STORIA
DELL' ANTICA TORINO
JULIA AUGUSTA TAURINORUM

SCRITTA

SULLA FEDE DE' VETUSTI AUTORI
E DELLE SUE ISCRIZIONI E MURA

DA

CARLO PROMIS

TORINO
MDCCCLXIX
DALLA STAMPERIA REALE

INTRODUZIONE
E GIUDIZI
SUI
RACCOGLITORI D'ANTICHE EPIGRAFI TORINESI

A scrivere la storia antica della città di Torino io mi predisposi con trent'anni di ricerche e spogli de' vetusti autori, de' documenti del medio evo, degli storici universali e locali e soprattutto diligentemente indagando e notando luogo e tempo ne' quali trovate furono, ed anche troppo sovente perdute, le tante epigrafi illustranti la città nostra, traendone sincere lezioni dai marmi, quando fossero a noi pervenuti, comparandone gli apografi e le copie quando periti fossero gli originali. Il soggetto propostomi richiedendo l'opera di chi avesse equamente atteso all'architettonica ed all'epigrafia, giovommi l'aver applicato a codeste scienze negli otto anni di mio soggiorno in Roma natural sede di siffatti studi.

Imperciocchè non può profittare nell'architettura antica chi non vi reca solerti e moltiplici indagini giunte a spiriti indipendenti ed alla conoscenza degli autori e monumenti vetusti;

ed è solo con siffatto corredo, pur troppo deficiente in chi si dice architetto e cultore dell'arte antica, che uno può giungere a stabilire con piena cognizion di causa l'età di un edificio e l'uso cui ha servito, istituendone giudizio dalle tante analogie sempre riscontrantisi nelle fabbriche di una data epoca, analogie rispondenti a quelle per cui nella critica età nostra insigni eruditi stabilirono quando vivessero scrittori o fosser posti monumenti d'arte o di storia creduti già troppo antichi o recenti troppo.

Quant'io conosceva delle cose nostre ad evidenza mostravami, che la storia antica di Torino si poteva scrivere, e che scritta a dovere, più ampia riuscita sarebbe e di maggior interessamento di quanto parer possa a chi badi soltanto ai pochi cenni che ne dieder gli antichi ed agli autori che sinor ne trattarono come Pingone, Tesauro, Castiglione, Giroldi, Paoletti, dalla qual volgare schiera si scosta Luigi Cibrario, che le vicende della città nostra durante il medio evo narrò colla scorta della critica e col sussidio de' documenti. I quali, come nella moltiplice lor varietà, fedelmente ritraggono le condizioni civili ne' secoli bassi, così nell'età superiore le ritraggono le iscrizioni.

Questo è dunque il principale fondamento storico per ogni città antica, e vieppiù ogniqualvolta i vetusti scrittori ad essa accennino di volo e leggermente, aggiungendovi quanto si può criticamente dedurre dagli eventi analoghi di popoli vissuti ai tempi stessi ed in condizioni simili. Le iscrizioni infatti, purchè abbastanza copiose (come da noi felicemente sono), non sapendo nè potendo mentire, significano in modo indubbio i vari stati de' cittadini suoi a' tempi passati. Ma, come pei documenti del medio evo, le iscrizioni antiche convien saperle leggere,

cercando in esse soltanto quello che vi è, ma tutto quello che vi è, col sussidio d'infinite altre nozioni che da esse attendon luce, oppur ad esse l'apportano. Il qual modo di vedere nella storia Romana e nella epigrafia, minuto ne' particolari e largo nel complesso, ne' tempi andati non era possibile, ma lo è oggi dopo le fatiche de' recenti scrittori e dopo la nuova via aperta agli studi epigrafici dal Borghesi, ampliata e rischiarata tuttogiorno da Ritschl, Henzen, Rénier, De Rossi, Garrucci e copiosissimamente dal Mommsen. De' nostri collettori epigrafici dirò ora brevemente, solo premettendo che al buon cronista Novaliciense, vissuto circa il 1050, parve di vedere, ne' titoli della valle ed arco di Susa e della prossima Vienna Delfinate, registrate le donazioni fatte al suo monastero tre secoli prima dal patrizio Abbone.

Primo a stampare lapidi nostre fu nel 1508 Domenico Belli dalla patria Maccagno detto il Maccanéo, che da noi professando umane lettere, nella vita di Annibale per Aurelio Vittore riferì undici iscrizioni sparse per la città. Seguillo Gaudenzio Merula che, coprendo la stessa cattedra, qualche cosa, rimasta inedita, pur ne disse quarant'anni dopo, ma non dando epigrafi; ricchi ambidue di quella erudizione inopportuna e parolaia, dalla quale impedito fu il crescere degli studi archeologici. A questi vada aggiunto il Fiorentino Gabriele Simeoni, che quì essendo soldato di Francia circa il 1550, copiò qualche marmo, taluno comunicandone al Lionese Guglielmo Du Choul.

Vengono quindi due Savoiardi della storia nostra assai benemeriti. Filiberto Pingone barone di Cusy, erudito uomo e credulo istorico, fu delle epigrafi ricercator appassionato, come lo prova la sua manoscritta collettanea testè comunicata all'Accademia

di Berlino, le lapidi di Strà ch'ei fornì allo Scardeone storico di Padova, nonchè il popolar epiteto di antiquario serbatogli sino a' giorni nostri. Diè nel 1577 la storia di Torino, come documenti inserendovi un centinaio d'iscrizioni, gran parte delle quali accolto aveva nella sua casa; otto tra esse sono evidentemente spurie e foggiate in marmo da quei fabbricatori d'antichità, che quì apparvero allora per la prima volta, ed ai quali dando fede il Pingone (e vieppiù ch'erano state artatamente rotte), piamente albergolle presso di sè; di esse una sola sopravanza ed è quella ch'io adduco al N.° 215. Dotto ed intemerato, ma non critico, l'ingannarlo fu cosa agevole; troppo avventato lo diremo quando nelle sue lapidi introdusse interpolazioni che ne alteraron il senso, oppure le compiè ad arbitrio; non di rado guaste ne son le lezioni, ogni epigrafe essendovi però sempre ubicata e descritta. Aggiungo pochi essere i titoli Torinesi da lui posti nella collettanea.

Per copia di erudizione e per senso critico assai lo vince Claudio Guichard autore dell'opera sui diversi modi di seppellire presso gli antichi, stampata a Lione nel 1581; in essa pose parecchie iscrizioni di Torino, solo fra tutti dando quella in bronzo di C. Valerio Clemente, che andò tosto perduta. All'età stessa attendendo Pirro Ligorio al suo Dizionario delle Antichità e nel volume XIX occorrendogli parlar di Torino, ne dava trenta epigrafi avute dal Senese D. Celso, ma tratte in realtà dal Pingone, toltone tre nuovamente scoperte. Pure allo stesso XVI secolo uscente appartiene un breve manoscritto delle lapidi di Chieri, che io credo raccolte dal Cheriese giureconsulto Gabriele Visca ed è nella biblioteca del Re. Nelle *Varie lezioni* stampate in Alessandria nel 1598 qualche iscrizione Torinese

mesceva il Bresciano Gian Mario Mazzio con altre di Alba, Acqui, Asti, da lui per la prima volta poste in luce.

Se non alla stampa e diffusione, certo alla conservazione de' marmi Torinesi solertemente provvide il Duca Emanuel Filiberto raccogliendoli in quella sua laudatissima galleria, o specola, o biblioteca, o teatro, o museo che dir si voglia, contenente un'accolta di tutte le produzioni naturali o fabrefatte, che giovar potessero allo studio di qualsivoglia arte o scienza, fra esse tenendo luogo distinto le antichità, per le quali commetteva d'inviargliene una scelta a' suoi oratori in Roma, Firenze e Venezia, mettendo assieme molte lapidi di Torino con parecchie altre del Piemonte e compiendo l'opera nel 1572.

A cagione dei nuovi acquisti riuscendo quella galleria troppo angusta, una nuova ne eresse nel 1608 il figliuol suo Carlo Emanuele I, arricchendola di altri monumenti antichi, tra i quali le erme scritte di Omero e di Menandro (solo marmo letterato che venuto siaci da Roma), oltre non poche lapidi del Piemonte con altre Torinesi ancora sparse per la città. Allogovvi pur anche le manoscritte ed allora stimatissime opere di Pirro Ligorio, ch'è fama fosser da lui pagate diciotto mila scudi e delle quali, per gran favore, fu permesso di trarne copia a Cassiano Dalpozzo, a Cristina di Svezia, al Cardinale di Richelieu. Non pochi marmi Torinesi furono allor posti nella galleria, il maggior numero nel giardino e ne' fossi del castello, dove poi trovavali il Guichenon.

Il quale stampando nel 1660 ben cencinquanta iscrizioni di Torino con molte di altre città del Piemonte, affatto ignaro d'epigrafia, pur avendole sott'occhio, amava meglio toglierle dal Simeoni, dal Grutero e soprattutto dal Pingone, di quest'ultimo

dando persino le mutate ubicazioni. Delle molte non trovate ne' libri, mandò a stampa le copie, ma di così pessima lezione che talvolta più non danno senso alcuno, oltre la mescolanza di parecchi titoli spuri. Al Guichenon dobbiam tuttavia la trasmissione, infelice a vero dire, ma sola, di gran parte de' nostri marmi, che senza lui ci sarebbero sconosciuti. Andata a fuoco la galleria nel 1666, fu demolita, atterrato il vecchio palazzo e le serbatevi iscrizioni neglette per modo che, nel susseguente rialzamento del suolo, molte fra esse lasciate furon sotterra, qualcuna essendosene rinvenuta, un secol dopo, appunto in quel terreno; ove assai più ne rimasero, che dopo quel tempo si tenner perdute.

Alla metà del XVII secolo visse Filippo Malabaila, che la storia d'Asti inquinò colle iscrizioni attribuite al supposto Raimondo Turco, e di cui non havvene delle più stolte; a lui dobbiam non di meno esser grati, fornito avendo al Guichenon ventisei titoli di quella provincia (che poi quasi tutti perirono), benchè li frapponesse a sette illegittimi e del peggior conio; di questi uno solo s'attiene alla storia di Torino, composto essendo col Pingoniano di *C. Vrvinus*, *C. F. Silenus*. I suoi epigrafici inganni furono svelati dal Vescovo di Saluzzo Francesco Agostino Della Chiesa uomo di retto giudizio, che nella inedita descrizion del Piemonte ed in altre opere riunì parecchie lapidi delle nostre città, avvegnachè nell'epigrafia poco essendo versato, ne fornisse eziandio delle spurie. Qualche apografo, ma pessimo, pur si ebbe dai due Albensi contemporanei Bonino e Brizio, e più ancora dalle dichiarazioni del Teatro Pedemontano di Pietro Gioffredo, che taluna iscrizione dell'agro Torinese pose eziandio nella storia dell'alpi marittime. Di que' tempi

è pure un codice dell'Università, opera di pittore anzichè di epigrafista, con amore disegnate essendovi le sculture e lo stato de' marmi, ma togliendo i titoli dal Guichenon e dal Gioffredo.

Gli è anche degno di nota, che mentre que' grandi Principi che furono Emanuel Filiberto e Carlo Emanuel I, diligentemente curarono i documenti di nostra antica storia, seguìti in ciò dai non men grandi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, i sovrani nostri, che visser vita gaudente e dappoco, furon concordi nel disistimarli. Allora accadde quanto fu accennato di epigrafi travolte ed interrate, poi emerse dal suolo, per esservi talvolta novellamente perdute.

Nel 1723 portatosi in Torino Scipione Maffei e delle lapidi testè trovate parlando con Vittorio Amedeo II, n'ebbe incarico di riunirle a quelle sparse nel palazzo e nelle regie ville, e giuntavi qualcuna del superior Piemonte, formarne il museo epigrafico dell'Università. Ne diresse il Maffei la collocazione, ma non badò ad alcuna serie razionale, nè pose a dovere i frammenti di quelle infrante; in gara col Muratori pensava egli ad una universal raccolta d'iscrizioni inedite, fra le quali sarebbero state le nostre, ch'egli, non apparendo che avesse notizia di Pingone, Guichard e Maccanéo, credeva sconosciute. Ma prevenuto dal Muratori si restrinse a mezzo il secolo a porle in appendice al museo di Verona, formando la miglior pubblicazione de' nostri marmi; indulgente mostrandosi coll'umile Ricolvi, al raccoglitore del Tesoro epigrafico meritamente ed anche acremente rimprovera i frequenti errori. Più tardi, nell' Arte Critica Lapidaria, sceverando le legittime dalle false epigrafi, tolse ad esame parecchie delle nostre, dannandole siccome commentizie, fosser desse spurie, o soltanto mal lette, od anche

sincerissime. Ad ogni modo, a quell'uomo insigne dobbiamo la composizione e pubblicazione del nostro museo epigrafico; così, chi venne dopo, avuto avesse l'operosità sua, se non la dottrina, notando almeno pe' singoli marmi luogo e tempo di lor provenienza e ritrovamento.

Sedici anni dopo istituita la Torinese raccolta, se ne giovò Lodovico Antonio Muratori, ch'ebbene gli apografi dal Conte Caissotti, giuntavi talvolta la figura del marmo; generalmente di buona lezione sono le sue iscrizioni e qualcuna, sfuggita al Maffei, ci fu da lui tramandata; quelle d'Aosta, stategli pur comunicate dal Caissotti coll'ubicazione *Augustae*, furono da lui attribuite all'Augusta de' Taurini. Pochi anni dopo i Torinesi bibliotecari Ricolvi e Rivautella mandavano in luce i *Marmora Taurinensia* con tavole effigianti lo stato delle singole iscrizioni in numero di centosette, ma non avendo usufruttato che ad opera finita il libro del Pingone (sempre ignorando quelli del Maccanéo, del Guichard e d'altri molti), vi aggiunsero un'appendice di altre settantasette da esso tolte, fra le quali qualcuna spuria. Buone ne sono le lezioni ogniqualvolta il disegnatore colto avesse nel segno, essendochè que' due non da' marmi le desumessero, ma dai disegni dell'incisore. Poche e cattive vi sono le restituzioni; nessuna notizia storica de'marmi, nessuna pratica epigrafica, nessuna preparazione a tal lavoro; affogato il tutto nella più volgare, loquace ed inopportuna erudizione. E questa fu l'opera speciale, per la quale divulgate furono le nostre epigrafi.

Al Ricolvi dobbiam pure un fascicolo di schede de' nostri marmi, come al Bagnolo la riproduzione di parecchie lapidi Torinesi, giuntavi qualcuna inedita, con altro fascicolo di schede.

Sul libro del primo volle istituire severa critica Giantommaso Terraneo, provatosi pure ad illustrare qualche nostra iscrizione ed a censurare il *Sito d'Industria* dello stesso, ma estraneo agli studi epigrafici, non riusciva nell'intento.

Nel 1761 il Padovano Giuseppe Bartoli incaricato da Carlo Emanuele III di accrescere il nostro museo, parecchi marmi vi riunì dalle città del superior Piemonte; oltrecciò, attenendosi al metodo geografico, si propose di metter assieme le iscrizioni sparse per le nostre terre, ma gli esemplari desunti da libri oppure avuti da raccoglitori ignari riusciron quasi sempre guasti ed anche pessimi; ciò nondimeno la sua fatica tornò e torna utile ai ricercatori che venner dopo. Nel supplemento al Muratori dato pochi anni dopo dal Donati riapparivan le iscrizioni Torinesi di Maffei e Ricolvi, giuntavi taluna proveniente dalle diffamate Romane schede del Galletti.

Quì, come altrove, aprivasi allora un'èra novella pei falsari, dai quali per altro poco o nulla fu contaminata la regione Torinese. Al modo stesso che, un secolo prima, le finzioni del Malabaila si riferivan tutte all'agro Astense, così quelle di Giuseppe Meyranesio riguardan solo il superior Piemonte alla destra del Po, senza estendersi alla sinistra; cosicchè Iacopo Durandi fattosi principal propagatore delle invenzioni Meyranesiane, infettandone tutta la Cispadana geografia comparata, grazie al silenzio di colui, ne lasciò immune il Traspado e segnatamente la Marca di Torino. Molto fece il Durandi per la geografia nostra dell'evo antico e medio, ma i maggiori suoi falli debbonsi appunto alla sua inscienza in epigrafia, che fecegli ciecamente accettare tutte le finzioni del Meyranesio. Così non vi avess'egli aggiunto la lapide sconcissima di Santhià.

Il supposto codice di Dalmazzo Berardenco fu la fonte dalla quale derivarono quasi tutte le false lapidi del Cispado superiore, ed un secolo è corso dacchè nessuno scrittore o raccoglitor d'antichità di quelle provincie seppe andar scevro da siffatta lebbra, sinchè a questi anni negli Atti dell'Accademia delle Scienze e nella Storia di Val di Maira fu svelato finalmente quel cumulo di falsificazioni sulla scorta del Professore Mommsen, che di un titolo del Berardenco, edito dal Durandi, aveva notato la falsità. Grossolano era l'inganno apprestato dal Meyranesio troppo ignaro di questi studi; ma avendo a fare con uomini solitamente più ignari di lui e creduli troppo, appieno gli riuscì, sinchè venne ad evidenza dimostrato com'egli altro non avesse fatto che inventar lapidi e documenti onde allietarne gli amici, operosissimo essendo stato nel corrompere l'epigrafia romana e cristiana, nonchè la storia civile ed ecclesiastica della sua regione. Ho già detto come all'agro Torinese non si estendessero le sue contraffazioni, pure due marmi intagliati e scritti sotto i suoi auspici, e già appartenenti alla collezione del conte Alfassi in Busca, vennero poi all'Università, dove tuttor si vedono, parlandone io ai N.i 233, 254.

A mezzo il secolo pubblicava lo Zaccaria le sue scorse letterarie per l'Italia, dove legittime sono tutte le lapidi nostre e, se talvolta meno esatte, ciò fu per difetto di buoni apografi. Ma apparse dopo quell'epoca le invenzioni Meyranesiane, quanti Piemontesi dell'Oltrepò ebbero ad addurre lapidi antiche, tanti ne furon infetti; per figura il Malacarne ne' Medici antichi del Piemonte, il Nallino ne' corsi dell'Ellero e del Pesio, il Lobera nelle antichità di Vico, il Franchi-Pont in quelle di Pollenzo, molti tralasciandone tra i più recenti; e se ne andò immune

il Sacchetti, fu perchè le sue Memorie della Chiesa di Susa aggiransi su paese Traspadano non ammorbato dal Meyranesio. Molte iscrizioni nostre pubblicate furono da Giuseppe Vernazza, notevoli tutte per diligenza; sulle vicende dell'epigrafia in Piemonte distese eziandio un assennato e dotto inedito libro, ch'è forse il migliore de' scritti suoi; com'egli aprisse gli occhi sulle fatture del Meyranesio, ma come non osasse dir tutto, vi è espresso in queste parole: « Meyranesio, il quale possedette » l'originale (del Berardenco), comunicò a me le iscrizioni » di Alba, e al Durandi parecchie altre, e il Durandi ed io » le abbiam pubblicate. Ma io non posso dar certezza di altro, » se non di aver copiati fedelmente gli originali che io n'ebbi. » Non basta per altro che un copista d'iscrizioni sia sempre » scrupolosamente fedele, conviene eziandio ch' ei s'intenda » almeno alcun poco di ciò che trascrive. Poichè non tutte » le lapidi sono sempre o così bene scolpite, o così ben con- » servate, che non lascino dubbiosa ed incerta la mente di » chi legge. Ora, questa intelligenza in amendue i Berardenchi » (Dalmazzo e Iacopo figliuol suo) non arrivava alla medio- » crità. » Il Vernazza infatti, quando nuovo ed inesperto, stampava nel 1787 le iscrizioni di Alba, ben quarantatrè ne accoglieva da quell'impura fonte; avvedutosi poscia dell'inganno, di pubblicamente svelarlo non osò e si tacque. Il dotto Napione, di quanto onorasse il Piemonte indagator curioso e sollecito, eppur non parlante mai del Meyranesio nè delle singolari sue scoperte, vuol esser posto tra coloro che si péritan a dir il vero, lasciando che trionfi l'errore.

Dell'erudito e critico Vernazza fu fatale il silenzio, dai coevi e dai posteri venendo egli tenuto come consenziente al pseudo

Berardenco; e Gaetano Marini, che da lui tuttor credente in quelle fole, avuto aveva le iscrizioni Cristiane ed Episcopali di Alba, le accolse senz'ombra di sospetto, ponendole nella raccolta, che serbasi nella Vaticana, con qualcuna di egual fonte e tratta dallo stesso Vernazza e dal Durandi: come altra lapide, pure Meyranesiana, fu da lui posta nel libro degli Arvali. Più tardi, il Borghesi, fidando in marmi di quel supposto codice, ad una città nostra diede titolo di Giulia Augusta, che non ebbe mai. I quali errori de' due grandi epigrafisti dell'ultima età, ci facciano scusare que' nostri, ad essi minori di tanto, che alle fallacie Meyranesiane diedero piena fede.

A quegli uomini onesti e studiosi nocque la poca critica de' tempi giunta ad un eccessivo ed inopportuno amor patrio, e duolmi di dover tra essi annoverar Costanzo Gazzera adorno di copiosa dottrina, come palesan le tante opere sue ed in ispecie i XXIX decreti di patronato e clientela da lui raccolti, i IX diplomi di congedo militare aggiunti ai XXI già riuniti dal Vernazza, nonchè lo scritto sulle regioni tribuli del Piemonte. Di esso tanta fu la fede nella dottrina e lealtà del Meyranesio, che contro al fondatore della scienza epigrafica Cristiana Commendator De Rossi palesantegli suoi dubbi circa quelle iscrizioni, se ne fece campione, quantunque non lo potesse torre dalla convinzione di crederle almeno interpolate e supplite *ex ingenio* dal Berardenco, tanto in esse gli apparvero violate le leggi epigrafiche.

L'aura goduta dal Meyranesio diede ansa ad un nuovo, ma timido, falsario nella superior regione Traspadana, dove (a parte coloro che, per guadagno, intagliato avevano false iscrizioni in marmo, vendendole al Pingone; a parte il Ligorio,

che due ne simulò pel *Forum Vibii* con altra di Tarantasia) non n'era ancor apparso nessuno. Fu questi Eugenio Delevis, che sullo spirar dello scorso secolo, parecchi titoli nostri legittimi mescolò con alcuni ch'io tengo da lui inventati, dicendoli dissepolti in Torino; si accinse pure ad una storia antica del Piemonte rimasta inedita, giovandosi per essa di molte iscrizioni sincere, ma guaste, e singolarmente poggiando su quelle del Berardenco. Le fallaci epigrafi avute nelle sue case dal Pingone, una eccettuata, periron tutte, mentre delle sincere la maggior parte la vediam tuttora; indizio che sospettato si fosse di lor fattura, epperciò non venisser curate; e siccome esistevano poco prima del Maffei, così io penso che, quando fu allogato il museo, venisser da lui respinte, annullandosi quelle che gli parvero spurie. Ma di quelle del Meyranesio e del Delevis nessuna fu vista mai, delle stolte supposizioni del Malabaila, di cui taluna fu scolpita in marmo, meglio essendo tacerne.

Così, mentre da noi, due feracissimi falsari ebbe il Cispado in Malabaila e Meyranesio, uno solo n'ebbe il Traspado nel mal noto ed infecondo Delevis. Felicissima povertà, ogniqualvolta si paragoni colla copia smodata che di siffatti ingannatori sorse altrove e, per figura, nel reame di Napoli.

Degli edifici, come delle mura e porte di Torino, tacciono gli antichi, come di cose troppo ovvie, ma da un marmo abbiam indizio del suo teatro. Quì nell'antica età non essendo sorto alcuno scrittore, mancano per la città nostra quelle affettuose menzioni, che di Mantova sua fece Virgilio, di Padova Livio, di Como Plinio giuniore. Sotto l'impero lontana essendo dai confini, non potè aver fama dagli eventi militari, nè dai

rovinosi passaggi di truppe venienti dal Danubio; quando poi emerse la necessità di appressar all'alpi la sede del governo, onde vegliare sui moti di Germania, allora pose Massimiano sua dimora in Milano ove convergevan le strade guidanti al Reno, cosicchè i tanti rapporti tra l'Italia e quelle provincie ebber luogo per altre vie che non le nostre.

Di Torino scarsamente parlando i vetusti scrittori, fa d'uopo che alle deficienti notizie sopperiscan le iscrizioni, le quali per numero ed importanza son quì maggiori di quanto apparisca. In esse adunque studiai a preferenza, procacciando di ritrarne la maggior copia per me possibile di lumi e di dati storici, paragonandole tra sè e con quelle d'altri paesi, cogli scrittori antichi e coi moderni che meglio vi attesero, e facendo sì che alla storia apportino schiarimenti e da essa ne ricevano.

Alle lapidi dobbiamo oltre un centinaio di nomi propri Gallici ossian Celtici, attestanti le nostre origini e quasi tutti del Traspado nostro; ad esse il riapparir di nove tra Patroni e Curatori di questa città, come il rifacimento del suo Ordine Decurionale ne' tanti gradi ed uffici municipali presso gli antichi; ad esse il ritorno a vita novella di quelli Augustali, precursori abbietti sì, ma pur precursori dell'odierna borghesia; ad esse i soli ricordi pervenutici del popolo, della plebe, de' servi privati e pubblici in condizioni varie, nonchè il topografico accertamento dell'occidental confine Italico.

Alle lapidi dobbiamo la restituzione degl'illustri fatti del console Q. Glizio ne' successivi gradi da lui coperti in gioventù, poi quando con Traiano militò nella prima guerra Dacica, di tanto stato essendoci cortese il fato che, con unico esempio, di lui ci pervennero ben quattordici titoli quasi tutti militari,

Ad esse siam debitori della notizia di un governatore militare della Britannia con quelle di parecchi tribuni e prefetti de' fabbri, di coorti e di ale ausiliari, di altri graduati, di legionari, pretoriani, urbani, veterani e finalmente di Esarchi e soldati della cavalleria Dalmata Divitense. Le quali iscrizioni trovate furon quì oppure a Roma, o sul Danubio ed anche in Inghilterra, singolarmente poi sul Reno, offrendoci una serie di ben LXVII iscrizioni militari ad attestazione di quanto da noi seguìto fosse l'esercizio dell'armi; antico fregio della patria nostra e non ismesso mai nell'età antica, nella media e nella moderna.

Devesi pur ai marmi la notizia de' magistrati quì preposti alla giurisdizione suprema, nonchè quella delle successivamente instaurate vie militari, degli esercenti professioni ed arti, del culto prestato alle Galliche ed alle Romane divinità, degli onori resi agli Augusti e ad uomini insigni o benemerenti. Non essendomi io proposto di raccogliere le iscrizioni di Torino, ma di adoprarle invece quali documenti storici, ne venne che dovetti tralasciare parecchie lapidi sepolcrali null'altro portanti fuorchè nudi nomi di sconosciuti; qualcuna però ne diedi a prova che la persona o famiglia mentovatavi erano identiche con altre illustranti la storia nostra, oppur conferivano a fissare un'epoca, od arricchivansi di qualche nome Gallico.

Dopo il sussidio de' marmi letterati, le migliori informazioni io le attinsi alle carte anteriori al XIII secolo, le quali, scritte in barbara ma sincera età, ci tramandarono non ancor guaste tradizioni unitamente ad antichi nomi geografici e personali. Assai mi giovarono gli scrittori venuti dopo il risorgimento, soltanto però quando raccolto avesser lapidi, avvegnachè oscitantemente il facessero e ciecamente troppo; utilissimi i primi,

cioè Maccanéo, Pingone, Guichard. Nulla imparai dagli scrittori nostri del secento, o creduli per ignavia ed ignoranza, o vantatori per l'età in cui vissero e tra le recenti o vetuste favole allegramente spazianti; uomini che de' documenti dell'età mezzana e dell'antica, de' ruderi che avevan sott'occhio non tennero conto alcuno.

Singolar cosa è pure, che di quanti dieder opera all'antica storia nostra, nessuno v'è che Torinese sia. Vi attesero primamente i Novaresi Maccanéo e Merula, poi i Savoiardi Pingone e Guichard col Francese Guichenon, alle nostre lapidi già badato avendo il Fiorentino Simeoni ed il Bresciano Mazzio; ad essi seguirono i Nizzardi Gioffredo e Ricolvi, il Veronese Maffei, il Muratori da Modena, il Bartoli da Padova; solo cenno dell'anfiteatro di Torino è presso il Reggiano Panciroli, solo a disegnare, sin dal XV secolo, la Porta Palatina fu il Fiorentino Giuliano da s. Gallo, solo a descriver le mura il Milanese Busca. Chi poi alzasse lo sguardo all'età antica, troverebbe che la più grave ed elegante fra le nostre Romane epigrafi la dobbiamo ai sergenti d'un corpo di cavalleria Affricana.

Che se i concittadini nostri non si curaron mai d'illustrare, disegnare, notare i vetusti monumenti patrii, operosissimi si mostrarono nel cancellarli dalla memoria degli uomini, cosicchè in città già folta di edifizi e dove l'andamento delle vie è tuttora quale fu tracciato da Ottaviano Augusto, nessun avanzo (eccetto la Porta Palatina) più sorge di romane fabbriche, e se taluno se n'incontrò negli scavi, esso perì bentosto, mai non essendovi stato chi ne lasciasse descrizione o disegno, onde la solerzia de' posteri potesse almeno supplire alla desidia degli avi.

In ogni tempo la storia di Torino riassume e compendia

la storia del Piemonte abbracciante nel più lato senso quella della Savoia e Contea di Nizza. Tanto vedrassi in queste pagine pe' secoli antichi e tanto fu pe' moderni, ne' quali l'età eroica della patria nostra durò sino all'anno MDCCL, allorquando, a prezzo d'infinite miserie e d'infinito sangue, il Piemonte prese assetto di stato. Lo prese coll'armi sue, coi negoziati e colla tranquilla sua tenacità, mentre in tutta Italia una mostra d'independenza, leggi, quiete (non dico d'onore) l'ottenevan alcuni popoli dagli eserciti mandati da Francia, Austria, Spagna, l'arcano dell'impero ponendolo altri nel farsi obbliare.

Torino, giugno 1869.

CARLO PROMIS.

CAPO I.

ORIGINI DE' TAURISCI O TAURINI. SUCCESSIVE VARIAZIONI NEL NOME DELLA LORO CITTÀ.

Sei secoli avanti l'era volgare, regnando in Roma Tarquinio Prisco, scesi primamente dall'alpi i Galli con Belloveso, tolsero agli Etruschi la pianura attorno al Po, estendendosi poscia sino al fiume *Æsis* sull'Adriatico (1). Prima di quell'età erano le Gallie *alpibus coërcitae, tum inexsuperabili munimento* (2), nè rammenta la storia discesa alcuna de' Galli in tempi anteriori; dunque i progenitori nostri, non essendo scesi dall'alpi Galliche, non erano di quella nazione.

Narrano Polibio, Livio, Plinio e Plutarco (3) come gli Etruschi disfatti sul Ticino cedessero ai Galli la regione Padana, e come, tagliati in due, fosser ricacciati a destra in Etruria, a sinistra nell'alpi Retiche, d'onde è fama che venissero i loro antichi. Dal popolo occupante chiamarono i Romani questo tratto Gallia Citeriore o Cisalpina, ma è da notarsi, come in tanti passaggi di Belloveso e dei Cenomani pei monti Taurini, de' Boi e Lingoni per l'alpe Pennina, sempre tacciano gli scrittori del paese nel quale scesero anzitutto i migranti, cioè del Piemonte alla sinistra del Po, e come il primo e solo fatto d'armi lo pongano al Ticino, con ciò indicando che lì presso doveva essere il confine Etrusco. Narra eziandio il bene istrutto Polibio, come prima colonia Gallica stabilitasi in Traspadana,

(1) Livio v, 34, 35. Favoloso è Plutarco in Camillo.
(2) Plinio xii, 2.
(3) ii, 17; v, 35; iii, 21; Plut. in Mario.

fossero stati i Lai o Libici abitatori del Vercellese; è vero che Paolo Orosio dice Galli i Salassi (1), ma Catone a lui anteriore di ben sei secoli li afferma Taurisci.

Questo silenzio circa la patria nostra ne porge modo d'indurre che la regione tra l'alpi, il Po ed il tratto tra Dora Baltea, Sesia ed oltre, fosse tenuto da popolo anteriore agli Etruschi, nemico loro ed occasionalmente alleato co' Galli, imperciocchè questi nella lor discesa non la occuparono; cosa ammessa da Livio pei Taurini e pei Salassi, i paesi de' quali attraversati da' Galli nel 388 avanti Cristo, appariscono compiutamente indipendenti negli anni 529, 536, 611 (2), sicuro indizio essere stato quello un passaggio, non mai una conquista. E qui noterò cosa importante per l'antica storia dell'Italia superiore, dove il dominio Etrusco, cacciati i primitivi abitanti, fu limitato a ponente dalla Sesia o dal Ticino, a levante dal Mincio o dal Chiese; altro poi non fecero i Galli che sostituirsi agli Etruschi entro gli stessi limiti. Finalmente, tra la destra di Dora Baltea, il Po e l'alpi, la regione Piemontese sempre appare indipendente; dalla sinistra del Mincio all'alpi Carniche, il paese de' Veneti è sempre indipendente esso pure.

Quanto al Veneto, le prove ne furon raccolte da Maffei e Filiasi. Pel Piemonte esse riduconsi a semplici induzioni; che, se occupato l'avessero gli Etruschi, vi avrebber fondato qualche città, come sulla manca del Ticino fondaron Melpo e fors'anche Acerra (3); se occupato lo avesser i Galli, qualche oppido vi avrebber posto, non foss'altro che per congiunger i nuovi acquisti colla Gallia nativa. Ora, le città da essi fabbricate furon tutte sul suolo stato già degli Etruschi, tali Mediolano, Ticino, Como, Bergamo, Brescia; inoltre, i più occidentali tra i Cisalpini, appariscon sempre, non già i Taurini, ma gl'Insubri. Sulla destra del Ticino fu quindi posta Novara dai Vertacomacori stirpe de' Voconzi, e sulla destra della Sesia

(1) *Histor.* v, 4.

(2) Anno 388 Brenno prende Roma; 529, Galli e Taurisci vinti a Telamone; 536, Annibale passa le alpi; 611, Salassi vincono Appio Claudio, poi ne son vinti.

(3) Polibio II, 34; Plinio III, 21.

lo fu Vercelli dai Lai o Libici stirpe de' Salluvii (1), che Polibio mentova come primi occupatori di quella regione. Adunque il paese de' Taurisci fu tutto Traspadano, limitato essendo a levante dal Po, a giorno dall'alpi entro le quali protendevasi a sera, avendo poi la frontiera Nord-Est presso la Sesia ed oltre la Dora Baltea, le rive di questa avendo già appartenuto ai Salassi di val d'Aosta e sino al Po, sicchè i Romani, occupatele più tardi, posero la colonia d'Eporedia, che gl'impedisse di devastar i campi stati lor tolti (2).

Se gli Etruschi posseduto avessero il Piemonte, come possedevan l'Insubria, per ragioni politiche e militari dovuto avrebber occupare anche le falde alpine; ma ciò non fecero e le moderne scoperte dandoci una grande iscrizione Celtica nel Novarese, di Etrusco da noi non produsser mai nulla (3). Se i Galli occupato avesser il Piemonte, avrebber dovuto assicurarsi de' passi montani, e nol fecero: avrebber dovuto insignorirsi della pianura anteriore prima di stabilirsi nell'ulteriore, e ciò pure nol fecero. Dunque il paese dai Galli allora attraversato per conquistar l'Insubria era tenuto da popolo amico, siccome avente con essi comune origine, ed il suo confine presso la Sesia o non avevan potuto o non avevan voluto gli Etruschi oltrepassarlo. Come all'estremo orientale e superiore della penisola duravano i Veneti combattendo o patteggiando coi vicini, quì per eguali vie duravano i Taurini; più tardi, e per l'eterno diritto del vincitore, conquistate dai Romani là sui Cimbri, quà sui Cartaginesi le patrie loro, furono ad un tempo ridotti Veneti e Taurini in podestà di Roma, del che sarà discorso nella storia.

Adunque il piano di quasi 120 chilometri, ch'è da Vercelli all'alpi di Pinerolo, con tutte le valli che vi s'immettono, era abitato da popolo, che io penso essere derivato dai Taurisci

(1) Plinio III, 21; Livio V, 35; Polibio II, 17.

(2) Plinio III, 21; XVIII, 49; Velleio I, 15.

(3) Celtica forse era la lapide mentovata dal Doni a p. 565: *Saviliani in Taurinis ante paucos annos* (circa il 1600) *reperta vetus inscriptio litteris incognitis*. La breve iscrizion Etrusca, ch'è all'Università (stampata da molti ed illustrata nel 1854 dal prof. Fabretti) viene dal museo del conte Alfassi a Busca, ove pressochè tutto era falso; poi, non Traspadana sarebbe, ma Cispadana.

Illirici, guardiano de' monti ed amico allora de' Galli in odio de' finitimi oltrepotenti Etruschi, che dalla moderna Lombardia avevano cacciato i lor consanguinei. L'origin sua non era Gallica, imperciocchè dicendo Livio (1) esser Annibale entrato ne' Taurini *quae Gallis proxima gens erat:* narrando che i Romani avevan guerra *cum Gallis qui cis alpes sunt:* e che *Cisalpini omnes Galli* (2) aderivano ad Annibale; poi collocando i Taurini, come popol distinto, tra Galli ed Insubri, dicendoli nemici de' nemici di Roma ed in guerra co' Galli e Cartaginesi, non poteva più chiaramente affermare che Galli non erano.

È pur da credere che dei Taurisci intenda Polibio (3) narrante come tornati i Galli da Roma circa l'anno 365, parecchie tribù inalpine, unite lor forze, li aggredirono per depredarli; la qual cosa implica che Galli non erano i nostri, e basti leggere in Polibio e Livio la maraviglia di questi allorquando si vidder appiedi delle intentate ed immense alpi; che se comune fosse stata la stirpe, comuni sarebbero pure stati i rapporti ed assai frequenti i transiti alpini: ma tuttociò non fu. Ora, codesti alpigiani aggredienti i Galli, eran quelli sulle strade d'Italia a Gallia, cioè i nostri, e se combattevano i Galli, non eran Galli essi stessi; nè potevan maravigliare alle prominenti vette dell'alpi, avendole tutto giorno sott'occhio ed abitandone le valli e le falde. Appiano, con proprietà, chiama Torino non già oppido Gallico, ma Celtico, di stirpe Celtica essendone gli abitanti (4); esponendo eziandio Polibio come i Galli Cisalpini vivessero in borgate, e dicendo ad un tempo come la città nostra fosse opulentissima o fortissima (5), implica che i Taurini non eran Galli per conto alcuno. Anche l'analogia de' luoghi, così efficace negli animi de' migranti, doveva richiamar a que' Taurisci la memoria di lor patria Illirica, vogliasi nella pianura nostra, nella quale torrenti e fiumi vagavano allora come in Pannonia, vogliasi ne' monti e soprattutto in quelli di val di Po, rispondendovi il Monviso al Glokner di val di Sava in Carinzia, ambo isolati e torreggianti,

(1) XXI, 38, 39.
(2) XXII, 10, 61.
(3) II, 18.
(4) *B. Annib.* 5.
(5) II, 17; III, 60.

ambo elevantisi poco meno di 4000 metri. Allora que' migranti, che chiamavan *Duria* la Morava influente del Danubio, egual nome diedero alle nostre due Dore (1).

Nè posso seguir coloro che derivan i nostri dai Liguri; lo affermano Strabone e Plinio (2), ma lo respingon la ragione e le storiche analogie. Limite orientale de' Liguri fu il Pò, ch'essi giammai varcarono, ma sì i Taurini quando sulla sua destra fondarono Bodincomago nella Liguria Padana, e lo passarono i Caturigi alle sorgenti, quando stanziarono ne' Liguri originando i Bagienni (3).

Perciò fa d'uopo conchiudere che in tempi antichi tanto da precedere ogni luce d'istoria, un popolo Celtico ed anteriore agli Etruschi, da' quali fu poscia parzialmente vinto, per migrare nella penisola non varcasse le alpi, insuperato ostacolo a quella età, ma tenesse l'unica strada allor possibile, risalendo il Po dalle sue foci, senza tragittarne gli alvei paludosi, e seco portando il suo nome lungi dalla terra nativa. Codesto popolo deve aver occupata tutta la Traspadana, sinchè sopraffatto dagli Etruschi, si ridusse a tenerne solo le estremità, Veneta ad oriente, Taurina ad occidente; ai padri di quel popolo allude Appiano dove fra gran nube di favole, fa gl'Illirici d'una sola stirpe co' Celti e Galli (4).

La nazione Illirica, che quì sarebbesi portata, dovett'essere quella de' Taurisci, viventi ne' monti di Carinzia e Stiria e nel vastissimo paese *quod inter Italiam, regnumque Noricum et Thraciam et Macedoniam interque Danubium flumen et sinum maris Adriatici patet* (5); la regione loro, sovr'imminente al Veneto, fu poi appellata Norico: *iuxtaque Carnos, quondam Taurusci appellati, nunc Norici* (6). Da lungo tempo in guerra coi Romani,

(1) Plinio III, 20; IV, 25.

(2) V, 6, 6; III, 21. Strabone (VII, 3, 2) fa i Ligurisci sinonimi dei Taurisci, opinando il Mommsen che *Ligures Taurisci* debbasi leggere in Aurelio Vittore, dove le stampe hanno *Ligures et Caurisci*, ma forse era *Carnisci*. Il Bagnolo (*Gente Curzia* p. 83) promise uno scritto *De' vari stati e mutazioni de' Liguri Taurisci*, che non venne in luce.

(3) Plinio III, 24. Venivano da Chorges in Delfinato.

(4) *B. Illyr.* I, 1.

(5) Svetonio *Tib.* 16. Taurisci e Tauruschi sono una cosa sola, come *Illyricus* ed *Illuricus* ecc.

(6) Plinio III, 24.

ai giorni d'Augusto un suo legato assoggettò i Taurisci Illirici, avendosi lapide di chi ne trionfò (1); il loro tenere estendendosi per la Carnia sino ad Aquileia, era sulla via del Po (2).

Gli antichi popoli, nelle volontarie migrazioni, non lasciavan tutti la patria, ma inviavano altrove una scelta de' loro, come nel *Ver Sacrum:* per tal modo il nome de' migranti incontravasi ad un tempo nella patria antica e nella nuova, com'è di parecchie colonie moderne. I Boi, per figura, Cenomani, Senoni ebbero contemporanea stanza nella Gallia ulteriore e nella citeriore, quella per origine, questa per conquista. Tanto fu dei Taurisci ritenenti il medesimo nome vuoi nell'antica sede Taurisca o Norica d'Illirio, vuoi nella nuova Inalpina e Traspadana.

In tanto silenzio di scrittori ed in sì lontani secoli, non mi si chiederanno a sostegno di questa mia opinione argomenti positivi ed espliciti, impossibili ad addursi (3); ingegnerommi bensì a convalidare il mio assunto con quelle analogie e deduzioni, che, senza fruttare assoluta certezza, hanno però in sè una robusta storica probabilità, sole rinchiudendo i vestigi delle nostre origini migliori e più sodi che in altra qualsivoglia ipotesi.

Prima dunque che gli Etruschi tenessero le pianure circumpadane, cioè presso a trenta secoli fa, un popolo uscito dall'Illirio affacciossi alle porte del paese assai più tardi detto Italia. È da credere che i Pelasgi gli avesser tracciata la strada quando costeggiando Epiro, Dalmazia e Venezia, varcato il Po e volgendo a sinistra, ponevan loro sedi nel mezzo della penisola; circa que' tempi i Peligni, venuti secondo Festo dall'Illirio, stanziavan nel centro di essa sul lago Fucino, quando mare Illirico appellavasi quello che fu poi detto Ionio ed Adriatico (4), *sinus Illyrici* chiamando ancor Virgilio e Tacito i golfi della Dalmazia (5); ed era certo più facile risalir il Po

(1) Henzen 5257; Dione XLIX, 34.

(2) Strabone IV, 6, 12; la final conquista del Norico fu fatta dal console P. Silio nel 738 (Dione LIV, 20).

(3) Un lampo di opinione siffatta tralusse al Durandi (*Ant. condiz. del Vercellese* (1766) p. 7, 11) ed al Franchi-Pont (*Antich. di Pollenzo* (1806) p. 323).

(4) Giustino XX, 1; Giornande *De regn. succ.* p. 65, *Illyrici*, *idest Veneti*, *seu Liburni.*

(5) Æneid. I, 243; Tacito *Hist.* III, 2: *mare Illyricum.*

sino all'alpi, che non tragittarne le foci nelle vaste lagune. In egual modo e solo cent'anni prima dell'era volgare, i Cimbri scesi dal Brennero, giunti sull'Adige, risalirono il Po da Verona a Vercelli.

Che i Veneti fossero Paflagoni e che con Antenore occupassero quel tratto alla sinistra del Po, che da essi ebbe nome (1), è favola Greca sorta quando l'Ellenismo prevalse in Roma corrompendo le fonti storiche. L'avversario de' poeti tragici Polibio dice i Veneti gente di gran lunga antichissima, aggiungendo Erodoto (2) che venivan dall'Illirio; l'origine Carnica, ossia Taurisca, degli Euganei è dimostrata dal Filiasi (3), avendosene traccia nel nome de' Taurisani, parendomi eziandio che, per non offendere consanguinei, i Galli aggredendo gli Etruschi, s'arrestassero al confine Veneto, come per egual ragione passarono pei Taurisci senza offenderli (4).

Di quell'età remota tanto che possiam dirla mitica, favoleggiavan i Greci com'Ercole passato avesse a gran fatica le alpi Graie (5), che a vero dire così nomaronsi dall'alte lor cime (*Crau*, *Grau*), come da *Penn* le Pennine. Aggiungevano di un Taurisco re Gallo, che dall'eroe andante ad uccider Gerione, era stato oppresso sull'alpi (6), alludendo alla loro terribilità, nonchè ai barbari popoli Taurisci che le abitavano personificati nel loro capo. Il quale, a que' tempi doveva esistere, regnatori di quell'alpi, in età più vicina, stati essendo i Cozzi, e di regoli Illirici occorrendo nelle storie frequente menzione; imperciocchè *Tauriscae* o *Taurinae* dovevan dirsi l'alpi nostre (come de' *Saltus Taurini* parla Livio (7)), primachè da Cozzio prendesser nome, e ciò per lo stesso motivo, che l'alpi del Friuli, prima di dirsi Giulie, appellaronsi Venete (8). Codesto

(1) Livio I, 1.
(2) II, 17; Clio, 196.
(3) *Veneti primi e secondi* (1812).
(4) Livio V, 33. *Excepto Venetorum angulo.*
(5) Petronio (1654) p. 178; C. Nepote *Annib.* 3; Plinio III, 21.
(6) Amm. Marcell. XV; Silio Italico II, 496, avvertendo Tacito che: *Quidquid ubique magnificum est, in claritatem Herculis referre consensimus* (*Germania*, 34).
(7) V, 34; Durandi *Marca di Torino* p. 37.
(8) Amm. Marcell. XXXI, 16.

Taurisco, con Alpione e Bergione, tutti vinti da Ercole presso l'alpi nostre o dentr'esse (1), altro non significan ne' mitologi che gli altissimi ed impervii lor gioghi, giuntivi gli abiti di barbarie e rapina negli abitanti suoi, che più tardi Augusto temperò sterminandoli, come sterminò gl'Illirici che in mare e in terra esercitavan il ladroneccio (2).

Son questi, colla favola dell'Ercole Ligure (3) i soli miti, ne' quali abbiano i Greci raffigurata la patria nostra, alle foci del Po ed alle Venete lagune riferendosi le favole di Fetonte e delle Eliadi. Poi, nel ciclo romantico del medio evo, alla Novalesa fu posto monaco quel *Waltharius fortis, quem nullus terruit hostis* a' giorni d'Attila e le cui gesta furon cantate in Germania da' rapsodi de' tempi bassi (4); qui pure poneva l'Ariosto la patria ed il campo del prode Ottone da Villafranca combattente i paladini di Carlomagno, e cantava di Vercelli e Chivasso, del Moncenisio e Monginevra (5).

In sei tribù conosciute partivansi i Taurisci costì migrati. La Taurisca propriamente detta, principale, egemonica e dante nome all'altre, stanziò nel paese avente per limiti l'Orco (6), il Po e la curva dell'alpi Taurine. Dal *Cremonis iugum* e dall'alpe Graia (Piccolo S. Bernardo) giù per la Dora Baltea al Po, stavano i Salassi; scendendo dal monte Rosa tenevano i Leponzi val di Sesia ed i monti che comandano il Verbano, giuntovi un tratto dell'alpi Elvetiche e le fonti del Reno (7). Erano tutti clienti o propaggini de' Taurisci e quando la sottoposta pianura alla sinistra del Po fu più tardi occupata dai Galli e poi dai Romani, essi la correvano per predarla e son mentovati per l'ultima volta nell'iscrizione della Turbia. Notava infatti il vecchio Catone nelle Origini (8), che una era quella stirpe: *Lepontii et Salassi Tauriscae gentis Cato arbitratur.*

(1) Pomponio Mela II, 5.
(2) Strabone, Svetonio, Dione, Appiano, Livio ecc.
(3) Dionisio d'Alic. I, 41.
(4) Muratori *Ant. Ital.* III, 964; *Mon. H. Patriae* Script. III, 54, 133, 166.
(5) *Cinque canti aggiunti* II, 58 segg. Si anticipano in quest'episodio i fatti guerreschi del 1515.
(6) Celticamente *Orgus.* Plinio III, 16.
(7) Cesare *B. Gall.* IV, 10; Plinio III, 24, 2.
(8) Presso Plinio III, 24.

Il qual libro (scritto oltre 2000 anni fa, quando incorrotte erano le tradizioni storiche) ha somma autorità, avendovi l'autore esposto *unde quaeque civitas orta sit Italica* (1). Nè si dica che allora finiva questa a Senogallia od a Rimini, perchè Catone precorrendo a' Gracchi ed a Mario e volendo infievolire il romano patriziato col far cittadini gl'Italici, predicava che l'Italia fosse estesa all'alpi, come n'è testimonio il citato passo dove Leponzi, Salassi e Taurisci ei li enumera fra le *civitates Italicae;* pensiero questo che a verun altro Romano di quell'età non si sarebbe pure affacciato. Qui ancora le favole Greche dissero aver avuto nome i Leponzi dall'averli Ercole lasciati nel tragitto dell'alpi, consunte dal gelo le membra (2). Quarta tribù fu quella de' Secusini, la cui valle a cavalier di Torino, avendo nel Monginevra il più facile accesso alle Gallie, fu forza che dai Taurisci venisse occupata; ne tacciono gli antichi, ma non n'era perduta la tradizione nel VII secolo, allorquando Giona da Susa, nella vita di S. Attala, scriveva: *Segusia, urbs nobilis, quondam Taurinatium colonia* (3). Quinta sarebbe quella degli Agoni sotto l'alpi Novaresi; sesta quella degl'Icti-muli, cui successer i Bessi, e di queste sarà detto più sotto.

Vedemmo come nelle vetuste migrazioni si trovi un popolo ad un tempo nell'antica e nella nuova patria. Così fu qui pure, essendo i Taurisci nostri mentovati da Plinio e più tardi da Stefano Bizantino, come i Taurisci Illirici lo sono da Strabone, Velleio, Appiano, Dione e Plinio (4). De' Leponzi Illirici non v'è memoria, ma sì dei Salassi vinti nel 720 di Roma da Antistio Vetere e Valerio Messala domatori della lega Illirica, di cui facevan parte anche i Taurisci rimasti nell'antica patria. E quì notisi singolar confusione; que' tre scrittori Greci trovando i Salassi nell'Illirio come nelle nostre alpi, ne fecero un solo popolo vinto dagli stessi legati, mentre i nostri furono sterminati sett'anni dopo (727 di Roma) e da Terenzio Varrone (5); Albio Tibullo amico di Messala e suo compagno

(1) C. Nepote *Cato* 3, ed aggiungo con Cicerone (*Brutus*, 17) che delle cose Italiche nulla v'era che gli fosse sconosciuto.

(2) Plinio l. cit.; Giustino XXIV, 4.

(3) Apud Mabillon *Acta SS. ordinis S. Benedicti* vol. II, p. 117.

(4) IV, 6, 12; *Illyr.* 16; XLIX, 34; III, 28.

(5) Livio *Epit.* CXXXI e CXXXV.

nella spedizione Dalmatica, come testimonio, merita ogni fede (1).

Rimane pur sempre che stavano nell'Illirio i Salassi presso i Taurisci, come da noi confinavano Salassi e Taurisci, che Polibio sin dalla guerra Annibalica, alla Romana, muta in Taurini, avendosi anche in Stefano: *Taurisci gente circa i monti alpi; diconsi anche Taurini* (2). Vero è che Taurisci dicevansi ne' più antichi tempi tutti i montanari delle maggiori alpi (*Taurischen* da *Taurn*), ma come mai il nome de' Salassi, senza assonanza nell'antica etnografia, sarebbesi ripetuto dal Danubio al Monte Bianco, se non fosse d'una medesimezza d'origine?

Fu già dai Celti occupata quasi intiera l'Europa, ma perchè non si trovano i Taurisci fuori dell'Illirio e del Piemonte, cioè fuori de' popoli di sangue Illirico? Numerose sono le Illiriche tribù desinienti in *iscus*, *isci* come *Aravisci* (3), *Cremnisci* (4), *Dacisci* (5), *Dorisci* (6), i *Gantisci* o *Caurisci* di Aurelio Vittore (7), che a me paion essere *Carnisci*, i *Garesci* di Plinio da Tolomeo detti *Gravisci* (8), i *Naresii* o *Narisci* (9), i *Pirusti* o *Pyrisci* (10), i *Rugusci* ossiano *Rugisci* dell'iscrizione della Turbia; gli *Scordisci* disgiunti dai Taurisci pel monte Claudio (11); i Traci o *Thracisci* (12), quindi le città Pannoniche di *Tiriscum* e *Tibiscum* (13), poi un cavallo Unno da Ennodio, ad uso Illirico, chiamato *Huniscus* (14), e finalmente più celebri di tutti i

(1) *Carmen ad Messalam*; Antich. d'Aosta (1862) p. 20.
(2) Cluverio *Italia* I, 11, 30; *Noricum*, 2.
(3) Plinio III, 28; Tacito *Germania*, 28.
(4) Plinio III, 26.
(5) *Not. Orient.* 37; Donati 307, 8; meglio in Henzen 5286.
(6) Plinio IV, 18; Appiano *Civ.* IV, 101; Livio XXXI, 16.
(7) In *Aem. Scaur.*; Maffei *Ver. ill.* li crede *Carni* ed io più facilmente mutoli in *Carnisci*.
(8) IV, 17, 2.
(9) Plinio III, 26.
(10) Cesare *B. Gall.* V, 1; Appiano *Illyr.* 16.
(11) Plinio III, 28, 2; Livio e Dione passim.
(12) Capitolino in Massimino 2, 3.
(13) Tolomeo III, 8.
(14) *Opera* p. 1886, Epigramma 94.

Taurisci; aggiungo che il finir a questo modo i lor nomi tanto era proprio degl'Illirici, che i Boi della Cisalpina rifuggiti presso il Danubio ed i Taurisci (1), pare che si mutassero in *Boisci*, come da marmo e da figulina (2). Ora, come mai di simil desinenza si trovan solo nella Gallia gli *Ubisci* (3) con uno o due altri popoli di sangue Celtico (4)?

Siccome tratto dalla patria andava tra i Greci questo nome e tre artisti appellati Taurisci rammentansi da Plinio (5) con altro che incise una moneta di Tralli (6). Tra i Romani così fu detto il servo d'un liberto di Germanico (7), un Taurisco Topiario (8), un M. Giunio Taurisco (9), altro di Lambesa (10), un centurione de' vigili presso Kellermann con tre liberti di Campania ed un ingenuo di Montecasino (11) oltre alcuni altri, dai quali imparo che Taurisco Vitale di Pesaro così non designossi col gentilizio, come parve al Fabretti (12), essendo un servo binomio traente nome dalla nativa regione Illirica.

Osservo ancora come i Romani si cognominassero da nazioni, ma non mai da tribù nemiche, e vieppiù se stanziassero in Italia; frequente è, per figura, il cognome *Cimber*, *Gallus*, *Ligus*, *Etruscus* ed altri, ma giammai trovasi *Boius*, *Cenomanus*, *Ingaunus*, *Irias* od altro di tribù Galliche e Ligustiche. Ora, frequente è il cognome *Taurinus*, nè parmi soltanto usato quale diminutivo di *Taurus* come in *Egnatius Taurinus* proconsole della Betica a' giorni d'Adriano (13), nel pretoriano *Blesius Taurinus* in formola di confini (14) e sovente altrove; ma che si desse pure quel nome a Galli, ad Illirici, a nativi od originarii della nostra

(1) Strabone v, 1, 6; v, 2, 5.
(2) Grutero 983, 10; Furlanetto *Museo d'Este* N.° 57.
(3) Plinio iv, 33.
(4) Zeuss *Gramatica Celtica* (1853) p. 775.
(5) xxxiii, 55, 1; xxxv, 40, 19; xxxvi, 4, 21.
(6) Oderico *Sylloge* p. 8.
(7) Muratori 922, 43.
(8) Smezio f.° 99, 14.
(9) Mommsen I. R. N. 3205.
(10) Henzen 6792 *a*.
(11) Mommsen I. R. N. 3205, 3383, 3689; Orelli 1853.
(12) v, 385; Olivieri *M. Pis.* N.° 94.
(13) *Mos. et Rom. Legum collatio* i, cap. xi.
(14) Lachmann i, 251.

città, a servi in essa nati, come al liberto *Taurinus* di Roma (1), a *Monsus Taurini Filius* di S. Bertrand de Comminges (2), al *Taurinus* di Limoges (3) ed al *Taurinus Bonecconis Filius* di Bagnères (4). Ai quali, come a persone Galliche, vorrei aggiungere *L. Aurelius Taurinus* di Nîmes (5) con *L. Martius Taurinus* di Savoia (6) e colla *Taurina* di Vercelli (7), qual gentilizio avendosi finalmente nella *Torinia Neracula* di Trasacco negli Abruzzi (8), dove sta per *Taurinia* come in *Clodius*, *Plostrum*, *Copo* e via dicendo. Qualche volta si potè adoprar *Taurinus* come diminutivo di *Taurus*, ma pensando come i Romani amassero di cognominarsi e nominarsi sovente dalle città native (9), troppo è probabile che tal fiata codesto cognome venisse desunto dalla nostra città. Poi nel medio evo frequente occorre, soprattutto in Francia e prima del 1000, il nome *Taurinus*, ma potrebbe venire o da S. Taurino martire Portuense o da quello che fu vescovo di Evreux, ambo anteriori al VI secolo; incontrasi sovente poi questo nome nell'antico Giona di Susa e nei Necrologi Torinesi (10), anzi nell'edizione di S. Massimo fatta in Colonia nel 1535 trovasi *S. Tauricorum Martyrum Octavii* ecc.; il qual modo di enunciar la patria de' nostri martiri correggasi in *Tauriscorum*, ed avrassi che il nome antichissimo ed originario degli avi nostri non era ancora spento nel V secolo.

La guerra mossa nell'anno 143 avanti Cristo ai Salassi, senza saputa del Senato, altro scopo non ebbe che di procacciar il trionfo al console Appio Claudio; terminata che fu, ebbero i Salassi pace con Roma, che nella lor valle aprì una strada

(1) Spon *Miscell.* p. 43.
(2) Henzen 5880 *a*.
(3) Froehner *Inscr. Terrae coctae* (1858) p. 37.
(4) *Revue Arch.* (1850-51) p. 183.
(5) Pélet *Porte Auguste* N.° 42.
(6) Guichenon p. 33.
(7) Gazzera *Iscr. Crist. del Piemonte* p. 91.
(8) Garrucci *Segni delle lapidi Latine* p. 20.
(9) Borghesi *Opere* IV, 319; Labus *Accad. di Mantova* III, 355; Henzen N.° 6247.
(10) *Vita S. Bertulphi* in Mabillon Acta SS. Ord. S. Benedicti II, p. 152; M. H. P. *Script.* III, p. 194, 214. ecc.

andante negli Allobrogi e nelle Gallie. Sino alla conquista d'Augusto, cioè per quasi un secolo e mezzo, essi vissero non ostili ai Romani, che dal loro nome nazionale sovente si cognominarono. Prima menzione che se n'abbia è all'anno 46 avanti l'êra volgare, nel quale scrive Cicerone di un Publio Curzio fratello di Quinto Salasso (1); Publio stat'era ucciso da Pompeo, Salasso lo fu tre anni dopo nella proscrizione triumvirale (2), e ben doveva questo cognome essere frequente fra quei Curzii, se un altro Curzio Salasso, a quella stessa età, fu bruciato vivo con quattro coorti nell'isola Arada (3). L'anzidetto Quinto dev'essere appunto quello che a Canosa in terra di Bari pose iscrizioni a Vertunno ed a Vesta, in una di esse scrivendosi col cognome *Salassus* e nell'altra con quello di SAL^AS (4); anzi, ad un liberto suo fu posta a Megara l'iscrizione *Q . Curtio . Salassi . L .* ecc. (5).

In Tagliacozzo nell'Abruzzo ulteriore hannosi du' altri marmi, uno di un: *Q . Quintius . Q . F . Gallus . Sal.* , il secondo eretto ad un *T . Camerio . T . L . Apto . Cult . Hercul . Sala* (6), dove il P. Garrucci da lapide Abruzzese di un liberto *Natione Gallus*, argomenta che vi si accenni ai Salassi della Cisalpina (7), cosicchè nel titolo di Camerio si leggerebbe *Cultori . Herculis . Salassi.* Rimane incerto se nel marmo di Q. Quinzio debba leggersi *Gallus . Salassus* oppure *Gallus . Salasso* , riferendosi ad un Ercole traente nome dalla nostra val di Dora, che dai Salassi, oppur dai Galli prigionieri di guerra e trasportati tra Carseoli ed Alba Fucense, sarebbesi venerato come lor protettore. Aggiungo come Abruzzese lo smarrito titolo di Chieti posto da una *Vara . Sonti . Salas . Vali .* oppure *Sonii Salasvali* (8) e spettante al culto della stessa divinità, avendosi ancora

(1) *Famil.* VI, 18.
(2) Appiano *B. Civil.* IV, 24.
(3) *Eusebius ad Olymp.* 184; Dione XLVIII, 24.
(4) Mommsen I. R. N. 636, 637; *Annali dell'Istituto* (1848) p. 104.
(5) *Bullett. dell'Istit.* (1868) p. 141.
(6) Mommsen 5661, 5614.
(7) *Il Cicolano* (1859) p. 24. Quanto a *Sal . Curtius . L . F . Stel . Leg . XXX*, dato dallo stesso (*Dissertaz. Archeol.* I, 115; *Sal.* è il prenome *Salvius*, la tribù Stellatina essendo quella di Benevento.
(8) Mommsen 5320; Muratori 1684, 12.

ne' *Piombi scritti* del P. Garrucci (1) due figure di Ercole colla sillaba SAL.

Una moneta Romano-Sicula di Agrigento fu data da parecchi (2) disperando di comprenderne la leggenda: *L. Clodio. Rufo. Procos. Salasso. Comitiae. Sex. Ruf. II. Vir.* Il qual nome passò eziandio in gentilizio e, tralasciando una sospetta lapide di Sutri (3), addurrò quella Veronese e sincera di *Q. Salasius* (4). Può essere certamente che uno si denominasse *Tauriscus* o *Taurinus*, traendo il primo cognome dai Taurisci Illirici, dai nostri il secondo oppur dal diminutivo di *Taurus;* ma i Salassi Illirici che nella storia appariscon presso l'età di Augusto, come mai avrebbero originato un cognome non raro presso Roma mezzo secolo prima dell'èra volgare?

Non è forse più ovvia l'ipotesi che taluno almeno di que' cognomi fosse desunto dai Taurisci o Taurini nostri, come gli altri dai Salassi di val di Dora, di ambidue questi popoli stati essendo i rapporti con Roma assai più antichi, che non quelli delle anzidette tribù Illiriche? Quindi è che i cognomi tratti dai Taurini e dai Salassi significherebbero essere stati questi popoli ab antico amici di Roma od almeno non ostili, tanto apparendo sempre pei primi e tanto pure pei secondi; imperciocchè, la guerra ad essi rotta da Appio Claudio, nol fu d'ordine del Senato, ma per menarne trionfo, come diffatti il console *infami impudentia atque ambitione usus, privatis sumptibus triumphavit* (5), ed il loro sterminio per opera d'Augusto fu suggerito da politica convenienza.

Quantunque nè Taurini fossero nè Traspadani, dirò ancora dei Bagienni, di stirpe Caturige ossia Gallica (6) ed abitanti il Cispado superiore, dai Taurini separandoli il Po. Avvegnachè stanziati fra i Liguri, non consta che abbiano mai

(1) *Dissert. Archeol.* II, p. 139.
(2) *Antich. d'Aosta* p. 17.
(3) Orelli 4804.
(4) Grutero 851, 9; 953, 6. Ometto il *Salacius* di Muratori, che forse è *Salassus* oppure *Salasius*, come il *Salassus* di Canosa da altri letto *Salaxus*, da altri *Sabinus* (Muratori 616, 2); potrebbe anche venire da *Salacia* in Lusitania (Plinio IV, 35).
(5) Iul. Obsequens *De prodigiis* 80; P. Orosio *Hist.* V, 4.
(6) Plinio III, 7.

osteggiato i Romani, che da essi tolsero il cognome, come fece quel *P. Bagiennus* in Asinio Pollione (1); ma così enunciato parrebbe piuttosto un cognome, ogniqualvolta parecchi altri marmi non guidassero a scorgervi un gentilizio. Uno de' quali ha un dono fatto nell'Augusta de' Vindelici ad Apollo Granio da *Baienibus . Victor . Et . Baienibus . Victorinus . Filii . Eius .* È scorrettissimo in Grutero e Velser (2), notando questi che vi dovrebbe essere *Baienius;* ma quattro altri titoli sacri trovati in questo secolo ad Aquileia e Venezia (3) e tutti posti da un *Q . Baienus . Proculus*, che una volta vi aggiunge *Cum Suis*, mi fanno credere che sia questi il padre di Vittore e Vittorino, e che il nome *Baienus* (dai Romani trasformato in *Bagiennus* e *Vagennus*) sia veramente un gentilizio; evvi inoltre in Roma un'epigrafe di un *T. Baienus* liberto (4), e la Vindelica Augusta, come la Carnica Aquileia, confinano col Norico de' Taurisci. *Baienus* poi sarebbe come i nomi di *Acerranus, Coranus, Suasanus* e via dicendo (5).

Il nome *Baienus* meglio rappresenta il proprio ed indigeno, che non il *Bagiennus* de' Romani. I quali ebbero pochissimi vocaboli con quell' *ai* ed al verbo *Aio* (6) attribuirono due o tre tempi soli, per gli altri sostituendo *Ago*, con anomalia poco notata dai gramatici, ma voluta dall'indole della lingua latina, che sarebbesi rifiutata a pronunciare *Aii, Aiam, Aiissem*, come Accio scrive *Aibant* per *Aiebant*. È poi quel gentilizio più consono coll'antico nome *Baienne* aventesi in carte del 901 e 1193 (7), *Baennae* essendo in rotolo del 1387, *Beyne* e *Benne* alla metà del XVI secolo (8), d'onde il presente Bene; per converso, il nome Romano *Bagennis*, ch'è quello dell'oppido o tribù nel marmo dell'Urbano L. Aurelio, trovasi in carte del

(1) Ap. Cicer. *Famil.* X, 33.

(2) Pag. 38, 2; *Inscript. Aug. Vind.* f.° 27.

(3) Guattani *Mem. di Antich.* V, 76; Labus in Orelli 5059; id. *Marmi Bresciani* p. 44, 47.

(4) Fabretti p. 121.

(5) Borghesi *Opere* IV, 319.

(6) Dagli antichi scritto *Aiio.* Quintiliano I, 4, 11.

(7) M. H. P. *Chart.* I, n.i 59, 668.

(8) Nasi Cartulario ms.; *Mém. de Martin du Bellay* VIII, p. 294; Visconti *Guerre di sua memoria dal 1548 al 1568*, p. 51, 58.

973 e 1178 (1). Reluttava il nome indigeno alla romana pronuncia, che v'intromise la *g*, come volse il Gallico *Braiae* in *Bracae*, ed altr'esempio n'abbiamo nel nome di Biella, così chiamata ora da *Buiella* di carte del 988 e 1027 (2), pria che si latinizzasse in *Bugella*.

Dirò ancora de' popoli della Tarantasia da Cesare, Plinio e parecchie lapidi appellati *Centrones* (3); da Cesare stesso parlante d'altri Galli, dal Castiglioni nel 1540, da marmi in Guichenon ed in Leone Rénier chiamati *Ceutrones* (4); si opposero essi ai soldati di Cesare, ma senza che vi sia memoria di lor guerre, e dando anch'essi il nome ad una gente Romana; abbiamo infatti un Centronio in Polibio (5), poi più tardi un Quinto ed un Caio Centronii (6).

Venendo alle restanti tribù che appariscono clienti de' Taurisci (dopo notato che degli abitatori di val di Susa, prima di Donno, non si ha notizia), leggiamo in Polibio (7) che di qua dall'alpi stanziavan *Taurisci ed Agoni ed altre genti barbare*. Note essendo le regioni degl'Insubri e de' Taurisci, e tra esse stando sul Po Libici e Vertacomacori, non rimangono per gli Agoni fuorchè le rive del lago d'Orta e le falde occidentali de' monti Novaresi.

A tacer delle lapidi di Guascogna poste *Deo Aghoni* (8), è richiamato il lor nome dalle *Acounae* o *Matronae* di Agunto città Norica ossia Taurisca (9), la voce Agoni valendo in Celtico rupe o sasso, leggendosi negli Atti de' martiri Tebei *Agaunum accolae interpretatione Gallici sermonis saxum dicunt* (10), noto essendo che *Agaunum* ed *Agonum* è una cosa sola. Fors'anche spettava questa voce anche al prisco Latino, da essa

(1) Kellermann *Vigili* N.° 188; M. H. P. *Chart.* I, n.i 129, 568.
(2) M. H. P. *Chart.* I, n.i 164, 267.
(3) *B. Gall.* I, 10; H. N. III, 24; XI, 97; XXXIV, 32; Henzen 5256.
(4) *B. Gall.* V, 39; *Insubrium antiquae sedes* p. 140; Guichenon p. 34; *Revue Archéol.* (1857) p. 496; (1859) p. 353.
(5) III, 86.
(6) Muratori 294, 1; 512, 4. Donati nel I secolo del diritto Latino.
(7) II, 15.
(8) Bimard in Murat. I, p. 56.
(9) Orelli 1995; Spon *Miscell.* p. 111; Plinio III, 27.
(10) Bolland. 22 sett. p. 345.

appellandosi sin da' tempi di Romolo il monte Quirinale: *Agonia sacrificia, quae fiebant in monte; hinc Romae mons Quirinalis Agonius, et Collina porta Agonensis* (1). Da noi poi è richiamato il nome degli Agoni dal fiume Agogna percorrente quel tratto di paese e detto *Agonia* prima del 1000 (2), stando sovr'esso la terra di Agognate che appellasi *Agoniata* in carta del IX secolo (3) e vi si aggiunga il rinomato pesce del Verbano da lunghi secoli chiamato Agone (4). Tra Agogna e Sesia è il borgo di Ghemme con Sizzano, già *Secalianum* nel IX secolo, ove trovossi lapide dei *Pagani Agamini* (5), da *Agamium* antico nome del luogo, come da carta del 1207 (6). Parlando anzi Polibio de' popoli sul basso Po (7), dice che dopo i Boi e prima della Veneta Adria, stavano gli *Aegones*, non numerandoli cogli altri Galli; ora questo nome risponde a quello de' nostri *Agones*, e rispondendo pure a quello del Quirinale di Roma, detto *Aegonius* or sono XXV secoli, mi conferma sempre più nell'origine Illirica de' nostri, de' Veneti e di parecchi popoli dell'Italia centrale. Della stirpe Norica ossia Taurisca di codesti Agoni abbiam testimonio Plinio (8) tra le città Noriche ponente *Aguntum*, che è l'*Acunum* della tavola Peutingeriana e del geografo di Ravenna. Al nome etnografico degli Agoni risponde il gentilizio di un M. Agonio Sabino e d'una sua liberta (9) e troviam poi così chiamati il nostro Agilolfo ed un duca del Friuli (10). Contermina alla lor regione subalpina era quella degl'Ictimuli cercatori dell'oro, e sappiamo che le fosse nelle quali fluiva l'acqua colla terra aurifera, dicevansi *Agogae* (11).

(1) Festo in *Agonius*, *Quirinalis*.

(2) *M. H. Patriae*. Chart. I, N.° 167.

(3) Bescapé *Novaria Sacra* p. 283.

(4) Cronaca di Buonam. Aliprandi in Muratori *Antiq. Italicae* V, 1189.

(5) Bescapé p. 101, 283; Muratori 1098, 4. L'*Agamen ad Palatium* del Durandi (*Ant. condiz. del Vercellese* p. 39) fondasi sull'interpolazione dovuta al Meyranesio della lettera del 356 di S. Eusebio alle sue pievi.

(6) M. H. P. *Chart.* I, N.° 277.

(7) II, 17.

(8) III, 27; Orelli 3871 *Civitas Aquont.*; Paolo Diacono II, 13.

(9) Muratori 1616, 9.

(10) Paolo Diacono IV, 1, 52.

(11) Plinio XXXIII, 21.

Stanziavano codesti Ictimuli o Victumuli nel tratto estendentesi tra Dora Baltea e Sesia sino all'Elvo ed al Cervo in pianura collinosa, tutta pozze, frane, mucchi di ciottoli, con traccie patenti della coltivazione dell'oro; di qui traevano gl'indigeni l'oro nativo, con opera continuata sotto la repubblica e pretermessa prima dell'êra volgare. Una volta, dice Strabone(1), assai coltivavansi le miniere della Cisalpina, essendosene trovate a Vercelli di quelle d'oro nel vico vicino agl'Ictimuli, e con maggior estensione Plinio (2). Codesto vico o pago serbava il nome antico ancor nell' XI secolo (3).

Cessando allora la denominazione d'Ictimuli, vi sorse quella della *Bessa*(4), traendone l'origine dal nome del martire S. Besso colà sin d'allora venerato; ma è noto come a quell'età si volgessero le appellazioni di santi in altre topografiche, e come, per figura, la via Valeria, passando per Tivoli, vi originasse il culto di S. Valerio. Ma trovando che *Bessia* già dicevasi nel secolo XII(5), io penso che il nome lo abbia avuto dai Bessi Illirici estraenti e lavanti l'oro (6) e celebri nell'opere delle miniere a segno che Bessi se ne dissero tutti i cavatori, come poscia Boemi nel medio evo. Abbiamo inoltre un *Cottus* regolo Besso (7), appellato come que' di Susa primachè, alla Romana, mutassero in gentilizio il personale Celtico; *Bessia* poi viene da' Bessi, come *Britannia*, *Gallia*, *Hispania* dalle nazioni che le abitarono. Forse fin da quando migrarono, i Taurisci (che in patria trovavano l'oro nativo a soli 60 centimetri sotto il suolo (8)) qui chiamarono i Bessi lor finitimi e così rinomati nel cercarlo (9); fors'anche vennero nella decadenza per riprendere la coltivazione dell'oro stata impedita dal Senato,

(1) V, 1, 6.

(2) XXXII, 21; III, 24. Livio (XXI, 45) pone gl'Ictimuli più verso il Ticino e sulla sua destra.

(3) Provana *Storia del re Arduino* p. 349.

(4) Carta di Corrado il Salico, circa il 1030, nei M. H. P. *Chart.* I, N.° 306; Durandi *Ant. cond. del Vercellese* p. 54.

(5) M. H. P. Chart. I, N.° 649; II, N.° 187.

(6) Vegezio II, 11; IV, 24. Ovidio *Trist.* III, 10; IV, 1. Cavedoni nel *Boll. dell'Istit.* (1866) p. 64. Militaron i Bessi per Cesare *Civil.* III, 4.

(7) Cicerone *In L. Pisonem* 34.

(8) Strabone IV, 6, 12.

(9) Appiano *Illyr.* 16.

avendosi in lapide di Vercelli, dalla quale dipendevano gl'Ictimuli, memoria di un prete Marcellino *Bessorum Partibus Ortus* (1).

L'origine de' popoli argomentasi eziandio dal loro fisico aspetto; ora, nella regione subalpina de' Taurisci è da notarsi come gli abitanti asciutti, tarchiati, e di pelo volto al biondo, differiscano dai Galli di Lombardia notati, sin da' tempi antichi, per vastità di corpo (2), differiscan dai Liguri aventi pelo bruno, siccome quelli che per attestato di Tucidide sono Celtiberici. Le quali varietà occorrono spontanee a chi da Torino si porti a Vercelli ed a Novara, oppure ad Asti ed oltre, ma non a chi vada a Pinerolo, Susa, Ivrea ed Aosta dove i primi abitatori sarebber Taurisci. Oggi pure accade che l'*u* Francese è assai più acuto e più difficilmente si perde in Lombardia che non in Piemonte, non essendovi nel Veneto; vestigio di diversa origine.

Non appare dall'istoria nè dai marmi che vi siano stati de' rapporti qualunque tra la città nostra e le circostanti, fossero pur vicine o cospicue, ad eccezione d'Ivrea tre volte mentovata con Torino ai N.i 61, 62, 71 e di Pollenza al N.° 248. Una comunanza però di onori, di sacerdozi, di possessi e di origini la troviamo, nell'età imperiale, tra i Torinesi e le città Venete sottostanti all'alpi Carniche, anzi colla stessa *Hemona* od *Æmona*, ora Lubiana o Laybach, città principale di Carniola sita nel Norico, patria che fu degli antichi Taurisci.

Non do troppa importanza al titolo Aquileiense di T. Mario Apto *Vercellensis et Asiaticus* (3), potendo quel cognome essergli venuto dalla nostra Vercelli, o dalla Ravennate o da quella sul basso Po, delle quali discorre il Passeri (4); neppure all'essersi trovate a Vercelli e ad Usseglio due lapidi dedicate da M. Vibio Marcello (5), uno di eguali nomi avendone poi sacrata un'altra al dio Laburo a Lubiana (6), imperciocchè

(1) Grutero p. 1169.

(2) Livio v, 44; xxxviii, 17; Floro ii, 4; Cesare *B. Gall.* ii, 30; Iornandes *De regn. success.* (1618) p. 63.

(3) Grutero p. 37, 1; Bertoli p. 91.

(4) In Calogerà *Nuova Raccolta* xxii, p. 8.

(5) Vedi i N.i 230, 245.

(6) Muratori 1986, 10.

quella compiuta sinonimia potrebbe essere casuale; ma di molta significazione ritengo le iscrizioni seguenti.

Quella di Commodo al N.° 248 lo dice sacerdote di Plotina a Pollenza, di Faustina minore a Torino, di Faustina maggiore a Concordia città sull'Adriatico presso Porto Gruaro nel Friuli laddove le alpi Carniche scendon nel mare; che se delle relazioni non vi fossero state tra Torino e Concordia, non si sarebbe, per cosa di poca importanza, rammentata una città così remota, come nella stessa lapide non fu rammentato l'identico sacerdozio da Commodo coperto in Roma. Abbiamo al N.° 136 come T. Desticio Iuba fosse eletto patrono della stessa Concordia, mentre il N.° 137 rammenta un suo servo nato nella nostra Pollenza, ed il N.° 135 accenna ai fondi da Desticio posseduti ad Industria. Fu trovato in Aquileia il titolo di un Aurelio Cassiano Decurione della colonia del Foro Giulio degl'Iriensi, offrente un dono a Giove (1); ora, Aquileia è città Veneta presso i monti Carnici ed il nome della colonia degl'Iriensi (che son gl'*Iriates* Liguri (2)) dura nella nostra Voghera (3). Di L. Tettieno Vitale leggesi al N.° 2 come fosse nato in Aquileia, educato in Emona, morto a Torino; ora Emona, oggi Laybach è città Norica ossia Taurisca, come Aquileia è della Carnia marittima. Nel XVII secolo eravi in Asti il titolo militare di *L . Titius . L . F . Flav*(ia) | *Sol*(va) *Vatinianus* ecc., e città del Norico è *Flavia Solva* (*Oppidum Flavium Solvense*) (4), oggi creduta Solfeld; dimodochè questo colono Romano della Stiria chiuse i suoi giorni in Piemonte, ove non essendovi presidii, egli, compiuto il servizio militare, doveva essersi domiciliato. Per converso, un legionario di Vercelli fu sepolto in Aquileia (5). Così le sole città che, malgrado le distanze ed i secoli, mantennero dei rapporti coi Taurisci nostri, son tutte Venete oppure dei Taurisci Illirici, cioè due volte Aquileia ed altrettante Concordia con Emona ed il paese de' Bessi mentovato nell'epigrafe di Marcellino prete, e son città

(1) Muratori 1108, 5; Bertoli N.° 10; meglio in Henzen 5111.
(2) Livio XXXI, 10.
(3) Labus *De la certitude* ecc. p. 62.
(4) Guichenon p. 51; Muratori 858, 8; Plinio III, 27; Maffei 120, 7; 244, 2; Orelli 3076, 77, 78; Henzen 5263, 64.
(5) Bertoli p. 91.

e regioni poste sulla via che dal Norico guida al Po. Per converso, delle città Liguri non abbiam altro ricordo epigrafico che di Pollenza; delle Traspadane, non altro che tre d'Ivrea; nessuno poi di Milano, Brescia, Verona, Padova, così vicine e cospicue, nessuno di Roma stessa.

Aggiungo de' riscontri che non paion casuali. Descrivendo Plinio (1) l'erba *Saliunca* dice: *Pannonia hanc gignit et Norici, alpiumque aprica, urbium Eporedia.* La qual natural produzione, eccellente in quelle regioni, come in Ivrea, forse dovevasi a parità di suolo e di clima, forse al seme portato coi migranti dal paese Taurisco; è ignoto ai Botanici quale fosse quest'erba, ma il cronista Novaliciense dell' XI secolo notava che sulla vetta del Rocciamelone *ex una parte nil aliud invenitur praeter saliuncam* (2). Così pure Strabone e Dione (3) detto del panico e del miglio e come abbondassero in Cisalpina, aggiungon che se ne cibavan Illirici e Pannoni, e la rozza coltivazione di questi cereali, contemporaneamente praticata in paesi così distanti, avvalora l'ipotesi della comune origine de' due popoli.

Per distinguere i nostri dai Taurisci Illirici, parlando Plinio della segala disse, che *Asia* chiamavanla *Taurini sub Alpibus* (4), con specificazione che non avrebbe motivo, ogniqualvolta non vi fossero stati degli altri Taurini o Taurisci non sotto l'alpi; e già per indicare, fra altre città omonime, la nostra Pollenza, dicevala *Pollentia iuxta Alpes* (5). Di più, se questo vocabolo, con quello di *Aquicelus* (6), fosse stato Gallico, tale avrebbelo detto Plinio: ma dicendolo Taurino, accennò una lingua diversa dalla Gallica, la quale non saprei qual lingua potesse essere, ogniqualvolta non fosse l'Illirica.

Seguono singolari coincidenze. Nel secondo secolo fu dai Romani edificata o rifatta nella Dacia la città di *Augusta Praetoria* (7) non lungi dalla regione de' Salassi Illirici, appellandola

(1) XXI, 20. Credesi la *Valeriana Celtica*. Cf: il capo V.

(2) Lib. II, cap. 5. Se prosperavano in sì diversi climi, dovevan essere di diversa specie.

(3) V, 1, 12; VII, 5, 3; Dione XLIX, 36.

(4) XVIII, 40.

(5) VIII, 73, 2.

(6) XV, 9, 1.

(7) Tolomeo III, 8. Plinio ne tace, nè può essere anteriore a Traiano.

appunto come l'*Augusta Praetoria* fondata da Ottaviano ne' Salassi nostri, nè città di egual nome crescer altrove. Nell'età imperiale la nostra patria dicevasi volgarmente *Taurinum*, e nel primo secolo altra città posero od instaurarono i Romani laddove la Sava mette foce nel Danubio, dal nome indigeno chiamandola *Taurunum* (1), ora Semlin ne' confini militari Austriaci. *Taurina regna* dicevansi le sue dipendenze, come da elogio recentemente scoperto e scritto circa l'anno 300:

> *Et Post Sicanos Postque Picentis* (viro)*s*
> *Ac Mox Hiberos, C*(elta)*s*, *Venetos*, *Delmatas*
> (Tauri)*na Regna*, *post Feros Iapodes* ecc. (2).

Essendovi dunque al tempo stesso due città dell'impero appellate *Taurinum*, i cittadini della più antica e nostra furon detti *Taurini*, mentre quelli della nuova e Danubiana si chiamarono *Taurinenses* (3). Un po' più tardi il geografo Guido e l'anonimo Ravennate (4) anche la città l'appellan *Taurinum*. Intanto è certo che per nessun'altra regione si troverebber siffatte analogie indicanti, come sotto gl'imperatori perdurasser le traccie della comune origine tra i concittadini nostri ed i Taurisci Illirici.

Nel capitolo VI saranno date le reliquie della lingua Gallica in Piemonte; qui basti notare come rinserrato il paese nostro tra Liguri, Elveti, Galli transalpini e cisalpini, la lingua portatavi dall'Illirio non potè durare contro tanti elementi simili e preponderanti e vieppiù che, tutti essendo Celti, il fondo del parlare era comune. Circa 600 anni avanti l'era volgare, allorquando accaddero le grandi migrazioni Galliche di quà dall'alpi, seguite da incessante contatto con quella nazione, assai dovette infievolirsi il primitivo Taurisco per poi scomparire affatto dopo l'invasione Cartaginese e l'occupazione del territorio fatta dai Galli; ed invero (omessa la voce ch'è in

(1) Plinio III, 28; Tolomeo II, 6; *Not. Occid.* V, 31; D'Anville *Mém. de l'Acad. des Inscriptions* XXVIII, p. 410.
(2) Brambach *Corpus Inscr. Rhenan.* (1867) N.° 484.
(3) *Notitia Occidentis* (ed. Böcking) pag. 22*, 27*.
(4) Edd. Pinder et Parthey (1860) IV, 19; cap. 14.

Columella e le due in Plinio (1), forse Illiriche), soltanto Gallici sono i nomi personali pervenutici ne' marmi. Taurisco od Illirico appare il nome *Ebo* od *Eppo* di lapide Torinese (2), come quello che occorre in titolo di Carniola (3), quindi a Verona in documento del 773 (4), da noi due volte in altro del 1014 (5) ed è frequente in Francia prima del 1000 (6). Oltreciò, Celti essendo tanto i nostri che i vicini Galli, di comune indole dovevano essere, anche prima della gran migrazione Gallica; i nomi loro personali.

Romanizzandosi il Piemonte, molti per clientela assunsero il nome del patrono, singolarmente tra i soldati; così Casto di Vecato, al N.° 175, entrò ne' Claudii ed il figlio dell'Eporediese Maccone (cognome trovantesi anche nella Carnica Aquileia (7)) fu ammesso ne' Virii (8). Non son pochi da noi i nomi Celtici geografici, assai più i personali, cosicchè toccano il centinaio, mentre nella Liguria marittima, toltane la regione sul Varo, di nomi Celtici non rimangono che i pochi del bronzo di Polcevera.

Dirò ora dei nomi anticamente avuti dai nostri compaesani. Dopo il favoloso re Taurisco della greca mitologia, Taurisci li appella prima Polibio, poi Taurini alla romana, avvertendo Stefano essere que' due nomi una cosa sola; dicendo poi Appiano (9) che la città de' Taurini chiamavasi Taurasia, equivoca con quella di egual nome nel Sannio. Fra i Celti una sola denominazione indicava la tribù e l'oppido che n'era capoluogo, come *Parisii*, *Turones*, *Veromandui* e così da noi popolo e città appellavansi *Taurini;* che se la città si fosse detta *Taurasia*, gli abitanti ne sarebbero *Taurasini* (10). Vorrebbe Cluverio che dove l'epitomatore di Stefano ha *Taurania*, si leggesse

(1) Vedi il cap. VI.
(2) Pingone p. 99; Pictet nella *Revue Archéol.* (1864) p. 311.
(3) Grutero p. 364; Muratori 2076, 10.
(4) Maffei *Ver. ill.* Documento N.° VII.
(5) Mon. H. P. *Chart.* I, N.° 239.
(6) Mabillon *De re diplomatica* passim.
(7) Bertoli N.° 607.
(8) Steiner N.° 495; Brambach N.° 1192.
(9) *B. Annib.* 5.
(10) Livio XXXIX, 38.

Taurasia, ma provò il Böcking essere quella il *Taurianum* di Calabria (1). Qui torna una nuova analogia colla terra Veneta; quando nel v secolo fu cominciata la città, per uso tradizionale tolse nome dai Veneti lì congregati, scrivendosi sempre al plurale.

Imperando Ottaviano essa fu detta Giulia Augusta de' Taurini e più sovente *Augusta Taurinorum;* Tacito e Plinio, per brevità, la dicon colonia de' Taurini, e Plinio altrove *Taurini* appella gli abitatori del suo territorio (2); al N.° 181 M. Aulio si dice nato *Taurinis* al plurale e l'appellazione di *Taurinum* la troviamo la prima volta in lapide di Commodo al N.° 248. Il quale appellativo di città col solo nome del popol suo regionale è d'uso Celtico e per nulla Italico nè Romano; è universale nella Gallia propria, ma scemò nella Cisalpina, cosicchè delle città fondatevi or sono xxiv secoli, è men chiaramente indicato il nome de' popoli soltanto in Bononia e Senogallia, nonchè in due o tre città Liguri.

Delle xxviii colonie stabilite da Augusto in Italia, ebber nome dal popolo fra cui eran condotte, solo le nostre de' Taurini, de' Bagienni e de' Salassi, fuori di qui non essendovi tal uso Celtico. Fra le tante colonie Auguste dell'orbe romano, sopravvisse quell'appellativo onorifico nelle città di nuova fondazione (*Augst, Aoste, Aosta* .....), ma quando v'era suffisso un nome etnografico, riprese questo il luogo del primo e delle *Augustae Taurinorum, Bagiennorum, Tricastinorum, Trevirorum, Veromanduorum* ..... restò il solo nome del popolo giunto a noi in Torino, Bene, Trois-Châteaux, Treveri, Vermand ecc., indizio che sino ab antico il nome del popolo indigeno prevalesse al nome onorifico.

Imperando i primi Cesari, gli abitanti delle colonie Auguste e così pure i Torinesi, amarono chiamarsi Augustani, o così appellare i servi in esse nati. Tanto per noi ricavo dalle lapidi ai N.i 46, 47, mentovanti dei Curatori della repubblica o comune degli *Augustanorum Taurinensium* o *Taurinatium*, come pure da questo marmo Pingoniano, nel quale parmi mal letto

(1) *Ad Notit. Occid.* xl, 14, p. 1126*.
(2) iii, 23, 5.

N.° 1.

D. M.
C. FOTIDI*i*. *c*. *f*
FOELICISSIMI. *qui*
VIX. AN. VIII. DIES. XIIX
AVGVSTANVS. ET
AEBVTIA. CHARIS
FILIO. PIISSIM. PAR

Potidii invece di *Fotidii* (1); la posero i *Parentes*, cioè *Charis* liberta degli Ebuzi col marito suo liberto de' Potidii e cognominato *Augustanus*, nome che trovo pure in altro titolo dello stesso a pag. 99 posto *Fadiae. T. L. Augustae* (2), ove forse era *Augustanae*. Mi conferma in quest'opinione una lapide dell'Università di un T. Fadio Pollentino (N.° 64) liberto di Tito, cosicchè i due colliberti sarebbero stati cognominati dalle native Torino e Pollenza; un liberto *Augustanus* si ha, per figura, in Aosta (3), altro ad Ingolstadt di un'Augusta di Germania (4), altro ad Aquino (5). Che poi i nostri concittadini officialmente si appellassero *Augustani Taurinenses*, o *Taurinates*, o *Taurini* lo provano le iscrizioni ai N.i 46, 47, mentre i servi e gli abitanti d'Aosta si dissero semplicemente *Augustani* (6). I cittadini delle colonie Giulie dicevansi anche *Iulienses*, e tale sarà stato uno de' nomi de' Taurini romanizzati; ma presso Igino non si riferisce questa voce ad una piucchè ad altra città.

Che nell'impero i Torinesi si appellassero eziandio *Taurinenses* è possibile, avvegnachè non ne siano prove; però il *Taurinienses* di Muratori e Forcellini non fondasi che sulla mala lezione di un marmo, come dirò più sotto. Sullo scorcio del II secolo andando in disuso l'onorifico *Augusta*, la città fu detta semplicemente *Taurinum*, come dalla citata lapide di Commodo, e gli abitanti suoi dovevan dirsi *Taurinates*, come dalle antichissime *Ferentinum*, *Saepinum*, *Vrvinum* veniva il derivato in *as, atis*. Non lasciò tuttavia di appellarsi *Civitas Taurina* ancor nel VI e VII secolo, come dalle lettere di S. Gregorio Papa.

Le quali diverse desinenze non erano casuali, ma giusta

(1) Muratori 1780, 32.
(2) Il cognome *Augustus* si ha in Henzen 5286.
(3) *Antich. d'Aosta* p. 41.
(4) Fabretti p. 52, 5; Steiner IV, 127.
(5) Mommsen I. R. N. 7247.
(6) Ap. Duchesne *Hist. Francorum* I, 7, 15. — Egual valore ha *Augustianus* nome di liberto al N.° 138.

l'indole della lingua latina, affermandolo Sosipatro Carisio (1) coll'esempio di Alba presso Roma, d'onde *Albani*, mentre quei delle altr'Albe erano *Albenses;* così pure ad *Hispani* e *Sardi* rispondevano *Hispanienses* e *Sardienses*, dandone la causa Varrone *quod analogia in naturalibus nominibus tantum servatur, in voluntariis vero negligitur.* Dunque, secondo i principii Varroniani, le città antichissime, per designar i cittadini, adoprarono il derivato naturale, come da *Alba* e *Nola*, *Albanus* e *Nolanus* ed io aggiungerò da *Taurinum*, *Taurinas;* quindi per città nuove toglienti il nome da città anteriori, l'appellativo de' cittadini fu terminato in *enses;* così vedemmo, che per distinguerli dagli antichi *Taurinates* nostri, gli uomini della *Taurinum* sul Danubio furon detti *Taurinenses*. La denominazione di *Taurinates* non esclude però in modo assoluto l'altra di *Taurinenses*, sin dall'anno 117 avanti l'êra volgare gli abitanti di Genova dicendosi simultaneamente nella tavola di Polcevera *Genuates* e *Genuenses*, e come i Liguri *Iriates* furono più tardi detti *Irienses*, e poi *Misenates* e *Misenenses*, *Vrbinates* ed *Vrbinenses* (2), *Secusini* e *Secusienses* (3), *Statiellates* e *Statiellenses* (4) e via dicendo.

Nel IV secolo le pianure di Torino son dette *Campi Taurinates* (5) e la città *Vrbs Taurinas* da S. Ennodio sullo scorcio del secolo V (6); poi nel VII ed VIII *Taurinates* i cittadini da Giona di Susa e da Paolo Diacono. Parlando poi questi all'anno 701 di Ragimberto, lo dice *Dux Taurinensium* (7), la qual appellazione fu l'ultima, non dovendosi far caso di Sigeberto di Gemblours chiamanteli *Taurinates* circa il 1000, avendo egli copiato il Diacono; infatti in pittura di Milano del secolo VII, sotto un vescovo era scritto *Taurinensis* (8); ma negli Annali Fuldensi, all'anno 883, di nuovo leggesi *Wisilo Comes Taurinorum*. Già dicemmo della lapide Abruzzese di *Taurinia* ossia

(1) *Instit. Gramaticarum* lib. I.
(2) Muratori *Antiq. Italicae* I, 68.
(3) Nazarius in Paneg. 22, 2.
(4) Livio XLII, 8, 21; Cicerone *Famil.* XI, epist. II.
(5) *Anon. Paneg. ad Constant.* VIII, 6.
(6) *Bibl. Patrum* XI, 152.
(7) *Rer. Langobard.* VI, 18.
(8) Giulini *Mem. di Milano* I, 224.

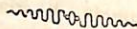
Torinia Neracula; in simil modo la gente *Tauria* fu detta *Turia*, *Thoria*, *Toria*, ritenendo nelle monete sue il Toro a significazione del nome. Analogo trapasso troviamo nel nome della città nostra (e fors'anche nella moderna origine del suo stemma), circa il 1000 detta venendo *Civitas Torina*, e *Torinensis* il suo contado, abbondandovi i personali *Taurinus* e *Torinus* (1), gli scrittori Italiani del risorgimento dicendola *Turino* con modo proseguito dai pedanti sino al giorno d'oggi, in nostra favella e nel medio evo essendo *Turin*, come tuttora rimane a noi, a Francesi, a Spagnuoli, a Tedeschi. Chiamala *Thurin* l'annalista Sassone all'anno 1136 (2), come in carta del 1123 leggesi *Porta Thurina*, come a mezzo il secolo XI nel vescovo d'Alba Benzone (3), in documento nostro del 1123 (4), più tardi in Baldovino di Lucemburgo (5), ed in Guglielmo Ventura (6) e come il Tanaro fu scritto *Thaner* (7).

Vengo ora alle iscrizioni portanti il nome dei Torinesi soltanto per mala lezione e spiacemi che provengan tutte dal Muratori, il quale in epigrafia lasciò desiderare la sagacità dimostrata nelle cose del medio evo. Died'egli un titolo posto presso Napoli dai *Tauriniensés* (8), notandovi come probabile che così si chiamassero i nostri; ma Minervini e Mommsen (9) vi lessero *Lauriniensés* e l'attribuirono, come di ragione, a *Laurinium* in quel di Nola, ove fu scoperto. Caio Veianio, d'iscrizione Camerinese, secondo Muratori (10) fu *Flamini . Divorum . Aug . Taurin ..... Sacerdoti . Ornato*, ma poi letta a dovere dal Mengozzi (11) trovossi essere *Flamini . Divorum . Aug . Laurent . Sacerdotio . Ornato*, cioè del sacerdozio di Laurento

(1) M. H. P. *Chart.* I ad a. 1021, 1064; Cibrario Storia di Torino I Docum. p. 501, 503; *Antiq. Ital.* V, 437, e II, 271.
(2) Ap. Eccardum I, 674.
(3) Ap. Ludewig. Reliquiae MSS. IX, p. 324.
(4) M. H. P. *Chart.* I, 755.
(5) Ap. Baluzium (1765) I, 310.
(6) M. H. P. Script. III, 732.
(7) *Chartarium Ulciense* N.° 90.
(8) Pag. 1085, 4; Grutero 1084, 1; Forcellini *ad vocem*
(9) *Bullett. Napoletano*, anno III, p. 102; I. R. N. 1972.
(10) Pag. 755, 1; Orelli 2172.
(11) *De' Plestini Umbri* (1781) p. 25.

presso Roma. Così pure, in Albenga, nel titolo di P. Melitio Tertullino Vennoniano, pose il Muratori (1) ora *Civi. Aug. Taur.*, ora *Civi. Aurelian.*, ma trascritto di fresco dal Sanguineti (2) diede CV. LAVR. LAVIN., dimodochè costui, prima Torinese, poi Orleanese, nel marmo non ha patria. Alla città nostra tiene tuttavia Tertullino, venendogli il cognome Vennoniano dalla madre Vennonia, casato che non trovasi in Liguria, ma sì in Torino in molti marmi.

Conchiudo dicendo non incontrarsi fra gli antichi altro nome di città o di cittadini, che lievemente trasformatosi tante volte e per oltre XXV secoli, ritenuto abbia pur sempre la radicale primitiva significante chi abita le falde di monti altissimi. Vetusta tradizione diceva infatti come di stirpe Taurisca fossero Secusini, Salassi e Leponzi addossati al Rocciamelone, al Monte Bianco, al Cervino, al Rosa, le più vaste ed eminenti masse montane del continente antico: mentre il popolo che n'era stipite e principal tribù, ritenuto il nome originario e Celtico di Taurisco o Taurino, si assise in mezzo alla pianura che il Po tutelava dai Liguri, l'alpi e le tribù clienti dai Galli, la fortezza degli uomini e de' luoghi affrancava da ogni attacco. Quì stabilita la sua dimora, alla minor *Duria*, su cui pose il suo capoluogo, ed alla maggiore che lo difendeva contro la simmachia Insubrica, diede quel popolo il nome del massimo influente patrio del Danubio, in oggi Morava (3).

(1) Pag. 1021, 8; p. 1031, 4.
(2) Iscriz. Rom. della Liguria N.i 90, 124.
(3) Plinio III, 20, 4.

CAPO II.

STORIA DE' TAURINI. — EPOCA PRIMA.

Dai più antichi tempi alla guerra Annibalica

Narra Polibio come nell'anno di Roma 529 (225 av. Cr.) i Galli di qua e di là dell'alpi, in uno coi Gesati (1) mercenarii, sotto i re Concolitano ed Aneresto, avanzassero sino a Rimini. Due eserciti avevano i Romani, uno in Sardegna con C. Atilio Regolo, l'altro a Rimini con L. Emilio Papo (2).

Coi Cisalpini andavano i Taurisci e volgendo in Etruria batterono dapprima i Romani sotto Fiesole, poi volendo Aneresto tornar in patria, guidava i suoi alla marina. Sbarcato intanto Atilio a Pisa costeggiava indirizzandosi a Telamone, mentre dall'opposta parte accorreva Emilio; mettevano Romani e Galli lor eserciti in battaglia e su due fronti inverse. A spalle, dove attendevano l'impeto d'Emilio, stavano i Gesati e dopo essi gl'Insubri; in fronte e contro Atilio schieravansi i Taurisci co' Boi ed altri Cispadani. Eguali ad un dipresso eran le forze, ma pessima la posizion de' Galli tra due nemici. Munivansi i Taurisci co' carri in prima fronte (3), alle coorti Romane ostando e, malgrado le perdite, tenacemente conservando le posizioni: inferiori ai Romani soltanto per lo scudo gallico inetto a maneggiarsi (4) e per la sciabola inetta a ferir di punta.

(1) Così detti dal *Gaesum* specie di giavellotto, di cui parlano Cesare e Livio; Virgilio (VIII, 661) chiamandoli *Alpina Gaesa* fa intendere ch'erano alpigiani, epperciò confinanti co' nostri.

(2) Polibio II, 21; Livio XX, 36.

(3) Polibio II, 28.

(4) Romboidale ed alto da terra sin presso alla spalla (Diodoro V, 30). Una statua di guerriero Gallo è nella *Revue Archéol.* (1867) luglio p. 1.

Dalla vittoria di Telamone sorse ne' Romani il non più smesso pensiero, non già di estendere l'Italia sino all'alpi (come asseriscono i moderni non badando alle condizioni d'allora), ma di appropriarsi le regioni circumpadane, spegnendovi il dominio gallico; dovevan infatti durar ancora quasi due secoli questi paesi in condizion di conquistati, come la Narbonese e la Spagna, senza il diritto Italico e tanto meno il Romano. Finiva allora Italia all'*Æsis* a notte d'Ancona; portata quindi da Silla a Rimini ed al Rubicone, solo con Cesare ed Augusto raggiunse poscia l'alpi. Nel seguente anno Boi e Lingoni si sottomettono, poi gli Anani, e tutta la Cispadana è assoggettata; battuti sull'Oglio e sul Chiese, a Piacenza, a Casteggio, morto il re Vindomaro, prese Milano e Como, piantata la colonia di Cremona, gl'Insubri non son più; nè i continui *tumulti*, nè i soccorsi d'oltr'alpe, nè gli esempi e gli aiuti d'Annibale poteron far sì che Roma non attuasse l'idea di farli soggetti (1).

Dopo la caduta di Milano (anno 532) si spinsero i Romani sino al Ticino od alla Sesia, ma de' Taurini tacciono gli storici, Polibio solo notando che *non molto dopo* dovettero i Galli cedere il dominio della Circumpadana *tolto pochi luoghi sottostanti alle stesse alpi* (2). Ora, codesti luoghi costituivano la pianura de' Taurini, e lo argomento dagli scrittori ponenti Milano come la più remota fra le città galliche venute allora a patti; e questa non occupazione per parte de' Romani (malgrado il loro interesse geografico-militare) dev'essere stata motivata da un'antica federazione stringente i due popoli contro gl'Insubri, a mo' di quella de' Romani co' Veneti, l'una e l'altra avendo per iscopo di attaccar i Cisalpini alle spalle mentre i Romani li aggredivan da fronte e da fianco. Oltrecciò si assicuravano i Romani de' passi dell'alpi, mediante l'amicizia de' Taurini, che co' loro clienti Secusini e Salassi ne occupavano i varchi principali.

Allora il nostro popolo, lasciato il nome Celtico od Illirico di Taurisci, assunse quello di Taurini più consono colla forma Romana, tanto apparendo da Polibio che dopo la federazione, non più coll'antica, ma colla nuova denominazione

(1) Livio XX; XXXIV, 46.
(2) II, 35.

lo appella. Coi Romani federaronsi allora i nostri ad esempio de' consanguinei Veneti nemici de' nemici di Roma sin da' giorni di Camillo (1), e de' Cenomani che aderirono a Roma quantunque Galli, e che tratti, dopo la Trebbia, a guerreggiar i Romani, fermarono tosto con essi non interrotta simmachia (2). Così per l'odio di stirpe tra gli antichi fortissimo, quantunque accerchiati da' Galli, se ne staccarono Taurini e Veneti e stetter contr'essi.

Convalidan il nostro assunto i fatti della seconda guerra Punica, allorquando fu da Annibale, nel 536, effettuato il passo dell'alpi. Per qual valle sia egli risalito e poi disceso, è gran discordia tra gli eruditi, conoscendo io dodici antichi ed oltre cento moderni di opinioni disparatissime, cosicchè passato sarebbe il Cartaginese per ogni varco alpino dall'Argentiera in val di Stura, sin'oltre il Gran S. Bernardo. Adunò ogni scrittore le prove che parvergli definitive, traendole dagli antichi, dal raziocinio, dall'esame de' luoghi; ad essi rinvio, solo notando che (appoggiato a' migliori e ad una certa conoscenza delle alpi) tengo che Annibale passato sia pel Monginevra (3), poi sceso pel val di Chiusone anzichè per quello della Dora Riparia, più difficile e tenuto dai Secusini clienti dei Taurini epperciò amici di Roma.

Oltre il concordare quel transito colla strada tenuta da Annibale nella Gallia, è anche asserito esplicitamente dall'antico meglio istrutto e più vicino a que' tempi: dico Polibio, col quale va unito Strabone che ad esso si appoggia. Vissuto in Roma circa l'anno 600 coi veterani di quella guerra, cogli occhi suoi vide Polibio le alpi (4), notandovi solo quattro passi, uno de' quali *pei Taurini, del quale servissi Annibale* (5). Qualunque poi fosse il colle alpino da lui varcato, rimase in séguito tra le strade battute (6).

(1) Polibio II, 18.

(2) Livio XXXI, 10; XXXII, 30.

(3) *Mons Matrona* dell'itinerario Burdigalense e di Ammiano, chiamando i Galli *Matronae* le dee delle regioni; circa il 1000 *Mons Genevus* (*Antiq. Italicae* I, 348) e *Mons Geminus* (*Chron. Novalic.* III, 7), *Mons Ianus*, e *Genebrae*.

(4) III, 48, 59.

(5) Presso Strabone IV, 6, 12.

(6) Appiano *Annib.* 4.

Meno espliciti son altri o più tardi vissuti o male informati, già discordando la tradizione, cosicchè Livio, dopo avere, come certissima cosa, fatto scendere Annibale nei Taurini, notava: *id quum inter omnes constet, eo magis miror ambigi, quanam alpes transierit; et vulgo credere, Paenino, atque inde nomen et iugo alpium inditum, transgressum* (1). Danna quindi Celio Antipater, coevo di Polibio, che facendolo calare pel *Cremonis iugum*, non nei Taurini l'avrebbe condotto, ma nei Salassi; di Cincio Alimento, che fu prigione d'Annibale, ei tace come d'uomo aderente alla verità storica che da noi poneva quella discesa.

Varrone enumerando le vie alpine, che cinque erano a' suoi giorni, mette seconda, ma senza definirla, quella *qua Hannibal transiit* (2); Appiano, ponendo l'assedio di Torino subito dopo la calata dell'alpi, indica che le passò da noi e così pure Silio Italico (3); Ammiano Marcellino racconta, che sin da' Tricastini e da' Voconzi Annibale procedeva *Taurinis ducentibus accolis* (4). Bene è da dolere che Polibio, così diligente conoscitor de' luoghi, scrivendo anzitutto pe' Greci ignari dell'alpi, non le abbia circostanziate; ma egli è pur sempre con noi, dicendo che passati i monti, il Cartaginese calò nei Taurini.

Prevalso in Roma l'ellenismo, si disse sceso Annibale per l'alpe Graia, come per trarre ai Greci parte di gloria con quella sinonimia; si disse sceso per l'alpe Pennina, *Paenus*, *Punicus* essendo l'esercito ed il capitano, cosicchè le tabelle votive del Gran S. Bernardo tutte hanno *Iovi Poenino*, malgrado la storia e la filologia. Ma già contro que' falsatori notava Livio che tali strade condotto avrebber Annibale, pei Salassi, ai Libui nel Vercellese, non mai ne' Taurini. In ciò solo poi tutti convengono che Annibale, varcate l'alpi, scese nei Taurini prendendone la città; dunque il suo varco fu pei monti che immediatamente vi sovrastanno.

Ne' tempi bassi due erronee opinioni invalsero su quella calata, volendola gli uni per l'alpe Graia colla guida di Cornelio

(1) XXI, 38.

(2) Presso Servio *Æneid.* X, 13.

(3) *Annib.* 5; *Punicorum* II, 496.

(4) *Histor.* XV, 10.

Nipote (1), altri pel Pennino con Plinio (2): tali Isidoro, Paolo Diacono, Liutprando (3) sino a Filippo Villani, Signot, Giovio e Simler (4), oltre i tanti moderni. Pel Monginevro stettero, per figura, Dante, Donato Acciaiuoli, Guicciardini (5), col Maccanéo, che pendendo dapprima per val d'Aosta, persuaso da Livio (6), si volse al Monginevro, pel quale sta pure la grande autorità di Napoleone (7).

Per un fatto di guerra hanno importanza massima le considerazioni militari. Ora, dato che Annibale fosse sceso ad Ivrea (mentre Scipione risaliva il Po in quel di Novara e di Vercelli) non avrebbe mai potuto inoltrarsi a Torino per 55 chilometri, in regione solcata da otto fiumi e torrenti (8), oltre i tanti torrenti minori e fossi, senza ponti nè strade e tutti allaganti la pianura, come si vede ancora ne' ciglioni de' loro vastissimi alvei antichi; inoltrarsi, dico, poi appiccar trattative coi Taurini, prenderne la città, retrocederne prestando a Scipione il fianco sinistro nell'andata, il destro nel ritorno, e questi non approfittarne. Enormi errori non ammessibili nel Romano e tanto meno nel Cartaginese.

Quand'anche tacesser gli antichi ciò basterebbe a dimostrare che Annibale non scese pei Salassi, se già Letronne (9) (confutando il libro di Deluc e prevenendo Wickam e Cramer, anzi lo stesso Mommsen (10)) non avesse mostrato la poca saldezza di questa opinione. Chi poi lo disse passato per una

(1) *Hannibal* 3.

(2) III, 21.

(3) *Orig.* XIV, 8; *Rer. Lang.* II, 18; *Hist.* I, 9 e le mie *Antich. d'Aosta* p. 58.

(4) *Ist.* XI, 81; *Les passages* etc. (Paris, 1518); *Hist.* XV; *De alpibus* f.° 97.

(5) *Paradiso* VI, 49; *Vita Annibalis;* Libro I.

(6) *Chorographia* ms. degli archivi di Torino. *Corn. Nepos* (Torino, 1515) f.° Djj.

(7) Regis *Passaggio di Annibale.* Acc. di Torino XVII, p. 544.

(8) Dora Baltea, Chiusella, Malesna, Orco, Malone, Bendola, Stura, Dora Riparia.

(9) *Journal des Savans* 1819.

(10) *Hist. du passage des alpes par Hannibal* (1818); *Dissertation of the passage etc.* (1820); *Hist. Romaine* III, 4.

valle inferiore a quella del Po, lo fe' scendere, non nei Taurini, ma nei Vagienni della superior Cispadana (1).

Al fin di settembre dell'anno 536 scendeva Annibale nei Taurini, che trovava in guerra cogl'Insubri, i quali dalla vicinanza d'Annibale eccitati a sommossa, e non osando aggredir i Romani, si gettavan sui lor federati Taurini; prima di passar le alpi aveva a sè il regolo circumpadano Magilo (2) col quale strinse alleanza, e forse n'era discendente quel *C. Magilius. Tertius* che (mutato il nome gallico in gentilizio romano) lasciò in Centallo il marmo dato al N.º 17. Assai giovògli in que' momenti siffatta guerra: *peropportune* (dice Livio XXI, 39) *ad principia rerum, Taurinis, proximae genti adversus Insubres, motum bellum erat*, esprimendo con Taurini ed Insubri le due grandi egemonie della Traspadana superiore ne' due maggiori popoli traentisi dietro i lor clienti; attesochè, nello stretto senso, Taurini ed Insubri non confinavano, pe' primi essendo frapposti Libui e Vertacomacorí sotto l'alpi de' Salassi e Leponzi di sangue Taurisco: pei secondi i Marici di sangue Gallicò. Doveva Annibale ricomporre l'esercito disordinato dopo un tanto passaggio ed avvezzare i suoi a minori fazioni, prima di cimentarli a maggiori.

Stavan nella Cisalpina i pretori Manlio ed Atilio e con essi il console Scipione che, a Piacenza, varcato il Po, ne risaliva la sinistra; tutto ciò con tanta lentezza, che Annibale non fu aggredito, quando coll'incomposto esercito sboccava dall'alpi, e potè anzi cominciar la guerra con una di quelle non rischiose operazioni, che sempre si desiderano all'esordir d'una campagna. Dovè accader tal fatto poco dopo il principio d'ottobre.

E qui noterò che nel popolo Taurino vi fu a que' tempi scissura, staccandosi la campagna dalla città, tenendo i cittadini per l'aristocrazia e per Roma, i campagnuoli per la

(1) Chappuis *Rapport sur le passage d'Annibal* (1860) lo fa risalire il val d'Ubaia e scendere il val di Po; opinione già nota in Piemonte. Muletti *Storia di Saluzzo*, lib. I. Uno de' primi ricercatori del passo d'Annibale fu, 300 anni fa, il Pigafetta in lettera ch'è nell'Ambrosiana; meglio di mezzo secolo prima, una *Historia transitus Annibalis* era stata scritta dal Maccanéo, ma non fu stampata mai.

(2) Polibio III, 40, 44; Livio XXI, 29.

democrazia e per Cartagine, appunto come accadde allora in tutte le città sì dell'Italia Romana e Greca che della Gallica, stando pel Senato gli ottimati, i plebei per Annibale che li blandiva. Si ponga infatti da una parte l'andata ad Annibale del Circumpadano Magilo e gli *accolae Taurini* sue guide nell'alpi, dall'altra l'ostinata resistenza della città ed il fatto di queste sette esposto dagli storici d'allora, e vedrassi che la scissura v'era realmente e che, se l'evento immediato diede ragione ai democrati, quello finale lo diè agli aristocrati.

Per bene intender l'espugnazione di Torino compiuta in tre giorni, fa d'uopo risalir a que' tempi, rifacendo la topografia de' luoghi circuenti la città di figura quadrata. Piana era a mezzogiorno la campagna, ma solcata, parallelamente alle mura, da rivi e fossi scaricantisi in Po, che sono ancor visibili ed assai più lo erano prima che per la fabbricazione, l'irrigazione e la coltura de' campi venisse livellato il suolo e spianata ogni strada. A' giorni nostri fu colmato il vallone della Rocca entro la città odierna; un altro vallone, colmato da oltre due secoli, stava dove sorge in oggi il castello del Valentino (1); più a giorno, oltre S. Salvario ed il Valentino, stava il vallone di Valtorta dante nome, ne' bassi tempi, alla regione; altro vallone mette foce tuttora in Po alla Molinetta, altro a S. Cosimo, altro alle Fontane.

A mattino, scendendo lungo Po a Dora e Stura, sboccava un vallone dov'era il cimitero Israelitico, seguito da altri minori, ed ancor visibili, sino al confluente della Dora; lo spazio tra le mura orientali ed il fiume, ancor due secoli sono, dicevasi *la valletta di Po* (2), in essa alzandosi un monticello isolato di 6 in 7 metri, spianato poscia in uno colle fortificazioni. Parallelo al Po e da esso distante oltre un chilometro, andava un ciglione elevato sul quale stava la città e che già costituiva la sponda sinistra dell'alveo primitivo. Estollevasi il ciglione di circa 6,00 dalla campagna (come apparisce ne' fossi del castello) e di m. 25,00 sulle magre del Po (3).

(1) Frugoni nella *Galleria di Minerva* III, 84.

(2) Morello *Fortezze del Piemonte* ms. f.º 15.

(3) In oggi la declività da Porta Susa all'argine del Po è di 22,18; da questo alle acque magre è di 9,75; totale m. 31,93. Dai quali

Volgeva e volge l'anzidetto ciglione da mattino a notte comandando una bassura tra Po e Dora, non guari elevata su questa e che, nelle piene, convertivasi in vasto lago, non essendo allora dalla Dora derivati i trenta canali che ora di tanto ne assottiglian le acque; alla foce di Stura in Po è formata anch'oggi la sponda destra come il ciglione di Torino, e da parer opera non della natura ma dell'arte. Prolungavasi quel ciglione, in gran parte tuttor visibile, dal Garittone de' fiori, lungo il borgo S. Donato, sino alla Pellerina ed oltre, limitando a tramontana quella bassura ritenente nel medio evo i nomi di Vanchiglia, Valbruna e Valdocco (1). Formava il ciglione a Nord-Est un capo tagliato lungo circa 200 metri, cosicchè più tardi, la cinta Romana dovè seguire un andamento parallelo, non torcendo in quel luogo ad angolo retto. I due fiumi lambenti nelle lor piene il rialzo sul quale s'ergeva Torino facevan sì che ad essa fosse bene applicabile il verso Virgiliano, dove fra i pregi delle città Italiane son posti

Fluminaque antiquos subterlabentia muros (2).

A ponente era la città assai debole, scendendovi la campagna in dolce piano inclinato ed unito, com'è tuttora, e secato dai corsi d'acqua perpendicolari a quel lato della cerchia urbana.

Riassumendo dirò che coi mezzi poliorcetici del tempo, le fronti di Torino verso Est e Nord eran fortissime, trovandosi sopra un erto ciglione lambito, come da fosso, dai vastissimi alvei di Po e Dora. Per converso, non protetto che dalle brevi convalli solcanti la campagna era il lato Sud; affatto piano ed indifeso era quello Owest, al quale affacciavasi Annibale veniente dal Monginevro e dalla Gallia.

togliendo m. 1,43 media del rialzo del suolo moderno sull'antico, rimangono m. 30,50 da Porta Susa alle magre del Po, e circa m. 25,00 da queste alla soglia del castello.

(1) *Valquilià, Vallisbruna, Vallis de och.* Nasi *Cartulario antico* ecc. ms. della bibl. del Re; Durandi *Marca di Torino* p. 29. In documento di Monte Fiore presso Rimini dato dal Vitali (1828, p. 42) si legge *Actum in contrata vulgo nuncupata Valdoca.*

(2) *Georgicon* II, 167.

La città, di figura quadrata, doveva essere anche munita artificialmente, almeno nei due lati indifesi. Qui pure convien risalire a quell'età, in cui gli uomini, senza mezzi di trasporto, afforzavansi coi materiali del luogo; le città Greche ed Italiche avevan mura di struttura poligonia o quadrata, adattandosi o no la pietra locale ad esser tagliata; Roma, sotto i re, non avendo nel proprio suolo che tufo e peperino, questi soli adoprò. De' prossimi Insubri viventi in borgate (1), aperte erano le dimore, e che non murate fossero Melpo, Milano, Acerra (2) si rileva dalla lor pronta caduta. L'essere aperte quelle città o borgate galliche, e viceversa l'esser munita la nostra, è novello indizio che gallica non era l'origin sua.

Nel tener di Torino non sono cave di pietra; abbondanvi i grossi sassi fluviali, ma inetti a strutture quadrate o poligonie; abbonda l'argilla, ma ignota era l'arte di ridurla a mattoni, quì come fra tutti i barbari portata poi da' Romani. Dovevan dunque le mura essere di travi intelaiate a modo gallico, colmi i vani con sassi e terra (3), com'erano ancor due secoli fa in Russia e Lituania (4), la poca civiltà ed i simili materiali locali astringendo ad identiche strutture. Che sodissime riuscisser nelle Gallie lo attesta Cesare e l'uso fattone eziandio dagl'Italici abbenchè forniti di pietra di monte, mura di travi avendo Eclano negl'Irpini a' giorni di Silla (5) e così pure Palibotra nell'India (6) ed Uspen nel Ponto, che ancor nel I secolo (avvegnachè copiosa vi sia la pietra) aveva *moenia, non saxo, sed cratibus et vimentis, ac media humo* (7), che i Romani mandarono a fuoco; così facevansi anche le torri, ed una di travi di larice, nel castel di Larigno nelle nostr'alpi, è ricordata da Vitruvio (8). Tanto era invalso quest'uso, che l'antico commentator di Frontino avvertiva come *In tutelam rei urbanae assignatae sunt sylvae, de quibus ligna in reparationem*

(1) Polibio II, 17.
(2) Polibio II, 34; Livio XXXIV, 46; Plinio III, 21.
(3) Cesare *B. Gall.* VII, 23.
(4) Herderstein *Bell. Moscoviticum Stephani regis* II, 347.
(5) Appiano *B. Civ.* I, 51.
(6) Strabone XV, 1, 36.
(7) Tacito *Ann.* XII, 16.
(8) *Archit.* II, 9.

publicorum moenium traherentur (1); null'altro che legno adopravasi per le fabbriche in Germania (2), e causa immediata della caduta di Sagunto si fu l'aver le mura di sassi e creta (3). Nè da noi le case urbane dovevano differir da quelle de' Galli ed Ispani *scandulis robusteis aut stramentis* (4), l'ultimo comando di coprirle con tegoli non essendo che del 1434, come dagli Ordinati comunali.

L'uso delle travi vuol rigogliose foreste e queste abbondavano sì ne' colli tutti allora boscosi, sì in pianura dove ne son ancora sul Sangone e la Stura; quanto va tra Stura ed Orco era bosco e ritien nome di *Vaude* dal Teutonico o Celtico *Wald*, *Silva Vualda* dicendosi in documento del 1000 (5). Colà pure è il bosco di Lucedio, detto *Silva de Lucceio* in carta del 999 (6) e potè essere de' Lucci aventi lapidi in Torino, ma forse è nome gallico come il *Lucceium* del re Deiotaro di Galazia (7). Dei querceti, che a detta di Polibio vestivano le sponde del Po, rimangon le ultime piante sulle falde a bacío de' nostri colli, ed il nome ne' tanti villaggi detti *Roboretum*, *Lauretum*, *Nucetum*, *Picetum* e via dicendo.

Vedemmo come lato debole della città fosse quello che fronteggia la strada del Monginevro, locchè spiega la poca durata dell'assedio e vieppiù se Annibale ne mandò a fuoco le difese come usava e fu praticato ad Eclano ed Uspen. Narra Livio (8) che Annibale, riposate sue truppe, *Taurinorum unam urbem*, *caput gentis eius*, *qua volentes in amicitiam non veniebant*, *vi expugnarat*; ma egli solito a seguir Polibio, qui se ne allontana, scrivendo questi, che il Cartaginese, ricomposto l'esercito « i Taurini (i quali abitano presso la parte che avvicina » i monti) essendosi levati contro gl'Insubri e non avendo fede » nei Cartaginesi, chiamavali primamente Annibale ad amicizia

(1) *De controv.* ap. Lachmann I, 18.
(2) Tacito *Germania* 16; Erodiano VII, 5.
(3) Livio XXI, 11.
(4) Vitruvio I, 1, 9.
(5) *M. H. Patriae.* Chart. I, N.° 306.
(6) Provana *St. del re Arduino* p. 350.
(7) Cicerone *pro Deiotaro*, 6.
(8) XXI, 39.

» e simmachia, ma essi non acconsentendo, assediata la loro
» potentissima città, in tre giorni la espugnò. Avendo poi
» tagliati a pezzi gli andati contro a lui, indusse tal timore
» fra i barbari che abitavan vicino, che subito gli si acco-
» starono, dando se stessi alla sua fede (1). »

Dov'è da notare che la nazione o tribù de' Taurini aveva, secondo l'uso barbarico, una città sola: che essi erano amici di Roma: che (fidando nella loro egemonia e negli aiuti de' clienti di sangue Taurisco), con audacissima risoluzione, avevano rotto guerra agl'Insubri: che, durante l'assedio o dopo di esso, dall'alpi accorsero in armi i loro clienti, ma furono battuti. Circuiti d'ogni parte da Galli e Liguri e con Annibale sull'alpi, fidando in Scipione, che da Pisa andava al Po, levaronsi contro gl'Insubri, ma sopraggiunti i Cartaginesi e dai Taurini respintane la simmachia, fu la città assediata e presa, uccisi i difensori a spavento *de' barbari vicini*, cioè de' Secusini, Salassi e Leponzi clienti de' Taurini. Per la Romana lentezza perita poco dianzi Sagunto, periva ora Torino, non avendo Scipione nulla operato, nè quando i Cartaginesi sboccavan dall'alpi, nè quando i Taurini, vanguardia di Roma, oppressi da Galli e Fenicii eran mandati a sterminio.

Ancora si osservi come Polibio dia alla città nostra epiteto di βαρύτατη (grave, forte, potente, opulente tutto al superlativo) che Cicerone e Mela applican solo a Roma, Capua, Siracusa ed a poch'altre minori, come Bologna e Modena (2); nè so come Livio che gli va sì dappresso, volta abbia questa voce in *caput gentis eius* e che lo seguano i traduttori, già detto avendo come non avessero altra città, *Taurinorum unam urbem*. Dicendola potentissima, diedele Polibio un proprio adiettivo, potente dovendo essere, se a capo del nome Taurisco traspadano ed inalpino, osò respingere la simmachia offertale da Annibale, aggredire gl'Insubri fortissimi tra i Cisalpini, affrontando ad un tempo Cartaginesi, Liguri e Galli di qua e di là dell'alpi. Aggiunge Appiano (3) che Annibale, espugnata *Taurasia* oppido Celtico ed uccisi i prigionieri, proseguì suo camino per dar mano

(1) III, 60.
(2) *De Natura Deorum* III, 33; *De situ orbis* II, 4, 6.
(3) *Bell. Annib.* 5.

ai Boi; ma egli così nomolla per confusione colla Taurasia Sannitica ricordata nell'iscrizione di Scipion Barbato.

Miseranda dovett'essere a que' giorni la sorte de' nostri avi; presa la città, corsa la regione da quattro popoli infensi a Roma ed agli amici suoi, incendiati gli averi, uccise o tratte schiave le persone, tutto aggravossi sui Taurini l'immane diritto bellico di quella barbara età. Non per consanguineità, nè per affetto allearonsi i nostri con Roma, ciò non potendo essere, ma sì per la comune inimicizia co' Galli; egual motivo, sin dalla battaglia di Telamone, spinse i Veneti contro questi, ma per loro ventura non confinavan co' Galli proprii, e solo coi Cisalpini ad occidente.

Ho detta miseranda la sorte de' nostri avi, attesochè nel diritto antico il territorio straniero conquistato passava in patrimonio del vincitore ed il *bona eius publicentur* della legge valeva contro privati e popoli; anzi i Romani, riconquistato un territorio che già fosse di popolo amico, non lo restituivano, ma lo facevan suo. Per figura, la regione invasa dai Cimbri, poi ripresa da Mario, non fu data ai Veneti de' quali era, ma spartita a nuovi coloni dal tribuno Apuleio, come quella che non saputa difendere dagl'indigeni, era divenuta Romana (1). Circa il 570 scesi dall'Illirio Carni e Taurisci a piantare in terra Veneta la città che fu poi Aquileia, ammonivali il Senato *alpes prope inexsuperabilem finem in medio esse* (2), mettendovi una colonia Latina, come in città oltre Po; poichè non altrove che nei paesi conquistati poneva Roma le sue colonie.

È qui grande lacuna nella storia de' Taurini, che avendo co' Veneti tanta analogia di stirpe, guerre ed odio co' Galli, d'amicizia e simmachia con Roma (3), egualmente ne tacciono gli scrittori della guerra Annibalica, cosicchè una sorte comune dovette allora incogliere ad ambidue i popoli. La patria de' Taurini, occupata ma non tenuta da Annibale, ei la dovette cedere ai Cisalpini come spoglia nemica; ripresa poi dai Romani (che volevan estender l'Italia all'alpi dal Tagliamento al Varo) se la tenner senz'altro; infatti, dopo quell'età,

(1) Appiano *Bell. Civ.* I, 29.
(2) Livio XXXIX, 22, 45, 54.
(3) Polibio II, 23.

il nome de' Taurini più non trovasi che nel valor geografico. Egual cosa pe' Veneti, che sin da' primordii della seconda guerra Punica appariscon passati sotto i Romani (1). Voleva Roma per sua sicurezza estendersi all'alpi, e qui trovando i Taurini straziati per essa da tanti nemici, là i Veneti sempre fidi, ma afflitti da invasione che il Senato disse Gallica e respinse come tale, ne occupava le regioni appena espulso d'Italia Annibale. Della quale sleale occupazione del paese alle sorgenti del Po e di quello alle sue foci, artatamente tacciono gli storici contemporanei.

Nè mi si parli di romana generosità, che rarissima essendo ne' re, è ignota cosa ai popoli che sono o si dicon liberi. Antivenendo i tempi, vuo' dire qual fosse la riconoscenza di Roma verso i padri nostri, che tutti, amici o nemici, dovevan perire affinchè i Romani raggiungesser le alpi. A tacer de' Sardi (de' quali laudavasi Tiberio Gracco di averne spogliati, uccisi o fatti schiavi piucchè 80/m. (2)), occupato il paese de' Taurini, lo confiscarono in lor pro, facendone un *ager publicus;* i Liguri Apuani trasportati nel Sannio (3), e fu gran mitezza; gli Statielli, soli di lor gente che non avesser guerreggiato Roma, venduti schiavi dal console Popillio (a. 584), poi dal Senato rifatti liberi, ma travasati oltre Po (4); in più benigna età, Augusto aggredisce inopinatamente i Salassi, ne vende all'asta 36/m. e per gli 8/m. atti all'armi vieta ai compratori di affrancarli prima di quattro lustri (5). Così poco scrissero i Romani de' nostri, e tante lagrime ci tramandarono e tanto sangue!

Sullo scorcio dell'ultimo secolo, l'Austria fornendo scarsi aiuti al federato Piemonte, lo fe' vincer da Francia; poscia toltolo a questa, lo tenne per sè, le stesse cupide voglie producendo, dopo venti secoli, gli stessi effetti. Che se i Taurini respinto avessero Annibale, non v'era modo pei Romani di occuparne il paese; ma quegli li assale e stermina e Roma lo lascia fare; poi alfine vince, invade la contrastata regione

(1) Maffei *Ver. ill.* lib. II; Livio XXXIX passim.

(2) Livio XLI, 28.

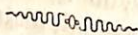
(3) Ivi XL, 38. Lor memorie furono di recente illustrate da Guarini e Garrucci.

(4) Ivi XLII, 8, 22.

(5) Dione LIII; Svetonio *Oct.* 21.

e la riduce a provincia. Le arti Romane van del paro colle arti Austriache; per attuarle stanno ambedue artatamente oziosi nel primo stadio della campagna, poi colgono ambidue i frutti di lor studiata negligenza. Così perivano i Taurisci col nome loro sotto l'antica forma; imperciocchè, parlandone Polibio nella guerra Annibalica, non più Taurisci li chiama (come fatto aveva quando, alleati co' Galli, combattevano a Telamone), ma Taurini giusta la nuova e Romana terminazione assai più tardi applicata ai Taurisci Illirici.

Dopo Annibale, di qui passò pure Asdrubale per la via tracciatagli dodici anni prima dal fratello (1); avevano gli alpigiani munito lor rupi e castella, ma edotti com'egli chiedesse soltanto il transito, non lo impedirono. Varrone notando la via alpina *qua Asdrubal in Italiam venit*, la distingue dalla Annibalica (2), e si possono conciliare questi contrarii, ponendo sceso Annibale dal Monginevro per val di Chiusone, Asdrubale per val di Dora. Ad ogni modo, tacendosi allora de' Taurini, ne possiamo argomentare la total prostrazione, com'era inevitabile fra tanti nemici.

(1) Livio XXXVII, 9.
(2) Presso Servio *Æneid.* X, 13.

CAPO III.

STORIA DE' TAURINI. — EPOCA SECONDA.

Dall'occupazione Romana a Cesare Dittatore.

Vinti i Cartaginesi, poco tardarono i Romani a domar Liguri, Insubri e Boi, onde, fatti sudditi i Cisalpini, attese Roma a dilatar nella penisola l'elemento Italico, opprimendo il Gallico e romanizzando la Cispadana colle colonie di pien diritto di Parma e Modena; ma Aquileia, prima colonia Traspadana, fu di diritto Latino (1). Imperciocchè, estendendosi in Italia il nuovo dominio, conferivasi il diritto Latino alle estreme colonie fronteggianti i barbari; inoltrata poi la conquista, davasi alle prime la cittadinanza, le colonie sulla frontiera, come nuove, facendosi di gius Latino. Un cenno sulla vitalità de' clienti de' Taurini nel basso Vercellese, l'abbiamo allorquando nel 558, passato il Po, giunsero i Boi, per gl'Insubri, nella regione de' Levi o Libui e la devastarono (2); la qual vendetta su que' piccoli popoli subalpini fu per la loro aderenza ai Romani, stante l'antica loro clientela Taurina, alla quale erano poi anche probabilmente forzati dai Salassi e Leponzi di sangue Taurisco, che dall'alto comandavano le lor regioni. Intanto sin dall'anno 578, annunciavasi al Senato, come di qua dell'alpi, non vi fosse più un nemico di Roma (3).

A norma dell'immane diritto pubblico di que' tempi, i Romani, ritolte queste regioni ai Cartaginesi, le tennero siccome Galliche e di conquista (ai Galli Cisalpini avendole lasciate Annibale), e le trattaron come tali, date le terre a sacco,

(1) Livio XXXIX, 55; Mommsen *Hist. Rom.* III, capo XI.
(2) Livio XXXIII, 37.
(3) XLI, 16.

ridotti gli abitanti in servitù. Ciò nel 584 e soprattutto nella montagna, cosicchè un Cincibilo regolo Gallo mandò al Senato i lagni degl'Inalpini, di cui C. Cassio console aveva devastati i campi, traendone schiavi gli uomini (1). Due legati rimandavansi da Roma a Cincibilo, tre a que' popoli alpini con mandato di pronunziar la sentenza de' Padri, che sentendo i torti di Cassio, magnificamente regalarono re e popoli dell'alpi, di restituzione e di giustizia non fecer motto.

Decretava il Senato che Cenomani ed Insubri non fosser mai cittadini, lasciando agli altri Traspadani (cioè a Taurini e Veneti) le loro istituzioni; dopo Annibale, l'antica stirpe Taurisca cedè il campo alla Gallica vivente sparsa ne' vici (2), quasi pomerio delle colonie Cispadane e barriera contro i Transalpini; Polibio, che poco dopo percorreva la Traspadana e per portarsi nelle Gallie calcò probabilmente la via dell'alpe Graia allora aperta, vedeva espulsi i Galli dal paese attorno al Po, eccetto pochi luoghi sottostanti alle alpi (3). Tra questi dovett'essere la risorta Torino, per guerreggiare al di là dell'alpi, convenendo aver al di quà una città popolosa, conserva d'uomini e di cose. Qual ne fosse poi la condizione rispetto a Roma s'ignora, ma certo ell'era assai depressa, di colonie dedotte nella Traspadana a ponente di Cremona, non avendosi notizia per quasi un secolo. Il nome di provincia Gallica si ha in Livio sin dall'anno 536 e suo capoluogo Rimini (4); l'elenco de' suoi pretori è dato sparsamente dallo stesso.

È ignoto con quali modi e con quali compressioni abbia il Senato, che in ciò era maestro, rese queste regioni impotenti a scuotere il novello giogo, ma addurrò ad esempio l'accaduto ad un paese avente col nostro molta analogia nella storia moderna.

Dopo vinto Perseo, volendo prostrare la Macedonia così compatta e forte, ed in cui senza libertà consuetudinali nè scritte, grazie a secolari tradizioni di virtù e bravura, popolo e re erano una sola cosa, pensò il Senato a due modi sovranamente efficaci. Assueta a governo regio partilla Roma in

(1) XLIII, 5.
(2) Polibio II, 34; Mommsen III, cap. VII.
(3) II, 35.
(4) XXI, 17; XXIV, 44.

quattro repubbliche; traendo sua ricchezza dai metalli preziosi, vietovvi la coltivazione dell'oro e dell'argento (1). Per tal modo fatti repubblicani alla foggia Greca, cioè ciarlieri, corrotti e divisi; fatti poveri, cioè dipendenti dai ricchi, de' Macedoni non rimase più traccia nella storia. Quasi tre secoli dopo, Adriano Augusto, abbandonati i Romani acquisti oltre Eufrate e Tigri, diceva aver ciò fatto ad esempio dell'antico Catone pronunciante liberi i Macedoni, non sapendosi come tenerli; *Macedonas liberos pronuntiavit, quia teneri non poterant* (2). Così il virtuoso Catone adoprava il *divide et impera*, di cui si fa colpa a Tiberio; così adoprava la massima di avvilir gli uomini coll'indigenza, di cui si fa colpa a mille re.

Tanto volli dire, perchè dei modi tenuti in Macedonia uscente il secolo VI, possiam dedurre quelli tenuti in Piemonte alla metà di esso. Independente essendo da noi ogni tribù, non occorreva il caso di dividere; eravi bensì l'oro nativo degl'Ictimuli sotto l'alpi di Biella, che giovava toglier agl'indigeni e fu tolto. Della ricerca di quell'oro all'età repubblicana, parla Plinio, accennando prima ad un antico consulto de' Senatori *Italiae parci iubentium*, quindi ad una legge censoria onde nell'aurifodine Vercellesi non tenessero i pubblicani oltre cinquemila cavatori (3). Lasciando la simulata pietà d'Italia (per la quale vietavasi di frugarne le viscere in cerca di quel metallo), la massima quantità legale dei braccianti indica, che ben maggiore doveva essere durante l'independenza degl'indigeni; poi, l'essere quelle terre aurifere affidate a pubblicani, significa come passate fossero in potestà del popolo Romano e sotto l'autorità de' censori, ai quali ne incombeva il governo (4).

Dopo la seconda guerra Punica e pe' suoi fini, Roma considerò il superior Traspado come terra Gallica, tolto avendolo ai Galli messine in possesso da Annibale, epperciò, come spoglia nemica, attribuissi quelle aurifodine; nella citata legge censoria vedesi inoltre il sospetto che, eccitati da Galli ed Elvezi imminenti a quella regione, o seguendo i frequenti

(1) Livio XLV, 18, 29.
(2) Sparziano in Adriano, V.
(3) III, 24; XXXIII, 21.
(4) Livio IV, 8.

tumulti servili d'Italia, non si levassero que' cavatori (se troppo numerosi) a grandi cose e piene di pessimi effetti, e vieppiù per la prossimità de' feroci ed offesi Salassi.

Degli auriferi depositi degl'Ictimuli, dice Strabone (1) che *già furono* e Plinio accenna a due antiche leggi che li governavano, riferendosi ambedue a tempi non poco anteriori al cader della repubblica e, probabilmente dopo il fine della seconda guerra Punica, quando il Traspado cesse in podestà di Roma due secoli prima dell'era volgare. Certamente non dopo di questa, e forse un po' prima (fosse l'esaustione del suolo, fosse il pericolo di allestir un nócciolo all'insurrezione in quell'accolta di servi e cavatori), fu consigliato l'abbandono di quelle terre aurifere, le quali, per opera privata, erano ancor ricercate presso il 1000. La vietata coltivazione dell'oro ai nostri ed ai Macedoni, significa che per contener i popoli socii o federati o soggetti, tendeva Roma a toglier loro il danaro, nerbo d'ogni pubblica azione; oro avendosi a quell'età da quei che lo trovavano nelle proprie sedi, come i Taurisci Illirici e gl'Ictimuli: da quei che sel procacciavano col commercio, come i Greci.

De' Taurisci montani si ha che il console Appio Claudio Pulcro, aggrediti i Salassi nell'anno 611, ne fu sconfitto con perdita di più migliaia d'uomini; attaccatili poi di nuovo, li vinse e, malgrado il Senato, ne trionfò a sue spese (2); e che infine esasperati i Salassi, depredavano la sottostante pianura già occupata dai Romani (3). Quella guerra il Senato non l'aveva voluta, come erasi opposto al trionfo di Claudio; ma cogliendo l'opportunità della vittoria, volle avvantaggiarsene aprendo una strada per l'alpe Graia onde giungere di là negli Allobrogi e di qua assicurarsi l'aurifero paese degli Ictimuli, che posto essendo nel Biellese inferiore, è contiguo ai Salassi (4); dedusse perciò sulla rupe allo sbocco di val d'Aosta, nell'anno 654, la colonia di Eporedia, essendo consoli Mario per la sesta volta e Valerio Flacco.

(1) v, 1, 12.
(2) Orosio v, 4; Giulio Ossequente 80; Livio Epit. LIII.
(3) Plinio XVIII, 49, 6.
(4) Mommsen v, p. 123.

Dov'è da correggere Velleio dicente dedotta Ivrea *III et XX annos* dopo Narbona (1), poichè dal consolato di Porcio e Marcio, che fu del 636, a quello di Mario e Valerio corrono *II de XX annos.* Così pure dove ha *in Bagiennis Eporedia*, malgrado Holstenio, Cluverio e Zumpt (2), si corregga con M.^or della Chiesa *in Bagiennis et Eporedia*, non essendo Ivrea stata mai ne' Bagienni. *De Derthona ambigitur* aggiunge Velleio, cioè che ignorandosi di questa colonia l'anno preciso, era peraltro circa que' tempi; ora, leggendosi nel titolo di P. Vibio Mariano (3), ch'era oriundo dell'Italica Giulia Dertona, credo che dedotta allora contro i Liguri dell'Apennino occidentale, ma in età e per legge ignota, avesse poi una seconda deduzione per opera del dittatore, che le diede il nome, e vieppiù ch'era centro di strade militari, come dagl'Itinerari. Che poi, suddite di Roma fossero queste regioni, appare eziandio da ciò, che non avrebbe potuto Mario, con altri generali Romani, guerreggiar nella Transalpina, senza aver sicure le spalle colla Cisalpina già obbediente a Roma.

Pensato aveva Tiberio Gracco ad estendere la Romana cittadinanza *pene iuxta alpeis* (4), ma (oltrechè quell'idea non venne effettuata) non si accenna con queste parole che alla Gallia Cispadana e più prossima a Roma. Imperciocchè le grandi questioni tra Romani e socii Italici pel cittadinatico (tra il 621, in cui Ti. Gracco *pollicitus erat toti Italiae civitatem* (5) e nove lustri dopo, allorchè per le leggi Plauzia-Papiria e Giulia, la ottennero) riferivansi all'Italia legale terminante, non già al Po, ma all'*Æsis*, con descrittiva verità scrivendo il Mommsen che alpi dell'Italia di que' tempi erano gli Apennini; ma la patria nostra facendo allora parte della Gallia Traspadana, ad essa non si estesero quelle contese.

A quell'età la storia d'altro da noi non parla che di passaggi

(1) *Hist.* I, 15.

(2) *Annot. in Cluverium* 87; *Comm. Epigr.* p. 195. Vidi presso Bene i ruderi di un *Castrum Stativum* rettangolare, di m. 84 per 55,50 e ad angoli circinati come quello del monte Albano dell'anno 543 (Livio XXVI, 9); è costrutto coll'*opus incertum*.

(3) Grutero 487, 7.

(4) Velleio II, 6.

(5) L. cit. II, 2.

di truppe, primo essendo stato M. Fulvio Flacco a varcar le alpi debellando parecchie tribù Liguri ed inalpine (1). Tutto ciò voleva strade, talune delle quali furono allora aperte, ed ho detto altrove che quella per l'alpe Graia ed i Salassi agli Allobrogi dovette esser fatta dal 611 al 634 (2); imperciocchè, la strettezza sua, le curve concentriche degli archi, l'*opus incertum*, le costruzioni mai rastremate, ma a riseghe, e talvolta poligonie o ciclopée, tutto collima colle strutture repubblicane e con quanto di C. Gracco narra Plutarco. Sta inoltre per me l'autorità del contemporaneo Polibio enumerante quattro vie alpine, una delle quali pei Salassi (3), parlando non di sentieri, ma di vie regolarmente sistemate; ora ella è cosa ben nota esser morto Polibio circa l'anno 122 avanti l'e. volg.

Per la sicurezza del transito, dovettero i Romani assicurarsi del libero uso della strada, attribuendosi due zone ai lati di essa. Ed appunto all'a. 631 egual cosa è narrata da Strabone (4) dicente, che vinti Salluvii e Liguri, aprirono i Romani in riviera di Ponente una via, che vollero libera per 12 stadi attorno (metri 2220). La zona della servitù militare doveva trovarsi in Liguria tra la via e l'Apennino: in val d'Aosta ai due lati di essa, comune essendo il bisogno di premunirsi contro i sassi che gl'indigeni dirupavano dall'alto de' monti (5). Egual cosa alla stessa età fece Domizio Enobarbo quando assegnò ai Massalioti una zona larga da 3000 a 4500 metri a riva il mare, indirizzando ai Pirenei la via Domizia. Tutto ciò è significato da Cesare dove dicendo della resistenza opposta da Veragri e Seduni al Gran S. Bernardo, aggiunge che: *accedebat, quod .... Romanos non solum itinerum caussa, sed etiam perpetuae possessionis, culmina Alpium occupare conari et ea loca finitimae provinciae adiungere, sibi persuasum habebant* (6); vale a dire che pigliavansi il paese pel diritto del più forte e per tenerlo vi aprivan strade. Strabone poi, parlando della conquista di val d'Aosta fatta da Augusto, dice che dopo

(1) Floro III, 2. Sua iscrizione falsa in Henzen 5107.
(2) *Antich. d'Aosta* (1862) p. 15, 89.
(3) Presso Strabone IV, 6, 12.
(4) IV, 6, 3.
(5) IV, 6, 7.
(6) *B. Gall.* III, 2.

l'occupazione della bassa valle (ossia delle zone stradali) fatta già dai Romani, i Salassi possedevano tuttavia i monti (1).

Collo spaziar delle conquiste, le città di diritto Romano e del Latino più non bastavano al reclutamento delle legioni e delle truppe ausiliari, epperciò nell'anno 665 e per la *Lex Pompeia* portata da Cneo Pompeo Strabone padre del Magno, fu conferita la Latinità ai Traspadani, onde sopperire alla deficienza dell'elemento Latino nell'Italia legale; attribuì egli quel diritto alle città Traspadane senza dedurvi coloni: *veteribus incolis manentibus ius dedit Latii* (2), per modo che potessero, andando a Roma, chiedervi i magistrati, purchè tali cariche coperto avessero per un anno in patria (3). Così pure dice Livio nell' LXXX dell'Epitome che *Italicis populis a senatu civitas data est;* vale a dire che il Senato li fece Italiani, onde avviarli a diventar Romani.

Le regioni alpine sovr'eminenti ai Taurini, e le genti loro barbare ed armigere, seppe Roma tenerle soggette, senza diretto intervento, a questo modo. Dando l'iscrizione della Turbia, aggiunge Plinio che *Non sunt adiectae Cottianae civitates XII, quae non fuerunt hostiles; item attributae municipiis lege Pompeia* (4); cioè, che oltre i *Pagi* o *Civitates* tenute da Cozzio, v'erano in quel tratto alpino de' popoli non mentovati perchè non vinti, e non vinti, perchè attribuiti sin dal 665 e per la legge Pompea, cioè fatti sudditi di municipii Subalpini, che diventati di diritto Latino e poi Romano, tenner per Roma. Tali dovevan essere da noi i municipii di Torino ed Ivrea, fors'anche Vercelli e Novara, quindi Como, Bergamo, Brescia e giù sino a Trieste (5) nel decreto di questa leggendosi de' Carni e Catali ad essa sottoposti (6). Ora se a Municipii Subalpini attribuivansi

(1) IV, 6, 7.

(2) Asconio *in Pisonem.* Frammento I.

(3) Appiano *Civ.* II, 26.

(4) L'iscrizione di Susa (a. 745) numerando XIV popoli, significa che, in quell'intervallo, altri due furon aggiunti al regno di Cozzio. Altri testi leggon XV.

(5) *Populi attributi Municipiis* erano la Valtrompia *venalis* e la Valcamonica. Plinio III, 24, 1.

(6) Henzen 7168. *Carni, Catalique attributi a Divó Augusto Rei Publicae Nostrae pro ut qui meruissent vita atque censu per Aedilitatis*

popoli ossia *Civitates* senza diritti, dovevan dessi essere costituiti come baluardi contro gli stranieri, e ciò fu nel 665 mediante la conferita Latinità; constavano poi codeste *Civitates* di oppidi ignobili, come dice Plinio che XXIV ne attribuisce ai Nemausensi e ben CCXCIV *Civitates contributae* novera in Ispagna (1). La qual cessione che Roma faceva di popoli non suoi, costituisce una specie di graduato sistema feudale praticato da repubblicani e durato almeno sino al II secolo. La Latinità data ai Traspadani doveva procedere e procedè colla cittadinanza Romana conferita ai Cispadani; allora una città della pianura Ligure ed alla destra del Po, al nome antico di Alba (2), così frequente in Liguria, aggiunse l'onorifico di Pompeia.

Data avendo il Senato nell'anno 675 al Magno Pompeo la guerra Sertoriana, egli tragittò coll'esercito le alpi per altro varco che Annibale, come ne scrisse egli stesso (3). Lo pone Appiano a mezza via tra le fonti del Rodano e quelle del Po (4), ubicazione rispondente alla valle de' Salassi media tra il Furka ed il Viso ed a 125 chilometri per parte, in una linea sola. Ma la strada *qua Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est* la distingue Varrone (5) e da quella d'Annibale e dall'alpe Graia, cosicchè convien credere, che l'ordine tenuto da Varrone non sia il topografico, a meno che vogliasi contraddire a tutti gli antichi, facendo scendere Annibale pel val di Vraita, come il Chappuis; difficoltà già avvertita dall'Holstenio (6), dove, con molta probabilità tengono gli scrittori nostri, che quella strada sia stata pel facile varco dell'Argentiera in val di Stura di Cuneo. Come ho detto, enumerando le cinque vie alpine de' suoi tempi, non segue Varrone l'ordine topografico.

gradum in Curiam nostram admitterentur ac per hoc civitatem Romanam a(di)*piscerentur* etc.

(1) III, 5, 6, 4.

(2) Male l'Orelli (165) diede all'*Asta Regia* di Spagna un marmo di Asti e della Pollia, come per isvista l'Henzen disse *Albani* i nostri *Albenses.*

(3) Sallustio *Fragmenta* III. *Per alpes iter aliud, atque Hannibal, nobis opportunius patefeci.*

(4) *Civ.* I, 109.

(5) Presso Servio *Æneid.* X, 13.

(6) *Annot. in Cluverium* p. 20.

Inoltre, la discesa de' Vitelliani nell'anno 69 dalle Gallie in Piemonte con tre eserciti, fu senza dubbio per tutte le strade allora sistemate nell'alpi nostre (1), così volendo la quantità delle truppe e l'intento di render vana ogni resistenza mediante un'aggressione simultanea ed in più punti; ma quelle strade furono soltanto per le alpi Marittime, Cozzie e Graie, cioè tre sole, ancora non essendo aperta la via del Sempione. Ne segue che le due indicate da Varrone, come tenute da Pompeo e da Asdrubale, furono soltanto carreggiate o calpestate alpine, anzichè strade, epperciò non mai sistemate alla Romana, e non avendo avuto nè solidità, nè durata, furono in breve scordate.

Il nome della Traspadana, divenuto poi così celebre, facevasi volgare in Roma, dacchè vi fu dedotta nell'anno 536 la colonia di Cremona propugnacolo contro i Galli d'oltre Po e contro ogn'altra invasione che rovinasse dall'alpi (2). Parole significanti come nel valor officiale dovesse esser la Traspadana assai ristretta, attesochè Cremona che la fronteggiava, non poteva essere nel territorio così appellato, quantunque al di là dal Po e dove infatti non è posta da Plinio; per tal modo, la Traspadana antica e propria era circoscritta da alpi, Po ed Adda, avverandosi le parole di Paolo Diacono (3) ponente la Venezia con Bergamo sino all'Adda; infatti, a Canonica, sulla sinistra di questo fiume, stava l'iscrizione posta a Valentiniano e Valente dalla *devota Venetia* (4).

Alquanto maggiore fu la regione XI, ossia la Traspadana d'Augusto, comprendente anche Bergamo (5), ma almeno i 4/7 della sua pianura ed assai più della montagna, spettavano all'odierno Piemonte. In due modi poi adopravasi questa voce: nel valor primo, ristretto e per qualche tempo officiale, significando l'oltre Po in quanto confinava co' Galli; nel senso largo, meno antico, geografico e più diffuso, comprendeva tutta la pianura tra l'alpi e la sinistra del Po, in uno colla

(1) Tacito *Histor.* I, 61.
(2) L. cit. III, 34.
(3) *Histor. Lang.* II, 14; Eutropio XVI.
(4) Maffei 207; 379, 4.
(5) Plinio III, 21.

Venezia ed il Friuli (1). Il Senato Romano poi, appena abbracciata l'idea di estendere l'Italia sino all'alpi, onde legalizzare l'occupazione della Venezia, la comprese essa pure sotto il nome di Gallia citeriore, supponendo perciò una Gallia ulteriore nella Carniola, i cui abitanti, di stirpe Illirica, chiamò Galli Carni (2), come Galli chiamò gli Scordisci più oltre e sul Danubio. Così, quantunque il greco Strabone distingua i Veneti dai Cisalpini, i romani scrittori ad arte li confondono (3).

Come capo di parte aristocratica, avversando Silla l'estensione della cittadinanza, portata l'Italia dall'*Æsis* al Rubicone, dalla sinistra di questo fece cominciar la Gallia Citeriore o Cisalpina; così essa proseguì ad essere una provincia come l'altre, cioè senza diritti politici e posta in tal condizione da esserne indefinitamente ritardato l'acquisto del diritto Latino, nonchè del Romano. Le lapidi Venete di L. Cecilio nel 613 e di Sesto Atilio nel 619 (4), nonchè il bronzo di Polcevera, ne insegnano che, dapprima e ne' maggiori affari, Roma mandava de' legati straordinari, lasciando che le cose giornaliere fossero governate dai magistrati locali.

Circondata da barbari e con abitatori di mal ferma obbedienza, la Cisalpina fu provincia consolare o proconsolare, giusta lo stato di guerra o di pace (5); le frequenti incursioni di tribù alpine necessitandovi sovente la presenza d'un general d'esercito con comando supremo. Dal libro xxxvi di Granio Liciniano impariamo ancora come nell'anno 676 fosse la provincia Cisalpina attribuita a Silla stesso dopo superata la parte Mariana.

Un secolo avanti l'êra volgare accadde la calata de' Cimbri. Venendo essi pel Sempione in Italia, mentre Mario dalla Provenza e dall'alpi scendeva la sinistra del Po, affrontavansi i due eserciti nelle pianure Vercellesi, quasi inversamente alle lor basi d'operazione e come Francesi ed Austriaci a Marengo dopo xix secoli; in questa guerra non si fa parola di Torino,

(1) Livio *Epit.* cx.

(2) Fasti all'anno 643 in Fea *Frammenti* p. xxvi. *De Galleis Karneis;* Giustino xxxii, 3.

(3) Cicer. *Phil.* xii, 4 ecc.; Mela ii, 2 ecc.; Vitruvio i, 4.

(4) Furlanetto *Lapidi Patavine* 81, 82.

(5) De Lama *Tav. legislativa della Gallia Cisalpina* p. 10.

le cui campagne furono allora attraversate da Mario e (giusta Plutarco) saccheggiate dai Cimbri.

Tralasciando i ripetuti argomenti storici, dirò che novella prova dell'essere quella battaglia accaduta nel Vercellese, anzichè in quel di Verona, traesi dall'alleanza che i Cimbri strinsero coi Tigurini (1), i quali abitando le vicinanze di Zurigo erano presso la strada del Sempione, che per val di Toce porta a Romagnano ed alle pianure di Vercelli. Traesi quindi dalle tante monete concave e barbare, che frequenti si trovano nel tratto Germanico ch'era sulla via de' Cimbri, e che tutto giorno pur si scuoprono sulla destra della Sesia (2). Le quali cose collimano col nome di *Prati Radi* o *Rò* (Campi Raudii di Floro e di Velleio) e col περὶ Βερκελλας di Plutarco, che consultò i commentari di Silla. Inoltre Claudiano, assai più tardi parlando di Pollenza, dice che l'esercito Goto *In finibus illis ..... Isdem procubuit campis* (3); il poeta, che non conosceva il paese, erra ponendo la sconfitta de' Cimbri nel Cispado, ma troppo più avrebbe errato se l'avesse posta a Verona.

Aggiungerò che nel comune di Roasenda a destra della Sesia ed assai ferace di quelle monete, una pianura lunga cinque chilometri (detta dai villici *Cimitero di Lario*, *Vario*, *Mario*) abbonda di scheletri in giacitura parallela, indizio di vasto seppellimento, come pure di armille e punte di frecce in bronzo e selce. Simili materie escludon le frecce galliche, che allora già eran di ferro, come il nome di *Cimitero di Mario* concorda con documento del 999 (4) nel quale un luogo o campo di quella regione è detto *Terra Mortuorum*. Che quella battaglia si combattesse a Verona, lo sostenne specialmente il Maffei; ma, oltre la ragion di guerra e le storiche testimonianze, possiam contrapporgli tre moderni non men di lui eruditi e critici, che tenner per la Tosa e Vercelli, dico Labus, Böcking e Mommsen.

La guerra sociale od Italica niun séguito ebbe fra i Cisalpini, nè poteva averlo, chè occupati di fresco dai Romani,

(1) Floro III, 3, 1.

(2) Promis Domenico *Ricerche sopra alcune antiche monete del Vercellese*. Atti dell'Acc. di Torino, dic. 1865, pag. 159.

(3) *B. Goth*. v. 638.

(4) Provana *Re Arduino* p. 350.

eran trattati da provinciali, nè ancora il popolo vi aspirava al diritto del Lazio e tanto meno a quel di Roma, come quello ch'era fuori dell'Italia legale. Come sudditi, stettero essi pel Senato, militando per Sesto Cesare 10/m. de' loro fanti (1); poi nella guerra civile il Mariano Cinna occupava Rimini per impedire i soccorsi della Cisalpina, indizio di sua fedeltà al Senato, provata dall'esser accorsi a Metello i Cisalpini quando Lucullo vinse Carbone a Piacenza (2). Fedeltà attestata, non bellamente, anche dagli Allobrogi, quando Catilina, trattando con essi ed avutone speranze, svelavan poi la congiura al loro patrono Q. Fabio Sanga discendente di Fabio primo lor vincitore (3); cantava perciò Cicerone:

At clades patriae flamma ferroque parata
Vocibus Allobrogum patribus populoque patebat (4).

Ma la più splendida età dell'antica Traspadana devesi singolarmente a Cesare, di cui narravano astiosamente i Romani avere, ancor giovane, cospirato con Cneo Pisone per tumultuare coll'aiuto degli Ambroni e dei Traspadani (5). Abborrendo il Senato dal comunicar loro la città, accusava Cesare che li favoriva, di far lega co' barbari; e già nell'anno 690, trattandosi di dar loro la cittadinanza, poi nel seguente, con legge del tribuno Papio (6) eransi cacciati da Roma i *peregrini*, eccetto quelli dell'Italia legale; colla qual legge volevansi colpire i Traspadani delle città che avrebber dato a Cesare i voti accaparrati colla lunga promessa della romana cittadinanza. Insigni erano i Cisalpini per numero ed operosità, popolo nuovo ed ingenuo frequentante le votazioni come cosa seria, e già sin dal 688 scriveva Cicerone *videtur in suffragiis multum*

(1) Appiano *Civ.* I, 42.
(2) L. cit. 67, 92.
(3) Sallustio *Catil.* 41, 42.
(4) *Divinat.* I, 11, 12.
(5) Svetonio *Iulius* 9. Nulla si sa di questi Ambroni, che con nomi vari compariscono ne' mss.
(6) Cic. *De officiis* III, 11; In Rullum I, 5. Diversamente narra la cosa Dione (XXXVII, 10) confondendo l'antica Italia con quella de' suoi tempi.

posse Gallia (1); chè, quantunque non godessero ancora della compiuta cittadinanza, pure, frammisti in Roma coi cittadini (ai quali s'appressavano (2)), tornava difficile il distinguerli. Parecchi erano però cittadini perfetti, sostenuto avendo in patria i primi uffici.

Conosceva Cesare queste regioni come semenzaio di soldati, che alla disciplina di Roma, pella quale militavano come soci, univano il celebrato impeto Gallico; pel conquisto della Gallia propria abbisognavagli a spalle una buona base d'operazioni in paese copioso di strade, di viveri e di soldati tanto più devoti, quanto che a lui solo tutto dovessero. Codesti vantaggi avevali nel Piemonte, favorendo i pianigiani con promessa di elevarli alla Romana cittadinanza, favorendo gli alpini coll'aggraduirsi Donno signor de' monti, cui mantenne il titolo regio (3); ebbeli quindi devotissimi a sè ed a' suoi successori.

Quì, come in tutta la penisola, l'andamento della conquista e della politica romana fu lo stesso, e conferito ai Cispadani il pien diritto, toccò la Latinità ai Traspadani; sempre poi estendevasi il nome d'Italia ai paesi, che ricevuto avessero la cittadinanza Latina; così, più tardi, alloraquando i primi Cesari fecero cittadina gran parte della Narbonese, diede Vespasiano alla Spagna il diritto del Lazio (4). Pel solito processo, i Traspadani, avuta la Latinità, instavano perchè fosse lor comunicata la cittadinanza compiuta; imperciocchè, a dirla con Velleio (5): *Petebant eam civitatem, cuius imperium armis tuebantur.*

Nel linguaggio politico, Romano era chi godesse il pien diritto e si dava ai soci della penisola nome d'Italici dal territorio legale o di Togati dal vestire alla Romana (6). Proceduto il dominio di Roma sino all'alpi, procedettero pure queste denominazioni e quando i Traspadani ottennero il gius latino, Italici furon detti e Galli Togati, nomi tendenti ad escludere

(1) *Ad Atticum* I, 1.

(2) Dice Dione al l. cit. che pretesto a cacciarli, fu che andassero vagando per Roma.

(3) Nell'arco di Susa: *M . Iulius . Regis . Donni . F . Cottius.*

(4) Plinio III, 4, 15.

(5) Lib. II, 15.

(6) Dione XLVI, 55.

l'antico di Gallia Citeriore o Cisalpina, significando pur sempre lo stesso territorio. Dove avverte il Mommsen (1) che sotto la *formula Togatorum* si comprendono i soldati Italici arruolati ne' soci, e che primo a così appellar il paese fu Irzio (2), nè poco stante avendosene più menzione; ultimo, a parer mio, ad adoprar questa voce essendo stato Seneca (3) quando, per eccellenza, chiamò Roma *Civitas Togata*.

Intanto la fortuna di Cesare sempre più mescolavasi con quella de' Traspadani, de' quali, ancor giovane ed allorchè le istituitevi colonie Latine chiedevano la cittadinanza, aveva percorso il paese con intento di concitarlo ad audaci partiti (4). Poi nel 695 il tribuno Vatinio propose al popolo e vinse, che fosse data a Cesare la Cisalpina coll'Illirio, cioè tutte l'alpi cingenti l'Italia; e tosto il Senato, temendo non il popolo vi aggiungesse la Gallia Chiomata, ve l'aggiunse esso stesso (5). Coscrisse egli in Italia, cioè nella Cisalpina e forse nella Traspadana, due legioni e colle tre venutegli da Aquileia, città del Traspado essa pure e vicina all'Illirio, pel più breve cammino avviossi alla Gallia passando per *Ocelum* confine de' Traspadani e del paese di Donno, tra Almese e le Chiuse de' Longobardi (6). Gli si opposero gli alpigiani occidentali, ma di quà ei passò veloce ed inoffeso, stante l'amicizia di Donno re di Susa e delle valli circostanti al Monginevra. Dov'è da notare, che Cesare già fisso nel pensiero di compiere l'Italianità delle nostre regioni, sollevandole alla Romana cittadinanza epperciò segregandole in ogni modo dalle Gallie, non più le denota col nome inviso a Roma di Gallia Cisalpina, ma con quello di Provincia Citeriore.

Il contatto coi Romani e la fama delle loro imprese persuasero a Donno come dannosa sarebbe stata ogni resistenza, ma non senza favorevoli condizioni avrà agevolato a Cesare la strada alpina del Monginevra, ch'ei percorse poi venti volte,

(1) *Hist. Romaine* II, 251; IV, 227.
(2) *B. Gall.* VIII, 52.
(3) *De Beneficiis* III, 26.
(4) Svetonio *Iulius*, 8.
(5) L. cit. 22; Plutarco 14; Napoléon *Vie de César* I, 395.
(6) *B. Gall.* I, 10. *Ocelum, quod est citerioris provinciae extremum.* Ritenne sino al IV, IX e XII secolo il nome di *Ad Fines*.

andando e venendo annualmente dalle Gallie, sempre *magnis itineribus*, *quam maximis itineribus*, giunto essendo in sette giorni da *Ocelum* a Vaison colle sue legioni; il qual tragitto, così celere, rende probabile che le grandi opere stradali da Ammiano Marcellino attribuite a Cozzio, spettino nella maggior parte a Donno padre suo, che vi avrà impiegato gli architetti viarii, nonchè il danaro di Cesare. Fu in uno di questi transiti alpini che, arrestatosi egli in una borgata e scherzando i compagni sulle gare ed invidie di governo che pur vi dovevano aver luogo, disse con gravità che meglio avrebbe voluto esser colà il primo, che non il secondo in Roma; così Plutarco.

Per converso fu serbato a Donno il titolo regio e quei continui transiti per Torino e Susa dovettero spandere da noi ricchezza, consuetudini di Romana lingua e milizia, e ben maggior ossequio a Cesare presente che non a Roma lontana. Scendeva Cesare ogn'anno in Cisalpina per tenervi i *Conventus* giuridici (1), e quante volte dice di aver passato le alpi, tante ei chiama Gallia al di là, Italia al di quà di esse (2), ciò sin dalla guerra Gallica, durante la quale scrisse i commentari. Avvertendoci inoltre Appiano, che la strada tenuta da Annibale per le alpi, non fu più smessa (3), questa pensiam noi che fosse pel Monginevra.

Finita appena la guerra Gallica, tornato Cesare in Cisalpina nel 704, municipii e colonie lo ricevettero con incredibili onori, immolando anche vittime per la sua salute (4); quì egli fermossi, dando a chi chiedeva e tutti lasciando in isperanza, coll'opera sua conferendosi anche le magistrature. Narra Plutarco com'egli allora formasse nella Circumpadana una nuova legione e chiedesse il rinnovato governo della Cisalpina, dove aveva posto prefetto Labieno (5); ciò mentre i suoi nemici osteggiavano la Traspadana e tolto a Como il diritto Romano da lui conferitogli, l'abbassavan al latino (6). Ma Cesare, nell'anno 705

(1) *B. Gall.* I, 7, 54.
(2) L. cit. II, 35; III, 1; V, 1.
(3) *Annib.* 4.
(4) Irzio VIII, 51; Plutarco; Dione XLI, 6.
(5) *B. Gall.* VIII, 24, 52.
(6) Svetonio 28; Strabone V, 1, 16; Appiano II, 26.

dava ai Traspadani la cittadinanza, perchè stati erano sotto il suo governo, dice dispettosamente Dione (1).

In quest'anno dunque 705 di Roma, o ne' pochi che corsero sino alla morte del Dittatore, convien credere che per opera sua fosse dedotta la *Colonia Iulia Taurinorum*, niun altro onorifico ostentando fuorchè quello preso dal suo nome, quello aggiunto di *Augusta* in XIV lapidi e singolarmente in quella al N.º 2, dovendosi al nome di consacrazione posteriormente dato ad Ottaviano dal Senato. Di questa prima deduzione della Colonia Giulia, nissuna memoria, nissun marmo ci rimase fuorchè quello al N.º 2, ma ciò asserendo, io seguo il parere tenuto in casi analoghi dai moderni storici ed epigrafisti e soprattutto dal Borghesi; i quali pensarono che le colonie dette *Iuliae Augustae* dovessero questa lor duplice denominazione all'essere state essenzialmente dedotte due volte, prima da Cesare e poi da Augusto, quantunque talvolta fossero così dette da Augusto solo.

Diritto sommo de' cittadini Romani era la votazione ne' comizi della metropoli, cui precedeva l'ascrizione ad una tribù; Torino lo fu alla Stellatina, come attestano XL suoi marmi, che sono o che furono. Istituita questa nell'anno 387, era una delle rustiche e meglio pregiate (2), avendo nome, giusta Festo, dal campo Stellate tra Capena e Falleri tolto allora agli Etruschi e da non confondersi col campo Stellate di Campania da Cesare attribuito a venti mila cittadini (3). Parlando de' Glizi al cap. XIV dirò come a Torino venissero dessi appunto da Civita Castellana presso quel campo, cosicchè (coi Cusii, Minii, Coruncanii, Cornelii, Ebuzii, Valerii, Vennonii ed altri (4)) appariscono tra i primi coloni Romani quì dedotti, essendo le famiglie così nomate probabilmente discendenti da clienti o liberti delle genti Romane omonime. Ne' marmi scrivendosi quasi sempre abbreviato il nome della tribù, ne' nostri è indicata la Stellatina con ST; STE; STL; STEL; STELL; STELLAT ed una volta

(1) XLI, 34.

(2) Livio VI, 5.

(3) Svetonio *Iulius* 20.

(4) Queste famiglie venute da Roma invasero nel I secolo tutte le cariche locali, al modo stesso che nell'altre colonie, come dalle lapidi.

sola con STELLATINA. Erano censite in questa tribù (oltre la città e l'agro Taurino comprendente il *Forum Vibii* e *Caburrum*) Mevaniola in Romagna, Urbino nell'Umbria, Benevento nel Sannio, Preneste nel Lazio, poi il tratto andante da Capena e Falleri al mare con Tarquinia e Gravisce.

Parmi eziandio che i poderi dati allora ai venuti da Roma spettassero all'*Ager Publicus* detto in allora *Oppidum* o *Vicus Taurinorum*; imperciocchè, nel periodo andante da Annibale a Cesare, doveva essere la città affatto stremata, risultando tal cosa dal non aversene più menzione alcuna dagli storici e segnatamente da Cesare. Codesti poderi forse facevan parte delle *Sylvae et Pascua Iuliensium* delle quali parla Igino (1), comprendendosi col nome di Pascoli *omnia ex quibus populus reditus habet* (2), ma senza che la divisione dell'agro fosse fatta *viritim* e colle solite forme. La nostra città fu da Cesare fatta colonia per instaurarla con un nucleo di cittadini Romani, darle la cittadinanza, riparare un'antica sventura e seguir il sistema vetusto ponendola, qual fortezza inoltrata, contro il reame di Donno, che non per collocarvi i suoi veterani.

Tanto almeno risulta dal complesso de' fatti e dall'esempio di Venafro e Priverno dedotte *sine colonis*, e soprattutto di Boviano fatta colonia per legge Giulia, eppur anch'essa *sine colonis* (3), nonchè da quello di Padova e delle città Venete (4). Che sarebbe stato un singolar modo di premiar i Traspadani tanto a lui devoti, lo spogliarli delle terre; per altra parte, già Pompeo Strabone aveva fatte Latine le città del Cispado *veteribus incolis manentibus* (5), nè poteva Cesare far di meno. Altro argomento del non essere allora gli antichi abitanti di Torino stati aggravati a beneficio de' nuovi, lo trovo nelle parole tenute da Cesare, prima che si portasse alla guerra Uticense, ai soldati ammutinati in Roma: « Vi dò i congedi

(1) Lachmann p. 198, 202.
(2) Plinio XVIII, 3, 3.
(3) *Liber Coloniarum* in Lachmann I, 231, 36, 39.
(4) È singolare la frequenza delle omonimie ne' marmi Veneti ed in quelli del Piemonte; *C . Avillius . C . F . C . Aimus . Patavinus* fecero nel 751 il Pondel presso Aosta; in Padova poi forse dalla patria si chiamò *Taurinus* un C. Lartio in Furlanetto *Lap. Patav.* N.° 7.
(5) Asconio nella Pisoniana.

» (diss'egli) e quanto vi promisi ve lo darò appena tornato
» d'Affrica, come a tutti darò i promessi campi appena finita
» la guerra; non, come Silla, togliendoli agli altri, e mescendo
» i nuovi coloni cogli spogliati, in tutti alimentando perpetua
» nimicizia; ma i terreni del pubblico dividerovvi ed i miei
» privati possessi; e se non bastassero, altri ne comprerò col
» mio danaro (1). » Con Appiano concorda Svetonio (2) dicente
che Cesare *veteranis assignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur*; cioè che attribuì loro de' campi
o pubblici o da lui comprati, ma sparsamente interposti a
quelli dei privati.

Così que' nostri avi, conoscendo Roma per patite ingiurie,
per quasi condizion di soggetti, per negati diritti, per gloria,
onori e lucri di Romana milizia impediti ai socii, e non mai
ottenibili dagli *Externi*, malgrado che per la Romana politica
tanto sangue spandessero: conoscevan Cesare pei diritti effet-
tuati, pei soldati loro, con tant'utile ammessi nelle legioni,
per la via aperta ad ogni ufficio e grado, mediante l'ottenuta
cittadinanza. Per tener la Traspadana in diritto inferiore, il
Senato ne chiama gli abitanti col nome di Galli inviso ai Ro-
mani, così appellando sino Taurini e Veneti, che ai Galli
sempre furono infensi; sapendo Cesare come l'esser pareggiati
agl'Italici ed a Roma fosse lor supremo desiderio, malgrado
il Senato, li chiama Italiani e li pareggia a Roma. Non a
questo dunque, ma a Cesare ed alla sua stirpe si volse il
loro affetto.

Nei primordii della guerra civile invano aveva Pompeo
presidiata la Cisalpina (3), perchè spalleggiato da' nostri avanzò
Cesare sino a Rimini, cosicchè il Pompeiano Cicerone, che
per blandire il Senato, falsamente asseriva nimicissimi a Giulio
i Galli di quà e di là dell'alpi, ne doveva eccettuare i Traspa-
dani, *ambas Gallias habet inimicissimas praeter Transpadanos* (4);
presa questa voce nel senso lato, Traspadani chiamando Livio
que' d'Oderzo, come se stesso il Veronese Catullo (5). E già

(1) Appiano *B. Civ.* II, 94.
(2) *Iulius* 38.
(3) Cicer. *Pro lege Manilia*, 12.
(4) *Ad Famil.* XVI, 12.
(5) *Epit.* CXX; Floro IV, 2, 33; *Carmina* XXXIX, 13.

la promozione de' nostri alla minor cittadinanza era stata usufruttata dallo stesso Pompeo, capo di parte avversa alle loro brame, nel suo esercito numerando XI legioni d'Italici (1), fra i quali non pochi qui coscritti prima che Cesare scendesse dall'alpi. Poi, alla veglia di Farsaglia, Labieno ora Pompeiano, ma che le cose della Traspadana ben conosceva, come postovi già da Cesare a difesa delle colonie di cittadini Romani (2), per animar i suoi, chiamava i Cesariani col nome di truppe venienti da nuove cerne della Gallia citeriore e per lo più da colonie Traspadane (3). Ma que' nostri nuovi soldati fugarono le veterane legioni di Pompeo.

Erano con Cesare, oltre le legioni, LXXX coorti di socii in gran parte Traspadani, come la coorte Opitergina; e poco prima, essendo Cicerone in Cilicia, scriveva di Alarii Traspadani da mandarsi contro i Parti (4). Indizio che la Traspadana (dopo il diritto Latino avuto nel 665) forniva agli eserciti Romani il suo contingente di socii, come già li avevan forniti gli altri Italici di egual diritto. Imperciocchè prima di quell'anno la Traspadana potè avere qualche regione od oppido in miglior condizione, ma non essendo nè Romana nè Italica, era pur sempre pareggiata alle provincie. Dirò soltanto che mentre i Romani con quei di gius Latino militavan nell'esercito, gli *Auxilia Externa*, cioè i provinciali, constavan di truppe leggeri facienti servizio di esploratori, fiancheggiatori e simili. Nel qual senso parlavan al Senato nell'anno 538 i legati del re Ierone (5); poi nel 575, per la fama di una rotta toccata presso Aquileia, andò un console in Cisalpina ed *ab civitatibus provinciae eius, quantum quaeque posset, militiam exigere iussus* (6); quindi *remissis auxiliis, quae Gallis imperaverat*, tornò. Dove convien badare a quell'*Iussus* ed a quell'*Imperaverat*, cioè che il console aveva chiesto quelle truppe ausiliarie adoprando l'*Imperium*, mentre se trattato si fosse di Romani e socii, avrebbe avuto luogo il *Dilectus*.

(1) Appiano *B. Civ.* II, 49.
(2) *B. Gall.* VIII, 24.
(3) *B. Civ.* III, 87.
(4) *Ad div.* II, 17.
(5) Livio XXII, 37.
(6) Id. XL, 5.

Maffei ed altri moderni tengono che provincia, propriamente detta, nell'Italia geografica non fosse mai. Ma, ammettendo che concepita dal Senato (due secoli prima dell'èra volgare) l'idea di estender l'Italia sino all'alpi, la quantità delle colonie sparsevi, l'assenza di confini naturali, l'avviamento del paese a romanizzarsi e soprattutto il bisogno di allargare sino alla natural barriera dell'alpi il *Pomoerium* politico di Roma, facesser sì che il Senato trattasse questa regione più rimessamente che non le transalpine e transmarine: è fatto però che i suoi soldati non militarono un tempo coi legionarii, ma cogli ausiliarii; che è frequentissima menzione delle due provincie Gallie; che, ancor nel 682, tornò Pompeo nell'Italia Romana dopo presidiate le due Spagne e la Gallia Cisalpina colla Liguria (1), la qual cosa non avrebbe potuto fare in territorio Italico, cioè nell'Italia legale, assai diversa e minore della geografica. Parmi infine che fosse la Cisalpina, e singolarmente la Traspadana, una eccezional provincia destinata a futura comunanza di diritti, ma pur sempre provincia.

Nel catalogo delle provincie non pone Patercolo la Cisalpina, perchè non era più tale a' suoi tempi; e quando Dione dice che nella partizione triumvirale l'Italia non toccò a nessuno (2), gli è perchè già era cittadina, nè vi si potevan tener eserciti; dunque, non essendo più provincia, è chiaro che una volta lo fu. Di più, Albuzio Silo fiorito sullo scorcio dell'età Augustéa, e che in Novara sua potè udire qual si fosse la condizione della Traspadana prima di Pompeo Strabone e di Cesare, difendendo in Milano un reo, visto l'atto di un littore del proconsole Lucio Pisone, deplorò lo stato d'Italia quasi *iterum in formam provinciae redigeretur* (3), alludendo ad una condizion di cose non ancora spenta nella memoria degli uomini. Sappiam poi, che in bocca di un Traspadano di que' tempi, Italia era la regione circa il Po ed alla sua sinistra, come dai due Plinii e da altri scrittori in essa nati.

Alle città del Traspado fu data nel 705 la cittadinanza, dopochè i romani censori avevano persino rinunciato all'ufficio,

(1) *Pro lege Manilia*, 12.
(2) XLVIII, 1.
(3) Svetonio *De claris Rhet.* 6.

anzichè approvar cosa talmente invisa al Senato; a dimostrar poi come non al Senato, ma a Cesare dovessero l'agognato diritto, lo ebber i Traspadani perchè stati sotto il suo governo (1). Per ordinare quei Municipii furono inviati da Roma dei commissari, e la *Lex Iulia Municipalis* è rammentata in marmo di Padova con frammento nelle tavole d'Eraclea. Sappiamo da Cicerone (2) essersi per questa legge *civitas sociis et Latinis data, ut qui fundi populi facti non essent, civitatem non haberent*, e dicendo poc'anzi: *Negat ex foederato populo quemquam potuisse, nisi is populus fundus factus esset, in hanc civitatem venire;* aggiungendo Festo: *Fundus dicitur populus esse rei, quam alienat, hoc est auctor* (3). Dunque le città Traspadane che venivan innalzate a piena cittadinanza per la legge Giulia erano *populi fundi* ossian *auctores*, cioè che ricevendo qualche Romano, lo dotavan del proprio liberamente, a differenza delle città conquistate, il territorio delle quali veniva erogato al pubblico o dato ai coloni. Penso tuttavia che il cittadinatico sarà stato dato alle città dove gli uomini eran romani per milizia, clientela ed impieghi (giuntivi quelli che dopo coperte magistrature in patria, potevan aspirare a quelle di Roma), ma non al volgo gallico delle campagne e tanto meno ai popoli attribuiti ai Municipii per la legge Pompeia. Così le due condizioni potevano coesistere, come coesistevano quando gli alpigiani erano stati attribuiti alle città latinizzate. Eransi poi messe le due Gallie all'uopo sotto un solo preside, come fu di Cesare (4).

È dunque da credere che dopo il 705, fatti da Cesare cittadini i Traspadani, Torino fosse dichiarata colonia, censita in una tribù e dal nome del deduttore appellata Giulia (come sarà detto inferiormente) opinando io con Borghesi che delle colonie Giulie Auguste due siano state per lo più le deduzioni. Alla gran mente di Cesare arrideva il pensiero di restituire illustri città disfatte dall'armi di Roma o per la sua causa: tali Capua, Corinto, Cartagine da lui appellate Giulie, unitovi

(1) Dione XXXVII, 9; XLI, 36.
(2) *Pro Balbo* 8.
(3) Mazzocchi *Tab. Heracl.* p. 468.
(4) Cic. *De Prov. Consul.* 2.

il nome antico e dedottovi colonie per legge Giulia (1). Coloni romani avevano rifatta Sagunto e Veio (2), e forse Torino, perita come la prima per troppa fede in Roma, volle Cesare rialzarla a testimonio di suo affetto pei Traspadani. Abbiamo anche in Voghera il *Forum Iulii Iriensium* (3), ma il Foro Giulio a Ferriolo sul lago maggiore non è conosciuto per alcun documento (4).

La cittadinanza conferita da Cesare non poteva tuttavia esplicarsi nella sua pienezza, perchè Roma tenacissima de' suoi odii come delle sue prerogative, ostava all'ammissione in Senato dei Cisalpini; uno di essi, Lucio Calpurnio Pisone, giungeva pure al consolato, ma non è a dire di quanti spregi lo colmasse Cicerone siccome Gallo, poi Gallicano, poi Semipiacentino, seguace della patria parsimonia anzichè del lusso di Roma (5). Venuto Cesare a frangere tanti pregiudizi, introdusse in Senato parecchi Transalpini (6) e tanto più dobbiam credere che v'introducesse de' Traspadani; che talmente ostava il Senato all'introduzione d'uomini non Romani, che de' valenti Peligni antichi socii di Roma, il primo senatore fu fatto da Augusto (7). Così pure il primo Piemontese che vi si sappia aggregato, fu l'insigne orator Vercellese Vibio Crispo, per opera di Nerone (8) ed il primo Vicentino fu per opera di Claudio un M. Salonio (9), come da titolo facilmente restituibile.

Gli ulteriori fatti di Cesare non concernono la Traspadana, quando non voglia dirsi della *Lex Iulia Municipalis*, pubblicata nel 709 poco prima della sua morte e comprendente l'ordinamento de' comuni di cittadini romani. Aveva pur allora il dittatore dato il governo della Cisalpina a Decimo Bruto uno de' capi della congiura (10), dopo il quale trasferillo il Senato

(1) Dione XLIII, 50; Svet. *Iulius*, 81.
(2) Plinio III, 4, 3; Livio XXVIII, 39.
(3) Iscrizione, bene in Bottazzi *Ant. di Tortona* p. 36; meglio in Labus *De la cert. de la science des antiquités* p. 62; male da Maffei e dagli altri.
(4) Asquini *Foro Giulio de' Carni* p. 12.
(5) *In L. Pisonem* I, 28.
(6) Svetonio *Iulius*, 76.
(7) Marini *Arvali* p. 53; Mommsen I. R. N. 5471.
(8) Borghesi in Bruzza *Discorso su Crispo* (1846) p. 55.
(9) Maffei 377, 8. Vedi capo XV, N.° 141.
(10) Cic. *Ad div.* VI, 6.

ad Antonio che ne fu ultimo Preside (1). Agitavansi intanto i popoli inalpini in parziali e continue sommosse, e Bruto dalle pianure nostre vi guidava sue truppe, scrivendo a Cicerone (2): « Mi sono inoltrato coll'esercito contro gl'Inalpini » non tanto per la brama di farmi acclamar imperatore, quanto » per soddisfar ai soldati e rinfrancarli nella difesa delle cose » nostre; il che mi pare di aver conseguito .... Coi più » bellicosi di que' popoli ho fatto guerra: ne presi molte ca- » stella, ne devastai molte ». In queste vittorie su tribù feroci, ma deboli ed aggressibili da tutti i lati, facili trionfi cercavano allora i generali romani, uno de' quali è messo in celia da Cicerone dicente: « Lucio Crasso, sapientissimo uomo » della nostra città, ha frugato le alpi, quasi direi cogli spiedi, » cercando occasion di trionfo, ove nemico non era (3) », aggiungendo che delle povere castella de' Liguri si trionfava sovente (4). Codeste singolari pretese ebbele eziandio Lucio Antonio, che chiesto avendo di trionfare di certi popoli dell'alpi, come se vinto li avesse, prima gli fu negato, poi concesso, leggendosi nelle tavole trionfali Barberine *L . Antonius . Ex . Alpibus . K . Ian . Triumphavit . Palmam . Dedit* (5). Simil cosa già fatto aveva Appio Claudio contro i Salassi, ed il trionfo era per costoro occasione di riscuotere l'oro coronario (6).

Imperversando, dopo Cesare, la guerra civile, il Senato ed Ottaviano ben sapendo come desiderio supremo de' Traspadani fosse di ottener la compiuta cittadinanza (7), la promettevan ambidue onde accaparrarsi questa regione che (oltre la forza propria) era scala a Gallia e Spagna. Infatti nel 711, cessando la Cisalpina di più denominarsi provincia Gallica citeriore e Gallia Togata, colla *Lex Galliae Cisalpinae* (8) ebber le sue

(1) Dione XLVI, 23.
(2) *Ad div.* XI, 4; dalla Gallia citeriore, settembre 709.
(3) *In Pisonem* 26.
(4) *Brutus* 73. Otto trionfi ne son segnati ne' fasti Capitolini nel solo VI secolo.
(5) Dione XLVIII, 4; Mommsen *Inscr. Lat. antiq.* p. 478 anno 713; e ne' fasti Capitolini *L . Antonius . M . F . M . N . ex Alpibus.*
(6) Dione XLIX, 42.
(7) Livio XLIII, 5.
(8) De Lama *Tav. legislativa* (1820).

città la libera elezione de' magistrati civili e giudiziari. Aderendo i Cisalpini al Senato (od a dir meglio ad Ottaviano) è curioso di udire i blandimenti di Cicerone, che laudandoli per aver con danaro, soldati ed armi soccorsa la parte del Senato, confessa aver essi ciò fatto *quum propter multorum annorum iniurias alienati a Senatu putabantur* (1): e che se furon fedeli pria della cittadinanza, tanto più lo saranno dopo *comunicata loro la repubblica*, cioè la pienezza delle esenzioni e dei diritti civili, politici e militari, che di tanto estollevano i Romani sopra i socii, di quanto il minor diritto alzava questi sopra i barbari.

Una legge propizia alla Cisalpina fu pur trattata dal Senato, sotto il timore che, se Antonio predeliberasse, l'avrebbe impedita: se andasse avanti al popolo, i tribuni vi si opponessero. Eravi ancora chi stimava degna di cittadinanza l'intera Cisalpina (Appiano dice alla greca Autonomia), paventandola per la sua vicinanza; la qual cosa va intesa sotto l'aspetto che, essendo provincia vi potevan stanziare truppe avverse al Senato, ma fatta Italia, nessun soldato vi poteva più dimorare. Poi, onde aggraduirsi il Senato insofferente della legge da esso stesso portata, in favor della Cisalpina, altra e contraria ne proponeva Antonio (2). Al tempo stesso, onde gratificarsi la Cisalpina e segnatamente la Traspadana, chiamavala Cicerone provincia *optime de republica merita* . . . . *fidelissima atque optima* (3). — Nel 711 accenna Dione (4) alla nuova condizione della Cisalpina dicendo che, per guerreggiare L. Antonio, raccolse danaro Ottaviano da tutta Italia ed anche dalla Gallia Togata, stata allora foggiata alle leggi ed istituzioni italiche.

Scarse notizie di capitali eventi, nè sopperiscon i marmi; essendo di fonte Meyranesiana, cioè falso, quello di M. Fulvio vincitore de' Bagienni e d'altri Liguri nel 634, e con esso i frammenti di Clans e di Bersezio (5); falso quello Torinese di Cesare, il quale *De. Galleis Et. Allobrogibus. Triumphavit* (6).

(1) *Philipp.* XII, 6.
(2) Appiano *Civ.* III, 30, 31.
(3) Philipp. V, 13; VII, 4.
(4) XLVIII, 12.
(5) Durandi *Piem. Cisp.* p. 6, 12; *Ant. città* p. 69.
(6) Pingone p. 96; è tolta dai fasti Capitolini. Henzen 5107.

Accomunati i diritti, gli utili, e le ambizioni di Roma, dovettero i nostri amare di men caldo amore la patria, chè l'amor patrio non si divide, e due patrie avevano allora i cittadini, la nativa e la romana. *Omnibus municipiis duas censeo esse patrias: unam naturae, alteram civitatis .... habentes alteram loci patriam, alteram iuris* (1).

Rinforzati i suoi con levate nella Traspadana, affrontossi Ottaviano a Modena con Antonio e lo vinse; nuove lodi profuse allora Cicerone alle città Cisalpine, che con tanto studio composto avevano l'esercito del Senato (2). Fuggiva Antonio col fratello Lucio ove comincian le alpi (3), e nel passarle dovettero i suoi soldati, per fame, cibarsi di radici e corteccie, come poi i Piemontesi nell'ultime guerre su quei monti medesimi. Sobillato poscia oltr'alpi l'esercito di Lepido, le ripassò, traendo seco XVIII legioni e soverchiando i repubblicani; avevano quest'ultimi, sotto il legato Ponzio Aquila battuto a Pollenzo l'antoniano Munazio Planco (4), ma il reduce Antonio oppresse i soldati del Senato per modo, che il loro generale Decimo Bruto, aggirandosi, come fuggitivo, a Pollenzo, negli Stazielli, a Tortona, Vercelli ed Ivrea (5), per val di Dora si avviava fra gli Elvezi, pagando però ai Salassi tributo d'una dramma per ogni uomo (6); poi, tendendo a Macedonia, presso Aquileia rimaneva ucciso (7).

Dov'è da notare, che tra cinque città del Piemonte mentovate da Bruto in sue lettere a Cicerone, non v'è parola di Torino; la qual cosa potrebbe far credere ch'essa non fosse allora in grado di oppor resistenza. Ma ciò facilmente si spiega; imperciocchè essendo allora le Gallie in mano de' Cesariani, e Cesariana la strada e valle di Susa tenute da Donno amico di Cesare, conseguentemente era pure Torino od occupata dai Cesariani o da essi troppo da vicino minacciata.

Aveva detto Cicerone (come orator politico, che adatta la

(1) Cicerone *De Legibus* II, 2.
(2) *Philipp.* V, 13; XII, 4.
(3) *Ad Att.* XIV, 20; XV, 2; Velleio II, 63; Plutarco in Antonio.
(4) Dione XLVI, 38.
(5) *Ad Div.* XI, 10, 11, 13, 19, 20.
(6) Strabone IV, 6, 7.
(7) Appiano *Civ.* III, 98; Dione XLVI, 53.

parola agl'interessi di parte) essere l'oltre Po *studiosissimum reipublicae*, rallegratosi con Cassio de' suoi clienti Traspadani devoti alla causa del Senato (1), magnificati i Traspadani stessi alienissimi ora da Antonio, che già in essi aveva tanta fede (2). Aveva egli bandito altresì, come della virtù, costanza e gravità della provincia Gallia tacer non si potesse e come mirabile vi fosse l'universal consenso pel Senato: di questa regione conchiudendo *Est enim ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis* (3). Fatto è che se i Traspadani stavano col Senato, è perchè stava con esso Ottaviano proseculore dei beneficii di Cesare verso di essi, e volente che le *iniuriae multorum annorum* tutte si cancellassero a suo pro. Già sin dalla vittoria di Filippi (a. 712) andava gridando, che, a mente del dittatore, doveva la Cisalpina godere la perfetta cittadinanza (4); indizio che la legge del 711 poco e male stat'era applicata. Ciò però non impedivalo di rubar, con Roma, la Gallia Togata, per le spese della guerra di Perugia (5) e di collocar poscia i veterani delle XXXIV legioni triumvirali ne' campi tolti ai Traspadani, tanto per Mantova e Virgilio narrando Donato (6). Alla desolazione di questi paesi accenna Silio Italico, dove parlando del Circumpado e di Vercelli e Pollenzo, dice (7):

> *Vos etiam accisae desolataeque virorum*
> *Eridani gentes.*

Dopo la vittoria Azziaca del 723, ricomposte le cose, dedusse Augusto in Italia XXVIII colonie (di cui parecchie ei fece tali per la seconda volta), dicendole *vivo me celeberrimae et frequentissimae*, aggiungendo Svetonio che *operibus ac vectigalibus publicis plurifariam* (*illas*) *instruxit*, ed una di queste

(1) *Ad Div.* XII, 5.
(2) *Philipp.* X, 4.
(3) *Philipp.* III, 5.
(4) Appiano *Civ.* V, 3.
(5) Dione XLVIII, 12.
(6) Capo VIII; Appiano V, 3, 22; Virgilio *Bucol.* I, 71; Servius ad *Eclog.* II.
(7) VIII, 588.

fu Torino (1). Ma la nostra colonia che Tacito e Plinio (2) con undici lapidi dicon soltanto Augusta, mentre un marmo ed un tipo dimostrativo presso Igino chiamano Giulia Augusta, fu dessa dedotta da Cesare e poi da Augusto, oppur soltanto da questi, avendola insignita dei due onorifici?

Senza pretender certezza alle mie parole, io penso con Borghesi (3) che, dedotta prima da Cesare, poi stremata d'abitanti per le guerre civili, venisse da Augusto risanguata con nuova deduzione, giusta le parole d'Igino: *Divus Iulius ..... post aliquod bella, parta iam pace* (milites in colonias) *deduxit; aeque divus Augustus, in adsignata orbi terrarum pace, exercitus qui aut sub Antonio aut Lepido militaverant pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis* (4); ed appunto vedemmo che, per opera di Cesare che vi estese i diritti, il tener de' Taurini, sottratto alla condizion di provincia, era stato aggregato all'Italia. Per le guerre civili e pei tanti affronti di Cesariani ed Antoniani, la nostra colonia Giulia doveva giacere esausta e prostrata, e n'è indizio quell'aggirarsi di Bruto per le città Piemontesi, ch'ei mentova tutte, eccetto Torino; abbisognava quindi di esser chiamata a novella vita, e lo fu per opera di Augusto e colla seconda deduzione. Sarebbe dunque stata sottoposta a due leggi coloniarie, la Giulia e l'Augusta, successivamente (5); aggiungendo Igino che Augusto *illas quoque urbes ..... quas bellorum civilium interventus exhauserat, dato iterum coloniae nomine numero civium ampliavit, quasdam et finibus* (6). Il qual ultimo caso non può esser accaduto pel territorio di Torino avente confini così naturali.

Asserendo per la città nostra due deduzioni di coloni, una da Cesare, l'altra da Augusto, non solo ho per me esempi simili, ma ancora un fatto inavvertito e peculiare nelle due diverse maniere delle nostre mura. Dicemmo che, quadrata essendo la città, erane la superficie ad un livello colla

(1) *Mon. Ancir.*, *Aug.* 46.
(2) *Hist.* II, 66; H. N. III, 21,
(3) *Iscriz. della porta Marzia* p. 93.
(4) *De Lim. Const.* (ap. Lachmann) I, 177, 396.
(5) Per figura in Arezzo ed Esernia. L. cit. I, 215, 233.
(6) L. cit. p. 178.

campagna pei lati Sud ed Owest; per quelli Nord ed Est posava la cerchia sur un alto ciglione, che dava loro gran forza; le mura di questi due lati son laterizie e coll'impronta dell'età di Augusto, ma quelle a Nord ed Est (cioè dei due lati indifesi, che dovettero essere, come fur fatte, le prime) sono di sassi fluviatili e di *opus incertum;* dunque, più antiche di pochi lustri, cioè opera di Cesare. In ciò concordan la ragione ed il fatto; i due lati indifesi dovevan munirsi pe' primi, e lo furono colla struttura dell'età repubblicana; i due lati naturalmente forti potevan essere murati dopo, ed infatti ostentano l'opera laterizia di Augusto. Aggiunge poi Boezio nella Dimostrazione dell'Arte Geometrica che *Divus Iulius Caesar, vir acerrimus .... denuo novas urbes constituit, dato iterum coloniae nomine cives ampliavit, milites colonos fecit alios in Italia, alios in provinciis quibusdam. Haecque divus Augustus adsignatas urbes provintiarum exercitui iussit propter subitam bellorum aciem non solum eas civitates demum cingere muris, verum etiam loca aspera et confragosa saxis alligari, ut illis maxime propugnaculo esset ista loci natura, et ab agrorum nova dedicatione culturae colonias appellavit; quae coloniae his victoribus qui temporis causa arma ceperunt adsignatae sunt* (1).

A questo modo la città nostra, colonizzata e già della Giulia de' Taurini tra il 705 ed il 711, fu poi nel 727 o ne' seguenti appellata ancora Augusta, come Parma, Venafro e Firenzuola Parmense (2); taccio di Avellino, Benevento, Capua (3), che a que' due onorifici altri ancor ne aggiunsero, come pur di Tortona e dell'Augusta de' Bagienni, ch'ebber un solo onorifico benchè con due siano appellate in lapidi false o sospette, avvegnachè accettate dal Borghesi (4). Giulie Auguste erano, per figura, Berito, Barcellona, Uxellis (5); ma fuori d'Italia. Che poi la nostra colonia non sia anteriore al 727, provasi

(1) Apud Lachmann I, 396.

(2) De Lama *Iscr. Farnesi* N.° 43; Mommsen I. R. N. 4622; Guichenon p. 32; Garrucci *Dissert. Arch. di vario argomento* I, 175.

(3) Mommsen 4622; Orelli 3292, 3698.

(4) Bottazzi *Ant. di Tortona* p. 35; Durandi *Piem. Cispad.* p. 145; Muletti *St. di Saluzzo* I, 36. Interpolata è pure la Muratoriana d'Aosta addotta dal Borghesi a p. 99 e della quale do la storia sotto il N.° 82.

(5) Orelli-Henzen 514, 3127, 6413.

col fatto che appunto in quell'anno ebbesi Augusto dal Senato quel suo titolo di consacrazione. La città nostra appellavasi compiutamente *Iulia Augusta Taurinorum*, unendo agli onorifici il nome del popolo, giusta l'uso tenuto nelle Gallie, e del quale altri esempi in Italia non si hanno che in Torino, poi nell'Augusta de' Bagienni ed in quella de' Salassi.

Il marmo dante i nomi compiuti della città nostra è all'Università, stampato dal Pingone, ma ignoto al Maccanéo, dunque scoperto circa l'anno 1550; molti lo diedero e male, meglio il Maffei (1).

N.° 2. HAVE VITALIS

L.TETTIENVS VITALIS NATVS AQVILEIAE
EDOCATVS IVLIA EMONA TITVLVM POSIT
ANTE AETERNAM DOMVM IVLIA
AVGVSTA TAVRINORVM DICIT
QVAERERE CESSAVI NVMQVAM
NEC PERDERE DESI MORS INTERVENIT
NVNC AB VTROQVE VACO
CREDITE MORTALES ASTRO NATO
NIHIL EST SPERABILE DATVM

Posierunt è come il *Posit* de' *Nautae Parisiaci; Dicit* è il morto che parla (2); *Domus Aeterna* chiamasi il sepolcro soprattutto ne' marmi Istriani ed Aquileiensi (3), come frequente è il saluto *Have* nelle lettere di Frontone, poi nel III e IV secolo, età di questa epigrafe in caratteri scadenti. Il primo distico si ha in Verona, Brescia, Aosta (4); il secondo, mutilato per poco spazio, si restituisce così:

(1) Pingone 95; Guichenon 51; Grutero 860, 5; Ricolvi II, 58; Maffei 225, 7; Bonada II, 410; Bertoli 252; Orelli 70. Un Q. Tettieno di Sutri è in Smezio 43, 15.

(2) *Bull. dell'Istit.* (1845) p. 229.

(3) Labus *M. Bresciani* p. 205; Fabretti p. 114; Mommsen *I. Lat. Antiq.* 1008 e prima di Cristo.

(4) Maffei p. 172, 2; Henzen 7402; *Ant. d'Aosta* p. 44.

Credite Mortales Astro (implacabile) *Nato*
(In terris misero) *Nihil Est Sperabile Datum.*

Altro documento è in Igino, che nel libro *De limitibus constituendis* adduce una *Forma* o *Typus* delle nostre campagne, mettendo però in una sola retta tre città che sono in triangolo, ed accumulando quanto gli giovasse ad esprimere il suo concetto e discorrendo delle rapine e concessioni del Po (1). Primo a valersene fu l'Holstenio (2), che vedendovi nominata una colonia Giulia Augusta tra Asti e Pollenza, vi trovò l'Augusta de' Bagienni, cui conferì l'onorifico di Giulia negatole dai marmi e dagli scrittori. Dopo ciò, siccome Igino, cita a mo' d'esempio una colonia *Iulia Constantia* (3), il nostro Cara de Canonico ne fece una cosa sola, chiamandola Colonia *Iulia Augusta Constantia* e rintracciandola in Alba Pompea (4); poi, quel Meyranesio, che fu il Ligorio del Piemonte, trasse fuori parecchie lapidi spurie con *Iulia Augusta Bagiennorum*, ingannando Durandi, Muletti e sin lo stesso Borghesi (5).

Qui riproduco la *Forma* d'Igino, quale trovasi in Turnebo, Rigault e Lachmann (6), ma preferendo, come più chiara, quella di Rigault e notando una volta per sempre che i tipi d'Igino non sono reali, ma che, posta qualche città o colonia esistente, le circonda di selve, monti, pascoli, fiumi, strade, come vuole il soggetto, essendo le sue figure soltanto dimostrative, avvegnachè reali ne siano i nomi. Così nella tavola Peutingeriana in linee rette son collocate le città, così pure di linee rette constano le moderne carte topografiche militari ad uso de' semplici ufficiali subalterni (Vedi Tav. II, Fig. 7, 8).

Adunque fra *Hasta* ed *Opulentia* (Pollenza) colloca Igino la colonia *Iulia Augusta*, cioè Torino, a lei sola addicendosi da

(1) Lachmann I, tav. 22 e p. 124, 17, 50, 82.
(2) *Annot. ad Cluverium* p. 12 (1666).
(3) Son due in Affrica e Spagna. Plinio III, 3; V, 1.
(4) Ms. dell'Accad. delle Scienze in Torino, presso Gazzera *Ponderario* p. 55.
(5) Opere III, p. 90 tiene per buona la lapide di Fulvio Flacco; nell'*Iscriz. Perugina* p. 24 accetta quella della *Colonia Iulia Aug. Bagiennorum* con altra presso il Muletti.
(6) Parigi (1554) p. 135; ivi (1614) p. 202; Berlino (1848) tav. 23.

noi questi onorifici, non mai ad Alba nè a Bene; mentova quindi i *Pascua Coloniae Iuliensis* e *Sylva Publica Iuliensium* (1), col qual nome di *Iulienses* (adottato dai Pisani (2)) poteron chiamarsi i nostri, detti anche *Augustani* dall'altro appellativo della colonia; e *Silva et Pascua Publica Augustinorum* (ossia *Augustanorum*) son memorate da Boezio, che le dice inalienabili nella dimostrazione dell'arte geometrica. Igino poi, nell'indice annesso a quella figura ed alla sua seguente, pone i *Fines Secusterronensium*, cioè di Sisteron tra Provenza e Delfinato sotto le nostre alpi, con il *Fundus Finibus*, cioè un fondo ad Ocelo, ch'era il *Finis Terrae Cottii* degl'Itinerarii e dei vasi di Vicarello. Poscia in formola di attribuzione colonica, dice Igino (3) *Lucio Terentio Luci Filio Pollia* etc. . . . . . *Aulo* . . . . . *Numerii Filio Stellatina* etc. Ora, Asti e Pollenza sono della Pollia, Torino della Stellatina; mentre Alba e Bene erano della Camillia; dunque la Giulia Augusta della Stellatina è Torino e non quell'altre. Una lapide nostra al N.° 151 fu posta ad un N. Appio, dovendosi la N. compiersi in *Numerius*, anzichè in *Novius;* i quali *Numerius* ed *Appius*, nomi da noi affatto insoliti, mi fan credere che il gentilizio, mancante in Igino, sia *Appio*, che sarebbe il padre di Aulo. Il nome di *Mons Massuinus*, del tipo d'Igino, conservasi in *Massoin* sulla sinistra del Varo; mi gioverebbe il trovarlo in carta dell' 811, ma è del Meyranesio e falsa (4).

(1) Pag. 198, 202; tav. 21, 22 di Lachmann.
(2) Nei Cenotafi presso Noris e Gori.
(3) Lachmann p. 201, 398.
(4) Presso Durandi *Piem. Cispad.* p. 56.

CAPO IV.

STORIA DE' TAURINI. — EPOCA TERZA.

Da Augusto ai Longobardi.

Spenti gli avversari, pensò Ottaviano (che da qui innanzi chiameremo Augusto) ad assoggettar, attorno all'Italia, le tribù inalpine, già prima di lui contenute col timore anzichè coll'armi. Erano, al dir di Velleio, *fiere ed incolte nazioni* abitatrici de' monti andanti da Nizza all'Adriatico; cosicchè vedesi che, come sempre accade, le terre Taurische della pianura erano state occupate da Galli e Romani, mentre la stirpe montana tenacemente durava in sua selvaggia independenza; nè l'arti ed il commercio di Roma, col transito de' mercanti (1) e le strade aperte nell'alpi indotto avevano a quiete le valli percorse.

Appiano è forse solo a spiegare come i Romani tante conquiste abbiano fatte oltr'alpi ed aperto in esse delle vie, senza curarsi di occupar le alpi stesse; imperciocchè, parlando de' commentari, che furono da Ottaviano dettati (2), soggiunge come « Augusto non gli altrui fatti, ma i suoi narrò; (ossia)
» che ridusse ai tributi i ribellatisi e altri prese, i quali erano
» ancora, come da principio, autonomi, e tutti soggiogò quanti
» abitan le cime dell'alpi, popoli barbari, bellicosi e depredanti
» l'Italia vicina. Ed a me fa maraviglia che molti e grandi
» eserciti dei Romani, spediti a traversar le alpi contro i Galli
» e gl'Iberi, abbiano trasandati siffatti popoli; e neppure Caio
» Cesare, uomo fortunatissimo contro i nemici, non li sterminò
» allora quando faceva guerra co' Galli, e per dieci anni invernò

(1) Cesare *B. Gall.* III, 1; Strabone IV, 6, 3.
(2) *Illyric.* 15; Svetonio *Octav.* 85.

» presso questa contrada. Ma a me sembra, che gli uni, preoc-
» cupati di ciò, a cui erano stati destinati, abbiano pensato
» al solo passaggio delle alpi; che Caio poi e fosse intento
» alle cose Galliche e poichè a queste sorvenne la rivoluzione
» di Pompeo, sia passato sopra a quest'affare. »

Dove a me pare assai chiaro, che i generali Romani andanti a guerreggiar nella Gallia, prima si assicuravan il passo, trattando con qualche tribù inalpina, come fece poi Cesare con Donno; chè l'aggredir i valligiani, era un astringerli a chiamar in aiuto i Galli transalpini, che accorsi fra i monti, avrebber reso quasi impossibile il passo.

I nomi delle tribù allor vinte stanno ne' trofei della Turbia in numero di XLIII, di pressochè tutte rintracciandosi la valle alpina che abitarono e fra esse quelle de' Taurisci montani. Andò in persona Augusto nell'Illirio a domar Salassi e Taurisci di quella regione, che n'eran fra i più feroci e potenti (1), parlando di quella guerra Dione, Strabone, Velleio e Svetonio. Per tutto l'andare dell'alpi Italiche, pensò Augusto ad un savio provvedimento di guerra, scegliendo due centri d'operazione dai quali diriger gli attacchi. Uno presso Aquileia contro i popoli dell'alpi Carniche, Vindeliche e Retiche; l'altro presso Milano (2), di là indirizzando le colonne d'attacco contro le valli Marittime, Graie, Pennine, Leponzie ed altre. In persona condusse la guerra Cantabrica e la Dalmatica, pe' suoi legati quella alpina, dal centro dirigendo egli i movimenti. *Eius ductu auspiciisque* dice l'iscrizione della Turbia, *partim ductu, partim auspiciis suis* aggiunge Svetonio.

Domati coll'opera sua Taurisci e Salassi Illirici, dalla sede di Milano e col braccio del legato Aulo Terenzio Varrone Murena (3) domò i Salassi nostri, reliquia degli spenti Taurisci. La qual campagna fu celeberrima tra le inalpine, solo di essa scrivendo particolarmente i citati autori; anzi Cassiodoro la pone condotta da Augusto come quelle di Cantabria e Dalmazia. Risalendo Varrone il val di Dora (sua essendo la strada con due zone) ebbe nel piano facil vittoria de' Salassi, e li multò

(1) L. cit. 16.
(2) Svetonio *Octavius* 20.
(3) Sua lapide nel Bull. dell'Istit. (1848) p. 75.

d'una somma, come fosse finita ogni cosa; mandati poi ne' vici i soldati a tor il danaro, fece prender d'un tratto la dispersa gioventù con tutto il popolo; furono 36/m. de' secondi, 8/m. de' primi, ed ei vendelli schiavi a patto che nessuno liberato fosse prima di vent'anni di servitù. Certo e romano modo di spegner le nazioni.

Il fatto narrato da Dione (1) ribatte a capello colla teoria politica foggiatasi da Augusto ed esposta da Svetonio (2). I popoli inalpini non erano stati mai domi e quasi neppur guerreggiati dai Romani; ma i paesi loro separanti Italia da oltr'alpe, dovevano diventar sudditi, e poichè essi ostavano, Augusto li disse ribelli, e per non ledere l'umanità Romana, volle che i popoli: « notati di frequenti e perfide ribellioni, altra pena » non portassero, senonchè, fatti prigioni, si vendesser al- » l'asta, nè dentro xxx anni fosser posti in libertà (3). » Coi quali autori concorda Appiano laddove dice che Augusto i popoli ribellatisi punì coi tributi, gl'indipendenti da Roma punì soggiogandoli; ora, indipendenti essendo allora quasi tutti gl'inalpini, ne segue che Augusto trovò reo di maggior delitto chi si difendeva, che non chi si ribellava, più giovandogli la conquista che non la sommessione. Dice ancora Svetonio al capo 21, che mitissimo ei fu coi popoli indipendenti, a nessun di essi portando guerra senza cagioni giuste e necessarie, contento che i loro capi giurassero pace; ma, queste umane massime in qual modo le attuasse, lo dicano i Salassi con quelli che abitando l'alpi, ne tramezzavan l'impero e ch'ei sterminò. Non fu però Augusto istitutor primo di questa politica, dalla repubblica adoprata essendo in casi analoghi e soprattutto nel vi secolo a danno degli Asiatici, tutto facendo sentir il pondo di sua forza alle nazioni indipendenti, ma con quelle clienti o soggette rimessamente procedendo e quasi direi con giustizia; scriveva poscia Augusto nelle tavole Ancirane che (Alpes a reg)*ione ea quae* (p)*roxima est Hadriano mari* (ad Tuscum imperio adieci) *nulli genti bello per iniuriam inlato*; ma anche aggiungendo: *Externas gentes, quibus tuto parcere*

(1) LIII, 25.

(2) *Octav.* 21.

(3) Così Svetonio, mentre Dione dice xx anni.

potui, conservare quam excidere malui (1). Nei nostri monti avendo però anteposto lo sterminio alla conservazione.

Siffatta iniqua teoria fu da Augusto applicata a tutte le tribù alpine, ma la storia non fa special ricordo che dei Salassi. Ad essa allude Seneca colle parole: *Augustus dum alpes pacat, immixtosque mediae paci et imperio hostes perdomat* etc. (2), cioè che distrusse gli alpini perchè frapponevansi tra il centro e le estremità dell'orbe Romano. Orazio poi, dopo cantate le imprese Cantabriche, Illiriche, Retiche, tace di quelle dell'alpi Italiche, con ciò significando il romano e cortigiano poeta ch'eran vittorie su ribelli e da non esser mandate ai posteri. Lucio Munazio Planco trionfò allora de' Reti (3), come Tiberio de' Dalmati e Pannoni (4), ma de' nostri nessuno, essendochè, *pro aucto imperio, non pro recuperatis quae populi Romani fuissent, triumphus decerneretur* (5). Diciotto secoli dopo, la Francia repubblicana, agognando all'acquisto del Piemonte, prima spogliavalo di sue difese, poi se lo pigliava, pel diritto (dice lo storico della Francese rivoluzione) di afforzar la sua frontiera; singolar concordanza di Augusto e dei giacobini.

Sterminati i Salassi, attese Augusto a far romana la valle della Dora Baltea, ponendovi una colonia di Pretoriani censita nella tribù Sergia (6) ed innalzandovi una città a foggia di castro stativo, nella quale le mura, porte, chiaviche, arco, teatro, anfiteatro, magazzino militare, ruderi di templi ed altro attestano la di lui potenza; dov'è da notare, che di que' tanti edifici, nessuno v'è che debbasi all'influenza greca, tutto essendo dell'età Augustéa ed opera di romani architetti militari. Nell'anno 729 per certi vantaggi riportati sui Germani da M. Vinicio fu decretato il trionfo ad Augusto ed avendolo egli ricusato, gli fu eretto nell'alpi (dice Dione (7)), per questa e per altre cose allora da lui fatte, un arco con trofei (ἀψὶς τροπαιοφόρος), il quale non può essere il monumento della

(1) Mommsen *Res gestae Divi Augusti* (1865); p. LXXX, p. 7.
(2) *De brevitate vitae*, 5.
(3) Grutero 439, 8.
(4) Velleio II, 121; Svetonio *Tib.* 9.
(5) Val. Max. II, 3.
(6) *Ant. d'Aosta*, p. 43.
(7) LIII, 26.

Turbia innalzato XVI anni dopo, e per l'anno che è quello della distruzion de' Salassi ed edificazione d'Aosta, e per essere chiaramente detto Arco e non Memoria o Monumento; rispondendo esso per l'appunto a quello che, spogliato solo dell'attico, vedesi tuttora in Aosta (1). La causa poi del rifiuto d'Augusto, fu per non poter egli trionfar de' Salassi, stante la finzione ch'e' fosser ribelli; epperò, l'arco (non eretto in Roma, dove soltanto si trionfava) non fu trionfale, ma onorario. Non volle però Augusto che andasse senza premio la fraudolenta vittoria di Varrone e due anni dopo ebbelo collega nel consolato.

Al tempo stesso non solo adornò egli le sue XXVIII colonie Italiche di pubblici edifici e di fonti finanziarie « ma in certo » modo le eguagliò a Roma pei diritti e le dignità; pensato » avendo un genere nuovo di suffragi, coi quali, per ogni » colonia e dal seno de' magistrati urbani, fossero estratti i » decurioni colonici ed alla veglia de' comizi i suffragi sug- » gellati fossero mandati a Roma (2) ». Bene è da dolere che il tempo abbiaci involato due libri che gitterebbero luce grandissima sulla nostra patria, siccome distesi dai maggiori uomini di quell'età; dico del poema intitolato *Iter* composto da Cesare allorquando in 21 o 24 giorni, e di qui passando, andò coll'esercito da Roma nella Spagna ulteriore (3): quindi dei commentari *De vita sua* di Ottaviano Augusto (4), ch'ei protrasse *tenus nec ultra* sino alla guerra Cantabrica del 729 e dovevan perciò inchiudere la distruzion de' Salassi.

Fu detto di sopra come due deduzioni di coloni abbia la città nostra ricevuto: una da Cesare, che chiamolla Colonia Giulia: altra da Augusto, che la disse Colonia Augusta (unitovi sempre l'aggiunto *Taurinorum* dal nome degli abitanti della regione); la qual ultima denominazione le rimase poscia, e come distintivo di città e di cittadini, ci pervenne in XIV marmi, uno de' quali (al N.° 45) ha COL(*onia*). AVG(*usta*). TAVR(*inorum*). Motivo di questa deduzione novella dev'essere

(1) Ne diedi le prove nelle *Antichità d'Aosta* p. 190.
(2) Svetonio *Oct.*, 46.
(3) Svetonio *Iul.* 56; Appiano *Civ.* II, 103.
(4) *Octavius*, 85.

stata la prostrazione che patito aveva Torino nelle guerre civili ed il susseguente bisogno di popolarla con nuovi coloni (1). A questa seconda deduzione si affanno le parole d'Igino *divus Augustus ..... iussit ..... eas civitates demum cingere muris* (2); ed Augustée diffatti sono le reliquie delle mura laterizie cingenti la città a tramontana e levante, nonchè la porta, che sola ci rimase di quattro che furono. Il fregio, che adorna questa sopra il pianterreno, è in pietra e destinato a ricever l'iscrizione ricordante l'imperatore che aveva cinto di mura la città, come se n'hanno tant'altre, della qual cosa si dirà più esplicitamente nel capitolo IX; ma l'iscrizione non vi fu mai posta, appunto come ai tempi stessi accadde in Aosta.

Da questa seconda deduzione ha principio lo stato normale della città nostra, non essendosi, atteso il disordine de' tempi, effettuate le leggi precedenti di cittadinanza (3); cosicchè possiam dire che solo dopo il settembre del 723, cioè dopo la battaglia Azziaca, furono fissate le definitive sorti della nostra, come di tutte le colonie Traspadane.

E per rispetto alla memoria di Cesare (4) e per non alterare il censimento tribule, i coloni ed i Torinesi proseguirono ad essere ascritti alla tribù Stellatina; a quest'epoca forse risalgono, le lapidi, come quella al N.° 49 con altre poche, le quali accennando ad uffici municipali, hanno le persone non cognominate. Ignorasi per qual motivo un nuovo territorio di cittadini venisse dai censori (5) ascritto ad una anzichè ad altra tribù; questo solo sappiamo, ch'erano sparse per modo che un agro tribule non contasse troppi cittadini, sicchè non prevalesse nelle votazioni. Così nel Piemonte Traspadano, il tener di Torino (limitato dall'Orco, Po ed alpi) fu della Stellatina; Ivrea della Pollia; Aosta della Sergia; Vercelli dell'Aniense;

(1) Havvi tuttavia chi pensa che al solo Ottaviano debbansi attribuire le colonie Giulie Auguste.

(2) Lachmann I, 396.

(3) Nè qui, nè in tutta la Traspadana, come benissimo chiarisce il Furlanetto nella introduzione alle lapidi Patavine.

(4) Dice Augusto nelle tavole Ancirane di aver pagato del proprio le terre date ai veterani; ma che ne cacciasse i possessori lo attesta Svetonio *Octavius* 13.

(5) Cic. *De Legibus* III, 3.

Novara della Claudia; poi quando, sotto Nerone, Susa diventò Italiana, fu col suo breve territorio censita nella Quirina. La qual cosa tuttavia non do per certa, e noto che non si conoscono altri marmi di Susa colla tribù se non quelli di due o tre Decurioni Duumviri, appunto come nella vicina Embrun.

Alla qual deduzione finale parmi che accenni Strabone dicente che i Romani, dopo fatti cittadini gli uomini dell'antica Italia, largirono lo stesso onore ai Galli Cisalpini ed ai Veneti, nel paese loro istituendo successivamente delle colonie tali, che difficilmente se ne potrebber trovare delle più insigni (1).

Nel Cispado stava Pedona nella Quirina; Alba e l'Augusta de' Vagienni nella Camilia, mentre alla Publilia spettava il val di Tanaro (2); nella Claudia era *Cemenelium* e la contea di Nizza; Acqui nella Tromentina; Tortona e Voghera nella Pomptina; Libarna nella Mecia. Curiosa era la circoscrizione della Pollia, che dall'alpi per Lombriasco, Centallo e valli superiori, stendendosi a Pollenza, poi comprendendo Asti, Industria, Bodincomago, il *Forum Fulvii quod Valentinum* (3) tornava all'alpi con Ivrea. Abbondano in Torino le lapidi della Pollia, ma si spiega essendone quasi circuita; ve n'ha della Palatina, come al capo XII, ma son tutte di liberti; una della Tromentina qui venne da Acqui ed altra fu forse trovata qui e di un avventizio (4), come avventizie son pur due della Publilia (5). Su cinque della Camilia all'Università, tre vi furon portate (6) e due qui rinvenute, ma d'uomini oriundi d'altrove (7).

Ad ogni modo Augusto spartendo l'Italia in regioni onde spegnervi il nome e le tradizioni delle stirpi che l'abitarono, operava come Sieyés inducente l'assemblea nazionale a divider

(1) Lib. v, 1, 1.

(2) A Garezzo in cima a val di Tanaro questa si scoprì forse inedita: *M. Baebi. M. F.* | *Pub. A. X. X. X. I.* Ve ne sono anche dell'altre della Publilia.

(3) Plinio III, 7, 2; Steiner I, 450; Grotefend passim; Brambach 1170, 71.

(4) È quella di Arrio Terzo al N.° 112.

(5) Guichenon p. 71, 72.

(6) Maffei 225, 4; 306, 9. Quella di Bebia Vettilla viene da Beinette non guari discosto da Alba.

(7) Pingone p. 104; Guichard *Funérailles* etc. (1581) p. 110.

la Francia in dipartimenti e sostituir l'eguaglianza amministrativa alle efficaci memorie delle antiche patrie. Novella concordanza di Augusto e della rivoluzione spegnenti colle stess'arti paurosi ricordi perchè antichi e connaturati.

Fra la rovina degli antichi clienti de' Taurini, solo a salvarsi fu *Cottius* o *Cottus* principale fra i Secusini e le circostanti tribù (1) ed il cui padre Donno, già statone re, coltivato aveva l'amicizia di Cesare. Vedendo egli come nei propositi d'Augusto tutte le nazioni alpine dovessero sparire, prevenne il pericolo, facendosi suo cliente, come il re Trace Remetalce, ch'ebbesi il regno d'un altro Cozzio. Narrano i biografi d'Augusto com'egli amasse avere con sè, quasi pegno, i figli de' principi clienti (2); tra questi annovero Vestale che, qual progenie di Donno, fu fratello di Cozzio e da lui mandato in corte d'Augusto, ove potè conoscere Ovidio; ito questi in esilio, giusta Masson nell'anno 762, quindi vissuto in Tomi alle foci del Danubio, vi potè riannodar amicizia col giovane Vestale promosso allora al Primipilato e segnalatosi nelle guerre sull'Eusino (3), come canta il poeta. Pare anzi, che la clientela con Augusto, la stringesse Cozzio per opera di Agrippa, Marco essendo e non Caio l'assunto prenome, come ben notò il Morcelli (4), mentre gli altri di sua gente appellaronsi Cai Giulii, togliendo da Ottaviano nome e prenome.

L'iscrizione dell'arco di Susa, dell'anno IX avanti l'era volgare, è anteriore ed affatto diversa da quella della Turbia, colla quale la confusero Navagero, Filandro, Holstenio, Mabillon (5) che la disse *in aerea lamina* ed altri assai; conservasi in ambe le fronti, fu data da molti e meglio dal Napione (6).

(1) La maggior lunghezza del regno di Cozzio, da levante a ponente, era di 27 miglia romane al di là e al di qua del Monginevra da *Ocelum* a *Scingomagum*. Strabone IV, 1, 3.

(2) *Octavius* 48; Dione LI, 16.

(3) *Ex Ponto* IV, *epist.* VII.

(4) *De Stylo* p. 60.

(5) Suo viaggio del 1528 nelle *Opere* p. 417; *Annot. ad Vitruvium* p. 114; *Annot. ad Cluverium* p. 6; *Museum Italicum* I, 6.

(6) *Accad. di Torino*, vol. XXX. L'arco malamente dato da Gioffredo, Muratori, Maffei, Rossini e Canina è assai meglio in Massazza, Torino 1750.

Sappiamo da Strabone che Agrippa aprì delle strade nell'alpi vicine alle Cozzie, probabilmente nel 717 essendo egli console; Cozzio poi ridusse all'uso romano quella già aperta da Donno da *Ocelum* per Susa al Monginevra ed oltre, poi appiedi alla salita pose l'arco nell'anno 745, cioè sedici anni dopo quello d'Aosta, essendo questi due i più antichi archi fra tutti quelli dell'orbe romano. Da Cesare al basso impero essa fu poi la più frequentata tra le vie andanti alle Gallie.

Per eternar le vittorie d'Augusto su tutti i popoli alpini, innalzò il Senato nel 747 il magnifico monumento, ossia trofeo, alla Turbia presso Nizza, del quale rimane il nucleo del maschio. L'iscrizione sua, data da Plinio (1), fu poi criticamente esaminata dal Morcelli (2) e da altri, mentre dell'edificio abbiamo una descrizione fatta nel 1560 dal Boyer con altra di anonimo (3); il disegno di una faccia bugnata del basamento è in Torino (4) e le poche residue lettere dell'iscrizione sono presso lo Spitalieri (5). Allora, le tribù, che per motivi geografici non furono unite all'Italia, vennero date in governo ad un prefetto, come poi quelle dell'alpi Cozzie, trovandosi, per figura, un C. Bebio *Praefectus . Civitatium . In . Alpibus . Maritumis* (6).

Asservite le tribù dell'alpi, l'umiliato Cozzio perdè il titolo di re, già portato dal padre e mutossi in governatore romano: *M . Iulius . Regis . Donni . F . Cottius . Praefectus . Ceivitatium . Quae . Subscriptae . Sunt* . dicendosi egli nell'arco di Susa. Dov'è da notare che Donno non fu mai cliente di Cesare o di Augusto, nè cittadino Romano, come si vorrebbe, perchè allora Cozzio si sarebbe detto *C . Iulii . Donni . Regis . Filius*; Donno poi non porta altro nome che il gallico, quindi non ha nè clientela, nè cittadinanza romana. Mentova quest'iscrizione

(1) L'opera doveva imitare quella di Pompeo ai Pirenei; Plinio III, 24, 4; VII, 37. Malamente il Lopez de Stuniga (ap. Schottum *Bibl. Hisp.*) dice di averla letta sul luogo.
(2) *De Stylo* I, p. 67.
(3) Gioffredo *St. dell'alpi maritt.* p. 147.
(4) Morello *Fortezze del Piemonte* ms. del 1656 nella biblioteca del Re in Torino.
(5) Accad. di Torino (1843) N. S. vol. V, p. 161.
(6) Henzen 6938.

XIV popoli alpini governati dal prefetto Cozzio, mentre Plinio dice che in quella della Turbia *Non sunt adiectae Cottianae civitates XII, quae non fuerunt hostiles.* L'arco di Susa è anteriore di due o tre anni al monumento della Turbia; ora, cinque delle *Civitates* o popoli di Susa son mentovati alla Turbia (*Caturiges*, *Medulli*, *Veamini*, *Egdinii*, *Esubiani* (1)) fra quelli che *fuerunt hostiles*, mentrechè essendo scritti anche nell'arco di Susa, essi non sarebbero stati nemici. Concilio queste differenze, ponendo che fosse in Plinio *Civitates IX*, e che i cinque popoli Cozziani suddetti avesser fatto causa cogli altri inalpini contro Roma, sinchè vinti, vennero da Augusto restituiti a Cozzio per le sue benemerenze (2). La qual ipotesi si fa credibile osservando che quelle cinque tribù stanziavan in vallate aprentisi sulle falde galliche dell'alpi.

Siccome cliente e federato, doveva Cozzio somministrar delle truppe ai Romani, come Polemone coi *Pontica Auxilia* (3) e Remetalce ammesso, al par de' nostri, ne' Giulii, colle tante coorti ed ale di Traci. Nessuna memoria abbiam di milizie levate nel paese di Cozzio, quando non fosse della coorte, che sotto Tiberio (4) di là portossi a Pollenza a sedarvi un tumulto e doveva comporsi di Secusini; dove noto che Svetonio confonde i tempi, dicendo regno quello che doveva dire *Civitates Cottianae*, il titolo regio non essendo stato restituito a Cozzio giuniore, che più tardi e da Claudio. Tralasciando anche le coorti Montane, i marmi ed i diplomi militari rammentano un'Ala di cavalli *Alpini* con assai coorti di fanti *Alpini* ed *Alpenses* (5), che almeno in parte potevan venire dalle valli già state Cozziane, essendo que' documenti posteriori

(1) Sconosciuta è la valle dei Veamini; abitavano gli Esubiani in val di Vesubia presso Lantosca; i Caturigi a Chorges in Delfinato; che i Medulli tenessero la Morienna provasi con Vitruvio (VIII, 3 ed ivi Filandro) e con Giovenale XII, 162; ignoro la giacitura degli Egdinii. Mommsen *Res gestae Divi Augusti* p. 132.

(2) Bimard in Muratori I, 77.

(3) Tacito *Annal.* XV, 6.

(4) Svetonio *Tib.* 37. Cf. il N.° 175.

(5) Arneth *Röm. Milit. Dipl.* tav. IX. Tacito *Hist.* II, 14; mentova 500 Alpini, e Cardinali ne dà l'elenco accresciuto poi da Cavedoni ed Arneth.

all'estinzione de' Cozzi. Nella decadenza furon cognominate Alpine le legioni I, II, III (1), ma quel nome lo dovettero trarre da qualche breve soggiorno nell'alpi nelle guerre contro gli usurpatori.

Sottopongo ora lo stemma dei re di Susa:

I. Donno, ch'ebbe in patria titolo regio e visse ai giorni di Cesare, cui fu amico, ma non cliente (2), e facilitògli la strada del Monginevro. La fama del suo buon governo visse ne' tardi discendenti de' suoi sudditi, che lo disser santo, stando presso Torino e sulla via di Susa, nel 1136 (3) il *Burgus Sancti Donni*, che con lieve trasformazione diciam tuttora Borgo S. Donato e così appellavasi ne' bassi tempi.

II. Cozzio seniore figliuol suo, non più re, ma prefetto di IX oppure XIV *civitates* o popoli alpini contigui alla valle di Susa, autore nell'anno 745 dell'arco in questa città e compitore della magnifica strada nell'alpi che da lui ebber nome. Stavane il sepolcro presso la sua capitale, riscuotendo culto religioso *quod iusto moderamine rexerat suos, et adscitus in societatem rei Romanae, quietem genti praestitit sempiternam* dice enfaticamente Ammiano (4). Per amicizia di Agrippa si disse Marco, e per ossequio ad Augusto entrò con tutti i suoi nella gente Giulia, assumendo questi ultimi il prenome Caio, ch'era quello di Augusto stesso.

III. Ebbe fratello Giulio Vestale, che militando sul Danubio e salitovi dal grado inferiore di Primipilo a quello di governator militare della provincia Mesia, fu cantato da Ovidio con lui amicatosi sul Ponto Eusino dopo averlo probabilmente conosciuto in Roma (5).

(1) *Notitia Occid.* (ed. Böcking) pag. 27.

(2) Lo arguisco dal non aver nè il prenome nè il gentilizio di Cesare.

(3) M. H. P. *Chart.* I, N.° 475. Credesi comunemente che fosse Borgo S. Donnino a mezza via tra Piacenza e Parma, ma come mai sarebber colà andati i Torinesi per farsi confermar da Lotario la lor libertà, se Lotario stesso venne allora a Torino giusta l'annalista Sassone?

(4) XV, 10. Contro l'autorità dell'iscrizione dell'arco, e confondendolo col padre o col figlio, lo chiama *Rex*, ed ho sospetto che qui attribuisca a Cozzio le opere e la fama di Donno.

(5) *Progenies alti fortissima Donni; Alpinis juvenis regibus ortus.* Pont. IV, 7. Cf. capo XIV in principio.

IV. Altro fratello suo fu, a parer mio, quel C. Giulio Donno, che senza titolo di re, è menzionato in lapide contemporanea di suoi liberti al N.º 9.

V. Figlio suo primogenito dev'essere Cozzio giuniore detto in marmo Secusino e coevo *M . Iulius . Cottius . Rex* (N.º 10). Ebbesi l'affetto di Claudio, che lo dovè conoscere di persona nelle sue gite a Lione come nella sua andata alla guerra Britannica, lo fece re e ne ampliò lo stato paterno, giusta Dione al libro LX ponente il fatto all'anno 44; il qual ampliamento dovè essere stato mediante l'unione di valli già attribuite a Municipii Italici o più probabilmente a Municipii Gallici, che la terra Italica non si dava più in podestà di nessuno. Venuto a morte pochi anni dopo, ne fu lo stato unito all'impero (1), nostri essendo stati gli ultimi re, come gli ultimi popoli d'Italia che ostato abbiano all'ambizione di Roma. Allora fu esteso il pomerio, giusta l'antica usanza d'ingrandir Roma dopo ingrandita la *Civitas Romana;* ma dopo la data cittadinanza, tutta Italia essendo *Civitas*, l'estensione del pomerio ebbe luogo dopo unita la parte orientale di val di Susa; dicendo Seneca che *nunquam provinciali, sed Italico agro acquisito, mos proferre apud antiquos fuit* (2), così fatto avendo Cesare ed Augusto dopo estesa la cittadinanza alla Traspadana (3). Ma dopo il conferimento della *Civitas Romana* fatto a tutto l'impero da Caracalla, fu dilatato il pomerio da chi avesse aggiunta qualche parte dell'*Ager Barbaricus;* tanto però aveva già fatto Claudio dopo aggiunte l'Iturea e la Giudea (4). Allargavasi dunque la *Urbs* dopo allargata la *Civitas*.

Le quali parole di Seneca combinate col fatto dell'esteso pomerio, indican che Nerone, unendo Susa all'Italia, fu ultimo a compire la romana idea di porne i limiti sulla vetta dell'alpi; ma già, sotto i quattro primi imperatori, furono i Cozzii (anche con titolo regio) vicarii *pro tempore* degli Augusti, sinchè

(1) Aur. Vittore *De Caes.; Hist. Aug.;* Eutropio VII; Vopisco in Aureliano; Cassiodoro in *Chronicon;* Hieron. in *Chron.;* Svetonio *Nero* 18. Secondo Cassiodoro sarebbe ciò accaduto nell'anno 66.

(2) *De brevitate vitae*, 14.

(3) Dione XLIII, 49; LV, 6.

(4) Vopiscus in Aurel. 22; Tacito *Annal.* XII, 23. Sue lapidi in Fea *Miscell.* II, 136, 181.

cessata lor stirpe, pel diritto di alta sovranità, l'impero assorbì gli abitanti della porzione Italica facendoli cittadini romani; la qual compiuta romanizzazione non poteva accadere, sinchè vi serbavano i Cozzii un'ombra d'independenza. Non credo che a Cozzio giuniore facesse d'uopo di pronunciare il famoso *Populus Romanus bonorum meorum heres esto*, fatto è che la nobil sua successione fu allora divisa in tre, passandone una, con Susa, all'Italia; l'altra alle Gallie, col nome di *Provincia Alpium Cottiarum*; la terza, cioè il privato patrimonio de' Cozzii, cedendo al fisco della famiglia regnante, come attestan le tante lapidi, che saran date, di liberti di Claudio Augusto.

La frontiera Italica del regno di Cozzio negl'Itinerari appellasi *Ad Fines* (nome che due volte si trova lungo il confine Etrusco dell'antica federazione Romano-Italica (1)) e stava presso le chiuse de' Longobardi (*Clusa, Clusae*); sin là stendeva i suoi possessi Carlomagno e poneva nell'806 i limiti d'Italia e Francia. Poi, dalla vita di S. Giovanni di Ravenna, scritta nel XII secolo (2), vedesi come corresse ancora il nome antico, leggendovisi: *Vicum Clusam, ad radicem horum montium, situm Ausoniis finibus*: così pure dicendo nel secolo XI Lamberto Scafnaburgense (3).

Con nessun'altra città si connette e vincola la storia di Torino come con quella di Susa, essendo dell'altra ne' tempi antichi, ne' medii e negli odierni; le vicende dell'una quelle sovr'essa mi sia perciò lecito diffondermi alquanto.

N.° 3.

TI.IVLIVS.VIBI.F
QVADRATVS
VIKANIS.SEGVSINIS
POSTERISQ.EORVM
TESTAMENT.LEGAVIT

Pei nomi che leggonsi in questo marmo, parmi che sia contemporaneo ai Cozzii, o posteriore di poco, e sta bene che allora Susa fosse un semplice vico, come Losanna e Marsal (4). Poco dopo la sua unione all'Italia, la poneva

(1) Mommsen *Hist. Rom.* Libro II, cap. 7.
(2) M. H. P. *Script.* III, 239.
(3) Apud Struvium vol. I, p. 417. *In locum qui CIVIS dicitur*, ossia *Finis*, come dal contesto, ed erra il Muratori credendolo Chivasso.
(4) Orelli - Henzen 324, 5214. Data da Maffei 233, 2.

Plinio tra gli *Oppida* della Traspadana (1), e fu poi fatta Municipio, come da questa lapide dell'Università (2), essendone mentovato l'*Ordo Splendidissimus* e la *Civitas Secusiae* (non già *Civitas Secusinorum*, indizio di comune soggetto, anzichè Romano) in tre lapidi a Diocleziano, a Massimiano, a Valente, Graziano e Valentiniano, delle quali ripeterò la prima, perchè data dal solo Guichenon (3).

N.° 4.

GENIO
MVNICIPI
SEGVSINI
IVL. MARCEL
LINVS. V. P
EX. VOTO. POSVIT

N.° 5. IMP. CAESARI. G. VALERIO. DIOCLETIANO. P. F. INVICTO. AVG.
ORDO. SPLENDIDISS. CIVITATIS. SECVSIAE
CVRANTE. AVRELIO. SATVRNINO. VRB. PRAESIDE
D. N. M. Q. E

Ritengo l'emendazione d'Orelli, che ad *VRBis* sostituisce V. P. (*Vir. Perfectissimus*). Quanto poi all'essere appellato Preside (intendasi dell'Alpi Cozzie) si riferisca tale ufficio alla piccola provincia transalpina, non mai a quella che dopo Diocleziano ebbe egual denominazione, venendo essa pure retta da un Preside (4). Nella citata lapide dei tre Augusti il Preside è detto *Praefectus Alpium Cottiarum*, titolo già portato da Cozzio e dopo lui da Egnazio Calvino (5), quindi in marmo di Susa L. Vomanio è detto *Praeses Alpium Cottiarum* (6). Quel passare poi di Susa da villaggio a città, ha suo riscontro in Verecunda d'Affrica prima appellantesi Vico e poi Municipio (7).

Susa, fatta Italiana da Nerone, pare che venisse censita nella tribù Quirina, atteso il marmo di Nigrino cui Gazzera

(1) III, 21, 1.

(2) Guichenon 58; Ricolvi II, 37; Maffei 210, 3.

(3) Pag. 55, 57; Gudio p. 78, 94; Orelli 3803. Una quarta posta a Salonina di Galerio (Guichenon, ivi) ha *Ordo. Segusior.*, ma egli era troppo sbadato.

(4) *Not. Occid.* p. 6, 66.

(5) Plinio X, 68, 2.

(6) Gazzera *Ponderario* p. 47; altro in Grutero 493, 6.

(7) Rénier *Inscr. d'Algérie* 1413, 1437 etc.

e Grotefend avrebber potuto aggiungere quello di Leuconio al N.° 56 (1). Questo poi, trovato in Susa nel 1782, fu posto a: *T. Cassio. T. Fil.* | *Quir. Sextino* | *Dec. Et. II Viro* | *Civitatis. Ebrodunensis* | *Flamini. Aug.* | *Provinciae. Cottianae* | .... (2). Alla Quirina spettavano tutte le città sulle falde Galliche dell'alpi dalla Svizzera al mare, molti individui di città non Italiane e persino un Camuno, la *Civitas* de' quali non era Romana (3). Unisco codesta trovata in Susa e provante, come già vedemmo, che vi erano i Duumviri; noto però che non si ha nessun soldato di Susa, dovendosi da' suoi marmi eliminar un latercolo con un *C. Memorius. C. F. Fla. Messor. Segus.* (4), sul quale stabilì fallacemente il Grotefend la tribù di Susa, che muterebbe anche in *FALerna*; ora, essendo la Flavia tribù militare e posteriore a Vespasiano, il soldato ammessovi, non di Susa doveva essere, ma di Segobriga o meglio de' Segusiavi di Lione; così pure per un titolo dell'Orelli, nel quale il Borghesi leggerebbe anche *Segusio* (5), mentre il Mommsen vi trovò il cognome *Secundus* (6).

N.° 6.

P.VIBIVS
CLEMENS
DECVRIO
II VIR
FORTVNAE
V S L L M

La porzione del regno di Cozzio oltr'alpi fu fatta provincia sotto un procuratore imperiale come le vicine alpi Atrectiane, Pennine, Graie e Marittime, non essendo delle maggiori *quae a procuratoribus cohibentur* (7), ma delle minori. Quella partizione del regno Cozziano fa concordare gli scrittori della storia Augusta dicenti che quello stato fu ridotto *in ius provinciae*, *in provinciae formam* col fatto positivo che l'annessione di Susa all'Italia fu per opera di Nerone; con ciò essi voller dire che la maggior parte del regno di Cozzio era Transalpina.

(1) Il marmo di *C. Lucretius. Sex. F. Stel. Quartio* (Guichenon p. 57) fu trovato a Susa, ma è di un Torinese colà domiciliato.
(2) Le quattro ultime linee son troppo mutile; le prime son date, ed assai male, dal Durandi *Marca di Torino* p. 66.
(3) Muratori 1035, 5; Bimard, ivi, I, 37.
(4) Fabretti p. 213.
(5) N.° 439; *Opere* IV, p. 227.
(6) *Bull. dell'Istit.* (1852) p. 103.
(7) Tacito *Hist.* I, 11.

Nella divisione amministrativa d'Augusto la patria de' Taurini fu posta nella regione XI ed ultima (1) limitata da alpi, Po ed Adda, e la cui maggior porzione formavasi dal Piemonte Traspadano, mentre dalla destra del Po al mare, la regione IX comprendeva Piemonte Cispadano e Liguria, come X fu la Venezia; stettero poi i nostri nell'ultima regione, perchè Augusto classificandole, non badò a geografia, ma soltanto alla priorità della cittadinanza ottenuta dai singoli popoli, tra i quali furono ultimi Taurini ed Insubri.

Tra il IV ed il VII lustro dell'era volgare accadde il luttuoso fatto di Pollenza. Svetonio, dopo detto della diligenza di Tiberio nel comprimere i moti popolari, aggiunge che in siffatti casi, e per Roma, limitossi a relegare i capi delle sommosse, ma che « avendo la plebe di Pollenza, non prima lasciato uscir » dal foro i funerali di un Primipilare, che agli eredi non » traesse con violenza danaro per giuochi di gladiatori; man- » data una coorte da Roma ed altra dal regno di Cozzio, e » dissimulata la ragion di lor marcia, nudate di colpo le armi, » a suon di tromba entraron per diverse porte in città; e » così la maggior parte della plebe e dei Decurioni fu cac- » ciata in perpetua prigione (2); » di questo avvenimento parmi che intenda Seneca, dove parlando degli effetti orrendi della collera, enumera la *Plebs immisso milite contrucidata* (3).

Sussistono in Pollenza i ruderi dell'anfiteatro, il quale dall'*opus incertum* e dall'ottimo cemento argomentasi non posteriore a Tiberio; ma come, per la strada ferrata di val di Scrivia, fu demolito l'anfiteatro di Libarna, così gli arginamenti del Tanaro motivarono la distruzion di questo. Ciò a mezzo il secolo XIX, ed avverandosi sempre più le parole di Ampère dicente come i maggiori nemici della civiltà antica siano gl'ingegneri.

L'antico odio di Roma contro Italici e provinciali qui ritorna nel diverso modo con cui trattavansi Romani e Piemontesi; che l'eguaglianza politica, antica di quasi un secolo nelle leggi, non era ancor penetrata negli spiriti. Svetonio però non accenna

(1) Plinio III, 6, 8; 21, 1.
(2) *Tiber.* 27.
(3) *De ira* I, 2.

a stragi e neppure che la grazia sovrana, coprendo vittime e carnefici, mondato avesse di ogni colpa i Tiberiani portatisi a mo' di ladroni; diciotto secoli dopo, fra tanto vociar di civiltà e diritti, tutto ciò vedemmo noi Torinesi fra i cadaveri di ducento nostri.

Compievasi intanto la romanizzazione del paese col conferimento di vasti poderi a membri ed amici della casa Augusta (come uno ne toccò ne' Ceutroni a Sallustio Crispo famigliare d'Augusto, Tiberio e Livia (1)), ed inviando quì molti liberti della casa imperiale, singolarmente delle genti Giulia e Claudia, come risulta dalle lapidi. Largheggiarono pure gli Augusti nell'accettar il patronato de' tanti clienti di queste regioni, che volentieri smettevano il nome Gallico per quello dell'imperatore nella cui clientela eransi collocati, come al N.° 175 vedremo di Clodio Casto figlio di Vecato.

Più felici tempi corsero per queste regioni sotto Claudio Augusto, di cui non è da credersi continua l'imbecillità, ma ch'ei fosse *modo circumspectus et sagax*, *modo inconsultus et praeceps* (2). Nato in Lione da padre riamato amatore della stirpe Gallica, grande fautore di Cozzio per opera sua non più prefetto ma re delle valli di Susa, si mostrò saldissimo nel frangere il romano orgoglio, estendendo la cittadinanza a gran parte d'Europa. Somma quindi fu in Roma l'ira contro di lui, e Seneca, già suo vilissimo adulatore, rimproverollo, appena morto, di esser nato Gallo e di aver voluto far cittadini Greci, Galli, Ispani e Britanni (3), presso i quali la storia ed il soggiorno suo avevangli fatto conoscere come abbondassero uomini degnissimi di quell'onoranza.

Lagnavansi i Romani dell'irruzione fatta in Senato dai Traspadani, avendosene testimonianza in lapide Vicentina di un M. Salonio, che da Claudio fu (*adlectus*) IN . SENATVM . ET . INTER . TRIBVNITIOS . RELATO . AB . EODEM . ADSCITO . IN . NVMERO (*amicorum*) (4); ma Claudio, con quella politica d'istinto, frequente ne' re d'antica schiatta, purchè

(1) Plinio XXXIV, 2; Tacito *Ann.* I, 6; III, 30.

(2) Svetonio 15.

(3) *Apocolokyntosis* III, 3.

(4) Maffei 377, 8; cioè nella *Cohors Amicorum*, come al N.° 141.

onesti, in discorso pieno di dottrina e saviezza, opponeva ai dissidenti come l'orbe romano si fosse rinvigorito, dopo data alla patria nostra la cittadinanza: *Tunc solida domi quies, et adversus externa floruimus, quum Transpadani in civitatem recepti, quum specie deductarum per orbem terrae legionum, additis provincialium validissimis, fesso imperio subventum est*, ed esponendo rapidamente il sunto della storia di Roma venuta al colmo per essersi incorporato il fiore d'ogni paese con Romolo, col Senato, con Cesare. E queste parole così vere, gravi e solenni parvero a Tacito ed ai Lionesi da perpetuarle ne' loro scritti e tramandarle in tavole di bronzo (1). Sappiamo poi dal libro LX di Dione, come usasse quell'Augusto di conferir la città a molti ed in massa.

La qual difesa de' Traspadani e della saggia politica, presenti e contrari i legislatori del mondo, onora Claudio prendente questa regione nel più lato senso e concorda cogli encomi che, un secolo prima e con diversissimo intento, della Cisalpina fatto aveva Cicerone dicendola *Provincia optime de republica merita. Fidelissima atque optima* (2); che se le parole dell'oratore, come presentanee, potevan dirsi interessate, sincere erano quelle di Claudio riferentisi ai tempi passati.

Tant'era del rimanente la romana boria, che Tacito per addensar su Livilla il vitupero, la dice contaminata di municipale adulterio, ed erane adultero l'Etrusco Seiano (3); ci avverte poi Ammiano come, cessato l'antico vigore, fossesi quell'odio contro i nati fuori della cerchia urbana, mutato in astioso disprezzo, ch'è l'odio degl'imbelli (4). Aggiungasi che gli storici, veracemente Romani, son tutti aristocratici e pieni di spregio contro provinciali ed Italici, passato essendo in massima che *Historia non nisi ab honestissimo quoque scribi solita*, onestissimo essendo colui che coperto avendo i pubblici

(1) Tacito *Ann.* XI, 24; Tavola di Lione in Boissieux p. 136; Monfalcon *Monographie de la table de Claude* (1851). Simili sensi esponeva Cecilio Metello sin dall'anno 575; Livio XL, 46.

(2) *Philipp.* V, 13; VII, 4.

(3) *Ann.* IV, 3. Nella *Consolatio ad Helviam*, 17, in sedici anni che fu in Egitto col marito, che n'era preside, *Neminem provincialem in domum suam admisit*.

(4) Lib. XIV.

uffici, era Romano perfetto (1). Augusto, proseguendo il pensiero di Cesare, volle pareggiar ai Romani tutti gl'Italici; ma Tiberio in cui col sangue Claudio prepoteva la romana superbia, i nuovi cittadini d'Italia non abbassò per legge, ma non li tenne eguali agli antichi, cosicchè le coorti Pretorie ed Urbane cernille con Etruschi, Umbri, Latini ed uomini delle vecchie colonie Romane, tra le quali potevan forse essere Cremona ed Aquileia, ma non quelle del Piemonte (2); come infatti, le lapidi de' Pretoriani nostri, portando il cognome, son posteriori a Tiberio. Così accadeva, mentre sin da que' tempi i cittadini del Traspado sovrastavano a tutti gli altri Italici per copia di popolo, grandezza e ricchezza delle città (3). L'officiale denominazione di Traspadani cadeva in desuetudine sullo scorcio del I secolo, ma lungo tempo visse nel volgo, avendosi circa l'anno 800 un *Sanctiolus Transpadanus* con un *Natalis homo Transpadanus* maestro casario o Comacino, ambo rammentati nei documenti per la storia ecclesiastica di Lucca.

Della riconoscenza de' Torinesi verso Claudio è prova il fatto, che le sole epigrafi onorarie agli Augusti da noi trovate, ad esso son tutte poste, come quella pubblica al N.° 258 e l'altra di Glizio Barbaro al N.° 140.

Fioriva intanto la città pei continui passaggi degli imperatori e lor truppe di qua e di là dell'alpi Cozzie. Nell'anno 744 Augusto e Tiberio, pei moti Dalmatici, tornaron dalla Gallia in Italia, e siccome compievasi allora l'arco di Susa (4), è da credere che per la sua dedicazione, di colà e' sian passati; forse fu in quel viaggio, che un primate Gallo, col pretesto di un colloquio, avvicinossi ad Augusto per gettarlo in un precipizio (5). In direzion contraria passovvi Tiberio, quando udita in Pavia la malattia di Druso, corse al Reno, facendo in tre giorni ducento miglia (6); andando pure al Reno passovvi

(1) Svetonio *Rhetor.* 3; Aug. 46.
(2) Tacito *Ann.* IV, 5.
(3) Strabone V, 1, 12.
(4) Dione LIV, 36.
(5) Svetonio *Oct.* 79.
(6) Val. Massimo V, 5, 3; Plinio VII, 20.

Caligola, venendogli allora in pensiero di fabbricar una città sulla cima dell'alpi (1).

Nelle guerre civili scoppiate dopo Nerone nell'anno 69, poca ed inutil resistenza opposero ne' monti di Nizza le truppe di Ottone ai Vitelliani venienti dalle Gallie (2); scendevan questi con 40/m. uomini dall'alpi Cozzie, con 30/m. dalle Pennine (3); Valente poi, piegando a destra, da Nizza entrava in Italia e dimostrerò nel capo XVI che fra i Vitelliani male si pone l'*Ala Taurina* non mai esistita, invece della *Tauriana*. Ad ogni modo, Cecina, varcato il Sommo Pennino, coll'aiuto dell'ala *Siliana* (non *Syllana*, come leggesi in Tacito), che stava sull'alto Po, ottenne Ivrea, Vercelli, Novara, Milano *firmissima Transpadanae regionis municipia* (4). Sperava Ottone che Cecina s'arrestasse sui monti, ma questi, già sceso, occupava il *florentissimum Italiae latus* tra Po ed alpi (5), intercettando tra Pavia e Piacenza le truppe di Ottone, mentre per blandire gli affetti nazionali di questi popoli memori di lor sangue, affettava di vestir saio e brache galliche (6), cosa che i municipii e le colonie, affatto romanizzate, gli apponevano a superbia.

E qui rifulge l'istintiva sapienza de' primi Augusti, avvegnachè troppo sovente imbelli o nefandi. Lo sgomento, che sin da' primi secoli aveva Roma de' gallici tumulti, la indusse a portar suo dominio all'alpi; Cesare poi, vinta la Transalpina, vide quanto pericolo sovrastasse alla repubblica ogniqualvolta i mal domi Galli ed Elvezi insorgessero dando mano ai Cisalpini ricordevoli di lor stirpe e delle *iniuriae multorum annorum*. La sua politica prudenza gli fe' scorger cosa non vista dai Romani acciecati da orgoglio e dalle sette; il bisogno cioè di vincolare colla compiuta cittadinanza queste regioni, onde disgiungerle affatto dai Galli, seguito in ciò da Augusto, da Nerone stesso e soprattutto da Claudio, che di encomii e

(1) Svet. *Calig.* 21.
(2) Ivi, *Otho*, 9; Tacito *Hist* II, 12.
(3) Tacito *Hist.* I, 61.
(4) L. cit. I, 70; Henzen 5430, 6856.
(5) L. cit. II, 17.
(6) L. cit. II, 20.

benefatti colmò la Traspadana. Ucciso Nerone, si riscuotevano Gallia ed Elvezia al grido dell'instaurato impero Gallico, ed il Vitelliano generale Alieno Cecina or fomentava, or rintuzzava quelle sommosse, propugnando a vicenda la causa de' Galli e quella di Vitellio ed ostentando da noi l'abito Gallico, cosa ai Romani odiosissima, ma senza che alcun moto favorevole ai Galli nascesse mai nel Traspado; ora, tutto ciò si spiega, sapendosi che Cecina era Vicentino, cioè Traspadano (1). Come tutti i sovrani assoluti, gli Augusti (scevri in ciò dalle passioni popolari e dalle aristocratiche) più non conobbero gli odii di stirpe e di nazione.

Allontanava Vitellio dall'Italia le vinte soldatesche e fra esse la legione XIV già precipua forza d'Ottone (2). Prima della guerra, trovandosi essa a Langres, era venuta a rissa colle coorti ausiliari de' Batavi (3); lieto di lor discordia, avviavali tutti in Brettagna Vitellio, e quando da noi passarono (dice Tacito (4)) « fra tant'odio di armati lunga non fu la quiete.
» In Torino, mentre un Batavo insegue come frodatore un
» operaio, e come ospite suo lo difende un legionario, affol-
» latisi di qua e di là i compagni, passan tosto dalle grida
» alle stragi; fiera battaglia ne sarebbe nata, se due coorti
» pretorie, facendo causa coi quartadecimani, non avessero
» dato a questi fiducia, timore ai Batavi; ne' quali Vitellio
» avendo fede facevali accompagnar in marcia quella legione
» per l'alpe Graia, divertendo dalla strada per iscansar Vienna
» degli Allobrogi (5). La notte stessa in cui partiva la legione,
» per certi fuochi sparsamente lasciati, parte della colonia
» Taurina fu bruciata; il qual danno, come quasi tutti i mali
» della guerra, andò scordato tra maggiori sventure d'altre
» città. »

Noterò nel capo XVI come i non pochi Torinesi soldati

(1) L. cit. III, 8.
(2) L. cit. III, 13.
(3) L. cit. I, 64.
(4) L. cit. II, 66.
(5) La strada *A Mediolano per Alpes Cottias Viennam*, dell'Itinerario d'Antonino, passa per Torino; dunque, da questa città procedettero allora i Vitelliani per Ivrea, Aosta e l'alpe Graia.

nella XIV Gemina, e de' quali ci pervennero cinque lapidi, forse lo furono per affetto a quella legione, che così preso aveva le parti de' cittadini; ed altresì, come probabil sia, che Q. Glizio, giovane ancora, siasi allora adoprato a metter pace tra i combattenti od a contrapporsi con essi ai Batavi (1). Delle quali cose parmi che vi sia indizio nei bassirilievi dell'Università esprimenti un combattimento tra legionari ed ausiliari, saccardi portanti lor preda in un *culleum* ed infine un'allocuzione a cittadini; sculture tutte non posteriori a Traiano.

Nel primo secolo dell'impero queste son le notizie tramandateci circa il Piemonte e Torino. La dizione degli spenti re di Susa, nella minor parte fatta Italiana, ridotta nella maggiore a condizion di provincia; un ignobil tumulto a Pollenzo represso con fraude, punito con atrocità; aggredita Torino dalle feroci coorti Bataviche e mandata a fuoco e sterminio. Pure i sensi ed i fatti di Roma imperiale, verso gli avi nostri, assai men fieri che non quelli di Roma repubblicana.

Poscia, pei due secoli abbraccianti il massimo fiorire delle città Italiche e de' quali dovevan essere il nostro teatro ed anfiteatro (2), abbiamo nell'inferior Piemonte Traspadano due oratori levatisi in bella fama, il Novarese Albuzio Silo, il Vercellese Vibio Crispo (3), ma nel superiore nessun cultor di lettere apparendo; gran copia invece vi fu di ufficiali e soldati Torinesi, de' quali le iscrizioni son qui riunite in numero di LXV, tra essi (oltre l'imperator Pertinace di Alba Pompeia) emergendo il console Q. Glizio luogotenente di Traiano nella guerra Dacica.

Nell'anno 196, allestendosi guerra tra Albino e Settimio Severo, munì questi *le angustie dell'alpi ed i varchi d'Italia* (4). Giovarono queste parole d'Erodiano al Labus per istabilir l'epoca della via del Sempione (*Alpes Atractianae?*), quinta tra quelle strate nell'alpi occidentali dopo le Marittime, Cozzie, Graie,

(1) Vedi il capo XIV dopo il N.° 133.

(2) Memorato il primo nella lapide di un *Choragiarius* al N.° 208; il secondo dal Maccanéo che ne vide gli avanzi de' quali parlo al capo VIII.

(3) Svetonio *Domit.* 3; *Rhetor.* 6. Quintiliano, Giovenale, Tacito.

(4) *Herodianus* III, 6, 20.

Pennine ed avente a Vogogna sul fiume Toce un'iscrizione storica incisa nella rupe (1).

Nell'ultima divisione d'Italia, attribuita a Diocleziano, il Traspado dal Monviso all'Adda ebbe nome di Liguria, avendo per capitale Milano, così il Cispado nostro col Genovesato costituì la provincia dell'alpi Cozzie, ambe con invertita denominazione; constando ciò da Paolo Diacono, dalla Notizia e dalle liste delle provincie dell'impero raccolte dal Mommsen. Vorrebbe il Böcking (2) che in Torino avesse sede il preside dell'alpi Cozzie, ma la provincia gallica e montana, così appellata nella Notizia, aveva un governatore posto in Embrun, benchè qualche volta residente in Susa per maggior prontezza di comunicazioni, come in questo capitolo fu dimostrato co' marmi.

Il giovane Costantino, tenuto in Roma come ostaggio da Galerio, fuggì in Brettagna al padre per la via dell'alpi Cozzie (3); assunto poscia all'impero, ruppe guerra a Massenzio nell'anno 312. Sommava l'esercito condotto dal primo a 30 o 40/m. Galli e Germani, vecchia e provata gente; a 100/m. quello di Massenzio, quasi tutti Italiani, ma come viventi in centro d'antica mollezza e corruzione, snervati e proni al tradimento. Sceso dal Monginevra, trovò Costantino un primo ostacolo in Susa, dove il presidio fidente nelle mura, chiuse le porte e respinse gli offerti patti; mandarono gli assalitori a fuoco le imposte e colla scalata occuparon la città. Dove nota il Panegirista, come già avesse Cesare presa in un sol giorno la Tessalica *Gomphos* (4), ma ch'egli vi ebbe a fare con vili e non con prodi uomini: *ille Graeculos homines adortus est, tu Subalpinos* (5).

Salvata Susa dall'incendio, scese Costantino nelle pianure Torinesi presso Colegno, dove l'attendevano i Massenziani in quella formazione tattica, che chiamavan Cuneo (6); constavan

(1) *Antica via del Sempione* (1840).

(2) *Ad Occid. Annot.* p. 443.

(3) *Hist. Miscell.* XIII.

(4) Città munita *moenibus altissimis;* ne parla Cesare *Civ.* III, 80.

(5) *Incerti* 5, 6; Nazario 21; Eusebio *Hist. Eccl.* IX, 9; *Vita Constantini* I, 37.

(6) *Incerti* 6.

lor truppe singolarmente di cavalleria Clibanaria o Catafratta, cioè d'uomini e cavalli coperti di ferro, arte di popol decrepito, che per la sicurezza perde la mobilità. Costantino in persona attaccò i Catafratti, i quali rotta la fronte della fanteria, dovevan procedere saldi per poi pigliarla a tergo (1); ma egli, adattando subito l'offesa alla difesa, divisi i suoi per manipoli, ne circondò i Catafratti e con brevi dàghe chiamate *clavi*, infisse nelle commessure del ferro, ad uno ad uno uccidendoli, in breve li ebbe intieramente fugati.

I disfatti Massenziani, per la via Romana si ridussero alla porta Secusina di Torino che trovaron chiusa dai cittadini, cosicchè stipati tra le mura urbane ed il nemico vittorioso, furon quasi tutti spenti, colla mole de' cadaveri, dice il Panegirista (2), ostruendo ai Costantiniani le porte. La vittoria di Torino e la sua resa per opera de' cittadini furon preludio di simili eventi nelle città circumpadane e della rovina e morte di Massenzio da' suoi abbandonato sul Tevere. Non fuvvi in ciò affetto nè odio, ma il frutto dell'universal abbiezione spingente i vili a stare col vincitore, chiunque ei sia; cinquant'anni dopo, coloro che diserto avevano Massenzio per Costantino, disertaron Costanzo figlio di questo per Giuliano Apostata.

Trovaronsi in Torino parecchie lapidi di Esarchi e soldati del *Numerus* o corpo dei Dalmati Divitensi, tutti chiamantisi Aurelii e del secolo III; presidiaron poscia la Dacia Ripense e di essi sarà detto ai N.[i] 185=190. Ma anzichè nativi od oriundi di Torino, essi vi appariscon domiciliati, con obbligo del servizio militare a tutela degli sbocchi alpini, avendo qui il sepolcreto; che se fossero stati Torinesi, militato avrebbero nella fanteria Romana e non in un'Ala o Numero di cavalli composti sempre di provinciali o di barbari.

Circa l'anno 337 i Sarmati, date l'armi ai lor servi detti *Limiganti*, respinsero gli aggressori Goti; ma i servi, fatti conscii di lor forza, cacciarono gli antichi padroni detti *Arcaraganti*, che in grandissimo numero furono ricevuti da Costantino e posti segnatamente in Italia, a coltivar terreni (3). Stanziati

(1) Nazario 23, 24.
(2) *Incerti* 6.
(3) *Anon. Vales.* (1681) p. 658; *Hieron. in Chron.* ad a.

que' Sarmati o Polacchi ne' nostri già deserti paesi e con obbligo del militar servizio, ne dà la Notizia xv stazioni in Italia governate da prefetti (1), delle quali ben vii erano in Piemonte, tre alla destra del Po (Alpi Cozzie) con Pollenza, Valenza, Acqui-Tortona; quattro alla sinistra (Liguria) con Torino, Vercelli, Novara, Quadrata = Ivrea. Non avevano i lor prefetti nessuna attribuzione civile, preposti essendo ad altrettante Ale o Corpi di cavalleria di quella nazione, che solo a cavallo era abile a guerreggiare (2); designavansi poi col nome di *Gentiles*, perchè in origine non sudditi dell'impero. Un prete di nome *Sarmata* fu pure tumulato in Vercelli circa il vi secolo (3), discendendo forse da uno di questi Sarmati colà stanziati.

Di siffatti stanziamenti de' Sarmati in Piemonte riman vestigio in quattro nomi geografici; Salmour sulla Stura tra Fossano e Cherasco, detto *Sarmatorium* nel 901 e 1191 (4) e trovantesi presso Pollenza; in questo territorio altra regione dicesi tuttora *Sarmazza* e *Sarmazia* (5); il terzo appellato *Sarmacetum*, e stante *in finibus Taurini*, serbava il nome nel 1404 (6); nel Vercellese eravi infine ed all'anno 1000 il borgo di *Sarmacia* (7). Trovandosi queste terre o regioni presso città dove tenevan quartiere i *Sarmatae Gentiles*, è da credere che colà ne fossero anche i possessi stati loro attribuiti da Costantino. Fra i barbari venuti nel vi secolo in Italia con Alboino, eranvi, oltre i Sarmati, anche Svevi e Bulgari (8); trovo i secondi nel luogo di *Suavis* mentovato circa il 1000 presso Cavour (9); gli ultimi nel *Castrum Bulgari* dato nel 1149 a uomini viventi con legge Longobarda (10), ma prima de' nuovi Sarmati, già quì stanziavano gli antichi da oltre due secoli.

(1) *Not. Occid.* xl, 120, 121; Annot. p. 1118.
(2) Tacito *Hist.* i, 79; iii, 51.
(3) Gazzera *Iscriz. Cristiane* p. 99.
(4) M. H. P. *Chart.* i, N.° 59, 647; e vol. ii passim.
(5) Adriani *Degli ant. Signori di Sarmatorio* ecc. p. 7.
(6) *Ordinati comunali di Torino* ad annum. Era di là dal Sangone come dallo Statuto di Torino pag. 545.
(7) M. H. P. N.° 208; Provana *Re Arduino* p. 349.
(8) Paolo Diacono ii, 26; Ennodio nel Panegirico.
(9) M. H. P. *Chart.* i, N.° 301; *Antiq. Italicae* ii, 271.
(10) M. H. P. *Chart.* i, N.° 495.

Soggiornava in Milano nel 355 Costanzo Augusto e vi dava la sorella Elena in isposa a Giuliano Cesare; avviossi alle Gallie la coppia accompagnata da Costanzo sino al luogo detto *Ad Duas Columnas* tra Pavia e Lomello; passando per Torino intese Giuliano della caduta di Colonia e recossi a Vienna degli Allobrogi varcando il Monginevra. Colla comitiva dovè trovarsi lo storico Ammiano Marcellino, che allora passò l'alpi Cozzie, dandone esatta e minuta descrizione (1). Al III e IV secolo spettano eziandio i tanti milliari delle strade instaurate presso Torino dai due Galli, da Costantino, Costanzo, Giuliano, Magnenzio, Valentiniano e Valente, e riportati nel capo XVII. I VI milliari nostri di Giuliano, altro titolo non attribuendogli che quello di *Pontifex Maximus* a lui graditissimo, ne attestano l'apostasia come la profusa viltà dei soggetti.

Il passo dell'alpi Cozzie fu allor frequentissimo e per andar da Milano al Reno e pel continuo aggredirsi degli Augusti Italiani e Gallici (2); accennerò soltanto di Stilicone che accorso nel 402 a liberar Onorio chiuso in Asti, sconfisse a Pollenza i Goti di Alarico (3). Nel 430 combattè sull'alpi il poeta Flavio Merobaude panegirista d'Aezio, dall'iscrizione della sua statua nel Foro Traiano ricavandosi che *Inter arma litteris militabat, Et in alpibus acuerat ingenium* (4). Maggiore sgomento fu nel 452 quando Attila giunse sino a Milano e Pavia, di dove, voltosi ad un tratto per l'Emilia, si ridusse in Pannonia.

Fra tanta colluvie di viltà, egoismo, assenza d'ogni virtù privata e pubblica, apparve da noi la religione Cristiana l'umana dignità instaurando colla parola e coll'esempio. Circa l'anno 300 una delle legioni che, stanziate in Egitto, dicevansi Tebee (5), essendo di passo in Agauno alla falda Elvetica del Pennino, sollecitata da Massimiano ad adorar gl'idoli, professò la fede Cristiana e patì il martirio, affermando col sangue

(1) *Hist.* XV.

(2) Zosimo IV; Eutropio XIII; Latino Pacato 30 ecc.

(3) Prudenzio, Claudiano, Orosio, Giornande ecc.

(4) Fea *Frammenti di Fasti* p. 66, N.° 54. Suoi carmi ed orazioni sono editi da Niebhur, 1823.

(5) *Notitia* passim.

come ne' forti e veramente liberi petti prevalga la coscienza alla legge umana, e come ai governanti fedeltà si debba, non mai servile ossequio. « Siamo tuoi sudditi, o imperatore, » ma liberamente confessiamo di essere servi di Dio; a te » dobbiamo il militar servizio, a Lui l'innocenza; da te ab» biam gli stipendi, da Lui la vita (1). » Il loro culto da' più antichi tempi cotanto diffuso in Piemonte, fu la voce gridante il sovrastar di Dio, della coscienza, dell'eterno dovere sulle caduche prescrizioni degli uomini.

Nell'anno 410 il tiranno delle Gallie Costantino, simulando di venir in aiuto ad Onorio, scese dall'alpi Cozzie per Susa, ma la morte del suo complice Allovico fe' sì che non oltrepassò Liberona, ov'erasi fermato, e sen tornò oltr'alpi (2). Altri credè che qui si accennasse a Libarna in val di Scrivia, altri (come Maffei) a Verona; ma dicendo Niceforo che Costantino non aveva ancora tragittato il Po, non intese di Libarna; dicendo essere Liberona un luogo della nuova Liguria, e questa terminando allora all'Adda, non intese di Verona. Plausibile è dunque l'opinione del Durandi (3), che la fermata di Costantino avesse luogo nel villaggio di Livorno Vercellese nel medio evo appellato *Liburnum* (4).

Sullo scorcio del IV secolo, agli anni stessi in cui S. Ambrogio descriveva con tanta pietà lo sfacimento delle già sì fiorenti ed allor derelitte città Cispadane, eguali cose diceva S. Girolamo delle nostre, scrivendo come potente stata fosse Vercelli, ma che or rovinosa non contava che radi abitanti (5). Nell'universale sfacelo soli operosi patroni de' popoli furono i vescovi, soli ad ispirar coraggio e dignità nelle sventure, uno de' migliori stato essendo il Torinese Massimo discepolo di S. Eusebio di Vercelli. Già Attila stava, nell'anno 452, sul Ticino dopo devastate Milano e Pavia (6), e nella costernata Torino mettevano

(1) Loro parole nella passione de' Tebei scritta da S. Eucherio vescovo di Lione. *Gallia Christ.* x, 367.
(2) Niceforo XIV, 5; Sozomeno IX, 12.
(3) *Ant. condiz. del Vercellese* p. 94.
(4) M. H. P. *Chart.* I, N.° 663.
(5) *Opera* I, p. 3. *Olim potens, nunc raro est habitatore semiruta.*
(6) Iornandes *De reb. Gethicis* 42.

alcuni in difesa le mura, altri pensavano a porsi in salvo coll'abbandonar la città; a questi rivolto Massimo, li ammoniva a non lasciar le lor case (1) e per infonder in essi la propria sicurezza, chiedeva soccorsi per riedificare la cattedrale Milanese incendiata dai barbari (2).

Ode un clamor di popolo e ne chiede la causa; gli dicono che alla luna ecclissata vuolsi dar aiuto colle grida. Agli antichi ed in ispecie ai Galli eran di sgomento gli ecclissi lunari, in essi dicendo Seneca che *urbes conclamabant* (3); coi migliori filosofi combatte il Santo codesti errori, al suo popolo facendo osservare come la luna sia causa delle marée (4). Inveisce contro le feste e le memorie pagane, e durando l'idolatria nelle campagne, contr'essa volse il sermone XCVII *De idolis auferendis de propriis possessionibus.* « Se vai ne' campi (dic'egli) » vi vedrai are di legno con simulacri di pietra, e quando » scorgerai un villano ebbro, sappi ch'egli è un Dianatico od » un aruspice. Tali sacerdoti si preparan col vino a non sentir » le ferite che farannosi in onor della dea; hanno irto il capo » di capelli non suoi, ignudo il petto, lor scende il mantello » alle gambe e, come i gladiatori, accinti alla pugna, nelle » mani portano il ferro. Di questi mille volte peggiori, contro » di sè combattono e dal loro Nume sono spinti a dilaniarsi; » in quest'abito e tutti sanguinosi, uomo non sa se sacerdoti » siano od accoltellatori. » Quest'era la Diana Trivia avente culto ne' trivii e quadrivii campestri (5), quella stessa il cui simulacro fu distrutto a Treveri soltanto nel VI secolo dallo stilita Vuilfilaic (6), ed i cui riti orrendi eran figliati da quelli della Diana Scitica o Taurica descritti da Pausania, e poi da Lattanzio.

Il concilio di Torino del 397, presieduto da Massimo, fu tutto composto di vescovi della Gallia Narbonese (7); ancora

(1) Omelie 86, 87, 92.
(2) Omelia 94.
(3) *Nat. Quaest.* VII, 1, 2; Polibio V, 78. Quest'ecclisse è quella cantata da Claudiano *De B. Getico* v. 233.
(4) Omelie 100, 101.
(5) Scoliaste di Persio IV, 28; Orelli 389, 2104, 2105.
(6) Ap. Duchêne *Hist. Francorum* II, p. 399.
(7) Sirmondo III, 460; Mansi III, 860.

nel concilio Romano del 465, un altro Massimo pur di Torino vi si sottoscrive vescovo *Tauritanorum civitatum provinciae Galliae* (1) oppure *Taurinae* o *Taurinium;* dove il Baronio confondendo il primo Massimo col secondo, crede che con ciò si volesse onorar la sua vecchiezza (2), ed il Tillemont, che in assenza dell'arcivescovo di Milano, fosse Massimo delegato del Vicariato d'Italia, ossia dell'antica Gallia Cisalpina (3). Opinioni ambedue insussistenti, mentre il fatto dimostra, che la presenza costì (malamente intelligibile, ma pur reale) de' prelati di sì ragguardevol parte della Gallia, prova la tenacità de' rapporti stringenti l'uno all'altro i paesi addossati all'alpi, malgrado la distinzione amministrativa di quasi cinque secoli. Dov'è da notare essere stato Massimo uno de' padri della Chiesa latina, e che in quella remota età fuvvi in Torino un concilio: cose ambedue non riscontrantisi che in rare ed illustri sedi.

Una tradizione, che tre secoli sono era già antica, al tempio d'Iside faceva succedere S. Solutore ov'è ora la cittadella, a quello di Diana la chiesa dello Spirito Santo (4). Antichissima tra le chiese di Torino fu quella di S. Solutore edificata dalla matrona Giuliana e che poscia nel IV o V secolo *Victor Taurinatis ecclesiae antistes, ampliori spatio, miro opere, miraque celeritate dignam decoramque Basilicam cum atrio aedificavit* (5); di egual antichità doveva essere la cattedrale di S. Giovanni col battistero, abbracciato ad una colonnetta del cui *Tegurium*, un famigliare di re Godeberto lanciossi colla spada sopra Garibaldo duca di Torino e lo uccise (6).

Maioriano, che perdè nel 461 vita ed impero, chiamato in Italia dal fraudolento patrizio Ricimere, portavasi da Arles per l'alpe Graia ad Aosta, giusta Vittore Tunnonense; recatosi poi a Tortona, fu spogliato della porpora e presso Voghera

(1) Mansi VIII, 966.
(2) *Annal.* VIII, 269.
(3) *Mém. pour l'hist. ecclésiast.* XVI, p. 737.
(4) Pingone *Aug. Taur.* p. 16.
(5) Meyranesio *Ped. sacrum* (1863) p. 1202, 1242.
(6) Paolo Diacono IV, 53, anno 662. *Tegurium* era un'edicola sorretta da quattro colonne isolate; cf. Orelli 1773.

ucciso. Vorrebbe Muratori che quella città di Augusta fosse in Ispagna, e vorrebbe il Baronio (1) che Dertosa vi si avesse a leggere e non Tortona. Ma chi da Arles scendeva in Italia, portavasi (giusta l'itinerario di Antonino) a Susa oppure ad Aosta ed Ivrea, d'onde a Tortona e Voghera, non essendovi bisogno di turbare il naturale andamento delle cose, per collocare in Ispagna avvenimenti da noi accaduti.

Vengono gli Eruli, vengono i Goti, essendo da Teoderico ricordate Pedona, Tortona ed Asti con quanto ebbe a patire il vescovo d'Aosta accusato, come Boezio, di tradir la patria, cioè il regno Gotico (2); avendo Teoderico riunito in un solo stato Italia, Narbonese e Spagna, grande dovett'essere la frequenza a Torino ed ai passi dell'alpi Cozzie. Avevan nell'anno 490, con repentina invasione, devastata i Borgognoni la Liguria cioè la Traspadana superiore, cosicchè ebbe a dire Teoderico: *illa mater humanae messis Liguria, cui numerosa agricolarum solebat constare progenies, orbata atque sterilis, jejunum cespitem nostris monstrat obtutibus.* Al vescovo Epifanio di Pavia commise il re Goto di portarsi a Lione presso Gundebaldo, onde riaver gli schiavi; assentiva Epifanio dopo dettogli: prego la tua clemenza, che mi dia a compagno Vittore vescovo di Torino insigne compendio d'ogni virtù e col quale son certo che nulla ci sarà negato (3); così Ennodio. Riscattavan i due vescovi parecchie migliaia di schiavi, e con quei vivi trofei di cristiana pietà ripassavan l'alpi troppo sovente attristate da' gemiti de' montanari dai Romani ridotti in servitù.

Nella guerra Gotica fu Tortona occupata da Belisario, ma del Piemonte Traspadano tace Procopio, ciò solo dicendo, che nell'alpi Cozzie eranvi assai castelli, dove i primati Goti avevan riposto le lor famiglie con buoni presidii, ma che Sisigi che vi comandava, tradì ai Greci le castella (4), delle quali altre furon prese d'assalto dai soldati di Belisario. Dell'età Gotica abbiamo questa sola iscrizione trovata nel 1730 nella cappella di S. Lorenzo presso Caraglio allo sbocco di val di Stura ed ora all'Università.

(1) Quest'errore è già nel XV dell'Istoria Miscella.
(2) Cassiod. *Var.* I, 9, 17, 36; XI, 16.
(3) *Vita S. Epiphanii*, ap. Sirmondum p. 1678.
(4) *B. Goth.* II, 23, 28.

N.° 7.

HICREQVIESCITEVOLSI
NNOCENSFILVSCOMET
ISHIRICEA NNORVMTRI
VIII

QEMDOMINVSSVSC
EPITINPACEQIRECESSIT
XVI *k. april*IS

. . . .
. . . .

Durandi, che tre volte la diede (1), e quindi Cibrario e
Gazzera (2), credendo che il *Comes Hirica* della lapide fosse
una cosa sola col *Dux Henricus* od *Hericus* pianto nel laio di
Paolino, affermarono che l'Irica nostro fosse appunto quel-
l'Erico che posto da Carlomagno a governo del tratto tra la
riviera di Ponente ed il Po, e poscia del Friuli, fu amico di
Paolino d'Aquileia e di Alcuino, e morì nel 799. Ma il sistema
Durandiano fondasi tutto sul legittimo carme in morte di
Enrico (3) e sui fallaci documenti, coi quali (dopo la scoperta
di questo marmo) il Meyranesio volle provare esservi stato
in que' dintorni, e sul fine del secolo IX, un conte Heirich
possessor di fondi nell'imaginaria città di Germanicia e che,
ad evidenza, era lo stesso che il *Comes Hirica* (4).

Oltrecciò non badarono que' dotti che le lettere della nostra
lapide, sono grandi, di forma romana e troppo migliori di
quelle de' tempi di Carlomagno, come consta dal *fac-simile*

(1) *Piem. Cispad.* p. 128; *Ant. città* p. 32; *Enrico Conte d'Asti e della occid. Liguria* (1811).

(2) *Iscriz. Crist. del Piemonte* p. 35, tav. II; *Dei Conti d'Asti* nelle Operette varie (1860) p. 292.

(3) In Lebœuf *Dissert. sur l'histoire de Paris* (1729); I, 427.

(4) La loro falsità fu provata dal Bar. Manuel nei *Marchesi del Vasto e monasterii di S. Costanzo* ecc. (1858) p. 200. È questa carta dell'anno 33.° dell'impero di Lodovico II, che ne regnò soltanto 20.

del Gazzera e dai marmi Gotici, come dal Milanese di Cuico (1). Quel Franco di Strasburgo chiamavasi *Hericus* od *Henricus*, mentre il nostro è *Comes Hirica* con nome Goto al paro di *Albila*, *Mundila*, *Unila*, *Levila* e tant'altri presso Procopio e l'Anonimo Valesiano, dei *Comites Gudila* ed *Herila* in Muratori e Fabretti (2), dell'*Herduic* di S. Ennodio (3) e soprattutto dei re Spagnuoli di sangue Gotico *Egica* e *Cillica*.

Citammo Procopio dicente come assai castelli avessero circa il 540 i Goti *nell'alpi che dividono i Liguri dai Galli, e dai Romani appellansi alpi Cozzie*; uno di essi dovett'essere Caraglio, ove in quel Gotico disastro visse il Conte *Hirica* perdendovi il figlio *Evols*, cencinquant'anni prima di Carlomagno e del Conte Enrico. Avevano i Rugi trattato con Giustiniano la cessione d'Italia, conchè rimanesse ai Goti la Traspadana (4), ma questi vi si opposero.

Nell'interregno dopo la morte di Clefi, tre condottieri Longobardi invasero la Francia, ma battuti dal patrizio Mummolo, retrocedettero per l'alpi Cozzie, trovando ostacolo in Susa tenuta da Sisinnio per Giustino II imperator d'Oriente e validamente difesa dagli abitanti (5). È maraviglia come un presidio Greco fosse ancora in Susa affatto isolato da' suoi, ma la vittoriosa resistenza de' Secusini dimostra come già risorgesse costì l'antico vigore prostrato da tanti secoli di Romana dominazione. Pare che i Greci, nell'impossibilità di sostenersi, cedesser Susa ai Borgognoni, che in breve si fecer rilasciare dai Longobardi la restante valle della Dora Riparia con quelle di Mathi e d'Aosta (6), che duraron Francesi sino a Carlomagno, venendo con ciò restituita l'antica frontiera *Ad Fines* di Cozzio e dei Romani.

In quella incessante buféra di barbari, sola autorità, non data, ma da tutti invocata, era quella de' vescovi. Dicemmo di quel d'Aosta perseguito da Teoderico quale traditor della

(1) Labus *Monum. di S. Ambrogio* (1824) p. 24.
(2) Pag. 2015, 1; capo X, N.° 628.
(3) *Paneg. ad Theodor.*
(4) Procopio III, 2.
(5) Paolo Diacono III, 8; Fredegario cap. 50 (a. 576).
(6) Fredegario 45; Aimoino ap. Duchêne III, p. 102.

patria, come se patria fosse la spada de' Goti; Ursicino vescovo di Torino era stato, nell'interregno Longobardico, spogliato e fatto prigione, poi scematagli la diocesi da re Gontranno in aumento di quella nuova di Morienna.

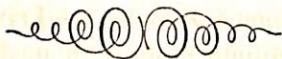
Per ottener giustizia tre lettere indirizzava nel 599 S. Gregorio Magno a Siagrio vescovo d'Autun ed ai due re Franchi (1); l'epitafio di Ursicino fu qui scoperto nel 1843 (2). Torino fatta capo di un ducato diede ai Longobardi tre re in Agilolfo, Ragimberto ed Ariberto II; poi fu prima a vederne la rovina per l'armi di Carlomagno sceso da val di Susa, essendogli guida non il giuocoliere del cronista Novaliciense, non il diacono Martino di Ravenna (3), ma la sagace intuizione militare, che dopo mill'anni rifulse a Napoleone; essendo Carlo signore delle valli di Lanzo, Susa ed Aosta, libero era di sboccare nella sottostante pianura pel Gran S. Bernardo e pel Cenisio da lui passati, giusta Eginardo, con due corpi d'esercito, minacciando a fronte ed alle spalle i Longobardi, che tosto si dileguarono.

Quì pongo termine all'antica storia de' Taurini e loro clienti, la quale, sinchè vissero di vita propria, fu tutta moto ed armi; ma caduti per forza e per sofisma in dominio altrui, tacesi ogni cosa, conversa la patria nostra in campo di battaglie aliene, al Ticino tra Romani e Cartaginesi, a Pollenza tra Romani e Goti, come a Marengo tra Francesi ed Austriaci. Così scomparvero le ultime vestigia di quel popolo, che occupata, circa XXX secoli sono, la superior pianura Traspadana coll'alpi che le fan corona, con indomita perduranza difese l'independenza sua contro Galli, Cartaginesi e Romani; che contro la repubblica ed Augusto pugnò sino allo sterminio, come pugnato aveva contro Annibale, e quindi, coi re di Susa, solo visse autonomo in tutto il Romano impero; che nei secoli

(1) *Epist.* IX, 113, 115, 116.

(2) Cibrario Accad. di Torino N. S. VIII, 1; Gazzera *Iscriz. Crist. del Piemonte* p. 135; Troya *St. d'Italia* vol. IV, parte I, N.° 283; Vesme *Leg. Longob.* App. VII.

(3) Lib. III, 10; Agnello Ravennate e documento del diacono Martino finto da M.or Dragoni ed avuto per buono dal Troya *St. d'Italia* IV, parte V, p. 695 e *Cod. diplomatico* N.° 977.

nuovi, con Arduino re, volle far l'Italia malgrado gl'Italiani; coi principi Monferrini e Sabaudi difese il gran sepolcro, francò dai Saraceni il Sire di Bisanzio, cattivò quello de' Bulgari. Suoi nemici non furono Padova, Como, Pisa ma Spagna, Austria, Francia; ad esse amico, le spade di tre suoi figli salvaron la prima a S. Quintino, l'altra a Zenta, l'ultima a Zurigo. Con otto secoli di pertinacia nel senno e nell'armi, rifece ed ampliò lo stato antico a cavalier dell'alpi e posta in capo a' suoi re la corona d'Italia, non decrepito, non corrotto, non vinto, scese novellamente nel sepolcro.

CAPO V.

STORIA NATURALE DELL'AGRO TAURINO E DELLE SUE ADIACENZE.

Come per la storia nostra ho dovuto estendermi oltre l'agro Taurino (le cause, la condotta e gli effetti degli eventi militari e politici non costringendosi in breve territorio), così parlando delle produzioni vegetali, animali e minerali di questa regione, mi allargherò ai paesi del Piemonte circostanti al nostro, a poco suolo non limitandosi le varietà della natura.

Considerando ora l'aspetto della campagna Torinese (come dagli antichi scrittori emerge essere stato a' giorni della repubblica e dell'impero), quanto ai prodotti vegetali, noterò anzitutto la Saliunca, che, giusta Plinio, nasceva spontanea in Pannonia, nel Norico antica patria de' Taurisci, sulle falde apriche dell'alpi e segnatamente in Ivrea (1) e secondo il cronista Novaliciense scrivente circa il 1050, eziandio sulla vetta del Rocciamelone (2); è probabile che risponda alla Valeriana Celtica, essendo erba di breve stelo, bassa, compressa, di odor gratissimo, cosicchè si frapponeva alle vesti; stante la piccolezza del gambo e delle foglie, non era dai Romani adoperata, com' altr'erbe ed arbusti, a tesser corone, avvegnachè pianta fosse *nobilissimi odoris et tantae suavitatis ut metallum esse coeperit;* Virgilio poi paragonandola col rosaio la pone al termine estremo della comparazione (3); la sua radice, cotta

(1) xxi, 20.

(2) Lib. ii, 5. Seppure non vi si accenna alla Saliunca del medio evo, di cui vedasi il Ducange.

(3) Plinio xxi, 19, 83; Virgilio *Ecloga* v, 16. Parmi tuttavia che la Saliunca del Rocciamelone, crescente in altura così elevata e fredda, debba differire da quella vegetante sulle aduste rupi d'Ivrea.

nel vino, credevasi che arrestasse il vomito e rinvigorisse lo stomaco. Come pianta medicinale le vada aggiunta la *Centauria* o *Chironia*, come per la tenuità loro, le specie particolari di conferve e di giunchi nascenti sull'alpi (1).

Le campagne nostre popolavansi di cornioli, pioppi, tigli, frassini, carpini, olmi (2); vi erano quercie di tal mole, che alle roveri del Traspado paragonava Virgilio i vasti corpi degli eroi Troiani Pandaro e Bizia:

Consurgunt geminae quercus, intonsaque coelo
Adtollunt capita et sublimi vertice nutant (3).

Molti erano inoltre sulle rive del Po i pioppi cantati da Ovidio (4); grandissima copia si aveva poi di alberi resinosi, scrivendo Plinio che laudatissimi erano gli abeti dell'alpi (5), coi pinocchi de' quali facevano i Taurini un confetto detto *Aquicelus*, e narra Vitruvio come assediando Cesare un castello alpino, che avanti alla porta aveva una torre di travi alla Gallica, ei provossi a bruciarla, ma indarno; presolo poi per fame, chiese ai difensori quale si fosse quel legno incombustibile e fugli risposto che *Larignum* dicevansi legname e castello, aggiungendo Vitruvio (6) che gran copia se ne portava pel Po all'Adriatico. Abbiamo pure da Virgilio (7) che ferace di pini era il Monviso, ossian le sue falde.

La favola, che un legno resinoso non potesse ardere, fu creduta anche da Plinio e Palladio (8), asserendo il primo che la più preziosa resina non si trovava che in pochi luoghi dell'Italia Subalpina (9), servendo anche ad usi medicinali,

(1) Plinio XXV, 30; XXVII, 45; XXI, 69.
(2) XVII, 35, 38.
(3) *Æneid.* IX, 681; Polibio II, 15.
(4) Frigidus Eurotas, populiferque Padus. *Amorum* II, 17, 32.
(5) XVI, 76. I pioppi del Po e la favola di Fetonte che vi si rattacca, spettano alle foci Adriatiche di quel fiume, non al Piemonte.
(6) *Archit.* II, 9. Intende di Augusto, non avendo Cesare guerreggiato nell'alpi.
(7) *Æneid.* X, 708.
(8) XVI, 19; *Novemb.* 15.
(9) XVI, 22; Borghesi *Osservaz. Numism.* VII, 10.

ed avrebbe eziandio potuto notare che, non soltanto in Ircania le falde montane a bacío meglio dell'altre s'inselvano (1), tanto vedendosi anche nelle nostr'alpi e colline. Tra le favole ripongo pure che que' montanari Galli appellassero un lor castello colla voce *Larignum*, ch'è derivata dal latino *Larix*, e quel legno, che per la sua combustibilità forniva fiaccole e resina, non doveva ignorare il credulo Vitruvio come facilmente ardesse, adoprato avendolo nelle armature della basilica di Fano. Vero è che in carta di Bobbio dell' 861 (2) è rammentato un monte *qui appellatur Larice*, ma era nella regione Cispadana e già da lungo tempo dominata dai Romani.

Fra gli alberi opportuni a palar le viti enumera Plinio nelle nostre regioni anzitutto il laburno od avornio dal candido legno (3), come pure una specie di pioppo, dall'uso detta *Rumpotinus* (4); poi parla dell'uva che dicevasi Retica nell'alpi marittime, nonchè di quella Allobrogica prosperante in regioni fredde e maturante col gelo (5).

Ritenevan i Traspadani come convenienti al palamento, oltre i suddetti alberi, anche l'olmo, il pioppo nero, il frassino, il fico e l'olivo (6). Dico l'olivo, nè si creda che oltre i limiti del vero io estolga queste regioni, facendole già produttrici d'alberi serbati a più tepidi climi, e che ora da noi quasi sconosciuti, vediam vegetar infecondi sulle rive meridionali de' laghi d'Orta e Maggiore; da noi più non sono olivi, ma non è passato gran tempo dacchè vi furono; di siffatta mancanza indaghi altri le cause, dalle storie io noto il fatto.

Nel 1155 sceso il Barbarossa dall'alpi assediava Chieri, che prendeva e mandava a sacco. Il Guntero, allor vissuto, scriveva di questa città come di:

> *Oppida plena bono, spumanti nectare cellas,*
> *Horrea frumentis, oleo spirante lagenas.*

(1) xxxi, 26.
(2) M. H. P. *Chart.* i, N.° 30.
(3) xvi, 31; xvii, 17, 35.
(4) xiv, 3, 2.
(5) xiv, 4, 6; 4, 17.
(6) xvii, 34, 38.

Aggiungendo che le soldatesche ..... *utresque cadosque*
Ventrosasque replent oleo, bacchoque lagenas (1).

E veramente non avrebbe detto il poeta di quella copia d'olio, ogniqualvolta, e come il vino ed il grano, stato non fosse un prodotto del suolo e pregevol prodotto, chiamandolo *oleum spirans*.

Negli Ordinati nostri comunali, e sotto l'anno 1377, parlasi di provvidenze circa i piantamenti d'olivi e mandorli nelle colline di Torino; ordinasi poi nel 1394, che di ambedue le piante abbiasi ad estender la coltivazione. Ora è cosa nota, come a que' giorni le vigne di Torino occupassero poc'oltre S. Vito a mezzogiorno, a notte poch'oltre Superga; son esse volte a ponente, ma ciò malgrado vi prosperavan i mandorli or fatti rarissimi, gli olivi or affatto scomparsi (2).

L'insigne poeta Pierio Valeriano trovandosi nel 1515 in Piemonte colla comitiva di Giuliano De' Medici Duca di Nemours sposo di Filiberta di Savoia (3) e dal bellissimo castello di Vinovo, architettato a quegli anni da Baccio Pontelli, aggirandosi per l'agro Torinese, cantava:

Dum Taurinenses peragro cum Principe campos
Aspiciens oculis omnia grata meis.
Sive Padus longo copertus ponte jubetur (4)
Hic parere innumeros, quos alat unda, greges.
Seu Moncalerii Ammineis juga laeta racemis
Atque oleis tuto tramite culta virent.

(1) *Ligurinus* lib. II.

(2) Qualche ceppo se ne trova ancora nelle vicinanze di Superga, ma triste ed insalvitichito; qualche altro, esso pure infruttifero, ne' colli boscosi dell'Astigiana.

(3) A Filiberta fatta vedova indirizzò l'Ariosto la bella sua canzone III.

(4) Ponte con 13 archi edificato circa il 1495, di cui il Maccanéo (*Chorographia brevis*, ms. degli Archivii di Stato) scrive: « Respu- » blica Taurina inventore atque auctore lincei ingenii viri atque for- » tunae alumno Antonio Bechi a Villanova Astensi orto, tum censum » civitatis conducente, pulcherrimum pontem et munitissimum lapi- » deum cum latericiis muris super Padum faberrime construxit. » È quello distrutto sotto Napoleone.

Seu Chareae geniale solum, laetaeque choreae
Sumptaque de castis oscula virginibus,
Seu vicina placent arva et palatia gentis
Roboreae, Vici splendida tecta Novi (1) etc.

Dov'è chiaro che, or sono tre secoli e mezzo, prosperavan gli olivi sui colli di Moncalieri. Convien dunque dire che cangiato sia il clima, come cangiaron gli uomini, perchè que Piemontesi che all'età stessa parvero a Giulio Cesare Scaligero improvidamente allegri senza pensar al futuro (*Terra ferax, gens laeta, hilaris, addicta choraeis, Nil curans quicquid crastina luna vehat* (2)), or li vediamo providi e contegnosi. Ma tre secoli di guerresche vicende fortemente sopportate ne maturaron il carattere; siam diventati più nordici e meglio per noi, dal Nord venendo ora gloria e potenza, come coltura ed industria.

Prima dell'occupazione Romana, i modi dell'agricoltura e pastorizia poco o nulla differivan dai primitivi. Coltivavasi od, a meglio dire, seminavasi la segala, da noi con vocabolo indigeno chiamata *Asia*, cosicchè potè essere sconosciuta ai Romani, senza che lo fosse agli avi nostri, che forse l'avevan portata seco dall'Illirio; abbiamo infatti sulle falde Novaresi dell'alpi la villa di *Secalianum* menzionata in documento dell'anno 840 (3); un secolo prima, e nel suo Editto, parla della *Segale* Liutprando, come di annona de' Comacini (4), e due volte ne fa parola Plinio dicendo: « La Secala dai Taurini
» sotto l'alpi è chiamata Asia, pessimo cibo e buono soltanto
» a cacciar la fame: è feconda, ma di stelo gracile, triste
» per negrezza, ma più pesante d'ogni frumento. Per mitigarne l'amarezza, vi si mescola il farro, ma pur sempre
» riesce ingratissima al ventre. Nasce in qualunque terreno,
» fruttando il cento per uno e serve anche per letame (5). »

(1) *Amorum* (1524) lib. IV, f.° 62. Suo nome era Giovan Pietro Bolzani da Belluno.

(2) *Poëmata varia* (1600) p. 550. *Taurinum.*

(3) Bescapé *Novaria Sacra* p. 283.

(4) Vesme *Ed. Reg. Langobard.* (1855) p. 152, 257.

(5) XVIII, 39, 40.

Poi in carte Ravennati e Ferraresi del XII secolo è detta *Segala* e *Sicala* (1).

Polibio e Strabone esaltano la fertilità della regione Traspadana, dicendola copiosa di frumento e miglio, di vino e di ghiande alimento d'infinite mandre di maiali che nutrivan Roma e gli eserciti (2). Le acque non mai mancanti agevolavan il crescere del panìco e del miglio, de' quali, e specialmente del primo, dice Plinio che facevasi assai pane e che amava i terreni umidi (3). Curiosa cosa è il trovare da noi quella copia di miglio che notavasi pure presso la patria de' Taurisci Illirici, cosicchè descrivendo Dione, governatore che fu della superior Pannonia, la meschina vita di que' popoli, dice che si cibavano d'orzo e di miglio e ne facevan bevande (4), e dei Iapodi aggiungendo Strabone che nutrivansi di spelta e miglio (5). Dove, parlando egli degl'Illirici e notando che, ancor nel I secolo dell'impero, tutti portavano dipinto e puntecchiato il corpo, ne possiam inferire che, parecchi secoli prima e quando i Taurisci quì trasmigrarono, invalesse presso i nostri progenitori l'uso del *tatouage*, come invale oggi presso i selvaggi d'America e Polinesia.

Del panìco e del miglio agevolato essendo il crescere dalle acque non mai mancanti, notavasi che in Traspadana era sconosciuta la fame (6), e ciò pel motivo osservato da Seneca (7) che i fiumi dell'alpi hanno lor piene in primavera, le magre in inverno, potendosi ancora aggiungere che le piene massime della Dora Baltea sono ne' giorni canicolari; dimodochè anche nella stagione estiva possibile era sempre una rozza irrigazione qualunque. Oltrecciò, essendo miglio, panìco e segala di semplicissima coltivazione e fattibile anche da barbari ignari dell'aratro, io credo che quest'istrumento quì l'abbiano portato i Romani e vieppiù che latina e Virgiliana è da noi la

(1) *Antiq. Italicae* II, 353.
(2) II, 15; V, 1, 2.
(3) XVIII, 10, 4; 49, 6.
(4) XLIX, 36.
(5) VII, 5, 4.
(6) Strabone V, 1, 2.
(7) *Nat. Quaest.* IV, 2, 19.

nomenclatura delle sue parti (1), toltone il nome complessivo, che *Celoria* scrivevasi già da' notai de' bassi tempi (2); che poi, prima del dominio Romano, fosse ne' paesi nostri sconosciuto l'aratro, lo argomento eziandio dalle parole di Dione (3) dicente come la Gallia, ridotta in servitù, attendesse all'agricoltura al paro dell'Italia stessa.

Altro alimento de' Traspadani, dice Plinio, ch'erano i baccelli; come pure, che col seme di lino, da noi copiosissimo, ammannivasi dai villici un dolcissimo companatico (4), ed altrove che col panìco facevansi dai Circumpadani le minestre *addita faba, sine qua nihil conficiunt* (5). Il grano vi era compatto e di molto peso, maturando nell'alpi in soli tre mesi per amor della neve. Di tanta compattezza era poi in Traspadana il farro, da pesar 25 libbre il moggio, cioè un po' più di tre libbre il litro, mentre il grano di Sardegna ragguagliavasi a libbre 20 1/2, poco meglio l'Affricano ed a 20 libbre sole quello di Crimea (6). Al qual proposito notava in una sua erudita memoria Angelo Paolo Carena (7) essere sua opinione che il *Monfarratus* già così detto in carte del X ed XI secolo (8), tragga appunto nome dal molto farro.

Poichè stimavano gli agricoltori che fosse meglio seminar nell'inverno che in un cattivo autunno, usavasi nel Traspado di prolungar sino al Quinquatro (cioè sino alla festa di Minerva, ossia all'equinozio di marzo) la seminagione del lino, avena e papaveri; al novembre quella della fava e siliggine; da settembre uscente a mezz'ottobre quella del farro (9).

Ho detto che copioso era da noi il lino; infatti Plinio, dopo

(1) Giobert. *Dell'aratro degli antichi paragonato col Piemontese.* Accad. di Torino vol. XXIII.
(2) M. H. P. Chart. I, N.° 1048.
(3) XLIV, 42.
(4) XVIII, 34; XIX, 3.
(5) XVIII, 25.
(6) XVIII, 12, 3, 5.
(7) *Osservaz. di storia naturale patria*, ms. dell'Università.
(8) M. H. P. *Chart.* I, N.° 130; *Antiq. Italicae* I, 595; V, 195. Tal nome davasi allora alla porzione collinosa del territorio di Torino avente l'Eremo al punto più elevato.
(9) Plinio XVIII, 56.

parlato di esso e della sua tessitura, soggiunge « In Germania
» poi, gli uomini che lavorano a tesserlo sono come dissepolti
» e sotterra. Egual cosa in Italia nella regione Alliana tra Po
» e Ticino, dove (dopo quello di Xativa), dassi al lino la
» terza palma in Europa, toccando la seconda ai Retovini
» presso gli Alliani e, lungo la via Emilia, ai Faentini.
» Ai lini Alliani, non mai biondeggianti, si antepongono
» quei di Faenza; lodasi ne' Retovini la somma leggerezza e
» compattezza, candidi sono come i Faentini, ma senza la-
» nuggine; la qual cosa dà ad essi grazia, secondo gli uni,
» secondo altri è di nocumento. Il nerbo de' fili vi è tutto
» eguale, quasi come in quelli de' ragni: eguale il tintinno,
» qualora vogliasi farne esperienza co' denti; per le quali
» cose, doppio è il prezzo per questi, che non per gli altri
» lini (1). » Risponde la regione Alliana a quel tratto di Lo-
mellina ch'è tra Ticino ed Arbogna, comprendendo un villaggio
Allianum nel XII secolo (2); i Retovini, accosto agli Alliani,
ci pervennero in Robbio (*Castrum Redobium* tra Agogna e Sesia)
di frequente menzione nel medio evo; ambedue tra Po e Ticino
ed in regione, ora come allora, feconda di lini. E poichè di-
cemmo che usavano i Traspadani di seminar il lino in marzo,
aggiungerò che durava tal costume in Lomellina ancor nel
XVI secolo (3).

Delle migliorie agricole pare che da noi una sia sorta dal
raziocinio, dico l'uso di concimar colla cenere (4), anteponen-
dola al fimo cavallino, cosa consigliata da Virgilio, i cui pre-
cetti agricoli son quelli appunto della Traspadana (5). L'altra
è dovuta al caso e volontieri la riferisco: « Non tralasciamo
» una maniera di arare (dice Plinio al libro XVIII, capo 49, 6)
» che i danni della guerra fecero trovare in Traspadana.
» Devastando i Salassi i campi sottoposti all'alpi, sterparono
» il miglio ed il panìco in sul crescere; e poichè al loro
» rinverdire natura si rifiutava (i coltivatori), passatovi l'aratro,

(1) XIX, 2.
(2) M. H. P. *Chart.* I, N.° 727.
(3) Sacco *Ticinensis Historiae* IV, 10.
(4) Plinio XVII, 5.
(5) *Georg.* I, 81; Plinio XVIII, 30; cf. Varrone R. R. I, 7.

» lo troncarono. Ma, quelle messi, crescendo rigogliose,
» insegnaron ciò che or si chiama *Artrare*, ossia *Aratrare*,
» come credo che si dica »; fu questo metodo riprodotto poscia nello scorso secolo dai moderni, ignari che agli antichi già fosse stato offerto dal caso. Della rustica economia quest'abbiamo, che nei Bagienni coprivansi le aie contro le repentine pioggie (1).

Di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, uno de' principali scrittori latini di agricoltura, dimostrò il Borghesi davanti a quest'Accademia (2) come fosse quegli che col nome di Tauro fu prefetto del Pretorio e da Costanzo nel 361 esiliato a Vercelli (3), dove crede probabile che atteso abbia a stendere i suoi libri. Chiama egli infatti *Lignum Gallicum* l'abete nostrale (4) e descrive come si mietan e si carreggin le messi nelle regioni più piane delle Gallie (5).

Maravigliavan gli antichi alle smisurate botti vinarie da noi usate. « Circa l'alpi (scrive Plinio (6)) ripongono il vino in
» vasi di legno cerchiati, co' fuochi allontanandone il freddo
» anche quand'è più rigoroso. Mirabile cosa, ma vista; rotti
» i vasi, quelle gelate moli stettero intatte; » Strabone poi dice quelle botti maggiori delle case (7). Abbiamo ancora all'Università il marmo di *Vrbanus Aponii Dispensator*, di Veiquasio al N.° 253, de' Rinnii al N.° 29 ed altro di Ricolvi, oltre uno di Pingone, con effigiativi de' carri traenti delle botti cerchiate, quali usan ancora da noi. Eran questi di due specie, gli uni con due grandi ruote e tratti da un cavallo solo, gli altri con quattro ruote piccole con una coppia di bovi, rappresentata ogni cosa ne' marmi anzidetti e quale la vediam praticata tuttora nella prima guisa in pianura, nella seconda in collina (8).

(1) Varrone R. R. I, 51.
(2) Accad. di Torino, XXXVIII, p. 1, 57.
(3) Ammiano Marcellino, XXII, 3.
(4) R. R. I, 13.
(5) VII, 2.
(6) XIV, 27.
(7) V, 1, 2.
(8) Ricolvi II, 24. Sotto il perduto bassorilievo Pingoniano leggesi a pag. 109 ..... *frenatis bobus currus trahitur, dolio oblungo onustus, quem currum auriga flagellum quasi movens regit, boves praeit procus.*

Volgevan le viti specialmente a mezzogiorno, come vuol ragione (1), ma notava Plinio come il villico Novarese, non contento alla copia de' rami, girasse ancora i tralci su pali orizzontali, cosicchè, oltre la cattiva qualità del suolo, vieppiù aspri facevansi i vini (2); altrove lauda le viti di Alba Pompeia piantate nella creta (3). I lor vini eran conditi dai Liguri colla pece Nemeturica, così appellata dai Nementuri popoli mentovati ne' trofei dell'alpi, epperciò de' nostri monti, ma d'ignota ubicazione; condivangli, per converso, gli Allobrogi colla *Pix corticata*, ossia resina rassodata, polverizzata e passata al vaglio (4).

Come le razze di cavalli nutrite dai Veneti eran celebri in Grecia ed in Sicilia (5), così convien dire che la stirpe Illirica popolatrice di quelle come delle nostre contrade, ne albergasse nelle ondulate ed allora acquitrinose pianure del Canavese, dai buoni domatori di cavalli essendo stata appellata dagli antichi la città di Eporedia (6). Scrive Plinio come copiosissime di latte fossero le vacche alpine di breve corpo (7), aggiungendo Columella che le vacche dell'alpi *quas eius regionis incolae CEVAS appellant*, sono di statura piccola ed abbondanti di latte (8). Loda quindi Plinio il cacio Vatusico di Tarantasia e soggiunge: *Cebanum* (caseum) *hic* (Romae) *e Liguria* (Apenninus) *mittit, ovium maxime lactis* (9), e chiamalo forse *Cebanus* dal nome del territorio di Ceva in val di Tanaro. Imbandivansi questi prodotti sulle mense de' ricchi Romani e (giusta Capitolino) causa della morte di Antonino Pio, fu il cacio alpino con poca moderazione mangiato in una cena da quell'Augusto.

(1) Plinio XVII, 2, 11.
(2) XVII, 35, 38.
(3) XVII, 3, 1.
(4) Columella XII, 23, 24; Plinio, Marziale.
(5) Maffei *Ver. ill.* libro I.
(6) Plinio III, 21.
(7) VIII, 70.
(8) VI, 24. Mi attengo alla savia emendazione di Hardouin provante non poter essere *Altinae*.
(9) XI, 97. Crede il Durandi (*Alpi Graie e Pennine* p. 24) che *Vatusium* risponda a Vauton.

Strabone, dopo detto che nell'alpi vi sono cavalli e buoi selvatici, da Polibio che ne' suoi viaggi alpini deve averli veduti (1), descrive un altro animale da noi e quasi dall'Europa scomparso. Dice adunque che « nell'alpi nasce un animale di » forma singolare, e con aspetto di cervo, eccettochè nel collo » e ne' peli, pe' quali si appressa al cinghiale; ha sotto il » mento una sporgenza a mo' di pinocchio, lunga un dodrante » (0,22), grossa come la coda d'un polledro e pelosa abbasso. » Se non era l'uro od il bisonte (già vaganti nella selva Ercinia, in Gallia, Elvezia e Pannonia), ne era almeno una specie, tanto essendo dimostrato dalla concordanza delle parole di Polibio con quelle di Cesare, Plinio e Solino (2) nonchè di Paolo Diacono riferente che ancora a' suoi tempi, cioè circa l'anno 800 (3), eranvi de' bisonti nell'alpi del Friuli. Notavano gli antichi la sicurezza del passo de' giumenti nostri nell'alpi, dove le vie eran talvolta così anguste da causar vertigini ai non avvezzi pedoni ed animali, mentre quelli del luogo vi portavan lor pesi franchi e spediti (4); cosa osservantesi oggi ancora e singolarmente in val d'Aosta e nella contea di Nizza.

Dirò ora di quell'animale, del genere delle capre, che nella occidental Europa vive or soltanto fra le balze più eminenti, dirupate ed erme di val d'Aosta; quest'è lo stambecco, di cui scrive Plinio (5): « Vi son caprioli, camozze, stambecchi (*Ibices*) » di stupenda velocità, benchè gravato il capo da vaste corna » a mo' di guaine di spade; in esse si librano come lanciati » da macchine fra gli scogli, soprattutto quando s'ingegnan » a saltar oltre d'uno in altro monte e ripercossi risaltano » con inaspettata violenza. » Aggiunto poi di altri congeneri, conchiude che mentre venivan a Roma i secondi animali da luoghi trasmarini, vi venivan i primi dall'alpi.

Ne' monti e boschi dell'in allora incolta Germania vagavan gli stambecchi, cosicchè nel medio evo in tutta Europa ebber nome dal Teutonico *Steinbock*, volgarizzamento letterale della

(1) IV, 6, 10.
(2) *B. Gall.* VI, 26, 27; H. N. VIII, 15; *Polyh.* XX.
(3) Lib. II, cap. 8.
(4) Strabone IV, 6, 6.
(5) VIII, 79.

Rupicapra di Plinio, d'onde l'italiano Stambecco[1]. Dai Francesi del medio evo furono invertite le componenti e lo stambecco appellato *Bouc-Estain*, d'onde il volgare *Bouquetin;* vivevan allora sparsamente in Savoia, come dalle cronache di que' Principi; vivevano alle falde del Monviso, *tractum de urso et buchostagno* leggendosi in carta del 1254 [2]. Qui, come altrove, orsi, cinghiali e stambecchi dovettero ceder il campo agli agricoltori e cacciatori; spenti i due primi, scarsissimi e quasi inaccessibili i terzi, de' quali volli parlare come di animali unicamente da noi superstiti.

Di una razza di cani nostrali parlerebbe Arriano al capo III del Cinegetico, dove quel passo è così voltato dall'Holstenio: *Canes illi Segusini appellantur, quod nomen a gente quadam Gallica obtinent.* In un suo dottissimo articolo accettò il Ducange la versione, respingendo peraltro l'idea che venissero da quella nostra città o valle; poi il Durandi [3], da lui prendendo, sostenne che veramente di Susa e' fossero. Ma il testo greco dice Εγουσίαι e non Σεγουσίαι, indicando il nome speciale portato dalle femine di tal razza, e poi Arriano, scrittor del II secolo, più non avrebbe posto Susa nelle Gallie. Che se il nome *Egusie* si volesse pur rattaccare a qualche denominazione etnografica, sarebbe piuttosto a quella de' Segusiavi del Lionese, anzichè ai nostri Secusini.

Vengo ad un singolar modo di pescare già usato laddove il Tanaro mette foce in Po, togliendone la descrizione da Eliano [4], alla cui fede lascio quel gelar de' due fiumi, che convien supporre fosse annuale o quasi, mentre gli storici lo notano di rado, ed (in uno col gelar del vino nelle botti asserito da Plinio) troppo è contrario all'antico vegetar degli olivi ne' nostri colli [5]. Scrittore greco del III secolo, avvegnachè nato presso Roma, ricava Eliano la sua narrazione da un poeta

(1) Non li conosceva Zanobi da Strata volgarizzator de' Morali di S. Gregorio (unica autorità citata dalla Crusca) quando diceva che sono animali piccoli di quattro piedi.

(2) Manuel di S. Giovanni *Storia di val di Maira* I, p. 53.

(3) *Marca di Torino*, cap. IX.

(4) *De Natura Animalium* XIV, 29.

(5) Frequente menzione del gelarsi del Po è negli scrittori de' secoli bassi.

di Melelino, cui queste regioni dovevan parere settentrionali affatto, ricordandogli le brine ed i ghiacci iperborei di Marziale e di Virgilio. Ad ogni modo ecco le sue parole.

« Dove il fiume Tenaro e l'Eridano si scontrano, questo
» altiero per gloria e per fama, quello non del tutto celebre,
» colà hanno luogo pesche, per mia fe', singolari e venute
» a mia notizia per i versi di un tale Mitilenese, che io stesso
» conobbi; nè da noi restino prive dell'onore di questa men-
» zione. Quando le correnti sono impedite dal ghiaccio, quanti
» abitano siffatti luoghi, nella stagione invernale arano e se-
» minano; però che sortirono anche una fertile contrada.
» Quindi al sopravvenire della primavera, quando le predette
» correnti, per la ragione che dissi, sono tuttavia ferme, essi,
» da agricoltori divenuti pescatori, scelgono qualche luògo
» sinuoso e lo tagliano in giro con iscuri molto affilate, e
» l'acqua ricompare rotonda per la palude; ma non tagliano
» ancora il ghiaccio vicino alla sponda, sibbene lo lasciano
» come prima si era formato. Pertanto gettano tutto all'intorno
» nel sito rimasto sgombro un'ampia rete e gettano altresì
» intorno a questa una corda più forte. Questa rete è tirata
» da uomini, che stanno in sulla riva, pescatori ed altra gente,
» che a dir vero stanno a guardar la pesca molti che non
» sono dell'arte, ma che un certo desiderio di solazzo sospinge.
» Quando poi i lavoratori giungono presso alla riva, allora
» il ghiaccio, ch'è quivi, si taglia dai pescatori che sono
» fuori; imperocchè sono d'impaccio alla pesca, e impediscono
» che i pesci possano passare. Così essendo la cosa, piena
» di pesci quella rete urta e tira con sè la pietra del ghiaccio
» tagliata in rotondo, ed i pescatori standovi sopra sembrano
» essere trasportati sopra un'isola natante. Veramente, questa
» pesca particolare di pesci, che sono colà, non rassomiglia
» per nulla ad altre pesche. Omero poi mi conceda di dire,
» che questi uomini traggono un doppio frutto, l'uno dal fiume,
» l'altro dalla terra, come quelli, che sono ad un tempo na-
» viganti e agricoltori (1). »

Oltre le mandre di maiali, delle quali dicemmo, numerosi

(1) Devo questo volgarizzamento alla dottrina e cortesia del Prof. Bernardino Peyron.

eran pure da noi i cinghiali, che vediamo effigiati in tre bassirilievi dell'Università (1), e famosa doveva esserne la ferocia, poichè, volendo Virgilio pinger al vivo la bestial natura del re Mezenzio, paragonollo ai cinghiali del Monviso (2):

Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosve palus Laurentia etc.

Lungo tempo durarono i cinghiali in Piemonte, dove nell'anno 898, andandone a caccia ne' boschi di Marengo, vi lasciò la vita Lamberto re d'Italia (3), e che frequenti fosser nell'alpi lo dicon le carte del medio evo.

Mentova Plinio come animali delle nostr'alpi il *Tetrao* o gallo di montagna, l'ottarda, il francolino, il pirrocorace (4), quindi la marmotta, la damma, il lepre bianco (5), che credevasi in inverno si pascesse di neve, come pure che nell'oscure caverne dell'alpi e tra que' freddi intensi si formassero i cristalli di monte giusta Plinio e S. Girolamo (6). Al qual proposito noterò che gli ufficiali qui mandati da Roma vivevan ne' nostri monti come esuli, sempre agognando la metropoli od almeno le pianure Italiche, dalle riferite parole di Plinio, Strabone ed Eliano ricavandosi come il solo dire dell'alpi e paesi contermini tanto valesse in Roma quanto parlar di selvagge ed inospiti regioni, di rupi immani e scabre vestite di ghiacci sempiterni; opinione contraddetta dal fatto, ma accettata allora da tutti e non ancora smessa. N'è testimonio il marmo di T. Pomponio Vittore, che essendo in Tarantasia procurator degli Augusti nel II secolo, volgevasi a Silvano dicendogli:

Tu me meosque reduces Romam sistito,
Daque Itala rura te colamus praeside.

(1) Maffei 211, 5; Ricolvi I, 119; II, 24.
(2) *Æneid.* X, 707. Il *Vesulus* cantato da Silio (X, 144) è personaggio imaginario.
(3) Liutprando *Hist.* I, 12.
(4) X, 29, 68.
(5) VIII, 55, 79, 81.
(6) XXXVII, 9; *Opere* (1739) vol. IV, p. 639.

Narra eziandio Strabone (1) che Liguria ed Insubria (cioè il paese di qua e di là del Po) fornivano una lana aspra, della quale vestivasi il più degl'Italiani. Altra fosca ed adoprata singolarmente per gli abiti di lutto, era data dalle pecore della nostra Pollenza, giusta Plinio, Silio Italico, Columella e Marziale (2).

I marmi qui rinvenuti, scritti o scolpiti, attestano conosciute le cave di Pont e di Perrero; durissima essendone la materia, ne accadde che iscrizioni e sculture nostre poco abbiano sofferto dalla edacità del tempo, essendo ragguagliatamente di miglior conservazione che non altrove. Delle argille dirò, che in molta fama vennero a Roma le coppe o calici di Pollenzo, delle quali cantava Marziale (3):

Non tantum pullo lugentes vellere lanas,
Sed solet et calices haec dare terra suos.

In epigramma del greco Macedonio son delle *Pollentinae mellea gleba plagae* (4), e son laudate da Plinio in uno con quelle di Asti. E veramente queste stoviglie, che numerose alla giornata vi si scuoprono, son leggeri, duttili, sottili a maraviglia e dall'aspetto non si direbber cotte, ma essiccate. Di una vasta figulina doliare trovantesi in Torino, parlo in fine al capo VIII.

Nessun popolo viaggiò quanto il Romano, ma per curiosità, diletto o studio ciò facendo solo coll'andar in Grecia, alle rive di Baia e di rado in Egitto. Vide Polibio (5) i paesi nostri, ma non Strabone, il quale conoscendo solo per fama le immense alpi, loro attribuì un'altezza verticale di ben 100 stadi, che ritenuti Olimpici, danno una misura di 18500 metri (6)

(1) vi, 1, 2.

(2) viii, 73; viii, 597; vii, 2, 4; xiv, 157, 158.

(3) xiv, 157. *Lanae Pollentinae.*

(4) Plinio xxxv, 46, 2; ivi nota di Hardouin. Esposi sul fine del capo VIII come anche in Torino se ne dovesser fabbricare.

(5) iii, 48, 59.

(6) iv, 6, 5. Plutarco in Paolo Emilio dà all'Olimpo un'altezza di circa 1900 metri.

piucchè doppia di quella dell'Imalaya e quasi quadrupla dell'altezza vera. Polibio poi credeva che per salirle vi si volessero cinque giorni (1), dando un giorno solo ai monti di Grecia.

La navigabilità del Po cominciando a Torino (2), lì dovevano imbarcarsi i larici, che dicemmo scendenti per acqua all'Adriatico; dal quale, per converso, risaliva il succino dalle villane del Traspado portato in monili contro i tumori di gola (3).

Delle manifatture nostre nulla dicono gli antichi. Chi volesse seguir il Waddington nelle annotazioni all'editto di Stratonicéa (4), potrebbe pensare che nella città nostra si conciassero le *Soleae Taurinae*, ma dal contesto chiaramente appare che vi si parla di cuoio di toro. Erano praticati sin d'allora i canali irrigatorii sì per la già notata coltivazione del lino in Lomellina, sì per iscrivere Strabone (5) che nelle campagne d'Eporedia lagnavansi gli agricoltori della deficienza d'acqua consumata dai Salassi per la lavatura dell'oro.

I terreni auriferi della Bessa, ossia degl'Ictimuli, son descritti da Strabone al luogo citato e da Plinio (6) che adduce una legge de' censori vietante agli appaltatori di farvi lavorare oltre 5000 uomini. Sullo scorcio della repubblica ed essendo ancora il Piemonte retto a provincia, fu tolta per legge in quella regione la coltivazione dell'oro nativo: *Sed interdictum id vetere consulto patrum, Italiae parci iubentium* (7). Dov'è da credere che non per pietà d'Italia, ma pel timore che tante migliaia di schiavi riuniti in poco spazio appiè dell'alpi e che potevan gettarsi coi Galli, cogli Elveti, coi nemici del Senato, sancita fosse siffatta proibizione, come anche per la progressiva esaustione di quel suolo. Il racconto di Strabone, come notai altrove (8), è molto erroneo, ma ci ammonisce ad un tempo come l'oro nativo fosse già ricercato nella pianura a destra

(1) In Strabone VI, 6, 12.
(2) Plinio III, 21, 1.
(3) Ivi, XXXVII, 11, 12.
(4) *Édit de Dioclétien* (1864) p. 25.
(5) IV, 6, 7.
(6) XXXIII, 21. Un *Fundus auri* fu dato nel 1085 a S. Salvatore della Bessa. M. H. P. *Chart.* II, n.° 135.
(7) Plinio III, 24.
(8) IV, 6, 7; *Antich. d'Aosta* (1862) p. 24.

della Dora Baltea ove potevansi soltanto guidarne le acque, pianura avente per asse Sud-Nord l'Orco od Acqua d'oro; il qual torrente, ora povero di pagliuzze, n'era allora e più tardi assai ricco, scrivendo Pietro Azario (1) circa il 1360 che portava molt'oro, veduto avendone un grano del valore di 16 fiorini. Anche il Po era aurifero, dopo ricevuti i torrenti del tratto Canavesano (2), i quali tuttor ne trascinano.

Lauda Plinio per le sue ottime qualità il rame di Tarantasia, ponendolo eguale a quello di Cipro ch'era il più celebre; *Proximum bonitate fuit Sallustianum in Centronum Alpino tractu, non longi et ipsum aevi* (3), cioè scoperto di fresco, ma con miniera già abbandonata od esausta. Di questa era signore quel C. Sallustio Crispo nipote dello storico e confidente d'Augusto e di Livia, dal cui favore avrebbela avuta (4); ne teneva egli magazzino o cánova nel villaggio di Carema allo sbocco di val d'Aosta, ivi essendosi trovato l'epitafio di due suoi liberti ambo prenominati Caii, tale dovendo essere anche il prenome di questo Sallustio, omesso dagli scrittori (5).

Tacciono gli antichi delle miniere nostre del ferro, ma copiose le dicono nel Norico culla de' Taurisci, avendosi eziandio un *CONfector FERri NORici*, ovvero *CONductor FERrariarum NORici* (6); quelle ferriere fornivano anche l'acciaio (7), in esse singolarmente industriandosi i Bessi maestri nell'arte de' cunicoli ossidionali e di miniere (8), e che forse dieder nome allo strumento più adatto a cavar terre ghiarose, dico la *Bessa* o marra (9). Nel basso impero, una mano di lor gente quì venne a coltivare le trasandate terre aurifere degl'Ictimuli, a quell'età invalso essendo per l'antica regione di questi il nome di *Bessia* ora *Bessa*, vale a dire patria de' Bessi.

(1) *De bello Canapiciano* R. I. S. XVI, 427.
(2) Plinio XXXIII, 21.
(3) XXXIV, 2.
(4) Tacito *Ann.* I, 6; Seneca *De Clementia* I, 10. La cava antica fu scoperta nel 1673 con avanzi di rame giallo simile all'oricalco; Durandi *Alpi Graie e Pennine* p. 24.
(5) Gazzera *Ponderario* p. 36.
(6) Orelli 2341; Henzen 6538.
(7) Plinio XXXVI, 41.
(8) Vegezio II, 11.
(9) Ducange in *Becca*, *Bessa*.

CAPO VI.

RELIQUIE DELLA LINGUA GALLICA IN PIEMONTE.

Avvegnachè io creda che i Taurisci o Taurini qui sian venuti dall'Illirio, non è però a dire che (ristretti com'erano da Liguri, Elvezi, Galli Transalpini e Cisalpini) potuto abbiano conservar lor lingua nativa, la quale anzi ed in breve tempo dovette dar luogo a quella de' popoli che li circuivano e premevano; e vieppiù dopo la presa fatta da Annibale della loro città e la susseguente dominazione Gallica. Come possiamo argomentare dai pochi avanzi epigrafici, altrettanto ebbe luogo presso le tribù Liguri viventi tra il Po e le cime dell'Apennino, altri nomi non avendovisi che Gallici; quello, per figura, del Tanaro, fiume lor principale[1], che vale romoroso o tonante.

È dunque ovvio che raccogliendo le reliquie della lingua parlata già dagli avi nostri, io mi allarghi a tutto il Piemonte, contea di Nizza e Savoia. Si riducon esse pressochè a soli nomi proprii pervenutici in marmi dell'età imperiale, cioè raffazzonati e desiniti alla romana; dalla forma si distinguono quelli delle città, terre e mansioni romane da' più antichi e nazionali. Estraneo agli studi della filologia comparata e da valenti celtologi edotto dell'incertezza in cui versa tuttor quella lingua, restringerommi a raccoglier materiali, citando i marmi quando abbastanza noti, producendoli, quando inediti o difficili a trovarsi, ed attenendomi al canone semplicissimo che un appellativo adoprato dai padri nostri, ogniqualvolta nè romano sia nè greco, ragion vuole che sia celtico o gallico, concorrendovi la forma, il suono e la frequenza sua nelle lapidi

(1) Spon *Miscell.* p. 74; Muratori 331, 6.

di quelle nazioni. Quanto all'influenza dei dialetti italici, se mai poteva farsi sentire sulla destra del Po, sulla sinistra di esso era affatto nulla.

Tre categorie etniche di nomi rammentansi nelle nostre iscrizioni. Romana la prima ed è quella de' soldati d'ogni grado, e dei romani e romanizzati delle nostre città; altre han nomi greci e son di liberti e servi, come se n'hanno ovunque. Men numerosa è la classe de' nomi celtici o gallici, i quali nel Piemonte superiore appariscon in lapidi quasi tutte del III e IV secolo, mentre nell'inferiore sono del secolo I; dove osservo che i Taurini non furono conquistati dai Romani, cosicchè l'antica schiatta non fu mandata a sterminio, ma perduta l'autonomia, dalle città affollate di coloni si ridusse alle campagne, sinchè spente le famiglie romane o romanizzate, la razza indigena soverchiò per numero, forza ed averi.

Vi sono altresì le famiglie locali, che per clientela fatte Romane, ebbero nome dai patroni, ritenendo la paternità gallica; così al N.° 175 vedremo Clodio Casto dirsi figlio di Vecato, ed al N.° 24 Surio Clemente aver a padre un Mogeto. Più spesso ancora codesti clienti traevano dal patrono prenome e nome romani, ritenendo qual cognome l'antica appellazione locale, così facendo i Donni ed i Cozzi, come fatto avevano tra i Transalpini Caburro, Donotauro e Procillo (1). Altre volte il nome gallico, piegato alla forma di gentilizio romano, proseguì a distinguer una famiglia; così il personale *Mottus* mutossi in denominativo de' *Mottii*, come al N.° 27, e tanto dicasi di *Mogetus*, *Cottus*, *Donnus* ed altri.

Scendendo il Po, hansi a destra l'alpi marittime e l'Apennino, a sinistra l'alpi Cozzie, Graie, Pennine, *Atrectianae*, ogni cosa con nomi gallici; divide la pianura il *Padus* o *Pavus*, che nel vecchio francese scrivevasi *Pau* e da noi *Paudus* (2) e vorrebbe Metrodoro (3) che traesse nome dalle picee che ne adombravan le fonti, in lingua galla chiamate *Padi*. Sulla sua destra tolsero i Taurini ai Liguri alquanta pianura ed il colle

(1) *Bell. Gall.* I, 19, 47, 53; VII, 65.

(2) M. H. P. *Chart.* II a. 1080 *fluvius Paudi; Ordinati Comunali* 1385 *Pons Paudi.*

(3) Plinio III, 20, 8.

ritenente il nome di *Mondicoi* dalla vetusta *Bodinco=magum*, ripetendosi frequente l'ultima voce nelle città galliche, valendo la prima in Ligure *fundo carens*, giusta Metrodoro, ma più probabilmente indicandosi in essa il gallico Po ossia *Bod* (1). Come circa la sua foce fu dedotta la *Fossa Padusa*, ossia Po d'Argenta (2), così alle sue sorgenti sta il villaggio di Paesana (*Padusana*), e dall'esserne influente, abbiam presso Torino il rivo detto *Paisinus* o *Padisinus* sin dall'anno 1118 (3); così pure doveva stare presso al Po il *Fundus Paisius* ossia *Padisius* mentovato in inedita carta del 1099.

Stava Bodincomago quasi dirimpetto alla foce di Dora Baltea o Bautica (4), che colla Dora Torinese (*Duae Duriae* (5)) ha nome celtico ripetuto in Francia e Spagna (Adour, Duero ecc.); anzi il nome vernacolo di *Doira Bautia* ha radice comune col personale *Doiros* di Dijon (6) e con *Durius* di lapide inglese (7); lo troviamo pure fra gl'Illirici in quello della *Duria* o Morava, influente del Danubio (8). Quanto al distintivo *Bautica* (adoprato dal conte Matteo di Vische (9) nel XVI secolo) fu tratto dal Buthier che *Bauthegius* dicevasi prima del 1000.

Così pure le Sture di Torino, Cuneo, Ovada, Casale, Provenza appellansi come l'Astura, che trasse o diè nome ad una provincia di Spagna; egualmente denominasi un fiumicello del Lazio marittimo, e da Tucidide impariamo essere di Spagna venuti i Sicani che tenner già quella regione (10); così pure l'*Orgus* (Orco) identico colla *Fons Orge* della Gallia Narbonese (11). Paralleli al Po ed a destra sono i torrenti di Varaita

(1) Polibio (II, 16) chiamandolo Βόδεγκος, deride la derivazione di tal nome dalle goccie de' pioppi.

(2) Plinio III, 20, 5.

(3) Nasi *Index chart. Taur. capit. archivii.* Ms. della biblioteca del Re; ora *Rio Paese* in val Salici.

(4) Carta del 1019 in *Mon. Hist. Patriae* I, N.° 249.

(5) Plinio III, 20, 4. *Duria* chiamavasi anche la Morava.

(6) *Revue Archéol.* N. S. V. p. 112.

(7) Henzen N.° 5900.

(8) Plinio V, 25, 2.

(9) *Pescatoria ed Egloghe.* Venezia, senza data. *Anon. Rav.* (1860) p. 288.

(10) Festo *Stura flumen in agro Laurenti est, quod quidem Asturam vocant.*

(11) Plinio XVIII, 51; S. Ennodii Carmina.

o Vraita e di Maira; il nome del primo (*Iraita*) lo abbiamo in un antico elenco delle parrocchie di Savoia presso il Maffei (1); quello dell'altro, dal dotto volgo ridotto alla forma latina ed italiana di *Macra*, serba in dialetto sua gallica origine, avendosi a Metz ed a Langres due iscrizioni poste *Deabus Mairabus*, cioè ai genii feminili delle acque Maire (2).

Sulla destra del Po risponde *Asta* all'Asta di Spagna, come *Dertona* alla celtibera *Dertosa*, avendo quest'ultime colonie patito nel medio evo identiche mutazioni ne' loro nomi. In Piemonte di nessun nome topografico dieder gli antichi le componenti tranne di quel d'Ivrea sull'ultima rupe allo sbocco di val d'Aosta. Portava quel sasso il nome gallico, statogli conservato dai Romani, di *Eporedia*, avvertendo Plinio che *Eporedias Galli bonos equorum domitores vocant* (3); io li direi anzi buoni guidatori di carri, essendo la gallica dea de' cavalli *Epona* rammentata in molte lapidi (4), una Torinese dandone la radice *Ebo* od *Eppo* (5) frequente in Carintia, sapendosi ancora da Quintiliano (6) come *Rheda* sia voce gallica, e nelle Gallie trovasi *Eposognatus* (7), come l'*Eporedirix* di Cesare ripetuto in lapide (8). Doveva però il nome *Eporedia* riuscir un po' strano alle romane orecchie, oppure venir presto alterato, poichè in due iscrizioni di Roma leggesi *Eperedia* ed *Eperodia* (9), mentre un latercolo di Londra ha *Epodredia* (10). E poichè dicemmo di Asti, aggiungerò che gli abitanti suoi, almeno dall'anno 100, chiamavansi *Hastensiani*, come li appelliam tuttora,

(1) *Museum Veron.* p. 237.

(2) Grutero p. 92, 1, 2; Fabretti *Aquaed.* p. 95; *Revue Archéol.* (1848) p. 363. Altri però vorrebbe leggervi *Matribus*.

(3) III, 21.

(4) Orelli 402, 1792, 93; Catanco *Equeiade* (1819).

(5) Pingone *Aug. Taurinorum* p. 99; *Revue Archéol.* (1864) p. 309. In carte del XIII secolo un visconte d'Aosta è detto *Ebalus*, *Ebolus*, *Elbornus* e mutossi poscia in Ibletto.

(6) *Instit.* I, 5, 57, 69; così pure *Epirhedium* voce composta *ex duabus peregrinis*.

(7) Polibio *Excerptae Legationes*, 33.

(8) Orelli 1974; *Revue Archéol.* III, 383.

(9) Passionei p. 33; Doni p. 269; Fabretti Classe V, 3.

(10) Bianchini in *Anast. Bibl.* II parte II p. 12; guasto in Muratori 881, 6; 882, 1.

avendosi un *M. Vettius. Hastensianus. Hasta* (1). Celti e Romani chiamavan *Verruca* le città o villaggi sulla vetta d'un monte, con nome trovantesi da noi, nel Veneto, in Toscana (2).

Due antiche ed ignote città celtiche o celtiberiche dovettero esse pure appellarsi *Dertona* ed *Eporedia*, da queste distinguendosi le nostre col cognomento d'Italiche; infatti, la lapide di P. Vibio Mariano (3) dice ch'era oriundo dell'*Italica Iulia Dertona*, e quella di L. Fourio Fouriano (4) lo dice di *Eporedia Italica;* nè so per qual motivo il Grotefend reputi falsa quest'ultima che ha nomi e modi comuni con altre sincere iscrizioni (5). Così *Arebrigia*, *Ariolica*, *Lancium*, *Rigomagum* ..... si hanno da noi come nella Gallia e Lusitania; poi i tanti *Ocelum* (Acceglio, Exilles, Ossola, Oulx, Usseau, Ussel, Usseglio, Ussolo) traenti nome dalle strette alpine alle quali eran prossimi, e rispondenti all'*Vxellodunum* de' Cadurci ed agli *Ocelenses* di Lusitania (6). Così il fiume *Druentia* del Delfinato ed i *Foro Druentani* della Gallica Rimini (7), han lor riscontro nel villaggio nostro di Druent, come il nostro Lucento richiama il *Lucentum* ad Alicante di Spagna. — Di voci Galliche, due vivono ancora nel nostro dialetto e sono *Braie* (*Braïes*) ed *Eva* (*Eve*, *Eau*); *latus quo currit eva*, leggendo in documento nostro del 1063, indicanteci come questa voce vivesse in dialetto assai prima della nuova influenza francese.

I *Victimuli* od *Ictumuli*, abitanti la regione aurifera del Vercellese, si potè sognare che derivasser lor nome *ab Icti mulis*, sinchè i frammenti Vaticani di Diodoro non ci ebbero istrutti della celtiberica città di *Victomela* (8) perita come Sagunto or sono XXI secoli, con codesto nome concordando l'anonimo Ravennate che l'appella *Civitas Victimula*. La terra di Cavour,

(1) Marini *Arvali* p. 326.
(2) A. Gellio III, 7; Quintiliano VIII, 3.
(3) Male in Grutero e negli altri, meglio in Smezio e Sante Bartoli.
(4) Doni p. 244; Muratori 817, 4.
(5) *Imp. Rom. trib. descriptum* p. 50. Avvertiva già lo Spon (*Rech. d'antiq.* p. 249) che si diceva *Furius* e *Fourius*.
(6) *B. Gall.* VIII, 32, 40, 43; Plinio IV, 35, 6.
(7) Plinio III, 5, 2; III, 20, 1; Orelli 80; De Lama *Iscriz. Farnesi* N.° 43.
(8) Mai, *Script. vet. nova collectio*, II p. 57.

avente sin dal 1000 l'antico nome *Caburrum*, lo trae da egual radice che l'ottimate Gallico *Caburus* (1), come quello di *Centallum* ha suo riscontro nella Gallica famiglia dei *Centulli* (2). Più tardi lo stesso motivo che consigliò i Romani a mutar *Maleventum* nel bene augurato *Beneventum* (3), indusse i padri nostri a chiamar *Binavasio* (Ss. Bino ed Evasio) la regione sin'allor detta *Malavasio* (4).

Della lingua parlata dai padri nostri prima della Romana (fosse dessa la Celtica, oppur il dialetto Taurisco) tre soli vocaboli conosciamo da Columella e Plinio. *Secale Taurini sub alpibus Asiam vocant* (5), dove non dicendo che *Asia* fosse voce Gallica, implica che fosse propria di questi Subalpini, cioè finalmente originaria de' Taurisci Illirici; essendo anche opinione del De Candolle nella Geografia Botanica p. 376, che la secala fosse primitivamente coltivata appunto in Tracia e Macedonia. E chi sa poi che da quel cereale non si denominasse nell'839 la monaca Pavese *nomine Asia?* (6).

Il secondo è *Ceva*, dicendo Columella (7) che le vacche alpine *eius regionis incolae Cevas appellant*, rimanendo dubbio se il *Caseus Cebanus* (8) tragga nome dal Ligure oppido di Ceva o non piuttosto dalle *Cebae* o *Cevae* colà pascolanti. Terzo è *Aquicelus*, ossia quel confetto con pinocchi e miele, che i Toscani dicono pinocchiata, e noi alla Spagnuola e Francese chiamiam Torrone; *in melle decoctos nucleos* (pineos) *Taurini aquicelos vocant* (9); ma chi sa quante trasformazioni avrà patito questa voce passando dalle bocche de' nostri alla penna di Plinio.

(1) M. H. P. *Chart.* I, n.° 301; *Bell. Gall.* VII, 65.

(2) M. H. P. *Chart.* n.° 509; Muratori 1281, 6. Un Centullo è rammentato in Novara, Racca N.° 55.

(3) Livio IX, 27; Plinio III, 4.

(4) *Curtis de Malavasio* in carta del 1159; *Vico Malavasio superiore* in altra del 1088.

(5) XVIII, 40. Il nome Piemontese *Seil* seguì le stesse mutazioni del Francese *Seigle*.

(6) *Antiq. Italicae* I, 918.

(7) R. R. VI, 24, 5.

(8) Plinio XI, 97, 1.

(9) Plinio XV, 9.

Ploxenum spiegato da Festo per *Capsa in Cisium* è adoprato da Catullo che trovollo *circa Padum* (1). *Masca*, che in Torino dà nome ad una strada, è da noi così antico da esser vulgato sin dal secolo VII, giusta le leggi Longobardiche (2), dove nota il Ducange ch'è popolare in Alvernia e Provenza; così pure i Longobardi chiamavan *Lamae* le piscine (3), e *Barba quod est Patruus* è nelle lor leggi. *Topia* nel valor nostro di Pergolato, è voce Romana od Italica, antica tanto che già all'età di Augusto significava la pittura murale che la rappresentava (4), come *Topiarius* e *Topiarium* l'artefice e l'opera di tal pittura; come personale, l'abbiamo nel nome di una *Clusia . Caii . Liberta . Topia* (5) in titolo di Asti. Non dirò delle tante voci Galliche tramandateci dagli scrittori, che le citano come transalpine, ma sì di parecchie d'origine latina, serbate nel dialetto, avvegnachè non trapassate nella lingua italiana e delle quali darò quì qualcheduna.

BABBIUS .... *Babi* .... Rospo.
BARBITIUM............ *Barbìs*......... Baffo.
BAUBARI .... *Baulé* .... Abbaiare.
BENE MULTUM .... *Moutoubén*..... Assai.
BLENNUS............. *Blán-Blán*..... Stupido.
BOLETUS PORCINUS.... *Boulé Pourchin*. Fungo.
BURRICHUS .... *Bourich*....... Ronzino, Bardotto.
BUA .... *Bóu*.......... Bombo.
CALIGARIUS .... *Calié*......... Calzolaio.
CANIPA, CANAVA...... *Canavëta*...... Canestra.
CERASA.............. *Cerése*........ Ciliegie.
CICER .... *Ciser*.......... Cece.
CREPITUS............. *Crép* .... Scroscio.
CUPA................ *Coup* .... Tegola cava.
DOLIUM.............. *Doui*, *Douia*... Boccale.
FRUNIRE .... *Furní* .... Finire.

(1) *Carm.* XCVII, 6; Quintiliano *Instit.* I, 5, 8.
(2) *Striga quae dicitur Masca* I, tit. 2; II, tit. 2.
(3) Paolo Diacono I, 15; voce viva nel Vercellese.
(4) Vitruvio VIII, 5; Firmico Materno *Astronomicorum* VIII, 8.
(5) Doni p. 140. Vedi il N.° 87.

Gaudium............ *Goi*.......... Gioia.
Glomus, Glomicellus. *Grumissél* ..... Gomitolo.
Grumus (Salis)...... *Groumou d' Sal*. Gran di sale.
Gumia............. *Grumié*....... Goloso.
Inter Duo.......... *Anterdouá*..... Fraddue.
Inter Pedes......... *Anterpi* .... Impacciato.
Ius................ *Gius* .... Sugo.
Labellum........... *Lavél* .... Acquaio.
Lucanica........... *Luganighin*.... Salsiccia.
Maceria............ *Maséra* .... Muriccio, Muro a secco.
Magister........... *Magister* ...... Maestro.
Magna (Avuncula)... *Magna* .... Zia.
Mantele............ *Mantil*........ Tovagliuolo.
Metior (Metiris).... *Méder* .... Modello.
Mustela............ *Mustéila* ...... Faina.
Olla............... *Oula* .... Pila, Pentola.
Papilio, onis........ *Parpaióun*..... Farfalla.
Patraster.......... *Parastr* .... Padrigno.
Permutare.......... *Anpërmudé* .... Prender in prestito.
Plota, Plauta....... *Pióta* .... Pianta larga de' piedi.
Ramenta........... *Rumenta*...... Trúciolo.
Salinum............ *Salín*......... Saliera.
Sapinus............ *Sapín* .... Abete.
Seraceum.......... *Seirάss* .... Ricotta.
Sternere........... *Sterní*........ Selciare.
Subulo, Subio....... *Subiét*........ Trombetta.
Trames............ *Trami*........ Sentiero.
Vertigo............ *Vertigó*....... Vertigine.
Vietus............. *Biét*.......... Flaccido, Mezzo, Vizzo.

Parecchi nomi nostri geografici sono Germanici. Tali quelli di Simberga e di Comberga (1) con quello di Stodegarda villaggio nella campagna di Chieri circa il 1000 (2) ed altro omonimo sul fiume Agogna in carta del 989 (3) e rammentanti la città di Stuttgart. Assai più diffuso è il nome Vualda (*Wald*), che

(1) M. H. P. *Chart.* I, n.° 796; n.° 762.
(2) Ivi, n.° 450; *Antiq. Italicae* v, 437.
(3) M. H. P. *Chart.* I, n.° 167.

torna frequente presso il 1000 (1), allorquando già se n'ignorava il valore, chiosandosi con *Sylva quae dicitur Valda* (2). Vaude diconsi oggi le vaste ed un tempo boscose lande occupanti il tratto tra Po, Stura, alpi ed Orco, e siccome alle falde di que' monti v'è un poggio che le domina, così il villaggio sovr'esso edificato ritien nome di *Wald-Perg*, ossia Valperga. Ignorasi però se debbansi queste denominazioni ai Longobardi, oppure ai tanti Germani quì stanziati dagl'imperatori nel IV secolo. Tra queste voci andrebbe anche quella, per cui il sovreminente de' nostri colli dicesi *Superga*, negli Ordinati comunali del XIV e XV secolo essendo *Saropergia*, con componenti evidentemente Teutoniche, non essendomi tuttavia dato di rinvenire il valore della prima di esse, già nelle bocche del volgo corrotta troppo; nè so come il Botta nel XXXV delle storie dica esser Superga voce composta di latino e di teutonico. Di questo colle riparlerò al capo XIX, dicendo come l'appellazione sua succedesse a quell'antica di *Mons Iovis*.

Nell'ultima età repubblicana potevasi dire dei Piemontesi quanto dei Cisalpini in genere affermava Cicerone, essere in essi un'ombra di barbarismo che mai non ismettevano: *Id, tu Brute, intelliges, quum in Galliam veneris. Audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae; sed haec mutari, dediscique possunt; illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum retinuit quiddam et resonat urbanius* (3), e tacciandoli di un *nescio quo sapore vernaculo*. Loro possiam pure applicare quanto, alla metà del II secolo, di Minucio suo scriveva il giovane Plinio: *patria est ei Brixia ex illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae, frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquae retinet et servat* (4). Che se così in Roma pensavasi di Piacenza e Brescia, altrettanto e più pensar dovevasi della remota Torino, in regione non fornita di grandi città, non

(1) Provana *Storia del re Arduino* p. 348 e segg.

(2) M. H. P. *Chart.* I, n.° 249 ad a. 1019.

(3) *Brutus*, 46; Quintiliano I, 5, 12.

(4) *Epistolae* I, 14. Più iroso Poggio Fiorentino, nell'invettiva contro Papa Felice V, ossia Amedeo VIII di Savoia, chiamava i Piemontesi *homines rustici, ignobiles, contempti, abiecti prae caeteris;* la Savoia dicendola *interclusa sylvis ac montibus, patria sordida ac rusticana, quam Sabaudiam vocant.*

ricca a que' tempi, non guari colla e come più discosta da Roma assai meno corrotta; dante sì all'impero molti e buoni soldati, ma di letterati due soli, Albuzio Silo e Vibio Crispo ambo dell'inferior Piemonte, come del superiore lo furono i soldati Vestale, Glizio, Desticio Iuba e Pertinace.

N.° 8.

D. M.
VENNONIAE
VERAE
L. ATRECTVS
QVIETVS
COIVG
CASTISSIM

Fra le Piemontesi famiglie della prima età imperiale insigne è quella de' regoli che da Susa governavano parecchi popoli montani, dando nome all'alpi da essi abitate e rese pervie; *Cottianae alpes* sono infatti appellate da Tacito (1) con nome da quella gente derivato ed al modo stesso che attigue alle Pennine e verso levante le *Alpes Atrectianae* od *Atractianae* (2) dovevano così chiamarsi da ignoti *Principes* della famiglia *Atrectia*, un cui prognato o cliente è mentovato in questo marmo già Secusino or Torinese (3) e decidente la questione su quella voce, che così deve scriversi anzichè *Atractianae*.

N.° 9.

APOLLINI
C.IVL.DONNI.L.
ERASTVS.ET
IVLIA.DONNI
CYPRIS
V.S.L.L.M

Del re Donno padre di Cozzio, il cui nome fu latinizzato dal gallico *Dun* (luogo forte e difendibile, da cui *Dumnacus*, *Dumnorix* coi nomi di città in *Dunum*), una iscrizion sola e di liberti, tolta quella dell'arco, fa memoria, trovata in Susa ed or perduta, ma stampata più volte; e questo Donno io lo credo figlio del re Donno seniore, che non apparisce mai cliente di Cesare e questo sì: che non ebbe quindi i suoi nomi, mentre questi li ha, epperciò fu forse

(1) *Hist.* I, 61; IV, 68. Orelli 2156.

(2) Sconosciute ai nostri topografi, le memora l'iscrizione di Falerone (Morcelli I, 317) e di Fermo (Marini *Arvali* II, 386); cf. Labus *Via del Sempione* p. 10; Catalani *Orig. Fermane* p. 23, presso i quali leggesi *Atractianae*; si ha invece *Atrectianae* in Panvinio *Civ. Rom.* p. 66. Un *Atrectius* è in Orelli 4983; cf. De Minicis *Iscriz. Fermane* N.° 540; Doni 143, 28.

(3) Male in Gudio, Guichenon, Muratori; sfuggito a Ricolvi e Labus; bene in Maffei p. 226, 4.

fratel minore di Cozzio. Il personale *Donnus* assunse forma di gentilizio romano in *Donnius* (1), come nei *Dunnii* e *Dunnones* de' quali avanzano tante lapidi nella Cisalpina e Transalpina; prese per le donne la forma vezzeggiativa di *Doninda* e *Donnilla* e si ha nel Gallogreco *Donilaus* (2). Come parecchi antichi personaggi, vissuti in popolar fama di benemerenza, nel medio evo furon detti santi, così è credibile che dal nostro regolo Secusino abbia tolto nome il borgo di S. Donno, dal quale Lotario III imperatore confermava nel 1136 i privilegi di Torino (3); trovavasi quel borgo tra Susa e la nostra città giusta l'annalista Sassone (4), rispondendo a quello che diciam borgo S. Donato nel suburbio di Torino (5); e già dai tempi antichi, narra Ammiano Marcellino (6) che il sepolcro di Donno presso Susa otteneva culto religioso. È corrottissima questa lapide in Guichenon, Sacchetti, Grutero, Muratori, Orelli ed altri che de' due Donni ne fecer uno solo, mentre questi, senza titolo regio, non era sicuramente il re di Susa (7).

Giulia Cipride contubernale d'Erasto ha comuni ambo i nomi colla moglie di Agrippa I re di Giudea, avendoli avuti questa ed Agrippa quando entrarono nella clientela di Gaio Caligola (8). L'età di questo Donno fratello di Cozzio seniore e di Vestale l'amico di Ovidio, è di pochi lustri posteriore all'èra volgare.

N.° 10.

M.IVL.COTTI.REG
L.PARIS.T.F.I
SIBI.ET
M.IVL.ELEVTHERO.L
et.IVL.*b*ASILAE

Questa magnifica iscrizione, in lettere quadrate, fu trovata a Susa principiante il secolo e portata all'Università ov'è tuttora inedita (9).

(1) Brambach N.° 651; Bertoli 607; Muratori p. 2011, 7.
(2) Muratori 1443, 1987; Cesare *Civil.* III, 4.
(3) *Mon. H. Patr.* Chart. I, N.° 475.
(4) Ap. Eccardo *Rer. Germanic.* I, p. 133.
(5) *Burgus S. Donati* Ordinati di Torino, a. 1396; cf. il capo IV della Storia pag. 84.
(6) *Hist.* XV, 10.
(7) Esatta in Doni p. 10, 36.
(8) Zaccaria *Ist. lapidarie* p. 37.
(9) Le lettere ne sono alte millim. 150, 130, 110, 115, 75. Di una

M. Giulio Cozzio, autore dell'arco di Susa, non ne fu re, ma prefetto; facendosi cliente di Augusto, ne prese il gentilizio, togliendo il prenome da quello di M. Agrippa, ad esempio di T. Pomponio Attico, che affrancando un servo, per affetto a Cicerone, lo chiamò Marco Pomponio (1); l'uso comune fu tenuto da Remetalce re di Tracia, argomentandolo dal marmo di Giulia liberta sua, tanto consono col nostro (2). Dunque il nostro Cozzio, che è re, non può essere Cozzio seniore amico d'Augusto, ma il giuniore venuto a morte sotto Nerone (3) e ch'ebbe da Claudio il titolo regio (4).

Tra' suoi Galli chiamavasi certamente *Cotus*, come l'Eduo ed il Besso di cui parlan Cesare e Cicerone (5), la doppia *t* e la desinenza in *ius* denotando il piegar ch'ei fece alla lingua de' nuovi signori ed alla condizione de' romanizzati; noti sono nella storia romana il Bastarna *Cotto*, i re Traci ed Odrisii di nome *Cotys*, nonchè *Cotyso* re de' Geti. Il villaggio o mansione di *Cuttiae* o *Cottiae* è posto dagl'itinerarii tra Vercelli e Pavia; ritenne il nome nel medio evo (6) e dicesi anch'oggi Cozzo di Lomellina, assai distante dal regno di Cozzio, ma appellato ad un modo, come la *Sylva Cottiana* presso Tours in Francia e la *Vallis Cottiana* o *Cottia* della diocesi Moriennese (7). I non Italiani, che per ambizione od interesse volgevansi a Roma, venivanne fatti cittadini, ponendosi nella clientela di qualche illustre Romano, che ad essi comunicava prenome e gentilizio, posponendo il nome barbaro qual cognome o nome ultimo; a questo modo, Cozzio si chiamò M. Giulio, come M. Valerio Caburo (postosi nella clientela di M. Valerio

statua posta a Vestricio Cozzio parla Plinio (*Epist.* II, 7) accennando nella 10 del lib. I di averne scritto un elogio, ma non potè esser apparentato co' nostri che si spensero sotto Nerone, quando non sia per via di donne, come indicherebbero i due gentilizi; la gente Cozzia è però anche tra le Romane.

(1) *Ad Atticum* IV, 15.
(2) Fabretti p. 43.
(3) Svetonio *Nero* 18.
(4) Dione LX.
(5) *B. Gall.* VII, 32; *In L. Pisonem* 34.
(6) *Mon. Hist. Patriae* Chart. I, N.° 808.
(7) Fredegario apud Duchesne I, 315, 346, 547 etc.; Troya *Cod. Diplom. Longob.* I, n.° 21.

Flacco) comunicò prenome e nome ai figli Procillo e Donotauro [1], ritenendo, volti in cognome, gli antichi nomi gallici, sotto i quali seguirono in patria ad esser conosciuti. Il nome *Cottius* apparisce gentilizio romano sin dall'età repubblicana [2]; ma il nostro altro non era che il personale *Cotus* inalpino, Gallico ed Illirico.

N.° 11.

larib VS.AVGVSTEIS
..........F.V.S.M.F.MARCELLVS
........IS.C.F.CAVSO

In Bene, presso l'Augusta de' Bagienni, trassi copia di quest'epigrafe dell' ottima età, scolpita in un architrave, mancante a sinistra e con iniziali difficili a compiersi; leggo *Laribus* in principio, anzichè *Matribus*, avendosi in molti marmi *Laribus Augustis.* Al gallico nome *Causo* risponde il feminino *Causia* presso lo Steiner [3], che forse si rannoda col nome dell'estivo cappello barbarico de' Greci proprio de' pescatori, nonchè ad una *Vinea poliorcetica*, così chiamata da Vegezio [4] *militari, barbaricoque usu;* un *Bil-Caisio* di lapide Elvetica [5] ha forse un egual componente.

Sulla sinistra della Grana tra Valgrana e Monterosso è una inedita e corrosa lapide posta ad alcuni consanguinei, nonchè a *Coifilasiae Supr. Vxsori*, cioè a Coifilasia Supera; la radicale *Coi* si ha eziandio in lapide di Magonza [6].

N.° 12.

V.F
TERTIA.CABVTONIS
F.SIBI.ET.TERTIO.CACVSI
F.VIRO.INGENVAE.F
TRASIO.F.VALERIO.F.ET
EXCINGO.QVARTI.F.NEP

Stampava lo Zaccaria [7] questa lapide Secusina ricca di quattro nomi gallici, de' quali riscontrasi altrove soltanto l'affine *Cacuro* [8]. *Excingus* è radicale di una denominazione gallica di

(1) *B. Gall.* I, 47; VII, 65.
(2) Borghesi *Gente Arria.* Opere I, 57.
(3) Supplem. alle *Inscr. Danubii et Rheni* (1864) p. 162.
(4) *R. Mil.* IV, 5.
(5) Mommsen *Inscr. Confed. Helveticae* p. 21; Guichenon p. 41.
(6) Maffei 450, 8; Donati 267, 1.
(7) *Excursus* (1754) p. 51.
(8) Boissieux p. 504. Parmi vada corretto il cognome di *M. Cassius Cacurius* in lapide Milanese (Grutero 768, 2).

Giove (1), come di *Excingomarus* di marmi Narbonesi, cui va dappresso l'*Atecingus* di Milano (2), nè oso dire che l'*Excingilla* di Grutero sia vezzeggiativo di *Excinga*, frequenti essendo i nomi gallici con questa terminazione, come *Abducillus*, *Procillus*, *Roscillus* (3), *Vindillus* (4).

Riferisce pure lo stesso autore un marmo trovato nello scorso secolo a Centallo (5) e posto ad un *Sexto . Catuesio . Sex . F . Pol . Vero . Q . II . Vir.*; veramente egli legge .....*tuesio*, ma il marmo da me veduto e riportato nelle schede del Ricolvi e del Bartoli ha *Catuesio* nome proveniente dal gallico *Catuso* (6). La carta di fondazione, nel 516, della badia d'Agauno mentova una terra *Cacusa* (7) ed un servo detto *Hilarus Cacurius* è menzionato in lapide d'Isernia (8). Tengo ancora come probabile che laddove il Guichenon a p. 38 legge *Iovi . O . M .* | *Cingi . Duo . Et* | *Aulus*, debbasi porre *Excingi Duo*, intendendo che quei fratelli posponendo i prenomi Romani, nella loro nomenclatura non erano ancora compiutamente romanizzati; è pur evidente che tra il *Duo* e l'*Et* manca l'iniziale di uno de' due prenomi.

N.° 13.

V . F
COMAGIA . Q . L
IONIANA
SIBI . ET
COMAGIO
. . . *q . l* . . .
. . . .

Nelle schede dell'erudito cav. Gazzera trovo in due copie la seguente non ubicata, ma sicuramente Piemontese. Un'altra di Comagia figlia di Comagio era a Nîmes (9), altra a Venezia ma portatavi; una di Comago figlio di Demincavo fu rinvenuta nell'insubre Milano (10) e ne argomentiamo che Q. Comagio con questo gallo-romano gentilizio appellavasi,

(1) *Iupiter Excingiduus*. Spon *Miscell.* p. 72.
(2) Henzen 6854.
(3) *B. Civ.* III, 59; *B. Gall.* I, 47.
(4) Labus in Rosmini *St. di Milano* IV, 439.
(5) *Excursus* p. 56; Donati p. 262, 3.
(6) Muratori 22, 3; *M . Aufustius . Catuso*, Guichenon p. 36.
(7) Bolland 22 settembre, p. 354.
(8) Garrucci *St. d'Isernia* p. 174.
(9) Grutero p. 774, 11; cf. Zaccaria *St. lett.* IX, 500.
(10) Muratori 1332, 1; 1661, 5 e correttamente presso Labus in Rosmini *St. di Milano* IV, 439; e *Commagius* in Donati 258, 2.

per essersi gli avi suoi detti Comagi; di due altri Comagii fu nel 1867 rinvenuta la lapide a Milano. Quest'era un nome gallico composto con *Magius* (da *Mag*) e colla prima sillaba, nome frequente in Bresciana coi derivati di *Magiacus*, *Magunus* (1), *Magiatus*, *Magirra* (2); il gentilizio *Magius*, proprio dell'Italia inferiore, non ha nulla di comune con quello eguale, ma gallico, e così dicasi di *Cottius* e di altri.

N.° 14.

VESIDIAE . MV . F . RVFAE
METTIAE . COMAVI . F . MATRI
VESIDIAE . MV . F . TERTIAE
C . L . V . F . SIBI ET SVIS

Unisco, non fosse che per l'assonanza del nome Comavio romanizzato dal gallico *Comavus*, questa lapide del III secolo, sfoggiatamente ornata, ch'è all'Università (3). La prima sillaba richiama il Commio Atrebate da Cesare di frequente ricordato, come la seconda si ha nel Vibio Metavio di marmo presso Cuneo (4), che io credo perduto. L'ultima linea la leggo *Caius . Lucius . Vesidii . Fecerunt . Sibi . Et . Suis*, oppure *Fratres*. Attesa l'egual desinenza, aggiungo quella posta a *Graccia . Ambiavi . F . Secunda*, stante in Avigliana ed edita dallo Zaccaria, e significante che la romanizzata figlia di Ambiavo si ascrisse per clientela alla gente *Graccia* mentovata presso Grutero (5).

N.° 15.

VIBIVS VEAMO
NIVS IEMMI FIL
CALLVS . MOCCA
ENNANIA VXOR
FILI POSVERVNT
MERITO

Sterrata a Tetto di Forfice presso Cuneo, diedela primo lo Zaccaria (6); è in pietra arenaria, del secolo IV, ed ora trovasi all'Università. Il prenome, che quì si legge a disteso, mi fornì il complemento della V nelle lapidi d'Enistalo e de' Rinnii ai N.ri 29 e 32; convalidando la sentenza del

(1) Labus *Marmi Bresciani* p. 66, 68; e *Monum. di Brescia* p. 69.
(2) Orelli 1987; Labus *Tribù e Decurioni di Brescia* (1813) p. 48. Seppur l'ultimo nome non viene dal greco, significando un cuoco.
(3) Data da Zaccaria *Excursus* p. 50. Biorci *St. d'Acqui* I, 42: recentemente poi dal prof. Muratori nell'*Asti colonia Romana* N.° 34.
(4) Ricolvi *Marm. Taurin.* II, p. 49.
(5) Pag. 884, 15; 981, 1.
(6) *St. letteraria* VII, 617.

Borghesi (1) circa codesto nome che fu prenome, gentilizio e personale ad un tempo, e che in tutte tre le posizioni è frequentissimo in Piemonte. I nomi de' coniugi sono posti al primo caso.

Il nome di Veamonio Callo è più romanizzato, che non quello di Saorgio presso Nizza *V . Atiliae . AV . F . Veamonae*(2). Gli alpigiani *Veaminii* sono rammentati nelle grandi iscrizioni storiche di Susa e della Turbia, ed un *Veamonius* si ha in lapide di Demontè (3); *Iemmus* e *Callus* han forme e suono di nomi gallici, avendosi il primo in inedito titoletto di Centallo posto da un *Iemmus Vesuavius*, e nell'arco di Susa son mentovati i *Iemeri;* parmi che *Callus* nulla abbia di comune coll'identico nome greco servile. Hassi *Ennania* in lapide della stessa regione al N.° 32; molti sono i riscontri del nome *Moccus*, *Mocca* e suoi composti, a cominciar dalla tavola di Polcevera.

N.° 16.

MOCVS
CARANIVS
NEVI.F
POL

Perduto è questo titolo stante, or ha un secolo, in Caraglio (4), da noi i nomi gallici essendo quasi tutti della provincia di Cuneo; è della buona età, avendo la tribù e non il cognome; le veci del prenome vi son fatte da *Mocus*, essendo *Caranius* il gentilizio, come un titolo Lionese ed altro Germanico (5) son posti da una *Carania*.

Era *Moccus* un appellativo gallico di Mercurio (6), a quest'attributo del dio passato in personale dovendo la sua antica denominazione la valle *Moccensis* presso Susa (7). *Moccius*, ramarmo di Caraglio avente in fine *Et . Moccius . Iustus . Gener . Posuit* (9), e così pure a Torino in cippo votivo Secusino posto dice prima del *Mocelius* di lapide Comasca (8), trovasi in altro

(1) *Nuovi Framm. di Fasti Consolari* (1818) I, 83.
(2) Zaccaria *Excursus* p. 53.
(3) Durandi *Ant. città* ecc. p. 71; seppur è sincera.
(4) Bartoli ms., p. 19; Ricolvi, Zibaldone ms.
(5) Boissieux *Ant. de Lyon* p. 504; Orelli 4969.
(6) Bimard in Muratori I, 51.
(7) Valle di Mocchie. Durandi *Marca di Torino* p. 87.
(8) Aldini *Marmi Comensi*, N.° 48.
(9) Durandi *Ant. città* p. 9; ora all'Università.

alla Vittoria da un *L . Moccius . Q . F . Ligus*, dato al N.° 234; in questi il nome gallico ha già l'aspetto di gentilizio romano. Vi risponde il feminino *Mocca* del N.° 15 e quello di un marmo di Frabosa; *Mocco* vedremo in marmo Novarese al N.° 21, e *Virius . Mocconis . F . Vol*(tinia) . *Eporedia . Mil . Leg . XIII .* è in Germania (1). Affini sono i nomi del soldato *Aurelius Mucco* di Roma (2), di *C . Atilius . Mocelius* di Lombardia (3), di due *Moccasii* a Bastia presso Mondovì (4), rispondenti ad una *Moccazia* di Ravenna (5) e ad una *Muccasenia* di Lione (6). Un *Maccus* ovvero *Macco* è in titolo servile d'Aquileia ed in uno di Balangero in Canavese (7), senza aver nulla di comune col *Maccus* o Zanni delle favole Atellane.

Quantunque per attestato di Cicerone, Livio, Patercolo e d'infinite lapidi, il gentilizio *Magius*, nell'età repubblicana, fosse sparso nell'Italia inferiore, andava però esso pure tra' gallici, derivando dalla nota radicale *Mag.* Così *Magia . Magi . F .* è in lapide della Cenomana Brescia (8), altra in titolo di Novara (9) e *Magia* (Merenfeld) è negl'itinerari; in uno di Meda si ha un *Magius* fratello di un *Mocelius* o *Mogetius* (10), come gallico apparisce il padre di *Magia Vera* in lapide rinvenuta nel 1747 in Torino (11), oltre altri molti presso lo Zeuss (12).

N.° 17. C . MAGILIVS . C . F . P .
TERTIVS . EX . TESTAM

Indole gallica hanno i composti di questa voce in *Magena . Mage . Mari . F* di Baia (13), in

(1) Steiner I, 495; Brambach 1192.
(2) Maffei 275, 5.
(3) Labus *Note all'Amoretti* p. 320.
(4) Lobera *Antich. di Vico* (1791) p. 11.
(5) Muratori 854, 6.
(6) Boissieux p. 321.
(7) Bertoli 619. Delevis *Ant. degli Stati di S. M.* (1781) p. 98: *Macco . Duci . F;* e presso Brambach 1192 ..... *Virius . Macconis . F . Pol . Eporedia . Miles* ecc.
(8) Orelli 1422.
(9) Racca *Marmi di Novara* (1862) p. 70.
(10) Aldini *Marmi Comensi* N.° 48; Labus in Orelli 5006.
(11) Ricolvi II, 102; Delevis *Antichità* ecc. p. 35.
(12) *Gramatica Celtica* p. 5.
(13) Muratori 822, 4.

Magiana della tavola Velleiate, in latercolo militare un *L. Magiacus* da Vercelli con altro di Pollenzo in lapide Elvetica (1), in due titoli di Gallarate e di Milano (2), in *Magiorix* di Francia (3), come in marmo di Torino leggevasi *T. Mattius. Alcmili. F. Magiacus* (4). Trovavasi questo un secolo fa in Centallo, richiama il nome (ridotto a gentilizio) del regolo *Magilus* dalla Cisalpina portatosi ad Annibale (5), e gli van di conserva *Magunus* e *Magirra* di lapidi Bresciane con *Magius* passato in prenome (6) e, come personale, trovandosi in Bologna presso all'anno 1000 (7); di una Magia v'era iscrizione, un secolo fa, presso i Carmelitani a Porta Susa (8), ma l'esser quel nome ad un tempo Romano, Italico e Gallico mi rende esitante sul collocare costì la sua lapide. La lettera P. indica la tribù Pollia.

N.° 18. BODVAC TREITIAC

Non posso ammettere col Gazzera che dalla lingua de' Salassi derivi il *Cliccius* di lapide Eporediese, e tanto più che il dotto P. Garrucci legge *C. Liccius* (9); gallica è però questa data dal Nallino (10) come trovata a Beinette nel 1771, dove il primo nome è il *Boduacus* dell'arco d'Orange (11) coi rispondenti *Bodiccius* e *Bodecius* d'Ungheria e Spagna (12), ed il secondo lo emenderei in *Treitiai* nome del padre come il *Taeici* di Gallarate (13).

È del I secolo ed in Torino e dandolo il Guichenon (14), dal quale lo tolsero gli altri, dapprima lo dice in Susa, poi

(1) Fabretti p. 213; Hagenbuchio presso Orelli 455.
(2) Labus in Rosmini IV, 439; *Note all'Amoretti* p. 10.
(3) *Revue Archéol.* (1853) X, p. 309.
(4) Pingone *Aug. Taur.* p. 105.
(5) Polibio III, 44. Un *Magilius* è in Muratori 2093, 12.
(6) Labus *Marmi Bresciani* p. 71; *Della Tribù* ecc. p. 48.
(7) *Magius* in Savioli *Ann. di Bologna* I, parte II, n.° 23, a. 942.
(8) Ricolvi II, 102.
(9) *Pond.* p. 20; *Segni delle lapidi latine* p. 13.
(10) *Corso del fiume Pesio* p. 76.
(11) *Revue Arch.* (1848) p. 211. Poi nel fascicolo di luglio 1868 Pictet ne radunò moltissimi esempi, sfuggendogli questo.
(12) Muratori 870, 5; 330, 6.
(13) Labus *Note all'Amoretti* p. 9.
(14) I, 54, 76. Muratori, Ricolvi, Maffei, Sacchetti.

N.° 19.

ESIATA . OPPIA
SIBI.ET.GAVDIL
LAE.OPPIAE.PA
TRONAE ET
DVGIO.GIMIONIS
F.VIRO

in Torino nel giardino ducale. Il nome Esiata, liberta degli Oppii rammentati in altri marmi Secusini, non mi occorre altrove, ma vedesi com'essa anteponesse il nome naturale e gallico a quello romano ed acquisito. Del radicale *Dugius* abbiamo il rispondente feminile *Dugiava* in lapide di Desenzano oltre il *Dugiiontiio* di Alisa (1) ed era frequente tra i Cenomani come da altri marmi loro (2), oltre il nome dell'Insubre Ducario (3). Da noi poi, in val di Sesia, han vestigia di questo nome il torrente Duggia e le terre di Duggio e Dughera. Il nome *Gimmio*, *onis* non oso dirlo diminutivo, come sarebbe se seguisse l'usanza latina; ma sotto il radicale *Gimmius* lo trovo in quest'altra lapide da 250 anni in Torino, alquanto mutila, ma data intiera nelle copie del secento dalle quali la supplisco.

N.° 20.

v. F
cossi A.L.F
qu INTA
SIBI.ET
st. GIMMIO
v IRO.SVO
et. M.GIMMIO
CLEMENTI
VIVIR AVGVST
FILIO *b.m.pos.*

IN.FR.P.X*xi.in.agr.*
p.xxx

Due secoli fa ponevala il Guichenon fre le Torinesi, davanla quindi Gudio, Maffei e Donati (4); travolta poscia sotterra, rivide la luce nel 1740 gettandosi le fondamenta del teatro regio (5). Solo Guichenon la vide intiera, col gentilizio che occorre altrove e col frequente prenome *Statius*; abbasso sta scolpita una ruota a dieci razzi, come nella celebre iscrizione celtica di Novara ed in altre da noi. Gallici sono i nomi *Gimmius*, *Gimmio*, che non trovo altrove, bensì in carta di Corrado re di Borgogna e del 944, è sottoscritto un *Gimio filius Ludovici* (6).

(1) Labus *Monum. di Brescia* p. 90; *Revue Archéol.* (1867) p. 313.
(2) Grutero 35, 8; Labus *Marmi Bresciani* p. 32, 41.
(3) Livio XXII, 6.
(4) P. 100; 222, 7; 87, 10.
(5) Ricolvi II, 72.
(6) Guichenon *Bibliotheca Sebusiana*. Centuria II, N.° 5.

N.° 21.

V.F
BECCO.MOCC
ONIS.F.SIBI.ET.VTI
LIAE.VECCATI.F.VX
ORI.ET.FRONTO
NI.F.ET.CRACCAE
LIVONIS.F.VXO
RI.ET.MASCIO.F
ET.PRIMAE.OC
TAVI.F.VXORI.ET
SEXTO

Gli antichi editori de' marmi Novaresi davano sin dall'anno 1612 il titolo sepolcrale di Pallanza, ch'io quì riproduco dall'ottima lezione del Labus (1). De' dieci nomi sei sono gallici; *Becco* fu cognome del Tolosano Antonio Primo, vi è anzi nel marmo scolpito un caprone o becco, imagine parlante del nome di chi pose l'iscrizione, già usandosi da noi, come in Gallia e Germania, codesta voce che originò *Becco*, *Bouc*, *Boch* e loro derivati, valendo eziandio, giusta Svetonio, *gallinacei rostrum* (2). Di Moccone fu parlato ai N.ri 16, 15 e Vecato lo vedremo in lapide militare al N.° 175, come *Veccallus* alla badia di Vasco presso Mondovì in questo marmo trovato nel 1771 e mal copiato: *Veccalli . Alfiolta . Cominiatoe . Secunda . Filia* (3); *Mascius* parmi che sia il *Masclius* di Langres (4) ed il *Primus Masclus* veduto dal Pacediano in Arona appunto presso Pallanza (5), nonchè il *Masclinus* di S. Bertrand de Comminges (6). *Cracca* e *Livone* mi sono sconosciuti, però *Livionus* è detto sin dal 1206 Levone in Canavese (7), in uno col casale di *Livio* presso Viverone appiedi della Serra e verso il Vercellese (8). Ancora avvertasi che costoro non eran servi, ma Galli o meglio Leponzi non fatti Romani; come poi andasse progredendo nella stirpe indigena la fusione de' nomi, lo vediamo da ciò che la figlia di Veccato chiamossi Utilia e

(1) Gallarati *Novar. Monum.* (1612) N.° 46; Bescapé *De Eccl. Novar.* (1612) p. 215; Labus *Note all'Amoretti* (1824) p. 70 e la ripete a p. 20 della *Via del Sempione* (1840).
(2) *Vitellius* 18; Maffei *Ver. ill.* XI.
(3) Nallino *Corso del fiume Pesio* p. 37; è sicuramente mal letta.
(4) Bimard in Muratori p. 51 e 1189, 4.
(5) Labus *Via del Sempione* p. 15.
(6) Muratori 5, 14.
(7) *Mon. H. Patriae* Chart. p. 1124.
(8) Mandelli *Il comune di Vercelli nel medio evo* (1857) II, p. 181.

Frontone il figlio di Beccone, prendendo gentilizio e cognome Romani. Il personale *Beccu* trovasi in Torino in carta del 1232 (1).

N.° 22.

publio . p . lib
SVLPIC*io*
DMOI*o*
P . SVLPIC*ius*
IIIIII . VI*r*
P . SVLPIC*ius*
CON*lib*
T . F . *c*.

Non so quando nè dove sia stata trovata questa lapide dell'Università, mutila a capo ed a destra, dell'ottimo secolo ed inedita. I due Publii Sulpicii tralasciarono l'ingrato cognome servile, dicendo però nella chiusa *Conliberti . Titulum . Faciendum . Curaverunt.* Ma il cognome *Dmoius* o *Dmolus* è desso gallico o greco, come *Tmoli* da nome geografico che in Piemonte sovente incontrasi in bolli di mattoni? Per altra parte *Demincavus* e *Deminca* hannosi in marmi gallici di Milano (2), *Demin-conia* in uno di Padova (3), *Daimonius* o *Damius* in lapide inglese (4) e già qualche elisione propria de' nostri (come *Dmont*, *Dmoni* ecc.) avrebbe potuto mutar quel nome in *Dmoius*; ma ciò non sia che una divinazione.

N.° 23.

C . MOGETIVS
GAETVLICVS
IIIIII VIR
MERCVRIO
V . S

Riporta il Gallarati (5), come esistente a Momo presso Novara, questo titolo votivo con gentilizio gallico unito a prenome e cognome romani; egual nome trovo in latercolo di Vienna (6), ma in marmo Abruzzese *Mogetius* è nome servile, dopo l'affrancamento, passato in cognome (7). Una *Flavia Mogetii* avevasi in marmo di Fossano (8), stando il seguente infisso sotto il gran portale della sagra di S. Michele, portatovi nel medio evo dalla vicina Susa, dove altre lapidi rammentano i Surii.

(1) M. H. P. *Chart.* II, p. 1377; *Vtilia* in Maffei 162, 1.
(2) Labus in Rosmini IV, 439; Henzen 6854
(3) Furlanetto N.° 307.
(4) Orelli 3387; Maffei 447, 1.
(5) *Novar. Monum.* N.° 35.
(6) Muratori 875, 2.
(7) Giovenazzi *Avcia* p. 109.
(8) Guichenon I, 54; Della Chiesa *Descriz. ms. del Piemonte* II, 395.

N.° 24.

V.F
SVRIVS.CLEMENS
MOGETI.F.SIBI.ET
MOGETIO.SVRIO
M.F.PATRI
ORBIAE.VIBIAE
L.F.MATRI
AVRELIAE.L.F
QVARTAE.VXORI

Si osservi in questa lapide come sia accaduto il trapasso nella famiglia Suria de' Mogeti o Mogetii Galli ammogliati in donne delle case Orbia ed Aurelia. L'avo Mogetio (così e non Marco credendo si debba compiere la M) ebbe un figlio, che il nome originario *Mogetius* adoprò invece del prenome, come vedemmo un altro Gallo, ammesso nella gente Carania, adoprare il nome *Moccus* qual prenome romano. Di più, il figlio di questo, nato nella gente Suria, tralasciando affatto il nome avito, cognominossi Clemente (1); dimodochè, col mutarsi che fecero costoro di Galli in Romani, prenominaronsi da principio col gallico *Mogetius*, per distinguersi dagli altri Surii.

Quanto al gentilizio *Surius* romanizzato dal gallico *Surus*, è noto che *Syrus* e *Surus* dicevasi un servo venuto dalla Siria, come la *Septicia Sura* dell'Università (2); ma gallici appaiono la *Sura Pupa* di Milano, il *Surus . Sparuci . F . Domo . Tribocus* (3) ed il *Surus . Cossii . F . Q . Cossutius . Optatus . Secundus* di Susa (4), nonchè un *Surus* di Lione (5), e tale è certamente il *Surus . Attuso . Firmi . F .* di Brescia (6). Dove s'ingannano gl'illustratori credendo costui Siro di nascita, mentre era Gallo, come l'Eduo *Surus* (7), il *Vercobius Surus* di Cremona (8) e la *Surilla* di Carintia (9), avendosi anzi il cognome *Attuso* in marmo Bresciano (10). Adunque, come dai gallici *Cottus*, *Magus*, *Moccus*, *Mogettus* vennero alla romana, i gentilizi *Cottius*,

(1) Riproducesi questa circostanza nel titolo di M. Egio Cotobo al N.° 78.

(2) Zaccaria *Excursus* p. 49.

(3) Donati 301, 9.

(4) Muratori 1218, 13; 1242, 2.

(5) L. cit. 996, 5.

(6) Bianchi *Marmi Cremonesi* p. 70; Labus *M. Bresciani* p. 64.

(7) Cesare *B. Gall.* VIII, 45.

(8) Maffei 123, 7.

(9) Muratori 2029, 2.

(10) Muratori 1547, 4.

Magius, *Moccius*, *Mogettius*, così il gallo *Surus* si volse nel *Surius* di forma romana. *Surio* poi fu cognome in una famiglia Cenomana romanizzata (1).

N.° 25.

Q.AEBVTIO.RVFI
F.STEL.PATRI
CORNELIAE . MOGE
TI.F.SABINAE.MATRI
C.AEBVTIO.C.F.STEL
PEREGRINO . FRATRI
AVG.ATTILIAE.P.LIB
CHAERVSAE.VXORI
M.AEBVTIVS.C.F.STEL
CLEMENS.T.F.I

Darò quì la bellissima iscrizione Torinese e de' primordii dell'impero, ch'era, son circa tre secoli, nel giardino ducale, perduta, ma conservataci da Ligorio e Guichenon (2), nonchè dal Pingone nel suo codice ms., dicendola in una cascina presso al Monte. Il *Mogetius*, che quì abbiamo, è in funzion di prenome o cognome portato da uno che fu ammesso nei Cornelii di Torino, essendo probabil fratello dell'altro Mogetio entrato nella Secusina de' Surii; erano i Cornelii delle primarie famiglie di Torino, avendosene un'iscrizione con tre altre di liberti. Connettesi il nostro marmo con altro Torinese dato dal Maccanéo di un *C . Aebutius . C . F . Rufus . Pater* genitore di Marco e di Quinto.

Chi dalle latine giudicasse delle forme gramaticali galliche (e per le iscrizioni dell'età imperiale ne' paesi nostri, e per l'influenza romana, la cosa non è improbabile), potrebbe pensare che il *Mogetus* o *Mogetius*, come il *Moget.* di Die ne' Voconzi (3), avesse una radicale, della quale è vestigio nel *Cimogius* di Nizza (4) ed in derivati come il *C . Antius . Mogitius* ed il *Moghetius . Mercator* di Lombardia (5), avvertendoci quest'ultima che i Galli non pronunciavan liquida la G, ma aspra, come Greci, Tedeschi e Spagnuoli, e che la E vi era muta, essendo assorbita nel *Moglio* di Milano (6): che finalmente

(1) Labus *Tribù e Decurioni di Brescia* p. 48.
(2) *Antichità* vol. XVII; Guichenon I, 72; Muratori 1237, 4.
(3) *Victorino . Moget . Fil .* ecc. *Mém. présentés à l'Acad. des bb. ll.* (1849) II, 398.
(4) Gioffredo *Alpi marittime* p. 85.
(5) Grutero 385, 2; 1070, 7; Zaccaria *Ep. Laudenses* p. 29.
(6) Labus in Rosmini IV, 439; *Marmi Bresciani* p. 29.

avesse un adattamento, che dirò vezzeggiativo, in *Mogetillius* o *Mogetillus* di marmo Comasco (1) ed in *Mogetillia* di altro di Brescia (2) (colla doppia L liquida, come gli Spagnuoli), oltre il *Mogituma* di Arles (3). Le iniziali AVG. annesse a C. Ebuzio Peregrino anzichè *Augur* valgono *Augustalis*.

E posciachè ho detto di tali nomi e cognomi, aggiungerò di altri, che in Piemonte riescono anche più strani, avendo aspetto Punico. Tale quel *Manertal* (4) che ponendo il titolo all'Albense T. Carisio, ne doveva essere conterraneo; tale il cognome *Iuba* usato nell'Industriense famiglia Desticia. Una lapide di Savoia mentova due fratelli cognominati *Punici* (5); ma troppo incerta è la cosa per guasto o per corrotta lezione; legittimo è però il cognome *Poenus* in lapide Torinese (6). Q. Ebuzio non ha cognome, ma avendolo gli altri, possiam dire che il marmo è del I secolo.

N.° 26.

COMINIA
M.F.PVPA.T.F.I
M.ENNIO.T.F.SVPERO
T.ENNIO.T.F.TABLIONI
MOLOTAE.MATRI

Trovata nello scorso secolo a Testona fini di Torino e portata a Truffarello, poi a Chieri. È tuttora inedita ed io la do dalle schede del Ricolvi e del Vernazza; il cognome *Pupa* può servire a fissar la scrittura di questa voce, che nei codici è talvolta con doppia P. Il nome *Molota* non lo trovo in nessun marmo.

(1) Bianchi *Marmi Cremonesi* p. 283; Aldini *Marmi Comensi* N.° 80.
(2) Grutero 1099, 6.
(3) Orelli 4120.
(4) Steiner II, 1207; Brambach 493. *Madrestal* regolo Numida è in Appiano *Civil.* I, 62.
(5) *Mém. de la Société Savoisienne* (1860) IV, p. 50.
(6) Ricolvi II, 82; Maffei p. 225, 4.

N.° 27.

C.MOTTVS.C.F
POL.CELER
T.F.I.SIBI.ET
C.MOTTIO.C.F.POL.RVFO
PATRI
VETTIAE.L.F.SECVNDAE
MATRI
C.MOTTIO.C.F.MAXVMO
FRATRI
MOTTIAE.C.F.SEVERAE
SORORI
RVFVS.MOTTIVS.C.F.POL
ADIVTOR . . . .
. . . .

Stava in gran marmo a S. Dalmazzo suburbio di Racconigi, dandola il Doni (1) da schede Vaticane, ed è nuovo esempio di un nome gallico passato, mediante la desinenza in *ius*, in gentilizio romano. La lapide è del I secolo, palesandolo il cognome *Maxumus*, cioè di un'età nella quale non era ancora ben stabilita la forma che avrebbero presa i nomi gallici romanizzati, trovasi quì infatti un *Mottus* e nella stessa famiglia *Mottia* e *Mottius*, come il *Moxsius* che appose il suo nome in bollo di Svizzera (2), alla qual cosa non badando il Muratori e parendogli più ovvia la seconda forma, lesse ovunque *Mottius*. Una scheda del Ricolvi, nella biblioteca del Re e di un titolo nostro, ha scritto *Mottus*. *Vil* . . . . . . *F*. cioè *Vilagenii Filius*, come dirò bentosto.

N.° 28.

T.F.I
MARICCA NAMIG
FIL.SIBI.ET
SATVRNINAE.F
T.TVLLIVS
CASSI.FIL
SECVNDVS
F. *c*.

Fu altrove da me stampato l'inedito titolo del I secolo posto in Aosta da *Maricca Namici Filia* (3). Che il nome della donna sia gallico e segnatamente proprio de' Boi, lo scrive Tacito (4); anzi io penso che laddove nota Plinio che *Levi et Marici condidere Ticinum* (5), debbasi leggere *Maricci* coll'autorità di Tacito, di quest'iscrizione e di quella Carnica di *Maricca Atemeria* (6). Dove osservo che il nome Gallico si scriveva

(1) Pag. 385; Muratori 1267, 8.
(2) Mommsen *Inscr. Confed. Helvet.* p. 95.
(3) *Ant. d'Aosta* (1862) p. 47.
(4) *Histor.* II, 61. *Mariccus quidam e plebe Boiorum* ecc.
(5) III, 21, 2.
(6) Appiano p. 377; Steiner 3107; Grutero 879, 10.

con doppia C, mentre la *Marica* di marmo Cassinese (1) traeva nome dalla ninfa Minturnense della mitologia Italica. Ora, se Galla o Salassa era la donna, tantopiù doveva esserlo il padre suo *Namicus*, nome non incontrantesi in lapidi romane. Il figlio di Cassio fu probabilmente adottato da un Tullio.

Karium e *Quarium* dicevasi prima del 1000 (2) la città nostra di Chieri, latinamente *Karrea Potentia*, essendo nome antico e locale il primo, nuovo e romano il secondo, quando col frequente vocabolo *Potentia* dissero quest'oppido, distinguendo con tale aggettivo il borgo gallico sinonimo della *Kares* di Spagna (3), i cui abitanti dicevansi *Karenses*. Conservossi in dialetto in *Ker* (come *Kir* lo chiama Baldovino di Lucemburgo (4)), lo scrissero i Francesi *Quiers* con ortografia tolta all'antico latino; in carta del 1207 Chieri è detta *Villa de Kario* (5) e *Cairus* chiamala il Barbarossa in lettera del 1152, come appellavansi gli altri due luoghi nostri Cairo nell'Apennino e Pieve del Cairo in Lomellina, tutti dalla stessa voce celtica. Al qual nome geografico rispondono i personali dell'ispano *Karicus* (6), dell'insubre *Kario* (7), de' Nemansensi *Karius* e *Kareius* (8), della provenzale *Kareia Karei Filia* (9) e del nostro *Rinnius Karius*, di cui è parola nella seguente lapide rinvenuta nell'alto Piemonte nello scorso secolo ed ora all'Università.

N.° 29.

RINNIO.NOVIC
MVLIONI . IO
VRINNIO.VILACO
STI.PATRI.VRINNIVS
S.KARIVS.FILIVS
PATRI.IIT.FRATRI.FIICIT

La V due volte segnata, in funzione di prenome, vale *Vibius*, come al N.° 15. *Novicius* e *Mulio* son cognomi romani, essendo

(1) Orelli 1853.
(2) *Mon. H. Patriae*, Chart. I, N.i 110, 301; a *Quarium* rispondono i *Quariates* di Plinio (III, 5, 5) nella valle di Queyras.
(3) Plinio III, 4, 8.
(4) Ap. Baluzium I, libro II, 8.
(5) *Mon. H. Patriae*, Chart. I, N.° 771.
(6) Henzen 5204.
(7) *Opusc. Calogeriani* XL, 450.
(8) Pélet *Inscr. de la porte d'Auguste* N.i 25, 37, 55.
(9) Grutero 428, 9.

quest'ultimo sinonimo di *Agaso* o mulattiere ed indicando eziandio una condizione sociale o professionale (1); mi attengo tuttavia alla prima sentenza perchè, senza ciò, codesto Rinnio sarebbe senza cognome, e poi è fratello e figlio, mentre gli schiavi non avevano parentela legale. Di *Karius* ho già detto, e *Vilacostis* lo credo una cosa sola col *Velagostius* ed il *Velacostei* che darò in séguito. Stampò il Labus (2) un marmo di Milano con *Sibi . Et . . . . Rinni . Vxori*, dove a me pare che manchi il nome della donna, e che *Rinni* indichi quello del marito; la E segnata con due aste verticali è frequente nella decadenza. Il Durandi (3) vi sa leggere *Viventi . Rinnio . Vilago . Stipatri . Viventi . Rinnius . Farius* ecc., notando che *Stipatri* sta per *Stipatori* ch'ei volge in guardiano.

N.° 30.

NEVIO
MEARI
O.A.C
ET.VELACO
STAI.VELAI
VNIA.VX

N.° 31.

Q.AEBVTIVS
CILONIS.F
POMPEIA.VELAC
ENA.Q.F

La prima, rozzamente scolpita in un trovante, fu rinvenuta nel 1839 a ponente di Cuneo, in un fondo de' Conti Vesme. Un *Nevius* l'ho già dato al N.° 16, nè alcuno lo assegnerà alla romana gente *Naevia*. Nome nuovo è *Mearus* nelle nostre iscrizioni, nuove le tre iniziali da compirsi forse in *Optimo . Amico . Carissimo.*

Il nome *Velacostai . Velai* (coll'*ai* al secondo caso, come *Samaus . Taciei . F* di Lombardia e *Sassaius . Liccai . F* di Germania (4)) contiene, ripetuta, la radicale *Vela* che, tenuemente mutata in *Vila*, è frequente nelle nostre lapidi. Hassi *Velacus* in marmo di Nizza (5) *Velaunus* in uno Andaluso (6) e

(1) Mommsen I. R. N. 391; Cicerone *Epist.* x, 18.
(2) Presso Rosmini iv, 439.
(3) *Antiche città* p. 23.
(4) Labus *Note all'Amoretti* p. 10; Steiner ii, 1344.
(5) Gioffredo *Alpi Marittime* p. 85; Muratori 825, 5.
(6) *Revue Archéol.* (1844, 45) p. 76.

nell'iscrizione della Turbia son rammentati i *Velauni*, come in Cesare *Cassivellaunus* e *Vellaunodunum* coi *Segovellauni* (1); dianzi citammo lapide di un *Vil*....., abbiamo due *Velagenii* a borgo S. Dalmazzo al N.° 38; in Savigliano un *P. Titius. C. F. Pol. Vilagenius* (2), a Morozzo una *Vilagenia. Veni. F* (3), come un *Vilaienius* a S. Bernolfo (4) richiamanti il *Veiagenius* di Vormazia (5) ed il *Cusessagenus* di Magonza (6). I Romani lo avrebber detto *Vilae* (o *Velae*) *Genus*, coll'ultima voce chiamandosi i cantoni abitati da una sola clientela o figliazione, come il *Pagus Verbigenus* di Elvezia (7), dalla radice *Gen* comune a molte lingue antiche. La voce *Velacostai* risponde al *Vilacostis* de' Rinnii al N.° 29 ed al *Mimius. Velagostius* di titolo di Lequio in val di Tanaro (8); benchè il dittongo sia due volte scritto con *ai*, il sasso è della decadenza inoltrata e nessuno penserà che l'ultima sillaba di *Velacostai* possa mai accennare alla romana od italica gente *Staia* che occorre frequente ne' marmi Napoletani, altro non essendo che la sillaba *Stai*, a me ignota, aggiunta al personale *Velacus* o *Vellacus* del marmo Nicese anzicitato.

Nella lapide al N.° 31 la paternità di Q. Ebuzio è espressa col cognome *Cilo;* la donna poi, avente il personale *Velacena*, si cognomina come i *Velagenii* anzicitati.

N.° 32.

V . ENISTALVS
PONELIVS . PA
TER.ENANIA.VX
OR.VLATVNVS.F
V.PREMELIVS.F
VELISA.VXSOR
V.VETVRVS.F
VAL.ET.TV

Trovata alla metà dello scorso secolo tra Busca e Caraglio, fu stampata esattamente dal Durandi (9); a capo ha una rosa tra due semicircoli addossati, è dell'anno 300 all'incirca ed i suoi sette nomi son tutti gallici. Abbiamo altrove un *P. Enistalius* ed

(1) *B. Gall.* v, 11, 18; vii, 11; Plinio iii, 5, 4.
(2) Novelli *St. di Savigliano* p. 11.
(3) Nallino *Corso dell'Ellero* p. 43.
(4) Nallino *Corso del Pesio* p. 5.
(5) Brambach *Inscript. Rhenanae* N.° 892; Orelli 483.
(6) Maffei 451, 3. Un *Veiagenus* in Germania è in Donati 307, 3.
(7) *B. Gall.* i, 27; Orelli 403.
(8) Durandi *Piem. Cispadano* p. 182.
(9) *Piem. Cispad.* p. 126.

un *Enastello Exoratus* (1), come al N.° 15 vedemmo *Ennania;* il V quattro volte ripetuto va compito in *Vibius*, testificandolo il marmo di Vibio Veamonio al N.° 15 e venendo adoprato qual prenome, gentilizio e nome servile, come dalla citata lapide. Penso ancora che il quarto nome *Vlatunus* debba scindersi in due, leggendo *V. Latunus*, essendovi scordato il punto, ed a questo modo i nomi de' quattro maschi sarebbero preceduti dalla iniziale V. del prenome *Vibius*. Il saluto *Vale . Et . Tu* è frequente e Trimalcione lo volle scolpito sul suo titolo (2); molti esempi eguali o simili furon raccolti dal Labus (3) e quì fu scritto come si pronuncia. In carta del secolo XII è notato il villaggio dell'Astigiana detto *Primilium* (4) consonante col quì notato *Premelius*.

N.° 33.

V. F.
V.ANIVIVS
AVCI.F.MOCTI
VS.F.SII.CVM
ANITA . VXOR

N'ebbi l'apografo dalla cortesia del prof. Muratori, e trovasi a Pagno presso Saluzzo in val di Bronda tra la Vraita ed il Po (5). *Moctius* parmi una cosa sola con *Mottius* e *Moccius* anzicitati, e preceduto dal solito *Vibius;* il gentilizio *Anivius* è nome gallico romanizzato, avendosi infatti memoria in Savoia di un *Oncanius. An*(ivus) fratello di *M . Allo . Anivus* (6); gallico è pure il nome della donna *Anita* e quello del padre *Aucus*, in Lione essendovi gli *Aucii* come in Roma gli *Aucilii* (7). Fors'anche il gentilizio di quel *M . Autius . Agricola*, al N.° 181, indica famiglia comune con *Aucus* ridotto alla forma romana di *Aucius* od *Autius*.

N.° 34.

D . M
ACVTIAE . Q . F . SABINAE
FEMINAE . SANCTISSIMAE
Q . VEQVASIVS . FORTVNATVS
F . I . D . P . S

Scrive il Pingone che fu portata da Torino a

(1) Gioffredo *Nicaea civitas* (1658) p. 12; Spon *Miscell.* p. 104; Fabretti p. 213.

(2) *Satyr.* 71.

(3) *Monum. di Brescia* p. 93.

(4) *Mon. H. Patriae*, Chart. I, N.° 680.

(5) Con errori in Durandi *Ant. città* p. 102.

(6) *Mém. de la Soc. Savoisienne* (1860) IV, p. 50; male in Guichenon p. 32. Cf. N.° 164.

(7) Boissieux p. 163; Muratori 939, 4.

Cherasco, dove la pose il Guichenon (1) e tuttor si vede in fronte alla chiesa di S. Pietro; data inesattamente da molti, fu stampata bene dal prof. Muratori (2). Una lapide stante da almeno tre secoli in Torino (e che io do tra le sacre al N.° 253) fu posta da *Q. Veiquasius. Q. L. Optatus*, che è probabil liberto di questo Vequasio Fortunato; richiama questo nome una *Vesgasa* del lago di Garda (3) e due *Vesgasiones* di Brescia (4), un *Iemmus Vesuavius* di marmo di Centallo (5) ed una *Veiclatia* di frammento trovato nel 1810 sulle fini di Campiglione sull'alpi di Pinerolo, ambo in Piemonte.

N.° 35.

V.F.L.SEVDO
AELIANVS
SIBI.ET.D.M
ATTILIAE
CHRESTIS
CONIVGIS
CARISSIMAE

Scavandosi in Torino nel 1830 furono rinvenuti due cippi ora all'Università; uno, di R. Egho Colobo, sarà dato al N.° 78, l'altro è questo di un *L. Seudo. Aelianus*, pel quale io tengo che *Aelianus* sia veramente il gentilizio, malgrado che occupi l'ultimo luogo e non desinisca in *ius* (6), vedremo infatti verso il fine di questo capitolo che uso gallico e comune da noi era quello di posporre il gentilizio al cognome. *Seudo* infatti è cognome rispondente ai mentovati *Becco*, *Livio*, *Mocco*, all'*Acco* Senone (7), a *Crippo* di Como (8), al *Verco* di val di Susa (9), al *Burco* di S. Ennodio (10), al *Batto* della Veneta Marostica (11), a *Bebo* di Vercelli (12), ad *Allo* di Savoia (13), ad *Atto* ed *Auto* che saran dati ai N.i 40 e 74,

(1) Pag. 113; p. 55.
(2) *Aggiunte alle Iscrizioni di Liguria del can. Sanguineti* (1865) p. 46.
(3) Morosini *Viaggio edito nel 1842* p. 40 e 66.
(4) Muratori 1400, 6.
(5) Bartoli ms. p. 18.
(6) *L. Aelianus Bassus* è presso Henzen N.° 6247.
(7) *B. Gall.* VI, 44.
(8) Aldini *Marmi Comensi* N.° 169.
(9) Maffei 232, 4.
(10) *Carmina* in Sirmondo p. 1653.
(11) Asquini *Lettera sul Foro Giulio de' Carni* p. 13. Il *Bato* Dalmata ai giorni di Tiberio.
(12) Gazzera *Iscr. Crist. del Piemonte* p. 119.
(13) Guichenon p. 32.

ad *Ebo* od *Eppo* di Torino e di Carinzia (1), personale usato da noi ed in Francia ancor di quà del 1000 e che non essendo nè Greco nè Latino è Gallico ed Illirico; anzi in carta del secolo VIII, il villaggio di Saulze d'Oulx, sotto il Monginevra, appellasi *Saudae* (2), come *Seuthe Traibithi Filius* un cavaliere Trace (3). Gentilizio e cognome son poi trasposti, cosa frequente ne' scrittori, ma rara ne' marmi; in Rufo Egho Cotobo il cognome è Gallico ed il nome come quello dell'Allobrogo *Aegus* presso Cesare (4).

N.° 36. D M
L.EXOMNI.MACRINI.RVSTICI.FILI.HIC.BRI
GANTIONE.GENITI.ANNORVM.XVI.IN.STVDIS
VALLE.POENINA.VITA.FVNCTI.RELIQVIS.EIVS
hic. DELATIS.NIGRIA.MARCA.MATER.FILI
*o.pi*ISSIMO.ET.SIBI.VIVA.FACIENDVM
CVRAVIT

Trovata circa il 1830 a Villette presso Aime in Tarantasia (*Forum Claudium Centronum* o meglio *Ceutronum*) sotto il pavimento della chiesa parrocchiale, in un masso portante due busti accoppiati di giovane guerriero e di donna. La produco, perchè stampata soltanto recentemente e con qualche menda (5).

Exomnio figlio di Rustico, nato a Brianzone nell'alpi Cozzie, ito agli studi nella valle Pennina, ossia nel Vallese (6), chiudeva i suoi giorni nel Foro Claudio de' Ceutroni nell'alpi Graie, che pare ne fosse il domicilio, cosicchè sua vita fu tutta sulle falde esterne de' nostri monti. Nè il suo titolo io

(1) Pingone p. 99, non la do perchè troppo corrotta. Cf. Muratori 2076, 10.

(2) *Chart. Ulciense* N.° 148.

(3) Henzen 5433.

(4) *B. Civ.* III, 59; cf. N.° 79.

(5) *Revue Archéol.* (1868). Dicembre p. 442.

(6) *In studiis misit* (Henzen 6202). Il paese de' nostri confinanti alti Vallesani, già detto *Vallis Poenina* (Orelli 211, 488, 6939), si chiamò tosto colla sola voce *Vallis* (Steiner I, 80; Maffei 420, 1; Orelli 312).

lo posso disgiungere da quelli di Nizza e Savoia rammentanti popoli, de' quali la comune origine e l'influenza sul nostro fu reciproca e somma sin dalle più remote età; popoli, che ci furon soci di gloria e di sventure, non solo per i cinque e gli otto secoli ne' quali fu risaldata l'unione loro col Piemonte, ma che sin dalle resistenze all'armi Romane, sin dalla guerra Annibalica, sin dalle antichissime migrazioni troviamo sempre ostare, vincere o soccombere per noi e con noi; popoli, coi quali vivemmo una lunga, faticata e gloriosa giovinezza sin quando i governanti abborrendo dal trafficar lor sudditi, ne fecer baratto.

La lapide è del III secolo; ma usando allora di dar ai figli il cognome materno in diminutivo, a *Macrinus* risponderebbe *Macra*, non essendo però quest' ultimo latinamente nome gentilizio di donna. Ma dando a *Marca* il valore Gallico del nome del cavallo, la cosa si fa piana, e *Macrinus* sarebbe un diminutivo indipendente dal personale della madre appellata *Marca* da *Marcus* nome Celtico del cavallo e sovente adoprato (*Marcodunum = Caballodunum*), come notò il Pictet ed io confermo con lapide di Como di un *Q. Macius. Marcus* (1). Fors'anche il figlio ebbe dalla madre cognome di *Marcinus* (come *Iulia Marcina* in lapide di Die (2)), ma fu mutato per isbaglio, o per essere l'altro più ovvio. Il gentilizio Gallo-Romano *Exomnius* od *Exsomnius* trovasi in marmi Vercellesi e Pavesi (3), a Lione (4), a Torino in quello di *Exsomnia Secunda* (5), a Pagliero in val di Maira, che quì unisco essendovi rammentato un oppido sconosciuto; fu dato da Guichenon, Della Chiesa, Durandi, ma esattamente solo dal Barone Manuel (6).

L'oppido quì mentovato fu dai nostri bravamente letto *Forum Cereale* o *Cerealis*, parendo loro di trovarlo nella lapide di Celso, che al N.° 139 è detto *Aedilis Plebis Cerialis*, dalla

(1) Pictet *Études sur les noms d'hommes Gaulois* etc. p. 23; Zeuss *Gramat. Celtica* p. 183; Aldini *Marmi Comensi* N.° 165.
(2) *Mém. présentés à l'Acad. des bb. ll.* (1849) II, 398.
(3) Capsoni *Memorie di Pavia* I, 246.
(4) Boissieux p. 309; Comarmond N.° 348; Zeuss p. 147.
(5) Pingone p. 115; Guichenon p. 70.
(6) *Ant. terre di Ripoli e Surzana* (1847) p. 27; *Storia di Dronero* (1868) vol. I, p. 8.

N.° 37.

V.F
M . EXOMNIVS . SEVERVS
M.F.POL.FORO.CER
IIVIR.BIS.SIBI.ET.DISIANAE
MAX.FIL.BLAIAE.VXORI

quale dedussero che *Ceriales* ne fossero gli abitanti, e lo posero nell'agro di Alba, dove finsero trovata un' iscrizione a Scipione Affricano ed a Pompeo Magno, posta dal *Senatus. Populus. Que. Cerialis*; la quale divulgata da Brizio, Della Chiesa, Guichenon, Spon, fu da Maffei e Muratori (1) dannata come suppositizia; poi altri marmi e diplomi furon forniti al Durandi (2) dal Meyranesio e tutti spuri. Ora, Pagliero non ha nulla di comune con Alba, troppo essendone discosto, e codesto Foro dovev'essere *Cerellii*, *Cervii*, *Cerii*, *Cervinii* ecc., non essendo i Fori denominati dai cognomi, ma dai gentilizi. Ad ogni modo spettava il *Forum Cer.* alla tribù Pollia, come tutte quelle campagne, ed aveva i Duumviri, essendo un municipio o ad esso agguagliato, avvegnachè affatto sconosciuto.

N.° 38.

NEPTVNO SAC*r*.
MAXIMVS TEVRIVS
VICARIVS METELA
e DANIVS CARB.
VIBIVS.VELA GENIVS.PEDA
PARRA ENICIVS
MIRANIVS CARB.
SILVANVS . VELAGENIVS . EBELIN
LASSER . METELA . EDANIVS . C*ar*.
MAXIMVS . MINATIVS . C*arb*.
SECVNDVS.ENICIVS.PARRAE.F.B*arc*.

PISCATORES.L.M.

Circa il 1650 dava Pietro Gioffredo senz'altre indicazioni questo marmo come trovantesi al Borgo S. Dalmazzo di Pedona, e fu ripetuto poscia da Bartoli e Durandi (3). Ducent'anni dopo fu portato nell'Episcopio del Mondovì, ove tuttora si trova, essendo la mia lezione ricavata da fotografia favoritami dal prof. Muratori; il marmo è di 35 per 60 centimetri,

(1) *A. Cr. Lap.* III, 4; 1799, 5.
(2) *Piem. Cispad.* p. 116, 119.
(3) *Alpi Maritt.* I, XI col. 114; *Ant. del Piem.* p. 10; *Ant. Città* p. 44.

e nel vacuo di mezzo ha un Nettuno con tridente nella sinistra; la scultura è del II o III secolo, e le poche lettere mancanti le restituii dagli antichi apografi.

Codesti pescatori abitavan le vicinanze dell'antica Pedona memorata da Cassiodoro e da marmo in Zaccaria e Guasco (1); esercitavan dunque lor professione a 100 chilometri da Torino e nelle acque del Gesso influente nella Stura sotto Cuneo. Legittime sono queste due menzioni di Pedona, supposte l'altre che il Meyranesio trasse da quel suo Berardenco, fornendole al Durandi (2).

Giusta l'usanza Gallica, i cognomi vi sono sovente anteposti ai gentilizi, la forma de' quali è Romana, tolto in *Velagenius*, di cui fu detto al N.° 31; *Edanius* si ha in Lione, come *Pedanius* in Luni (3); *Teurius* è veramente dove gli stampati hanno *Ieurius*, e così questa voce Gallica di consecrazione deve ceder luogo (4) ad un gentilizio Romano o Gallico non occorrentemi altrove, l'assonante *Teudicius* fondandosi su marmo sospetto. *Lasser* non mi pare che nulla abbia di comune col *Laser*, d'onde il Pliniano *Laserpitium*, pianta officinale d'Oriente, della quale non potè il nome divulgarsi tra' nostri villici; la famiglia *Vicaria* non mi occorre altrove.

Dove le copie hanno *Barra*, il marmo ha *Parra* cognome desunto da un uccello nostrale (5). Festo ne dice che gli antichi chiamavan *Peda* il vestigio del piede umano. *Carb.* (anzichè il gentilizio *Carbonius* o *Carbilius*) deve indicar un cognome Romano plebeo: non *Carbo*, che si sarebbe scritto a disteso, ma piuttosto *Carbatina*, che vale in Catullo scarpa da contadino (6). Si pensi per *Metela* a quei *Metelli*, *Medullae*, *Metilae*, *Metellae*, che secondo Festo eran servi o saccardi d'armata (7), o forse meglio a quelle grate di legno (dette esse pure *Metellae*) che coprivan le aperte de' merli per riversarsi su chi salisse

(1) *Variarum* I, 36; *St. lett.* IX, p. 499; *M. Capitol.* II, N.° 171.
(2) *Piem. Cispad.* p. 111, 116, 145, 152, 167, 178, 180.
(3) Boissieux p. 199, 481; *Mem. di Luni* p. 91.
(4) *Revue Archéol.* (1866) passim.
(5) Plinio XVIII, 69, 11.
(6) XCVIII, ivi nota di Doering.
(7) Ad V; Stewechio ad Veg. IV, 6.

alla scalata, come da Vegezio; la forma loro n'è infatti di necessità quella che prende la rete del pescatore quand'è gittata. Il *Barc.* della penultima linea da Gioffredo è letto *BARG.*, dal Bartoli *BARC.*; nel primo caso potrebb'essere nome di patria dalla vicina *Barge* detta *Barca* in diploma del 1001 (1) e rispondente alla *Barga* della tavola Velleiate; nel secondo potrebbe derivare da *Barca* o *Barcarius* (2), da cui il nostro Barcaiuolo, oppure da cognome come a Pompei (3). Così mentre i gentilizi sono Romani o romanizzati, i cognomi sarebber tratti dal Romano plebeo e con *Parra*, *Metela*, *Carbatina*, *Peda*, *Barca* si confanno con animali volgari, cogli attrezzi ed indumenti dei pescatori, ed appunto un *Corpus Piscatorum* era in Roma (4).

Parecchi personali nostri desinienti in *onius* accusano forma Gallica romanizzata, come il *Vindonius* del N.° 214, che senza l'uscita in *ius* è in *Vindona* di lapide Carnica (5); tale il celtibero *Mandonius* (6); tale *Vennonius* aventesi ab antico in Roma, poi nella regione circumpadana e soprattutto in Torino, riattaccandosi coi *Vennonetes* dei trofei d'Augusto ed avente forse comune origine colla voce *Benna* o *Venna* viva in Francia e Fiandra e significante da noi una casipola coperta di strame. Egual cosa dicasi di *Oviconius* a Bodincomago (7), di *Minuconius* a Torino (8), di *Pettonius* a S. Balegno (9), di *Alugonius* a Roccaforte (10) e nelle Secusine di *Venzonius* e di *Vomanius* (11). Ho detto di *Veamonius* ed or dirò di *Leuconius* al N.° 56, pel quale fa d'uopo pensare alla *Leuca* gallica ed ai *Leuci* della Belgica (12); hannosi altri Leuconii, e tra i Cenomani, come da Rossi e Vinaccesi.

(1) M. H. P. *Chart.* I, N.° 199.
(2) *Not. Occid.* XXXVIII.
(3) Orelli 4909.
(4) Grutero
(5) Id. 87, 7.
(6) Polibio X, 32; XI, 27; Livio XXVIII, 24.
(7) Grutero 555, 7.
(8) Pingone p. 97.
(9) Id. *Cod. Epigr.* ms.; Gazzera *Ponderario* p. 33.
(10) Nallino *Corso dell'Ellero* p. 14.
(11) Guichenon p. 58; Henzen 6939.
(12) *B. Gall.* I, 40. Un villaggio *Leuca* è notato presso Agauno sin dal 516.

Il *M. Occusius* (col cognome non guari ambizioso di *Laganius* o meglio *Laganus*) lo credo così letto invece dell'*Occasius* di Francia (1). Frequente in Piemonte è *Vlattius* aventesi anche in monete Galliche, come in marmi Vercellesi e Nizzardi, in uno di Torino al N.° 177, in uno di Beinasco scrittovi *L. Vlattius. L. F. Hilarus* (2), mentre altro di Alpignano ha i nomi non ancora romanizzati di *Vlattus. Curi. F.*, dove anche *Curus* è gallico; è pur frequente a Lione ed in Francia colla città di *Velato-dunum*, dove posta la *e* muta, vi sarà col nostro molta analogia. Tralascio i nomi Gallici di Savoia, de' quali pessime son le lezioni dell'unico raccoglitore Albanis-Beaumont (3).

Tra i Galli non v'eran prenomi, indicando ognuno se stesso ed il padre coi personali preceduti dal cognome, come nella tavola di Polcevera *Mogo. Meticanio. Meticoni. F. Plaucus. Peliani. Pelioni. F.*, il qual *Meticanius* incontrasi tre volte nel *Matuconius* di Castellane in Provenza (4) patria de' Liguri Suetrii; *Mogo* adoprossi qual cognome premesso al gentilizio. La paterna appellazione *Metico* fu poi romanizzata e raddolcita come da iscrizione di un Q. Giulio *Mediconis. Filius .... Quietus. Ero. Hic. Medico. Semper* (5). Dalla quale parmi accennato che il figlio di Medicone (Medicone egli stesso) fosse andato in Affrica da luoghi dove usava siffatto nome vulgato ne' Cisalpini tra l'alpi ed il mare, avendosi in lapide Bresciana un *Faustus. Madiconis. F. Sibi. Et. Madiconi. Patri* (6); altra di Affrica ha *Onicanius. Onicanii* (7). Da Guichenon p. 32 aggiungo *Ouchanius*.

Alla enunciazione Gallica da noi usata, cioè col cognome trasposto invece del prenome, ed il padre indicato col cognome anch'esso (cosa praticata dai Romani soltanto per certi cognomi (8)), rispondono parecchi nostri marmi, già notato avendo lo Zaccaria (9) che « nelle iscrizioni del Piemonte non è affatto

(1) Pingone p. 104; *Revue Arch.* (1855) p. 221.
(2) *Bull. dell'Istit.* (1830) p. 209.
(3) *Alpes Grecques et Cottiennes* (1802) Atlas.
(4) Bouche *Hist. de Provence* I, p. 119.
(5) Maffei 463, 2.
(6) Rossi *Mem. Bresciane* (1616) p. 98.
(7) Henzen 5665.
(8) Henzen 6212.
(9) *Istituz. Lapid.* p. 98.

» raro l'ometter il prenome, e al cognome posporre il nome
» gentilizio, benchè il Fabretti abbia preteso contro il Rei-
» nesio, che in lapide non tro-
» verebbesi un cognome ante-
» posto al gentilizio. »

N.° 39.

OPTATVS.CASSIVS
OPTIONIS.F
SVSCEPTVM.MERITO
VOTVM TIBI
MERCVRI SOLVI
VT FACIAS HILARES
SEMPER TVA
TEMPLA COLAMVS

Di uso siffatto è esempio nel marmo di *L . Seudo . Aelianus* al N.° 35 ed in questo di Novara trovato nel 1730 (1), con distico avente molta analogia con quello di una tavoletta a Giove Pennino (2). Altro marmo della stessa regione fu posto da *Q . Vitalis . Quintionis . F .* (3).

N.° 40.

CAPITO ATTIVS
ATTONIS.F
N.F

Dato dal solo Pingone a p. 114 è Torinese ed invece dei prenomi ha i cognomi; l'ultima linea dev'essere mal copiata invece di *M . F . C.* Nome barbarico è anche *Atto*, avendosi marmo di un *Silius . Attonis . F . Eq . Alae . Picentinae* (4); il nostro è un Gallo romanizzato per clientela degli Attii, ma enunciante i nomi ad uso patrio; sonvi in Piemonte parecchi Attoni nei tempi bassi, celebre fra essi il vescovo Vercellese del x secolo e le addotte lapidi hanno eguali posizioni e cadenze del *C . Tappo . Tapponis . Filius . Tapponiae . Vxori* di Brescia (5).

Nel titolo di *Tertio . Bresio . Autonis . F .* al N.° 74, essendo i nomi enunciati alla Gallica, convien dire che *Tertius* non sia prenome, com'era rara usanza de' Romani, che adopravanlo a significar l'ordine di nascita. In ufficio di cognome è nella Nemausense di *Tertius . Cintulli . F . Sibi . Et . Cintullo . Ateponis* (6) con nomi enunciati al modo stesso che nelle nostre.

(1) Maffei *Galliae Antiq.* p. 75; *M. Ver.* 370, 5; Racca *M. di Novara* p. 24; Donati 26, 6.
(2) *Ant. d'Aosta* p. 76.
(3) Smezio f.° 25, 3.
(4) Brambach N.° 915.
(5) Rossi p. 270.
(6) Muratori 1281, 6; 1984, 4.

Essendo *Tertius* il cognome, le donne non avendo prenome, ma cognome soltanto, adopravanlo come personale, leggendosi al N.° 12 di *Tertia . Cabulonis . Filia . Sibi . Et . Tertio . Cacusi . Filio . . . . . Et Excingo . Quarti . Filio*. Fu dato pure al N.° 24 il titolo sepolcrale di *Surius . Clemens . Mogeti . Filius .*, dove costui di stirpe Gallica, secondo la nazional consuetudine omette il prenome che, fatto Romano, doveva portare, ma del quale, giusta l'uso, volle andar privo. Altri esempi ne sono ne' marmi addotti di sopra e dal cognome è pur distinto il padre in *Q . Aebutius . Cilonis . F .* di lapide Torinese (1).

La qual posizione de' personali l'abbiamo anche nell'iscrizione al N.° 16 dove *Mocus . Caranius . Nevi . F . Pol .*, di sangue Gallico, non appare cliente di alcuna gente Romana, ed è ascritto alla tribù Pollia, ch'era quella della vicina Caraglio. Od egli, od il padre *Nevius* avrà ottenuta la cittadinanza col censimento nella tribù regionale, ma ambidue, seguendo l'usanza patria, omisero il prenome Romano, come il precitato *Surius Clemens*.

N.° 41.

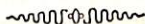
VEGETVS
AEBVTIVS
STABILIONIS . L.
T . F . I .

Come il padre Romano dai figli, così enunciavasi il patrono dai liberti col prenome; al modo stesso, i figli enunciando *more Gallico* il padre col cognome, dovevano i liberti far altrettanto. Lo vediamo da questo marmo, che riferisco dallo scorretto Guichenon (2), emendandovi però l'*Albutius* gentilizio da noi ignoto; giusta l'uso locale, inverte quest'affrancato cognome e nome suoi, omettendo il prenome, e latinizzando il nome servile *Eurostus*, che troppo avrebbe saputo di servitù, eludendo al tempo stesso il prescritto di Claudio (3) vietante ai servi di assumere cognomi Romani.

Stabilis durato da noi sin dopo il 1000 (4), e *Stabilio* son cognomi Romani e servile l'ultimo; adopravasi in Traspadana per indicare il padre, come da titolo Torinese di *C . Saevonius . Stabilionis . F . Secundus* (5) seviro e marito d'una liberta,

(1) Pingone p. 112.
(2) Pag. 72; era in Torino ed ora è perduto.
(3) Svetonio in Claudio, 25.
(4) *Chron. Noval.* v, 43.
(5) Maffei 217, 6; Ricolvi II, 81; Grutero 173, 3; Fabretti p. 645.

combinante con altro Mantovano posto *Titiae . Stabilionis . Filiae . Quintae* (1). La quale usanza Gallica è forse espressa nel marmo di Forno di Rivara in Canavese *Alfia . Primi . F . Tertulla*, certamente poi in questo dell'Università *Cornelia . Celeris . F . Tertulla*; poi i cognomi *Salvillus*, *Messor* ed altri stanno per indicar la persona in luogo de' prenomi Romani. Quanto alla costruzione, aggiungo una lapide, ch'era in Torino, e che si direbbe letteralmente tradotta dall'Italiano (2): *M . Vibius . C . F .* | *Pos . Sibi . Et* | *Vxori* | *Cassiae* | *Martianae* |, con quella di *M . Helvius . Severi . F . Iuventius* dove il padre è enunciato col cognome.

(1) Labus *Accad. di Mantova* III, 141.
(2) Guichenon p. 72, 32.

CAPO VII.

ARCHITETTONICA.

Antiche piante di Torino. Successive demolizioni del suo recinto. Mura e Torri.

Nel capo II della Storia a pag. 35 fu descritta la topografia delle immediate vicinanze di Torino e detto come questa occupasse uno spazio quasi orizzontale proseguito indefinitamente a ponente e mezzogiorno, limitato a levante e notte da due erti ciglioni rettilinei e paralleli agli alvei del Po e della Dora, dai quali distavano circa un chilometro; fu detto come all'incontro de' due ciglioni (angolo N. E.) avesse luogo naturalmente un taglio a petto lungo 200 metri o poco più. A mattino e notte dovevan le mura esser alquanto ritirate dai due ciglioni e dal taglio a petto (1); a giorno e sera andare in due rette parallele all'altre due e poste dove finiva l'abitato urbano (Tav. I, fig. 1).

L'area di Torino fu adunque un rettangolo lungo m. 720 da mattino a sera, cioè dalla fronte occidentale del Castello alla strada della Consolata; largo m. 670 dalla strada Giulio a notte a quella di S. Teresa a giorno. I suoi angoli erano retti, tolto quello N. E., dove seguendo il naturale perimetro, piegava la cerchia a capo tagliato lunga circa m. 150 e congiunta coi lati urbani ad angoli di 135°; in modo affatto simile e per egual causa ha una scantonatura la cerchia ante-Romana della vetusta Falleri (2).

(1) Notai alla lapide N.° 144 come sia probabile che vi si alluda a qualche sostruzione in que' due tratti delle mura e fatta *In Praesidium Coloniae.*

(2) Gell *Topography of Rome and its vicinity* (1834) p. 417.

La pianta di Torino poco differiva dal quadrato, figura predilelta dai Romani, permettendolo le circostanze, come imitazione de' castri. Tralasciando Babilonia e la mistica città dell'Apocalissi (1) ch'erano di tal pianta, quadrata fu la Roma di Romolo sul Palatino (2) e quasi tali le antiche Milano, Verona (3) e Bologna con Pesaro e Suasa nell'Umbria e la Pavia Romana e Rouen in Francia (4). Rettangolare poi, come città fabbricata di pianta, fu da noi Aosta, ed il nome *Quadrata* portato già da un antico oppido presso Crescentino, ne palesa la figura, che doveva pur esser quella della *Quadrata* sul Lambro nella tavola Peutingeriana.

Tanto vedesi nelle piante della nostra città, oltre molti autori che tale la dicono, come Alberti, Magini, Minucci (5), Ligorio ed Emilio Magliano (6), mentovandone le quattro porte; ma in questioni siffatte meglio giovan le piante, che non le parole. Dell'antica figura quadrata serbansi i quattro lati nella veduta del Pingone, e tre o più nelle piante incise in occasion dell'assedio del 1640 e nelle tante a mano, delle quali qui soggiungo l'elenco.

I. La più antica pianta delle mura di Torino tengo sia quella che trovasi a f. CXI del codice Magliabecchiano (classe 17, palco 1) a Firenze e fa parte della raccolta compilata da Antonio Picconi da San Gallo, contenendo 123 piante di città fortificate in Italia e Francia, con Vienna e Trieste; per alcune non è scritto il titolo e fra queste è Torino; ricavandone la scala, trovasi ch'è di 0,010 per 29 metri.

Quest'è la pianta che meglio rappresenti lo stato delle mura; essa è già bastionata, quindi posteriore all'anno 1538, ma non avendo la cittadella, è anteriore al 1564, e fu fatta quando disputavasi dai Francesi sulla collocazione e figura di essa.

(1) Erodoto *Clio* 78; *Apocalypsis* XXI, 16.

(2) Ennio *Romae regnare quadratae;* Plutarco in Romolo.

(3) Nel suo ritmo: *Per quadrum est compaginata, murificata firmiter.* Chiamavansi *Pagine* le cortine.

(4) Gozzadini; Colucci vol. IX; Cimarelli; *Mém. des Antiq. de Normandie* vol. III; Anonimo *De laudibus Papiae.*

(5) *Descritt. d'Italia* (1550) f.° 408; Commenti a Tolomeo (1608) III, 8; *Viaggio del 1549* in Miscell. di St. Patria (1863) I, 73.

(6) *Antich.* mss. vol. XVII; *De passione Domini* (1670) p. 86.

Il centro di questa è sull'asse di Doragrossa ed a 400 metri dalla porta Secusina, e la pianta n'è un quadrato di 300 m. di lato nel poligono esterno e 250 nell'interno; a giorno e notte è coperta da due opere a corno. Questa piccola cittadella quadrata, giusta l'usanza e le dimensioni delle *Rocchette* di Toscana (1) (dove le grandi guerre, che vogliono le grandi fortezze, non fur mai viste), ed il nome *Ricetti* dato alle opere a corno, mi persuadono esserne autore un toscano; non trovandone positiva memoria, ne attribuirei lo schema al fiorentino Gabriele Simeoni soldato in Torino del principe di Melfi dal 1546 al 50 e di se stesso dicente *Murorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla, regiones pinxit etc.* (2), non conoscendo io altro ingegner toscano, che a quegli anni militato abbia in Piemonte. Ma quella proposta inoltrata senza dubbio al Melfi od all'Aussun e poi comunicata al San Gallo, non fu effettuata. In questa pianta le antiche mura essendo disegnate con maggior esattezza che non nell'altre, io mi vi son specialmente attenuto.

Di molto interessamento sarebbe la *Chorographia Taurini* esposta alla metà del XVI secolo da un Giovanni Ferrero da Biella cosmografo e poligrafo morto in Francia (3); ma essendo scritta a penna, andò smarrita.

II. Seconda pianta credo sia quella a pag. 62 del bel codice membranaceo contenente XXXV fortezze del Piemonte, che l'autore volle donare ad Enrico II di Francia, ma che (attesa la repentina morte di questi), pare che abbialo indirizzato a Cosimo I de' Medici e trovasi ora nella Magliabecchiana di Firenze classe XIX, cod. 127, due copie moderne essendone in Torino nelle biblioteche del Re e del Duca di Genova. Ha per titolo *Brevi ragioni del fortificare di Francesco Horologi Vicentino* in 36 pagine, seguito dalle *Ragioni del fortificar di terra* in tre pagine sole, quindi dalle anzidette piante. L'Horologi,

(1) Guicciardini XIV, p. 60; Mém. de Martin du Bellay p. 457.

(2) Symeoni *César renouvellé* (Parigi 1558) cap. 16; id. *Dialogo pio et speculativo* ecc. (Lione 1560) pag. 205. Le sue *Satire e rime* sono stampate in Torino nel 1549, essendovi di presidio l'autore.

(3) Ghilini *Elogi* ossia *Teatro d'uomini letterati*, ms. della biblioteca del Re, pag. 56, 60.

sconosciuto agli scrittori di Vicenza sua, era per Francia ingegner in Piemonte pria che nell'anno 1559 morisse il re Enrico e si conchiudesse la pace (1).

In questa pianta l'Horologi è primo a proporre la figura pentagona per la cittadella, ch'ei colloca attorno al castello; proposta che fu respinta in tal posizione, troppo venendo comandata dal monte de' Cappuccini. Lo stesso Horologi in un manoscritto degli Archivi di Stato in Torino, propose altra fortezza, che fu poi quella fatta dal Paciotto, e questo ultimo codice, ora senza disegni, fu dall'autore offerto ad Enrico II con copia pel Brissac, della quale Boyvin de Villars fe' omaggio ad Emanuel Filiberto, che chiamò a sè l'autore per la cittadella di Torino (2). È disegnata questa pianta in scala di soli millimetri 3 per 20 metri, ma la cinta n'è compiuta, come in quella del San Gallo, vendo il taglio a petto nell'angolo N. E.

III, IV. Altra desunta da quella dell'Horologi (cioè avente il castello come centro o rocchetta della cittadella) è a f.° 109 del volume v di una importante raccolta di fortezze d'Europa fatta da Emanuel Filiberto e Carlo Emanuele I, la quale serbasi ne' nostri Archivi di Stato. Altra colla cittadella dove ora trovasi (ma sempre col taglio a petto), vedesi al f.° 108 dello stesso volume.

V. La prima edizione dei *Quesiti et inventioni diverse di Nicolò Tartaglia* essendo del 1546, ne segue che la pianta, ch'ei ne fornisce sarebbe anterior di poco a quella citata del San Gallo. Ma egli proponendosi soltanto di notar i difetti della nuova cinta bastionata, non vi unì l'andamento antico delle mura Romane e delle torri, ma solo il loro tracciamento generale, dandoci la prima pianta stampata della cinta di Torino moderna (3). Essend' egli Bresciano, cioè Veneto, probabil cosa è che i disegni li abbia avuti dall'Horologi, Veneto esso pure.

VI. Se non pei vantaggi inerenti ad una pianta, certo per grandezza di scala ed esattezza di collocazione, per riunire alle giaciture gli alzati e dare imagin perfetta di ciò che fosse

(1) Ne diedi la prima notizia nell'*Archit.* di Fr. di Giorgio II, p. 98 (1841).

(2) *Lettere di Principi* maggio 1559 e febbraio 1560; Lettere di Luca Contile, 20 gennaio 1561.

(3) Libro VI, Quesito II.

Torino tre secoli sono, vince tutti gli altri il piano prospettico premesso dal Pingone alla sua storia di Torino qui stampata nel 1577, riprodotta dal Burmanno (1) e poi dal Vernazza nel 1777; un esemplare di questa veduta, nella biblioteca del Re, ha scritto: *Ioan . Caracha . inventor . Ioannes . Cri . inc* . 1572 . ed è incisa in legno. Probabilmente questo *Cri.* è il Pomerano Criegher intagliatore di Emanuel Filiberto.

La scala è di circa 0,0025 per 37 metri e l'effigiamento della città e cittadella è in quella prospettiva, non concorrente ma parallela, che dicevano veduta cavaliera; immota stava l'icnografia, ponendosi il punto di vista a distanza infinita e le visuali in piani paralleli. Il perimetro delle mura turrite vi è intatto colle porte e col taglio a petto; manca naturalmente l'angolo S. O. della cittadella eretta l'anno 1564. L'antica cerchia è sulla sponda interna del fosso già esistente nel medio evo e riordinato dai Francesi nel 1538. Per agevolare il disegno, le strade vi son ridotte assai più rettilinee che non fossero.

VII. Havvi nella biblioteca del Re una veduta di Torino disegnata sullo scorcio del XVI secolo e presa dal monte de' Cappuccini, fatto essendone il disegno (alto 0,50 lungo 0,85) come abbozzo di quadro e da valente artista, che figuróvvi il passaggio sul ponte di Po della corte ducale veniente da Moncalieri. Il recinto quadrato delle mura vi è bene espresso; i borghi delle porte Marmorea e Fibellona, disfatti dai Francesi, vi appariscon già ricostrutti, ma per movenza di paese il tratto esterno a giorno è molto accidentato con una gran rocca, di cui non havvi memoria, e l'anfiteatro assai alto e ben conservato, contrariamente al vero. Sta sul dinnanzi la rocca del Po, *Rocche-Pandulph* dell'annalista Sassone (2), con quattro torri angolari al recinto. Un disegno maggiore e simile, ma acquarellato, è negli Archivi di Stato.

VIII, IX. Simili a queste, ma colla sola magistrale e col taglio a petto e la cittadella all'angolo S. O., sono due altre piante rinvenute entro un muro del real palazzo ed ora nella biblioteca del Re; spettano all'anno 1570 circa; la minore è

(1) *Thes. Antiqq. Italiae* vol. IX parte VI, Amsterdam 1723.
(2) Apud Eccardum *R. Germ. Script.* I, 674 ad a. 1136.

in scala di 5 millimetri per 18 metri, la maggiore in scala di millimetri 1 per 2 metri e contien la proposta di ridurre la città ad un ottagono simmetrico avente ad un lato appoggiata la cittadella.

X. La decima è nella biblioteca dell'Università di Torino, volume segnato *Mémoires et autres desseins faicts à la main*, e ritiene ancora la scantonatura all'angolo N. E. Da una unitavi pianta di Centallo, argomento che autore ne sia Ercole Negro di questo borgo, poi conte di Sanfront, per lunghi anni ingegnere al soldo di Francia, poi militante con Carlo Emanuele I, come narran gli storici e dimostran parecchi suoi disegni; la qual cosa stabilisce l'epoca di questa pianta circa l'anno secolare 1600.

XI. Delle fortificazioni aggiunte a Torino dai Francesi, anzichè dell'antica cerchia parla e dà il disegno l'anonimo autore delle *Nuove inespugnabile forme diverse de fortificationi*, opera inedita nella Marciana di Venezia (1). Il codice non ha data e v'è ovunque raschiato il nome dell'autore; ma un cenno a f.° 64 dimostra che fu scritto poco dopo l'anno 1553, e come da qualche indizio ricavasi che lo scrittore fosse Napoletano, io lo attribuirei a Giulio Cesare Brancaccio, che per Carlo V militò in Piemonte, soggiornò nello Stato Veneziano e fu scrittor militare copiosissimo (2). La pianta sua precede l'epoca della cittadella, di cui non parla mai; mentova bensì sovente la muraglia antica di Torino *grossa e soda*, della quale, come delle moderne opere di difesa, dà l'icnografia, queste ultime dannando con assolute parole, com'è stile del Brancaccio, nè facendo mai menzione del Tartaglia. Vi si legge *Pianta di Turino come m'è stata da ingeniosi data et referta;* quindi « vi » narrerò brevemente un discorso datomi da un caro amico » mio et ingeniero, el qual mi mandò, con la pianta qual qui

(1) Classe IV, cod. 166.

(2) Oltre le due edizioni del *Brancatio*, *della vera disciplina et arte militare sopra i Comentari di Giulio Cesare* (Venezia 1582, 1585), di lui abbiamo moltissime opere militari inedite. La sua boriosa dicitura è schernita da Achille Tarducci, che ne chiama i dettati *promesse da alchimista di fare i monti d'oro* (*Macchine*, *ordinanze* ecc., 1601, pag. 13).

» appresso li dimostro, la nota di ogni sua particularità etc. »
Il qual ingegnere dev'essere probabilmente l'Horologi.

XII. Una piccola veduta di Torino in prospettiva parallela, fu disegnata nel 1583 dal veneziano D. Girolamo Righettini ornandola con assai fregi a penna e ad acquarello, ma copiando il Pingone; stava negli Archivi di Stato venutavi dal palazzo ducale, ed ora è nel Museo Civico; abbasso è la scritta: *Hyeronimus Righettinus* . C. R. L. V., cioè *Clericus Regularis Lateranensis Venetus*. Di questo disegno faceva elogio Tommaso Garzoni, scrivendo che « a' nostri giorni D. Gierolamo Righettino Canonico Reg. Lateranense, topografo mirabile in penna, e tanto più mirabile, quanto opera con la sinistra mano così eccellentemente, il quale dissegnò . . . . due anni sono la città di Turino, et ne fece un presente al Serenissimo Duca di Savoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trovò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore » (1).

XIII. Giacomo Soldati ingegner milanese ai soldi di Carlo Emanuel I aggiunse la pianta delle mura nuove ed antiche di Torino al suo *Discorso intorno al fortificare la città di Torino servendosi della muraglia, baloardi, terrapieni et fossa che vi sono di presente, senza alterare la forma del recinto presente; et sarà fortezza gagliardisima*. Conservasi negli Archivi di Stato e fu scritto negli ultimi anni del XVI secolo.

XIV. Nell'epoca stessa fu inserita un' altra pianta di Torino nella raccolta ch'è nella Magliabecchiana di Firenze comprendente 180 fortezze e città forti; al disegno del golfo di Sapienza havvi la data del 1572 e sonvi figurate Canissa e Komorn, quali erano nel 1599. Questa raccolta, in copia moderna ch'è in Torino, viene attribuita al Marchi, ma questi essendo morto nel 1576, io la darei piuttosto all'ingegnere Giuseppe Bono, che militò pei Gran Duchi Medicei in Grecia e sul Danubio sullo scorcio di quel secolo.

XV. Nel volume I della miscellanea di architettura militare negli Archivi di Stato, il f.° 19 ha una pianta di Torino colle cerchie vecchia e nuova giuntovi un progetto di forbici a due porte. È de' primi lustri del secolo XVII, e vi è unito una scritta

(1) *La Piazza Universale*. Venezia 1585; Discorso 35.°

in francese dell'autore ad un Duca di Savoia, ch'io tengo essere Carlo Emanuel I, ed ingegnere il Tolosano Antonio Deville, che beneviso da quel Duca, per esso guerreggiò col fratello suo in Savoia, e nel suo libro a stampa parla sovente di Torino e delle sue fortificazioni (1).

XVI. Altra della stessa età fu posseduta e descritta dal conte Napione (2).

XVII. Nella biblioteca del Re in Torino, in un volume contenente molti disegni degl'ingegneri Domenico e Pietro Arduzzi, Caséa, Quadruplani ed altri, uno ve n'è sottoscritto Arduzzi colla pianta di Torino principiante il XVII secolo. Vi manca il taglio a petto con tutto il lato Sud, che vi è punteggiato, ma i tre lati restanti vi sono espressi esattamente.

XVIII. Segue la pianta delineata nel volume manoscritto della biblioteca del Re, con titolo di *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R. del capitano Carlo Morello primo ingegnere et logotenente generale di sua artiglieria* MDCLVI. A f.° 116 vi è la pianta di Torino con cenno sulle nuove fortificazioni sino a Vittorio Amedeo I, indizio dell'essere questo disegno anteriore all'anno 1637. Manca in essa il taglio a petto ed il lato a Sud, per essere già proceduto l'ingrandimento, ma è la prima che contenga la pianta delle strade urbane e delle isole; da essa ritrassi lo stato della città, quale fu esposto nella fig. 1 della Tavola I, avendomi dimostrato l'esperienza che la Torino d'allora esattamente seguiva nelle sue strade l'andamento romano, come lo segue anch'oggi nella parte antica.

Nel celebre assedio del 1640, allorquando Francesi e Ducali nella cittadella erano assediati da Spagnuoli e Principeschi della città: poi, circonvallati questi da altri Francesi e Ducali, a lor volta combattuti dal Principe Tommaso, da Spagnuoli, cittadini e contadini insorti: aggrediti quest'ultimi in campo dai Francesi e Piemontesi dell'Arcourt: assalite poi le linee di questi dagli Spagnuoli del Leganes e dalle guerriglie Piemontesi: parecchie carte furono incise, ma a sola significazione di guerra e reciproche opere d'attacco e difesa. Le vestigia

(1) *Les fortifications du chevalier Antoine Deville* etc. Lyon 1629 f.°, pag. 53, 91, 107.

(2) *Monumenti dell'Architettura antica* vol. III, p. 185.

dell'antiche mura sono però segnate in quella del colonnello Raynero di Saluzzo, incisa dal Fossanese Giovenale Boetto, ed in quella del capitano Agostino Parentani intagliata da Gianpaolo Bianchi; una terza, d'ignoto autore ma di finitezza molta, è anche in maggiore scala. Esse son tutte in prospettiva parallela ed all'antica cerchia non manca che il taglio a petto; trovansi nella biblioteca del Re e negli Archivii di Stato.

Sarà detto in questo capo per quali ragioni sia da me impugnata la pretesa demolizione delle nostre mura fatta nel IX secolo dal vescovo Ammulo. La lor distruzione successiva accadde tutta ne' secoli ultimi, e fu causata dagl'ingrandimenti e dalle fortificazioni della città.

All'angolo S. O. un tratto a giorno con altro a ponente furon anzitutto abbattuti allorquando, innalzata da Emanuel Filiberto la cittadella nel 1564, venne congiunta con due cortine alla città parallelamente alla capitale di quell'angolo; la lunghezza d'ognuno de' due tratti demoliti non sottostava a 160 metri. Nella demolizione del bastione contenuto fra le due anzidette cortine venner in luce (dice il Doni a pag. 412) molti avanzi d'antichità, monete, colombari sepolcrali, giuocattoli da ragazzi con parecchie di quelle piccole scuri mentovate da Plauto nel *Rudens*; oltreciò alcune lapidi, delle quali egli ne riporta una frammentata con quella, ch'è della decadenza ed all'Università, di Cecilia Eliana *Civi*(tate) *Pollentiae* (1). Ebbe quel bastione vita breve, stat' essendo murato dai Francesi nel 1542, cosicchè rimase in piedi soli ventidu' anni.

Il taglio a petto all'angolo N. E. (malgrado il bastione fattovi dal Duca nel 1533 (2), detto Bastion Verde per essere rivestito di piota (3), e murato poscia dai Francesi cinqu' anni dopo) durò per tutto il secolo XVI, come palesan le antiche piante; ma in quelle del seguente secolo più non vedendovisi, la sua demolizione dev'essere stata circa l'anno 1600.

Causa dell'atterramento del lato a giorno fu l'ingrandimento

(1) Data sempre inesattamente da Pingone p. 111; Grutero 925, 1; Guichenon p. 72; Muratori 1626, 11; Maffei 221, 7; Ricolvi II, 71; Vernazza *Inscr. Alb.* p. 37; Durandi *Piemonte Cispad.* p. 147.

(2) Cibrario *Istituzioni di Savoia* II, 233.

(3) *Mémoires de Brissac* lib. VIII; *Assedio di Cuneo del 1557* p. 15.

meridionale della città decretato da Carlo Emanuele I sul principio del secolo XVII; ciò non ostante, le mura vi furon disfatte lentamente ed in varii tempi. I suoi ruderi si rintracciano ne' sotterranei del palazzo dell'Accademia delle Scienze dove (oltre due gran tratti di muro a giorno e mattino) si vede il piantato della torre angolare in un quadrato di m. 11,00 e sporgente 5,05 verso la campagna; seguono desse il lato meridionale della strada di S. Teresa ed i loro avanzi li vidi in più sbocchi stradali e li segnai in pianta. La struttura n'è di ciottoli della Stura, spaccati e presentanti sulle pareti la faccia piana.

Prima e dopo l'anno 1650 fu distrutto il lato orientale, ingrandita essendosi la città verso il Po. Fu allora occupato in gran parte l'antico greto del fiume, ossia piano andante tra esso ed il ciglione che lo costeggiava a levante; dicevasi *Valletta di Po* (1) ed eravi nel suo mezzo una collinetta alta sei metri e più, spianata soltanto al principio di questo secolo; era probabilmente sovr'essa che affiggevansi i cartelli de' tenitori, che vi correvan le giostre, come narra il Bandello (2). Bellissimo avanzo laterizio ne è sotto la biblioteca del Re, altri ne furon trovati in piazza Castello e più oltre sino all'angolo S. E.

Sin dall'anno 1600 erasi abbattuta a ponente la porta Secusina perchè interrata non dava più il passo, come si dirà al capo IX. Ne rimasero però le mura sino al principio del secolo XVIII, quando furon demolite pel nuovo ingrandimento a sera. La magistrale della fortificazione novella ebbe principio dall'angolo fiancheggiato del bastione della Consolata, di cui fu allora atterrata la faccia sinistra ossia occidentale; era stato murato dai Francesi nel 1542, cacciandovi nelle fondazioni ben molte lapidi antiche, che allora rivider la luce, dimostrando che le iscrizioni date dal Maccanéo nel 1508, 1515 eran ben lungi dal comprendere tutte quelle che trovavansi a quegli anni in Torino; imperciocchè le lapidi murate in quel bastione nel 42 dovevano esser visibili pochi anni prima. Nel 1723 venuto essendo in Torino il Maffei, copiolle *summa*

(1) Morello *Fortezze del Piemonte*, ms. f.° 15.
(2) *Novelle* (1560) vol. III, f.° 15.

cum voluptate (1) e dal suo discorrerne con Vittorio Amedeo II ebbe origine il museo epigrafico dell'Università da lui allogato. Egli stesso lasciò scritto che, in quella faccia di bastione, di marmi allora se ne scoprirono sopra trenta (2).

Qualche tratto delle mura occidentali l'ho tuttavia potuto verificare allo sbocco di contrada S. Domenico (ov'era il piantato di una torre quadrata e di 8,30 di lato), in piazza Savoia, e soprattutto alle caserme vecchie, ora farmacia centrale militare, dov'erane lunga traccia con qualche indizio d'un'apertura o pusterla; tutti questi avanzi trovaronsi a più d'un metro sotto il suolo e non indicanti se le mura vi fosser piene oppure ad archi. Vi sopperiscon però la veduta del Pingone e le parole del Busca che le disegnan e descrivono come arcuate.

Ma le più belle reliquie sono nel lato settentrionale, dove alla Consolata si vedon riseghe di sei in sei mattoni e di eccellente struttura; poi il loro nucleo si trova, senza rivestimento, ma ad alti e lunghi tratti, nelle antiche ghiacciaie; viene quindi la Porta Palatina colle sue torri, seguita dalle mura entro le scuderie reali, di romana struttura inferiormente, rialzate in alto nel XVI secolo quando le mura antiche furono convertite in cortine fra i nuovi bastioni e la strada dietr'esse fatta servire da retro fosso, cosicchè fu proposto di acciecar le finestre che vi guardavano (3). Tutto ciò nel sistema di Machiavello volente il fosso piuttosto dentro che fuori le mura (4).

Oltre le quattro porte principali, almeno tre altre minori aprironsi nel medio evo entro la cerchia, cioè a sud la porta Nuova (che lasciò il nome alla regione) presso lo sbocco di strada S. Francesco ed a nord la porta del Vescovo con quella di S. Michele, antica essendo quella detta porta Pusterla dove sbocca la strada delle Orfanelle, e son tutte mentovate ne' documenti (5); soltanto l'ultima fu scoperta nel 1862 ed io la do alla figura 4 della Tav. II.

(1) *Storia Diplomatica* (1727) Dedica pag. XI; *M. Ver.* p. 209. Fu distrutto quel bastione nell'anno 1715; vedasi il capo XIV al N.° 118.

(2) *Verona illustrata* lib. VII.

(3) Soldati Ms. citato.

(4) *Arte della Guerra* lib. VII.

(5) Cibrario *Torino nel 1335*.

Stava essa entro una torre sporgente dalle mura urbane grosse, al solito, m. 2,19 con poliedri del selciato antico sottostante al moderno tra 1,03 e 1,84; era lunga in fronte m. 7,36, profonda in pianta m. 8,45, nè conoscevasi se, oltre una certa altezza, la torre insistente si elevasse a mo' di cilindro o di parallelepipedo; nel mezzo, due rientranze circolari allargavano il passo, e verso città e campagna eranvi praticate due passate con stipiti in pietra e larghe m. 2,80. Dietro gli stipiti eranvi due dadi sporgenti circa 0,15 e per lo stesso motivo che nella porta Fellonica di Alba Fucense (1), vale a dire, perchè essendo collocate le due porte sur una strada in discesa e con eventuale affluenza di acqua piovana, la saracinesca in Alba come le imposte a Torino, lasciando sul pavimento un interstizio di 0,15, poteva l'acqua liberamente fluire per una sezione di circa 40 decimetri quadrati. Ciò poteva farsi senza pericolo nelle porte di Torino, che non era sott'Augusto città di guerra, ma fu imprudenza in Alba, dove (come accadde a Salapia), i nemici potevan alzar la saracinesca valendosi di quell'interstizio (2). La muraglia era addossata alla porta, ma non mi è dato d'intendere per qual motivo le brevi lacune laterali siano state nudate dentro e fuori del rivestimento. Una posterna, ma di maggior luce orizzontale, si ha in Verona (3), altre altrove e di esse, lor nomi e lor uso parla copiosamente il Ducange.

Spiacemi che il lungo tema mi vieti di parlare del moderno recinto di Torino e de' suoi bastioni che furon tra i primi, cosicchè un'erronea tradizione, avvalorata dai nostri storici e poi dal D'Antoni, li fa risalire contro ragione all'anno 1464, della qual cosa ho discorso altrove (4). Ad ogni modo il nome tedesco *Bollwerk* (opera di legno, bastia, bastione) trovantesi in Lombardia solo in principio del mille cinquecento e più tardi in Italia, e dal quale nacque l'italiano Baluardo, era già da noi antico di quasi un secolo, come da oltre due secoli

(1) *Antich. di Alba Fucense* p. 132; tav. I, fig. AA.
(2) Livio XXVII, 28.
(3) *Annali dell'Istituto* (1851) p. 78.
(4) *Archit. civ. e milit. di Fr. di Giorgio Martini* II, p. 290.

era usata la parola *Bastionare* (1), l'uno e l'altro vocabolo nel valore antico, non mai nel nuovo.

Dicemmo che a giorno e sera il recinto di Torino (stante la natural debolezza di que' lati) fu eretto da Cesare appena dedotta la colonia e che i lati a mattino e notte son opera di Augusto nella seconda deduzione dopo le guerre civili. Tanto attesta la loro struttura, che pei due primi è di ciottoli spaccati, ossia del repubblicano *opus incertum* (2), negli altri due lati è di magnifica opera laterizia. Coloro i quali attesero ad un sol lato del nostro recinto o ne scrissero per intesa, lo disser tutto dell'una o dell'altra struttura; così nel 1560 scriveva Gabriel Simeoni delle *mura composte di mattoni, come quelle di Turino* (3), mentre due lustri dopo Andrea Palladio (di cui non consta che qui sia stato mai) notava che: *Così in Piemonte sono le mura di Turino, le quali sono fatte di cuocoli di fiume tutti spezzati nel mezo, onde fanno dirittissimo e politissimo lavoro* (4). Col nome di cuocoli, in uso attorno all'Adriatico (5), chiama egli i ciottoli, che qui si trasser dalla Stura spaccandoli pel mezzo, come n'è un tratto nel sotterraneo dell'Accademia delle Scienze. Eccellenti sono pure i mattoni (Tav. II, fig. 6) di millimetri 435, 270 e 70, grandi assai ma non massimi tra gli antichi (6), da essi chiamati *Lateres Frontati* (7), alla lor foggia venendo poi nel IX o X secolo fatti quelli del campanile della Consolata.

Quanto rimane del lato a levante fu scoperto ne' successivi scavi di piazza Castello dal 1830 al 1865; un bellissimo tratto n'è sotto la muraglia costituente il lato orientale di piazza Reale e vedesi per quasi 80 metri nella cedraia del R. Giardino. Meglio che altrove conservansi i muri a tramontana,

(1) Ordinati Comunali al 1467; M. H. P. *Chart.* I, p. 1628, ad annum 1290.

(2) Vitruvio II, 8; *Reticulatum, quo nunc omnes utuntur, et Antiquum, quod Incertum dicitur.*

(3) *Dialogo pio et speculativo* p. 62.

(4) *Architettura* I, 9. Forse accennò a queste mura per far cosa grata ad Emanuel Filiberto cui è dedicato il libro.

(5) Ferretti *Diporti notturni* (1579) p. 181.

(6) Palladius *Maius*, 12, ne dà di quelli maggiori.

(7) Vitruvio II, 8; Plinio XXXV, 46, 2.

prima alle R.e Scuderie ed alla porta Palatina, poi alle ghiacciaie lungo via Giulio, ove ne sono grandi avanzi del nucleo, spogliati però del loro rivestimento per ambe le faccie; l'antico aspetto esterno vedesi nell'isolato della Consolata colle sue riseghe per ogni sei corsi di mattoni (Tav. I, fig. 5), non essendo nella buona età praticata la scarpa ed alle riseghe riferendosi il *contrahantur gradatim* di Vitruvio (1). Per tal modo l'altezza delle mura, non compreso il parapetto, essendo a porta Palatina di 6,33 eranvi xv riseghe di 0,03 in altrettante fascie, dando una proiezione totale di 0,042. La calce, con sabbia di Stura, è negl'interstizi ottima e minima, attagliandovisi le parole del Caporali dicente come le mura d'Arezzo sian fatte *di mattoni tanto egregiamente tagliati et refilati al martello et posti in opera che appena si vedono le congiunture della calcina intra l'uno et l'altro: et sono anchora essi mattoni de si bona cotta che l'uno non pare scolorato dall'altro* (2).

Nei lati a mattino e notte le mura sono affatto piene e larghe alla sommità m. 2,19; togliendone il parapetto, che fu di 0,47 (Tav. II, fig. 2) restano m. 1,72 per la strada di ronda, con misura eguale in tutto il perimetro e tale che due soldati incontrandovisi non s'impedissero (3). I muri pieni e con rivestimento laterizio non son frequenti come quelli di pietra, e Plinio, dopo detto che cosiffatti *sunt aeterni si ad perpendiculum fiant* (4), lauda quelli di Arezzo e Mevania, ne vide Ciriaco a Nicopoli d'Epiro (5) e n'erano a Milano, a Firenze, a Lucca (6) e dovunque si avesse localmente l'argilla. Dalla sezione si raccoglie ancora (Tav. I, fig. 5; Tav. II, fig. 2, 3) che, per ogni cinque coppie di mattoni, la più alta abbracciava tutta la grossezza del muro come legamento, assai meglio che non le *Taleae oleagineae* di Vitruvio. La

(1) vi, capo xi.

(2) *Vitruvio trad. e comment. da G. Caporali* (Perugia 1536) f.° 58.

(3) Vitruvio ii, 5. In Aosta è larga 1,75; in Cartagine 2,00. Beulé *Fouilles à Carthage*, tav. ii. Le mura di Rimini son grosse 2,20.

(4) H. N. xxxv, 49.

(5) *Epigr. reperta per Illyrium* p. 4.

(6) Anon. *De laudibus Mediolani;* G. Villani i, 38; Simeoni *Dialogo pio* p. 62.

parete interna, in un solo piano verticale, è distinta in IX fascie di *opus incertum* rispondenti ad VIII mattoni esterni e tutte coronate da un legamento di II mattoni.

Ma nei due lati a giorno e sera le mura essendo larghe m. 2,42 nelle fondazioni, tolte le due riseghe maggiori e le XV minori, cioè 0,62, rimangon larghe in sommità m. 1,80. Erano di opera incerta e più non eran piene, ma internamente ad archi, pilastri e balestriere o feritoie, con aspetto simile a quello delle mura Aurelianée od Onoriane di Roma (1) e ad un avanzo in Bologna (2), quelle simili notate come antiche dal Cesariano a Pavia ed Asti (3), essendo de' bassi secoli.

Il qual fatto delle mura a doppio ordine di difese nei lati eretti da Cesare: poi delle mura piene e colla difesa soltanto dalla strada di ronda negli altri due lati, è affatto razionale, rispondendo alla maggior o minor difensibilità prestata dagli accidenti del suolo; le balestriere od archiere, che molto opportunamente costituivano l'ordine inferiore di difesa nei lati Sud ed Ovest, sarebbero state disutilissime nei lati Nord ed Est, dai quali (come insistenti sui due ciglioni) non si sarebbe mai potuto scoprire il nemico a poca distanza e batterlo colle frecce e coi verrettoni. Delle mura internamente a pilastri ed archi più non rimane da noi alcun vestigio, ma ce ne lasciaron memoria i nostri scrittori, primo a parlarne essendo sin dal 1050 il cronista della Novalesa narrante come alla fine del secolo IX, regnando in Italia Lamberto, fosse vescovo di Torino un *Ammulus*, *qui eiusdem civitatis turres et muros perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercens cum suis civibus, qui continuo illum e civitate exturbarunt, fuitque tribus annis absque episcopali cathedra, qui postmodum, pace peracta, reversus et manu valida cinctus, destruxit, sicut diximus. Fuerat haec siquidem civitas condensissimis bene redimita turribus, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus* (4).

Ma non regge alla critica la distruzione dal cronista apposta

(1) Canina *Architettura Romana* tav. X.
(2) Gozzadini *Studii Archeol. Topogr. su Bologna* (1868) p. 15.
(3) *Commenti a Vitruvio* (1521) f.° 21.
(4) Lib. IV, cap. 21 (1848).

ad Ammulo, come non regge ch'egli uccidesse ne' boschi di Marengo l'imperator Lamberto, di cui fu anzi arcicancelliere ed amico (1), avendosi da Liutprando che regicida fu il figlio del conte di Milano (2); le male voci ch'egli sparge sul vescovo (voci probabilmente nate da questioni avute co' monaci della Novalesa) si compiono col demonio apparsogli in forma di volpe, dal vescovo cacciatore inseguito finchè non fu più visto; aggiungo che il cronista fu di un secolo e mezzo posteriore a quegli eventi. Ma nella conferma fatta nel 1159 dal Barbarossa al vescovo Carlo di Torino si enumeran *domos publicas, murumque ipsius civitatis* (3), le quali case pubbliche dovevan esser quelle addossate alle porte Palatina e Secusina e già abitate dai conti di Torino.

Le mura che si dicon distrutte da Ammulo nel IX secolo son quelle effigiate quasi integralmente nella veduta del Pingone e nell'anno 1600 descritte dal Busca (4). Nè eranvi allora sì tristi gare fra cittadini e vescovi, de' quali alcuno (come Leodoino a Modena (5)) rifece a que' giorni le cadute muraglie di lor città. Se mai Ammulo distrusse qualche parte del nostro recinto, ciò fu in un tratto di circa 180 metri a ponente di porta Palatina, in nessun luogo che in quello le antiche piante avendo la linea delle mura interrotta da due risalti ad esse paralleli, che son quelli de' tempi bassi dissepolti nel 1830.

Gli *Arcus deambulatorii*, quì come a Farfa (6), erano gallerie o portici verso la città, rappresentati dal Pingone e dei quali dice il Busca che per sostener la strada di ronda aveva l'architetto praticato sott'essa dei volti su pilastri, danti il passo a due persone, per ogni arco essendovi nella muraglia una balestriera. E questa doppia strada di ronda andava lungo i due lati più deboli della cerchia, lungo i due naturalmente più forti sola essendovi la superiore. I pilastri costituenti il corridoio (*Ambitus Fornicatus* di Plinio (7)), lungo la fronte

(1) *Antiq. Italicae* v, 281; vi, 381.
(2) *Hist.* i, 12.
(3) M. H. P. *Chart.* i, n.º 509.
(4) Vedi il capo IX.
(5) *Antiq. Ital.* i, p. 22.
(6) Ivi, Cronica di Farfa del 1000 in i, 276.
(7) H. N. xii, 11.

interna delle mura a Sud ed Ovest, dovevano certamente essere di mattoni, come pure gli archi, ma non ne segue punto che tutta quanta laterizia fosse la muraglia, che infatti era di opera incerta.

Ad oriente di porta Palatina evvi un tratto di muraglia dante il modo di restituire l'andamento de' merli e della strada superiore di ronda (Tav. II, fig. 1; 2, 3). Anzitutto vi trovai l'assoluta grossezza del parapetto, cui manca soltanto un mattone posto di coltello; evvi pure una lastra di pietra lunga 1,30; larga 0,60; erta 0,14 cioè due grossezze di mattoni; le quali misure collimano appunto colla sua collocazione come davanzale di un'aperta tra due merli, e togliendovi 0,13 per le due entrate laterali, rimane l'aperta larga m. 1,17. I merli li desunsi da quelli di Pompei, Aosta e Roma.

Ne' tempi bassi, appoggiandosi nuove case alle mura urbane, se ne spogliava la parete interna per usufruirne il materiale, e con ciò menomavasi la strada di ronda; vi si provvide adossandovi pilastri larghi 0,78 con archi di 2,90 di diametro, ma non pervii; qualcuno ne rimane a levante di porta Palatina, vicolo delle Scuderie, N.° 3 ove si posson vedere in un cortile chiuso.

Il fosso attorno alla città esistè ne' tempi bassi, parlandone lo Statuto di Torino (1) e più di tutto il fatto de' ponti levatoi alle porte. Ma anticamente non vi fu, provandolo il fondamento delle porte stesse che scende ad un metro solo sotto il pavimento. Era il caso solito delle città lontane dai confini dell'impero, in nessuna delle quali vi fu mai fosso.

Dal cronista Novaliciense e dalla veduta del Pingone abbiamo che il perimetro della nostra città addensavasi di torri, tre delle quali, da porta Palatina all'angolo N. O., dicevansi di S. Michele, del Diavolo e del Fornaciaio (*Fornaserii* (2)); altra a giorno aveva nome del marchese di Marignano (3); in altra presso alla Consolata gettò fuoco un prigione Saraceno,

(1) M. H. P. *Leges Municipales* p. 687. Il panegirista di Costantino parla di cadaveri di Massenziani ammucchiati a porta Secusina, ma non di fossi. *Incerti* cap. VI.

(2) Pingone p. 81.

(3) Editto del 1600 in Duboin *Raccolta* tomo XIII, vol. XV, 593.

ed il cronista Novaliciense (1) la chiama *Castrum*. Guarnivansi pure le mura di antemurali, ch'eran difese avanti alle porte, dette allora anteporte ed anteportali, e più tardi rivellini (2). Agli angoli eran le torri più elevate che altrove (3), come usava e leggesi nelle lodi di Verona; inoltre alle tre torri angolari (al taglio a petto N. E. non potendovi essere torre alcuna) stava una porta dante accesso alla piazza del rispettivo baluardo. Con inusata combinazione aprivansi quelle porte dal di fuori delle torri, la qual cosa, non avvertita dai Cesariani che nel 1537 tentarono la sorpresa al baluardo della Consolata ossia di S. Giorgio, mandò a vuoto l'impresa (4); non servivan però queste porte che ad uso del presidio.

Le torri nostre eran semicircolari ed aperte in gola, cioè fornite d'impalcature in legno da abbattersi quando il nemico instasse sulla strada di ronda (5); esse sollevandosi a paro di questa strada, eran di quelle dai Romani dette *Turres. Aequae. Cum Muro* (6). Alle porte di città usando gli antichi le torri ad emiciclo allungato, come a Fano, Treveri, Nimes, da noi le fecero sedecagonali, perchè essendo laterizie riuscivan di più facile costruzione grazie al perimetro rettilineo. Fra le torri rotonde sono antichissime quelle di Norba e di Alba Fucense tre e quattro secoli avanti l'èra volgare (7), ma in pietra, come sempre.

(1) Lib. v, cap. 1.
(2) Gualvano Fiamma e Landolfo il vecchio nelle Cronache di Milano.
(3) Pingone p. 77.
(4) Contile *Vita del Maggi* (1564) p. 98; Busca *Archit. Mil.* I, capo 13.
(5) Vitruvio I, 5.
(6) Guarini *Ricerche su Eclano* p. 93.
(7) Livio II, 34; *Antich. di Alba Fucense*, tav. I.

CAPO VIII.

ARCHITETTONICA.

Pianta della città. Strade; Selciati; Chiaviche; Fori; Anfiteatro; Teatro; Necropoli; Cunicoli; Figulina doliare.

Rettangolare era la pianta di Torino (fatta astrazione dal taglio a petto N. E.) in lunghezza di circa m. 720 da mattino a sera ed in larghezza di circa m. 660 da giorno a notte (1). Nè posso convenire nell'opinione di un dotto moderno illustrator solerte della nostra città, che all'angolo S. O. ne riseca una gran porzione (2); imperciocchè l'antico muro da lui veduto presso i Ss. Martiri non spettava certamente alla cinta Romana, e poi la descrizione, che fa il Busca (3) delle mura occidentali e della porta Secusina, non lascia luogo a dubbio, corroborata essendo dalla veduta del Pingone.

Delle mura e porte urbane maggiori è discorso ne' capi VII e IX; qui noterò anzitutto una singolarità della città nostra nella frequenza colla quale, dal 1831 in poi, si scopersero gli antichi selciati, costruendosi le odierne chiaviche; aggiungo che sono que' selciati tra i pochissimi avanzi della città Romana. Da quell'anno avendo io diligentemente seguito i successivi scavi motivati dalla nuova fognatura, fui testimonio dello scoprimento degli antichi pavimenti stradali, che man mano andai segnando in pianta ed ora riproduco.

(1) Il perimetro murale di Torino era dunque di m. 2760, mentre quello di Rimini era di m. 2650, e quello di Bologna di circa m. 2850 (Gozzadini *Di alcuni antichi sepolcri Felsinei* (1857) p. 15). Le tre città potevan dirsi eguali.

(2) Cibrario *Torino nel 1335; Storia di Torino* II, p. 12, 143.

(3) Riferita nel cap. IX.

Compongonsi que' pavimenti di grandi poliedri leggermente piramideggianti all'ingiù, la lor base o faccia poligonale esterna arrivando talvolta ad una diagonale di 0,90. Non sono trovanti granitici de' nostri colli, come voller taluni, ma di quel gneiss anfibolo, che proviene da Vayez in val di Susa e ne' nostri edifici fu adoprato nello scorso secolo.

Havvi da noi una rispondenza perfetta delle antiche colle moderne strade, quasi pareggiante quanto vedesi a Pompei e dimostrante che la porzione vecchia o centrale della città è, nei perimetri degl'isolati, affatto identica colla Torino Romana, anzi, con quella rifabbricata dopo Annibale. La pianta loro io la trassi da quella disegnata dal Morello nel 1656 e descritta al n.° XVIII del capo VII, essendo la più antica che abbia segnate le fabbriche urbane.

Le cagioni di così maravigliosa conservazione furono anzitutto perchè ne' tempi bassi e sino al 1500 altro grande edificio quì non si cresse che il Duomo compiuto nel 1498, posto essendo il Castello sulle mura urbane; poche essendo poi le case di due solai o piani, ne accadeva che, pei muri perimetrali, valevansi di quelli anteriori; con ciò non occupando mai la pubblica strada, al cui sgombro provvedeva eziandio lo statuto comunale (1). Havvi in Torino la quasi peculiare usanza delle case tutte cantinate, parendo che così già fossero ab antico, in due di questi sotterranei (via degli Stampatori e di S. Maria di Piazza) essendovi ruderi di muraglie Romane già sotterra. Vuole ogni sotterraneo che i muri esterni sian discretamente sodi, attesa la spinta delle terre; di quei muri si valsero i fabbricatori del medio evo per piantarvi le lor deboli e basse fabbriche, mentre l'invader la strada pubblica, li avrebbe posti nella necessità di rifarli. Quelle strutture non sono gran fatto robuste, ma per nulla peggiori di quelle delle case private di Pompei, Ercolano, Tuscolo e delle non poche da me nel 1837 vedute dissotterrar in Industria (2).

(1) *Statuta Taurini* (1838) pag. 669, 673. *Quod viae publicae non arceantur.*

(2) In quell'anno e negli antecedenti, aprendosi la nuova strada di Casale litorana al Po ed alla sua destra, fu scoperta una delle principali vie urbane d'Industria, nonchè gl'imbocchi in essa di

Quanto mirabilmente costruivan i Romani i pubblici edifici, altrettanto andavan rimessi nelle strutture cementizie de' privati.

Fra le pochissime aree stradali in parte occupate, havvi quella presso il Duomo, il quale eccedendo il perimetro del Duomo antico, una ne invase; fu trovata infatti nel 1856 (aderente al fianco meridionale di esso ed in direzione di via del Cappel d'Oro) una strada selciata, profonda 0,45 sotto il suolo odierno e larga soltanto m. 2,70; il di più essendone stato tagliato quando il Duomo ne occupò una striscia. La larghezza delle nostre antiche strade urbane è in media tra 4 e 5 metri, appunto come a Pompei.

Alla conservazione dell'antico selciato giovò eziandio l'alzarsi del suolo a misura che le acque elevavano le circostanti campagne a giorno e sera, unito all'assai tarda selciatura delle singole strade. Mentre a Milano sin dall'VIII secolo laudavasi il pubblico selciato (1), mentre a Firenze lastricavansi nel 1237 le vie sin allora ammattonate (2), qui fu acciottolata appena nel 1437 la sola strada principale (3), provvedendosi soltanto a che i pavimenti non riuscissero troppo depressi. Ignavia od indigenza che fosse, ne furon giovati i selciati Romani, che coperti da successivi strati di terra, ci pervennero in numerosi ed ampi tratti, restandone possibile una conveniente restituzione. L'alzamento del suolo varia tra 1,50 e 2 metri, come in tutte le città appiè de' monti; alla porta Secusina (Doragrossa-Consolata) l'antico selciato si abbassa di 1,85; alla Palatina di 1,62; in strada S. Domenico di 1,67; in quella de' Pellicciai di 1,70; in piazza Castello tra 1,70 e 2,10 al Duomo soltanto di 0,45.

Avanzi di chiaviche sotto il selciato si trovaron quì come in tutte le città Romane; una ne vidi nel 1862 in strada S. Clara presso le mura occidentali; altre nel 1844 in quelle

parecchie altre; era dessa selciata e coi marciapiedi, sottostante di circa 2,20 al suolo odierno e fronteggiata da case private aventi lor muri alti ancora m. 1,30 all'incirca. Non fa d'uopo soggiungere che fu subito distrutta ogni cosa.

(1) Anonimo *De laudibus Mediolani*.

(2) G. Villani VI, 27.

(3) Ordinati Comunali del 1437, vi si obbligarono parte de' padroni di casa in Doragrossa.

di Milano, delle Quattro Pietre ora di Porta Palatina e della Basilica; di quest'ultima, ch'era ottimamente conservata, do la sezione alla Tav. I, fig. 4. Era costrutta con ciottoli della Stura spaccati e con molta e buona calce, per sezione, struttura e grandezza similissima a quelle che trovai in Aosta (1). L'uso delle chiaviche, introdotto dai Romani, pare che quì non abbia mai cessato del tutto, avendosi lettere ducali del 1490 sulle cloache urbane (2), seppur non erano i rigagnoli o *ritanae* di cui a pag. 725 dello Statuto Comunale. Per spegnere gl'incendii, sin da mezzo il secolo XV si provvide a che l'acqua derivata dai canali d'irrigazione percorresse tutta la città (3); ma la loro fluenza fu tutta esterna.

Degli edifici urbani non si ha vestigio nè memoria, in nessuna città la smania delle innovazioni fatto avendo più guasti che in Torino, sino a far scomparir le cose tutte del medio evo; del Duomo stesso, opera bellissima di Baccio Pontelli (4), sarebbe stata distrutta la facciata, se non l'avesse vietato Re Carlo Alberto, e delle cose trovate ne' secoli e negli anni a noi vicini, nè disegno, nè ricordo ci fu trasmesso. Il Maccanéo, che prima e dopo l'anno 1500 professò umane lettere in Torino e tutti precedè nella ricerca delle nostre antichità, pregiando solo i monumenti scritti, com'è stile de' letterati, altro non mentova che iscrizioni; Gaudenzio Merula, che quì tenne scuola dopo il Maccanéo, dicendo che *decoratur haec civitas antiquariis compluribus* (5) non bene spiega se intenda di residui antichi, o di amatori di essi, o di amanuensi.

(1) *Antich. d'Aosta* p. 137. Tav. III, fig. D, E.

(2) Ordinati Comunali, *ad annum*.

(3) Ivi all'a. 1441, 8 dicembre.

(4) Gaudenzio Merula in un ms. degli archivi dice che Torino: *Templo ornatur S. Ioannis Baptistae, adeo ex simetria christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies.* Ne parlai nel capo III della *Vita di Francesco di Giorgio Martini* (1841). Qui aggiungo che l'affetto dimostrato da Sisto IV verso i Della Rovere di Torino (de' quali fece cardinali Domenico e Cristoforo) fu per essere stato sin da fanciullo amato da quella famiglia e portato innanzi nelle lettere e scienze. Tanto racconta il Garimberto a pag. 136, 375 de' *Fatti memorabili d'alcuni Papi e Cardinali.* Venezia, 1567.

(5) Archivi di Stato in calce ai mss. del Maccanéo. La scuola quì tenuta dal Merula è sconosciuta tanto ai nostri ricercatori come al Cotta ed all'Argelati.

Spazia il Pingone sur un basso rilievo trovato a S. Dalmazzo colla favola di Fetonte, ma i frammenti che ne sono all'Università, hanno invece le Menadi scerpanti Orfeo (1). Dato avendo però il Maccanéo, sin dal 1508, XI iscrizioni, poi II il Simeoni e IV il Guichard, più diligente il Pingone ne riferì un centinaio, delle quali, sette soltanto sono spurie; poi in calce alla storia aggiunse con manifesta esagerazione essersi quì trovate innumerevoli statue e colossi di divinità, poi Satiri, Fauni, Fiumi con molti Cesari ed antichi eroi in oro, argento, marmo, porfido, diaspro e miriadi di monete.

Delle iscrizioni e monete trovate nel 1830, 31 a Porta Palazzo si ebbero parecchie notizie (2), ma si trasvolò sugli edifici, non essendosene pur levato un disegno. Dirò dunque che a ponente di piazza delle Frutta si rinvenne allora un emiciclo, al quale scendevasi per un gradino in giro e di marmo bianco, come il pavimento, le pareti essendo coperte di lastre di marmo giallognolo; poc'oltre stavano a posto gli stipiti d'una porta in marmo bianco essi pure. Quell'emiciclo era forse avanzo d'un *Hypocaustum*.

Nello stesso luogo e tempo vennero in luce l'iscrizione di P. Cordio Vettiano data al N.° 63, una fra le tante di Q. Glizio al N.° 124, con altre sepolcrali colà trasportate ne' bassi tempi. Aggiungerò che cinquant'anni prima stat'era trovata, presso le mura orientali e laddove sorgeva il teatro o specula o galleria o biblioteca di Emanuel Filiberto, una scala di marmo bianco e d'antico lavoro (3). Di altre iscrizioni trovate quà e là in Torino sarà detto a luogo.

Nella prima metà del XVI secolo moltissime lapidi furono quì scoperte, ma copioso oltremodo fu il ritrovamento fattone l'anno 1722 abbattendosi il bastione della Consolata all'angolo N. O. dell'antica cerchia; lo murarono i Francesi nel 1542 sotto la sola faccia sinistra impiegandovi, come materiale nelle fondazioni, non meno di XXX lapidi antiche, cosa tre volte

(1) Effigiato in Maffei M. V. 227; Ricolvi I, 90.

(2) Gazzetta Piemontese (1830) N.° 28; S. Quintino *Ricerche intorno alle cose scavate in Torino nel 1830, 31*. Accad. delle Scienze XXXVI, p. 139; Gazzera *Bullett. dell'Istituto* (1830) p. 209; (1832) p. 34.

(3) De Levis *Raccolta d'iscrizioni trovate negli stati del Re* (1784) p. 1.

ripetuta dal Maffei, che del loro scoprimento fu testimonio oculare (1). Nel lato settentrionale, alle antiche mura disfatte in ignota età, erasi supplito con altre e poi con altre, come dalle vetuste piante e dalle scoperte ivi fatte nel 1831 (2); parmi che ad esse alluda il Pingone dicente come, distrutta Torino dai Goti nel 410, fosse poi rifabbricata in minor giro e di pianta quadrata, adducendo moderni autori, che però ne tacciono, e certe lapidi poste ne' fondamenti (3).

È noto come i Romani collocassero ne' Fori le statue ed iscrizioni onoranti gl'illustri cittadini. Al bastione della Consolata furon dissepolte parecchie lapidi del console Q. Glizio; come dista pochissimo dall'isolato a ponente di piazza delle Frutta, ove stava la statua equestre di P. Cordio con altro titolo di Glizio (4), ne deduco che presso quella piazza fosse uno de' Fori di Torino col cavallo anzidetto e colle statue equestri e pedestri e le XIII iscrizioni, che ci rimasero, erette a Glizio dagli ordini e corporazioni di Torino, da un comune Pannonico, da una città Greca o Siriaca e da Calagurri di Spagna; delle quali lapidi sarà detto nel capo XIV. Di un altro Foro abbiamo indizio dalla iscrizione di C. Valerio Clemente memorante le statue equestre e pedestre postegli dai decurioni, ossian sergenti, dell'Ala di cavalleria Getulica da lui comandata nella guerra Giudaica; era questa in tavola (con avanzi di gambe d'uomo e di cavallo, ogni cosa in bronzo) e fu rinvenuta circa il 1580 presso Doragrossa nell'isolato dei Ss. Martiri, com'è esposto al capo XV, N.° 146. Nello stesso Foro erano probabilmente collocate le statue degl'imperatori colle iscrizioni in grandi massi di pietra, delle quali è detto al capo XX.

Una delle Necropoli della colonia pare che fosse dove oggi la strada ferrata di Novara taglia la strada di Rivoli, trovate essendovisi nel 1854, 55 ed in breve spazio assai casse di

(1) *Storia Diplomatica* (1727), dedica; *Verona illustrata* (1732) lib. VII; *Museum Veronense* (1749) p. 209. Sbaglia nel dirle sotto mura de' bassi tempi, affermando egli stesso ch'erano *in Consolatae propugnaculum.*

(2) S. Quintino *Ricerche* citate.

(3) Pag. 17. *Ex moeniorum fundamentis et saxorum inscriptionibus.*

(4) V. i N.ri 63, 124.

terra cotta (*Solia fictilia*), una di piombo subito distrutta e parecchi sepolcri coperti a capanna, oltre monete molte e lacrimatoi (1), ma nessuna iscrizione. L'epoca sua non superava il III secolo. Nel 1862 scavandosi in piazza Castello, a ponente, cioè dentro le antiche mura, si scopersero parecchie anfore di mala cottura, contenenti ossa umane con ceneri e teschi rotti; penso che questo disordinato seppellimento sia del IV o V secolo, quando corsa la campagna dai barbari, fra l'universal terrore e scompiglio più non osavasi portar i cadaveri fuori della città e potevasi impunemente violar il prescritto delle leggi vietanti che si seppellissero dentr'essa.

Il più insigne edificio del suburbio era senza dubbio l'anfiteatro posto fuori della porta Marmorea ed alquanto a ponente. Primo a parlarne fu nel 1508 il Maccanéo così scrivendo oscuramente: *Utinam . . . . . . Hannibal in Taurinos veniens pulcherrimum illud amphiteatrum extra portam marmoream evanascens et obsoletum minime solo equasset in Scipionem de quo erat actum nisi eum filium periclitantem salvasset* (2); così egli alludendo al console salvato dal figliuolo alla Trebbia (3); ma grossamente sbagliando col dire che in Torino già vi fosse anfiteatro ai tempi d'Annibale, cioè meglio di due secoli prima di quelli di Pompei e d'Aosta, che sono i più antichi.

La distruzione dell'anfiteatro apponevala il Maccanéo ad Annibale, mentre altri diceva che in esso ei si fosse accampato. Codeste strane opinioni non potevan garbare a Guido Panciroli illustre commentator della Notizia e professor di leggi in Torino dal 1570 all'82. Notava egli come: « Fuor di Torino nella strada verso Pinarolo si vedono i vestigii di un Anfiteatro, se bene non di quella perfettione dell'Anfiteatro di Verona. Laonde mi maraviglio de molti che stimano ivi accampasse l'esercito d'Annibale, poichè non mi par verisimile che una tanta gran moltitudine, quanta leggiamo essere state le genti sue, capisse in un luogo sì stretto (4). »

(1) B. Gastaldi *Nuovi cenni su oggetti di antichità trovati nelle torbiere e marniere dell'alta Italia* p. 82.

(2) *Cornelius Nepos*. Torino 1508, cap. 42, f.° DIII.

(3) Livio XXI, 46; Floro II, 6.

(4) *Raccolta d'alcune cose più segnalate ch'ebbero gli antichi, e d'alcune altre trovate dai moderni* (1612) cap. 18, pag. 56.

Parlando poi il Pingone de' quattro sobborghi di Torino demoliti dai Francesi nel 1536, aggiunge: *Secundum suburbium ad portam Marmoream, ubi coenobium humiliatorum, amphiteatrum cum orchestra et area in orbem, qua comoedi et tragoedi olim dabant spectacula, et edebantur ludi. Lacus colliculis cinctus, fragmenta Romanarum inscriptionum innumera;* e la Guida di Torino del 1753 nota per tradizione che in quel sobborgo disfecero i Francesi l'anfiteatro, opera d'Augusto, con rimasugli d'antiche fabbriche che ancora erano in piedi.

Nella veduta di Torino, descritta al N.° VII del capo VII, fu disegnato l'anfiteatro dove lo pone il Panciroli, ma in buono stato di conservazione, mentre tutti lo dicon disfatto, nella veduta del Pingone non n'apparisca vestigio, e certo sia che per difesa della città non potevano i Francesi lasciarlo sussistere. Gli anfiteatri di pressochè tutte le città d'Italia son posti vicino alle mura, ma fuori di esse; per quasi tutti l'età n'è quella degli Antonini, quando più fiorirono i municipii, cosicchè la frequenza de' cittadini e de' pubblici edifici più non lasciava spazio entro l'area urbana a siffatte moli. Tengo dunque che il nostro anfiteatro sia stato eretto nel II secolo, come pure che laterizia ne fosse la costruzione.

La scellerata passione de' giuochi anfiteatrali, colla quale, corrotta Roma dalla corruttela Campana ed Etrusca, corruppe l'Italia, talmente aggravossi sotto l'impero, che certo e quasi solo modo di salire agli onori municipali, si fu di promettere o dare od aver dato assai coppie di fiere o di gladiatori ammazzantisi per ispassar il pubblico, od edificato l'anfiteatro in cui uccidessero o fosser morti; e non temo di asserire che le iscrizioni per esibizioni di giuochi od erezione di anfiteatri sono in Italia più numerose di molto, che non quelle poste da cittadini a cittadini per qualsivoglia positiva benemerenza. Crebbe quindi a dismisura il numero di siffatti edifici e non vi fu città, eziandio di secondo o di terzo ordine, che non avesse il suo.

Scrivendo nel 1838 dell'anfiteatro di Luni, la cui esistenza stat'era negata dal Maffei e da altri [1], ben LXII io ne aveva enumerati nella nostra Penisola, di essi constandomi con

[1] *Osservaz. letterarie* IV, 217; *Memorie di Luni* p. 65.

certezza per averli in massima parte veduti, per attestazione di scrittori o di architetti, e per lapidi locali. Non piacque il mio asserto al dotto professor di Konisberga signor Friedlaender (1), il quale d'assai ne restrinse il numero, rari riputandoli anzichè frequenti. Alla sua opinione contraddetta dal fatto io oppongo ancora un' aggiunta di altri XXIII anfiteatri, faciente salire il primo elenco a ben LXXXV: nè ho dubbio di asserire, che una diligente perlustrazione della parte men percorsa d'Italia, quale la Puglia e l'ultima Calabria, ne porterebbe il numero almeno a cento, non contando quelli delle isole. Incompiuto è l'elenco di XXXVI anfiteatri d'Italia dato da Hübner (2), nessuno, per figura, mentovandone de' cinque che avemmo od abbiam in Piemonte, ad Aosta, Cimella, Libarna Pollenza, Torino. Sette ne contiene il catalogo dell'Hübner, ch'io non conobbi oppure scordai, e sono di Abella, Arimino, Interpromio, Sutri, Velletri, Venosa, Vulci, tralasciando la Dalmata Salona, ai quali aggiungo ora Bologna, Caiazzo, Cimitino, Eclano, Fondi, Lanuvio, Napoli, Preneste, Ravenna, Suasa, Sinuessa, Sorrento, *Superaequum*, Telese, Torino, Venosa (3). Dunque ai LXII riferiti sin dal 1838, aggiungendo i sette dell'Hübner coi sedici qui notati, la lor somma totale ascenderebbe nella sola Italia a ben LXXXV. Gli ultimi, come i primi, io li conobbi da scrittori locali o da antiche iscrizioni ed in ispecie da quelle del Mommsen.

Che un teatro vi fosse in Torino, lo argomento non tanto dal trovarsene uno anche in città di minor importanza, quali Aosta, Pollenzo, Libarna, Tusculo, Alba Fucense, ma più di tutto dalla lapide al N.° 208 del liberto Aulo Tizio Bellico, che n'era *Coragiario* ossia maestro e capo dell'apparato scenico, ufficio necessariamente traente con sè la scena e quindi il teatro. Forse era vicino all'anfiteatro, ivi parlando il Pingone

(1) *Mœurs Romaines du règne d'Auguste à la fin des Antonins* (1867) II, 300.

(2) *Annali dell'Istituto* (1856) p. 67.

(3) Tralascio quello di *Lictia* o *Lupia*, ora Lecce in Calabria, di cui fa motto Guido geografo (Edd. Pinder et Parthey; p. 468). Egli veramente lo dice teatro, ma per contenere il nuovo piccolo caseggiato sostituito all'antico, chiaro è che doveva essere un anfiteatro. Scriveva Guido nel IX secolo.

di un' *area in orbem, qua comoedi et tragoedi olim dabant spectacula*, ed esso pure sarebbe stato suburbano.

Molti dovevano essere i templi in Torino, ma di nove soli ci giunse un ricordo e sono i seguenti. Dove fu poi la chiesa di S. Solutore nel luogo della cittadella, e dove havvi la chiesa dello Spirito Santo, ergevansi, giusta le tradizioni, i templi d'Iside e di Diana. In un tempio sacro a Roma ed Augusto fu probabilmente flamine il console Q. Glizio, così appellato in iscrizione al N.° 118; in altro tempio al Divo Augusto fu eziandio flamine il patrono della colonia C. Valerio Clemente, giusta il N.° 146, com'è probabil cosa che del Divo Claudio lo fosse P. Fadieno, di cui al N.° 144; flamine del Divo Vespasiano fu P. Cordio Vettiano al N.° 63, come del figliuol suo, il Divo Tito, lo fu L. Alfio Restituto al N.° 147; finalmente della Diva Annia Faustina giuniore, figlia di Antonino Pio e moglie di M. Aurelio, fu sacerdote costì l'indegno Commodo figliuol suo, oltre la memoria che abbiamo al N.° 151 di un Q. Appio pontefice d'ignota divinità. Ma degli ultimi sette templi, come de' due primi, nessun' altra memoria, nessuna reliquia ci è pervenuta (1).

Nel principio del XVII secolo scriveva il Le Monnier (2) esservi in Chieri e verso Torino grandi cunicoli ed antichità sotterranee, ma ch'egli non vi dava fede; favole però non sono, trovato essendosi circa il 1825, alla torre del Diavolo sui colli di Pino, certi vasti e pulitissimi cunicoli intagliati nel tufo, di molta lunghezza e diretti in vario senso, ma ostrutti dalla terra cadutavi. Vi si scendeva per pozzi verticali e di sezione quadrata, che forse erano in ufficio di ventilatori, forse costituivano altrettante uscite alla campagna, come a Preneste e ad Alba Fucense (3). Del rimanente io non so dove il Padovano Paoletti (4) abbia trovato, che fu questa città « da » Augusto nobilitata con magnifici edifici, scorgendovisi di pre» sente qualche riguardevole reliquia di quella nobile antichità. »

(1) Vedi il capo v delle divinità in calce al N.° 253.

(2) *Antiquités, mémoires d'épitaphes etc. de France, Savoye, Piedmont* etc. Lille 1614, p. 49.

(3) Strabone II; Velleio II, 27; *Antichità di Alba Fucense* p. 175.

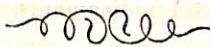
(4) *Historia di Turino.* Padova 1676, pag. 2.

Dirò ora di cosa ch'io credo accenni all'industria figulina già coltivata nella nostra città. Dal 1830 al 1838 e nel tratto andante dalla piazza delle Frutta all'ospizio Cottolengo, trovossi quà e là interrotto un ricco filone di anfore vinarie ad uno o due strati, a circa due metri sotto il suolo, lungo almeno mezzo chilometro e superante in larghezza i 250 metri. Quell'anfore eran tutte egualmente disposte, cioè capovolte e col collo turato da un rozzo tappo di creta cruda, pieno essendone il ventre d'argilla finissima lavata e stacciata. Dovevan quell'anfore (di forma e dimensioni affatto solite, con 0,70 d'altezza e 0,30 di diametro) esser porose affinchè l'umidóre ne trasudasse; eran desse infatti tutte gialle e di poca, anzichè di mala cottura; appunto perchè l'acqua ne potesse trapelare, attesa la molta porosità.

Tutto ciò combinato colla qualità del terreno, che è un sedimento fluviale, misto d'arena e breccia, epperciò opportunissimo al filtramento, ne conchiusi che quelle anfore così porose riempivansi di poltiglia ossia argilla diluita, poi capovolgevansi, attendendo che l'argilla si facesse densa per la lenta filtrazione ed evaporazione dell'acqua pel collo mal turato e le pareti dell'anfore e per la circostante ghiaia. Fatta così compatta l'argilla, ma non mai secca, diventava ottima per fabbricarne stoviglie. Tenendo poi che quel filone fosse largo 300 metri e che 9 anfore vi fossero (come v'erano realmente) per metro quadrato, vi sarebbero state colà non meno di 1,350,000 anfore disposte per l'epurazione dell'argilla. Siccome però quel tratto fu in gran parte occupato dalle vaste successive fortificazioni, le anfore allor trovate furono disperse, nè al solito, serbatane memoria. Costituivano desse un vasto deposito pel purgamento e lenta rassodazione dell'argilla destinata alla fabbrica di stoviglie, che quì pure potevan competere con quelle celebri di Pollenza e di Asti, che Marziale e Plinio laudavano tra le migliori (1) e dimostranlo i mattoni delle nostre mura.

Allora, come adesso, la pianta di Torino era distinta in quadrelli od isolati lambiti in senso Nord-Sud da XI strade intersecate ortogonalmente, ed in senso Est-Ovest da altre XI

(1) V. capo V pag. 122.

inchiudendo cento isolati, come risulta dalle piante e dai selciati scoperti. Una strada sola (quella de' Pellicciai sboccante sulla piazza detta or di Città e già di Torino) è obbliqua tagliando diagonalmente un isolato; non poteva darmi ragione di quest'anomalia, quando scavandosi per la chiavica nel 1851, vi fu rinvenuto un mosaico bianco e nero, che attraversava quella strada; era largo m. 3,40 e mutilo ai due capi, essendo stato tagliato per l'avvenutavi fabbricazione. Questa scoperta pose in chiaro che la contrada de' Pellicciai, appunto perchè in giacitura diagonale, non è di antica origine, ma aperta soltanto nel medio evo abbattendo fabbriche Romane; imperciocchè quel mosaico, ad un metro sotto il suolo, costituiva il pavimento a terreno di una camera in una casa antica.

CAPO IX.

ARCHITETTONICA.

Le Porte e specialmente la Porta Palatina.

Per ogni lato della cerchia quadrata stava circa il mezzo una porta maggiore e sparsamente qualche pusterla, com'è dimostrato nella Tav. I; ma della porta che aprivasi nel lato orientale e del luogo dove sorgeva, non abbiamo memoria alcuna. Considerando la migliore e più antica pianta delle mura di Torino (quella del San Gallo, alla quale mi attenni), vedesi in questo lato e presso il taglio a petto una coppia di torri appaiate in modo da lasciarvi spazio ad una porta, come in quelle Palatina e Secusina, tolto che le torri vi sono addossate al muro. Parmi adunque che là essa fosse collocata ed in edificio di minor importanza, che non le due anzidette, come quella che non dava uscita alla strada Romana, nè aderiva al grosso della città anticamente volto a Nord, cioè a Roma.

Questa, d'onde uscivasi a levante, dicevasi nel medio evo *Porta Fibellona*, ed è probabile che, come porta minore, fosse ne' tempi antichi sfornita del *Cavaedium*, venendovi poi addossato un castello da Guglielmo VII Marchese di Monferrato e Signor di Torino, castello che nel trattato di pace da questi conchiuso nel 1280 con Tommaso III di Savoia è detto *domus de forcia quam ibi de novo edificavimus* (1), e si sa che queste case forti facevansi allora alle porte di città e volte verso le terre possedute dal Signore. In quel castello, dopo

(1) Cibrario *Storia di Torino* I, 260; II, 409. M. H. P. *Chart.* I, n.° 1011. I nostri avi son detti in esso da Guglielmo figli del tradimento, perfidi Torinesi.

la battaglia di Chioggia, Amedeo VI trattava pace tra Genova e Venezia; poi nel 1416 Lodovico d'Acaia lo ricostruiva colle quattro altissime e grosse torri (1) di pianta sedecagona su base ottagona di pietre concie, imitandole da quelle delle porte Palatina e Secusina, come già in Susa la porta Savoia stat' era fabbricata sul modello di queste.

L'edificio ebbe nome di *Castrum Portae Phibellonae*, ma la porta urbana fu aperta a sinistra di esso e rimpetto alla strada Barbaroux, come dalla veduta del Pingone (2). La porta primitiva non è mentovata nelle più vetuste carte e l'origine del suo nome s'ignora ogniqualvolta non si voglia derivarlo da qualche *Fanum Bellonaé*, avendo questa divinità fra i villici un culto sanguinario e pazzesco, come quello che S. Massimo rimproverava ai Dianatici delle nostre campagne. Trovasi però frequente negli Ordinati comunali del XIV secolo, tra i quali uno del 1385 portante che a Porta Fibellona sia fatto un rivellino con colonne; la più antica memoria a me nota non risale che all'anno 1300.

Nel lato a giorno stava la porta Marmorea ad un dipresso allo sbocco della strada di S. Tommaso in quella di S. Teresa. Non era turrita e non aveva castello addossatovi, perchè (appunto come nel caso di porta Fibellona) non vi passava la strada Romèa. Il bel nome di Marmorea deve esserle venuto, perchè, a differenza dell'altre tutte ch'erano laterizie, questa fregiavasi di marmi nelle sue parti principali, come vedremo in séguito; il nome suo trovasi assai tardi (3) e men frequente che non quelli dell'altre, e la strada che di là ne usciva, appellavasi *Via Marmorea* (4).

Fortunatamente un lievissimo indizio n'è rimasto della sua elevazione esterna in una stampa, che con altre non poche ornava una tesi di laurea, leggendosi in calce ad una di esse *Iuvenalis . Boetti . Fossanensis . Primitie* . 1634 . , e conservasi

(1) Le due più alte son quelle a levante od esterne.

(2) Archivi Camerali di Torino, stipendio del custode *Castri Portae Fibellonis;* Pingone a pag. 123 *Porta Phaëtontis vulgo Phitelonis*, *sive Padi.*

(3) Ordinati di Torino ad a. 1381.

(4) Id. 31 maggio 1382 e 22 dicembre 1467.

nella biblioteca del Re. Fra le grandi figure di Emanuel Filiberto e Carlo Emanuele I, vedesi la moderna porta Nuova coll'ingrandimento meridionale e più lontano le antiche mura urbane colla porta Marmorea. Ha questa una sola e grande passata fra due paraste o colonne portanti cornice e frontispizio e nel timpano uno scudo. Ancora, dalla veduta del Pingone si scorge che questa porta d'altro non constava che di un semplice muro; ma la maniera sua richiedente ne' fusti e nelle cornici del fastigio la presenza de' marmi, valse alla porta quell'aggiunto.

Nè può spettar quella decorazione al secolo XVI, non avendosene negli Ordinati comunali memoria alcuna, mentre di porte urbane ad uno e più archi fiancheggiati da fusti portanti un fastigio, ne abbiamo presso i Romani ben molti esempi, come l'arco di Druso in Roma ed ivi pure quello fatto da Augusto sulla via Tiburtina; quello celebre e pur Augustéo di Rimini; la magnifica porta Aurea di Ravenna, a due passate, eretta sotto Claudio nell'anno 42 (1); le due porte di Verona, delle quali una di Gallieno, a non dir di tant'altre. Le quali analogie mi fan credere, che la nostra porta abbattuta circa il 1635, fosse opera Romana e durasse nella sua integrità; imperciocchè nell'età anteriori non si sarebbe sicuramente edificata da noi una porta decorandola di frontispizio e fusti, tuttociò a mero ornamento.

Non posso tuttavia ammettere la tradizione per la quale si vorrebbe che la vicina chiesa di S. Teresa, allora edificata, siasi arricchita coi marmi tolti a quella porta, nulla in essa accusando una simile provenienza (2). Ripetonsi queste voci in ogni età, nè sorse sacro edificio presso una mole antica, che tosto non si sia detto spogliata questa ad ornamento di quello. Così in Sarzana si vuole che a fregiar nel 1474 la fronte della cattedrale ed il suo sepolcro domestico, il cardinal Calandrini nudasse de' suoi marmi l'anfiteatro Lunense, che invece è tutto di scheggioni di pietra arenaria.

Il lato occidentale delle mura urbane conteneva la porta

(1) Disfatta nel 1583, ma disegnata allora presso il Ligorio nel vol. XVII delle Antichità.

(2) Torelli presso Cibrario *Torino nel 1335* pag. 5.

Secusina laddove la strada di Doragrossa è intersecata da quella della Consolata. Questa porta, e la Palatina, erano le due principali, poste essendo sulla strada consolare da Roma all'alpi Cozzie; allorquando nell'anno 312 vi accorsero fuggitivi i Massenziani sconfitti da Costantino a Collegno, trovaronla chiusa dai cittadini, che affetto o vittoria rendeva devoti al vincitore, come vedemmo nella Storia pag. 97. Che avesse un castello addossato e ritenesse circa il 1000 il nome che tuttora dura, risulta da documento del 1031 *Actum in palatio domni Magninfredi marchionis in civitate Taurinensi* (1): da altro del 1064 *Actum infra anteportum de castro quod est constructum supra portam Secusinam de infradicta civitate Taurino* (2); in altro del 1080 . . . . . . *in civitate Thaurino in castro constructo super porta, quae dicitur Secusina* (3); e tre anni dopo . . . . . . *in civitate Taurini in palacio constructo super portam quae dicitur Secusina* (4); finalmente in carta del 1033 *Actum infra quitate Taurino intus castro quae est desuper porta Secusina posito* (5). Imperciocchè gli edifici dai Romani addossati alle porte per custodia di esse, mutaronsi nella bassa età in residenze del Signore.

È oltremodo probabile che il nome di porta Secusina le fosse imposto sin dalla prima deduzione della colonia, dalle città cui tendevano essendo denominate in Roma le porte Ferentina, Labicana, Nomentana, Ostiense, Portuense e così, a tacer di tante altre, in Milano eran dette Ticinese ed Argentea le porte uscenti verso quella città e terra (6), la Vercellina essendovi confermata da lapide antica (7), e questi tre nomi vi si conservan tuttora. È però possibile, che officialmente o popolarmente fosse chiamata porta Gallica dalle vicinissime Gallie,

(1) Terraneo *Adel. Illustr.* II, 192.

(2) In altro del 1079 (n.° 393). M. H. P. *Chart.* I, n.° 358 . . . . . *Prope civitatem Taurini non multum longe de porta quae dicitur Secusina.*

(3) Terraneo I, p. 118.

(4) M. H. P. *Chart.* I, n.° 396.

(5) Terraneo II, 201.

(6) Giulini *Memorie di Milano* I, 15.

(7) *Collegium Iumentariorum Portae Vercellinae.* Marini *Arvali* p. 772.

denominazione eguale correndo anticamente a Rimini e Fossombrone [1].

Non nella grandezza, ma nella forma, doveva avere analogia molta colla porta Palatina. Le addotte carte mentovandovi un castello o palazzo, inchiudon l'esistenza di un *Cavaedium*; che le torri vi fosser due e sedecagonali, vedesi dalle piante antiche e dal Pingone, come pure che vi fosse una sola apertura stradale; m'è ignoto s'essa contasse uno o due ordini di difese superiori, questo so bene che non grande erane la mole, dicendo il Busca [2] che fu demolita per essersene il suolo rialzato cotanto da interrarne più della metà. Nel 1845 io potei verificare il pavimento Romano appunto nel sito della porta Secusina e sottostante al moderno di m. 1,85; ora se alla porta Palatina il terreno rialzato di 1,62 lascia ancora una luce verticale di m. 4,10 e se la Secusina, perdendo men di due metri, era interrata per metà, convien dire che in luce libera non si alzasse che circa quattro metri; così quest'entrata riusciva, in grandezza ed in misura, minore di quella verso Roma.

È frequentemente mentovata negli Ordinati comunali, ma senza cenni topografici o descrittivi; se ne tace nelle guerre del millecinquecento, imperciocchè i Cesarei, venendo di Lombardia, dovevano operare sul loro naturale oggettivo, che era la porta Palatina. Epperciò non sen'ha più memoria sino all'epoca della sua distruzione accaduta nel 1585 per far più comodo l'ingresso a Catterina d'Austria, che sposatasi con Carlo Emanuele I, entrava in Torino alli 10 agosto [3]; la cosa è narrata al luogo citato dall'ingegnere Gabrio Busca, che soprastette alla sua demolizione.

Singolar modo di abbellir le città distruggendone i monumenti; ma in Roma stessa, settant'anni dopo, Alessandro VII

(1) Tonini *Rimini avanti l'èra volgare* I, 202; Fabretti *Inscript. ant.* p. 157. Enrico V nell'anno 1111 diede al comune di Torino *publicam stratam quae de ultramontanis partibus per burgum S. Ambroxii Romam tendit.* M. H. P. *Chart.* I, n.° 414. La strada Romana andante a Vercelli, circa il 1300, appellossi *Strata Lombarda*, come dallo Statuto di Torino p. 677.

(2) *Archit. militare* (1601) capo 7.°

(3) Guichenon I, 714; Cambiano p. 1227.

abbatteva l'arco di M. Aurelio, come ingombro alla via del Corso; così la pensavan allora tutti quanti, così la pensan oggi moltissimi. Da Gaudenzio Merula professante umane lettere in Torino circa il 1540, sappiamo ancora che il castello o torre di porta Secusina fu per metà demolito a mezzo il XIII secolo da Pietro di Savoia, perchè nelle sue prigioni erano periti il nepote Bonifacio col Marchese di Saluzzo (1); cosa impugnata dai moderni storici.

Principalissima fra le porte Romane di Torino e sola ad esserci pervenuta in assai buono stato di conservazione, quanto alla fronte esterna, è quella detta or Palatina; imperciocchè nelle città antiche, la porta che accennava a Roma, primeggiava sempre per mole, per numero di passate, per sontuosità ed imponenza.

Che questa porta sia veramente Romana e fatta da Augusto quando, dopo Cesare, quì dedusse la colonia, lo dice apertamente la maniera e costruzione sua, e fu cosa inconcussa ne' secoli XV, XVI, XVII allorquando la retta intelligenza delle antiche fabbriche maggiormente sentivasi. Solo da un secolo in poi, non si seppe più vedere quanto v'ha di patente e si addussero argomenti vani per dimostrarla opera barbarica; all'età stessa il dotto e bizzarro Hardouin ingegnavasi di provare come, ad eccezione delle Georgiche e delle Epistole Oraziane, gli scritti de' Latini poeti opera fossero di monaci del secolo XIII.

Nell'anno 1494 il cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi papa Giulio II, per fuggir l'ira di Alessandro VI, ricoverò a Savona col grande architetto suo Giuliano Giamberti da San Gallo (2), e portatosi poscia per Provenza a Lione, tornò il San Gallo a Savona; ch'egli passasse allora per Aosta, l'ho argomentato altrove (3) e che fosse anche a Torino, me lo prova il disegno che quì descrivo. Nella Barberiniana di Roma

(1) *Turrim, quam etiam ad portam Segusinam videmus, dimidio tenus, Petrus subverti mandavit, quod in ea Bonifacius nepos et Marchio Saluciarum fuerint extincti.* Ms. degli Archivi di Stato; Pingone pag. 47; Cibrario *Storia di Torino* I, 251.

(2) Guicciardini I, p. 58; Vasari in G. ed A. da San Gallo.

(3) *Antich. d'Aosta* (1862) p. 3.

conservasi un bellissimo codice membranaceo, in foglio, di parecchi edifici antichi d'Italia e Grecia disegnati dai valenti architetti da San Gallo e singolarmente da Giuliano, oppure tolti da Ciriaco d'Ancona (1). A f.° 41 v'è la nostra porta e scrittovi ATVRINO; il disegno è alto 0,224, lungo 0,340 dimodochè la scala n'è di poco inferiore al 1/100.

Esattissimo sarebbe questo disegno, ogniqualvolta piaciuto non fosse al San Gallo, come a' suoi contemporanei, di abbellir questo ed altri edifici, applicandovi a capriccio fusti, cornici, frontispizi (2); facendovi di marmo le paraste, che vi son laterizie e ponendone dove non ne furon mai. Le torri vi son circolari e con decorazione proseguita da quella del corpo di mezzo, ma le quattro passate vi son tutte aperte; sul cornicione supremo vi è un po' d'attico, ma la troppa libertà adoprata altrove mi vieta di farne caso. Io lo lucidai dall'originale come primo disegno delle nostre antichità, da noi non essendo giunto Ciriaco d'Ancona, che pur vide Novara e Vercelli (3).

È da credere che circa il 1560 la disegnasse anche il Fiorentino Gherardo Spini, perciocchè nell'inedito suo trattato intitolato: *Delle institutioni de' Greci et Latini architettori intorno gli ornamenti che convengono a tutte le fabbriche che l'architettura compone* (4) dice di aver attentamente misurato gli avanzi de' buoni tempi *in Piemonte e nel Delfinato*, notando ancora come in Torino in breve s'ammalino i forestieri pel rapido trapasso dal caldo al freddo.

Circa l'anno 1600 non dubitarono di dir Romana ed Augustèa questa porta tre uomini autorevoli molto. Pongo primo lo statista Giovanni Bottero nel 1607 scrivente come a Torino *i Romani dedussero una colonia et Augusto Cesare l'honorò della porta che si dice hoggi a Palazzo* (5).

(1) Fu cominciato almeno nel 1465. Vedansi le *Mem. Rom. per le belle arti* (1786) II, 163 e Marini *Arvali* 721.

(2) Forse codeste alterazioni parvero lodevoli al San Gallo trovandole nella Porta Nera di Treveri, che ha le torri decorate da tre ordini.

(3) Parla il Napione (*Mon. dell'Archit. antica* III, 185) di un disegno da lui avuto; quantunque senza merli, doveva esser recente.

(4) È nella Marciana di Venezia classe IV, cod. 38. Cf. Morelli *Cod. Ital. della biblioteca Nani* p. 10.

(5) *I Capitani, con relationi di Spagna, Piemonte* ecc. p. 195.

Segue Federico Ghislieri dal Bosco presso Alessandria, insigne per bravura, scienza di guerra ed eleganza dello scrivere e che, militando per Savoia nel 1617, ebbe grado di Mastro di campo generale (1). Consultato allora da Carlo Emanuel I sulla fortificazione del nuovo ingrandimento di Torino, rispondea fra altre cose come « i Romani le loro colonie cir- » condavano con muri e torri conforme all'architettura lascia- » taci da Vitruvio veggendosene per ancora le reliquie nei » muri di Torino e negli altri d'Ivrea e nella bella et ornata » fabbrica di mattone cotto con l'ordine toscano della porta » Palazzo memorabile per l'invenzione di Cesare da Napoli etc. » della qual invenzione sarà detto in séguito.

Pongo finalmente un lungo squarcio di Gabrio Busca milanese, che dal 1560 sino alla fin del secolo fu col fratel suo Francesco ingegnere al soldo di Savoia, e lo dò per intiero troppo importanti essendo le notizie che delle mura nostre vi son fornite. Detto come i Romani afforzassero lor mura con piantoni ossian chiavi d'olivastro (2), aggiunge che a Torino in cambio di questi « havevagli fatto l'architetto per fare il » corritore o androne, di sopra alcuni volti sostenuti da pi- » lastri fra di loro, non molto lontani et tanto dal muro, che » due incontrandosi potessino scansarsi, et nella muraglia fra » mezzo i due pilastri erano feritore per le balestre, et in » guisa che erano due androni, o corridori, l'uno sopra i volti » l'altro sotto. Fu poi guasta in parte quest'opera mentre fa- » cevasi la cittadella di detta città, et pure ve ne rimane an- » cora qualche vestigio, che senza l'ingiuria del ferro era per

(1) Fu il Ghislieri un fecondissimo scrittor militare, conoscendone io ben 19 opere tutte inedite, eccetto quella stampata ma non pubblicata delle *Regole di molti cavaglierèschi essercitii*. Parma 1587, 4.° con disegni a mano. Le citate parole le traggo dal *Parere dato all'A. R. di Savoia in risposta alla dimanda dalla detta A. R. fatta se debbasi ingrandir Torino*, *ed in qual parte farsi debba detto ingrandimento*, *e particolarmente se il real fiume Po debba chiudersi nella città;* nonchè dal *Discorso sopra l'arte di far la guerra*, che di lui si hanno autografi nei vol. II e IV di miscellanea militare nell'Università di Torino.

(2) Vitruvio I, 5 parla di *radici* o catene d'olivo, *taleae oleagineae ustulatae*. In nessuna fabbrica antica ve n'è vestigio.

» durar perpetuamente. Trovasi che e' furono fabricate sin da'
» tempi d'Augusto. Di due porte intiere che vi erano, una
» ne ho fatta disfare io; per essersi tanto accresciuto il solo,
» che restava coperta più di mezza; per rinovargli una porta
» di vivo per l'entrata della Serenissima Infante Donna Cat-
» terina d'Austria mia Signora; l'altra che si dice Porta Pa-
» lazzo, è anco intera tutta di mattone cotto et della forma
» che Vitruvio ha scritto, tanto boni et con sì gran diligenza
» posti in opera, che pare che sia d'un pezzo solo, et assai
» bene ornata secondo l'ordine toscano (1). »

Nell'anno 1699 apertasi la porta Vittorio sulla piazza delle Frutta, fu chiusa questa che alla nuova trasmise il nome di porta Palazzo. Nel consiglio del Duca fuvvi allora chi propose di demolirla in uno colle sue torri, ma l'avvocato ed ingegnere Antonio Bertóla, tanto illustre per la difesa di Torino nel 1706, notandone la grande importanza storica, pervenne a salvarla (2). Imperciocchè anche il Bertóla stimavala opera Romana, come pure l'autore dell'antica Guida di Torino (3).

Non fu che nell'età a noi prossima, che perduto ogni retto senso critico, si scorsero in quest'edificio cose che non vi furon mai, non vedendovi quant'è visibile a tutti. Allora il per altro dotto e diligente Vernazza ne scriveva « Quivi (carceri » del Vicariato) è l'avanzo della più antica fabbrica di Torino, » d'opera reticolata. Ma le aggiunte fattevi ne' bassi tempi, e » le ristorazioni moderne appena lasciano distinguere ciò che » vi è di vero antico (4). » Così egli, lasciandoci credere che non avesse badato mai a quella struttura.

Poscia in questo secolo, al cav. di S. Quintino, dopo lungo soggiorno in Lucca dove abbondano le fabbriche longobardiche, parve che a questo popolo si avesse ad attribuire la nostra porta, quanto in essa havvi di evidentemente Romano, dandolo ai Longobardi, che, a detta sua, le opere romane

(1) *Della Architettura Militare*. Milano 1601, libro I, cap. 7.
(2) Cibrario *Storia di Torino* vol. II, p. 11 e nota 3.
(3) Per Gio. Dom. Rameletti (1753) p. 147. « Queste torri sono » l'unico avanzo, che si veda, delle antichità romane ed erano il » palazzo Augustale e Curia dove tenevano i consigli e le pubbliche » giudicature. » Così con errore tolto dal Maffei nella Verona illustrata.
(4) *Guida* pel Derossi, 1781, p. 89.

seppero così abilmente seguire; le sagome, la maniera, la struttura per lui son prove d'una savia imitazione non ispenta a que' tempi (1). La facciata annessavi (in scala di 1/125) è sufficientemente esatta quanto ai due ordini; ma siccome il tratto a terreno colle sue quattro passate, il S. Quintino nol vide perchè allora nascosto da un muro, ei lo pose tutto pieno e con traccia di una passata sola (2).

Di questo libro stampato a Brescia e diffuso oltre Ticino, ebbe notizia Federico Osten, che ne' suoi *Monumenti di Lombardia* (3) diede la nostra porta. È maraviglia come uno studioso architetto seguisse quelle opinioni, ma ei fu facilmente sedotto da chi, facendo Longobardo il nostro edificio, ne cresceva il numero coll'unica porta di città pervenutaci da que' secoli. L'Osten vide certamente la porta, ma non la misurò; la vide, essendovi nel suo disegno certe esattezze sfuggite al S. Quintino, come pure dal trovarsi nel suo libro cinque fabbriche nostre di quello stile che chiaman Lombardo (4); non la misurò, inaccessibile essendo allora la fabbrica nè visibile a terreno; troppo svelti vi sono gli ordini, pieno e senza porte il muro inferiore. Il perpetuo zoccolo di pietra, di cui parla e dà il disegno, non ha esistito mai, e quando sì, non l'avrebbe potuto vedere, essendo interrato per quasi due metri; il coronamento delle torri ei lo suppone nella maniera tenuta presso il mille.

Paragonando questa tavola colla fabbrica, vedesi che l'Osten per le misure longitudinali si valse del S. Quintino; per le altitudinali usufruì la comodità della struttura laterizia, numerandone i mattoni. La scala adoprata è di 11 millimetri per

(1) *Dell'Italiana architettura durante la dominazione Longobarda.* Brescia 1829, cap. 3, § 4. In risposta ad un quesito posto a concorso dall'Accademia di Brescia.

(2) Il barone Malzen ne' suoi *Monuments Romains dans les États de Sardaigne* (Torino, 1826) non ne dà la veduta, ma a pag. 30 ne parla leggermente e con molti errori.

(3) *Die Bauwerke in der Lombardei vom 7. bis zum 14 Jahrhundert. Gezeichnet und durch historischen Text erlaütert. von Friedrich Osten Architekt in Rom.* Darmstadt f.° 1846-1854, tav. 1.ª

(4) S. Evasio di Casale, S. Pietro d'Asti, S. Andrea di Vercelli, Duomo di Novara, Duomo d'Asti; dalla tav. 2.ª alla 18.ª

metro. Così pure nella breve notizia storica unitavi, dove mentova il marchese Manfredo, attinge al S. Quintino, di cui sempre tace; nessun documento prova però, che in quel *Palatium* dimorato abbiano, come ei dice, Carlomagno, Carlo il calvo, Carlo il grosso nell'VIII e IX secolo; notando poi come vi morisse nel 950 il re d'Italia Ugo padre di Lotario, intende di Lotario figlio d'Ugo; il quale, da Liutprando, dal monaco Novaliciense e dall'antica cronachetta d'Italia, sappiamo bensì esser morto in Torino, ma non già nel castello di quella porta.

Ecco dunque come un' opinione gettata a caso sui monumenti antichi facilmente si radichi in chi li riproduce senza quella sicura intelligenza del soggetto che fondasi su lunghi studi. Assai si è riso del monaco Novaliciense dicente come l'arco Augustéo di Susa eretto fosse nell'VIII secolo da Abbone patrizio per iscrivervi nell'attico le donazioni fatte a quel monastero, cosicchè i popoli mentovati nelle due grandi epigrafi convertivansi in altrettante corti e mansi (1). Viveva il cronista nelle più fitte tenebre del medio evo: vivevan gli altri nella odierna luce critica, eppur caddero nello stesso errore di scambiare per opera dell'VIII secolo un edificio in cui lo stile, la maniera, il concetto, le cornici, la struttura, l'identità colle antiche porte urbane tutto grida l'età d'Augusto (2).

È da credere che alla sua edificazione avesse nome di porta Romana, poichè n'usciva chi andasse a Roma per Pavia, Bologna, Cagli e Narni. Così era infatti denominata la porta volta a Roma in Narbona (3) per figura; in Grenoble dove Diocleziano e Massimiano dai lor nomi chiamarono Erculea la porta Viennese e Giovia la Romana (4); in Milano (5); in Padova (6); in Venafro (7); in Nola dove la regione Romana implica la

(1) *Chron. Noval.* lib. II, cap. 18.

(2) Codesti assiomi dell'arte, anzichè opinioni mie, io li aveva già esternati dal 1838 nella *Storia del Forte di Sarzanello* pag. 30.

(3) Grutero 167, 7.

(4) Bimard in Muratori I, p. 79.

(5) Labus in Rosmini *St. di Milano* IV, p. 462. *Paulinus in S. Ambrosio*, 8.

(6) Furlanetto *Iscriz. Patavine* p. 88.

(7) Mommsen I. R. N. 753.

porta di egual nome [1]; anzi, nella Roma antichissima di Romolo due porte eranvi dette Romanula e Romana [2], con denominazione tuttor ritenuta a Milano, Firenze, Siena ed altre città minori.

È credibile che sotto i re Longobardi si chiamasse *Porta Ducalis* dal soggiornarvi i Duchi di Torino, governanti il Ducato che, come limitrofo co' Franchi, era fra i più insigni del regno. Dall'addossatovi palazzo ducale ebbe nome la chiesa di S. Pietro *de Curte Ducis*, detta quindi di S. Pietro al Gallo (presso la contrada o vietta di tal nome) prossima alla porta e con nome trovantesi in parecchie altre città [3].

Dopo la conquista del regno Longobardico, Carlomagno ne partì il territorio in Comitati, parecchi de' quali riuniti formarono una Marca; il conte del Comitato di Torino essendo ad un tempo preposto a non poche contée, fu marchese, e quando nell'827 il messo imperiale Bosone proferì giudizio in Torino [4], l'atto fu rogato infra *Civitate Taurinensi Curtis ducati*; così pure, in placiti dell'anno 880 parlasi di un conte Supone risedente *in civitate Taurini curte ducati*, nonchè di un vicario suo in Asti *in iudicio, in mallo publico, in curte ducati* [5]. Dai quali documenti si vede che la corte del conte Franco, per tradizione Longobardica, chiamavasi Corte del Ducato. Ora, il cronista Novaliciense [6] parla della chiesa di S. Andrea *sub porta Comitale* ai tempi di Adalberto marchese padre del re Berengario al principio del secolo x; e ciò sta bene, riferendosi quel nome al nuovo grado dei *Comites*, che governavan Torino risiedendo nel palazzo o *Castrum* di porta Palatina; ma questo nome tratto dai *Comites*, induce per analogia quello di *Porta Ducalis* datole ai tempi de' duchi Longobardi. Potrebbe dubitarsi che *Porta Comitalis* fosse la Secusina, se non fosse noto che quest'ultima, ossia il suo castello,

(1) Mommsen I. R. N. 1989.
(2) Festo in *Romanum;* Varrone L. L. iv, 54.
(3) Muratori *Antiq. Ital.* i, 150.
(4) M. H. P. *Chart.* i, n.° 19.
(5) Muratori *Antiq. Ital.* i, 359; M. H. P. i, n.° 36; Balbo *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentr.* p. 26.
(6) Lib. v, cap. 5.

da lungo tempo spettava ai monaci della Novalesa (1), eppercið non potevano abitarvi i Conti.

Il titolo e grado di Conti di Torino passò poi negli Arduinici e quindi in quelli di Savoia per eredità della contessa Matilde a mezzo il secolo XI (2). Intanto, dalle eminenti torri di porta Palatina nasceva e popolarmente propagavasi il nuovo nome di *Porta Turrianica* per eccellenza, trovandosi in carta dell'imperatore Enrico III e del 1047 *castrum etiam supra portam eiusdem civitatis* (Taurinensis) *quae dicitur Turrianica* (3). Pare tuttavia che questo nome non perdurasse nelle bocche del popolo, perchè, al tempo stesso, un altro ne sorse, e come dal vicino fiume una porta di Capua fu detta *Vulturni* (4), così da noi, dalla prossima Dora Riparia, la porta Palazzo appellossi *Doranea* sin dal 1124 (5), avendosi anche in carta del 1188 un *Iacobus de Portadorania* (6) e durando sino a tutto il secolo XV (7).

La denominazione di Porta a Palazzo sorse assai presto o dall'addossatavi abitazione de' Duchi e Conti, o da quella prossima de' vescovi nella quale dimorarono nel secolo XVI i governatori Francesi e poi i Duchi di Savoia; essa fu adoprata ad un tempo con quella di Porta Doranea (8). Per tal modo, questa che fu dapprima *Porta Romana*, poi *Ducalis* dai Duchi Longobardi, poi *Comitalis* dai Conti Franchi, poi *Turrianica* dall'eccelse sue torri, poi *Doranea* dalla prossima Dora, fu sempre ad un tempo Porta Palazzo; quindi chiusa, poi riaperta a' giorni nostri, con spontanea giustezza richiamolla il

(1) *Chr. Noval.* IV, 24.

(2) Durandi *Marca di Torino*. Docum. VIII, IX.

(3) M. H. P. *Chart.* I, n.° 330. Il nome popolare di *Torri d'Ovidio* ch'ebbe quest'edificio, non parmi che venga nè dal poeta, nè da *Wido* imperatore e re d'Italia, ma piuttosto dal vescovo *Wido I* circa il 1040, quando morto il Conte di Torino Odelrico Manfredi, il vescovo potè occuparlo per breve tempo, pria che passasse alla Contessa Adelaide.

(4) Mommsen I. R. N. 3633.

(5) Nasi *Cartulario* ecc. ms. ad a.

(6) *Miscell. di St. Ital.* (1862) I, 266.

(7) Vallauri *St. dell'Univ. di Torino* I, 113.

(8) Pingone p. 78, 80. La trovo scritta *Porta Palatii* per la prima volta nello Statuto di Torino pag. 677.

popolo col nome primo di Porta Romana, sinchè piacque alla Civica amministrazione di dirla Porta Palatina, denominazione che non fu mai sua, adopratola avendo soltanto i letterati del XVI secolo per significare in lor latino la volgare Porta Palazzo.

Dico che col nome di Porta Palatina non potè esser chiamata nell'antica età, non essendovi allora un palazzo, ma il solito edificio per la sua guardia; non all'età Longobarda, insegnandoci Paolo Diacono (1) come re Bertarido, edificata circa il 680 in Pavia e presso il real palazzo una porta, non la dicesse *Palatina*, ma *Palatinensis;* non finalmente ne' secoli posteriori, non essendo invalso tal nome che presso i latinanti del millecinquecento.

Dirò ora della fabbrica di questa porta, la di cui pianta e fronte son nelle Tavole II e III.

A terreno le passate vi son quattro, due maggiori e due minori, come in quella di Nimes e nelle due di Autun, essendo già espresse nel citato disegno fatto nel XV secolo da Giuliano da San Gallo quando libera n'era la fronte. Uno scavo apertovi nel 1854 entro la portina a levante ed abbassato sin sotto le fondamenta, vi palesò le scorsoie della saracinesca; le riseghe inferiori e qualche poliedro del pavimento antico. Tracce visibili di altre scorsoie le notai anche nella contigua passata maggiore, e che la saracinesca pur vi fosse (oltre le traccie che ne rimangono), lo dicono tutti gli scrittori parlanti della sorpresa di Torino tentata da Cesare da Napoli nel 1543, come Pingone, Bugati, Benvenuto Cellini, Du Bellay, Tensini, il Busca anzicitato (2) e soprattutto il teste oculare Francesco Mirandola narrante come i cittadini, benchè deditissimi al Duca, accorressero ad abbassar la saracinesca e ripulsare i Cesarei (3); tanto ad essi, come poscia ai Saragozzesi, gravava la taccia d'una sorpresa.

(1) V, 36. *Rex Bertaridus in civitate Ticinensi, portam contiguam Palatio, quae et Palatinensis dicitur, opere mirifico construxit.*

(2) Pag. 81; *Histoire* p. 912; *Vita* II, 467; *Mémoires* lib. IX; Fortificazione II, 6; *Archit. Mil.* I, 12.

(3) *Pratica et esperienza del guerreggiar moderno* (Modena 1544) lib. I, cap. 33.

Non v'eran battenti, ma sì un ponte levatoio fattovi ne' tempi bassi e di cui vedesi esternamente l'incastro pel suo adattamento verticale. La saracinesca (*Cataracta*) è di uso antichissimo, trovandosi nelle porte Italiche, Etrusche, Greche e Romane, accennate essendo in Oriente e mentovate da Vegezio e da Enea il Tattico (1) con molti storici antichi. Posavan abbassate sopra due dadi di pietra, che vi segnai, ed innalzavansi col torno dalla galleria superiore. Lo scavo anzidetto fece pur vedere che dai due lati delle passate maggiori stavano altrettante pietre concie alte m. 1,70, larghe 0,30. La scorsoia della cataratta della porta minore è alla Tavola II, figura 5.

Nell'angolo che la torre a levante fa colle mura vedonsi parecchi mattoni forati da palle di schioppo; è probabile che ciò accadesse nella tentata sorpresa del 1543, quando due dei quattro carri, con soldati imperiali nascosti sotto il fieno restaron chiusi in città e gli altri due segregati da essa; si combattè e quei di fuori, tenendosi sotto le torri per non esser offesi, altro non potevan fare che degl'inutili spari contr'esse (2).

Il muro interno, a 6 metri dall'esterno (conservante la struttura antica, ma non Augustéa), è d'opera incerta con legamenti laterizi. Procedendo entravasi in un cortile (ripetuto in molte porte del medio evo; *Chiuso*, *Chiostro*, *Basse-Cour*), che io, per analogia, chiamerò *Cavaedium*, ignorandosene il nome antico. I due lati aperti in passate chiudevano il *Cavaedium* verso la campagna e la città; ai due fianchi stavano due portici od ambulacri. La mia restituzione si fonda sul magnifico muro laterizio a destra, trovato negli scavi del 1865 e su due nuclei di pilastri scoperti nell'anno antecedente; soprattutto poi sulla pianta della porta Augusta a Nimes eretta da quell'imperatore nell'anno 16/15 avanti l'era volgare, per epoca, maniera, figura e dimensioni similissima alla nostra (3). Il

(1) IV, 4; *Poliorceticon* (ed. Casaubono) cap. 39.

(2) Contile *Vita di Cesare da Napoli* pag. 122, 125; Belcaire *Rer. Gallicarum Comm.* XXII, capo 14; tutti gli scrittori di quelle guerre e soprattutto la *Pratica et esperienza del guerreggiar moderno*.

(3) Data da Clérisseau, Legrand, Reynaud e meglio da Pélet colle scoperte recenti (Nîmes 1861), oltre le scoperte posteriori fatte conoscere da Germer-Durand.

perimetro esterno del *Cavaedium* è un quadrilatero di m. 16,80 per 20,36.

Le torri fiancheggianti la porta sono ora distinte internamente in sei piani con pavimenti su volte semisferoidali e cementizie, ch'io credo moderne, taluna di esse impostata essendo nei vani delle finestre. Di fuori conta ogni torre quattro ordini di fenestrelle larghe 0,60, alte 1,70 ed arcuate, essendo otto per piano, cioè 32 per torre. Il loro coronamento lo posi, quale vedesi in molte di Roma e Pompei, e le torri piramideggiano così insensibilmente, che il raggio del circolo iscritto, il quale è di m. 3,80 abbasso, in altezza di m. 17 non perde che 4 centimetri soli; diminuzione invisibile ad occhio nudo.

L'assenza di cura ne' bassi secoli e certe apposite demolizioni ci han tolto il coronamento delle torri con quello del second'ordine, pel quale altro esempio non conosco che quello d'Aosta, che però non credo quì applicabile. Nell'interna parete cilindrica delle torri non v'è più modo di argomentare come fosse praticata la salita sì alla strada di ronda, sì alla lor sommità, non essendovi ne' muri alcun vestigio di scala o solaio. Supposi dunque che nel mezzo di esse si alzasse un grand' albero di otto travi andante dal pian di terra all'ultima volta, e che sotto il parapetto d'ogni ordine di finestre stesse la sola porzione esterna di una volta anulare dante accesso ad esse; quindi, che la scala sboccante su quei ripiani fosse ad elice o chiocciola ed innestata all'albero. Una cordonata ad elice, ma aderente alla muraglia, è in una torre di Grecia (1) e ne' frequenti fortilizi medievali della campagna di Roma l'ascesa ai vari piani delle torri era praticata nel modo da me proposto, nè poteva essere altrimenti.

Oltre l'intiera demolizione interna, le addizioni fatte sullo spirar de' tempi bassi, sono le seguenti: Sulle torri i merli triangolari ed a penne divergenti (che male s'interpreterebbero per segni di parte guelfa) sono degli anni 1402, 1404, l'attico essendo più tardo (2). Nella torre a ponente havvi in

(1) *Revue Archéologique* (1846) p. 276.

(2) Ordinati Comunali 1402, 7 agosto. *Super fortificando portas Doraneam et Marmoream, quibus fortificatis Dominus dabit licenciam quod aperientur. Placuit quod fieri debeant 3. merli murorum desupra*

alto una oblunga nicchia cilindrica, con traccie d'inferriata ed abbasso un peduccio; la credo intagliata per riporvi sur un piedestallo la statua di un qualche santo patrono, come usava. Circa l'anno 1500 fu abrasa nell'ordine superiore la quarta parasta e fattovi di stucco un disco radiato col nome IHESVS (1); la forma n'è affatto tradizionale e giusta il tipo propagato cent'anni prima da S. Bernardino da Siena (2) e diffuso poscia per tutta Italia; anzi, lì presso sull'archivolto d'una porticina col *Ihesus* radiato, sta la data 1535. Le troniere in marmo di Gassino vi furon poste per ventilar i piani delle torri, quando fu converso l'edificio in carceri del Vicariato; allora furon pure murate tutte le finestre.

Parte essenzialissima delle Romane porte di città era la galleria semplice o doppia coronante il muro di facciata, e la quale poi era girata tutt'attorno al *Cavaedium*. L'architettura Romana, ne' suoi capitali punti storici fu sin' ora così mal ricercata, che nessuno badò mai a queste affatto Romane gallerie, ed il Canina parlando della porta di Fano (3) ebbe a dire che il suo ordine superiore è dell'età di Costantino, attesa questa galleria, mentre ciò appunto la dimostra Augustéa.

Dirò dunque come la Romana architettura vada distinta in due grandi epoche, nella più recente delle quali gli *ordini* furon greci, come greca fu tutta la decorazione; ma originale non è più, anzi quasi totalmente imitata, e non comincia che quando, dopo la guerra Annibalica, l'Ellenismo irruppe in Roma e tutte l'arti foggiò sul nuovo stampo, al paro della storia, filosofia e poesia; facendole più aggraziate, ma assai men robuste, assai men romane, sicchè l'impronta Latina quasi affatto scomparve. L'altra epoca è quella antichissima degl'edifici schiettamente romani, nella quale l'architetto otteneva lo scopo mediante costruzioni eterne, stupende perchè sodissime,

portam Palacem, aut super unam ex turribus prout placuerit Domino nostro. In ordinazione delli 8 luglio si conviene con mastro Nicolino per far 6 merli a Porta Palazzo alti 6 piedi; intendasi di piedi antichi, essendo alti m. 1,80.

(1) Cibrario *St. di Torino* II, 10, 18.

(2) Ghirardacci *St. di Bologna* libro XXIX; Cicogna *Iscriz. Veneziane* vol. VII.

(3) *Archit. antica* vol. IX, p. 86.

omesso ogni lenocinio. Uomini erano sacrificanti ad Ercole anzichè alle Muse, quando il greco vocabolo di architetto ancor non era penetrato in Roma, supplendovi, a creder mio, con quello di *Magister* per eccellenza e di *Ingeniosus* (1); infatti colla posizione greca è desso in Plauto ed in Seneca (2).

Autori di siffatte porte erano gli architetti militari, viarii, machinarii accompagnanti in guerra le legioni nei moltiplici uffici di *Mensores* (3) e d'ingegneri, tracciando strade, argini, ponti, acquedotti dopo piantati i castri temporarii o stativi, e dopo delimitati i lotti ovvero la quantità de' iugeri che, giusta i casi, toccassero ad ogni colono. Come architetti civili fecero a Gabii, ad Aricia, al monte Laziale i templi di Giunone, Diana, Giove; a Roma il Tulliano, la cloaca massima, l'aggere di Servio, il portico di Filippo ed altri edifici moltissimi senz'ombra di grecità, veri Catoni dell'arte. Più tardi negli anfiteatri, piucchè in altre fabbriche, ritrassero l'antica maniera e meglio ancora nelle porte di città, delle quali soggiungerò l'elenco.

Il tipo antichissimo sul quale furono foggiate le porte di città, è quel di Perugia nell'arco di Via Vecchia e ne' frammenti aventi nome di Porta Marzia; per ambe è disputa se sian opera degli Etruschi o dei Romani, ma siccome in essi le paraste e metope sono imitate direttamente da ornamenti affatto simili in parecchi sarcofagi etruschi colà trovati, e siccome, a differenza delle porte Romane, gl'interparastii così pieni non servirebbero ad uso militare, così io propendo a crederle Etrusche (4). Ambedue sono ad una passata sola; nella prima è sull'arco una finta galleria di sei paraste ioniche tozzissime, con cinque dischi negl'interparastii; ha la seconda sull'imposta dell'arco due alte colonne, che con quattro parastelle ioniche scanalate inchiudono cinque intercolonni architravati e muniti di un pluteo, come quello da Vitruvio

(1) Plinio *Epist.* x, 49. Ingeniosi per Ingegneri dice un anonimo Marciano citato nel cap. VII, paragr. XI.

(2) *Mostell.* III, 2, 75; *Poen.* v, 2, 150; *Epist.* 90.

(3) *Mensores aedificiorum*, *agrarii*, *riparii*, *castrenses*, *frumentarii.*

(4) Vermiglioli *Iscriz. Perugine* tav. VII; Orsini nelle Dissert. dell'Accad. di Cortona vol. IX.

prescritto nelle Basiliche (1); nel vano di ogni interparastio è affacciata in basso rilievo una figura umana.

Durante la repubblica, il sistema delle porte Romane ad una o due gallerie per la difesa superiore e piombante sarà stato usato nelle infinite mura coloniali, ma non ce ne pervenne memoria. Augusto deducendo le XXVIII colonie d'Italia ed ornandole di opere pubbliche (2), riprodusse ovunque il tipo antico e romano delle porte in gallerie, come pure nella Gallia Narbonese che Italia appariva anzichè provincia (3).

Di porte Augustée in Italia ne son tre nelle sue colonie di Aosta, Torino, Fano non contando quella di Rimini dagli stessi antichi tenuta per arco onorario (4); altra a Modena ed altra a Bologna ritenne e ritiene nome di Saragozza (*Caesarea-Augusta*) (5), ma non n'è più vestigio. Quella d'Aosta ha una passata grandissima tra due minori, e di sopra nove archetti in una sola galleria (6); similissima, ma d'assai più piccola, è quella di Fano dell'anno 9 o 10 dell'êra nostra (7); di quella di Torino a due passate maggiori e due minori, altro non dico, essendo qui illustrata. Simile alla nostra nelle dimensioni è quella eretta da Augusto in Nimes nell'anno 16 o 15 avanti l'êra volgare, e della quale (oltre Maffei, Clérisseau, Legrand, Laborde, Reynaud) si ha una buona pianta in Pélet (8); numera due passate per vetture e due per pedoni ed ha il *Cavaedium*. Lì presso, ad Autun, due ne sono, dette di Arroux e di S. André, edite da Caylus, Montfaucon, Maffei, Laborde; hanno due passate maggiori con due minori ed in alto una

(1) *Arch.* v, 1.

(2) Svetonio *Aug.* 46.

(3) Plinio H. N. III, 5.

(4) Dione LIII, 22.

(5) Cavedoni *Marmi Modenesi* p. 208; Gozzadini *Studii Arch. Topogr. su Bologna* p. 40.

(6) Promis *Antichità d'Aosta* (1862) tav. V, VI, VII, pag. 142-156.

(7) Colucci *Ant. Picene* vol. IX; Mancini *Arco d'Augusto in Fano* (1826); Poletti *Ragionamento* ecc. (1827); Canina *Archit. Romana* vol. III, p. 85, tav. VII; Aleandri *Memoria sull'arco di Fano*. N. R. di opusc. scientifici tomo XLI.

(8) *Essai sur l'enceinte Romaine de Nimes, et fouilles à la porte d'Auguste* (1861); Germer-Durand nella *Revue Archéol.* (1850-51) p. 193.

galleria corintia nella prima, ionica nell'altra; l'epoca loro è del principio del II secolo o dello scorcio del I.

Magnifica fra tutte per mole e conservazione è quella detta Porta Nera o di Marte a Treveri nella Prussia Renana, stampata da Laborde e da parecchi in Germania, e che creduta già della decadenza, dopo severe indagini, tiensi ora della metà del I secolo (1). Ha solo due grandi passate coronate da due ordini corintii per le gallerie, e da tre nelle torri; il *Cavaedium* vi è conservatissimo ed anch'esso in gallerie. Havvi ancora in Nimes una porta minore ad una passata sola, detta porta di Francia, ma la sua galleria di tre interparastii, vi è soltanto in bassorilievo (2); come dicemmo di Perugia.

Non sarebbe neppur da essere contata quella meschinissima di Pompei detta Ercolanense (3) con una passata pei legni, due pei pedoni e piccolo *Cavaedium;* la parte superiore vi manca. Rilevanti son pur quelle di Verona, delle quali pongo prima quella dei Borsari edificata l'anno 265, poi quella dei Leoni, ove l'edificio è duplice ed aderente, quello nascosto essendo più antico e con doppia galleria dorica; l'anteriore avendone una sola sormontata da un emiciclo orizzontale; quella dei Borsari ha due gallerie corintie e tutte tre sono a due passate pe' carri (4). Tralascio quelle a Roma di Arcadio ed Onorio, dove la sola Asinaria ha una meschina galleria con fenestrelle, essendo tutte ad una passata sola. Quest'è la cronologia delle porte Romane di città, delle quali son ottime rappresentazioni quelle fatte sotto Augusto, come la nostra; qualcuna di quelle porte fu anche effigiata in medaglia, per figura, quella di Nicea.

La nostra in tre piani raggiunge un' altezza di m. 17,22 non contandovi il parapetto coi merli; le torri toccavano in

(1) Perrot nella *Revue des deux Mondes* (1865) vol. LVI; Otto *Geschichte der Deutschen Baukunst* ecc. (1861); Schmidt e Martini *Denkmäler in Trier* (1863). Chiarita primamente da Emilio Hübner.

(2) Pélet, tavola II. Di altre a Lambesa in Affrica diede notizia il Lamare nella *Revue Archéol.* 1847-48 p. 449; sono senza galleria.

(3) Mazois vol. I, tav. 3, 11, 12.

(4) Maffei, Serlio, Zagata, Caroto, Saraina, Da Persico. Prima del 1550 il Pingone ne poneva disegni nel suo codice epigrafico. Antichissima è la porta gemina di Segni, ma disfatta in alto.

complesso m. 24,00. È adunque una delle maggiori fra le antiche, com'è sola ad essere laterizia, di pietra essendo l'altre tutte, tolto quella di Pompei, ch'è cementizia, ed una laterizia a Verona; cosa conforme alle pratiche degli antichi, che nelle grandi costruzioni adopravano i materiali locali, cioè argilla e ciottoli dove mancava la pietra. È anche singolare come avendosi sulla fabbrica in Fano, Nimes e Verona le iscrizioni colle date, esse non vi siano mai state in Aosta, Torino, Treveri, Autun dove sopra le passate vi son grandi pietre liscie destinate a riceverle. In Torino poi la sola pietra che siavi è il tufo bianco dell'alpi in sedici massi in fabbrica, ma scabrosi e da spianarsi allorquando vi si sarebber scritte le lettere dell'iscrizione, che quì, come altrove, mai non fu posta, forse per esser morto Augusto quando l'opera non era ancor compiuta; tanto accadde pel ponte di Rimini, che cominciato da Augusto l'anno di Cristo 14, che fu pur quello di sua morte, fu compiuto da Tiberio sett'anni dopo (1); in simil caso non in tutte le città si posero le epigrafi, essendo da Tiberio disamate le fabbriche (2). Qualora poi da noi la si fosse posta, Augusto vi sarebbe stato detto Pontefice Massimo, e Padre della Patria (oltre il consolato, le acclamazioni imperiali e l'annuale potestà tribunicia), chiudendola con un cenno sulle mura, porte e torri della colonia; tralasciando le note croniche (mentre a Nimes si dice che Augusto *Portas . Murum . Coloniae . Dat.;* a Fano e Rimini *Murum . Dat.;* de' Quattuorviri ad Eclano *Portas . Turreis . Moiros . Turreisque . Aequas . Quum . Moiro . Faciundum . Coiraverunt* . (3)), l'epigrafe avrebbe richiamato quella di Zara (4), ma in una linea sola:

IMP . CAESAR . DIVI . F . AVG
PARENS.COLONIAE.MVRVM
ET TVRRIS DEDIT

Sino al principio dello scorso secolo da quella porta entrava

(1) Nardi *Arco e ponte di Rimini* p. 31.
(2) Svetonio *Tib.* 47.
(3) Mommsen I. R. N. 1119.
(4) Maffei 95, 1.

chi venisse in città da settentrione, però per la sola passata a levante, essendo sin da remotissimi tempi murata l'altra colle due minori. Poi nel 1719 traslocata la porta urbana alla piazzetta delle Frutta (cui rimase il nome regionale di porta Palazzo), la porta antica stette inoccupata sino al 1724, quando alli 20 maggio Vittorio Amedeo II considerando essere « rese » inutili al servizio nostro le due antichissime torri e mura- » glie fra esse esistenti della Porta Palazzo vecchia ...... » e desiderando che quelle non restino più abbandonate alle » ingiurie del tempo, ma anzi conservate » le concede al Comune per uso di carceri del Vicariato « con obbligo alla detta » città di far riparare e mantenere dette torri per servizio » della giustizia, e quelle ridurre in istato di servire di car- » cere al Vicariato suddetto, senza lesione però delle dette » torri o variazione della forma di esse ...... restando a » carico di detta città la manutenzione di dette torri e mu- » raglie [1]. » La qual cura pel mantenimento dell'edificio fu dovuta senza dubbio alle calde parole già sporte nel real consiglio dall'ingegner Bertóla, dimostrandone l'archeologica importanza, e delle quali fu detto in questo capo a pag. 202; e già alla metà del secolo XVI grave rischio di demolizione corso aveva questo edificio, proposto essendosi dall'ingegnere Orologi, per miglior difesa, di chiudere la porta Palazzo [2].

Nel 1848 venne la porta ridotta a carcere giudiziario di donne e poco dopo riaperta dal Comune, che allora pensò di porla in vista *isolandola* dal muro Romano, come se una porta si potesse isolar dalle mura che ne son parte integrante. Negli anni seguenti fu fatta la piazzetta a giorno, e scavandosi in quell'occasione, vi fu scoperto qualche muro antico ch'io segnai in pianta.

Maravigliosa n'è la struttura laterizia e de' soliti grandi mattoni, come pur le sagome sempre rettilinee, essendovi l'ertezza del mattone o verticale o smussata. Alla calce talvolta si sostituì il ceroso con infelice consiglio, non avendo allor potuto i mattoni far presa; dai Romani adoprato con molto utile fra i letti de' conci, male si volse all'opera laterizia e n'è

(1) Duboin *Raccolta d'editti* ecc. vol. XIII, p. 955.
(2) *Discorso sulla fortificazione di Torino* ms. in fine.

questo, fra gli antichi, l'unico esempio a me noto. Di cotto essendo il rivestimento esterno ed i legamenti, il nucleo n'è di ciottoli con molta ed ottima calce, costituendo il *diamicton* (1). A porta Palatina le cortine, le torri e l'interturrio (2) non sono collegati tra sè, ma soltanto addossati; basterebbe questa pratica, figlia di poca esperienza, a prova dell'età Augustéa dell'edificio, egual cosa vedendosi nel Panteon (dell'anno 27 avanti Cristo, cioè coevo alla nostra porta), dove il pronáo e parti annesse son tutte staccate dal corpo rotondo del tempio; sognando perciò i moderni che il pronáo così disgiunto, fosse di epoca posteriore, mentre negli edifici di Caligola e Claudio quel distacco non vi si trova più.

Usavano i Romani d'improntare parte de' lor mattoni coi nomi de' consoli o del conduttor della fornace o del padrone del fondo ov'essa si trovava, essendone i più antichi dell'anno 76 avanti l'êra volgare (3) e parendo che assai tardi si propagasse quell'uso nel Traspado dove sono rarissimi. Da noi di bolli consolari non trovo che quello Pollentino sopra un'anfora.

Q.TVLLI
TI.CLAVDII.QVINTII.COS

Dove a me pare che *Q. Tullius* sia il possessore del fondo, nella poco discosta valle di Bormida avendosi un Tullo in marmo al N.° 73, e che il consolato, espresso colla voce *Quintii,* si riferisca al solo Claudio Augusto console per la quinta volta all'anno 51. Nelle nostre mura due mattoni si son trovati col solo bollo del possessor della fornace o fondo; in uno fu letto C.CATI. casato che non occorre in Torino, nell'altro PAHBVTI (4) cioè *Publii Aebuti;* il quale prenome e nome li abbiamo ai N.i 25, 55, poi ai N.i 69, 70 in Clavario e

(1) Plinio XXXVI, 51. *Medios parietes farcire fractis coementis, diamicton vocant.* Simile ma diverso è il Vitruviano *Emplecton.*

(2) Così chiamavano i Romani il muro fra due torri: *Milites. Turrim. Cum. Interturrio. Fecerunt* (Donati 220, 3). Μεταπύργιον lo dicono i Greci ed in ispecie Filone il militare.

(3) Borghesi *Figuline Velleiati* Op. IV, 358.

(4) S. Quintino *Ricerche* ecc. pag. 152.

Memnone ambidue liberti e che avranno avuto lor fondi o fornaci tra Collegno e Pianezza. Nelle figuline i nomi servili quali *Atimeti*, *Fortis*, *Tmoli* e via dicendo, sono quì frequentissimi come dappertutto.

L'edificio intronato e scassinato dalle scosse e rotture nonchè dagli urti e laceramenti sofferti per quasi XIX secoli, indebolito dal vuoto praticato un giorno sotto le fondamenta antiche, privo d'appoggio per la demolizione della fabbrica cingente il *Cavaedium* ed alla quale addossavasi, colla torre orientale minacciante rovina per una breccia apertavi nella muraglia inferiore, attende una indispensabile consolidazione nel rifacimento del braccio settentrionale del Cavedio stesso. Perciocchè solo col procurargli un largo appoggio verticale ed orizzontale potrà quel nostro ultimo monumento Romano passare a remota età. Le quali opere dovrebbero precedere ad altre che pur sono necessarie per restituirne in piena vista l'aspetto.

CAPO X.

MUNICIPIO.

Patroni e Curatori.

Sin dalle origini di Roma ne appariscon distinti i liberi in patroni e clienti, forma di rapporto comune con quasi tutti i popoli Italici (1). Tant'era radicata quest'istituzione, tanto consona cogli usi e le condizioni degli antichi, che il pubblico patronato delle città durò sino al termine del IV secolo; andando distinto l'orbe Romano in patroni proteggenti i clienti a fin di potenza ed in clienti invocanti un patrono a fin di sicurezza, nè essendovi cosa pubblica, municipale, privata o collegiale sfuggente a questo universal vincolo di superiorità e di soggezione. Nella Roma primitiva, come in tutta Italia, formarono i clienti la precipua forza del patriziato, di Pompeo narrandosi che, giovinetto *Firmum, ex agro Piceno, qui totus paternis eius clientelis refertus erat, contraxit exercitum* (2), e di Claudio Druso che *Italiam per clientelas occupare tentavit* (3). Esteso sino all'alpi il cittadinatico, l'antica preponderanza od egemonia di Roma si dilatò con esso, non per legge ma per efficace consuetudine, viva prova che Roma, anzichè metropoli d'Italia, era la città che tutto in sè assorbiva, tutto negando agli altri, vanità senza corpo essendo la federazione Italica. Come fra privati stavano patroni e clienti, così le città d'Italia ebbero a Roma ed in repubblica un patrono per bisogno,

(1) Walter *Storia del diritto romano* I, 2; Mommsen *Hist. Rom.*; Friedlaender *Mœurs romaines* I, 2.
(2) Velleio II, 29.
(3) Svetonio *Tib.* 2. La clientela è magistralmente trattata dal Mommsen nella Storia Romana. Vol. IV, Appendice C.

nell'impero per abito di servile ossequio, suggello perpetuo d'inferiorità; e vieppiù, dopochè avendo lor patroni anche gli estranei, sola a non mai averne fu Roma in sè concentrante l'universal patronato, tutti clienti suoi essendo Italiani, federati e provinciali.

Si hanno esempi di colonie e popoli federati, che a patroni elessero successivi individui d'una stessa gente, come nelle clientele famigliari di Roma. Sotto l'impero, sceglievasi talvolta a patrono un municipe d'altra città, insigne per fatte o sperate beneficenze; tal' altra un Romano o soggiornante in Roma venuto in grido di potenza per le aderenze ed il favore del principe; tal' altra un concittadino altamente locato nelle magistrature o nella milizia. Col cader dell'impero, meno apprezzandosi il patronato, contentaronsi i municipii di patroni posti in gradi sempre decrescenti e l'ultimo è forse uno dell'anno 395 (1), conferendosi il patronato anche a donne ed a ragazzi (2). Vedremo l'Albense Celso (N.° 139) eletto a patrono di cinque città del Piemonte; ufficio suo quell'era soprattutto di patronare le grandi cause municipali innanzi al Senato, essendo egli *Patronus, defensor, custos coloniae* (3), più tardi *Vindex Populi* e *Patronus et Tutor* (4). Ebbe Torino i suoi patroni, come più tardi i curatori, ossiano ispettori officiali del patrimonio del comune; sei iscrizioni mentovano i primi (quattro quì, altre ai N.i 142, 146), tre i secondi.

Il più antico patrono di cui ci sia rimasta memoria, è al N.° 142 Caio Gavio Silvano della tribù Stellatina, epperciò Torinese, tribuno in più corpi e pe' suoi uffici residente in Roma; dai gradi ed onori avuti sotto il divo Claudio, si deduce essergli stata posta l'iscrizione poco dopo l'anno 54. Uno de' più immediati successori di Gavio fu C. Valerio Clemente, esso pur Torinese e con iscrizione al N.° 146; dicendovisi ch'ei militò in alti gradi pel divo Vespasiano padre, argomentasi che fu patrono ai giorni di Tito (anni 79-81), od a quelli di Domiziano, che imperò dall'anno 81 al 96.

(1) Mommsen I. R. N. 591.
(2) Orelli 3767 in 3674.
(3) Cicer. *Pro Sulla* 21.
(4) Orelli 3714, 3771.

N.° 42.

P.RVTILIVS
AVG.TAVRINORVM
P*atr*ONV*s*

Adduce il Pingone a pag. 96 l'iscrizione stante allora in Torino e ch'ei legge *P.Rutilius.Aug.Taurinorum.Proconsul*, con manifesto errore nella chiusa, errore ripetuto da Della Chiesa, Guichenon, Grutero e Canina (1); fors'era l'ultima linea alquanto mutila e Pingone la compiè colla voce più ovvia a' suoi tempi, cioè *ProcONsVl;* ora, nella età imperiale non essendovi quì proconsoli, il complemento dev'essere *PatrONVs*. Ignota è l'epoca di questo Rutilio, ch'è forse lo stesso alla cui ava fu posto in Tuscolo il titolo *Rutilia*. *P*(ublii). *R*(utilii). *Avia*. giusta il Borghesi nella descrizione citata (2); mi pare che l'età sua sia ad un dipresso quella del console C. Rutilio Gallico (di cui tante memorie son riferite al capo XX (3)) cioè ch'ei vivesse circa i tempi di Domiziano.

Imperando Traiano avrebbe potuto essere patrono di Torino Q. Glizio Agricola principalissimo di sua città ed al quale, come a patrono, un'epigrafe fu posta da una città Greca, altra da Ispanica, altra da Pannonica; ma nessun marmo dicendolo *Patronus Coloniae*, fa d'uopo credere che tal grado fosse allora coperto da altri e probabilmente dall'anzidetto C. Valerio.

N.° 43.

....
....
......IIIIVIR.A.P......
huic ORDO AVGVSTAE
TAVRINOR. PATROCINIO
COLONIAE DECREVIT ET
PER LEGATOS DETVLIT
D D

Quando la dava il Pingone, stava nel palazzo civico, di dove andò nel giardino ducale e poscia all'Università, e già sin d'allora era priva della metà superiore; la sua sagoma è quella peculiare delle iscrizioni Torinesi, cioè *ad formam vasis*. Il dettato ne richiamerebbe la buona età, se la magrezza delle lettere e della foglia che ne veste la goletta, non la respingesse circa l'anno 200. Novella prova di ciò sta nell'idiotismo *Patrocinio*, che giunto col nome *Victorino* al primo caso (N.° 187), ne

(1) Vol. I, p. 250; p. 60; p. 168, 3; *Descriz. del Tuscolo* p. 143.
(2) In Canina *Descriz. del Tuscolo* p. 143.
(3) N.i 272, 273, 274.

dimostra che quì prepotendo il plebeo romano, furono assai presto sostituite alle latine le desinenze sin d'allora volgari; così sin dal 1034 si ha *Civitas Torino*. Quest'O finale ora più non si vede, ma ve lo trovarono Pingone e Maffei (1).

Sono concordi questi due a porre nella 1.ª linea, ora assai mutila, *IIIIVir . A . P.*, e sarebber questi con tre altri (N.i 50, 51, 53); i soli Quattuorviri di Torino, però, non *Iure Dicundo*, ma con potestà edilicia, siccome colonia essendo Torino preseduta da Duumviri, cosa distinta essendo i Duumviri Quinquennali di cui ai N.i 57, 146 (2). A capo alla 2.ª dove Pingone legge *Etvic*, sostituisco francamente *Huic*, come in molti esempi; videro que' due terminare *Augustae* coll' E ora mancante. Codesto personaggio dimorava in Roma od in altra principale città, che se era di Torino, non vi soggiornava; perciò il decreto di patronato gli fu portato da apposita ambascierìa, al modo stesso che pei patroni di corporazioni, come può vedersi nei XXIX decreti raccolti dal Gazzera (3).

N.° 44.

. . . .
. . . .
pont . la VR . LAVIN
sacerdot I . VRBIS . ROMAE
aete RNAE TICINI
p ATRONO . REIPVBL
urbis . SALVENSIVM
reip VBL . NVMANATIVM
rei P . TOLLENTINATIVM
r P . PLANINENSIVM
patr . CAVSAR . FIDELISS
pat RON . REIP AVG T*aur*
ob . e IVS ERGA . R . *p . meri*
ta . at QVE AC*censiss . be*
nevolen TIA*m* etc. . . .
. . . .
. . . .

Scoperta nel 1830 entro le vecchie mura a ponente di porta Palazzo ed ora all'Università. È mutila per tre lati, ma togliendone il principio e la chiusa, le tredici linee si compiono agevolmente.

(1) Muratori *Antiq. Ital.* II, 271; V, 437. Pag. 95 e nel cod. epigr. ms.; *M. Veron.* 214, 1; Muratori 1103, 5; Ricolvi II, 69.

(2) Il Quattuorviro al N.° 54 è d'Industria, ma il grado da costui coperto di *IIIIVIR Aedilicia Potestate*, grado così frequente in Torino, rende credibile che questo patrono fosse Torinese, quantunque stanziato altrove.

(3) *Decr. di patron. e client. di Usellis* (1830); Grutero 456, 1.

La diede primo il S. Quintino (1), dal quale la tolse l'Henzen al N.° 5126 ed il Gazzera la effigiò in tavola. Non so come il S. Quintino leggesse *Vernae* nella 3.ª linea accennante al sacerdozio di quel personaggio in Pavia, *Sacerdoti . Vrbis . Romae . Aeternae . Ticini* (2) e neppure come abbia il Gazzera compiuto l'AVG . T. . . . . della linea 10.ª con *AVGusta Vagiennorum* (3), ancora leggendovisi la T iniziale di *Taur.*, e poi la lapide essendo di Torino, ragion vuole che di essa sia patrono l'onorato, stando la serie de' suoi sacerdozi e patronati per far onore al personaggio laudatovi con formole frequentissime ne' marmi. Doveva quindi seguir la menzione del resogli onore, forse di una statua, ed in ultimo la formola L . D . D . D.

L'esservi ricordato il sacerdozio o pontificato de' Lauro Lavinati così ricercato sotto gli Antonini, mi fa credere che all'epoca loro appartenga il marmo e lo assentono i caratteri, nè di esso è a dire dopo tante memorie che lo ricordano e dopo le indagini dello Zumpt (4). Delle quattro città Picene (Urbisaglia, Numana, Tolentino, Castel Planio) conservanti l'antico nome, discorre a lungo il Colucci (5); l'ultima chiamavasi *Planina* come apparve da marmo d'Iglitza edito dal Mommsen (6) e da me illustrato con questo titolo e con latercolo del Marini (7). Costui era patrono di cinque città, come di altri leggesi che lo fu di tre città circumpadane e di tutte quelle di Puglia e Calabria (8).

Giusto Lipsio che tre secoli fa vide questo marmo *ad XIIII ab urbe prope Flaminiam*, stampollo primo nell'*Auctarium* a pag. 46. Legg' egli nella 3.ª linea COL . AVG . LAVR, come chi lo seguì (9), e questa lezione piacque agli archeologi

(1) *Acc. di Torino* vol. XXXVI (1833).
(2) Orelli 1221; Maffei *Ver. ill.* N.° 28.
(3) *Venere Verticordia.* Acc. di Torino N. S. vol. I, 142. *Ponderario* (1864) p. 62, tav. VI.
(4) *De Lavinio et Laur. Lavin. comm. epigraphica* 1845.
(5) *Antich. Picene* (1786-96) vol. IV.
(6) *Revue Archéol.* (1866) p. 189.
(7) Ivi (1867) p. 46; *Arvali* p. 324.
(8) Muratori 725, 3.
(9) Cluverio I, 10; Grutero 484, 2.

N.° 45. T.VENNONIO.T.F.STELL
AEBVTIANO . PATRONO . ET
MVNICIPI . COL . AVG . TAVR
EQ . R . EQ . P · IVD . EX . V . DEC
SELECTO . CVR . R . P . ALB
POMPEIANORVM . L . L
PONTIF . EIVSDE . SACERD
MVNIA . Q . F . CELERINA . VXOR
MARITO . KARISSIMO

tedeschi; che trovando presso al Danubio il romano castello di *Lauriacum*, oggi Lorsch, forti del corrotto testo, lo mutarono in *Colonia Augusta Laureacensis*, oppure *Aureliana*, cangiando ancora l'AVG. in AVR; delle quali opinioni discorre a lungo lo Steiner (1).

Nelle iscrizioni Albensi si attenne il Vernazza (2) alla retta lezione del Grutero, amando poscia l'Orelli (3) di tener per buona la lezione favorevole a Lorsch; ma l'Henzen (4) vi restituì il nome antico e sincero, per le ragioni addotte dal Gazzera (5) e che il Vernazza ne' suoi appunti manoscritti aveva già indicate. Dall'errore di Orelli ingannato il Borghesi pose Laurento tra le XXVIII colonie d'Augusto in Italia.

Vennonio è della Stellatina, ch'era la tribù di Torino; fu curatore di Alba Pompeia città alla nostra vicinissima; di marmi Torinesi spettanti alla gente Vennonia ne sono dodici; fu il nostro dalla madre o dall'avola cognominato Ebuziano, ed in dieci e più titoli di Torino è rammentata la gente Ebuzia, nè havvi argomento provante che *Laureacum* o *Laurentum* sian mai state colonie ed ancor meno colonie Auguste od Aureliane. Ne risulta essere stato il Torinese Vennonio patrono della patria sua, e ciò con tanta evidenza da non poter essere maggiore in qualsivoglia questione epigrafica.

Codesto municipe e patrono di Torino, cavaliere dal pubblico cavallo, giudice scelto tra le cinque decurie, fu eziandio curatore del comune di Alba e pontefice nel sacerdozio dei

(1) *Inscript. Danubii et Rheni* IV, 527 e segg.
(2) *Rom. litt. mon. Albae Pomp.* (1787) p. 20.
(3) N.° 2179.
(4) III, pag. 494.
(5) *Acc. di Torino* N. S. vol. XIV, p. 58.

Lauro-Lavinati. La riunione in un municipio solo delle città di Laurento e di Lavinio accadde sotto Antonino Pio; dimodochè essendo il nostro colà sacerdote ed in Alba *Curator Reipublicae*, fa sì che appartenga il marmo all'ultima metà del secolo II, quando si trovan più sparsi que' sacerdoti e curatori. Il luogo dell'epitaffio dimostra che Vennonio viveva in Roma o nelle vicinanze, come pure dal nome della consorte Munia, frequente in quella metropoli. Era questi curatore e patrono di due città, avendosi anche esempi d'uomini che riunirono i due uffici pel comune stesso (1).

N.° 46.

. . . .
cur . reipubl . august ANOR
taurin . sacerdot I. LANVVNO
epaphroditus . LIBERTVS

Il N.° 47 col suo rammentar un *Curator . Reipublicae . AVGVSTAN . TAVRinensium*, guidommi alla restituzione di questo meschino frammento, ch'è all'Università, dato ma non inteso dal Ricolvi (2). La voce *Lanuvino* spira i buoni tempi: i marmi di quel municipio avendo quasi sempre *Lanivinus*, come non guari antichi. Compiei la seconda linea con *Sacerdoti* a norma di una lapide Amiternina (3), così chiamandosi i cultori di Giunone Sospita, ossia Lanuvina, in Lanuvio oggi Civita Lavinia, al cui tempio celebravan i sacri anche i Romani sin dall'anno 417 avanti Cristo (4). L'ultima linea vuole un liberto con nome polisillabo; rimanendo peraltro dubbioso se costui Curatore fosse o Patrono.

Bresciana è questa lapide, che i collettori locali sin dal XV secolo videro in Bagnolo presso quella città. Fu data da Aldo Manuzio (5), dal Grutero e da altri, ed è singolar cosa che mentre i primi editori, coi Bresciani Rossi e Vinaccesi, lessero *Augustan . Taur.*, i successivi posero più volte *Aug. Ant. Aur.*; così il Grutero la diede bene una volta ed altra, fidando nel Ligorio, cadde in siffatto errore, come il Burmanno

(1) Garrucci *Storia d'Isernia* p. 77.
(2) II, 73.
(3) Giovenazzi *Aveia* p. 3, 19.
(4) Livio VIII, 14.
(5) *Orthogr. ratio* (1566) p. 627.

N.° 47.

P.POSTVMIO
P.FIL.FABIA
FVSCINO
EQ.PVBL.PONTIFICI
ORDO.PIISSIMVS
FVNVS.PVBLIC.ET
STATVAM.EQVESTREM
AVRATAM.DECREVIT
P.POSTVMIVS.MARIANVS
CVRATOR.REIPVBL
AVGVSTAN.TAVR.DATVS
AB.AVGG.SEVER.ET.ANTONINO
PATER.TITVLO.VSVS

latinizzando il libro del Rossi ed impinguandolo colle infide schede del Verderio (1).

Per comprendere che Publio Postumio Mariano fosse *Curator Reipublicae Augustanorum Taurinensium* o *Taurinatium*, basta essere spoglio di prevenzioni, l'*Aug. Ant. Aur.* non dando senso alcuno. Ben fece dunque il Gazzera, non dico a rivendicar questo titolo a Torino (dato essendogli senza questione dai primi raccoglitori), ma sì a respingere la mala lezione del Grutero e la confusione apportatavi dall'Holstenio; avrebbe però fatto meglio a non mutare l'*Augustan* (orum) in *Augustae*, quella essendo l'essenziale appellazione degli abitanti le colonie Auguste. Che i due Postumii fossero Bresciani consegue dalla ubicazione del marmo, dal gentilizio frequentissimo nelle iscrizioni di Brescia e mancante nelle Torinesi, dalla tribù Fabia propria di quella città, e finalmente dal *Titulo Vsus*, modo così peculiare di Brescia, che Maffei e Labus (2) lo crederono tutto suo contro il Morcelli che men rettamente lo tiene assunto da cittadini nuovi e di schiatta libertina (3). L'onorato non è fratello di Postumia Paula figlia di P. Postumio Mariano e moglie del console M. Giovenzio Rixa (della qual coppia si hanno assai lapidi in Brescia (4)), ma bensì di quel ceppo, cosicchè convien dire che, giusta il solito, usassero in quella famiglia le isonimie.

(1) *Antiq. Ital.* IV, 11, p. 33, 237.
(2) M. V. p. 145; 422, 1; *Monum. di Brescia* p. 23.
(3) *De Stylo* p. 533.
(4) Rossi *Mem. Bresc.* passim; Labus in Orelli 3379, 4910; Bull. dell'Istit. (1834) p. 253.

Estraneo a Torino e dell'ordine de' cavalieri era dunque P. Postumio curatore dato alla nostra città (*Respublica*) da Severo e Caracalla tra gli anni 198 e 207. Affinchè non cadessero i municipii in eccessive spese, ne fu da Traiano limitata l'autorità preponendovi dei curatori tratti dall'ordine senatorio, poi dall'equestre o da chi coperto avesse alti gradi nell'amministrazione comunale. Venivan scelti tal fiata dal municipio stesso tra i propri concittadini, più sovente dall'imperatore con apposita delegazione (1), e come pei podestà de' bassi tempi, badavasi dalla cancelleria imperiale, che non avessero relazione di sorta colla città, alla cui amministrazione dovevano presedere; avevano pure molta ingerenza nelle cose edilizie, essendochè *ad Curatores rei publicae officium spectat, ut dirutae domus a dominis extruantur* (2). Dalle lapidi ancora apparisce che non avevano obbligo di residenza nella città amministrata, e che l'uso invalso de' curatori fece scader quello degli antichi patroni de' municipii, e vieppiù che a quel grado andava la servilità innalzando de' ragazzi, fra' quali Plinio (3). Codesti ispettori della finanza comunale non erano e non potevano essere curatori della colonia o del municipio, ma sì del loro patrimonio, *Curatores Rei Publicae*. Si era curatore di parecchie città, come in lapide Eclanese un *Curator Civitatum Complurium* (4); erasi anche patrono e curatore ad un tempo (5).

N.° 48.

D. M.

STATILI.T.F
HONORATI
EQ.R.EQ.P.FLAMIN
CVR.REIP.AVG.TAVRIN
STATILIVS.SATVRNINVS
PATER.ET.STATILII.CASSIAN
HONORATVS.FILI

A mezzo il secolo XVI stava questa a Vigevano di Lomellina, dove copiolla Andrea Alciati, dal cui codice

(1) Henzen *Dei curatori delle città antiche* (Ann. dell'Istit. 1851); Furlanetto *Lapidi Patavine* p. 85; Marini *Arvali* p. 780; Rénier *Mélanges* p. 42; Des Vergers *Essai sur M. Aurèle* p. 49.

(2) Pauli *Recept. sentent.* tit. I.

(3) *Epist.* IV, 1.

(4) Mommsen I. R. N. 1317.

(5) Ivi 5018.

stampolla Cristoforo Saxio [1]. La quasi totale assenza de' prenomi, in uno col cognome *Honoratus* ed il comune andamento con due lapidi Viennesi di epoca certa [2] m'inducono a fissarne l'età al fine del II secolo; convien anche ammettere che il tumulato fosse zio de' due Statilii, sapendosi per altra parte ch' era uso di prender i cognomi da quelli degli ascendenti. Credè il Saxio che le iniziali CVR. dovessero compiersi in *Curialis*, ma a torto perchè sulla fede di lapide Ligoriana; forse Statilio non era Torinese, essendone l'epigrafe della regione di Novara. Che se l'Augusto che ci diede questo curatore, non è mentovato nell'iscrizione, gli è per esser dessa sepolcrale e non richiedente tal menzione, e poi potevano i curatori essere scelti anche dai decurioni [3]. Un catalogo omnimodo dei curatori fu dato da Böcking [4].

N.° 48. A.

....
....
CVR.R.P.PEDONA
CVR.R.P.CABVR
CVR.R.P.GERMA
VAL.NEPOTILLE
CONIVGI
PIENTISSIME.QVAE.VI
XIT.AN.XXXIX.M.III.D.
XXVII . *h* . *q u* INDECI *m*

Benchè sia del Traspado ed abbastanza da noi conosciuto, pure premendomi di rettificare il nome di un oppido del superior Piemonte, aggiungo il marmo trovato nel 1730 presso Caraglio [5] ed infisso alla cappella campestre di S. Lorenzo. Buona è la lezione del Gazzera, il quale creduto avendo Cristiana l'iscrizione, più saviamente la disse poscia pagana [6], supplendovi *Horas Quindecim* dove aveva letto *Per Indecionem*. Il marmo è del principio del III secolo, e quanto rimane è un quadrato di circa 40 centimetri.

Di Pedona fu detto a pag. 103; dell'urbico nome *Caburrum* è questa la più antica menzione e concordante con quanto fu

(1) *Lapid. vetust. epigrammata* (1746) p. 14.
(2) Maffei 237, 2; 240, 6.
(3) Rénier *Mélanges* p. 42.
(4) *Annot. ad Notit.* p. 1000 e segg.
(5) Nel medio evo *Cadralium*, nell'antico forse *Caranium* dal Gallico gentilizio *Caranius* al N.° 16, ove leggasi Centallo e non Caraglio.
(6) *Accad. di Torino* N. S. vol. XI, pag. 160, 325. L'ultima lettera di *Pedona* è il dittongo AE in nesso.

esposto a pag. 130. L'oppido indicato colle iniziali GERMA..... porse materia d'invenzione al Meyranesio; trovato avendo egli negl'Itinerarii, nel geografo Ravennate e fors'anche nel Sinecdemo di Ierocle una città di *Germanicia*, suggerì al Durandi (1) il complemento di quelle iniziali, ch'ei confortò con lapide che disse colà trovata di un *Curator . Kalend . Reip.......ciae*, cui aggiunse altra di un *Adiutor Germaniciae*, e finalmente inserinne il nome in due falsi diplomi degli anni 815 ed 872 (2). Ora, Germanicia è città di Siria e nessuna omonima se n'ha in occidente; abbiamo invece sui confini del Piemonte una *Germaniaca* presso Milano in carta dell' 807, e nell'alto Vallese un *Germaniacum* circa Sion in documento del 1052 (3). Uno di questi dovette dunque essere il nome della nostra città e non la Meyranesiana Germanicia.

(1) *Antiche città* pag. 2.

(2) Durandi *Piem. Cispad.* p. 132; Vernazza *Inscr. Alb.* p. 82; M. H. P. *Scriptorum* III, prefazione; Manuel *Dei Marchesi del Vasto* ecc. (1858) p. 200, al quale debbo quest'apografo.

(3) Giulini *Mem. di Milano* I, p. 93; M. H. P. *Chart.* I, n.° 336.

CAPO XI.

MUNICIPIO.

Ordine primo, ossia de' Decurioni.

Detto de' personaggi posti a tutela del comune ovvero del suo patrimonio, vengo ai tre ordini, ne' quali (come nell'altre) partivansi i cittadini della città nostra, quale colonia o municipio. Imperciocchè ben presto andaron confuse queste due denominazioni, municipe della colonia Torinese vedemmo essere appellato T. Vennonio, e la cosa è chiaramente esposta da Festo e da Aulo Gellio. Comincio dai decurioni e da coloro che nel decurionato fungevano maggiori e speciali uffici a norma delle leggi e per attestato delle nostre iscrizioni, facendo capo da' più alti gradi e da' marmi aventi carattere di più remota antichità.

N.° 49.

P.CORNELIO
L.F.STEL
DECVRIONI
A.P.IVDICI
DEC.IV
CORNELIA.P.
FIL.PRISCA.T.F.I

Stampavala il Maccanéo nel 1508 quand'era affissa al campanile di S. Solutore; demolita la chiesa, per far luogo alla cittadella, la riproduceva il Pingone (1), davala ancora il Guichenon, quindi andava perduta; ristampavala poscia il Doni da schede Vaticane, poi da schede Barberine il Fabretti (2), oltre parecchi che tralascio.

(1) *Cornelius Nepos* cap. 42; Ping. p. 107.

(2) Attribuiva il Doni quelle schede ad Aldo Manuzio ed ora si credono del Panvinio; questa però viene dal Pingone, che stampando nel 1577, non poteva fornir lapidi al Panvinio morto nel 68, ma sì al Manuzio mancato nel 97.

L'iscrizione posta a P. Cornelio, senza cognome, della Stellatina, decurione con podestà edilicia, giudice della decuria quarta, è forse la più antica fra le Torinesi, e lo è poi senza dubbio tra quelle de' magistrati nostri municipali. Per attribuirla all'età d'Augusto o di Tiberio (giusta il Fabretti, primo a creder tali quelle senza cognome (1)) confortami quest'assenza in uno colla menzione della decuria quarta da Augusto istituita *inferiore censu, quae ducenariorum vocaretur, iudicaretque de levioribus summis* (2); dalle quali parole ricaviamo che il censo di P. Cornelio non era minore di 40 mila franchi e ch'ei fu probabilmente uno de' primi coloni quì dedotti da Ottaviano, com'è probabile che il padre di Publio fosse patrono di quella Cornelia Venusta, mentovata in marmo della stessa età, al N.° 68, e ch'ei traesse origine da uno di que' tanti, che fur fatti Cornelii e cittadini da Silla (3).

N.° 50.

C . MINNIO
RVFI . F . IIII . VIR
CAENONIA . POLLA
MATER . FILIO . V . F

Riferiva il Pingone a pag. 99 questo titolo, del quale niuno poscia fece menzione; dicendolo *literis antiquissimis* colse questa volta nel segno, l'assenza del cognome indicando la prima età imperiale; *Rufus* è prenome da essere aggiunto ai cataloghi che ne diedero Orelli ed Henzen (4), è da noi frequente, non essendo quasi mai adoperato qual cognome (5). La confusione che prestissimo sorse tra colonie e municipii fe' sì che indifferentemente trovansi in essi duumviri e quatuorviri; eran questi annuali, amministravan la giustizia, applicandola a' rei de' minori delitti, eran preceduti da fasci e da ministri ed apparitori; distinguevansi in *IV Viri Quinquennales, Iure Dicundo* ed *Aedilicia Potestate* (oltre altri molti), avendo i primi un' autorità simile alla censoria, presedendo i secondi ai giudizi municipali, alle fabbriche i terzi, strade ed annona. Vi sono in Torino Duumviri

(1) Pag. 240, 241.
(2) Svetonio *Oct.* 32.
(3) Appiano *Civ.* I, 100.
(4) N.° 2711 segg.; 6212 segg.
(5) Pingone 97, 106; Maffei 217, 10; 225, 4; e sotto al N.° 78 e 27. Non capisco come questa abbiala il Vernazza posta tra le Albensi.

e Quattuorviri senza speciale designazione, poi parecchi Quattuorviri con Podestà Edilicia.

N.° 51.

C.CVSIO.M.F
CALVISIO
IIIIVIR.AED.P
FILIO

N.° 52.

Q.CVSIO
M.F
FRATRI

Intagliate queste due in un sol marmo, son riferite dal Pingone dicentele: *In moenibus civitatis, recens inventum, in Palatio translatum, marmore in duos cippos partito* (1). Il primo di essi era Quattuorviro con podestà edilicia, l'assenza d'ogni nota sepolcrale confermando che questo marmo, ora perduto, stava nel domestico monumento de' Cusii eretto dal lor padre e fratello. Il secondo è senza cognome, e lo è pure, a parer mio, il primo, tenendo che vengagli il *Calvisio* per adozione od agnazione feminina; di un T. Cusio Augustale e di sua sorella darò l'epigrafe al N.° 65. Si sa che ne' migliori tempi i municipii erano presieduti da Quattuorviri, le colonie (e tale era Torino) da Duumviri; ora, Cusio cogli altri, sono quattuorviri sì, ma con podestà edilicia, non già *iure dicundo*, anzi di duumviri specificati dal render giustizia, qui non abbiamo ricordo.

N.° 53.

M.VENNONIO
M.F.STE.SECVNDO
DEC.*iv*.VIR.A.P
IVDIC*i.ex*.V.DECVRIS
EQVI*ti*·*r*OMANO
EQV*o.p*VBLICO
BRV*ttia*.C.F.FIDA
*ma*TER
t.F.I

Questo marmo, tornato in luce al principio del secolo scorso, è all'Università e manca soltanto della porzione mediana. Erroneo presso Muratori e Ricolvi, diedelo esatto il Maffei, senza però badare che Bruttia Fida non può essere nè *Pater* nè *Frater*. Ottima n'è la forma delle lettere, le quali (se non fosse noto che la v decuria fu istituita da Caligola (2)), si

(1) Pag. 112; Guichenon p. 69.
(2) Svetonio 16; Plinio XXXIII, 8.

potrebber credere de' primordii dell'impero. I Vennonii, lor donne e liberti son rammentati in dodici lapidi torinesi e con minor frequenza a Bologna, Reggio e Padova; li mentova a Roma una lamina repubblicana e Cicerone (1) ed era lor consanguinea una (Venno)*nia . P . F . Secunda* in lapide sepolcrale del nostro museo. La tribù è qui scritta con *Ste.* al modo più antico (2) e da noi rarissimo, essendo solitamente *Stel.* e con minor frequenza *Stell.*

N.° 54.

C.AVLIO
OPTATO

IIIIVIR.A.P
L.LVCRETIV*s*
PRIMI.F

Un altro quattuorviro con podestà edilicia trovasi pure all'Università in marmo portante già una protome, alla quale sottostava il titolo qui unito. Esso però non è Torinese, ed il Delevis, che fu solo a stamparlo (3), dice che stava a' suoi giorni in S.ª Fede di Cavagnolo; la qual cosa lo significa proveniente dalla vicina Industria, come è pur manifestato dal marmo tagliato ad erma, giusta l'uso proprio di quella città.

N.° 55.

P.AEBVTIO.P.F.NEPOTI.AED.II.IIVIR.II
SABINA.FRATRI

I Duumviri magistrati supremi nelle colonie sono ricordati in questa data da Pingone e Grutero come trovantesi in Torino, benchè da lungo tempo perduta (4). Nepote era edile per la seconda volta e duumviro anche per la seconda volta; fors'anche, coll'autorità della lapide di P. Metellio al N.° 61, la doppia II deve mutarsi in IT(*erum*) togliendo quella fastidiosa triplice ripetizione.

Guichenon che fu primo a stamparla, la vide nel fosso del castello di Torino ed ora è all'Università (5); non so d'onde

(1) Ritschl *Pr. Lat. fragm.* tav. XVII; pro Balbo, 25; lo storico Vennonio è ricordato in *de Legibus* I, 2 e *ad Atticum* XII, 3.

(2) Garrucci *Dissertaz. Archeol.* I, 99.

(3) *Raccolta d'antichità del Piemonte* (1781) p. 8; S.ª Fede fu edificata nel XIII secolo dal card. Guala Bicchieri.

(4) Pag. 110; p. 345, 1.

(5) Guichenon p. 75; Maffei 214, 4; Ricolvi II, 95; Muratori 713, 5.

N.° 56.

V . F .
C . LEVCONIVS . QVIR . VELOX
DEC . IIVIR . COMINIAE . PATERN
AE . VXORI . LEVCONIAE . ALPINA
E . FIL . MEAE . PIAE . D . M

provenga, quando non sia da Susa, ascritta con Pedona alla tribù Quirina, ed avente pur lapidi di un Claudio *Decur* . *IIvir* e di un Vibio *Decurio II vir* (1) come questo. Ad ogni modo, ignorandone la provenienza e da oltre due secoli trovandola in Torino, la pongo colle nostre; per altra parte, delle tribù circondanti l'agro Torinese e Stellatino, abbiamo ne' marmi frequente menzione. Se la tribù accusatavi non attestasse una età anteriore a Caracalla, potrebbe la rozzezza de' caratteri far discendere quest'iscrizione al fine del III secolo, come già notava il Maffei. Leuconio è nome gallico e trovasi anche, per figura, nella Cenomana Brescia. Sarà data al N.° 151 un'epigrafe sepolcrale posta da un *Q . Appius . Q . F* . . . . . . *Q . II Vir . Pontifex* . . . . ., e vedesi all' Università un lacero frammento di altra presso Ricolvi e Maffei (2), e ch'io dò al N.° 151.

N.° 57.

. . . .
. . . .
QVAEST . AEDI
IIVIR . Q . Q
DRACON . AVR . P . I
DEAE . DON . POSVT

Tra le schede raccolte dal Bagnolo, circa il 1750, trovasi questa acefala e scrittovi *Fu trovata qualche tempo fa in Torino* ed era in un basamento; nel suo zibaldone ponevala anche il Ricolvi ed ho ragioni per crederla inedita e perduta.

Codesto sconosciuto questore, edile, duumviro quinquennale (cioè deputato al censo ricorrente ogni cinque anni) donò ad una dea un serpe d'oro pesante una libbra, ossia 327 grammi; che più nobilmente i serpi si dicesser *Dracones* lo attesta Plinio (3) così appellante quelli che avvinghian Laocoonte, e l'uso di offrire alle divinità statue od altro in oro e di

(1) Guichenon p. 56; cap. III della Storia N.° 6; quindi a p. 56 del citato Guichenon quella di Tib. Claudio Quir. Nigrino Decurione II viro, data quì al N.° 267.

(2) Maffei 218, 5; Ricolvi II, 69.

(3) XXXVI, 4, 24.

assai peso, provasi colle iscrizioni, ed Augusto in una volta sola ne dedicò a Giove Capitolino per 16/m. libbre (1). La dea doveva essere Igia, alla quale, come ad Esculapio, si associa il serpe perciò detto santo (2), ed in lapide Gruteriana leggesi di una collana d'oro costituita da due *Dracunculi* e dedicata ad Esculapio. I questori soprastanti alla riscossione del danaro, alle compre ed alienazioni de' beni del comune; gli edili veglianti alle fabbriche, strade e viveri, andavano tra i primari magistrati municipali. In donazione del 1077 abbiamo ancor la voce *Pondus* in valor di libbra d'argento (3).

Di due altri duumviri quinquennali, C. Valerio Clemente e Q. Vibio Seniore sarà detto ai N.i 98, 146. Altissimo posto tra i municipali sarebbe quello accennato in titolo sepolcrale Pingoniano (4) *L. Vibius. C. F. Stel. Censor.*; ma siffatto grado non infrequente nel Lazio e nelle regioni Napoletane, è sconosciuto nella superiore Italia e poi quella voce è un cognome (5).

N.° 58.

M MINIO A F POL
DE DECEMPATERNIS
PRIMO PRO PRAEFEQ
IIVIR QVINQ
HONORIS CAVSSA LOCVS
EXDD DATVS V F
SIBI ET
MINIAE . MV . F . TERTVLLAE
VXSORI

Aggiungo un altro duumviro quinquennale di marmo poco e mal conosciuto, trovantesi in Monteu da Po in fronte alla parrocchiale, dove lo trascrissi; è assai logoro, e pessimo l'esemplare del Ricolvi con quello che il Gazzera tolse dal Terraneo (6), vanamente ingegnantesi a leggere *De Decem Primis*, quando, per la rarità del caso, vi è detto che Marco fu primogenito fra i dieci figli di Aulo Minio. Colui ch'era stato al comando o

(1) Orelli 25, 348, 4342; Svetonio 30.

(2) Fabretti p. 16, *Sanctis Draconibus*.

(3) M. H. P. *Chart.* I, n.° 390. *Auri optimi uncias centi, argenti pondera duocenti.*

(4) Pag. 115. Stava nel chiostro della Consolata ed ora è perduto.

(5) Come in Muratori 2081, 10.

(6) *Sito d'Industria* (1745) p. 43; *Bodincomago diverso da Industria* (1839) p. 30.

luogotenenza d'un'ala o coorte, ma non lo era più, segnava il grado, senza, pel solito, specificare l'ala o coorte.

Spetta questo marmo alla buona età e, giusta l'uso antico, a M. Minio, come al Caio del N.° 50, manca il cognome; l'ho anche data perchè scarseggiamo in Torino di duumviri quinquennali e per essere probabilmente costui della stessa famiglia dell'anzicitato quattuorviro Torinese; Minio fu anche cognome, ma rarissimo (1). È in tavola alta 78, lunga 87 centimetri e proviene da Industria.

N.° 59.

T . VETTIVS
POL. AEDILIS
VETTIA . ST . F
SECVNDA . VXOR
FECIT

Davala il Pingone nel suo codice ms. come in Lombriasco, portatala poi a Torino nelle sue case, la riproduceva, dicendola *ingenti marmore, quo vir equitans, iubentis ad modum, inferius vero mensura est sive modius duabus manibus apprehensus, radio super addito, hinc inde stant columnae*, e la ripetè il Guichenon malamente ponendola in Asti; si noti il moggio e la rasiera attributi dell'edilità cereale, che qui non è specificata (2). Sola emendazione da me introdotta in questo marmo è nella 3.ª linea, dove invece di *Titi Filia*, leggo *Statii Filia;* nè faccia caso questo gentilizio o cognome in funzion di prenome, così essendo segnatamente in alcuni marmi di Torino. La credo perduta.

È possibile sì, ma non probabile che Vettia fosse ad un tempo figlia e moglie di un Tito; ad ogni modo, dal cognome *Secunda*, dobbiamo argomentare che avesse una sorella cognominata *Prima;* ora, le due congetture volgonsi in certezza grazie a questa lapide dell'Università: *Vettiae* | *St . F . Primae* | *M . Licinius* | *Celer* | *L . Licinius* | *Verus* | *Filii . F . C .* | (3) e questa sarebbe *Prima* sorella di *Secunda* che fu moglie dell'edile.

(1) Mommsen I. R. N. 5142.

(2) Nella 1.ª linea manca la paternità, ch'era forse illeggibile. La presenza degli attributi cereali mi fa credere che *Aedilis* sia quì un ufficio municipale anzichè un cognome.

(3) Murat. 1285, 5; Maffei 226, 7; inesatto pure in Grutero 486, 2 ed in Everardo Ottone *De Ædilib.* p. 352. Altra di *P . Vettius . Q . F . Pol . Mucro* ed all'Università è in Maffei 226, 6; Guichenon 73, ecc.

Errano Muratori e Maffei ponendo *SPurii Filia*, mentre il marmo lascia distinguere *STatii*.

Tito Vettio non portando cognome dev'essere vissuto sotto Augusto o Tiberio ed il titolo suo non è sepolcrale (ciò palesando l'assenza d'ogni nota funeraria), ma onorario e sottoposto ad una protome o statua alzatagli dalla moglie. Del rimanente, così elevato era nelle città romane il grado di edile, da esser talvolta il solo magistrato municipale, come del figlio suo scrive Cicerone (1). Alle lapidi sepolcrali delle due Vettie aggiungo quella dell' Edile Tito, che nel XVI secolo stava in Chieri presso il giureconsulto Visca, come ricavo da un ms. codice contemporaneo nella biblioteca del re: *T. Vettius* | *Stati. Fil. Pol.* | *T. F. I.* | *Ennius. Et* | *Catonia* | *F. C.* |; stampolla anche il Guichenon.

N.° 60.

ATILIA.MV.L.ONESIME
SIBI.ET.AEBVTIO.OPT
ATO.AVG.DEC.AVGVR
CONIVGI.OPTIMO
V. F.

Tolgo questa, corrottissima, dal Pingone, che descrivendola a pag. 114, vi nota le insegne del sevirato *in columnis binis totidem hastae alligatae*. Aveva il Pingone mal letto il M/., onde disse Ricolvi esservi ridondanza di una V; ma quì ed altrove, ei non badò esser quello un *Manius*. Da lungo tempo è perduta.

La 3.ª linea è tale, ch'io non m'attento a risanarla. Infatti od Ebuzio era liberto (come accenna il suo matrimonio colla liberta Onesime ed il suo cognome piuttosto di servo che di ingenuo), ed allora non poteva essere decurione ed augure, liberti essendo soltanto alcuni tra gli abbietti auguri pullarii delle legioni (2). Od era ingenuo (mancando il prenome, perchè corroso) e giusta la consuetudine, non avrebbe potuto essere Augustale. Era l'augurato un tal grado da andare in Roma coi quattro maggiori collegi sacri, constando di persone della casa Augusta o consolari; certo che nelle colonie (ove nella deduzione se ne installavan dieci (3)) non potevano essere di tanta

(1) *Famil.* XIII, 11.

(2) Fabretti p. 405; Grutero 557, 6; Muratori 689, 9; ma questa è Ligoriana.

(3) Cicerone *De lege agraria* II, 35.

rilevanza, ma dalle lor numerose memorie risulta pur sempre ch'eran tutti dell'ordine primo. Fa d'uopo conchiudere che quella linea, non saputa legger dal Pingone, forse va restituita in *AEDili . DECurioni . AVGVRi .* ; che poi l'augurato si accoppiasse coll'edilità e quindi col decurionato, lo prova, per figura, una lapide Vaticana (1). Altra ne abbiamo nella quale parlasi di un *Augur . Aedilis . Augustalis* (2), ma è falsa e come tale già dannata dal Maffei (3); altra presso Maffei e Donati sarebbe posta da un *Primus Augur Et Sevir Augustalis* (4), ma data poi con esattezza dal Bianchi (5), invece di *Augur* ha una lacuna, essendo *Primus* nome proprio del liberto che la pose e dovendovisi leggere *Primus . Marci . Libertus . Et . Sevir* ecc.

N.° 61.

P.METELLIVS
L.F.DEC.TAVR
ET.QVAESTOR
ITEM.DECVRIO
EPOREDIAE.ET.IIVIR
IOVI.AVG
EX.HS.X̄
TEST.PONI.CVR

Quest'iscrizione e la seguente son di persone state successivamente decurioni in Torino ed Ivrea, nè soltanto onorari, che allora non mancherebbe il modo solenne *Ornamentis . Decurionalibus . Donatus*. Era ciò motivato da mutazion di soggiorno e decurioni di parecchie città si hanno altrove (6).

Fra le iscrizioni spettanti al nostro *Ordo Amplissimus* è questa la più vulgata, dopo Pingone e Guichenon, che la dissero in Torino, trovandosi in Grutero, Doni, Ricolvi, Orelli, Zumpt e Gazzera (7), quantunque con non lievi errori; andò perduta, ma dal contesto e dalla mancanza del cognome si arguisce essere della prima età imperiale. Metellio fu in Torino questore, in Ivrea duumviro,

(1) Borghesi *Opere* III, 28.
(2) Grutero 445, 3.
(3) *Ars Crit. Lapid.* p. 340.
(4) Pag. 370, 3; 82, 5.
(5) *Marmi Cremonesi* p. 258, tav. 33.
(6) Morcelli p. 412; Donati 94, 6.
(7) Presso Muratori (722, 6) son due Metellii della Stellatina in alti gradi municipali a Cortona; forse sono de' nostri, non essendovi in Toscana quella tribù.

siccome in colonia, avendosi colà altri duumviri (1). Nella 6.ª linea i più leggono *It . VI . Aug .*, ma il solo autopta Pingone con Grutero ed Orelli, a ragione, vi pongono *Iovi . Aug.* Nè paia strana la menzione del padre de' Numi tra formole che san di morte, di doni posti per testamento alle divinità, essendone ricordati altrove.

Errò chi nella chiusa lesse *Doni*, invece del solito *Poni*; errò chi nella linea penultima volse il modo solenne EX . HS . X̄ ., ossia 10/m. sesterzi che sono 2/m. franchi, nella ridevol somma di 10 sesterzi soli, che sarebber 2 franchi. Richiama questa lapide nella sostanza e nella forma quella di Cluvio, che dobbiamo al Mommsen (2), e di questori del nostro municipio quàttro ne conosciamo, cioè Appio, un innominato, Metellio e Fadieno, giusta le iscrizioni ai N.i 57, 61, 144, 151.

N.° 62.

D . M
P . ARRII
SECVNDINI
*de*CVRAL . TAVR . ET
*decu*R . EPORED
. . . .

Dice il Pingone codesto titolo *columnis structura dorica distinctus; in epistilii medio elephas, extra epistilium delphini duo, literae elegantissimae*, ed è invece fiancheggiato da due informi paraste corintie; le sculture vi son perite e tutto accusa il III secolo. Videlo poi il Guichenon nel giardino ducale; fu dato da Grutero, Doni, Maffei, Muratori e Ricolvi ed ora è all'Università.

Decuriale dicevasi chi era di una decuria qualunque (3), ma quì intendesi dell'ordine primo o decurionale di queste due città; nella 4.ª linea leggesi sicuramente *Decurialis*, nella 3.ª la R potrebbe anche essere avanzo di *iiviR* o *ivviR*: la mala lezione . . . . . *AR* . . . . . di Doni e Pingone vorrebbe il Gori che valesse *dARantasiae!!* e si hanno del resto decurioni di più città ad un tempo (4). Vero è che secondo un disposto del diritto antico, *Duarum civitatum civis esse, nostro iure civili,*

(1) Gazzera *Ponder.* p. 8. Tacito (*Hist.* I, 70) la chiama indifferentemente Municipio.

(2) I. R. N. 2513, 2514.

(3) Decuria di littori (Fea *Fasti consolari* p. 33), di facchini (Grutero 1085, 11) ed altre ancora.

(4) Donati 94, 6.

nemo potest (1) e che Pomponio Attico non volle esser cittadino Ateniese, *quod nonnulli interpretantur, amitti civitatem Romanam, alia adscita* (2); ma qui non si tratta di città libere ambedue e l'una dall'altra indipendenti in diritto, come Roma ed Atene, ma di due città viventi in e con un diritto eguale, ch'era il romano. Potrebbe il nostro essere discendente di clienti o liberti di M. Arrio Secondo, del quale molti liberti così cognominati sono addotti dal Borghesi (3).

N.° 63.

P.CORDIO.P.FIL.STELL
VETTIANO.EQ.R.EQ.P.FLAMINI
DIVI.VESPASIANI.PONTIFICI
IVDICI.SELECTO.EX.V.DECVR.DEC
STATVAM.EQ*uestrem*
COEPTAM.AC.*a.p.cordio*
PATRE.IPSIVS.*positam*
MENELAV*s.zethus*
HELIODOR*us.eros*
ET.CESS*orinus*
COHERED.*et.lib.perf.*
IDEM.*recusavit*
ET.H*on.cont*
PECVN*iam.remisit*
L.*d.d.d.*

Trovata in due frammenti a Torino nel 1830, a ponente di porta Palazzo, di dove andò all'Università; è ricinta sotto e sopra da cornicetta rettilinea, curvata ne' fianchi a rientranza e *ad formam vasis* al modo tenuto ne' marmi Torinesi della miglior età. Fu edita dal S. Quintino (4) e poi due volte dal Gazzera (5), che prima diedela in figura quadrata, poi in triangolare col vertice all'ingiù, con minor diligenza da ambidue. Da questo desumendola, notava l'Henzen al N.° 6466, che dopo la 5.a linea *Sequuntur versus X nimis mutili, quam qui restitui possint.* Senza l'esatto collocamento delle linee e lettere, non è invero possibile alcuna restituzione e vieppiù ch'è perduto un terzo

(1) Cicerone *prò Balbo* 11.
(2) Corn. Nepote 3.
(3) *Della gente Arria* 77, 84; *Oss. Numism.* XVII, 10.
(4) *Accad. di Torino* (1833) vol. XXXVI, pag. .
(5) *Bullett. dell'Istituto* (1832) p. 35; *Accad. di Torino* N. S. vol. I, 140 (1839).

della superficie scritta; ma avendo io misurata lunghezza e posizione d'ogni cosa, posso asserire che agevole n'è la reintegrazione, impossibile all'Henzen cogli esemplari che aveva sott'occhio.

La frase *Coeptam Ac.......Patre Ipsius* vuol esser compiuta intercalandovi *A. P. Cordio;* la voce *Positam* occorre in molte lapidi. Consigliato dagli spazi, portai a cinque i nomi de' liberti, ultimo *Cessorinus* fornitomi dallo Steiner (1); Menelao, ch'è il primo, non è, come parve al Gazzera (2) quello che in titolo Torinese si dice liberto di Tito, il nostro essendolo di Publio, e che tutti sian liberti argomentasi dai loro nomi servili, avvertendo Gaio che *minor triginta annorum servus manumissione potest civis Romanus fieri, si ab eo domino, qui solvendo non erat, testamento liber et heres relictus est* (3). Il *Perfecerunt* dell'11.ª linea mi è dato dal monumento ancirano, consegue alla statua *Coeptam . Ac . Positam* dal padre e si riferisce ai marmi ed ornamenti del piedestallo. Posi *Recusavit* badando agli spazi, alla rispondenza colla formola epigrafica *Se . Excusavit* (4) ed all'usar che fa questo vocabolo Plinio il giovane in casi identici (5). Le ultime linee non abbisognano di testimonianze, tanto son frequenti queste formole.

Il cognome *Vettianus* (non *Vettonianus*, come fu mal letto) può significare che la madre del giovane Cordio fosse del casato torinese de' Vettii, come Vespasiano fu così detto dalla madre Vespasia (6); potrebb' esser pure che Vettiano, adottato da Publio, lasciata la gente Vettia, entrasse nella Cordia, ed è noto che in tal caso l'adottato assumeva il gentilizio dell'adottante, ritenendo a mo' di cognome il derivato in *anus* del gentilizio nativo; così C. Ottavio, entrato ne' Giulii, chiamossi Ottaviano. Essendovi detto flamine del divo Vespasiano,

(1) Vol. II, 1275.

(2) *Venere Verticordia*. Acc. di Torino N. S. III, 178.

(3) *Institut.* I, 19.

(4) Borghesi *Opere* III, 178.

(5) *Epist.* II, 1. *Plenus honoribus, illis etiam quos recusavit.* E Panegirico a Traiano 59.

(6) Svetonio *Vesp.* I. Dei due modi coi quali si assumevano i cognomi in *anus*, più antico è quello per adozione, quello per maternità invalse col I secolo (*Burbuleio* p. 15).

dimostra che gli fu posta quest'iscrizione sotto i Flavii; il flaminato non era sacerdozio collegiale, ma d'individuo.

Si capisce che la statua equestre fu alzata al vivente P. Cordio dal padre (1): che, morto questo e lasciati coeredi i cinque liberti, essi (grati al figlio dell'antico padrone) ne ornarono ed impellicciarono di marmi il basamento: e finalmente che Vettiano, soddisfatto dell'onore, rimise la spesa; molte di queste cose son rammentate anche nel celebre decreto di Trieste (2). Dai cavalieri chiamavansi allora sovente ad eredi i liberti: un secolo avanti, la cosa pareva impossibile a Verre esclamante: *Equiti Romano libertinus sit homo heres?* (3).

De' Cordi era in Torino una lapide di Menelao seviro Augustale e della moglie Charide, ambo liberti di T. Cordio, nè più trovasi dopo il Maffei (4). Davano Pingone e Gazzera (5) il titolo di un Aulo Ebuzio che dicon liberto di Cordio, ma il marmo esistente indica soltanto che Marino (non Maino) fu liberto di A. Ebuzio; obbedì questo Marino al prescritto di Claudio vietante a servi e barbari di assumere cognomi romani (6), ma lo eluse ad un tempo, latinizzando il suo nome greco *Thalassus.* Della qual cosa si hanno assai testimonianze; così in quel *L . Licinius . Vituli . Lib . Gratus,* di marmo vogherese, avrebbe potuto veder l'Aldini (7) ch'era liberto di un *Moschus* latinamente posto; così, nell'Università, ed in questo titolo Industriense inedito: *Genio* | *M . Cassii* | *M . Satrius* | *Vitulus . H . C .* | questo liberto converse in latino il servile *Moschus* d'invisa memoria (8); in Industria poi, un tale tuttora servo ritiene il nome originale in questa inedita erma: *G . Q . N .* | *Moschus . Ser* | ; ossia *Genio Quinti Nostri* ecc.

Detto avendo dei decurioni nostri, siami permesso di aggiungere speciali parole sugli edili, sola istituzione romana,

(1) Cf. Maffei 422, 1.
(2) Henzen 7168.
(3) *In Verrem* Act. II, 1, 47.
(4) Pag. 217, 7; Donati 88, 1.
(5) Pag. 107; *Venere Vertic.* p. 141.
(6) Svetonio *Claud.* 25.
(7) *Lapidi Ticinesi* N.° 4. Dottamente ne dissero il Giovenazzi (*Aveia* p. 110) e Lupi (*Dissertaz.* II, 181) con altri.
(8) Leggo H . C ., *Heres . Constitutus.*

che spenta per dodici secoli, sia poi risorta da noi nel millecinquecento. Così volendo l'età, il potere edilizio fu tutto concentrato nel Principe, che poi delegavalo ad appositi consiglieri; nel 1566 ordinava Emanuel Filiberto che nessuno murasse in Torino *senza espressa nostra licenza:* tre anni dopo, lagnandosi il comune che fosse per uscir ordine coercente i piccoli possessori a vender lor case *a chi volesse far un maggior edificio*, il Duca cassava il decreto, affidando al comune stesso la cura delle fabbriche (1); furon quindi commesse le provvidenze edilizie a varie delegazioni, ma essendo Torino principal fortezza dello Stato, rimasero gli edili in dipendenza dall'autorità militare. Ad ogni modo, regio fu il consiglio sino all'anno 1848, in cui diventò comunale; e siccome fra le più memorande riforme dell'epoca, quella si fu di aver tolto via le antiche denominazioni storiche, efficaci e ben nostre, gli fu dato nome di commissione d'ornato: appellazione, che se dice qualche cosa, non dice certamente nulla di quanto dovrebbe dire. Anteriormente a quell'anno l'interesse pubblico prevalse sempre nel consiglio all'interesse privato, come dopo di esso l'interesse particolare soverchiò sempre l'universale.

All'antico consiglio edilizio deve Torino la regolarità e comodità sua, la salubrità, la giusta proporzione de' caseggiati coi cortili, l'esser passate in consuetudine tante buone e vantaggiose pratiche, l'agglomerazione degli abitanti non fatta eccessiva, le frequenti piazze, l'uniformità delle fronti imprimente aspetto magnifico a semplici case private: quel far sì che si frammetta per ogni edificio l'uomo colto col bracciante, l'agiato coll'indigente: quell'impronta di spontanea decenza, che fa chiedere agli estrani dove alberghino i nostri poveri. Per esso di meschina cittaduzza, mutossi Torino in vera città del XIX secolo portante in fronte l'eguaglianza materiale, come havvi relativa eguaglianza di fortune, di modi, di colture: non palazzi, ma neppur casipole, e tanto meno tuguri, ma dappertutto la casa borghese quì sorta tre secoli prima che s'iniziasse l'impero della borghesia.

(1) Duboin *Raccolta* ecc. XIII, 905 e segg.

CAPO XII.

MUNICIPIO.

Ordine secondo, ossia degli Augustali.

Dopo il Senato eravi a Roma l'ordine equestre contenente coloro, che per ragion di censo militavan a cavallo; ottenuti i giudizi tolti al Senato, poi disgustati dal vedersi accomunati da Mario nel servizio militare colla plebe, si volsero i cavalieri ai guadagni ne' pubblici appalti, di essi scrivendo Cicerone *Flos equitum Romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum reipublicae, publicanorum ordine continetur*, e chiamando C. Curio *princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus* (1). Pel diritto dell'oro si estolsero i cavalieri col cader della repubblica, antecessori di quella casta pecuniale, che numerosa e potente vediamo sorgere a' giorni nostri tanto simili a quelli ne' quali iniziossi l'impero. Torino, come l'altre città, ne conta qualcuno, ma sì pochi da non poter constituire un ordine medio come nella metropoli (2), cosicchè all'apparir degli Augustali, pare che si confondessero affatto coi decurioni, ai quali avvicinavanli il censo, il grado, gli uffici.

Proseguendo il pensiero politico di Mario e di Cesare, vide Augusto come alla plebe, ch' ei voleva amicarsi, convenisse fornir capi da sè dipendenti ne' più danarosi d'ogni paese, sorti dal poco o dal nulla, epperciò naturalmente avversi al patriziato e sparsi per tutto l'impero anzichè in Roma. Oltreciò, seguendo un' antica massima, impresse in questo nuovo ordine un carattere sacro, ciò ottenendo coll'istituzione degli Augustali, specie di nobiltà plebea non trasmessibile, tutta

(1) *Pro Plancio* 9; *Pro C. Rabirio* 2.
(2) V. i N.i 53, 63, 147, 183.

personale, epperciò espansiva, come allargossi diffatti alle plebi urbane e di preferenza ai liberti, che di tanto ei volle sollevare di quanto i costumi li tenevan depressi sotto il nome sprezzante, ma vivo, di *Plebs Libertina* (1).

Il culto dei *Lares Augusti* promosso da Ottaviano e presto confuso coll'adorazione dell'imperatore e coll'essersi appellate Auguste tutte le divinità, ebbe a ministri gli Augustali, che gli scoliasti Oraziani Acrone e Porfirio (2) nonchè infinite lapidi, dicono essere stati liberti, e di questi addetti colla manumissione alle plebi delle città hannosi ne' marmi numerose testimonianze, ai quali aggiungansi non pochi ingenui, che per moda o servilità vi si fecero aggregare e tra essi de' cavalieri (3); devoti al solo imperatore, seco trasseli Nerone ai mimici trionfi di Grecia, ed essi abbietti e plaudenti promisero alzargli una statua d'oro di mille libbre (4). Codesto second'ordine spregiato e pretermesso dai romani scrittori, tutti più o meno aristocrati, ma ricordato in moltissimi marmi, fu traveduto da Noris, Fontanini, della Torre ed altri e nell'età nostra dottamente posto in luce da Orelli, Aldini, Henzen (5) e soprattutto da Egger, Zumpt e Mommsen (6), i quali con copia d'erudizione e critica ne riandarono la storia ed il procedimento colla quasi unica scorta de' marmi letterati. A queste ricerche qualche cosa proverommi d'aggiungere dalle nostre iscrizioni e soprattutto da quelle mentovanti de' liberti fatti Augustali e censiti nella tribù Palatina.

Ne' municipii e nelle colonie, pochi essendo e di poca rilevanza i cavalieri, costituirono gli Augustali l'ordine medio, e nell'epigrafi municipali dell'impero è frequente e solenne la formola *Decuriones*, *Augustales*, *Plebs* ovvero *Populus*. In

(1) Plinio XIV, 5, 3.

(2) *Ad Sat.* II, 3, 281.

(3) *Falanio obiiciebat accusator, quod inter cultores Augusti, qui per omnes domos in modum collegiorum habebantur ...... violatum periurio numen Augusti.* Tacito *Ann.* I, 73.

(4) Dione LXIII.

(5) N.° 3911; *Marmi Comensi* cap. 6; N.° 7089.

(6) *Examen critique des historiens de la vie et du règne d'Auguste* (1844) app. II; *Revue Archéol.* (1856) p. 35 e 774; Zumpt *De Seviris August. comment.* (1846); Mommsen I. R. N. passim.

maggior parte liberti, pubblicani, appaltatori, tenendo agli ottimati per superbia e ricchezze, alla plebe per tendenze materiali ed abbiette, per tutti i vizi della schiavitù ai servi dai quali uscivano, ristretti in religione all'adorazione del dio stato nella persona dell'imperatore, dall'Augustale Trimalcione tolse Petronio il tipo dell'arricchito, insolente e fradicio borghese de' suoi tempi.

Ritenuta sempre la designazione di Augustali, combinavasi questa in vari modi nelle varie città, indizio del non essere appieno uniforme la loro sistemazione; così, in Torino, è mentovato il *Magister Augustalis*, *Sevir Augustalis*, od *Augustalis Sevir*, oppure *Sevir* senz'altro, e finalmente *Augustalis* e *Sevir Iuniorum*, dato che questi, in uno coi Seniori, rappresentino una suddivisione degli Augustali. Ancora, mentre nell'altre città gli Augustali di condizione libertina formano sempre, come *ab origine*, quasi intiero l'ordine secondo, pochissimi essendo gl'ingenui, da noi invece, delle XL iscrizioni che ne furono o ne sono in Torino, XXV spettando a liberti, XV sono d'ingenui. La qual cosa, frequente soprattutto nella Traspadana, si spiega ponendo mente agli elogi che di questa regione faceva Claudio, ed alla necessità che sentivan gl'imperatori di afforzarvisi con una setta ad essi devota in paese nel quale minima era l'influenza del Senato da essi perpetuamente considerato e trattato siccome ostile; e poi da noi abbondavano gli affrancati delle famiglie attinenti per libertinità o per clientela alla *Domus Augusta*, come i Livii, Domizii, Claudii, Giulii, Pompei e via dicendo.

Eranvi altresì in molte città d'Italia delle corporazioni secondarie, d'istituzione sacra ad un tempo e politica, formate esse pure di liberti come gli Augustali, ma prendenti nome dalla divinità maggiormente venerata in quel dato luogo. Tali gli Apollinari di Lucera, Pesaro, Reggio e Modena, i Concordiali di Padova, i Martensi o Marziali di Benevento, i Martini di Carseoli, i Mercuriali a Modena(1), in Dalmazia, in parecchie città Napoletane: e chi apparteneva ad uno di questi

(1) Mentre a Modena numerosi sono Apollinari e Mercuriali, solo una lapide ricorda gli Augustali (Cavedoni *Marmi Modenesi* p. 190). Cf. Borghesi, Furlanetto, Mommsen, Garrucci ecc.

collegi, poteva altresì essere Augustale, come dalle lapidi (1). Di siffatte corporazioni una sola da noi apparisce, ed è quella de' Minervali in Asti, de' quali sarà detto più sotto, quì avvertendo ch'esse sottostavano tutte agli Augustali (2).

N.° 64.

T.FADIVS
T.L
POLLENTINVS
MAG.AVG
F.

Le lettere di questo cippo son del I secolo uscente; ora vedesi all'Università ed è inedito. Notava il Bagnolo nelle sue schede che stava in una cascina a tre miglia da Fossano e l'iniziale F non può valer altro che *Faciebat* o *Fecit*.

Codesto liberto (che forse nacque in Pollenza, ed ebbe a colliberta una Fadia Augustana, ossia Torinese (3)) con modo unico da noi si appella *Magister Augustalis* di questa vicina città. Di tali maestri si ha memoria sin da' tempi di Augusto, quasi sempre liberti, ma scelti eziandio talvolta tra il primo ordine de' municipii e designati (come pe' sommi gradi) pria che occupassero il posto (4). Il loro ufficio non è ancora ben definito (5), sapendosi tuttavia che *Seviri* e *Magistri* erano una stessa cosa e che l'intiera denominazione de' capi di quest'ordine era quella di *Sexviri Augustales Magistri Larum Augustalium* (6), oppure di *Sexviri Magistri Augustales*, omettendosi, per amor di brevità, talvolta una o più voci di questa compiuta designazione, giusta le lapidi addotte dallo Zumpt (7). Naturalmente, nella prima età, i Maestri sono tutti liberti, come occupanti gli alti gradi di un ordine libertino, e tali appariscono a Venosa ed a Parenzo (8); ad essi pare che fossero addossate le incumbenze del culto loro speciale, poichè scemando questo col finir del primo secolo, scomparisce ad un tempo dalle iscrizioni la menzione dei *Magistri Augustales*.

(1) Orelli - Henzen 2381, 2420, 6068, 69.
(2) Marini *Arvali* p. 21.
(3) V. il capo delle Origini N.° 1; cf. Pingone p. 99. Eguali nomi di patria trovansi in due liberti dei Desticii ai N.i 137, 138.
(4) Henzen 6093.
(5) Ivi 7089; Mommsen I. R. N. Indici p. 480.
(6) Henzen 6062; Mommsen 5238.
(7) *De Aug. et Sev. Aug.* p. 51; Borghesi *Iscriz. Dalmatine* Opere IV, p. 410.
(8) Mommsen 699; Orelli 3946.

N.° 65.

T.CVSIO.RVFI.F.
STE.VI.VIR
AVGVSTALI
CVSIA.RVFI.F.
POLLA.SOROR
d.P.S.F

Onorario apparisce questo titolo (come gli altri de' Cusii ai N.i 51, 52) non avendo note sepolcrali ed ha indizio di molta antichità, essendo il personaggio senza cognome; aggiungendovi la tribù, tutto fa supporre che il marmo risalga a' giorni di Tiberio, se non d'Augusto, e vada co' più remoti tra quelli attestanti l'aggregazione d'ingenui all'ordine libertino degli Augustali, il quale qualche volta prendeva nome dai Seviri (1). Per gli omessi cognomi appariscon le citate iscrizioni dei Cusii assai antiche, come paion contemporanee per una comunanza di locuzione palesante una stessa età: mentre per le simmetrie e rispondenze loro indican che tutte tre facevan parte di un monumento onorario posto in Torino ai Cusii dai loro consanguinei. Stava nel cinquecento dal presidente Aiazza ed un secol dopo la diceva il Guichenon nel giardino ducale di dove andò all'Università; Maffei rimbrotta il Grutero per la mala lezione dell'ultima linea, mentre errò egli stesso non badando alla rottura del marmo, e peggio il Ricolvi; ma Grutero l'aveva tolta dal Pingone che la dava esatta a pag. 106. Gli Augustali non erano sempre presieduti da Seviri, trovandosi, per figura, in Fermo gli Ottoviri (2).

N.° 66.

L.VALERI*us*
FIRMI.F.ST*el*
FIRMINV*s*
VI VIR.AVG*ust*
EX.HS XX*x*
T.F.I.

Ne spettan le lettere al I secolo, mentre la tribù lo dice Torinese; la diedero, dopo Grutero, Guichenon, Maffei, Ricolvi, Delevis ed ora è all'Università. Credo che stesse apposta all'edicola d'una divinità, il cui nome leggevasi poi nell'epistilio o nella base della statua; ad ogni modo essa tacesi da Valerio, il quale lasciò che la fabbrica od il simulacro parlasser da sè, e d'ambidue i modi son frequenti gli esempi. Non badarono gli editori, che per frattura manca il marmo lievemente a destra, cosicchè la nota numerale, da essi letta *Vicies* o *Quadragies*, non può essere che *Tricies*, che son

(1) Orelli 775, 3940, 7101.
(2) De Minicis *Iscriz. Fermane* N.i 624, 625.

30/m. sesterzi, ossian 6/m. franchi; credè anzi il Donati, che si riferisse a qualche opera pubblica (1). Era questi probabilmente della famiglia di C. Valerio Clemente patrono della colonia all'età de' Flavii, di cui al N.° 146; della qual gente ben dieci iscrizioni esistono od hanno esistito in Torino, in uno con quelle di lor donne e liberti. Era egli ingenuo e questo titolo, coll'antecedente, forniscono esempi, tra' più antichi, di uomini ingenui scesi tra gli Augustali; così eransi veduti dei patrizi, per sconvolger lo Stato, farsi adottar da' plebei; così, nella francese rivoluzione, fur visti altri patrizi infamar lor madri per potersi dir d'origine popolana.

Tanto rari sono altrove i Seviri ascritti ad una tribù, che il Mommsen rigettò una lapide Abruzzese aventela segnata (2); da noi invece (tralasciando i molti liberti della Palatina e Seviri Augustali, nonchè uno della Tromentina ed altro della Pollia) cinque tribuli abbiamo della Stellatina, de' quali i tre seguenti sono semplicemente Augustali (3), dando in séguito o già avendo dato i tre Seviri.

N.° 67.

L.GOSINIO
L.F.ST.
HILARO
AVG.VETTIA
M.F.VXSOR
P.COSSIVS
MAXVMVS
P. C.

Data da Pingone a p. 107, poi da Guichenon che la vide nel giardino ducale, andò presto perduta. Ad *Hilarius* e *Vestia* del Pingone sostituisco *Hilaro* e *Vettia*, per concordanza il primo ed ambo frequentissimi da noi, parmi anzi che *Gosinius* vada letto *Cosinius* come in lapide romana (4), e che il *Maxumus* accusi i primordii dell'impero. Non essendovi da noi menzione sicura di Auguri, perciò leggo francamente nella 4.ª linea *Augustali*, come va certamente corretto nella perduta lapide Perugina di un *VI Vir.Et.Augur.* (5) e leggesi in quella al N.° 25 posta

(1) Pag. 255, 1.

(2) I. R. N. 817, notando *Sevir ingenuus cum tribu in his partibus certe nullus reperitur;* infatti è quella lapide senza tribù. Garrucci *Cicolano* p. 46.

(3) N.i 65, 66, 143.

(4) Muratori 794, 7; in altra di Benevento in Garrucci *Diss. Arch.* II, 120; id. *Liguri Bebiani;* Cicerone *Fam.* XIII, 23.

(5) Vermiglioli p. 503.

C . Aebutio . C . F . Stel . Peregrino . Fratri . Aug . Attiliae . P . Lib . Cherusae, essendochè il marito d'una liberta non era certamente Augure.

N.° 68.

V. F.
CORNELIA.L.L
VENVSTA
CLAVARIA.SIBI.ET
P.AEBVTIO.M.F.STEL
CLAVARIO.AVG.VIR
ET.CRESCENTI.LIBERTAE.ET
MVRONI.DELICATAE

Marmo inedito, di lettere quadrate ed affatto Augustée, rinvenuto nel 1832 ad otto chilometri da Torino e tra Pianezza ed Alpignano; ne debbo un gesso alla cortesia dell'amico avvocato G. Calvetti. Questo P. Ebuzio, figlio di Marco e della Stellatina, fu semplice Augustale e trasse il cognome dalla professione sua di facitore dei *clavi trabales* di Orazio (1), ossian chiodoni o cavicchie di ferro, valendo in questo caso *trabalis* quanto *materiarius* (2). Che poi *Vir.* significhi *Viro* lo ricavo da lapide Torinese di un altro Ebuzio presso Maffei, pag. 222.

Il patrono della donna è probabilmente padre di quel Publio Cornelio, del quale fu data la lapide al N.° 49 dicendola molto antica. Gode la donna della singolarità dei tre nomi, avvertendo però che l'ultimo è professionale e tolto dal cognome del marito, come la *Maria Macellaria* di Roma, il *C. Curtius Valens Materiarius* di Tortona, il *Clavarius Materiarius* del Muratori (3), ch' era un facitor di cavicchi di legno. Chi pensasse che Lucio discendesse da uno di que' tanti che fur fatti Cornelii e cittadini da Silla, potrebbe valersi del cognome *Venusta* della donna (4) e della sua analogia col Sillano *Epaphroditus*. Il nome *Crescens* della liberta è frequente e dato ad

(1) *Carminum* I, 35.

(2) Maffei *Galliae antiquitates* p. 80.

(3) Derossi *Bull. Arch. Crist.* Anno II, p. 2. Bottazzi *Antich. di Tortona* p. 98. N.° 19; 944, 1.

(4) Fra i sinonimi di *Venustus* è *Iucundus*, ed in lapide nostra una donna si dice *Cornelia . M . L . Iucunda;* in altra abbiamo *L . Cornelius . L . L .* (Maffei 222, 3; 226, 3). Abbondò Silla nel far gli estranei cittadini e Cornelii, di essi dicendo Cicerone *Graeci sacrilegi, iampridem improbi, repente Cornelii.* In Verrem III, 28.

uomini ed a donne; si avrebbe anche in lapide cristiana del Piemonte (1), se non fosse d'origine Meyranesiana, cioè sospetta. Colla voce *Muro* (ossia *Myro*) appellavansi gli schiavi giovinetti d'ambo i sessi, significando stillante d'unguento. Altre lapidi di donne della gente Ebuzia furono scoperte in quel luogo alla metà del secolo scorso (2); come marito di liberta, Publio è Augustale e non Augure. In quella stessa campagna fu rinvenuto nel secolo scorso il titolo di: *Corneliae* | *Atalantae* | *Q . Cornelius* | *Crescens* | (3).

N.° 69.

P.AEBVTIVS
P.LIB.MEMNO
AVG.SIBI.ET
AEBVTIAE MILE
LIBERT.ET
DELICATAE
SVAE
T.F.I
H.M.H.N.S

Edita primamente e scorrettissima dal Maccanéo ne' commenti a Nipote, allorquando stava, circa il 1500, nella chiesa di S. Solutore in Torino; poco stante riferivala il Pingone, dicendola nelle case di Cassiano Dalpozzo, da cui fu portata nel castello suo di Reano dove la copiai. Memnone liberto di Publio, lo era probabilmente di quel Publio Ebuzio al numero antecedente; anzi, la sua liberta e delicata Ebuzia Mile è per avventura quella stessa, che tuttora in servitù, fu delicata di Cornelia Clavaria; a questo modo converrebbe dire che il nome non lo traesse dalla patria *Myles*, ma sì da raddolcita ovvero vezzeggiata pronuncia di *Muro* ossia *Myro*. Questi essendo liberto, è certamente Augustale e non Augure; tutti sanno che le ultime lettere significano *Hoc . Monumentum . Heredes . Non . Sequitur*.

In tutto l'antico Piemonte altro ricordo non trovo delle *Delicatae* fuorchè in questi due marmi e nessuno poi rammenta il *Delicium*; volle fortuna che poco necessaria ci fosse la prima voce, ci rimanesse ignorata la seconda. L'orrenda corruttela Romana figliata dall'orrenda corruttela Campana ed Etrusca, giungeva fiacca e rimessa a noi remoti dalla metropoli più d'ogni regione Italica: nè la poca antichità di quel dominio

(1) Gazzera *Iscriz. Crist.* p. 29.
(2) Durandi *Ant. città* p. 111.
(3) Vernazza *Bibl. Oltremontana* (1791) IV, p. 214.

poteva far sì che, passato in consuetudine, osasse il vizio mostrarsi a viso aperto, come nella restante Italia. La gravità de' costumi antichi, meglio che altrove, serbavasi nella Traspadana, di cui diceva il giovane Plinio che *multum adhuc verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet ac servat* (1), e laudava Tacito la provinciale parsimonia dei Marsigliesi (2), ai quali noi siamo così dappresso.

N.° 70.

T.AEBVTIO.T.L.
LEONAE
VI VIR.ET.AVG.
KARREAE.ET.INDVSTRIAE
H.I.R.I.

I marmi portanti l'espressione *Vivir . et . Aug.* convalidano l'opinione che uno ne potesse diventar Seviro, quand'anche non vi fosse aggregato; la qual cosa facevasi per acclamazione, come un onore dovuto alle sue ricchezze; per converso, quand'uno, già essendo Augustale, ne fosse fatto Seviro, esprimeva nelle iscrizioni codesta sua duplice qualità (3). Poche sono le epigrafi notanti questa particolar condizione, come pure l'Augustalità in due municipii od oppidi, epperciò, con altre, pongo codesta, che stava in Chieri presso Prospero Balbo, che fornilla al Doni suo primo editore (4) e deve quindi essere andata perduta.

Proponeva Angelo Carena di leggervi *Taurin . et . Industriae*, ma il Terraneo nelle sue mss. annotazioni al *Sito d'Industria* del Ricolvi, laddove gli stampati hanno L. ARR . . . . . F. restituì CARREAE, sagacemente argomentando dalle restanti lettere, dalla ubicazione del marmo e dalla prossimità dei due oppidi posti in serie da Plinio (5); lezione che io confermo coll'autorità del citato codice avente I . ARREI . F, ancora

(1) *Epist.* I, 14. I *Deliciosi* de' Longobardi e di Carlomagno non presero dagli antichi altro che il nome. Muratori *Ant. Italicae* I, 129.

(2) *Agricola* 4.

(3) Nel primo caso dicevasi *Sevir et Augustalis*, nel secondo *Sevir Augustalis*.

(4) Pag. 209. *Querii in Subalpinis;* Gori *Inscr. Etr.* II, 308; Muratori 193, 1; Gazzera *Bodincomago* p. 29. La tolgo da un codice del XVI secolo uscente.

(5) *Industria . . . . Carrea, quod Potentia cognominatur* III, 7, 2.

osservando essere la prima lettera l'asta di un K e l'ultima una E, più razionale essendo che vi fosse *Karreae*, come *Karalis*, *Karthago*, *Kalendae*, ecc. Spettava il patrono all'illustre casato Torinese degli Ebuzi, come il nome servile Leona è frequente presso i collettori; non è per noi questo nome senza interesse, così chiamandosi il torrente che correndo appunto tra Chieri ed Industria, mette foce in Po a 26 chilometri sotto Torino; nè moderna è tal appellazione, già trovandosi in diploma del x secolo (1). Questa coincidenza è però casuale, greco essendo quell'appellativo servile, e gallico probabilmente il nome del torrente, frequente essendo ne' fiumi di Francia la desinenza in *ona*. Se questa lapide è sepolcrale, le iniziali si leggerebbero *Hoc In Recubitorio Iacet* (2), ma, se, come pare, è onoraria, converrà mutare la prima I in A, e le sigle daranno *Honore Accepto Remisit Impensam*.

		N.º 71.
c.al.	*cai*	D.M.
sexti.lucr.	*sexti.lucr....*	SEXTI.LVCRETII
apollini	*apollonii*	APOLLONII
ib.aug.taur.	*.....ib.aug.taur.*	VI VIR.AVG.TAVR
vi vir.epor.	*....vir.epor.*	VI VIR.EPOR
v.t.f.i.	*v.t.f.i.*	V.T.F.I

Pongo prima l'edito apografo Pingoniano a p. 96, poi quello tratto dal suo codice, quindi la restituzione, perito essendo il marmo, che stava sui colli di Torino; il secondo apografo è assai più esatto del primo, essendovi in ambidue da emendare..... IB. in .....IR. (*vi v*IR). Seviro Augustale era dunque costui, manifestandolo il nome servile *Apollonii*, che nello stampato essendo *Apollini*, trasse in errore il Grutero (3). Che uno fosse ascritto agli Augustali di città diverse è provato dalle lapidi, molte delle quali furon raccolte dall'Egger, e vi si potrebber aggiungere codeste di Leona e di Apollonio. È questa poi la terza iscrizione provante come tra Torino ed

(1) Provana *Studi sul re Arduino* p. 348.
(2) Rénier *Inscr. de l'Algérie* 4026.
(3) Pag. 37, 8; Donati 18, 8.

Ivrea fosse frequente scambio di persone fungenti successivi o simultanei uffici nel decurionato o nell'Augustalità. I Lucrezi stavano in Torino, come da lapide del Guichenon (1) data in nota nell'Epoca III della Storia sotto il N.° 5, pag. 88.

N.° 72.

P.SERTORIO.P.L
TVLLO.PATRONO
VI.VIRO.V.F
P.SERTORIVS.P.L.
LARGVS
VI.VIR.ET.AVG
SERTORIAE.SEVERAE
VXORI
CANDIDO.L.
VRBANO.L.
HERMETI.L.

Lapide posta da un Seviro ed Augustale a' suoi liberti ed al patrono, liberto esso pure e seviro, cosicchè vi si parla di tre successioni di liberti. Non sono molte le epigrafi notanti la particolar condizione di Seviro ed Augustale, epperciò adduco questa trovata nello scorso secolo a Spigno in val di Bormida, e data scorrettamente in mal noti libri (2).

I tanti Seviri che ci danno le iscrizioni, ne indicano annuale l'ufficio; Tullo è Seviro, cioè scelto fuori dell'ordine: Largo poi è Seviro ed Augustale, cioè scelto tra l'ordine o corporazione, con specificazione che raramente si trova. Aggiungo che altrove (3) due liberti vengon detti *VIViri Et Decreto Decurionum Augustales*, lasciandoci intendere che all'Augustalità uno poteva essere innalzato dai Decurioni, i quali conferivano anche l'onore del Bisellio (4), ma che al sevirato promuovevano gli Augustali stessi, benchè con qualche rara eccezione (5).

Questo titolo è di Chieri, a distanza di 14 chilometri da Torino, come trovo in codice del secolo XVI uscente: *Cherii*

(1) Pag. 57. V. capo XII, N.° 71.

(2) Navone *Passeggiata per la Liguria occid.* (1832) p. 70. Biorci *Storia d'Acqui* (1818) p. 43.

(3) *Accad. di Cortona* II, 226. In lapide Padovana (Muratori 194, 2) uno è detto *Sevir idem Augustalis.*

(4) Orelli 4046.

(5) Id. 3920, 3914. Dell'aggregazione agli Augustali, per decreto dei Decurioni, è ricordo in due lapidi Lunensi da me stampate (*Memorie di Luni* N.i 26, 37) di un *Antonius . Neanthus . Augustalis . Decreto . Decurionum . Gratis . Factus*.

N.° 73.

V. F.
L. VENNONIVS
>. L. ONESIMVS
VI.VIR.AVG.SIBI
ET...........
....

in agro Divae Magdalenae, in lapide appenso muro rusticani sacelli, fragmentum huiusmodi. Nunc delatum Taurini ad murum domus dm. de Pingon; lo dà infatti Pingone a p. 98 e dopo lui Guichenon, Ricolvi e Malvasia (1). Costui era liberto di una figlia di L. Vennonio uno fra i più illustri casati di Torino, come da' tanti suoi marmi.

N.° 74.

TERTIO.BRESIO.AVTONIS.F
VI VIR
MINICIAE.ST.F.IOVINCIAE
SALVIVS.F.VI.VIR
MARCVS.F.VI.VIR
V.F.

Assai intricata è la questione se i Seviri (così soltanto enunciati), anzichè agli Augustali, debbano riferirsi ai Seviri municipali od urbani, come volle l'Oderico (2): pare a me che i *Seviri Et Seviri Augustales*, significhino i Seviri preposti alla corporazione od ordine, quantunque non vi appartenessero ancora, unitamente ai Seviri tratti dal seno degli Augustali stessi. E questo principio, che uno potesse essere Seviro, essendo o no Augustale (e lo fosse il più delle volte a motivo della sua ricchezza), spiana una difficoltà creduta insuperabile dallo Zaccaria (3); infatti, nelle due iscrizioni di Trimalcione, dicesi una volta *Sevir Augustalis*, altra *Huic Seviratus absenti decretus est* (4), ma non mai *Sevir et Augustalis*.

La qual difficoltà intricò tutti gli epigrafisti, ma dirò solo di Oderico e Labus (5) affermanti che la formola *VIVir Et Augustalis* indica che il Seviroto, magistrato municipale, va disgiunto dall'Augustalità; si afforzan poi coi Seviri urbani di

(1) *Marmora Felsinea* p. 347. Questo codice, della biblioteca del Re, autografo e del XVI secolo, lo credo del giureconsulto Cheriese Gabriele Visca; ad ogni modo, esso fu compilato da un amico del Pingone, che v'inserì parecchie delle iscrizioni di Strà da questi comunicate allo Scardeone, oltre due o tre inedite.

(2) Pag. 107 e segg.

(3) *Series Episcop. Laudensium* p. 36.

(4) *Satyricon* (1862) cap. 30, 85.

(5) Pag. 109; *Monum. di Brescia* p. 56.

Lombardia, che Augustali sono ed appellati dai Seviri; ma adducendo Oderico ed Orelli il marmo, che sarebbe perentorio di un *VIVir . Munic . Aequicol . Et. Sevir Augustalis*, non badarono ch'è suppositizio (1). Nel mio pensiero invece, i Seviri od eran tratti dal seno degli Augustali, o vi erano alzati dai Decurioni; ma siccome in quest'ordine guardavasi singolarmente alla ricchezza, così uno, purchè ricco, poteva diventarne Seviro, anche non essendone del numero. Appellavansi in tal caso *VIViri Augustales*, o semplicemente *VIViri*, e n'erano la quantità maggiore; viceversa gli Augustali Corporati, venendo fatti Seviri, enunciavansi come *VIViri Et Augustales*, esprimendo le due qualità. Fa sentir Trimalcione che al Sevirato salì pel suo danaro, e vedremo al N.° 79 un altro essere *Ab Asse Quesitum* per quel posto; un terzo a Narbona, con finta modestia, si dice *VIVir Augustalis De Sua Mediocritate* (2).

Stava questa, or son pochi anni, nei colli tra Bodincomago ed Industria, nè so come il Terraneo, e dopo lui il Durandi (3), la dican rinvenuta a Cherasco. Vi è da notare l'ingenuità delle persone: la rarità del prenome *Salvius:* l'esservi il padre enunciato alla gallica col cognome *Auto*, che è gallico esso pure. Il cognome della donna è tolto dal gentilizio *Iovincius*, come a pag. 163 vedemmo un uomo cognominarsi *Iuventius*, ch'era un'illustre famiglia di Brescia.

N.° 75.

P.EQVINIVS.P.F.POPITA
COMINIA.ST.F.VXOR
P.EQVINIVS.P.F.POL
INGENVOS
p.EQVINIVS.P.F.POL.FILIVS
*s*EX.VIR

Quanto alle iscrizioni mentovanti soltanto i Seviri, dodici ne abbiamo, quasi tutte o riferite dianzi, o date dai soliti collettori; questa è all'Università (4). La gente Equinia, raramente mentovata, cresce il catalogo delle genti romane denominate dagli animali domestici, tra le quali ricorda Varrone (5)

(1) Gudio p. 4, 11.
(2) Baluzio, Note al lib. I di Salviano *De Gubernatione Dei.*
(3) *Piemonte Cispad.* p. 313.
(4) Stampata dal prof. Muratori nell'*Asti Colonia Romana e sue iscrizioni Latine* (1869) N.° XXIII.
(5) *Res Rustica* II, 1, 10.

quella degli *Equitii;* la Cominia è al N.° 26, poi in marmo astigiano della buona età (1). Vi si notino, *Popita* diminutivo di *Popa* (vittimario), il prenome *Statius*, *Ingenuos* scritto all'antica come nel marmo del Bodincomagense Oviconio (2). Il padre è senza tribù, ma l'ebbero poi i figli, e l'iscrizione proviene da Tonco in Monferrato, dove fu trovata nel 1761.

N.° 76.

m.iul IVS.COTTI.L.VRBANVS
IIIIII. VIR
m.iul IVS.VRBANI.L.APTVS

È questa all' Università, dove venne probabilmente da Susa, ed è l'ultima che ricordi il nome di que' regoli. La stamparono Maffei, Ricolvi e Donati e nell'ultima linea, innanzi a IVS precede uno spazio vuoto motivato dagli allineamenti; le lettere accusan l'anno 200 all'incirca, quando da un secolo e mezzo erano spenti i Cozzi di Susa, cosicchè fa d'uopo credere che Urbano fosse liberto di un discendente libertino di que' re; che se lo fosse stato direttamente, avrebbe ciò enunciato colla formola *Cottii Regis Libertus*, come al N.° 10. Cade adunque il ragionamento del Ricolvi, che il Cozzio quì ricordato sia il re Secusino.

N.° 77.

M.ASONIO.S.T.L.CEPHALONI
SEX. VIR
ASONIAE.PHILEMATIONI.SOR
PLINIAE.T.F.MARTAE
ASONIAE.CALIOPAE.SOR
ASONIAE.EVCHARI.SOR®
CHILO.MVRRANVS.L.D.S.

Trovata nelle rovine del castello di Caluso a 37 chilometri da Torino, fu stampata dal Bagnolo con qualche diversità dalla copia da lui fornita al Muratori (3). Cefalone è evidentemente un liberto, cosicchè si deve porre L. dove Bagnolo legge F., essendo detto *STatius* o *SPurius* il suo patrono; liberte ne appariscon pure le sorelle, che se queste

(1) Orelli 5058. Labus, ivi, la dice a S. Muzano nell'alto Monferrato, e voleva dire S. Marzano presso Asti; secondo altri fu trovata a Rocchetta Palafea presso Bistagno circa il 1835. Data dal prof. Muratori al N.° x.

(2) Manuzio *Orth.* p. 61; Grutero 555, 7.

(3) *Gente Curzia* (1741) p. 44; p. 676, 7. Una volta legge ST., un'altra SP.

cinque persone han nomi greci, non è perchè quì vulgata fosse quella lingua, come parve ad altri (1), ma perchè i servi eran quasi tutti di razza asiatica, ossia ellenizzante. Leggo l'ultima linea *Chilo . Murranus . Libertus . De . Suo.* ed era servo binomio.

N.° 78.

R.*eg*HO
COTOBO
STATI.FIL
PATRI.ET
COTOBAE.STATI
FILIAE
amitae
M.COTOBO.VERO.ET
SIBI.M.COTOBVS
PRIMVS.AVG
T.F.I
M.COTOBVS
SECVNDINVS.L
F. C.

È in gran cippo di marmo bianco e di sezione quadrata, spezzato a metà con perdita di una linea, che restituisco in *Amitae;* è dell'anno 100 all'incirca. Fu trovata la parte superiore nel 1830 a ponente di porta Palazzo, poco stante la parte inferiore, e portate ambedue all'Università. Il Gazzera che tosto stampolla (2), nella 1.ª linea lesse *Marco*, non badando che la penultima lettera è una H e la prima una R, parendomi che vi sia traccia di EG, e potendo essere *Rufo egHo* (?). Del cognome *Rufus* passato in prenome, ne abbiamo du' altri esempi da noi (3); quanto ad *Eghus*, gentilizio certamente gallico, ne sono sufficienti le traccie per escludere i Romani e da noi insoliti *Egius*, *Iegius*, *Aigius* (4); risponde *Eghus* al nome dell'Allobrogo *Aegus* presso Cesare (5), e l'introduzione dell'H la vedemmo già in *Moghetillius* sotto il N.° 25. Trattando de' vestigi della lingua gallica in Piemonte, osservai come parecchi nomi gallici si voltassero in cognomi seguenti al gentilizio del patrono, quando quelle famiglie si fecer romane, e poichè tal

(1) Gazzera *Iscriz. metr. Vercellese* p. 17.

(2) *Bull. dell'Istit.* (1830) p. 209; e (1832) p. 34; Henzen 7092; Aldini *Lapidi Ticinesi* p. 144; tutti la tolgono dal Gazzera.

(3) Maffei 217, 10; 225, 4; altro in Orelli 480 ed in *Bull. dell'Istit.* (1830) p. 209. Aggiungo quì una lapide trovata nel 1835 al miglio 20.° della Flaminia, forse ancor inedita: *M . Cunio . Rufo | Pythioni | Aquis . Sextis | Patrono . Coloniae | Homini . Bono | Et . Disserto |.*

(4) Frequenti nel Napoletano come da Orelli, Lupoli, Mommsen; Delama p. 96; Henzen 7033.

(5) *B. Civ.* III, 59.

mutazione sovente non prevaleva in patria, risalisse allora il cognome gallico a rioccupare il posto del gentilizio romano od anche gallico; così, nel caso nostro, mentre il primo personaggio si cognomina *Colobus*, mutasi questo in gentilizio pei susseguenti individui.

Si potrebbe credere che il penultimo, nominato in questo marmo, fosse nel grado di *Primus Augustalis* ricordato in parecchie lapidi (1), ma due di Verona mi ammoniscono che *Primus* è cognome (2). Che se l'uomo andava tra i suoi colleghi in ordine di precedenza, allora dicevasi *Augustalis Primus*, e non inversamente (3); è adunque codesto un cognome desunto dall'ordine di figliazione, come in chi si dice *M. Papirius. M. F. Tertius Augustalis* (4).

N.° 79.

V. F.
Q.MINICIVS
FABER
AB.ASSE.QVESITVM
VI.VIR.AVG.
RECVIE.ET.MEMORAE
DIVTVRNAE
LOLLIAE.SEVERAE
VXSORI.FESTAE.F
M.F.SALVILLO.F
MESSORI.F
FLAVIAE.PRISCAE.VXSORI
P.MINICIVS MARMVRIS
QVRAM HEGIT

IN.FR.P.L.IN.AG.P.L.

Tra i fini politici e sociali ch' ebbe Ottaviano nello istituire gli Augustali, è da credere vi fosse pur quello, che la ricchezza mobile de' liberti e plebei danarosi avesse pubblica rappresentanza appetto alla ricchezza stabile o territoriale dell'ordine decurionale, ossia del patriziato. Ne venne di necessità, che i *Sex Primi*, ossia *i Seviri* (fossero dessi onorarii o corporati) si scegliessero tra i più ricchi. Tanto vien confermato da questo marmo, che dalla Melléa presso Fossano, fu nel secolo scorso portato a Torino.

(1) Appiano p. 31; Gazzera *Patronato* p. 28; Orelli 3914; ecc.
(2) Maffei 172, 2; 370, 3; Furlanetto *Lapidi d'Este* N.° 20.
(3) Donati 93, 3; Maffei 361, 8.
(4) Maffei 251, 7.

Mandaronlo alle stampe Fabretti, Muratori e Bagnolo [1] e diedene il disegno il Gazzera [2], ma nessuno badò alla frase più importante *Ab . Asse . Quesitum VI Vir Augustalis*, cioè all'essere Minicio ricercato e scelto Seviro pel suo cospicuo patrimonio. Spetta il marmo all'anno 250 all'incirca; de' tre figliuoli di Q. Minicio, il primo è indicato col prenome Marco, gli altri col cognome Salvillo e Messore e ne fu curato il monumento dal consanguineo P. Minicio, il quale *Marmuris Quram Hegit*; credo col Labus che *Faber* sia [3] cognome, avvegnachè la scolpitavi figura che move una ruota possa alludere a professione fabbrile. L'area occupata da questo sepolcro è la maggiore che da noi apparisca, giungendo a 217 metri quadrati; i modi ortografici (come lo scambio della Q in C e viceversa) non sono rari in epigrafia ed, anzichè arcaismi, son veri barbarismi; per figura, lo scambio della Q col C si ha nella *Nobla Leyçon* poema creduto dell'XI secolo e nel quale ha tanta parte il nostro dialetto.

Il modo *Ab Asse Quesitum* volle spiegarlo il Furlanetto [4] col valore che avrebbe in lapide Beneventana posta dalla liberta Vibia Cresta a *Vibiae Ɔ . L . Calybeni . Libertae . Lenae . Ab . Asse . Quaesitum . Lucro . Suo . Sine . Fraude . Aliorum*, interpretando che Cresta fosse donna di mondo, Calibene la sua mezzana, l'*Ab Asse Quaesitum* il guadagno accumulato cogli assi costituenti il prezzo meretricio, e tacendo del secondo e duplicato *Libertae*: ingegnosa piucchè soddisfacente spiegazione. Io pongo invece che l'*Ab . Asse . Quesitum* significhi che Q. Minicio foss'elevato al grado di Seviro Augustale, atteso il suo patrimonio, e che, prima della sua acclamazione, ei non spettasse a quest'ordine, non essendo detto *Sevir Et Augustalis*. Con ciò io concordo con Trimalcione volente che nella sua epigrafe si scriva *Huic . Seviratus . Absenti . Decretus . Est . . . . . Ex . Parvo . Crevit . Sestertium . Reliquit . Trecenties*, e colle sue parole *Assem*

(1) Pag. 408; 2023, 7; *Gente Curzia* p. 45.

(2) *Iscriz. Metrica Vercellese* p. 20, tav. II.

(3) *Marmi Bresciani* p. 81.

(4) Appendice (1841); alla voce *As;* De Vita cl. IX, n.° 143; Grutero 652, 1; Mommsen.

habeas, assem valeas(1) e coll'iscrizione di chi *Sibi . Et . Suis . Omnibus . Instantia . Et . Laboribus . Suis . Fecit*(2).

La voce *Quaesitum* è adoprata da Cicerone, dove dicendo della dura vita de' Liguri, nota che *Docuit ipse ager, nihil ferendo, nisi multa cultura et magno labore quaesitum*(3), e da S. Girolamo parlante dell'*aurum multo quaesitum labore* (4); parendomi anzi che alluda a guadagno fatto colla mercatura, come *Quaesi* e *Quaerere* in lapidi di Torino, Brescia ed Aosta (5).

N.° 80.

DOMITIAE
PATRVINI.F.
VETTILLAE
L.ROSCII.PACVLI
COS.DESIGN
SEVIRI.AVGVST
SOCII
CVLTORES.DOMVS
DIVINAE

La classe di cui componevansi gli Augustali, nonchè la loro istituzione stessa, a ciò traeva, che ben presto facessero una cosa sola degli Augusti e de' Numi nella persona dell'imperatore divinizzando lo Stato. Di quest'eccesso sociale e politico addurrò un saggio in quest'iscrizione trovata a Vercelli nel 1783, ed in raro opuscolo pubblicata dal Ranza (6).

Domizia Vettilla era moglie di colui, che con nomi compiuti, chiamavasi Lucio Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano; era nipote dell'imperatore Didio Giuliano e fu console suffetto nel 937 (184 dell'e. v.), l'anno di questo titolo essendo il 183; era Bresciano e dell'illustre famiglia sua diede il Labus lo stemma gentilizio (7). Imperando allora Commodo, la *Domus Divina*(8), ossia casa Augusta, era quella degli Antonini, essendosi pel culto di quel mostro, associati i Seviri Augustali, cioè l'eletta de' borghesi di Vercelli.

(1) *Satyricon* 71, 77.
(2) Maffei 271, 5.
(3) *De lege agraria* II, 35; *Paradoxon* VI, 2.
(4) *Opere* (1734) I, pag. 3.
(5) *Ant. d'Aosta* p. 44.
(6) *Iscriz. scoperta in Vercelli* ecc.; *Effemeridi letterarie di Roma* (1784) n.° 21. L'illustratore ed il critico vaneggiano ambidue.
(7) *Monum. scoperti in Brescia* (1823) p. 28, 49.
(8) *Cultores Augusti, qui per omnes domos, in modum collegiorum habebantur.* Tacito *Ann.* I, 73.

N.° 81.

. . . .
. . . .
*se*VIRI.AVGVST*ales*.
*cul*T.DOMVS.DIVIN*ac*
PATRONO

Vi si era pure trovato assai prima questo frammento stampato dal Ranza nello stesso opuscolo. Esso concorda pienamente coll'altro e fu posto probabilmente allo stesso L. Roscio Paculo patrono del sodalizio di questi cultori della *Domus Divina*.

N.° 82.

A.CVRTIVS.A.F
PRIMVS
SEXVIR.IVN

Nel 1500 stava in Torino questo titolo riprodotto da parecchi, che non lo vider più (1). Nella Traspadana (assai maggiore essendovi la devozione agli Augusti, che non a Roma), diffusisi piucchè altrove gli Augustali, convenne scinderli in due nuove categorie dette de' Seniori e Giuniori (2), presiedute da Seviri proprii, come, per figura, abbiamo in Como un *VI.Vir.Sen.Et.Aug.*, con suo figlio omonimo *VIVir.Iun(iorum)* (3), e poi due Mascarpi padre e figlio (4). Il *Sexvir* è quì scritto a disteso, cosa frequente da noi; e poichè chiudo la serie degli Augustali, propriamente detti, con questa lapide, esporrò come nato sia un errore per oscitanza ed incuria de' trascrittori.

Dava l'Appiano nel 1534, come esistente nella chiesa della Madonna ad Anghiera sul lago Maggiore, questa lapide di poco errata (5): *I.O.M.* | *P.Quartius.P.F.Victor* | *P.Quartius.P.F. Primus* | *VI Vir.Iun.* |. Ponevala il Grutero prima ad Anghiera, poi a Windisch-Grätz in Austria (6); riferendone altra di Anghiera, posta dallo stesso *P. Quartius Victor*, ingannato il Reinesio (7)

(1) Pingone p. 102.

(2) In Amelia (Orelli 3949) son detti *Iuvenes Augustales;* in Verona (Maffei 272, 2) un Seviro si dice *Sacerdos Iuvenum.* Labus li credè quasi peculiari a Milano, ma son dappertutto e segnatamente nella Traspadana.

(3) Labus *Monum. di Brescia* p. 56.

(4) Orelli 3942, segg.; Egger p. 396; Grutero, Fabretti, Noris, Maffei ecc.

(5) *Inscriptiones* p. 168.

(6) Pag. 14, 10; 460, 12.

(7) *Syntagma* p. 1028, poi a p. 212 un'altra la pone *Salutiis in Foro*, che poi trovò essere di Anghiera; Zaccaria *Excursus* p. 89; Donati p. 28, 12.

dalle pessime schede del Langermann, la disse *Salutiis in Praetorio*. Duplicando anch'egli quella de' Curzii ne pose il Muratori una in Anghiera, altra *Salutiis in Beatae Mariae Virginis* (1), e già ne' nuovi frammenti di Ciriaco trovasi l'ubicazione *Augustae Praetoriae Anglerianae*, avendo stranamente Ciriaco chiamato il Verbano *Salusiorum lacus* ed Anghiera *Eporedia* (2); cosicchè vedesi che il Muratori, associando l'ubicazione di Reinesio con quella di Ciriaco, finì col porre il marmo in Saluzzo ed attribuirlo ad Aosta (3), la qual città ei credè nominata nell'iscrizione secondo lui desiniente a questo modo: *VI Vir . Iter . Augustae . Praetoriae*. Tal' è la storia di quest'errore e della nuovissima lezione, giusta la quale, i due Curzi sarebbero stati iteratamente Seviri Giuniori della nostra Aosta. Ad ogni modo, il marmo già mal rappresentato da parecchi, poi bene dal Labus nella storia di Milano del Rosmini, e non faciente menzione di alcuna città, fu da questi tenuto per buono e per diverso da quello Milanese.

Ma gli errori emessi da insigni uomini non cadono così facilmente, e Muratori, che da diverse fonti ripetè in varie guise le stesse iscrizioni, trasse in inganno non pochi. Credettero Labus e Borghesi che il titolo de' Curzi trovantesi in Anghiera fosse tutt'altro che quello d'Aosta e senza sospetto d'interpolazione; tanto affermava il primo (4) e scrivendo il secondo delle XXVIII colonie d'Augusto in Italia (5) ed autenticando co' marmi le città costituite in siffatto grado, riferì questa come sola a far menzione dell'Augusta Pretoria, togliendola dal Muratori. Nel mio scritto sopra Aosta l'addussi io pure (6), notando come si trovi presso questo solo ed assai corrivo ad accoglier lapidi prima di sincerarsene, maravigliandomi che de' collettori Saluzzesi ed Aostani nessuno la conoscesse; ulteriori ricerche convertirono in certezza quel mio

(1) Pag. 6, 1; p. 1031, 1.
(2) Cyriaci *Nova Fragmenta* (1763) p. 40, 41.
(3) Non pensando ad interpolazione, citavala da Muratori lo Zaccaria *Episcopi Laudenses* p. 43.
(4) *Storia di Milano del Rosmini* IV, 403 (1820); ora è in Milano.
(5) *Archivio storico* XVI, 99.
(6) *Ant. d'Aosta* (1862) p. 17, 60.

N.° 82. A.

D. M.
L.METELI
VI VIR.IVN
L.METELIVS
QVARTIO
ET METELIA
QVARTILLA.HEREDES

dubbio, astringendomi ad espellere dalle lapidi di Saluzzo e d'Aosta codesta che non vi apparlenne mai, se non in grazia d'una singolar confusione.

Questa, che fu trovata in Vercelli nello scorso secolo, la tolgo dagl'inediti Frammenti di quelle antichità di D. Girolamo Garavelli, che conservansi nella biblioteca del Re. L'unica iscrizione trovata in Biella si riduce a questo frammento danteci notizia de' Seviri maggiori Augustali (1) rispondenti ai Seviri Seniori frequenti in Lombardia.

N.° 82. B.

. . . .
VI VIR MAI
AVGVSTALIS

Aggiungo questa, ch'è Vercellese, mal nota (2) e dimostrante che i Seviri Giuniori sceglievansi anche fra il corpo degli Augustali, de' quali non erano che una diramazione; è dessa tra le pochissime accennanti a questa duplice qualità. A questa corporazione di Augustali Giuniori credo pure che si riferisca il *Sodalicium Iuventutis* della lapide al N.° 252.

N.° 83.

Q.OCTAVIVS
HERACLIDES
SEX.VIR.IVN.ET.AVG

È questione trisecolare se i liberti fossero o no censiti nelle tribù romane, cosa importante la facoltà di votare; stettero pel no la maggior parte degli autori con Maffei, Gori, Marini, Orelli (3), rimanendo quasi solo per l'affermazione lo Zaccaria (4), la cui sentenza, dai monumenti che quì addurrò, riceverà luminosa conferma; imperciocchè, a tre sole lapidi egli appoggiossi, mentre a me fu dato di arrecarne otto Piemontesi (oltre una Lunense) di Seviri Augustali, Flaviali o Minervali, censiti in una tribù, ch'è sempre la Palatina.

(1) Mullatera *Memorie di Biella* (1778) pag. 7. Quella al N.° 82 A. è data anche dal Ranza in Pelliccia *Politia* III, p. 169, che legge *Metelli Veri* ecc.

(2) Ranza *Iscriz. scoperte nel 1783* p. 17.

(3) *A. Cr. Lapid.* p. 203; in Doni p. 179; *Arvali* p. 482; N.° 3105.

(4) *Istituz. Lapid.* II, 1, 6.

Nè fra i nostri marmi altri mi occorrono enuncianti de' liberti, che appartenuto abbiano ad altra tribù; identici, ma ancora più scarsi, son quelli non Piemontesi, come sarebbe di un liberto Seviro Seniore Augustale di Lombardia[1]: di C. Giunio Evodo di Ostia[2], che dal cognome apparisce liberto: del figlio di liberto Nevio Vitulo[3]: del figlio di un liberto di Traiano[4], tutti nella Palatina, col figlio di un liberto, ch'è nell'Esquilina[5]. È poi noto, come posti dapprima i liberti nelle quattro tribù urbane, alle quali era ignominia lo appartenere[6], si pensasse, dopo ripetute mutazioni, a spanderle fra tutte, sinchè nel II secolo si tornò all'antica maniera di ascriverli alla Palatina. Un Augustale di Miseno e Cuma dicesi *Adlectus Tribui Palatinae*[7]; un *Viator Tribus Palatinae Corpore Augustalium* è in lapide Romana[8]; due lapidi romane son poste dai tribuli della tribù Palatina, ma dai nomi Aristone e Calliroe vediamo che trattasi di liberti[9]; altra fu alzata dalla *Tribus . Palatina . Corp . Iuniorum . Iuvenal .* ed una rammenta un *Horrearius Tribus . Palatinae*[10]. Tralascio gli onorati in una qualche tribù[11], ch'era un favore speciale; e tralascio pure quel *M . Ambillius . M . Lib . Gal . Silvanus*[12], credendo errato GAL. invece di PAL., non trovando ascritto alla Galeria liberto alcuno. Fu anzi tempo in cui (e probabilmente poco prima dell'anno 200) i figli de' liberti venendo ascritti ad una tribù, lo erano quasi sempre a questa[13].

(1) Orelli 3925, 3943.
(2) Henzen 7200.
(3) Giovenazzi *Aveia* p. 110.
(4) Fea *Miscellanea* II, 62.
(5) Lipsius *Auctarium* p. 52, 7; altro in Henzen 6424; altro in Muratori 2066, 4.
(6) Plinio XVIII, 3, 3.
(7) Henzen 6424.
(8) Id. 6421, 22.
(9) Grutero 711, 11; 1115, 8; Orelli 3094, 3095.
(10) Orelli 1000, 3214.
(11) Un liberto Seviro Augustale *Honoratus In Tribu Claudia.* Smezio 28, 11.
(12) Grutero 940, 1; quello in Orelli 3035 non è liberto, ma *Ex Patribus Libertinis* e nella Claudia.
(13) Zaccaria *Istit. Lapid.* II, 1, 6, 7; Muratori 1195, 1.

L'essere poi da noi tanti liberti censiti in tribù, cioè fatti cittadini perfetti, significa il favore dato ad essi nella Traspadana dagli Augusti, ai quali soli eran essi devoti, anzichè alle romane istituzioni. Ma que' liberti ch' eran semplici Augustali, consta dai marmi che raramente o non mai enunciassero la tribù; per figura, al N.° 3092 d'Orelli *Augustalis* è cognome; quanto poi al suo dire al N.° 4479 che Sesto Nevio Signifero della coorte XIIII e della Publilia, fosse liberto, è una svista dell'Hagenbuchio.

Possiam dunque conchiudere, che sullo scorcio del II secolo, i Seviri Augustali, se ascritti a tribù, lo fossero quasi sempre alla ignobile Palatina, e ciò più frequentemente nella superiore Italia che altrove, spessissimo poi in Piemonte; ove sono, in maggior numero, le memorie de' liberti censiti nella Palatina, purchè Seviri Augustali. Così i soldati *externi*, compiuto il militar servizio, ottenevano la cittadinanza *sine suffragio*, i diplomi di congedo non segnandovi le tribù; vi fa eccezione un bronzo ricordante tre liberti (1) ascritti alla Fabia ed alla Giulia, ch'era tribù militare, ma paiono Pretoriani e posteriori a Caracalla, quando l'esser tribule non era più guari pregiato. Così pure Petronio Arbitro ne' due titoli che pone a quel suo Trimalcione liberto e Seviro Augustale (2), ogni cosa gli fa dire, tolto che fosse censito in una tribù; scriveva infatti nel I secolo quando i liberti ancora non vi aspiravano. Di un liberto dice Tertulliano *Et aurei anuli honore et patroni nomine ac tribu mensaque honoratur* (3); parole che io così trasporrei: *patroni nomine mensaque ac tribu honoratur.* Spettavano infatti i patroni indifferentemente ad ogni tribù, ma nell'atto dell'affrancamento non potevano mai conferir loro la tribù propria, cosa attestata eziandio dai marmi, che li pongono quasi tutti nella Palatina; ma bene sta che Tertulliano, scrivente al principio del III secolo, facesse tribuli i liberti.

Estesa dagl'imperatori la cittadinanza a molti liberti, purchè Seviri Augustali, strinsero ad essi vieppiù quest'ordine, ma cercarono ad un tempo di attenuar la cosa, che doveva riuscir ostica ai Romani, collo stiparli nella tribù men pregiata.

(1) Maffei p. 309.
(2) Capi 30, 71.
(3) *De carnis resurrectione* 57.

N.º 84. C.LOLLIO.C.LIB
PAL.AGRAVLO
VI.VIR.FL.AVG
C.LOLLIVS
HELIODORVS
COLLIBERTO

N.º 85. C.LOLIO
C.LIB.PAL
AGRAVLO
COLLEG
CENTONAR
Q.H.C.I.R

Delle iscrizioni nostre provanti che i liberti ascrivevansi ad una tribù, comincio da queste illustrantisi a vicenda; trovate ambedue ad Industria, sono all'Università. La prima, ad erma, ha in alto l'incassatura della protome; è stampata l'altra da Maffei, Ricolvi, Comino, Furlanetto e Gazzera (1). Agraulo affrancato da un Caio della casa Industriense e Bodincomagense de' Lollii, fu Seviro di quella diramazione degli Augustali, che fu istituita in onor della gente Flavia; e quì rivendicherò la sincerità della celebre iscrizione di T. Lollio Mascolo, che copiata primamente dall'Alciati, da cui la ebbe l'Alberti (2), fu tenuta sospetta dal Cluverio e da altri (3); imperciocchè l'esistenza de' Lollii in quelle due città è confermata dal marmo d'Agraulo e da quel d'Eusebe, quì in calce e tutti scoperti dopo. Doveva aver beneficato in patria il collegio de' Centonarii, o raffazzonatori di panni vecchi, e n'ebbe questa lapide, per la quale rimborsò la spesa. *Quo . Honore . Contentus . Impensam . Remisit.*

Il liberto Lollio, appunto per essere Seviro Flaviale Augustale, è censito nella Palatina e ne dirò più sotto. Sono i Lollii rammentati in Industria in quest'inedita e da me copiata iscrizione, intagliata in un' erma già sopportante una protome: *Iunoni . Iuliae . N̄* | *Q . Lollius . Eusebes . Et* | *Acutia . Praepusa* | e posta da questo liberto al genio femminile o Giunone della padrona Giulia.

(1) Pag. 231, 2; *Sito d'Industria* p. 43; *Bodincomago* p. 30; *Fascic. Roman. Inscript.* p. 46; *Lapidi d'Este* N.º XI.

(2) *Descritt. d'Italia* (1550) p. 339; cf. Saxio p. 37, che la restituisco dal codice dell'Alciati.

(3) *Italia antiqua* I, 10.

N.° 86. P.EPITANIO.PP.L.PAL.OPTATO.VIVIRO.ET.AVG
RVTILIA.L.F.QVINTA.VXOR.V.F

La trascrissi in Ivrea, ov'è in gran tavola di marmo lunga piucchè due metri, dalle lettere quadrate apparendo della buona età. Diedela il Gazzera (1), ma credendo che questi Seviri fossero una magistratura urbana, suppose che la curia Eporediense rifiutandosi di ammettere Optato nella tribù Pollia, che era quella del municipio, egli per esser fatto Seviro, si ascrivesse alla Palatina; vediamo invece ch'essendo Seviro Augustale, attesa la condizion sua libertina, fu censito in una delle tribù più vili. La doppia P. vale *Publiorum*, sicchè costui era stato servo di due Publii Epitanii; anch'esso sarà stato scelto Seviro per la sua ricchezza.

N°. 87. P.LAETILIVS.P.L.PAL.HILARVS.SEVIR
MAGISTER.MINERVALIS
NEVIA.Ɔ.L. CLVSIA.C.L.
ALMYRIS TOPIA

Stava in Asti e traevala il Doni a p. 140 dagli Avversari di Aldo Manuzio, ossia del Panvinio, di tre iscrizioni facendone una sola, confondendola cioè con quella di C. Stertinio tribuno della plebe e coll'altra del collegio de' Fabri Astensi, cosicchè, appetto alla Doniana, può parer buona la copia datane dal Guichenon (2); Muratori la toglie da entrambi, non correggendola mai (3). Pel Doni la prima linea finisce in SPVR....., pel Guichenon in SPVRI, errore evidente, ma facilmente emendabile, ponendo SEVIR scritto a disteso, come sovente da noi usava. Si enuncia costui con *Sexvir Magister Minervalis*, come altri con *Sexvir Magister Augustalis*. Notai nel capitolo della lingua il nome Topia, ancor vivo in Piemonte,

(1) *Ponderario* p. 28.
(2) *Hist. généalogique* I, 50.
(3) Pag. 190, 5; 519, 3. Di nuovo dal prof. Muratori al N.° XXII.

seppur non viene dal greco (1); dei Minervali d'Asti altre due iscrizioni darò poco stante, quì solo notando che dove Guichenon legge POL(*lia*), Doni e Muratori hanno PAL(*atina*) giusta la copia di Aldo Manuzio.

N.° 88.

V
C. CORVNCANIVS
C.L.PAL.HILARVS
VIVIR

N.° 89.

.....OFILLIVS
GRACCHI.L.PAL
*me*LIOR.IIIIII.VIR
V. F.
*in.fr*ONT.P.XXXX
*in.agr*O.P.XXXX

Il primo titolo portante il bello e raro nome di Coruncanio, era a Torino sin dal 1500 ed ora vedesi all'Università, essendo edito da Pingone, Ricolvi, Labus e Maffei. Fu trovato il secondo nel 1830 nel territorio di Verzuolo presso Saluzzo, e tosto mandato a stampa (2). Manca solo il prenome di Ofillio, mentre quello del suo patrono (giusta l'usanza gallica degli avi nostri) venne sostituito dal cognome; l'epigrafe è della buona età.

N.° 90.

T.CALVENTIVS
l.LIBERTVS.PRIMITIVVS
PAL.VI.VIR.IN.SVO
V. F.

Trovata piucchè due secoli fa a Villa del Foro presso Alessandria, fu data dal Ghilini, Guasco e Doni (3) che nella terza linea lessero PAP. sillaba compientesi allora in *Papia* (tribù non esistita mai (4)) ed ora in *Papiria*. Ma siccome è quella tribù sconosciuta in Piemonte, e siccome nelle citate lapidi (avvegnachè di città, ch'eran della Stellatina, Quirina e Pollia), appunto perchè liberti, li vedemmo censiti

(1) Un *Fortunatus Topianus* è nei *Marmi Cremonesi* N.° 126.
(2) *Boll. dell'Istit.* (1832) p. 370.
(3) *Annali d'Alessandria* (1666) p. 337; Doni cl. v, 179. A capo alla 2.ª linea posi la T. del prenome patronale. Cf. Muratori 686, 3; Bottazzi *Ant. di Tortona* p. 181; Guasco vol. II.
(4) Hagenbuch *Excursus* (in Orelli II, 18-28). Vide il vero soltanto lo Zaccaria (Istit. II, 1, 6), ed il mancante prenome del patrono imbarrazzò l'Orelli al N.° 3106, che non badò esser questo illeggibile.

nella poco pregiata Palatina; così, ragion vuole, che Primitivo, esso pure liberto e Seviro, venga cogli altri suoi colliberti e colleghi respinto nella Palatina, togliendolo dalla Papiria, che in Piemonte non può essere.

Quanto soggiunge il Gori spettare quella sillaba PAP. a nome geografico (non essendo i liberti d'alcuna tribù) è cosa confutata dal sovra esposto, come sono confutati coloro che negano l'eventuale ascrizione de' liberti alle tribù, sino a dire coll'Orelli al N.° 3105, che chi sostiene il censimento in tribù de' liberti, fida in esempi *vel corrupta, vel commenticia, ut diligenti examine instituto, reperi*, e notando ancora che il PAP. dev'essere prima sillaba d'un cognome.

N.° 91. *c.v*ALERIVS.C.L.PAL.AN*icetus*
*c.*VALERIVS.C.F..............

Settima menzione è in questo frammento scoperto a Vercelli nel 1667 e tramandatoci dal Corbellini (1); l'ottava è in lapide di Luni (2) di un *C. Villius.C.Lib.Palatina.Aper.* Vedesi dunque essere erronea l'opinione di chi disse che, sotto l'impero, cessando i liberti di ascriversi alle tribù urbane, seguisser la tribù del loro patrono (3). Anzi, quando in marmi Piemontesi s'incontran Seviri o liberti ascritti ad altra tribù che alla Palatina, è lecito sospettar di negligenza o di frode; v'era in Torino un *M. Talicius.M.L.P.V.B.Iucundus*, ma lo conosciamo pel solo Guichenon (4), sospetto è il gentilizio e la chiusa non ha senso; un'iscrizione di Alba aveva *C. Vibio.C.F.Camil.VI.Vir.Augustali* (5), ma è fattura del Meyranesio; dà il Gazzera, come già in Ivrea, il marmo .....*ib.Claudia* | ..... *Aebutius.l.l.* | *Faustus* ecc., e vi legge *Ex.Tribu.Claudia*, ma sarebbe affatto insolito, e poi il marmo è mancante. Potrebbesi

(1) *Iscrizioni ecc. di Vercelli* MS. della bibl. del Re in Torino.
(2) Muratori 1286, 2.
(3) Walter *St. del diritto di Roma* N.° 305.
(4) Pag. 72; Muratori 1501, 3. S'inganna l'Hagenbuchio credendo liberto e della Publicia un Signifero (in Orelli 4479).
(5) Vernazza *Inscr. Alb.* p. 80.

tuttavia leggervi *In* invece di *Ex*, avendosi in marmo di Osimo un Seviro Liberto *Honoratus . In . Tribu . Claudia* (1).

N.° 92.

V . F .
T.LIVIVS.T.LIB.
*palat.l*AEVINVS
SIBI.ET
VENNONIAE.EXORAT
uxori.festae.MATRI
festo.FILIO
FIRMINAE.FI*liae*

Stava in Torino a S. Pier del Gallo, come dice Pingone nel codice epigrafico; la riprodusse poi a pag. 108 della storia, ma ambe le volte corrottissima; andò poscia nel castello di Reano, dove io la trascrissi ed è assai consunta, essendo perciò pessimi gli esemplari che dal Pingone trassero Grutero, Ruperti e tutti i biografi di Tito Livio; ciò non ostante, l'apografo Pingoniano tornommi utile, dando qualche lettera ora mancante.

È curioso come il patrono che diede nome a questi, sia omonimo con quello dal quale appellossi il Padovano T. Livio Halys, com'è curioso che quasi tutti i gentilizi di Padova si trovin pure in Piemonte, dove un *Patavinus* fu autore del Pondel in val d'Aosta (2). Compiè il Pingone la 3.ª linea con *Et . Liviae . Laevinus;* ma se ciò fosse stato, egli avrebbe dovuto scriversi *T . Livius . T . Et . Ɔ . Libertus . Laevinus* e non altrimenti.

Io vi posi la tribù Palatina, appoggiandomi ai precitati esempi ed all'autorità del prof. Mommsen, che vi scorse ovvio solo un siffatto supplemento.

Come per ogni famiglia d'imperatori e loro adottivi eravi un sacerdozio maggiore, così gli Augustali tre altri ne produssero in onore d'imperatori deificati, cioè Claudiali, Flaviali, Adrianali, ritenuto però sempre il nome di Augustali, de' quali erano altrettante diramazioni. Si diffusero singolarmente nell'alta Italia (dove le tradizioni, i possessi, le influenze del romano patriziato erano minori d'assai che nella media ed inferiore), ciò attestando i lor marmi e la distinzione in Maggiori e Minori, quasi affatto propria della Traspadana. Infatti

(1) *Ponderario* p. 25, tav. IV; Orelli 3062.
(2) *Antich. d'Aosta* p. 31.

un *VIVir. Claudialis. Maior* (1), fa argomentare all'esistenza de' *VIViri. Claudiales. Minores.*

Di Adrianali non abbiamo in Piemonte alcuna memoria; una lapide di Augustali Claudiali, al N.° 238, fu rinvenuta presso Torino; a quella di Agraulo *VIVir. Flavialis. Augustalis* (N.° 84) aggiungerò due altre con specificazioni quasi identiche.

N.° 93.

C.VALERIVS.Ɔ.L
SCEPTVS
VIVI.AVGR.FLAVIALIS
SIBI ET
VETTIAE.L.F.ROMILLAE.VXORI

N.° 94.

V. F.
C.BABVRIVS
MELISSVS
VIVIR.ET
*fla*VIALIS
*s.e*T.SVIS

In Lombardia le lapidi de' Flaviali sono d'ingenui (2), ma quelle Piemontesi de' liberti provano che di questi formavansi essenzialmente anche i Flaviali; ciò indicato essendo nella prima e per la seconda attestandolo il cognome servile. Trovata quella in Acqui, la diedero Zaccaria, Donati ed Henzen (3); fu stampata l'altra da Maffei erroneamente, poi da Ricolvi, Donati e Zumpt (4) ed ambo sono all'Università. Il titolo di una Baburia trovato a S. Albano presso l'Augusta de' Bagienni, mi fa credere che di là provenga, quantunque vedasi esso pure in Torino (5); pose l'Henzen la lapide di Valerio tra quelle de' *Sodales Augustales*, ma nell'Indice la mise a luogo. In Acqui fu recentemente scoperto il titolo sepolcrale di un L. Vibullio Montano *VI. Vir. Augustalis. Flavialis*, del quale aspettiamo la pubblicazione dalla Società Ligure.

Altre corporazioni affigliate agli Augustali e denominantisi

(1) Maffei 83, 1. Stranamente compiella il Muratori (165, 4) in *Claudialis Maialis*. Cf. N.° 82. B.

(2) Si muti in Orelli 3932 *Flaminalis* in *Flavialis*; male lo Zaccaria (*Ep. Laudenses* p. 28) credè che un Flaviale fosse un sacerdote di Vespasiano. Cf. Bianchi, Aldini, Biorci, Labus ecc.

(3) *Excursus* p. 50; p. 87, 5; N.° 6056.

(4) Pag. 217, 3; II, 79; p. 261, 7; *De Seviris* p. 36. Ambedue sono stampate dal Biorci nella Storia d'Acqui.

(5) Bagnolo *Gente Curzia* p. 140.

dal Dio patrono del luogo, erano sparse pe' municipii, ed è savia opinione del Cavedoni, che stessero agli Augustali come i romani cavalieri secondarii ed *a plebe* ai primarii *Equites Equo Publico* (1). Di questi in Piemonte non appariscono che i Minervali d'Asti, de' quali son dati due marmi ai N.i 95, 96; imperciocchè, quello di *C. Vibius. Vettius. C. F. Pollia. Sacerdos. Augustalis ..... Minervalis* (che si volle far credere copiato dal Berardenco, nel xv secolo, a Revello presso Saluzzo), è fattura del Meyranesio ed una delle peggiori (2).

Ordinarii chiamavansi nella romana milizia i guidatori in battaglia de' primi manipoli d'ogni coorte; abbisognando essi di luogotenenti, Augusto ve li aggiunse col nome di *Augustales*; abbisognando ancora di sottotenenti, li ebbero da Vespasiano, che li disse *Flaviales* (3); così furono introdotti nell'esercito gli appellativi di classe adottati dai libertini. Pare che al basso ceto degli Augustali rispondesse quella lor diramazione in Seniori e Giuniori, della quale parlammo; or bene, nella Notizia dei due Imperii, troviamo una quantità grandissima di squadre a cavallo ed a piedi, delle *Seniores*, seguìte da quasi altrettante di *Iuniores*. Ora, questi, essendo tutti ausiliari, formavano il basso ceto dell'esercito romano, e la loro appellazione fu come l'anzidetta de' liberti inferiori o più poveri.

N.° 95.

C. FVLVIVS. C. L. PHILOLOGVS
MAG. MINERVALIS
FVLFENNIA. T. F. SABINA. VXSOR
C. FVLVIVS. C. F. POL. SABINVS
FILIVS

Collocata da un secolo al buio nel vestibolo della grand'aula Universitaria, da noi fu mal nota, quantunque edita dallo Zaccaria (4); è convessa, della buona età ed ha in alto le tre protomi. Già davala il Muratori a pag. 190 dalle

(1) *Marmi Modenesi* p. 190.

(2) Durandi *Piem. Cispad.* p. 123; Muletti *St. di Saluzzo* I, p. 31.

(3) Vegezio II, 7.

(4) *Excursus* p. 50; Orelli 2421; Donati 84, 2. Avevala anche data l'Alghisi nella ms. storia del Monferrato, il Biorci in quella d'Acqui ed altri scrittori nostri. Muratori N.° XXI.

schede del Pacediano, ma erronea, e ponendola *Cunii*, così appellando forse il villaggio di Cunico tra Asti e Casale, presso il quale si rinvennero altre epigrafi; ma che si possa ridurre ad Asti, lo argomento dalla tribù Pollia che le è propria; dalla gente Fulvia rammentata ne' suoi marmi (1); dal titolo astigiano di P. Letilio *Magister Minervalis*. La donna era d'Industria, questa sola città del Piemonte avendo lapidi de' Fulfennii (2). Il padre, ch'era liberto, non avrà potuto essere censito in una tribù, parendo questa lapide del I secolo, quando i liberti non si ascrivevano ancora alla Palatina; lo fu il figlio e nella Pollia, ch'era quella di Asti. Essendo i Minervali una diramazione degli Augustali, enunciavano i gradi loro al modo stesso che questi; quindi *Magister Minervalis* equivale a *Sexvir Magister Minervalis;* nuovo argomento che spetti la lapide al I secolo.

Inoltre, siccome codesti Seviri Giuniori, Flaviali e Minervali son tutti liberti, meno l'ultimo, parmi che gli Augustali, venuti in grido pei tanti affigliati ingenui ed anche cavalieri romani (3), abbiano sempre più respinto nelle classi minori dell'ordine i liberti che fosser poveri.

N.° 96. L SALVIVS SF . . . .
a u g u s t a l IS MINERVA *l i s* . . . . .
. . . .

Frammento ora all'Università, ma stante nel 1550 a Chieri *in Æde Virginis grandibus literis*, come nel suo ms. codice epigrafico notava il Pingone. Fa egli preceder la seconda linea da una N, che darebbe *SigNIS* ad ornamento della *Ædes* di quella dea. Ma i nomi delle primarie divinità ponevansi sempre a capo ed in lettere maggiori; la qual cosa qui non essendo, ne argomento che quella N andasse letta L, e che Lucio Salvio vi significasse la sua qualità di Augustale Minervale,

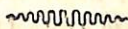
(1) Lapide posta ai liberti di un C. Fulvio in Guichenon p. 50 e Muratori 1679, 6.

(2) È all'Università; di quattro linee Maffei (231, 4) omise la 2.ª e la 4.ª; Ricolvi *Sito d'Industria* p. 40, omise la 2.ª

(3) Un cavaliere Traspadano e libertino è in Orelli 3942.

l'ordine de' quali vedemmo fiorire in Asti, città distante da Chieri non più di 18 chilometri a levante. Aggiungasi che nessuna lapide astigiana rammenta gli Augustali propriamente detti, prevalendo colà gli Augustali Minervali, appunto come a Modena dove son anche più memorie degli Augustali Apollinari, mentre gli Augustali proprii ne contano soltanto una (1); egual cosa per gli Ercolanei, Mercuriali e simili in parecchie città dell'Italia inferiore. Il prenome S. può valere *Sextus*, *Sergius*, *Spurius* (2); che poi il *Minervalis* si congiunga coll'*Augustalis*, lo abbiamo da parecchie lapidi (3). Ad ogni modo i titoli 87, 95, 96 asseriscono l'esistenza de' Minervali in Asti.

Tanto sia detto degli Augustali, sui quali spaziai a preferenza, appunto perchè messi in luce solo da pochi anni, conosciuti e conoscibili soltanto dalle iscrizioni, degni finalmente di studio, come quelli che inchiudon l'origine, ignobile sì e lurida, ma pur prima, della borghesia romana venuta dopo il *Populus*. Fu allora che il despotismo governativo, onde spegnere i temuti sentimenti aristocratici, scese alla democrazia, e finì col mandar in fondo il popolo e se stesso, dopo mandati al patibolo gl'illustri per sapere e per virtù, come per ricchezze, meriti ed ascendenti. Imperciocchè, dopo le grandi rivoluzioni, emergono un Augusto od un Napoleone, che visto infrante e derise le leggi religiose, morali e tradizionali, vera vita d'un popolo, si fanno a governare col materiale istromento dell'amministrazione, e postergando storia, credenze, stirpi, costumi e necessità, quand' hanno forzato l'uomo a vivere di regolamenti, dicono di aver data la libertà civile, la quale v'era prima, avvegnachè senza nome.

(1) Cavedoni *Marmi Modenesi* p. 190.
(2) Henzen 6226.
(3) Orelli 2361, 2384, 6069. Una *Salvia* si ha eziandio in lapide Astigiana presso Guichenon p. 52.

CAPO XIII.

MUNICIPIO.

Ordine terzo, Popolo o Plebe.

Menzione di Plebiscito; Servi pubblici, della casa imperiale, di società pubblicane; Famiglie di liberti; Collegi urbani. Stazione Ad Fines *limite d'Italia e dell'Alpi Cozzie; ufficio della Quadragesima delle Gallie ivi stabilito. Iscrizioni metriche.*

Da pochi è ora seguito il parere di Niebhur ponente che *Populus* si chiamasse la stirpe conquistatrice abitante Roma, *Plebs* la conquistata delle campagne, tenendosi come migliore la sentenza di Gaio: *Plebs autem a Populo eo distat, quod Populi appellatione universi cives significantur, connumeratis etiam patriciis; Plebis autem appellatione, sine patriciis, ceteri cives significantur* (1). Toccavan alla plebe gli epiteti d'*impia* e di *sordida*, avvegnachè una massima meno antica di dritto pubblico dicesse che *Sacrosanctum esse nihil potest, nisi quod populus, plebesve sanxerit* (2). Da questi spregi la tolse poscia la religion nostra, venuta a santificar pensieri e parole, non proclamando già il *Senatus* o *Populus Christi*, ma sì la *Plebs Christi*.

Sotto gl'imperatori si confusero assai presto le due denominazioni, e la plebe o popolo di Roma fu nel fatto eguagliata a quelle de' municipii (disgiunti essendone nella metropoli i cavalieri, fuor di essa gli Augustali), e mentre dapprima aveva dessa il privilegio di vendere il suo voto ne' comizi, ebbe poscia, come gli urbani d'ogni paese, il solenne diritto di plaudire od ingiuriare chi negli spettacoli l'avesse spassata o delusa, grettamente trattato avessela ne' bagni o nelle taverne,

(1) *Institut.* I, 3.
(2) Cicerone *Pro Balbo* 14; *Republ.* I, 25.

oppure unta, satolla, inebbriata. Quasi tutte le iscrizioni poste nell'impero dalla plebe, lo furono per qualche largizione vuoi d'olio, vino, grano, vuoi di giuochi gladiatorii od anfiteatrali. Un frammento mentova da noi il *Populus*, due la *Plebs*, oltre la grande iscrizione di C. Valerio Clemente al N.° 146, il quale per la dedicazione delle sue statue *Oleum Plebi Vtrique Sexui Dedit*. Ultima distinzione tra i due vocaboli l'abbiamo nel v secolo in Salviano (1) attribuente alla plebe le fatiche militari, al popolo gl'infami passatempi.

N.° 97. . . . .

. . . .

RE *stituit . cum . omni . cultu*
PLEBs *. urbana . ex . aere . conlato*
HONORE . C*ontentus . impensam . remisit*

In questo frammento della buona età la 1.ª linea è divinabile anzichè restituibile; lo è la 3.ª e con certezza, quindi anche la 2.ª (in lettere maggiori) e nella quale gli spazi richiedono che si ponga *Vrbana* anzichè *Vniversa*, come ricavai ricomponendola. Oltre la menzione dell'ordine dedicante, conteneva il modo del reso onore, sottinteso il verbo *Posuit*, e si riferiva ad un personaggio che aveva restituito terme od altro ad uso della plebe, che con volontaria contribuzione gli pose questa memoria, ed egli, soddisfatto del resogli onore, rimise la spesa. È all'Università ed il disegno ne fu dato dal Ricolvi (2).

N.° 98.

Q . VIBIO . SENI*ori*
II VIR . QV*inquenn*
PLEBS . V*niversa*
EX . A*ere . conlato*

Trovata nel 1830 a Porta Palazzo, in caratteri d'ottima forma ed età, sta nel nostro museo e fu stampata con lieve differenza dal Gazzera (3). Certa è la restituzione della 1.ª linea, indicando essa che fra due Q. Vibii (senza cognome perchè prima dell'anno 50), fosse questo il maggiore

(1) *De Gubernatione Dei* VI, 12.
(2) II, 72.
(3) Bollett. dell'Istituto (1833) p. 34.

d'età (1). Lo spazio richiede *Vniversa; Ex Aere Conlato* è formola propria del caso, compiente lo spazio ed aventesi in molti marmi; uno di Vulceio distingue la pecunia pubblica dalla *Conlatitia* (2); infatti, quando il monumento ponevasi col pubblico danaro, veniva quasi sempre rimborsato, notando che l'onorato *Honore Contentus Remisit Impensam*, ma il rimborso non essendo guari più possibile quando la spesa era stata fatta con offerte individuali, tacevasi in simili casi la rimessione. Che se a Sutri i tre ordini eressero una statua *Ex Aere Conlato*, e l'onorato *Conlationem reddidit* (3), ciò fu perchè il danaro sarà stato versato dalle casse degli stessi tre ordini; i quali due modi sono espressi nella seguente iscrizione Sorrentina: *Huic . Decuriones . Statu|as . Duas . Alteram . Ex | Pecunia . Publica . Alte|ram . Ex . Aere . A . Populo | Conlato . In . Foro . Po|nendas . Decreverunt* (4). È noto che i Duumviri Quinquennali, rappresentanti i censori, eleggevansi ogni cinque anni in occasione del censo (5).

N.° 99.

. . . .
. . . .
quod frumenti copiam
ad levandam annonae
maxim AMCARITAT
s . p . tra DIDISSOBMERIT
p o p u LOPOSTVLANTE
D D

I due frammenti rammentanti la *Plebs* son del principio dell'èra volgare; un po' meno antico è questo, che trovato in Torino cominciante lo scorso secolo, e posto all'Università, fu dato dai tre collettori. Vi si diceva che ad un tale per avere in gran carestia (*annonae maximam caritatem*) (6), a proprie spese somministrato frumento alla nostra città, a richiesta del popolo e decretandolo i decurioni, fu posta questa memoria. Leggesi, per figura, di un C. Veianio che *Annonae Caritates*

(1) *Senior* è in Fabretti p. 30, 141, 370 ecc. In altre lapidi *Maior*, *Minor* equivalgono a *Senior*, *Iunior*.

(2) Orelli 3730.

(3) Smezio 73, 1.

(4) Capasso *Topogr. della prov. Sorrentina* (1846) p. 83.

(5) Mommsen I. R. N. Indici p. 480.

(6) Cicerone *Pro Domo* 5; Henzen 7173 *In Karitate Olei;* Svetonio *Nero* 45.

Saepius Sustinuit (1), e di un T. Elufrio *Quod Annonam Sufficientem Civitati Pecunia Sua Praestiterit* (2); compio con *Tradidisset* perchè fuor di proposito sarebber i verbi *Vendere*, *Reddere*, *Condere*; il verbo del titolo restituito lo desumo da Cornelio Nepote (3). Il titolo è scritto alla greca senza punti; secondo il vocabolo legale, il popolo *Postulabat*, quando chiedeva cosa alla quale aveva diritto.

Quando ne' municipii la plebe parlava di sè, con maniera antica e propria, usava dirsi *Plebs*, come nelle due surriferite iscrizioni da essa poste. Ma quando richiedeva i decurioni che a pubbliche spese alzassero una memoria a persona benemerita, l'*Ordo Splendidissimus* annuendo ed anche pagando, di rado davale quel nome, appellandola solitamente *Populus*, e vieppiù quando *Postulabat*, chiedendo non in grazia ma per diritto, da lungi adombrando gli antichi plebisciti di Roma. Per quella verbosa grandigia, che invecchiando l'impero, occupava sì gli ordini che le persone, costituiti i popolani e liberti in Augustali, i poveri delle città non si dissero più plebe, ma *Vrbani*, *Oppidani*, *Populares* (4) e più generalmente *Populus*; de' primi rimase traccia al N.° 120 in una delle iscrizioni di Q. Glizio. Agli anni stessi in cui prevalse la voce *Populares* a denotare i plebei delle città, sorse quella di *Popularitas* a significare non già l'aura di popolo, ma sì il numero de' plebei, ossia la loro classe (5).

Detto dei tre ordini, aggiungerò un'appendice su due iscrizioni legali, sui servi pubblici, gli affrancati, le corporazioni, il confine Cozziano e finalmente sulle iscrizioni metriche.

Questa gran tavola di marmo fu trovata, or son più di due secoli, a Torre della Gerbola ad un miglio da Saluzzo, ove la trascrisse M.or della Chiesa (6), e diederla poscia il Durandi

(1) Mengozzi *De' Plestini Umbri* p. 25; Plinio XVIII, 68, 8.
(2) Marini *Arvali* p. 402.
(3) *Pomp. Att.* 2. *Saepe suis opibus inopiam Atheniensium publicam levavit.*
(4) Henzen 6986, 6987, 7001; la plebe urbana dicesi anche *Municipes Intramurani* in Marini *Arvali* p. 831.
(5) *Consilio exonerandae popularitatis, in alios fines examina gentis eructant.* Tertulliano *De anima* 30.
(6) *Descritt. del Piemonte* II, 250. Ms. originale nella biblioteca del Re in Torino.

N.° 100. ....

.................................*partem*

DIVISIONISRELIQVAMCONSENTIENTEPLEBE
INMVNVSGLADIATORIVMETSAEPTALIGNEA
IMPENDEREITAVTDEDICATIONESTATVAE
IMPANTONINIAVGPIIPPEDICIOINCHOETVR
ETEODEMDIEOMNIBVSANNISCELEBRETVR
DVMEAQVAELEGIBVSPLEBISVESCITIS
SENATVSQVECONSVLTISCAVTACOMPRE
HENSAQVESVNTSERVENTVR

ed il Muletti (1); portata a Torino principiante il secolo, fu posta all'Università ed illustrata dal Vernazza (2); la dava ultimo l'Henzen (3) correggendovi qualche inesattezza.

Ben conservate sono le ultime cinque linee, corrose la 3.ª e la 2.ª, circa un terzo della 1.ª essendo portato via dalla frattura orizzontale del marmo; concordo coll'Henzen in ogni luogo, menochè nella linea 1.ª, per la quale (con luce opportuna e coll'opera del conte Vesme) lessi: *Divisionis Reliquam Consentiente Plebe*, dovendovisi premettere la voce *Partem* o *Summam*. Il modo *Consentiente Plebe* lo interpreto, che un tale, avendo elargito agli ordini del Municipio una somma da erogarsi per parti a Decurioni, Augustali e Plebe, rimasta dalla divisione una quantità, questa, col consenso della Plebe, fu investita nella spesa de' gladiatori e degli steccati in legno (4). Disse il Vernazza esservi soltanto un terzo della tavola; ma la parte mancante dovendo comprendere nomi e gradi del personaggio, la somma largita ed il modo dell'erogazione, di quì cominciava quanto rimane, cioè circa una metà del tutto; nè è questo marmo senza una qualche analogia col principio dell'editto di Frontone (5).

(1) *Ant. città di Pedona* ecc. p. 106; *Storia di Saluzzo* I, 28.
(2) *Lapide romana spiegata* (1814).
(3) 7419 *7*.
(4) Marini *Arvali* p. 831; Lupoli *In vet. Corfin. Inscript. Comment.*
(5) Lib. II, epist. I (1867).

Ma in quàl oppido furon dati i menzionati spettacoli gladiatorii? Si scoprì il marmo in luogo non rispondente a nessuna città antica, e la più vicina essendo *Forum Vibii* (1), convien dire che a questa si riferisca la lapide, dalla quale impariamo che, alla metà del II secolo, un ignoto personaggio largì agli ordini d'un oppido una somma, che fu impiegata in usi sconosciuti, e della quale *Partem Divisionis Reliquam* (cioè la restante quota d'erogazione), assentendovi gli Urbani, *Consentiente Plebe*, fu spesa in un *Munus Gladiatorium Et Saepta Lignea*, cioè in combattimenti di gladiatori entro uno steccato di tavole. Era ovvio quest'uso nelle minori città, combattendo una volta in Roma stessa i gladiatori nel foro (2), ancor sotto Nerone facendosi a tal uopo anfiteatri di travi e tavole ed avvertendo Vitruvio (3) che in *Italiae urbibus gladiatoria munera in foro dantur*, cosa necessitante quegli steccati. Dovevan que' giuochi iniziarsi col dedicar la statua di Antonino Pio, al cui impero si riferiscono le tante iscrizioni analoghe; la qual cosa si spiega col massimo fiorire de' municipii Italici accaduto a mezzo il II secolo. Segue l'antica formola, già rammentata nelle tavole Eracleensi, che le leggi ed i plebisciti a ciò vengano osservati (4).

N.° 101.

T.TRIPPI
SEVERI
AREA.IN.FRONT
P.XX.IN.AGRO.P.XXX

Demolendosi nel 1817 un tratto di cortina in fronte all'arsenale, venne in luce questo sasso edito subito dal Vernazza (5), che però ingannossi credendolo un titolo sepolcrale, e che la piccolezza della pietra fosse proporzionata alla scarsità del luogo. Nulla accenna che Trippio fosse sepolto in quell'area, essendo

(1) Ora Envie, a quattro miglia da Saluzzo e sulla manca del Po; due lapidi Germaniche (N.i 171, 172) la dicono infatti della Stellatina, epperciò dell'agro Taurino. Fors'anche è Cavour (*Caburrum*), i cui abitanti son detti *Municipes* al N.° 247 ed il cui comune formava una *Res Publica*, come dicesi nella sua celebre iscrizione in Durandi *Ant. città* p. 2. Vedi quì al N.° 48. A.

(2) Cicerone *Philippica* IX, 7.

(3) *Archit.* V, 1.

(4) Henzen 5128; Mommsen 1128, 1952, 4040.

(5) Gazz. Piemontese (1817) p. 150. È all'Università.

questo soltanto un avviso permanente della privata pertinenza di quel terreno, senza che vi fosse monumento, perchè allora sarebbe stata inutile la presenza di questo cippo, che ne occupava il centro. Un cippo Esernino ha la nota *P . Q . XII . Lapides . IIII.*, senza il valor dei lati; dimodochè l'area nostra di 600 piedi quadrati (m. q. 46,315) troppo è maggiore che non l'Esernina di soli 12 piedi quadrati (1). La determinazione de' lati quì equivale ai quattro termini angolari in lapide nostra al N.º 238 e sovente altrove (2).

N.º 102.

D . M
C . PVBLICI
ATTIANI
QVI VIX.A.XXIII
C . PVBLICIVS
EVHODVS ET
ATTIA.ZOE
PARENTES
FILIO PIISSIM
ET SIBI
V. F.

A 22 chilometri da Torino è il villaggio di Piobesi detto *Publice* nel 1037 e *Villa Publicis* nel 953 (3), come altro Piobesi si ha presso Alba ed un Piobico in quel d'Urbino. *Villa Publica* non la credo quì detta come quella di Roma espressa in medaglie e dove facevasi la mostra dell'armi ed il censo (4), ma sì una vera villa pubblica rustica a mo' di quelle descritte da Catone e Varrone, ossia casa colonica propria, nell'età imperiale, del pubblico di Torino, e nel centro di un *Ager Publicus* del nostro municipio, d'onde fu poi denominato il villaggio. Colà fu infatti trovata prima del 1700 codesta lapide data dai tre collettori ed ora all'Università.

I servi pubblici o dei municipii, venendo affrancati, assumevano talvolta il nome della tribù nella quale era censito il municipio affrancante; così Venosa, essendo dell'Orazia, il padre del poeta di questo nome, servo e poi liberto di quel comune, ebbesi a gentilizio il nome della tribù cui spettava la città e fu detto Orazio (5); tal altra chiamavansi col nome della città affrancante ridotto a gentilizio, così *Pisaurius*,

(1) Garrucci *Storia d'Isernia* p. 174.
(2) Fea *Miscell.* II, 102.
(3) *Mon. Hist. Patriae* Chart. I, N.i 107, 301.
(4) Varrone R. R. III, 2, 4.
(5) Des Vergers *Études sur Horace* (1855) p. 7.

Veronius, *Veliternius*, *Campanius*, *Amiternius*, *Veientius*, *Pollentius* si dissero i liberti di Pesaro, Verona, Velletri, Capua, Amiterno, Veio, Pola (1) come *Æquicolani* quelli degli Equicoli. Ma quando tal era il nome della città, che male o punto si adattasse a mutarsi in personale, prendevan solitamente nome di *Publicii*, appellandosi dal *Publicum* di quel dato municipio; per figura, un affrancato di Milano chiamossi *C. Poblicius. Municipum. Mediolanensu. L.* (2); cosicchè, non è sempre vero che i liberti pubblici prendesser, col nome *Publicius*, anche il prenome *Publius*, come parve al Labus (3).

Convien però dire che l'appellazione di *Augusta Taurinorum* poco si acconciasse a mutarsi in gentilizio, essendosi quì talvolta i liberti appellati *Augustani* (4), come a questo fu imposto nome di *Publicius*, ch'era quello genericamente dato agli affrancati del *Publicum* di qualsivoglia città, testificandolo il marmo di *C. Publicius. Coloniae. Venafri. Libertus* (5). Eravi dunque in Piobesi una Villa Pubblica ossia un tenimento del *Publicum* o comune di Torino (6), governato da servi pubblici di questa città, ed ove taluno di essi, affrancato dal municipio, pose sede; tace infatti questo liberto del suo patrono contro l'usanza doverosa di nominarlo quand'era un privato. Liberta, ma tacente essa pure il patrono, è Attia Zoe, ciò palesando il nome servile; tolse il figlio dalla madre il derivato *Attianus*, e degli Attii hannosi quì parecchie memorie. E poichè ho detto de' servi, che manomessi prendevan nome dal municipio affrancante, addurrò un inedito cippo a Giove, Giunone e Minerva, da me

N.° 103.

i. I. M.
C' INDVS
+ TRIVS +
+ VERVS +
D D

(1) *M. Pisaur.* p. 18; *M. Ver.* 83, 84, 85, 305; Mommsen 3683; Morcelli N.° 301; Nibby *Viaggi* 1°, 49; Henzen 6396 ecc. Da siffatti liberti parmi derivata la *Bononia* di Modena presso Cavedoni N.° VII.

(2) Labus *Note all'Amoretti* p. 107. Ora è a Novara, come in Racca p. 68.

(3) In Rosmini *Storia di Milano* IV, 420.

(4) Capo delle Origini N.° I, pag. 25.

(5) Mommsen 4615; Muratori 734, 3; 2052, 6; Henzen 5138. Di un liberto Publicio parla Plinio VII, 10, 3.

(6) L'appellazione di beni pubblici era però un abuso giusta Ulpiano Dig. 50, 16, 15: *Bona civitatis abusive publica dicta sunt; sola enim ea publica sunt, quae populi Romani sunt.*

veduto in Industria e posto da un figlio di liberto di quella città conformemente ad altri esempi (1). È curiosa la consonante C segnata collo spirito, ma le crocette sono un mero ornamento.

N.° 104.

V. F.
C.PVBLICIVS
PRIMIGENIVS
SIBI.ET
TVRRANIAE

Vi si connette questa detta Torinese dal Maccanéo e dal Pingone, e che trascrissi dal marmo ch'è nel castello di Reano. Dove osservo che questi chiamossi Caio, prenome frequente tra que' liberti; Publicio come liberto pubblico o suo discendente; e finalmente che un servo della *Respublica Aricinorum* dicevasi *Primigenius* come il nostro e con cognome essenzialmente servile; possiam dunque ritenere costui tra i servi pubblici del nostro municipio. Liberta era pur'anche la donna, omesso avendo il cognome qual testimonio dell'antica servitù; i Turranii di Roma son laudati da Varrone, Cicerone e Plinio.

N.° 105.

aponiae
L.L.TYCHENI.CON
APONIAE.L.L.MODESTAE
MATRI
ACVTO.L.APONII.SER
PATRI
. . . .

Stava questa in Torino sin dal XVI secolo, e Pingone, Guichenon, Muratori (2) la diedero men mùtila che non Maffei e Ricolvi. Un L. Aponio (della qual famiglia riman memoria in Torino nel titolo di VRBANVS | APONI | DISPENSATOR) ebbe un liberto che pose quest'iscrizione alle colliberte Tiche moglie sua, Modesta madre ed Acuto padre ch'è detto, per servile ossequio, tuttora servo di Aponio. Ciò significa soltanto che Acuto era già libero quando fu posta l'epigrafe, attesochè l'esser detti padre e madre suppone il connubio, che per le leggi romane, tra servi non esisteva; abbondan poi i marmi di liberti dicentisi tuttor servi degli antichi padroni.

Trovata alla metà del secolo scorso a due miglia da Cuneo

(1) *C. Aquileiensis*. Bertoli N.i 59, 62.
(2) Pag. 97; p. 62; p. 1240, 9.

N.° 106.

*iu*LIAE.M.L.TYRAN
NIDIAPHRODISIO
IVLIOAPHRODATI
*di*OGENESPOSVIT

e portata all'Università, due volte diedela il Durandi, ma corrottissima (1). Parmi che la grande I della seconda linea valga una I doppia, come sovente nelle iscrizioni, cosicchè compia ad un tempo il cognome *Tyrannidi* e segni il mancante gentilizio *Iulio* di Afrodisio, avendo posto il servo Diogene questo marmo a tre colliberti forse già suoi antichi conservi.

N.° 107.

TI.CLAVDIVS
SEVERI.ET.VIBIAE.L
CAPRISSVS
MINERVAE
V.S.L.L.M

N.° 108.

T.VIBIVS.T.L.OPTATVS
M.V.S.L.M
LIBERTATIS.CAVSA

Secusina la prima, trovata in Chiavrie e da me copiata in Condove, fu posta a Minerva da un liberto di due padroni. Fabretti ed Orelli (2) posero la seconda a Novara, ma il Corbellini, che la vide trovare ed inserilla ne' suoi Annali mss., la dice di Vercelli; per l'acquistata libertà, essa, come usava, è dedicata a Mercurio. Non si può capire se questo Tito fosse liberto del celebre orator Vercellese Vibio Crispo, di questi non conoscendosi il prenome.

N.° 109.

C.VIBIVS
STELLA
ET.C.FIRMIVS
EX.TESTAMEN
LEIBERTATEM.D
. . . .

Quantunque io non usi dare i marmi Pingoniani illegittimi, non voglio pretermetter questo, ch'ei riporta a p. 106 ed aveva nelle sue case *marmore dimidiato*. Vibio e Firmio non han cognome, e ciò potrebb'essere; ma non han neppure la tribù nè la paternità; quando poi si volesser ritenere per liberti, vi mancherebber i prenomi degli affrancanti. L'affettato arcaismo *Leibertatem* risponde al

(1) *Antiche città* p. 11, 108.
(2) Pag. 700; N.° 2985.

Leibertus di lapide supposta dal Guglielmo e dannata dall'Orelli al N.° 300; finalmente fu composto questo marmo con uno che stava a Torino ne' chiostri della Consolata (1), messo ai suoi consanguinei da *L. Vibius. C. F. Stel* | *Censor* ecc., dove, chi fornillo al Pingone, ignorando che *Stel* è abbreviatura della tribù, credè esservi indicato il cognome, che compiè con *Stella*.

N.° 110.

CENIO
Q.SERTORI.SYNER
GI.IVNIORIS.ET
GENIO
Q.SERTORI.SE
VERI.PATRO
NORVM
C.F.IND.

N.° 111.

CENIO.*q.serto*
RI.SYN*ergi.iu*
NIORIS E *genio*
Q.SERTO*ri.seve*
RI.PATRO*norum*
C.C.*i.*

Non è rimasta memoria in Torino delle numerose corporazioni di mestieri (*Collegia*), in cui partivansi le plebi delle città antiche; li abbiamo invece nella vicina Industria, e ne tolgo queste due ricordanti i collegii de' Fabbri e Centonarii, ossiano de' falegnami, ferrai e cenciaiuoli. Vedesi la prima nella casa comunale di Monteu da Po in un'erma e fu stampata dal Vernazza (2) con qualche errore; inedita l'altra, trovasi all'Università e manca della metà a destra, essendone peraltro, coll'aiuto della prima, sicura la restituzione. Al collegio de' Fabbri addossavasi, con certe esenzioni, l'incarico di spegner gl'incendii (3); sono quest'iscrizioni del secolo III, ed il collegio de' Centonarii d'Industria è anche rammentato nella lapide al N.° 85.

Presso l'antico *Ocelum* (memorato da Cesare (4) e dai tre primi vasi di Vicarello, e dove stavano altresì i *Fines Terrae*

(1) Pingone p. 115; Guichenon p. 70; d'impostura dubitò il Muratori 1510, 1.
(2) *Bibl. Oltremontana* (1790) vol. III; Gazzera *Bodincomago* p. 22.
(3) Plinii *Epist.* x, 42.
(4) *B. Gall.* I, 10. *Ocelum, quod est citerioris provinciae extremum.*

Cottii di Strabone (1), che sono i *Fines* dell'itinerario di Antonino, del Gerosolimitano, dell'Anonimo Ravennate e del quarto vaso di Vicarello) cioè ne' pressi meridionali di Avigliana in val di Susa, trovaronsi, prima e dopo la metà del corrente secolo, parecchie iscrizioni ch'io do quì, nonchè altra che sarà riferita al N.° 214. A, e tutte inedite, dando esse la posizione precisa dei *Fines* del regno di Cozzio sin'ora ignorata.

N.° 111. A.
PVDENS.SOC
PVBL.XL.SER
› SCR . FINIB
COTT.VOVIT
ARCAR.LVGVD
S.L.M

N.° 111. B.
PVDENS . SOC
PVBL . XL . SER
› SCR.FIN.COTT
VOVIT . ARCAR
LVGVD . S . L . M

Sono due cippi in gneiss di quelle cave e di sezione quadrata, larghi 0,35 alti 0,63 e nella faccia orizzontale superiore aventi un incastro nel quale già stava infissa la statuetta della divinità, cui da Pudente fu sciolto il voto; i caratteri ne appariscono della metà del II secolo. Vedesi il primo di essi presso l'amatore d'arte e d'antichità signor Teodoro Gerardi, l'altro è al Santuario de' Cappuccini sul lago della Madonna.

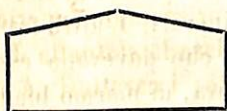
Pudens . *Soc*(iorum)
Publ(ici). *Quadragesimae*. *Ser*(vus)
Contra *Scr*(iba) . *Finib*(us)
Cottii . *Vovit*
Arcar(ius) . *Lugud*(uni)
Solvit . *Libens* . *Merito*

Avendo avuto la sorte di portarmi in Avigliana (2) col professore Mommsen, ne traemmo gli apografi, de' quali unisco la lezione a disteso. Dalla semplice vista d'una copia anteriore fatta sul marmo al N.° 111. A, con lettere non tutte ben ricavate nè compiute, percepito aveva il dotto epigrafista che il segno › doveva valere *Contra*, cioè *Contra Scriba* ossia Controllore della dogana od ufficio di percezione tenuto

(1) IV, 1, 3.

(2) *Avillania* ed *Avilliana* in carte del 1038, 1185. M. H. P. *Chart.* I, N.° 304, 608. Muratori *Antiq. Ital.* I, 348.

ai Fini del già regno di Cozzio dalla Società de' Pubblicani della Quadragesima delle Gallie; quindi, che il voto fatto già da Pudente quand'era *Contrascriba* ai *Fines* di Cozzio, era poi stato sciolto allorquando egli fu promosso e trasferito in qualità di Cassiere a Lione (1), dove da molte iscrizioni presso Boissieux sappiamo che aveva sua principal sede quella Società. La verità e giustezza delle previsioni del prof. Mommsen ebbe poscia dalle due iscrizioni dimostrazione e conferma, già molto essendovisi appressato il P. Garrucci in lettera a me indirizzata, avvegnachè la sua lezione ei la ponesse soltanto come probabile, ancor non avendo sott'occhio che un apografo di cui meritamente diffidava.

N.° 111. C.

N.° 111. D.

i. O. M.
t.*fl*AVIVS
aug. L ALYPVS
tabul. XL GALIC
ET
*clau*DIA AVG LIB
*a*NDRIA
l. M.

Cippo di marmo bianco, ricco di sculture, trovato recentemente presso Avigliana e stante dal signor Gerardi. Sulla faccia anteriore (N.° 111. C) e sopra la dedica a Giove è intagliata un'aquila avente fra gli artigli un festone; sotto la dedica è figurata un'edicola. L'iscrizione maggiore, ch'è quella della faccia póstica, nelle sue linee 1.ª, 3.ª ed 8.ª si compie col titolo della faccia ántica (2); ambedue son poste a Giove da Tito Flavio Alipo liberto di Vespasiano, anzichè di Tito, unitamente alla moglie Andria liberta di Claudio Augusto, il quale (morto essendo nell'anno 54) potè aver affrancato

(1) *Servus Vovit Liber Posuit.* Mommsen *Inscr. Lat. Antiquiss.* N.° 1233. Per il *Contrascriba* cf. Orelli 2034, 3208.

(2) Nella 4.ª linea havvi veramente XL GALIC, cioè *Quadragesimae Galicae.*

una bambina sposatasi poscia in un liberto di Vespasiano salito all'impero quindici anni dopo. La voce *Tabularius* la desumo dall'iscrizione seguente.

N.° 111. E. *trophimus* (?)

CAES*aris*
SER VI*licus*
STATION*is.finis*
MATRO*nis.v.s.*

N.° 111. F.

. . . . *tab*VL.XL	GALL.D.D. . . . .

Dissepolte ambedue nello stesso luogo e tempo, vedonsi presso il signor Gerardi e sono in grandi e bei caratteri. Avrei posto la prima coll'altre delle Matrone al N.° 214, ogniqualvolta il luogo ove fu trovata non mi avesse dimostrato che vi si ha da leggere SER*vus Vilicus* STATION*is finis* oppure *fin(ium)*, essendo questi il castaldo di alcuni poderi di Cesare presso la stazione *Ad Fines* segnata negl'itinerari. L'altro frammento sta scritto in due faccie attigue (che dovevano esser quattro) di una gran mensa sacra, quadrata, di marmo bianco e scorniciata; le due faccie in discorso sono verticali ed alte 0,15; il prof. Mommsen vi lesse correntemente *tabVLarius* (1), sola restituzione possibile ed ovvia e che guidommi a porre la stessa voce nella linea 4.ª del N.° 111. D. I Servi Stazionarii sono rammentati in lapide di Spagna (2).

Le iscrizioni nuovamente venute in luce ad Avigliana sono di grandissimo momento e per la fissazione del villaggio o Stazione *ad Fines*, ossia dell'antico *Ocelum* (che prese nome dall'esser frontiera del regno di Cozzio, e poi della Gallia, ritenendolo sino al XII secolo, come fu detto a pag. 86) e per averne accertato che sin colà estendevasi la *Quadragesima Galliarum*, presso Avigliana essendovi, laddove passava la strada Romana, un ufficio principale di riscossione al confine d'Italia e Gallia. Evvi inoltre il culto delle Matrone, che non estendevasi alla pianura Italiana.

Ho parlato superiormente delle *Civitates* nostre inalpine state

(1) Gudio pag. 199, 3.
(2) Muratori 1063, 1.

attribuite per la legge Pompeia a Municipii della pianura; di quà e di là dell'alpi i loro oppidi erano ignobili, benchè sulle falde Francesi vi fosser molte città di dritto Latino (1); parlai pure a pag. 73 del *Fundus Finibus* posto da Igino nell'agro Torinese e nel tenere della Stazione o del Vico di cui discorriamo. I popoli alpini abitanti ambe le falde inverse furon tutti soggiogati da Augusto, allorquando la pianura della superior Italia già da qualche lustro era stata partita in tribù ed i cittadini suoi pareggiati in diritto a quelli di Roma; dopo questo pareggiamento la cittadinanza Romana non andò più oltre, dimodochè i pianigiani d'Italia essendo cittadini, i valligiani nol furono, rimanendo sempre nella condizione delle *Civitates attributae Municipiis*, di che a pag. 49, 50.

Dalle pianure nostre due strade guidavano allora nelle Gallie; quella dell'alpi Cozzie fatta sicura dalla clientela di Donno e de' figli suoi; quella dell'alpe Graia, che infestata sempre dai Salassi, fu causa che per sicurezza delle sue comunicazioni Augusto li sterminasse, piantandovi la colonia di Augusta Pretoria con tre mila Pretoriani, cosa che a questa valle, unica fra tutte le valli nostre inalpine, valse la cittadinanza Romana, rimanendo gli altri valligiani nella condizione antica dalla quale non uscirono mai. Vero è che nelle valli nostre, come nelle Francesi ed altre, trovansi molti ascritti alla tribù Quirina, come da noi un Pretoriano di Pedona (2), Nizzardi che non eran di *Cemenelion*, i Secusini anzicitati e due veterani nei marmi N.i 176, 177 d'ignota provenienza il primo, trovato il secondo in val di Stura di Cuneo; le quali cose mi fan dedurre che cittadini fossero que' della pianura e di val d'Aosta, mentre i montanari delle valli circostanti ed attigue erano nella condizione degli alpigiani Francesi, Svizzeri, Traspadani e Liguri, dove il decurionato degli oppidi era sistemato alla Romana e componevasi di cittadini ascritti quasi sempre alla tribù Quirina. Godeva Aosta la piena cittadinanza, ma non n'abbiam lapidi militari; una sola, e di un Edile, ha la tribù Sergia, ch'è rammentata eziandio nell'unica iscrizione tribule a Massonger nel finitimo Vallese (3).

(1) Plinio III, 5, 6.
(2) Guasco II, n.° 171.
(3) *Ant. d'Aosta* p. 43, n.° 16. Mommsen *I. Conf. Helv.* N.° 27.

Egual cosa accadde al regno di Cozzio passato intiero sotto Nerone in provincia Romana (*Provincia Alpium Cottiarum*), dove Embrun essendo capoluogo della porzione sua transalpina, della cisalpina lo fu Susa, come diffatti le lapidi dei *Praefecti* o *Praesides* di quella provincia trovansi in ambedue queste città. I marmi d'Avigliana da me non ancor veduti quando mandai a stampa i capi I in XII di quest'Istoria, valgono ad emendare quanto dissi a pag. 80, 87, 88 ed altrove (1), che Susa fosse unita all'Italia, cioè fatta Romana, da Nerone; imperciocchè vediamo che il regno di Cozzio caduto in potere del popolo Romano, nonchè all'Italia, non fu mai pareggiato alla Gallia Narbonese; e poi, giovando di munir di presidii le pericolose strade Alpine, faceva d'uopo che non fossero que' presidii in paese di pien diritto. Per questa ragione non furono i Secusini ascritti ad una tribù, nè poterono essere ammessi nelle legioni, ma soltanto nelle coorti ed ale di Montani od Alpini od Alpensi; e poi all'età di Nerone, quando Susa fu unita all'impero, non fu stimato opportuno di turbare la circoscrizione regionale fatta da Augusto, coll'introdurvi una nuova città coll'agro suo. Come poi non abbia Susa lapidi militari colla tribù, già n'ho discorso a pag. 88, come pure di un soldato ad essa indebitamente attribuito.

Quando poi Plinio (2) pose Susa nella Traspadana, ei seguì l'andamento geografico anzichè l'amministrativo, legale e politico, e lo accenna egli stesso mettendo Torino qual prima città di pien diritto *ab alpium radicibus*. Il non essere poi Susa stata censita in alcuna tribù, non vuol dire che nol fosse qualcuno de' suoi abitanti, come pei Decurioni Duumviri è espresso ai N.i 6, 56, 267, egual cosa apparendo per qualche cittadino d'Embrun; seguivasi in ciò l'antica usanza, che nelle città di minor diritto chi avesse coperto in patria una delle annuali magistrature, si fregiasse del diritto Romano

(1) Accennando però a pag. 80 che non poneva come certo che Susa diventasse Italiana e censita fosse nella Quirina, dandomi fastidio il fatto di quei Decurioni Duumviri appunto come in Embrun.
(2) III, 21, 1.

ascrivendosi ad una tribù, che pei Secusini fu la Quirina come per Embrun (1).

A piena dimostrazione del fatto che Susa non avendo avuto mai il pien diritto, non fu mai Italiana quanto a geografia politica, soccorrono le lapidi Aviglianesi ai N.i 111. A, B, D, F, rammentanti i *Contrascribae* ed i *Tabularii* (controllori e ragionieri) della Quadragesima delle Gallie, la quale appaltata ad una Società di pubblicani, teneva sul limite dell'agro Torinese ossia Italico, una ricevitoria od ufficio doganale appunto nella terra o stazione di *Ocelum*, sotto gl'imperatori detta *Fines* o *ad Fines* sottintendasi *Terrae Cottii*. Ora, l'Italia legale andando esente da questo tributo ed essendovi soggetto quant'era da Avigliana (ossia dalla Stazione *ad Fines*), andando insù, è manifesto che codesto tratto spettava alle Gallie, poichè nelle Gallie sole estendevasi l'azione di quella Società.

Il val d'Aosta stato essendo romanizzato non ebbe il culto delle Matrone, delle quali trovansi le lapidi nelle valli Traspadane addossate a Gallia ed Elvezia, e da noi singolarmente nelle valli Leponzie e nelle Secusine, mentre cessa col cessar dell'alpi e degli usi Gallici, non estendendosi alla pianura (2). È dunque razionale che non fosser venerate a Torino fatta romana, ma sì il fossero nella Stazione *Ad Fines*, come risulta dal bello e raro bassorilievo fornito dell'iscrizione al N.° 214. A, e da quella di Foresto al N.° 214.

Pongo ultime le iscrizioni metriche di Torino, non meritando esse nè per numero nè per valore un luogo distinto, versificatore anzichè poeta essendo chi le compose. Non fu data ai nostri avi la copia poetica, come non fu data ai nepoti, uno solo tra i nostrani essendo stato poeta, perchè ostinatissimamente volle esserlo e fu; prodigio di pertinacia, anzichè di spontaneà attitudine, in ciò pure vivamente ritrasse i suoi concittadini, bene affermando il Villemain, che non altrove che fra la nobiltà Piemontese poteva nascere l'Alfieri.

Non mancammo invero di versificatori, ma arrisero soltanto le muse a Tito Pomponio Vittore Procuratore degli Augusti M. Aurelio e L. Vero, che in Aime di Tarantasia (*Forum*

(1) Appiano *Civ.* II, 26.
(2) Racca, Orelli, Muratori.

Claudium Ceutronum) pose a Silvano la bella epigrafe votiva in versi giambi, ne' quali scongiura il Dio, che presto lo allontani dalle pendici del monte Bianco, tornandolo a cielo più mite (1).

Romano di patria e per ragion d'ufficio residendo costui ne' Ceutroni, non è nostro e ne taccio. Delle seguenti epigrafi metriche rinvenute in Torino, nostri apparirebber gli autori, se non si trovasser anche altrove con formole che in casi simili si ripetevano, come accade in oggi per gli epitafi. Comincio da una, che fregiata di assai sculture, stava nel XVI secolo in Torino, quindi andò smarrita (2).

N.° 112.

T.ARRIO.T.F.TRO.TERTIO
ANN.XXI
MVCIA.T.F.MODESTA
MATER.V.F
SIBI.ET.T.ARRIO.M.F.VIRO
INVIDA.FLORENTEM.RAPVERVNT
FATA.IVVENTAM
NEC.LIQVID.MISERO.ME.SVPER
ESSE.MEIS
FLEVIT.PRAESENTEM.PATER
FLEVERE.SODALES
ET.MATER.TEPIDO.CONDEDIT
OSSA.ROGO
QVAE.PRIVS.HOC.TITVLO
DEBVIT.IPSA.TEGI

IN.AGRO.P.XX.IN.FRONTE.P.XX

Erano costì gli Arrii un'illustre famiglia, e di un P. Secondino decurione di Torino e d'Ivrea diedi il titolo al N.° 62. Nella

(1) Edita più volte e male, bene dal Gazzera *Ponderario* p. 44, appendice I.

(2) Pingone p. 109 e nel codicetto epigrafico dell'Università.

1.ª linea, dov'è *Etro*, pongo TRO(*mentina*) non potendovi stare i gentilizi *Aetrio* o *Suetrio* (1); essendo il marmo del buon secolo, per compiere la personalità di T. Arrio, manca appunto la tribù, la quale dev'essere quella de' nostri Statielli, ossia la Tromentina. È pure evidente che debbonsi emendare nel 1.° e 5.° verso *Iuventa* e *Tegi* in *Iuventam* e *Legi*, nè va senza dubbi quel *Praesentem*. Data dal Pingone e dal Bresciano Giovan Mario Mattio, poi da Guichenon, Ricolvi, Bonada, Zaccaria e Fabretti (2), da Asti dove stava nella casa del Magno Trivulzio passata poi negli Asinari, fu portata a Torino presso i Dalpozzo (3), nè trovo questi versi ripetuti altrove; come Astigiana la danno anche Gudio e Doni (4). Giusta il codice del Redi, d'onde trassela il Doni, emendo nel 2.° esametro *Mater* in *Pater;* le voci *Liquid* e *Condedit* palesano l'età de' primi Cesari.

N.° 113. TE LAPIS OBTESTOR LEVITER SVPER OSSA RESIDAS
NE NOSTRO DOLEAT CONDITVS OFFICIO

Nelle case del Pingone eravi altresì il titolo di T. Marcio liberto di Tito, avente nella faccia postica questo distico. Simili od eguali versi hannosi, per figura, a Roma, a Fuligno, in Dalmazia, in Ispagna (5), come altri, e falsificati, a Napoli (6); e da essi ricavai che *Residas* e non *Reserva* deve leggersi nell'esametro.

Fu riferito nella storia di Torino l'epitafio di L. Tettieno Vitale (7) chiudentesi con due distici, che trovansi ripetuti a

(1) Manuzio p. 98; Maffei 361, 8; Orelli 4959.

(2) Pag. 67; II, 128; I, 109; *Istituz.* p. 251; Fabretti cap. 3.°, n.° 246.

(3) *Variarum lectionum, seu opinionum* (Alessandria, 1598) lib. II, cap. 3.°, opera del citato Giovan Mario Mattio.

(4) Pag. 290; p. 355.

(5) Maffei 258, 3; Bonada II, 257; Grutero 685, 3; Orelli 4835; Muratori 1584, 3.

(6) Gervasio *Osserv. su talune iscriz. del Mus. Borb.* p. 43.

(7) Pingone 95; Grutero 860, 5; Guichenon 60; Bagnolo 83; Maffei 225, 7; Ricolvi II, 58; Orelli 71.

Verona, Brescia ed Aosta; cosicchè, codesti versi in più luoghi adoprati in casi identici, non erano che formole d'elogi sepolcrali assai vulgate. Noto peraltro il titolo di Gavia Ingenua laudata dal marito in bellissimo verso, che non m'occorse altrove (1):

N.° 114. CASTA PVDICA DECENS SAPIENS GENEROSA PROBATA

Un concetto simile trovasi ripetuto nel verso: *Casta Pudica Pudens Con*(iu)*ge Cara Suo* di titolo Aquilano (2). Poche altre epigrafi metriche e sepolcrali del Piemonte non spettano al tener de' Taurini.

(1) Muratori 1415, 10; Maffei 225, 8; Ricolvi II, 44.
(2) Mommsen I. R. N. 6056.

CAPO XIV.

ESERCITO.

Il Console Quinto Glizio Atilio Agricola.

Parte copiosa e principale della storia di Torino antica (ed egual cosa può dirsi della moderna) è senza dubbio la militare, della quale la quasi intiera conoscenza dobbiamo alle iscrizioni, che in numero di ben LXVII mi venne fatto di raccogliere. Il più antico fra i Piemontesi militanti per Roma (ogniqualvolta si volesse far fondamento sul suo appellativo) sarebbe quel Publio Bagienno per M. Antonio legato d'una legione nella guerra di Modena(1); ma il nome *Bagiennus* o *Baiennus* è gentilizio (come dimostrai a lungo a pag. 15 del capo I) e non cognome e tanto meno agnome, che allor sarebbe *Bagiennicus*, cosicchè da esso non si può trarre alcuna deduzione: avvegnachè probabil sia che Antonio, dopo la rotta di Modena, rifugiatosi in Piemonte, vi rifacesse sue forze tra gente amica per l'antica devozione a Cesare. Poi, nella miglior età del Romano impero, vennero in chiara fama nell'armi C. Giulio Vestalè da Susa, l'imperator Pertinace da Alba Pompea, il Torinese Q. Glizio e più tardi l'Industriense Desticio Iuba. Dirò qui de' primi due.

Di Vestale, uscito dalla famiglia dei re di Susa, come figlio di Donno e fratello di Cozzio seniore, sola menzione pervenutaci è nell'epistola VII del libro IV *ex Ponto* indirizzatagli da Ovidio esule a Tomi sul Danubio dov'egli guerreggiava. Dice il poeta come Vestale fosse giunto in quelle guerre Scitiche al grado di Primipilo, e come tinto avesse le acque

(1) Cicerone *Ad Famil.* x, 33 (dell'a. 44 av. l'e. v.) *Legiones tres et P. Bagienni unam.*

dell'Istro di sangue Getico; lo encomia per aver espugnata la città di *Ægypsos*, di cui era dubbio se per arte o per natura fosse più forte; ne esalta il valore contro i sassi lanciati e le freccc avvelenate del nemico, de' quali, novello Aiace, irti ebbe l'elmo e lo scudo, e come, salito all'assalto, fra tutti primeggiasse per impeto e bravura, conchiudendo:

Vincitur Ægypsos; testataque tempus in omne
Sunt tua, Vestalis, carmine facta meo.

Lo dice in un luogo *Progenies alti fortissima Donni*, in altro *Alpinis iuvenis regibus ortus*. Que' re alpini accennano a Donno, che nell'arco di Susa è detto re, non mai a Cozzio seniore figliuol suo che non portò tal titolo, riavuto poscia dal nepote Cozzio giuniore per opera di Claudio (1) e nell'anno 44, cioè 26 anni dopo morto il poeta. Annotando il Burmanno questo luogo d'Ovidio esita sulle varianti del nome *Donnus*, ma invece di consultar l'iscrizione dell'arco di Susa e connetterla coll'*Alpinis regibus ortus*, vuol leggervi *Daunus*, intendendo del padre di Turno re de' Rutuli e traslocando le alpi Cozzie dalla Dora al Danubio. Il cognome Vestale lo avrà avuto da qualche amico d'Augusto nella di cui corte fu allevato, imperciocchè quell'imperatore *plurimorum* (regum sociorum) *liberos et educavit simul cum suis et instituit* (2).

Nella Mesia stessa (Servia e Bulgaria) ed a' giorni del poeta, fu finalmente Vestale posto al governo della provincia non ancor divisa in superiore ed inferiore, cioè, cred'io, ebbevi grado e titolo di *Legatus Pro Praetore Provinciae Moesiae* (3), altissimo ufficio al quale non si perveniva se non dopo essere stato Legato di una legione e dopo la Pretura (4). Tanto accenna Ovidio stesso con questo distico:

Missus es Euxinas quoniam, Vestalis, ad undas,
Vt positis reddas iura sub axe locis.

(1) Dione LX.
(2) Svetonio *Oct.* 48.
(3) Orelli 1560, 750, 802.
(4) Tacito *Hist.* I, 48.

Come di notissimo imperatore poco dirò di P. Elvio Pertinace nato nella villa di Marte presso Alba in Monferrato; datosi alle lettere, quindi alle armi, militò contro i Parti e nella Siria, Britannia, Mesia, Dacia, Germania, Rezia ed Italia, posto da M. Aurelio prefetto d'una legione, poi senatore, proconsole in Siria ed Affrica, console, prefetto di Roma, assunto all'impero, fu dopo tre mesi ucciso dai soldati nell'anno 193. Nella Mesia stava, giusta Capitolino, al governo di una Ala di cavalli ausiliari, ed in Sirmio città di Pannonia (ora Mitrowitz tra Sava e Drava) fu, pochi lustri sono, rinvenuta questa lapide da lui posta: *I . O . M* | *Et . Marti* | *Custodi* | *P . Helvius* | *Pertinax* | *Praef.* | (1). Morto, fu pianto, Settimio ed i figli ne assunsero il cognome di Pertinace ripetuto in marmo Albense, che con quello di *Tenax* (2) è testimonio della costanza di proposito tramandataci da' nostri avi. Nè posso attribuir soltanto al caso la relativa copia di monete d'oro, che di Pertinace trovasi in Piemonte, quasi tutte col consolato II, ch'è dell'anno 192; la è piuttosto indizio del ricordo, che di quell'ottimo Augusto serbavano i suoi compatrioti (3). Tra gli antichi ne scrisser la vita Erodiano, Lampridio, Capitolino e Dione, tra i moderni il Tillemont, ma l'olla contenente le sue ceneri colla scritta: *Divos . Pertinax . Aug . S . C.* a ragione fu dannata come spuria dal Maffei (4).

Bene avventurato in vita, salito ai più alti gradi militari e civili dell'impero nell'età floridissima di Traiano, fu Q. Glizio bene avventurato in morte, a nessun soldato di Roma, che non fosse della famiglia de' Cesari, toccata essendo la sorte, che il nome suo venisse tramandato in XIV iscrizioni più o men salve dalla edacità di diciotto secoli; cosicchè, quantunque le storie di lui non parlino, pure i marmi costì trovati, nonchè un bronzo inglese, della parte cospicua da lui presa nei governi e negli eserciti di Roma copiose e fedeli notizie ne somministrano.

(1) Henzen 5490.

(2) Vernazza *Inscr. Albenses* p. 12. Cf. il N.° 242 nel capo XIX.

(3) Una fu trovata in Torino nel 1837 nella contrada de' Pellicciai con *Imp . Caes . P . Helv . Pertin . Aug .* , e nel rovescio *Provid . Deor . Cos . II.* Anch'essa in oro.

(4) Fabretti p. 379; *Ars Cr. Lapid.* p. 447.

Romana era la sua gente e così venuta coi coloni di Cesare o con quelli di Augusto, avvegnachè i nostri scrittori la dicano d'indubitata origine gallo-celtica (1); ma avendo io studiosamente indagato le memorie de' Glizi, non dubito di asserire che romano, non mai gallico, ne fosse lo stipite, seguita essendo per quel nome la romana usanza di chiamar le genti *ab utroque pecore, a maiore et a minore* (2). Al modo stesso che tenevansi i ghiri in un chiuso detto *Glirarium* (3), così da *Glis* fu appellata la gente *Glitia*, come da *Equus*, la *Equitia*, e da *Hircus* la *Hirtia*, come da animali di cortile, ebber nome gli Avii, Gallii, Gallinii, Passerii e via dicendo.

Non incontrasi codesta gente negli scrittori delle cose romane, avvegnachè un individuo di essa dato abbia il nome ad una legge (*Lex Glitia*), la quale pare chè concernesse i testamenti inofficiosi (4). Fuvvi è vero un M. Claudio Glicia, cliente dei Claudii, viatore e poi, in dispregio del Senato, sollevato alla dittatura nell'anno 505 (5), ma una sua legge sarebbesi detta Claudia e non mai Glitia; probabile è dunque che codesto Glizio fosse uno de' tanti consoli suffetti o de' tanti tribuni della plebe a noi sconosciuti. Ad ogni modo, la sua chiamandosi legge, anzichè senatusconsulto, significa che fu dell'età repubblicana o di quella d'Augusto.

Nei primordii dell'impero abitavano i Glizi Civita Castellana (*Colonia Iunonia*) oppure la vicinissima S. Maria di Fàlleri (*Municipium Faliscum*), originandosi il dubbio da ciò che le lapidi di Falleri andarono a Civita, come avvertiva il P. Garrucci nelle sue dotte ricerche sulle *Scoperte Falische* e sulla *Via Clodia e coerenti*. Lì presso era la città di Capena, ora Civitucula (6), nel cui territorio stava il campo Stellate, che diede nome alla tribù Stellatina istituita nell'anno 369 (7), venendovi censite Tarquinia e Gravisca città prossime e verso

(1) Ricolvi *Marm. Taurin.* II, p. 32; Gazzera *Iscriz. Vercellese* p. 8.
(2) Varrone R. R. II, 1, 10.
(3) L. cit. III, 15, 1.
(4) Dig. 4, lib. V, tit. 2. *Gaius libro singulari ad legem Glitiam.*
(5) Livio XIX, Epit.
(6) Galletti *Capena Municipio de' Romani.*
(7) Livio VI, 5.

la marina; uomini poi di questa tribù son rammentati nelle città vicine ed in ispecie a Civita Castellana (1). Cred'io adunque che come alla Stellatina spettò poi Torino in uno coi Glizi in essa abitanti, così vi spettassero i Glizi di Falleri o di Civita, dei quali due iscrizioni colà trovate ci rammentano gli elevati gradi civili e militari, ai quali ascesero sul principio dell'èra volgare.

N.° 115.

D. M.
P. GLITIO. L. F. GALLO
TRIB. MILIT. LEGION
PR. III. VIRO. CAPIT. OP.
VEHEIS. P. Q. MAXIMILLA
AEGNATIA. CON. O. S. P.

Trovata nel XV secolo in Civita Castellana, Rodrigo cardinal Borgia, che fu poi Papa Alessandro VI, ne fece incidere porzione sul portone del borgo di quella città, quindi un Mico ne trasse copia corrottissima, dalla quale provengono quelle presso Nardini e Mazzocchi (2). La quì unita lezione è tolta da quella del Doni riprodotta dal Muratori (3); mancavi tuttavia la tribù così necessaria in uomo militare di quell'età e che io restituirei con *STellatina*. Che se si volesse prendere il cognome *Gallus* siccome desunto dal luogo di nascita (4), si potrebbe supporre (stante la denominazione di Gallia Cisalpina, a que' tempi, ancor corrente pe' nostri paesi), che dalla nativa Torino, ov'eran ragguardevoli i Glizi, gli venisse il cognome.

Tralascio l'emendazione di questo titolo già tentata dal P. Garrucci, premendomi di segnalar le persone di Glizio Gallo e di Massimilla sua e l'ubicazione del marmo. Vengono i loro casi rischiarati da Tacito (5) narrante come, scoperta la cospirazione tramata l'anno 65 contro Nerone, il congiurato Quinziano ne denunziasse complice Glizio Gallo, che dal processo risultando infamato anzichè convinto, fu dannato all'esilio, alla sventura sua associandosi volontaria la consorte Egnazia

(1) Garrucci *Dissertaz. archeol. di vario argomento* (1864) I, 40; Grotefend *Imp. Rom. tributim descriptum* p. 172.
(2) *Veio difeso* (1646); *Veio antica* (1657).
(3) Doni p. 234; p. 818, 10.
(4) Garrucci *Cicolano* p. 24, 63.
(5) *Ann.* XV, 56, 71.

Massimilla. Che poi i coniugi rammentati da Tacito siano una cosa sola con quelli della nostra lapide, fu ritenuto con certezza da tutti gli scrittori locali e dai commentatori di quello storico. Dirò finalmente come nella greca isola di Andros siansi trovate due iscrizioni al patrono e benefattore P. Glizio Gallo ed alla benefattrice Egnazia Massimilla (1), che sono i nostri due coniugi; ma gli Andrioti non avendo certamente osato eleggere a patrono un esule, convien dire che fossero loro stati posti i marmi durante l'impero de' Flavii e segnatamente di Vespasiano.

I Glizi di Civita Castellana, nella persona di Gallo essendo fatti segno alle vendette di Nerone, è troppo probabil cosa che anche il ramo Torinese venisse colpito dall'ira imperiale od almeno artatamente trascurato, de' Glizi non avendosi sotto quel regno memoria alcuna; ma i perseguiti da Nerone venendo poi estolti da Vespasiano (2), ai Glizi di Torino furon riaperti gli onori, come pure a quelli di Civita, ciò provando le lapidi ai N.i 118, 119 in uno colla seguente al N.° 116. Coevo di Nerone è Glizio Gallo, ma P. Glizio console suffetto, pretore, fregiato dell'asta pura da Vespasiano e Tito, probabilmente nella guerra Giudaica, ci dimostra che quel ramo de' Glizi fu sotto i Flavi riammesso agli onori. Essa fu edita dal P. Garrucci a pag. 43 delle citate Dissertazioni.

N.° 116.

P.GL*i*TIO.P.*f.st.luc*ANO.COS
III VIR.*a*.A.A.*f.f*.SAL.PALAT
QVAESTOR*i*.*c*AE*s*ARI*s*.PRAETORI
FLA*m*INI.AVGV*sta*LI HASTA PVRA DONATO
PERCENSVRAM*a*BIMPVESPASIANO
CA*e*SA*re*AVGPPE*t*T*i*TO IMP CAESARE
*au*G.F.LOCPVBLIC.DAT.D.D

Publio . *Glitio* . *Publii* . (Filio . Stellatina . Luc)*ano* . *Consuli* . *Triumviro* (Auro) *Argento* . *Aere* (Flando . Feriundo) *Salio Palatino*.

(1) Lebas *Revue archéologique* (1846) p. 283. Sfuggite essendogli le parole di Tacito e l'iscrizione di Civita, dubitò il Lebas sul nome Glizio e volle sostituirvi Plauzio o Gabinio.

(2) È accennato da Svetonio *Vespas.* 9.

Quaestori . Caesaris . Praetori .
Flamini . Augustali . Hasta . Pura . Donato
Per . Censuram . Ab . Imperatore . Vespasiano .
Caesare . Augusto . Patre . Patriae . Et . Tito . Imperatore . Caesare.
Augusti . Filio . Locus . Publice . Datus . Decreto . Decurionum .

« Fu restituita da me (nota il Garrucci) sopra la copia as-
» sai scorretta e mancante che me ne fu inviata..... Opinò
» il Michaelis che si potesse supplir *Cilnio*, o altro nome, ma
» non *Cluvio*, ed assicurò il P. prenome del padre. Egli peraltro
» non si avvide che la prima lettera dell'epigrafe è piuttosto
» un G; ond' è che, esaminati anche gli altri avanzi di let-
» tere e la loro relativa distanza, io credo che appena si possa
» pensare ad altro nome che a *Glitio* ». Compiei il cognome
con *Lucano*, *Silvano* od altra voce trisillaba e vi aggiunsi la
tribù, come ad uom militare, ponendovi la Stellatina, alla quale
erano ascritti i Glizi di Torino e che si scrive talvolta con
ST. come da lapidi Torinesi e da quella in Garrucci pag. 40.
Il prenome paterno Publio è pur quello del padre del con-
sole Q. Glizio, ma l'esser vissuti ambidue i figli sotto Ve-
spasiano, ne esclude la paternità comune, attesa la distanza
de' luoghi, parendo più probabile che adoprassero i Glizi,
come le illustri famiglie, gli stessi prenomi nei rami laterali
e nelle successive discendenze.

Quanto al secondo gentilizio ed al cognome portato dal con-
sole Q. Glizio Atilio Agricola, vaneggiò il Ricolvi dicendo che
uno significava la libertinità, l'altro l'adozione, pensando per-
sino a farlo figlio adottivo di Agricola suocero di Tacito, men-
tre questo chiamavasi Giulio e non Glizio (1). Dove saviamente
notava il Cardinali che « a questo dire non ebbero altro ap-
» poggio che la somiglianza del cognome Agricola; ed ognun
» vede qual peso possa avere. Avendo io letto in Tacito che
» un Quinziano nell'anno 65 accusò Glizio Gallo, il quale venne
» cacciato in esilio; potrei dire, parmi con più probabilità, sì
» per la somiglianza del gentilizio, sì per la convenienza dei
» tempi, che quel Glizio esiliato si recasse in Torino e fosse
» padre del nostro console: ma in tanta luce di critica, ciò non

(1) *Marm. Taurin.* II, 32.

» basta per assicurare la di lui genealogia » (1). È del resto cosa nota che il doppio gentilizio, adoprato nell'impero dagli uomini d'illustre casato, significa l'uso invalso di esprimere col primo il nome paterno, il materno coll'altro. Cosicchè possiam dire che P. Glizio padre del nostro Quinto erasi sposato in donna della gente Atilia e della nostra colonia, avendosi quì lapidi di un *Atilius . P . F . Nepos*, con altra trovata a Beinasco, fini di Torino, di un *Rufus Atilius* (2); poi quelle di Onesime liberta di Manio Atilio, di Cherusa liberta di P. Atilio e della liberta *Attilia Chreste* (3).

Ma ignorava il Cardinali i tre frammenti della magnifica lapide posta a Claudio nell'anno 49 da un Glizio Barbaro, provante che la gente Glizia abitava Torino assai prima della congiura per la quale fu esiliato Glizio Gallo. Do la lapide e la sua storia al N.° 140, quì notando esser questi il primo individuo di sua gente che apparisca ne' nostri marmi e che già essendo stato Prefetto de' Fabbri, Tribuno legionario, Prefetto d'Ala e Primipilare prima della spedizione Claudiana in Britannia dell'anno 43, ne segue che doveva esser nato circa l'anno primo dell'êra volgare. La deduzione delle XXVIII colonie d'Augusto in Italia, e tra esse quella di Torino, stata essendo poco dopo l'anno 723; ponendo che un ramo de' Glizi quì sia venuto da Civita Castellana coi primi coloni, e che con essi si trovasse Tito Glizio padre di Barbaro in età giovanile, potuto avrebbe facilmente Tito esser pure padre di Publio, da cui nacque il console Quinto. Codesto Tito è a parer mio quegli che pose il frammento Torinese del N.° 117 con caratteri palesanti l'età di Augusto o di Tiberio.

Infatti si consideri che Barbaro, senza dirsi *Eques Romanus Equo Publico*, giunse ciò non ostante ad elevati gradi militari conferenti la *Militia Equestris*, e si considerin quegli elevatissimi ai quali giunse Quinto da me creduto figliuol suo, e poi dicasi se questo, privo d'illustre paternità, potuto avrebbe salir tant'alto.

Smesso il militar servizio e tornato in patria pose Barbaro

(1) *Diplomi Imperiali* (1835) p. 143.

(2) Pingone p. 114; *Bullett. dell'Istit.* (1830) p. 209.

(3) Pingone p. 114; Capo VI, p. 147; N.° 25, 35.

all'imperatore, sotto il quale militato aveva, l'anzidetto titolo al N.° 140, e vi sposò un' Atilia dalla quale ebbe quello che fu poi console e che segnalatosi nella guerra Dacica del 103-104, può benissimo esser nato poco dopo la metà del secolo I; imperciocchè, il prenome Quinto indicando ch'ebbe quattro fratelli maggiori (1), bisogna dar tempo almeno a cinque nascite, che sarebbero state dal 45 al 55. Così, nel comando della guerra Dacica, avrebb' egli avuto la verd' età di 50 anni, punto non detraendosi al detto di Varrone: *Cum habebant LX annos, tum denique erant a publicis negotiis liberi atque otiosi* (2), laddove poi Seneca dice che a cinquant'anni cessava la milizia, a sessanta ogn'altro ufficio (3), intende sicuramente della milizia ne' bassi gradi. Per altra parte, com' ho già detto, affinchè potesse Quinto percorrere l'insigne suo *Cursus honorum*, aveva pur d'uopo d'un chiaro genitore, quale sarebbe stato Barbaro, essendo ai giovani d'illustre nascita molto agevolata l'acquisizione de' primi gradi militari, come attestano in ispecie Seneca e Plinio (4).

N.° 117.

*t.gli*TIVS.P.F.S*tel*............
.......R.AVG.SIBI.ET..........
....

Questo inedito frammento di cui non si conosce nè luogo nè tempo di provenienza, e che non è dato da nessun collettore, è pure all'Università intagliato in ottime lettere quadrate, alte 0,11 e 0,10 ma assai corrose e colla terza linea illeggibile siccome mancante per due terzi d'altezza; pare tuttavia che comprenda le lettere ....AE. VERAE riferentisi a nome e cognome della moglie di questo Glizio; la forma eccellente de' caratteri accusa l'età di Augusto o quella di Tiberio. Fuvvi in Torino chi si chiamò *Attius*, *Aebutius*, *Domitius*, ma de' loro marmi nessuno sale con certezza a quell'epoca, giudicando

(1) Varrone *De lingua Latina* IX, 60.
(2) Nonio XII, 22. *Sexagenarius*.
(3) *De brevitate vitae* IV, 20.
(4) *De beneficiis* IV, 30; *Panegyricus* 69.

dalla forma delle lettere. Al modo anzidetto, l'agnazione del console Quinto sarebbe stabilita, avendo egli avuto a padre un Publio, ad avo un Tito, a bisavo un altro Publio, prenome questo ricorrente nei Glizi di Civita Castellana.

Accenna forse la seconda linea all'ufficio di luogotenente oppure di *Comes . CaesaRis . AVGusti*, che sarebbe stato Tiberio, od anche a *Praefectus . Fabrum . CaesaRis . AVGusti* come nel marmo dato al N.° 140, ogniqualvolta non si dovesse restituire con *decuR . AVGur*, come se n' hanno esempi.

Dicemmo della nimicizia di Nerone contro i Glizi di Civita e come avesse dovuto rifluire sui Glizi di Torino, pe' quali infatti (dopo Barbaro prefetto de' Fabbri a' giorni di Claudio) cessa ogni ricordo di militar servizio sino a Quinto figliuol suo. Questi cominciò l'armi o sotto Vespasiano, o nella guerra civile che lo precedette; dicon infatti le lapidi ai N.i 118, 119, che Quinto fu pretore, edile curule, questore dopo essere stato tribuno della legione I Italica, decemviro *Stlitibus Iudicandis* e giudice scelto tra le cinque decurie, ogni cosa sotto l'impero del Divo Vespasiano, cioè tra gli anni 69 e 79. Ora, se Barbaro, dopo la guerra Britannica del 43 (nella quale ebbe l'ultimo grado militare), rimpatriato in Torino, vi alzò nel 49 l'epigrafe a Claudio, è affatto probabile che da Atilia gli nascesse Quinto circa l'anno 50, cosicchè dal 75 al 79 ed avendo 25 anni, avrebb'egli potuto coprire il grado di questore di Vespasiano a norma della lapide N.° 118 e delle parole di Dione stabilienti la questura tra gli anni 25 e 30 (1), dopo i quali si accedeva alla pretura. Figlio di padre insignito della *Militia Equestris*, fornito esso pure del censo equestre (uno essendo de' Decemviri per giudicar le liti (2)), riman provato che Quinto non cominciò l'armi quale gregario, ma col grado cui per nascita aveva diritto, come dicemmo. Ancora, l'essere poi egli divenuto senatore e console significa che cominciato avesse almeno col centurionato (se non anche col tribunato della legione I Italica, com'è esposto ne' marmi N.i 118, 119) riputata essendo, al dir di Dione, indegna cosa che un senatore

(1) LII, 20.
(2) Dione LIV, 26.

lavorato avesse come palaiuolo alle trincee. Aggiungerò, che il non aversi menzione alcuna del nostro Quinto durante l'impero di Domiziano (anni 81-96) mi fa credere ch'ei fosse allora od esiliato od almen pretermesso, stati essendo quegli esuli richiamati tosto da Nerva (1) sotto il quale egli riascese nei gradi militari.

Le iscrizioni di Q. Glizio e lor frammenti, nel museo di Torino ed in libri a stampa ed a penna, sommano non già a quattro, come accennò il Borghesi (2), nè a sei (come scrisse il Ricolvi, ripeterono sinora gli epigrafisti e sarebber sette con quella trovata nel 1831), ma bensì a quattordici. Non computando quelle postegli come a patrono di città ed il diploma militare Inglese, quattro ne rimangono ridotte a tre linee sole, oppure a due od a semplici parti di esse, mentre sei conservano da dodici a quattordici linee od intiere o con certezza restituibili; la chiusa non ci pervenne in nessuna.

Vanno spartite queste dieci in due distinte serie. Cinque quadrilunghe in senso verticale, non corniciate (3), già numeranti quattordici linee, spettano: quelle ai N.i 118, 119 ai giorni di Nerva (anni 96-97): quelle ai N.i 120, 121, 122 (col consolato II, settemvirato degli Epuloni e quasi sempre col Sodalizio Claudiale Augustale) sono de' tempi di Traiano. Cinque altre contornate da sagoma in goletta e listello, rettilinee di sotto e di sopra, convesse e concave ne' due fianchi, contano in oggi da due e tre sino a dodici e tredici linee, non computandovi due o tre altre linee mancanti. Di contorni simili ed a sagoma, uno è effigiato presso Smezio e Grutero (4) e stava in Urbino; l'avrebber detto i Gromatici *In modum colubri linea super se flexuram habens*, ed io con modo Pingoniano li dirò *ad formam vasis*, aggiungendo che son tutti posteriori alle guerre Daciche di Traiano. Le quali tredici iscrizioni (tralasciando il diploma militare) sono reliquia delle assai più erette nella patria sua ad un tanto personaggio.

(1) Dione LXVIII, 1.
(2) *Opere* IV, 108.
(3) Vi son le cornici e come antiche le diedero Muratori e Ricolvi, ma son di stucco, moderne e pessime.
(4) Foglio 77, 6; pag. 410.

N.° 118.

q.glitio.p. F|L.STEL
atilio . a GRICOLAE
cos . vii . v IRO . EPVLON
legat O . PROPRAETOR
imp . NERVAE . CAES . AVG
pr OVINCIAE . BELGICAE
LEGAT.LEG.VI.FERRATAE
LEG . CITERIORIS . HISPAN
PRAETORI . AEDILI . CV *r*
Q . DIVI . VESPASIAN *i.trib*
LEG.I.ITALIC.XV *ir.stl.iud*
IVDIC . SE *l.ex.v.dec.flam*
ROM *ae . et . augusti*
....

Alle tredici linee di quest'iscrizione manca la decimaquarta ed ultima comprendente la qualità dei dedicanti.

Che ne' secoli XVI e XVII codesto marmo ancor non fosse venuto in luce n'è prova il silenzio di Pingone, Guichard, Guichenon, Grutero, Gudio, Lodovico e Francesco della Chiesa, primi a stamparlo essendo stati Muratori e Ricolvi (1) che lo rappresentarono in legno ed in rame, più tardi il Maffei; ora vedesi all'Università. Dev'essere stato scoperto quando, nell'ingrandimento occidentale della città, fu demolita circa il 1720 la faccia a ponente del bastione della Consolata, scrivendo il Maffei portatosi poco dopo in Torino, come *inscriptiones quamplures in Consolatae propugnaculo inspectavi, quae praecedenti anno cum vetera moenia ad pomoerium ampliandum diruerentur, in eorum fundamentis repertae fuerunt* (2); egual cosa diceva dedicando nel 1727 la Storia Diplomatica al re Vittorio Amedeo II, poi nel libro VII della Verona illustrata colle parole: « Pochi anni sono sopra trenta iscrizioni si scoprirono » a Torino nel fondamento d'un piccol tratto della vecchia » muraglia, ch'era opera de' mezzani secoli » avvegnachè la sua struttura non fosse del medio evo, come ho già detto nel capo VII pag. 173, 174.

Una somiglianza, che non è identità, trasse il Maffei in inganno, facendogli credere che codesta fosse una cosa sola

(1) Pag. 311, 1; II, 25-29. Comparando le tavole di Ricolvi co' marmi, trovai che non dagli originali son desse tratte, ma dagl'infidi esemplari del disegnatore.

(2) *Mus. Ver.* (1749) p. 209.

coll'epigrafe stampata assai prima dal Grutero che la tolse dal Pingone (1), inganno comune col Borghesi, col Gazzera (2) e con altri molti; ma che tutti errassero, è provato dal non averla conosciuta il Pingone dante alla luce la storia di Torino nel 1577, e dal fatto che l'impiego di essa qual materiale nell'anzidetto bastione accadde nell'anno 1540, fortificandosi dai Francesi la città (3), mentre contava il Pingone soli tre lustri d'età e non era ancora stato in Piemonte. Dimodochè, siccome il Maccanéo ne tacque negli anni 1508, 1515, e nel 1540 già era murato ne' fondamenti d'un bastione, ne induco che fu primamente sterrato codesto marmo tra il quarto e l'ottavo lustro del secolo XVI per essere poi ricacciato, circa 20 anni dopo, nelle mura che Stefano Colonna con Betto e Girolamo de' Medici andavan quì innalzando per Francia (4), finchè, quasi due secoli dopo, venne poi di nuovo scoperto demolendosi quelle mura. Giovandosi della lezione del Maccanéo fu data altresì questa lapide da Augusto Zumpt (5).

Il marmo è scemo nell'angolo superiore sinistro e nell'inferiore destro. La prima lacuna è di facile restituzione, e l'essere stato posto vivente l'imperator Nerva, richiede il consolato I. Nella decima linea posi *Tribunus* della legione I Italica, così essendo nella lapide al N.° 119; nell'undecima linea, dopo la X avanza la metà superiore sinistra dell'asta della V, cosicchè gli spazi e le formole consuete mi fecero restituire *XViro Stlitibus . Iudicandis* e compiere la successiva in *IVDIC . SElecto . Ex . V . Decuriis.* La decimaterza linea, uscendo dagli allineamenti, indica una chiusura solenne; vi posi il Flaminato, preferendolo al sacerdozio perchè in Italia più frequente che non questo; codesta linea si restituisce con *ROMae et Augusti*, mentre quella che seguiva esprimer doveva i dedicanti.

(1) Pag. 367, 1; pag. 111, 2.
(2) *Diplomi Imperiali* p. 21.
(3) L'ho provato con documenti nel capo 3.° della Memoria IV aggiunta al *Trattato di Archit. Civ. e Mil.* di Fr. di G. Martini, e poi quì al capo VII.
(4) Il primo è detto fortificator di Torino dal Varchi (*Orazione in morte di Stefano Colonna*); lo sono gli altri due dal Terzi nella *Cronaca di Castel delle Ripe ora Urbania.*
(5) *Corpus Inscr. Graec.* III, n.° 6763.

La surriferita iscrizione fu data meno esattamente da parecchi; quella che sono per riportare, conosciuta nel cinque e seicento e poi perduta, fu causa d'una singolar allucinazione in tutti gli epigrafisti. Due lapidi di Glizio, una rettangolare, l'altra *ad formam vasis* (simili cioè per figura e per contenuto, ma non eguali, a quelle tuttora esistenti) venivan date dal Pingone, da cui le tolsero Grutero e Guichenon; essendo in breve andate smarrite e ritrovatene altre nella figura e nel contenuto simili esse pure, con facile errore furono queste scambiate per quelle.

Non diede il Ricolvi, neppur nell'Appendice, le due iscrizioni Pingoniane, credendole una cosa sola con quelle ora ed allora all'Università. Il Maffei, vedendo quest'ultime e trovandole alquanto diverse da quelle ristampate dal Grutero, senza indagar più in là, uscì in questo rimprovero: *Huius Agricolae recenset tres inconditas ac monstruosas inscriptiones Gruterus, quarum sphalmata quatuor hisce, quamvis circumcisis elogiis, conferri et reconcinnari possunt* (1). Fatto è che Grutero riprodusse le epigrafi del Pingone, nè poteva dar quelle rinvenute dopo morti ambidue, e che Maffei ignorò sempre i libri del Pingone e del Maccanéo. Anche il Borghesi, chiamando questa lapide la più antica delle Gliziane di Torino, aggiungeva che, quantunque ora mutila, devesi ristaurare coll'autorità del Maccanéo, che la vide quando era integra (2); dove fa d'uopo conchiudere che convien vedere gli antichi apografi (cosa fattibile soltanto sul luogo) e, quando si può, paragonarli coi marmi. La parità nella distribuzione e figura, coll'analogia corrente tra tutte queste lapidi e mutantesi quasi in eguaglianza per quelle ai N.i 118, 119, causarono l'errore, come vedrassi nelle esposte vicende di quest'ultima.

Avvertasi che mentre il N.° 118 ha le fratture parallele ed agli angoli diagonalmente opposti, mentre ha in fine la parola *ROMae* mancante nell'altra: quella al N.° 119 (e dico nelle cinque copie sottoposte) è intiera salvo che in fine; in nessun apografo porta questo marmo la tribù, che vi era obliterata,

(1) Pag. 213. Le quattro lapidi Gliziane del Maffei son quelle da me date ai N.i 121, 120, 118, 123; non guari esatti ne sono gli apografi.
(2) Opere III, 71.

e l'esistente l'ha ben integra; ha questa dodici linee, ed il marmo dell'Università ne ha tredici. E ciò basti a dimostrare come queste iscrizioni due fossero, avvegnachè quasi identiche; e che quella al N.° 119 dovette perire circa il 1666 nell'atterramento del vecchio palazzo ed innalzamento del nuovo.

Ecco i cinque esemplari ricavati or sono 200 in 360 anni; li sottopongo, avvertendo che solo i tre ultimi sono allineati come nel marmo, mentre i due primi son dati a disteso, e che l'ultimo, cioè il più recente apografo, fu tratto dal marmo già assai mutilato a destra.

MACCANÉO (1508)	CUIACIO (1567)
Q . S . Litio . P . F .	*Q . Glitio . P . F .*
Attilio . Agrico	*Atilio . Agricolae*
Cos . VII . Vir . Epu	*Cos.VII.Viro.Epulonum.*
Legato . Pro . Prai	*Legato . Pro Praetore*
Imp . Nervae . Ces .	*Imp . Nervae . Caes*
Provintiae . Be	*Provinciae . Beticae*
Leg . Leg . VI . Ferrat .	*Leg . 6 . Ferrat .*
Leg . Citerioris . His	*Leg . Citerioris . Hisp .*
Praetori . Edilli . Cur .	*Praetori . Aedili . Cur .*
Iul . Vespesiano . Trib .	*Iul.Vespasiano.Tribuno.*
M.Lice.X.Viro.S.Til.T.	*Lice . X . Viro . Stlitibus*
....	*Iudicandis* ....
....	....
....	....

P. LIGORIO (1575)?	PINGONE (1577)	CODICE P. III, 36 dell'Università (1650,?)
Q . Glitio . P . F .	*Q . Glitio . P . F .*	*Q . Glitio . P . F .*
Atilio . Auguri	*Atilio . Auguri*	*Atilio . Agrico* ....
Cos . VII . Viro . Epul .	*Cos . $\overline{VII}$. Vir . Epul .*	*Cos . $\overline{VII}$ Vir Epu* ....
Leg . Pro . Praet . Ausp .	*Legato.Propraet.Ausp.*	*Legato . Propra* ...
Imp . Nervae . Caesar	*Imp . Nervae . Caesar*	*Imp . Nerve . Cae* ...
Provinciae . Belgi	*Provinciae . Be*	*Provinciae . Be* ......
Leg . Leg . VI . Ferrat .	*Leg . Leg . $\overline{VI}$. Ferrat .*	*Leg.Leg.$\overline{VI}$.Ferrat* ...
Leg . Citerioris . Hib .	*Leg . Citerioris . Hib .*	*Leg . Citerioris . Hi* ...
Praetori . Aedili . Cur .	*Praetori . Aedili . Cur .*	*Praetori . Aedli . Cu* ...
Civi.Vespasia.Trib.Pot.	*Civi.Vespasia.Trib.Pot.*	*Vespasian.Tribus* .....
Gallicae.$\overline{X}$.Viro.Stlitib.	*Gallicae.$\overline{X}$.Viros.Osti* ...	.... *ica.Ex.Viro* ......
ad.Pot.Trib.Milit.Leg.	..... *Pot.Tu.B.M*	....
....	....	....
....	....	....

Domenico de' Belli, dalla patria detto il Maccanéo, prima e dopo l'anno 1500 professor d'umane lettere in Torino, vi stampava nel 1508 e poi nel 1515 le vite d'uomini illustri (1), attribuite allora a parecchi ed ora ad Aurelio Vittore, apparendo anzi un' amplificata riproduzione degli elogi posti da Augusto alle statue de' grandi Romani (2). Nelle note alla vita d'Annibale inseriva il Maccanéo undici iscrizioni sparse allora per le case e le chiese della nostra città e fra esse codesta. Nessuna pratica di antichi marmi, inopportuna ed ostentata erudizione e critica veruna fecer sì che la lezione sua erronea riuscisse e sovente inintelligibile. Ristampavala il Grutero dalle schede del Verderio copiator del Maccanéo, cosicchè a questo ultimo anzichè al primo andrebber volti i rimproveri del Maffei.

Il grande giureconsulto di Tolosa Iacopo Cuiacio chiamato da Emanuel Filiberto a professar leggi in Torino e soggiornandovi dall'ottobre del 1566 all'agosto seguente (3), di questo marmo traeva copia stampandola poscia nel libro XIV delle sue *Observationes et Emendationes Iuris*, che il De Thou nelle istorie appellò opera divina. La lezione sua è migliore senza dubbio di quella del Maccanéo, ma (dov' eran le sole lettere *BE*..... e corrose l'altre), errò leggendo di suo capo BETICAE; fu troppo libero scrivendo a disteso alcune voci che il marmo dava abbreviate, ma giovògli la dottrina sua nel gius Romano, nell'ultime linee leggendo correntemente *X Viro Stlitibus Iudicandis*, dove Maccanéo e Pingone non avevan saputo distinguer nulla.

A quegli anni attendeva Pirro Ligorio al suo Dizionario delle antichità ch'è originale ne' nostri archivii, opera acclamatissima un tempo, spregiata ora qual sentina di falsità per avervi l'autore con parecchie iscrizioni compostane una, oppure con una fattene molte, togliendo, interpolando, imaginando come consentivano il poco suo studio, gli scarsi lumi

(1) *Cornelius Nepos qui contra fidem veteris inscriptionis* etc. cap. 42, f.° Diii, Torino 1508, 1515; ristampato in Amsterdam per cura di G. Arntzenio nel 1733.

(2) Morcelli I, 158; Borghesi *Opere* III, 9, 10.

(3) Vallauri *Università del Piemonte* II, 13.

del tempo e la dannabile smania di dirsi trovatore di cose nuove ed importanti. Non è però che abbia il Ligorio conciate a questo modo anche le iscrizioni di Torino, imperciocchè, scrivendone nel tomo XIX, notava che ve ne sono parecchie, le quali *havemo havuto per lo mezzo del padre don Celso Senese dell'ordine Certosino*, e riferiva con una trentina d'altre anche questa. Fu ingannato il Ligorio da Celso che diedegli per sue le copie tratte evidentemente dal Pingone; nè dico che Celso abbia trascritto il testo a stampa di questo, ma probabilmente le sue schede originali. Ebbe il Ligorio quelle copie circa il 1575 (scrivendo egli, come di cosa non nuova, della cittadella compiuta dieci anni prima), e moriva ott'anni dopo (1). Avverto però che le due ultime linee son di mano di Pirro, ma scritte più tardi, sotto il carattere più recente apparendo raschiature e correzioni; fosse una certa pratica delle iscrizioni Romane, fosse la nozione dell'opera vulgatissima del Cuiacio, trovò egli nella penultima linea una discreta lezione.

Tolgo l'esemplare del Pingone dalla pag. 111 dell'*Augusta Taurinorum* stampata nel 1577, non trovandosi nella sua collettanea che originale si conserva negli archivi di Stato. Dandone l'ubicazione notò che stava nelle case del conte di Pancalieri, ch'eran presso la contrada delle Quattro Pietre dove era il Fòro e si scuopriron tutti i marmi onorarii; indica poi la rottura inferiore colle parole *Caetera desunt*. Grutero nel 1602, Guichenon nel 1660 (a' cui tempi stava nel giardino ducale) la tolsero dai copisti del Maccanéo, come pure il Ricolvi anch'esso ritenente, senza compararla col marmo, che fosse quella da me data al N.° 118, opinione seguìta anche dal Borghesi. L'ultima la traggo da codice dell'Università compilato circa l'anno 1650, e le cui lezioni non son buone, ma i marmi abbastanza fedelmente ritratti dal vero e segnatene le rotture. Un'altra lezione a stampa può vedersi a pag. 68 del Guichenon, che la tolse dal Grutero.

Questa perduta epigrafe la sottopongo ricomposta col sussidio de' cinque surriferiti esemplari, nonchè di quella similissima che la precede.

(1) Ronchini *Una lettera inedita di Pirro Ligorio* (1865) p. 6. Alla voce *Ravenna* delle sue Antichità si dice ancor vivo nel 1583.

N.° 119.

Q.GLITIO.P.F.STEL
ATILIO . AGRICOLAE
COS . VII VIRO . EPVL
LEGATO.PROPRAETORE
IMP . NERVAE . CAES
PROVINCIAE . BE*lgicae*
LEG . LEG . VI . FERRATAE
LEG . CITERIORIS . HISP .
PRAETORI . AEDILI . CVR.*q*.
DIVI.VESPASIANI.TR.LEG.I
ITALICAE.X VIRO.STLITIB
IVD . *iud . selecto . ex . v*
decuriis . . . .
. . . .

In nessun apografo leggesi *STELlatina*, ma la mancanza della tribù in lapide militare di que' tempi, sarebbe tanto singolare, che io ve la posi, credendola obliterata, come pure per l'esempio dell' iscrizione N.° 118; quest'è il suo primo consolato, ed essendovi mentovato Nerva siccome vivente, e troppo essendo improbabile che Glizio fosse fatto console da Domiziano, è da credere ch'ei fosse uno di que' tanti consoli suffetti del second'anno di quell'Augusto. Ei fu tribuno anzichè legato della legione I Italica, in ciò concordando i cinque autopti e combinando col primo grado militare che davasi ai giovani d'illustre casato, come dicemmo; infatti Glizio Barbaro, probabil genitore di Quinto, acquistossi i gradi rispondenti al cavalierato Romano senza salire più in alto; ora, se Quinto stato fosse figlio di un senatore sarebbe detto *Tribunus Laticlavius*, mentr' è detto semplicemente *Tribunus*. Poste queste due iscrizioni nel second'anno di Nerva (97 dell'e. v.) riuscirono per necessità similissime, sola diversità dovendo essere nella chiusa, la quale, al solito, manca.

N.° 120.

Q.GLIT*io.p.f.stel*
ATILIO . A*gricolae*
COS . II . VII V*iro . epul*
SODALI.AVG.*claudiali*
PRAEF.VRBIS.*leg.imp.*
CAESAR.NER*vae.trai*
GERM.DACIC*i.pr.pann*
DONATO.AB.E*odem*
DONIS.MILIT.*corona*
CLASSIC.AVR.*mur.vall.*
LEG.PRO.PR.P*r.belg*
LEG.LEG.*vi.ferr.leg*
CITERI*oris . hispan*
V *r b a n i*

Quest'iscrizione, colle due ai N.i 125, 126 (essendovi rammentato il Consolato secondo ed il sodalizio Augustale Claudiale)

sono dell'età di Traiano come tutte le susseguenti. Sconosciuta questa ai collettori del cinque e seicento, trovata probabilmente nel luogo e tempo stesso che quella al N.° 118, è dimezzata per lungo ed è sola a conservar vestigi di tutte le quattordici linee; sino a metà dell'ultima V, il marmo è alto 1,30 e ne sarebbe la totale altezza di m. 1,40; la diedero i tre collettori ultimi e vedesi all'Università (1). Fra le iscrizioni di Glizio si può dire la meglio conservata, essendovi facilmente restituibili le lacune; essa è sola a mentovar il grado di *Praefectus Vrbis* e sola a serbar vestigio de' dedicanti nella lettera V alta 0,07 cioè il doppio dell'altre.

Tant'alta riesce questa lettera V da non permetterne in tutta la linea piucchè sei o sett'altre, epperciò vi posi *Vrbani* come si ha altrove (2) ed è sinonimo di *Plebeii Vrbani* e di *Plebs Vrbana;* da noi fu adoprata questa voce l'anno quinto avanti Cristo in lapide portata a S. Albano dall'Augusta de' Bagienni e data da Bagnolo e Durandi (3) malamente opinanti che *Vrbani* provenga dall'antico nome di *Vrbanum* oggi S. Albano e non badando che allora si sarebber detti *Vrbanenses* od *Vrbanates* (4) i suoi terrazzani; ingannasi pure il Muratori volendoli così detti dal castello di *Vrba* a tutti ignoto (5). I disegnatori, che fornirono a Muratori e Ricolvi le lapidi ai N.i 118, 120, 121 vi apposero cornici, non badando che queste son di stucco e moderne.

N.° 121. Q.GL|TIO.P.F.STE*l*
AT|LIO . AGRICOLA*e*
*co*S.II.VII VIRO.EPVL*on*
s o d a l i . a u g . c l a u d
etc.

Appartengono i due frammenti seguenti a lapidi rettangolari, cui sono eguali le lettere in numero, grandezza e distribuzione; questo lo diede il Maffei e ne stamparono il disegno Muratori e Ricolvi (6); non parlandone

(1) Muratori 311, 2; Ricolvi II, 40; Maffei 213, 4; Corsini *Series Praefect. Vrbis* p. 52 e segg.
(2) Mommsen I. R. N. 5250, 4551.
(3) *Gente Curzia* p. 139; *Ant. città di Pedona* ecc. p. 89; Orelli 75.
(4) Plinio III, 19, 20.
(5) Pag. 2099, 8.
(6) Pag. 310, 3; II, 26.

il Guichenon, dev'essere stato trovato con tanti altri circa il 1720; è all'Università.

N.° 122. *q.glitio.p.f.stel*
atilio.agricolae
COS.I*i.vii.viro.epul*
SODALI.*aug.claud.*
LEG.PROP*raetore*
imp. etc.

Trovata non so quando e spettante alla quinta iscrizione rettangolare, è inedita non essendosi mai sospettato che si riferisse a Q. Glizio; è all'Università, ma disgiunta dalle sue analoghe. I capilinea in una sola verticale la accusan simile ma non eguale alle surriferite.

Venendo ora alle epigrafi sagomate sotto e sopra in linea retta, ne' fianchi in curva rientrante, ossia *ad formam vasis*, dirò che tre ne conosco contenenti dodici ed anche tredici linee, oltre due frammenti di due o di tre linee. Son tutte dell'età di Traiano e mancanti della chiusa.

N.° 123.

q·glitio P.F.STEL
atilio. AGRICOLAE. COS. II
vii VIRO. EPVLONVM. SODALI
AVGVSTALI. CLAVDIALI. LEGAT. PROPR
IMP. NERVAE. CAES. TRAIAN. AVG. GER. DACICI
PROVINC. PANNON. DONATO. AB. EODEM
BELLO. DACICO. DONIS. MILITARIBVS. CORONA
MVRALI. VALLARI. CLASSICA. AVREA. HAST.
PVRIS. IIII. VEXILLIS. IIII. LEGATO. PRO. PR.
PROVINC. BELGIC. DIVI. NERVAE. LEG
LEG. VI. FERRAT. LEG. HISP*an. cit.*
PRAETOR*i. aedili. cur. quaest.*
DIV*i. vespasiani. trib. leg. i*
italicae etc.

Tra le meno antiche lapidi di Glizio, e sagomate *ad formam vasis*, comincio dalla meglio conservata, posta all'Università, trovata probabilmente al principio dello scorso secolo, effigiata da Muratori e Ricolvi, data da Maffei e Gazzera (1); vi trovò

(1) Pag. 310, 1; II, 29; p. 213, 6; *Dipl. Imp.* p. 22. Sbaglian sovente negli allineamenti ed in qualche lettera.

il Maffei qualche lettera meglio serbata che ora non sia, ma ne omise pur taluna che vi esiste. In questa, come nell'altre tutte, manca la menzione de' dedicanti, nonchè quella de' minori gradi coperti in gioventù da Glizio, l'ordine loro essendo sempre il cronologico inverso.

N.° 124. *q . glitio . p . f .* STEL
*atilio . a*GRICOLAE . COS . II
vii . viro . EPVLONI . LEG . PRO . PR
*imp . nerva*E . TRAIANI . CAES . AVG . GER
*dacici . pro*VINCIAE . PANNONIAE
*donato . ab . e*ODEM . DONIS . MILITARIB.
*hastis . puris . iii*I . VEXILLIS . IIII . CORONA
*vallari . coron*A . MVRALI . CORONA
*classica . coro*NA . AVREA . LEG . PRO . PR
*prov . belgic*AE . DIVI . NERVAE
*leg . leg . vi . fe*RRATAE . LEGAT
*hispan . citeri*OR . PR*aetori*
aedili . cur . quaest .
divi . vespasiani . trib .
leg . i . italicae . xviro . stl . iud .
iud . sel . ex . v . dec . flam .
romae . et . augusti
. . . .

Quinto . Glitio . Publii . Filio . Stellatina .
Atilio . Agricolae . Consuli . Iterum .
Septemviro . Epuloni . Legato . Pro . Praetore .
Imperatoris . Nervae . Traiani . Caesaris . Augusti . Germanici .
Dacici . Provinciae . Pannoniae .
Donato . Ab . Eodem . Donis . Militaribus .
Hastis . Puris . IIII . Vexillis . IIII . Corona .
Vallari . Corona . Murali . Corona .
Classica . Corona . Aurea . Legato . Pro . Praetore .
Provinciae . Belgicae . Divi . Nervae .
Legato Legionis . VI . Ferratae . Legato .

Hispaniae . Citerioris . Praetori .
Aedili . Curuli . Quaestori .
Divi Vespasiani . Tribuno
Legionis . I . Italicae . Decemviro . Stlitibus . Iudicandis .
Iudici . Selecto . Ex . V . Decuriis . Flamini .
Romae . Et . Augusti .
(Seguiva la specificazione dei dedicanti).

Dissepolta in Torino addì 4 marzo 1830 nello scavo pel braccio a ponente della piazza d'Italia, tra le vie Giulio e delle tre Galline, trovasi all'Università; ha residui della cornice ed è anch'essa *ad formam vasis.* Primo a stamparla fu il Gazzera(1), poi il Cardinali, che coll'aiuto delle Gliziane epigrafi allor note, la supplì in lodevol modo (2); ma non avendo notizia delle lapidi ai N.i 118, 119, non potè trarre profitto delle ultime linee; diedela pure l'Henzen al N.° 5549. Per i lettori men pratici degli studi epigrafici, sottoposi la lezione a disteso.

N.° 125.

Q.G*litio . p . f . stel*
ATILIO.A*gricolae . cos . ii*
VII VIRO.EP*uloni . sodali*
AVGVSTALI.CL*audiali . leg . propr .*
IMP.NERVAE.CAE*s . traiani . aug . ger .*
DACICI.PROVINC*iae . pannoniae*
DONATO.AB.EODEM. *bello . dacico*
DONIS.MILITARIBVS.*corona . murali*
VALLARI.CLASS.*aur . hastis*
PVRIS.IIII.VE*xillis . iiii . leg . propr*
PROVINC*iae . belg . divi . nervae*
LEG.LEG.*vi . ferratae*
leg . hispan . citerioris
etc.

(1) *Dipl. Imp.* (1831) p. 22; *Bull. dell'Istit.* (1832) p. 34
(2) *Dipl. Imperiali* (Velletri 1835) p. 154.

Va colle iscrizioni per le quali il Maffei mosse rimproveri al Grutero. Se n'hanno due apografi, uno nel codice ms. del Pingone e ripetuto a pag. 111 della storia con inopportuni complementi: l'altro di Claudio Guichard nato in Savoia (caro paese, che poteva allor Francia strappar al Piemonte, comprarlo non mai nè barattarlo) e che studiate leggi in Torino, stampava poi nel 1581 in Lione un suo raro libro, dove detto d'alquante lapidi nostre, soggiungeva (1): *Une autre inscription servant à ce propos se void en la mesme ville* (de Turin) *au iardin du Seigneur Antonin Thesaure, Président d'Ast, autant belle, qu' il seroit possible de la desirer, n'estoit que le marbre a esté rompu et gasté en l'une des extremités: non toutes fois si malement, qu'on n'y puisse remedier, et à l'aventure en la manière, que me suis essayé de faire.* Rotta essendo la lapide abbasso, credè il Guichard che la duodecima linea ne fosse l'ultima e ripiegò al di sotto la sagoma che cingevala *ad formam vasis;* migliore della Pingoniana è però la sua lezione. Ottant' anni dopo, dicevala il Guichenon nel giardino ducale, poi per incuria nei traslocamenti andò perduta.

Grande è l'analogia di codesto marmo con quelli ai N.i 123, 124, essendovi espresse le stesse cose colle parole stesse, salvo che la distribuzione delle singole voci vi è artatamente diversa per ognuno, giuntavi qualche leggera omissione; noto eziandio che mentre il N.° 123 è per ambi i capilinea ben conservato, del N.° 124 si ha soltanto la metà destra, come per questo la metà sinistra.

N.° 126.

Q.GLITIO.P.F.STEL
ATILIO·AGRICOLAE.COS.II
VII VIRO.EPVLONVM.SODALI
augustali . claudiali . leg . pro pr.
etc.

A mezzo il secolo XVI stava a Torino nella torre comunale;

(1) *Funerailles et diverses manières d'ensevelir des Romains, Grecs et autres nations, tant anciennes que modernes, descrites par Claude Guichard docteur ès droits et dediées à Charles Emanuel duc de Savoye* (Lione 1581, Jean de Tournes) p. 60. Morto in Torino nel 1607.

cent'anni dopo la diceva Guichenon portata nel giardino ducale e, scambiandola per un titolo mortuario, vi sovrapponeva un DIS (1). Andò in séguito travolta quest'iscrizione nel terreno del giardino, nè senza maraviglia rinvenni nelle schede del Vernazza come, scavandosi nel 1770 nel giardino reale, tornasse in luce nuovamente codesto marmo, del quale trasse un apografo. Poco dopo, ristampandolo il Delevis, ne diede il disegno, ch'era ad *formam vasis* (2), e convien dire che, appena trovato, andasse perduto o per la terza volta smarrito, non essendomi più riuscito di averne notizia.

N.° 127. *q*.GL|TIO.P.F.STEL
*atili*O.AGRICOLAE.CO*s.ii*
vii viro.epulonum.sodali
augustali.claud.leg.propr.
etc.

Sconosciuta al Maffei, siccome trovata dopo la venuta sua in Torino, fu posta all'Università e ne diedero il disegno Muratori e Ricolvi (3); compiuta la seconda linea, essa abbraccia una lunghezza assai maggior della prima, significando che stava questa lapide in tavola *ad formam vasis*.

In bella fama salirono ai giorni nostri le memorie epigrafiche di Q. Glizio, tanto per le notizie trattene da quel gran lume della scienza che fu il Borghesi, quanto per la loro intrinseca importanza. Ai riferiti dieci marmi e frammenti di essi convien però argomentare che qualcuno ne manchi, o periti ne' secoli a noi vicini, o tuttor sepolti nel terreno contenente le macerie de' monumenti onorarii a lui posti. Ai titoli innalzatigli dalla sua patria o dalle Torinesi corporazioni d'arti, quì unisco quelli postigli dalle città che lo avevan tolto a patrono e delle quali avanzano i frammenti di una dedicatagli da ignota città Ellenica, di una di *Calagurris* di Spagna con altra di un

(1) Pingone p. 106; Guichenon I, 65.
(2) *Raccolta d'iscriz. trovate negli stati del Re* (1781) p. 6.
(3) Pag. 310, 2; II, 25.

popolo o *Civitas* Pannonica, tutte rinvenute in Torino nel secolo scorso o nel presente.

La lor figura era quadrilunga nel senso orizzontale, come si deduce dalla molta relativa lunghezza delle lor linee. Della prima, ossia della Greca, nessuno parlò pria del Maffei, cosicchè la credo trovata o sotto il bastione della Consolata, od a ponente della piazza d'Italia, dove fu poi rinvenuta quella di *Calagorris;* componsi di due frammenti di una gran lastra conservanti sotto e sopra brevi reliquie della cornice che già la ricingeva. Fu edita in disegno da Ricolvi, poi da Maffei e da Corsini (1), il quale non avendo visto il marmo, molto lo corruppe per adattarlo alla spiegazione parsagli più acconcia, sino ad alterarne gli allineamenti. Facilissima n'è la lezione e nessuna lettera vi è mancante o corrosa; il primo frammento (dal Maffei staccato, per incuria, dal secondo e ad esso sottoposto) ha in lettere maggiori il prenome e gentilizio materno del personaggio; ha il secondo, in lettere minori, la solita servile ed enfatica protesta di devozione a Roma della città patronata da Glizio. Eccola sottoposta:

N.° 128. ΚΟΙΝΤΩ ....

ΑΤΕΙΛΙΩ ....

....

ΚΑΙΦΙΛΗΠΙΣΤΗΚΑΙΣΥΝΙΣ ....

ΤΩΝΑΝΕΙΚΗΤΩΝΡΩΜΑΙΩΝ

ΠΑΤΡΩΝΙ

La versione di Ricolvi *Quinto* (Glitio) *Atilio* (Agricolae) ..... *et probatae fidei viro et* ...... *invictorum Romanorum Patrono*, con quella di Maffei, ch'era pure un solenne ellenista, *Libertae invictis Romanis fidelissimae Patronus dicat*, non danno senso alcuno; volendo anzi Maffei tradurre a forza *Patronus*, omise nello stampato l'ultima I, che nel marmo è luculenta affatto. Rigettando versioni simili vide il Corsini come, nell'età

(1) Vol. I, 185; p. 226, 9, 10; *Praef. Vrbis* p. 53.

imperiale, dir un privato Patrono degl'invitti Romani fosse modo assurdo (1), asserì che il titolo era stato posto da una città Greca patronata da Glizio e notò come nella porzione mancante se ne dovesse leggere il nome. Nè posso convenir col Gazzera affermante posto il marmo dai Torinesi (2), e basti notare che questi, ponendo in patria una iscrizione ad un lor concittadino, non avrebber mai adoprata la lingua greca, mentre i Romani in Grecia adopravan la latina.

Davanmi tuttavia fastidio le lettere CYNIC..... iniziali di una voce mutila, le quali (avvegnachè chiaramente si leggano nel marmo) furono dal Ricolvi cangiate in CYNIE...... e dal Maffei in CYN..... Il Corsini poi, mutando nella lezione del Ricolvi la N in M, scriveva come *nihil opportunius suppleri vel legi poterit, quam CYMMAXOC*. Per tal maniera, ai magniloquenti adiettivi de' quali va ricca la lapide, egli unisce per Glizio quello di *Miles auxiliaris* ignobile, inopportuno e per nulla consonante cogli usi de' Greci e de' Romani, stata essendovi a que' tempi società, ma non *Symmachia* tra Roma e le città di Grecia.

La Maffeiana sillaba CYN....... piacque al dotto prosecutore di Boeckh Giovanni Franz (3), il quale, ad esempio di due lapidi di Sardi e di Cibira, compiella in συγγενίδα, non badando che Sardiani e Cibirati si dicon congeneri cogli Alcniesi in marmi non posti ad un individuo, ma a Divinità: che sarebbe stato inopportuno troppo il vanto di consanguineità coi Romani in iscrizione alzata ad un patrono; e che finalmente le prime sillabe di quel vocabolo esistono in CYNIC.....

Avvertivami il collega professore Bernardino Peyron, che il supplemento più adatto è quello di CϽΥΝΙCΤΑΜЄΝΗ riferendolo all'innominata città Greca costituita in socia od alleata del popolo degl'invitti Romani. Al qual modo, i frammenti restituiti direbber così:

(1) Parla Cicerone (Philipp. VI, 5) della statua di Antonio scrittovi *Al Patrono le XXXV tribù* e così pure di quella erettagli come a patrono dai cavalieri; ma per ciò appunto lo deride, dicendo che *Romanos omnes in suam fidem receperat*.

(2) *Iscriz. Vercellese* p. 8.

(3) *Corpus Inscriptionum Graecarum* III, n.º 6763.

ΚΟΙΝΤΩΓΛΙΤΙΩΤΟΥΠΟΥΒΛΙΟΥ
ΑΤΕΙΛΙΩ ΑΓΡΙΚΟΛΑ

. . . .

ΚΑΙΦΙΛΗΠΙCΤΗΚΑΙCΥΝΙCΤΑΜΕΝΗΤΩΔΙΜΩ
ΤΩΝΑΝΕΙΚΗΤΩΝΡΩΜΑΙΩΝ

ΠΑΤΡΩΝΙ

A Quinto (Glizio figlio di Publio) *Atilio* (Agricola; seguono i gradi ed uffici) . . . . . (la città di N. N.) . . . . *ed amica fedele e socia del popolo degl'invitti Romani al* (suo) *Patrono.*

La frattura del marmo ne tolse il nome della città Ellena od Ellenizzante, che pose a Glizio questa lapide; è dessa una prova di più che veramente patria dell'onorato fu Torino, perchè non altrove che in patria la si sarebbe innalzata, ogniqualvolta ciò stato non fosse nella metropoli. Si attenne il quadratario ai caratteri antichi già andanti in disuso nelle greche iscrizioni, ma serbati nelle monete. La voce *Patrono*, che il dominio e l'esempio de' Romani introdusse in Grecia, trovasi in parecchie lapidi, delle quali, per figura, otto, ma Ligoriane, ne raccolsero Muratori e Marini (1).

N.° 129. *q . glitio . p . f . stel . atilio . agricolae .*
cos . ii . viivir o . epul . sodali . august . claud .
. . . . etc. . . . .
. . . .
cal AGO*rritani*
*ex . hi*SPANIA . CI*teriore*
PATRONO

Trovata nel 1830 a Porta Palazzo, con quella al N.° 124 e con parecchie altre, portossela in villa un dilettante, nè a me fu dato di vederla, ma la conosco da tre apografi appieno concordanti. Dal luogo ove fu rinvenuta e dalla designazione

(1) Pag. 1073, 5, 6; 1074, 7, 8, 9, 10, 11, 12; *Arvali* p. 767.

di patronato nella Spagna Citeriore, mi parve tosto che ad altri non si potesse attribuire che a Q. Glizio, solo fra i nostri che risponda a tutte queste condizioni, risultando dalle surriferite lapidi ch'ei fu per Nerva legato di quella provincia.

Quanto alla linea comprendente le sole lettere . . . . . AGO. . . . . coll'aiuto dell'iscrizione data da Laborde (1) e di quella di Nîmes portatavi d'Italia (2) e più volte stampata (3), non esitai a porvi il nome *cal*AGO*rritani*. Per tal modo Glizio, che stato era per Nerva legato della Spagna Citeriore ossia Tarragonese, avrebbe eziandio assunto il patronato della città di Loharra (*Calagurris Nassica*) ovvero di Calahorra (*Calagurris Fibularia* (4)), ambe nella Tarragonese; propendendo tuttavia per quest'ultima, che fu patria di Quintiliano durante il patronato di Glizio. Suo nome solito era *Calagurris*, ma da lapide dell'anno 119 e da Ausonio abbiamo che dicevasi anche *Calagorris* (5), risalir facendo il nostro marmo almeno al secolo I questa variante denominazione. Le tre ultime linee sono eguali a quelle di Nîmes e della stessa epoca, contenendo la parte superiore il compiuto *cursus honorum* di Glizio analogamente alle lapidi surriferite.

N.° 130.

. . . .
. . . .
CIVITA*s*. . . . .
EX.PANNO*nia*. . . .

Parmi eziandio che a Glizio si riferisca questo frammento ch'è all'Università, a lui consigliandomi di attribuirlo la forma delle lettere, la sagoma ch'era *ad formam vasis* come in tante sue lapidi (6), il modo *Ex Pannonia* rispondente a quello *Ex Hispania Citeriore* ed il sapersi dalle surriferite iscrizioni che in quella provincia egli

(1) *Voyage en Espagne* I, 89.

(2) Pélet *Inscript. du cavaedium de la Porte d'Auguste à Nîmes*, p. 27, 38. Il personaggio di Nîmes (cui posero il titolo *Calagurritani Ex Hispania Citeriore Patrono*) essendo T. Giulio Massimo figlio di Sesto, era padre suo quel S. Giulio Massimo di cui è lapide in Henzen 5997.

(3) Millin *Voyage dans le midi de la France* (1811); Borghesi *Iscriz. del Reno* p. 147; Henzen 6490; Pélet N.° 43; corretta ultimamente da Leone Rénier a pag. 214 vol. IV delle opere di Borghesi.

(4) Plinio III, 4, 7, 8.

(5) Orelli 4032; Ausonii *Epistolae* XXXV, v. 57.

(6) Disegnata presso Ricolvi II, 75.

fu *Legatus Pro Proetore* dell'imperator Traiano. Pingone e Guichenon [1] videro compiute le voci di questo frammento come son quì espresse, e siccome non si ha in Maccanéo, ne deduco essersi trovato circa il 1550; ne arguisco ancora che l'iscrizione gli fu posta da qualche *Civitas*, o comune suddito, ossia popolo barbarico, potendosi supplire con *Civitas Breucorum*, od *Arivatium*, od *Azaliorum* [2] e via dicendo, ch'eran popoli di Pannonia danti truppe ausiliari. Si ha lapide di un prefetto *Coh. I. Noricor. In. Pann. Praef. Ripae. Danuvi. Et. Civitatium. Duarum. Bolor. Et. Azalior* [3], la seconda delle quali *Civitates* è quella anzidetta degli *Azalii* e per la prima parmi che debbasi emendare la L in I e leggere *Boiorum* intendendo degli antichi Galli Boi, che dai Romani cacciati dalla destra del Po, rifuggirono sul Danubio presso i Taurisci ed erano, ai giorni di Strabone, quasi spenti [4].

Dopo l'*Ex Pannonia* fu dal Pingone segnata una lacuna restituibile con una specificazione propria delle grandi provincie, cioè Superiore o Prima, od Inferiore o Seconda. Vedemmo nelle iscrizioni di Glizio com'ei fosse legato dell'ancor indivisa Pannonia ed aggiungerò essersi dimostrato coi marmi, come il suo dimezzamento accadesse tra gli anni 104 e 108 [5], cioè tosto dopo la legazione sua. Portatosi Glizio a Roma a vestir la trabea consolare, avrà assunto il patronato di codesta *Civitas* Pannonica, la quale riconoscente per la saggia amministrazione e la fattane difesa, gli avrà eretto in Torino, nei primordii del II secolo, quest'iscrizione, come la città Greca od Asiatica, quella di Calahorra e chi sa quante altre.

N.° 131.

A.D.XIIII.K.FEBR
ꟿ.LABERIO.MAXIMO.II
Q.GLITIO.ATILIO.AGRICOLA.II.COS

A Malpas, nel Cheshire in Inghilterra, fu trovato nel 1812

(1) Pag. 106; pag. 65 e 73.
(2) Plinio III, 28, 2; Strabone VII, 5, 3.
(3) Deminicis *Iscriz. Fermane* p. 354.
(4) V, 1, 6; V, 2, 5; Plinio III, 27.
(5) Borghesi *Opere* III, 71, 76; Labus *Ara di Haimburgo* p. 32.

un diploma di congedo militare in bronzo, esteso colle formole solite ed in tutto simile ai molti conosciuti. Nel seguente anno fu primamente pubblicato dal Lysons nelle *Reliquiae Britannico-Romanae*, poi dal Labus nell'Ara di Haimburgo, dal Borghesi dando conto di quest'opera, dal Cardinali e dal Gazzera nei loro diplomi imperiali, dall'Henzen, dal Caul e da altri presso i quali se ne può veder il testo, a me bastando di riprodurne queste linee 22.ª, 23.ª, 24.ª esprimenti anno, mese e giorno ne' quali fu spedito, cioè il 19 gennaio dell'anno 104. Nel quale essendo imperatore Traiano e consoli per la seconda volta Q. Glizio e Manio Laberio (1), già colleghi nel comando dell'esercito durante la prima guerra Dacica, avendo luogo le consuete munificenze per la vittoria su Decebalo, furon rilasciati diplomi di congedo *Equitibus Et Peditibus Qui Militant In Alis IV Et Cohortibus XI Quae Sunt In Brittannia Sub L. Neratio Marcello*, e ciò che rende per noi più pregevole tal diploma, si è che per esso viene accertato all'anno 103-104 il secondo consolato di Glizio sottentrante al quinto di Traiano e sinora di epoca affatto incerta. E questo sia l'ultimo de' XIV titoli di Glizio.

Dirò ora brevemente delle cariche ed onoranze, delle quali ei fu fregiato nel maggior lustro del Romano impero, taciuto avendone nelle singole epigrafi per non cader in ripetizioni. Quì ne pongo una notizia per agevolezza de' lettori, non già pe' dotti ai quali la diversa importanza di quegli uffici, nonchè le gradazioni per le quali vi si perveniva, troppo son note.

Come quasi sempre nelle iscrizioni Romane, procedono quelle di Glizio in ordine cronologico inverso, cominciando dai maggiori ed ultimi uffici e scendendo ai minori e primi in ragion di tempo. Nessuna però di queste lapidi accenna che egli sia mai stato patrono della colonia di Torino, essendo a que' giorni tal posto già coperto da altri e, per figura, da C. Valerio Clemente di cui al N.° 146.

Flamen Romae Et Augusti (N.° 118).

Comincio dal flaminato di Roma ed Augusto accennato

(1) Un titolo Trentino col secondo consolato di Laberio è in Labus *Ara di C. Giulio Ingenuo* p. 42; Orelli 4915.

ultimo in quest'iscrizione ed in séguito agli uffici giudiciari; quantunque desso fosse un grado elevato tra i sacri, non era però de' primarii e più onorifici. Antepongo *Flamen*, trovando ne' marmi d'Italia più frequente menzione de' Flamini che non de' sacerdoti ed estollendosi a questo modo il culto reso alla signora del mondo ed al primo signore di essa. Sappiam da Tacito che, regnando Augusto, già innalzavansi templi di tal nome (1), aggiungendo Svetonio che Augusto *In nulla provincia, nisi communi suo Romaeque nomine, recepit. Nam in Vrbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore* (2); il qual pensiero d'Augusto fu rispettato sempre, mai non mentovando i regionarii alcun tempio di esso e di Roma nella metropoli. Le XXVIII colonie Italiane d'Augusto andaron certo a gara ad innalzar templi a lui ed a Roma (3) e quindi anche Torino, come testifica il cenno che n'è in questa lapide.

Iudex Selectus Ex V Decuriis (N.i 118, 119).

Avvertendo che le Decurie traggon il nome dal verbo *Decurio* sinonimo di *Describo* o *Conscribo* (4), dirò che Augusto da tre portolle a quattro, Caligola a cinque (5); volevasi per le prime un asse di 400/m. sesterzi, di 200/m. per le ultime, ricavandone che il censo di Glizio non sottostava a 40/m. franchi, somma allora considerevole. Dal contemporaneo Plinio il vecchio deduciam ancora l'antica cittadinanza Romana di Glizio, scrivendo egli: *Servatumque in hodiernum est, ne quis e novis civibus in decuriis iudicaret* (6). Disse il Ricolvi d'ignorare quali fosser le cause portate innanzi a questi giudici, ma è noto che concernevan controversie private e questioni di fatto (7) e che i deputati a ciò dal pretore venivan scelti tra i giudici delle V decurie, quindi la loro appellazione. Può quest'ufficio essere stato coperto da Glizio in Roma od altrove, lagnandosi

(1) *Annal.* IV, 37.
(2) *Octavius* 52.
(3) Maffei 87, 5; Orelli 732, 488, ecc.
(4) Cicerone *Pro domo* V; *Ad Att.* XVI, 9.
(5) Svetonio *Aug.* 32; *Caius* 16.
(6) *H. Nat.* XXXIII, 7; dice pure che questi giudici erano pel censo ascritti tra i cavalieri.
(7) Labus *Ara di Haimburgo* p. 23.

Plinio come sin le provincie fossero *ad hoc munus admissae;* e poi chi apparteneva a famiglie godenti del censo equestre e per conseguenza faceva parte de' giudici delle cinque decurie, portava con sè quel diritto in ogni luogo.

X Vir . Stlitibus . Iudicandis (N.i 118, 119).

Presso gli antichi le voci *Stlis*, *Stlatus*, *Stlabor* erano invece di *Lis*, *Latus*, *Labor* e via dicendo (1), il qual modo tardi conservossi, grazie ai giurisperiti, nella solenne parola *Stlis.* Codesto grado giuridico consisteva in ciò che *cum esset necessarius magistratus, qui hastae praeesset, decemviri litibus iudicandis constituti sunt* (2); furon poi da Augusto ordinati in modo *ut centumviralem hastam, quam quaestura functi consuerant cogere, Decemviri cogerent* (3). Per origine era Glizio Decemviro delle liti, come figlio di cavaliere (4); vedemmo infatti al N.° 140 che ai gradi coperti da Glizio Barbaro andava unito il cavalierato, costituendo novella prova che fosse padre del nostro Quinto. Per questa minor magistratura volevasi età di diciotto anni (5).

Tribunus . Legionis . I . Italicae (N.i 118, 119).

Dicemmo a pag. 304 come sia da credere che Glizio Barbaro, ascritto alla Milizia Equestre, fosse padre del nostro Quinto, e parlammo delle agevolezze godute dai giovani cavalieri per occupar di lancio i gradi militari di centurione oppure di tribuno. Coperto nel suo quarto lustro il grado giuridico al quale la sua origine gli apriva l'adito, apparisce Quinto ad un tratto, ed in due marmi, come tribuno della legione I Italica, senza menzione di centurionato; fu questa istituita da Nerone ed alloggiava nella Mesia inferiore (6), è rammentata in molti marmi del I e II secolo, ma Dione più non la registrava tra quelle de' suoi tempi, con ciò indicando la sua cessazione.

(1) Festo; Mommsen I. R. N. due *Stlaborii.*
(2) Digesto I, 2, 2, § 29.
(3) Svetonio *Oct.* 36.
(4) Dione LIV, 26.
(5) Id. LII, 20.
(6) Id. LV, 24.

Discorrendo di Glizio Barbaro, posi la nascita di Quinto figliuol suo tra gli anni 45-50 e dopo la guerra Britannica del 43; ciò ne stabilirebbe il grado di tribuno circa l'anno 70, collimando con quanto fu detto dell'odio di Nerone contro i Glizi di Civita, che riversatosi sui Glizi di Torino doveva conseguentemente impedir loro la carriera militare durante l'impero di questi, cioè sino all'anno 68. Inchiudono diffatti quegli anni il periodo dal 68 al 69 colle guerre civili, Galba, Ottone e Vitellio e coll'incipiente fortuna di Vespasiano imperante sino al 79.

La rapida promozione di Glizio apparisce dalle lapidi essere stata opera di Vespasiano, il quale entrato per mezzo del liberto Narciso nelle grazie di Claudio, con lui militò in Inghilterra nell'anno 43 come legato di legione (1) e vi dovè necessariamente conoscer Barbaro militantevi esso pure qual prefetto de' fabbri, poi, sinchè visse Agrippina, si tenne ritirato temendo l'odio di essa contro gli amici di Narciso. È dunque ovvio che grata memoria serbasse degli antichi commilitoni, favorendo ed esaltando i lor figli appena giunto all'impero, contando Quinto tra i venti ed i venticinque anni. Dicemmo che Glizio Barbaro fu cavalier Romano, ora aggiungiamo che non fu senatore; che se stato lo fosse, quando il suo figlio Quinto ebbe il tribunato legionario, ne' marmi sarebbe detto Tribuno Laticlavio, vocabolo onorifico proprio de' figli de' senatori, come da parecchie iscrizioni.

Praetor, *Aedilis Curulis*, *Quaestor Divi Vespasiani* (N.i 118, 119).

I tre principali gradi giuridici ed amministrativi coperti in giovinezza da Glizio vanno in ordine cronologico inverso (2), confermando la fatta supposizione circa l'epoca della sua nascita. Ne avverte infatti Dione, che si poteva essere questore (grado aprente l'ingresso al Senato) all'anno venticinquesimo d'età e che *quum quaesturam, aedilitatem ac tribunatum plebis gesserint, annum aetatis trigesimum habentes, praetores fiant;* eccettuati però quelli cui piacesse agli Augusti di graziarli di qualche anno (3).

(1) Svetonio *Vespas.* 4.
(2) Cicerone *Academic.* II, 1.
(3) Borghesi *Burbuleio* p. 16.

Dunque, Q. Glizio, nato poco prima dell'anno 50, nel decimoquinto lustro del I secolo avrebbe avuto l'età questoria, insignito quindi dell'edilità curule (così detta perchè occupante la sedia curule negata agli edili della plebe), sarebbe passato alla pretura. All'edilità curule ed alla pretura susseguendo l'entrata in Senato, convien conchiudere che, dopo la pretura, Glizio siavi stato assunto da Vespasiano, avverandosi le parole di Dione che *in senatum adscribendi, annos XXV habere debent;* come altri molti, ebbe Glizio codest'ufficio dopo il tribunato militare. Quanto al N.° 119 osservo ancora, che la iniziale dopo CVR manca in tutti gli apografi, e che dove due di essi leggono *Iul.* e due altri *Civi*, il retto senso e l'autorità della lapide precedente vuole che si ponga *Quaestori. Divi.*

Legatus . Citerioris . Hispaniae (N.i 118, 119, 123).

Fu quindi Glizio, come uomo pretorio (1), assunto da Vespasiano alla legazione ossia luogotenenza della Spagna Citeriore, detta pure Tarragonese, abbracciante mezza la penisola Iberica. Conseguentemente al qual ufficio, sarà egli stato eletto patrono del municipio di *Calagurris* in quella provincia, come indica la lapide al N. 129.

Legatus . Legionis . VI . Ferratae (N.i 118, 119, 123).

Non sappiamo se Glizio sia intervenuto alla guerra Giudaica finita nell'anno 70; per una parte le tre cariche civili e le legazioni della Spagna Citeriore e della legione VI Ferrata essendo state tutte per Vespasiano, rende possibile che a quella guerra ei siasi trovato; per altra parte, il non essere mentovata la sua presenza *Bello Iudaico*, me ne fa dubitare. Qualche più esplicito fondamento per negar la cosa, sarebbe nel tacersi dei doni militari convenienti a prefetto di legione (tre aste pure e tre vessilli), cosa che indicherebbe ch'egli non vi fu presente e tanto più che le iscrizioni che li rammenterebbero son quelle postegli sotto Nerva ed enumeranti i gradi ch'egli coprì sotto Vespasiano, quando ancor non era intervenuto alla guerra Dacica, nè riportati i premi massimi che facevan tacere di quelli minori.

(1) Dione LII, 21.

Parmi adunque ch'egli comandato abbia la legione Ferrata in Siria o Palestina, non già in guerra attiva, ma nel paese od agitato e corso da' Giudei, o sovr'essi ripreso e non ancor ben domo. Presidiava la VI Ferrata quei paesi, e Dione (1) ponendola con quelle istituite da Augusto, la dice *in Iudaea Ferreae vocabulo insignis;* lontana dalle vive guerre del Reno e del Danubio, poco ne parlan gli storici, ma la rammentan i marmi sino al III secolo, quando ostentava i predicati di *Ferrata Fidelis Constans* (2). Soggiornando Glizio nelle regioni circostanti alla Giudea, cioè più o meno foggiate alla Greca, potè essere scelto a patrono di una qualche città Ellenizzante, che avrebbegli posto l'iscrizione al N.° 128.

Legatus . Pro Praetore . Imperatoris . Nervae . Caesaris . Augusti . Provinciae . Belgicae (N.i 118, 119, 123).

Fu parlato sin' ora degl'importanti uffici addossati da Vespasiano a Glizio, cui era destino comune co' migliori Romani d'essere esaltato dagli ottimi principi e negletto, se non perseguito, dai pessimi. Vedemmo come avverso fosse Nerone ai Glizi di Civita e vedremo ora come il nostro adoprato da Vespasiano in gradi altissimi, venisse posto in studiata dimenticanza da Domiziano, ne' tre lustri dell'impero suo non avendosene memoria alcuna. Odiando questi il Senato e gli amici del padre e del fratello, a molti non d'altro rei, diede la morte; fors'anche fu Glizio tra que' tanti mandati a *domicilio coatto* da Domiziano e richiamati poscia dal successore (3), il quale nel breve suo impero (anni 96-97) colmollo di onorificenze, come attestano i marmi Gliziani ai N.i 118, 119. Può essere eziandio che Nerva, quando per isfuggire all'ira di Domiziano, andò esule volontario nella Borgogna (4), oppure nel suo ritorno, passando per Torino e per l'alpi Cozzie, vi rivedesse Glizio da egual ragione tenuto assente da Roma.

Adunque nei primordii dell'impero di Nerva, richiamato Glizio ai pubblici affari, fu posto al governo della Gallia Belgica,

(1) LV, 23.
(2) Grutero 45, 13.
(3) Dione LXVIII, 1.
(4) Aur. Vittore in Nerva.

che come limitrofa ai Germani era provincia attribuita ai Cesari, epperciò retta con autorità militare, abbracciando quanto paese va tra Senna e Schelda (1). Le abbreviature PRPR. e la strana spiegazione datane dal Torremuzza e dall'Haliczky fornirono occasione di censura al Labus ed al Borghesi (2), uno di que' due creduto avendo che valessero *Legatus Provinciae Primae*, l'altro *Legatus Primi Praetorii;* aggiungo aver peggio errato il Ricolvi quando vi lesse *Proprius Pro Praetor* e *Legatus Proprius* (3), mentre *Legatus Pro Praetore* vedeva espresso a disteso nelle lapidi ai N.i 118, 119. È poi noto che i legati *Pro Praetore* delle provincie Cesaree erano i presidi di esse, rappresentandovi la persona dell'imperatore.

Consul (N.° 119).

In qual anno fosse Glizio fatto console per la prima volta è ignoto, tacendone i fasti consolari, gli autori e le iscrizioni; ma quel suo consolato, suffetto, è ben certo, grazie al marmo N.° 119 oltre i tanti che lo dicon console per la seconda volta. L'epoca dev' esserne stata quella del biennale impero di Nerva, voluto avendo quell'Augusto ricompensare in tal modo gl'insigni uomini malevisi da Domiziano e da esso perseguiti; che se il primo consolato di Glizio stato fossegli conferito da Vespasiano (quand' anche si volesse supporre che i fasci li avesse avuti sul fine del suo impero, cioè poco prima dell'anno 79), sarebbesi egli trovato circa l'età consolare di 32 anni, ma senza poter esser console, attesochè le lapidi ai N.i 118, 119 non gli danno ancora che il grado di Tribuno militare. Si può tuttavia seguire l'opinione dello Zumpt (4) che sotto Domiziano avesse Glizio il consolato I, ma non mai che fosse allora altresì ascritto fra gli Augustali Claudiali, per lui non apparendo questo sacerdozio maggiore senonchè nella lapide N.° 120, ch' è dei primordii dell'impero di Traiano. È poi noto che, come nelle iscrizioni degli Augusti segnavansi anzitutto i loro titoli imperiali, così in quelle dei privati anteponevansi ad

(1) Plinio IV, 31, 1.
(2) *Ara di Haimburgo* p. 32; *Monum. di Brescia* p. 35; Opere III, 68.
(3) *Marm. Taurin.* II, 28, 29.
(4) In Franz *Corpus Inscript. Graecarum* III, p. 1029.

ogni grado il consolato coi primarii uffici sacri, senza badare all'ordine cronologico. È poi finalmente conosciuto che non si andava Legati *Pro Praetore* nelle provincie, se non dopo il consolato.

Molte furono le onoranze conferite a Glizio da Nerva e da Traiano in epoca incerta, ma contenuta tra gli anni 98-104; son desse il Settemvirato degli Epuloni, il Sodalizio Augustale Claudiale, la Prefettura di Roma, uffici altissimi che colloco in questo luogo.

Septem Vir Epulonum (N.i 118, 119, 121, 123, 125, 126).

È disputa se la voce tronca *Epul.* od *Epulon.* debbasi compire con *Epulonum* od *Epuloni* (giusta i casi), ma i nostri marmi attestano che scrivevasi in ambidue i modi. Indecise erano siffatte questioni sin dall'età repubblicana, e Cicerone interrogato da Pompeo se al suo teatro dovesse apporre *Consul Tertium* oppure *Tertio*, gli suggeriva il mezzo termine di *Consul Tert.* (1). Di quest'ambito settemvirato fu egli fregiato da Nerva circa l'anno 98 come dai marmi N.i 118, 119. Istituiti gli Epuloni da Numa in numero di tre soli, ascesero poscia a sette sin da' tempi della repubblica (2) e furono tra i cinque supremi sacerdozi di Roma imperiale, ad essi essendo ascritti i primi Cesari con molti consolari; vi s'intrusero poscia de' liberti, durandone il collegio sin verso il fine del IV secolo (3).

Sodalis Augustalis Claudialis (N.i 120, 123, 125).

Ne' marmi rettangolari di Glizio procedesi in modo che la serie omnimoda de' gradi sia quasi compiuta; siccome poi non fu mutata nè la grandezza de' caratteri nè l'area inscrivibile, mentre i pubblici uffici sovrabbondavano, se ne omise a volta a volta qualcuno, notandovi invece gli ultimi ottenuti. Egli è già ammesso in questo sodalizio al N.° 120, e siccome pare questo marmo il più antico di quelli posti sotto Traiano, convien credere che nella breve pace durata dalla sua assunzione

(1) A. Gellio *Noctes Atticae* X, I.
(2) Cicerone *De oratore* III, 19; Borghesi *Dec. Num.* IV, X.
(3) Orelli 2433, 64; Falconieri *Piramide di C. Cestio* p. 13.

alla guerra Dacica prima, sia stato tra questi sodali annoverato il nostro Quinto.

Con rara sagacità e dottrina dimostrò il Borghesi (1) come codesti sodalizi istituiti pel culto degli Augusti deificati, prendendo successivamente denominazioni diverse, formassero in realtà tanti collegi, quanti erano i casati di que' nuovi dei. Così i sodali d'Augusto e di Claudio costituirono un solo collegio detto degli Augustali Claudiali; i Flaviali e Tiziali furono pei Divi della gente Flavia; quelli degli otto successivi Cesari deificati, da Adriano ad Alessandro Severo, formarono un collegio dai loro nomi distinto in otto classi. Onoratissimo fra tutti fu il sacerdozio degli Augustali ed Augustali Claudiali posto sempre in capo alle iscrizioni, appartenendogli pur sempre i principi della casa imperiale ed i consolari; se n'hanno memorie piucchè due secoli dopo la sua istituzione (2).

Per tal modo, Glizio essendo Flamine di Roma ed Augusto, Settemviro degli Epuloni e Sodale Augustale Claudiale, si avvera anche per lui l'asserto del Borghesi (3), non essergli occorso mai sino a Traiano d'incontrare più di tre aggregazioni sacre in uno stesso soggetto. Vanno codesti Sodali affatto distinti dagli Augustali Claudiali semplici, ch'erano una varietà del second' ordine municipale detto degli Augustali.

Praefectus Vrbis (N.° 120).

È solo codesto marmo a far menzione della Prefettura di Roma tra il secondo consolato e la legazione Pannonica, conferitigli ambidue da Traiano sul fine del 103 o principio del 104; di poco dunque errava il Corsini (4) quando nella sua serie collocava Glizio circa l'anno 110. Il rettore di quest'altissimo ufficio istituito da Romolo (5) teneva in Roma le veci dei re, consoli ed imperatori iti in guerra, venendo appellato *Custos Vrbis* (6). Nell'impero non fu conferita questa carica se

(1) *Opere* III, 398 e segg.; IV, 173.
(2) Henzen 6046, 6048.
(3) *Opere* III, 318.
(4) *Praef. Vrbis* p. 52.
(5) Tacito *Ann.* VI, 11.
(6) Seneca *Epist.* III, 83, 12; Giovenale XIII, 157.

non ad uomini consolari, che sovente innalzavansi a prefetti coprendo il consolato secondo (come Tiberio Plauzio, che *In Eadem Praefectura Vrbis Imp. Caesar Aug. Vespasianus Iterum Cos. Fecit*), oppure dopo averlo compiuto, come accadde al nostro. Del rimanente egli è credibile che Traiano, prima di giungere all'impero, conoscesse Glizio e come Senatore e come legato della Tarragonese, essendo Spagnuolo di patria e di colà chiamato alle guerre Germaniche (1).

Legatus Pro Praetore Imperatoris Nervae Traiani Caesaris Augusti Germanici Dacici Provinciae Pannoniae (N.i 123, 124).

La vergognosa pace che Domiziano conchiuse con Decebalo, circa l'anno 89, pagando tributo ai Daci, parve ignominiosa troppo a Traiano, che pensò tosto a vendicar quell'onta, come poi fece nell'anno 103; dove gli storici ed in ispecie Dione non dicono esplicitamente, ma lascian comprendere che Decebalo venisse sorpreso dai Romani. Pel suo intento dovè Traiano fornir anzitutto di abili e valorosi luogotenenti le provincie finitime alla Dacia e specialmente la Pannonia base delle operazioni militari contro quel vasto e potente regno; che in altro modo non s'intenderebbe come un re così valente ed operoso, appena affacciatosi Traiano ai confini, chiedesse pace e non ottenutala, facesse poi sì breve resistenza; cose tutte indicanti una sorpresa anzichè una giusta e dichiarata aggressione.

Che Glizio sia stato posto da Traiano a Legato *Pro Praetore* della Pannonia, non cominciata ancora la prima guerra Dacica, lo prova l'esser mentovata nelle sue lapidi questa carica precedentemente ai premi ottenuti in quella guerra; che se già stata fosse ultimata, la menzione loro avrebbe dovuto anteporsi. Notava il Labus come Glizio fosse Legato della Pannonia costituente una sola provincia (2), traendone argomento che dopo lui andasse divisa in Prima e Seconda, credendo altresì che ultimo Legato della indivisa Pannonia fosse L. Funisolano. Avvertiva il Borghesi che Funisolano visse ai giorni di

(1) Plinio *Panegyricon* 14. Per le incumbenze del prefetto v. Dione LII, 21.

(2) *Ara di Haimburgo* p. 35.

Domiziano e pensò dapprima che successore di Glizio in quel governo fosse L. Giulio Serviano, poi (più tardi) che gli fosse stato predecessore (1). Questo solo sappiamo, che sinora Glizio è l'ultimo Legato conosciuto della Pannonia unita, e che la divisione di questa in due provincie accadde tra il suo governo nell'anno 103 e la Legazione di Adriano nella Pannonia inferiore, ch'ebbe luogo nell'anno 107-108, come ben notava l'Henzen.

Dione, quasi solo narratore, poco dice di quella guerra, ma qui è da notarsi l'importanza dell'epigrafia, per essa essendosi conosciuto e l'anno in cui fu combattuta ed i generali Romani che vi si segnalarono. Sotto il supremo comando di Traiano andava, esso pure con titolo di *Legatus Pro Praetore*, Licinio Sura, cui erano addossate le funzioni di capo di stato maggiore; un'ala dell'esercito era comandata dal nostro Q. Glizio, l'altra da Manio Laberio Massimo, ambidue premiati, finita la campagna, col consolato suffetto dell'anno 104; stavano a capo di due legioni, formanti un corpo dell'esercito propriamente detto Romano, L. Minicio Natale e Q. Pompeo Falcone, essi pure fatti poi consoli (2).

Donatus Ab . Eodem (Traiano Augusto) . *Bello . Dacico . Donis . Militaribus . Corona . Murali . Vallari . Classica . Aurea . Hastis . Puris . IIII . Vexillis . IIII* (N.i 123, 124, 125).

Numerose testimonianze ci rimasero de' premi militari largiti per questa guerra Dacica e distinti a norma de' vari gradi per modo che, singolarmente da questi marmi, poterono Borghesi, Cavedoni ed Henzen stabilire per ogni grado militare la rispondente ricompensa.

In due classi dividevansi i premi o doni militari; i maggiori agli ufficiali superiori, dal tribuno o prefetto di cavalli o di fanti risalendo ai generali d'ala o d'esercito; i minori (collane, armille e falere) fregiavano i soldati ed ufficiali subalterni, dal gregario al centurione o primipilo; tuttavia un fatto straordinario di valore faceva dar la *Corona* ad un gregario, come

(1) *Opere* III, 73 segg.; *Ann. dell'Istit.* (1852) p. 14.

(2) I loro marmi, illustrati e comparati da Borghesi, furono riuniti da Henzen 5448, 49, 50, 51.

una minore azione premiavasi con collane e via dicendo in un tribuno o prefetto. I marmi però rammentan di rado qualche dono maggiore con qualcuno de' minori, o perchè quelli inchiudesser questi, o perchè i saliti ai gradi superiori cominciata avendo la carriera dell'armi dal tribunato o dalla prefettura, raramente acquistato avevano i premi minori.

Un' asta pura ed un vessillo erano il solito premio di un tribuno o di un prefetto d'ala o coorte, e di rado n'eran donati i centurioni; due aste pure con due vessilli costituivano *ob res bene gestas* il guiderdone di un prefetto o di un tribuno; al Legato *Pro Praetore* (general di brigata) tre aste pure e tre vessilli; al *Legatus Augusti* (general divisionario o di corpo) quattro aste pure e quattro vessilli; ai quali doni aggiungevansi ancora le corone murale, vallare, classica, aurea. Vero è che nella lapide di Licinio Sura i vessilli, aste pure e corone sono otto per ogni specie; ma sagacemente osservò il Borghesi (1) nascere quest'apparente anomalia dallo aver Sura preso parte ad ambe due le guerre Daciche, epperciò essere stato donato di doppi premi. De' quali, il numero di quattro per ogni specie era il massimo e toccava a quelli che chiameremo luogotenenti generali, supremo generale di tutto l'esercito essendo sempre l'imperatore, andasse egli in campo o no. Fors'anche l'ottuplicazione de' premi toccata a Sura invece della quadruplicazione che toccò a Laberio e Glizio, fu in grazia del suo precedere a questi, stante l'altissimo suo posto di capo di stato maggiore.

Davasi la corona murale a chi concorso avesse coll'opera o col senno a prender d'assalto una fortezza; la vallare al comandante le truppe penetrate a forza nel nemico accampamento; la classica al vincitore di pugne navali, ma colà non essendovi stata guerra marittima, deve Glizio aver abbordate e tolte ai Daci parecchie lor navi sul Danubio, sul Tibisco o ne' vicini stagni (2); infatti la presa di accampamenti, città forti

(1) *Annali dell'Istit.* (1846) p. 353.

(2) Nella guerra Persica di Giuliano furono premiati con corone classiche i soldati, che su navi passato avevan l'Eufrate (Ammiano xxiv, 6); una *Classis Flavia Pannonica*, epperciò anteriore a Traiano, hassi in Henzen 6868.

e navi è più volte rappresentata nella colonna Traiana. Davasi infine la corona aurea a chi avesse compiuto in battaglia un fatto egregio e determinativo.

Per le mostrate doti di generale e di soldato, fu Glizio rimunerato da Traiano colle anzidette quattro corone, nonchè con aste pure e vessilli, le une e gli altri in numero di quattro, come il grado suo voleva. Asta dicevasi la lancia romana più lunga del pilo ed usata dalle coorti ausiliari (1); chiamavasi pura, perchè senza ferro in segno di pace (2), dandosi a quelli che de' primi avesser vinto in battaglia. Il vessillo (sovente scolpito sui sepolcri di soldati) constava di un' asta con corona ed appesovi un piccol labaro; abbiamo in lapide un tribuno donato di un *Vexillum Argento Insigne* (3) ed aste argentee son rammentate nella tavola Ancirana; Agrippa vincitore nelle acque di Sicilia ebbesi da Augusto corona aurea rostrata e vessillo ceruleo (4); in titolo di un legato di più provincie questo premio è soltanto detto *Vexillum Militare* (5). Riassumendo dirò, che per Licinio Sura il posto *ad latus* di Traiano nelle guerre Daciche ed i doni militari ci furon serbati da marmo romano, da Torinesi quelli di Glizio, da bronzo inglese quei di Laberio, da lapide barcellonese quelli di Minicio Natale, da una di Gabio quelli di Pompeo Falcone.

Consul II (N.i 120, 121, 122, 123, 124, 126, 131).

I luogotenenti di Traiano nella guerra Dacica furono premiati col massimo degli onori, il consolato; primo e più volte vi fu assunto Sura, quindi il nostro Glizio con Laberio, più tardi Minicio e Falcone. Il consolato secondo di Glizio è rammentato in ben sette delle sue iscrizioni, ma sconosciuti ne erano l'epoca ed il collega, allorquando la scoperta fatta in Inghilterra del diploma militare che da essi segna l'anno, fissò questo al 104 ed a collega Laberio. Fornì occasione quel diploma al Borghesi di laudar il Vernazza e le savie sue

(1) Tacito *Annal.* XIII, 35.
(2) Servio *ad Æneid.* VI, 760.
(3) Grutero 425.
(4) Dione LI, 21; Svetonio *Octav.* 25.
(5) Borghesi *Opere* III, 249.

dottrine, per le quali scritto aveva che in occasion di vittorie o di lieti pubblici eventi largivasi al popolo un congiario e rimuneravansi, secondo i gradi, gli ufficiali e soldati vincitori. Asserì eziandio il Borghesi che questo diploma « assicura il » trionfo della prima guerra Dacica sulla fine del 103 o sul prin- » cipio del 104, mirabilmente concordando colle medaglie del se- » condo congiario di Traiano, notate col quinto consolato (1). »

Soggiunse poscia altrove esser certo che Glizio e Laberio non intervennero che alla prima guerra Dacica, finita la quale ritornarono a Roma per ricevere in guiderdone il consolato secondo (2). Avvertiva altresì come alli 19 gennaio dell'anno 104 già fosse avvenuto il trionfo per la prima guerra Dacica ed essere ora conosciuto come avendo Traiano ritenuto per pochi giorni il consolato quinto, gli venisser surrogati Glizio Agricola e Laberio Massimo (3). Collega questi di Glizio nel comando dell'esercito e riuscito essendo a cattivar una sorella di Decebalo e prender ai Daci una città forte, fu cagione immediata che chiedesser pace; ma gli avuti premi non impedirongli di farsi cospiratore contro il suo principe (4).

I frammenti ai N.i 128, 129, 130 di epigrafi erette a Glizio da una città Ellena od Ellenizzante, da *Calagorris* e da un'ignota *Civitas* Pannonica, che tutte se l'eran tolto a patrono, valgono, se non altro, ad attestar la fede che le città delle provincie, nelle quali ei dovette stanziare, in lui riposero o, per ossequio d'amministrati, finsero di riporre. L'iscrizione Greca rattaccasi probabilmente al soggiorno di Glizio in Oriente colla legione VI Ferrata: quella di *Calagorris* richiama la sua legazione della Spagna Citeriore, come l'ultimo frammento ricorda la legazione Pannonica.

Due altri marmi aggiungerò de' Glizi aventi sede in Torino; perduto è l'uno, ma da parecchi riferito dopo il Pingone a p. 104, che lo dice con *capita viri et uxoris*, cioè sepolcrale, scrittovi:

N.° 132. L.GLITIO.VERO

(1) *Opere* III, 70.
(2) *Annali dell'Istit.* (1846) p. 353; Labus *Ara di C. Giulio Ingenuo* (1827) p. 49.
(3) *Dec. Numism.* XV, 6.
(4) Dione LXVIII; Sparziano in Adriano 5.

N.° 133.

V. F.
Q.GLITIVS
AGATHOPVS
SIBI ET
AELIAE
ADIVTRIC
CONIVGI
PIENTISSIM

Diedero questo titolo Muratori e Ricolvi (1), ma non Maffei; i caratteri accusan la fine del secondo secolo, cosicchè codesto Quinto che dal cognome apparisce liberto, potrebb'esserlo di un discendente del console. Scrisse il Ricolvi che della gente Glizia *vix ulla occurrit alibi memoria*, ma oltre le già addotte lapidi di Civita e di Andros, abbiamo un L. Glizio che in repubblica rifece le mura della sua Venosa (2); in Roma un *Q . Glitius . Felix . Vergilianus . Poeta* (3), con altra di *Glitia Mansueta* (4); in una di Narbona vorrebbe il Gudio (5) che non Olizio si leggesse, ma Glizio; un (G)*littius. Secundus* è a Treveri (6); una *Glitia* è in marmo d'Affrica (7) ed altra con un *Fundus Glitianus* è rammentata nella tavola Velleiate (8). Portano altre lapidi questo gentilizio in modo assonante anzichè eguale, come in *Clitia Iucunda*, *Q. Gletius*, *P. Cluttius*, *Q. Grittius* (9) e fors'anche in *Cliccius* di lapide d'Ivrea, seppure, seguendo il P. Garrucci, non vi si debbe leggere *C. Liccius* (10).

Le molte lapidi, che di Glizio ci son pervenute (alcune quadrilunghe in senso orizzontale, altre in senso verticale, altre *ad formam vasis*) ci fan pensare alle cause di tanta moltiplicità di esse e di lor diversa figura. A siffatte questioni farò quella miglior risposta che per me sia possibile, tacendo peraltro di quelle postegli come a patrono. Quelle quadrilunghe in senso verticale dovevano fregiare le faccie di un vasto basamento sostenente una statua equestre, oppure una biga o quadriga portante Q. Glizio.

(1) Pag. 1349, 3; II, 40.
(2) Mommsen I. R. N. 723.
(3) Grutero 64, 5.
(4) Muratori 1210, 9.
(5) Grutero 445, 6.
(6) Brambach *Inscr. Rhen.* 823.
(7) Rénier N.° 689.
(8) *Edente* Desjardins (1854) p. XII, XXI, XXIII.
(9) Manuzio *Orthogr.* p. 441; Fabretti p. 625; Gudio p. 168; Reinesio p. 703.
(10) Gazzera *Ponderario* p. 20; *Segni delle lap. Lat.* p. 13.

La sagoma *ad formam vasis* è quasi peculiare de' marmi Torinesi, ben sei avendosene posti a Glizio, oltre quello di P. Cordio Vezziano all'età de' Flavi, mentre altrove ne rinvenni due soli, uno in Urbino (1), altro nelle rovine di Veio; la sua foggia ripeteva quella de' parapetti de' vomitorii negli anfiteatri (2) e del dosso de' bisellii. Dalla figura e sottigliezza delle lastre impariamo che dovevan essere impellicciate a maggiori pietre, che addossate a certe distanze sopportassero una statua pedestre di Glizio, in modo analogo a quella di P. Metieno (3). Nè faccia maraviglia che più statue fossero in Torino poste a Glizio, essendochè, a' giorni di Tito, una statua equestre con altra pedestre furonó erette quivi a C. Valerio Clemente, come al N.° 140; due ne alzarono i Sorrentini a L. Arrunzio (4); di due altre si parla in lapide romana (5); due piedestalli portanti ognuno tre statue sono altrove indicati (6); ottanta se ne elevarono ad Ottaviano soltanto in Roma, e per tutto l'impero v'eran statue auree ed argentee ad onor di Domiziano (7). Tutto adunque mi fa credere, che il gran monumento alzato nel fòro di Torino a Q. Glizio avesse molta analogia con quello de' Plauzi a Ponte Lucano sulla via Tiburtina, nel quale le quattro faccie del basamento distinte in intercolonni contenevano iscrizioni, di cui tre erano affatto identiche, due essendo tuttora a luogo ed una conservataci da Grutero (8).

Se vi erano colonne, il loro diametro doveva essere di un piede romano (0,30), alte 2,80 e con trabeazione. Nello zoforo di questa adattavansi a pennello i bassirilievi rappresentati da Ricolvi e Maffei (9) e trovantisi all'Università, dei quali ecco la descrizione. Frequenti son quelli effigianti

(1) Smezio p. 77, 6 da esso, Grutero p. 410.
(2) Maffei *M. Veron.* p. 131.
(3) Labus *Monum. di Brescia* p. 25, tav. 1.ª
(4) Grutero 366, 3.
(5) *Ann. dell'Istit.* (1846) p. 348.
(6) Grutero 130 e 244. Vedasi quant'è detto al N.° 140.
(7) Dione LXVII.
(8) Piranesi *Ant. Romane* III, tav. XI; Nibby *Viaggio Antiq.* (1819) I, 115.
(9) II, 29; p. 227, 3.

combattimenti tra Romani e barbari, e sempre in essi le due nazioni si distinguono pel modo speciale di vestirsi ed armarsi; quì invece, i combattenti han tutti l'armatura difensiva de' legionari ed impugnano le stesse armi offensive, vedendosi in uno un soldato (che doveva nella destra, or mutila, tener il gladio) venir a scontro con due altri, il primo de' quali in atto di ferir colla stess'arma, il secondo di lanciar il pilo; tutti tre hanno elmo, lorica e scudo.

Dunque la pugna quì effigiata è bensì tra membri d'uno stess' esercito, ma in realtà è tra legionari ed ausiliari, tra Romani e barbari. Ora, chi rammenti l'accaduto in Torino, or son diciotto secoli, quando vi s'azzuffarono i Batavi al soldo di Roma coi legionari e Pretoriani (1), facilmente converrà che sia nel marmo rappresentato quel fatto e che vi siano figurati Pretoriani e soldati della legione XIV pugnanti con quelli delle coorti Bataviche.

Il secondo frammento anaglifico rappresenta tre saccardi o servi d'armata (*Lixae, Calones*) con breve tunica senza maniche, nudo il capo, in atto di frettoloso camino sotto il peso di un grandissimo sacco avente sorretta la bocca da una quarta figura, di cui non rimane che la mano destra. Questo sacco cilindrico (*Culleus, Culleum*), lungo circa tre metri, fatto di pelli bovine e cinto di funi e corregge, conteneva liquidi o cereali, adoprandosi anche per traghettar fiumi sovrappostevi tavole a mo' di zattere (2).

La scena effigia dessa una qualche operazione militare, o non piuttosto la rapina d'una città, come dev'essere accaduto a Torino per opera delle coorti Bataviche? Parmi quest'ultima e vieppiù che il Culleo prestavasi egualmente ad usi di commercio e di guerra, o ad insaccar bottino, e poi quì è portato non da soldati, ma da servi e saccardi in atto di nasconder la preda entro una grotta (3).

Forse una faccia del monumento adornavasi del bel bassorilievo con figure grandi al vero, del quale all'Università hassi

(1) V. *Storia*, Epoca III, p. 94, 95.

(2) Il lor facitore dicevasi *Culleo* o *Cullearius*, voci passate in cognomi. Plinio VII, 19; XIV, 5; Svetonio *Oct.* 33; Fabretti p. 152.

(3) Meglio disegnato in Maffei che non in Ricolvi.

un frammento di sole quattro teste; vi era effigiata la turba cittadina intenta ad una allocuzione fatta da un personaggio a destra, ora mancante, e che doveva essere Q. Glizio (1); i loro occhi, leggermente volti all'insù, affiggevansi ad un concionatore parlante dall'alto di un suggesto. Certo è che non si sarebbe effigiato un general Romano alloquente i soldati, quando, come nella *Dacia*, era l'esercito comandato dall'imperatore in persona: ma sì, come nello scontro ch'ebbe luogo in Torino, un cittadino parlato avesse a cittadini, come lo prova il vestir di questi tutti in abito civile. Le figure di ottima scuola son dell'età di Traiano, tanta n'è l'analogia con quelle delle allocuzioni della sua famosa colonna; aggiungo che di esse, virili tutte, nessuna è barbata, argomento perentorio per stabilirne l'epoca anteriormente ad Adriano primo ad introdurre fra i Romani l'uso della barba. Ma gli avanzi di ornamenti militari spettanti, giusta il Ricolvi, ad un monumento di Glizio, se per la composizione richiaman da lungi quelli di Traiano, ne sono però d'assai posteriori, di dura esecuzione essendo, compassati e lontanissimi dalla maestrevole facilità decorativa di quell'aurea età.

Parmi adunque che il fatto espresso in questi bassi rilievi si riferisca all'accaduto in Torino nell'anno 70, quando le Vitelliane coorti Bataviche attaccaron rissa nella città nostra colla XIV legione e coi cittadini; i quali, adiuvati da due coorti Pretorie, rispinsero i Batavi, andando a fuoco parte della città. Glizio, che doveva essere allora nel suo quinto lustro, è credibile che siasi alacremente adoprato pe' suoi concittadini colla parola e coll'armi, cosicchè ne abbian questi segnalato più tardi le azioni con allusivi bassirilievi sul monumento che gli venne innalzato. Questa a me pare che sia stata l'origine della riconoscenza dimostratagli dai Torinesi, cresciuta quindi dalla fama delle imprese compiute per Vespasiano e per Nerva, che lo assunse al primo consolato, portata poi al colmo allorquando fu per Traiano general d'esercito nella guerra Dacica e n'ebbe il consolato secondo. Imperciocchè, talmente riputato era l'onor de' fasci, che municipii e colonie non potevano a

(1) Ricolvi II, 27; Maffei 223, 2.

meno di onorar sè stessi onorando di statue e d'iscrizioni il concittadino che vi fosse assunto.

Straordinaria è la copia d'iscrizioni erette in Torino a Glizio, a nessun ufficiale d'esercito in nessuna città trovandosene posto un egual numero. La città che più vi si accosti è Brescia, cui la sorte serbò più di mille epigrafi, parecchie delle quali onoranti gl'illustri suoi; così il console M. Giovenzio Rixa colla moglie Postumia Paola ne contan otto e cinque (1), ed il console M. Nonio Arrio della stessa città tante forse ne numera quante il nostro, argomento della gara con cui le città traspadane allietavansi della romana cittadinanza. Al console Vitrasio Orfito sei lapidi eguali, lette in Roma da Ciriaco (2), furon poste da collegi d'arti; dei tanti marmi eretti in Barcellona a L. Licinio liberto del console Sura, ne rimanevan sette or son ducent'anni (3); sett'altri misti di greco e di latino avanzano dei tanti posti in Roma ad un loro patrono da singole città di Bitinia (4). Le quali iscrizioni o non hanno tra sè differenza alcuna, o l'hanno di nessun conto.

Ai titoli di Glizio manca sempre la chiusa, fuorchè ai tre postigli da città clienti; vedemmo però al N:° 120 avanzar tanto del nome de' dedicanti da farci indurre che gliel'innalzassero gli *Vrbani*, ossia la *Plebs Vrbana;* così, per analogia, potrebbesi argomentare la qualità di chi eresse gli altri. Gli Urbani, terz'ordine de' Municipii, richiaman gli Augustali, ossia il second' ordine, e quello primario de' Decurioni, e questa sarebbe la chiusa di tre iscrizioni. Le rimanenti mi paiono erette dalle varie corporazioni, ch'eran in Torino, come dal sodalizio de' marmorarii, e come a dir solo de' marmi di Vitrasio, una fu posta dal *Corpus Susceptorum*, altra dal *Corpus Omnium Mancipum*, altra dai *Pistores, Magnaniarii Et Castrensarii;* ai quali si potrebbero aggiungere, come per città a riva d'un fiume i *Lenuncularii*, *Vtricularii*, *Navicularii*, *Caudicarii*, *Scapharii*, seguiti dalla numerosa schiera de' *Vinarii*, *Ligniferi*, *Tignarii*, *Ferrarii*, *Centonarii*, *Vascutarii* e via dicendo, ne' quali dividevansi le plebi delle antiche città.

(1) Raccolte da Manuzio, Rossi, Vinaccesi e Labus.
(2) Muratori 720, 21; Grutero 38, 284, 438, 458.
(3) Grutero p. 429.
(4) Muratori 1074; Marini *Arvali* p. 767.

Era già sotto il torchio il presente capitolo XIV, quando rinvenni a caso certi marmi già proprii del cav. Gazzera ed ora dell'Accademia delle Scienze. Son essi di poca importanza, toltine due, de' quali uno fu stampato dal Gazzera stesso (1), che del presente non fece mai parola. Io penso che, come di cosa apparsagli *nullius valoris*, ei non lo mandasse all'Università cogli altri trovati negli scavi del 1830 a Porta Palazzo, fra i quali sono eziandio le iscrizioni Gliziane date ai N.i 125, 129. Ad ogni modo la sola vista del marmo tosto mi persuase appartener desso ad una iscrizione onoraria posta a Q. Glizio da una *Civitas* o popolo che se l'era scelto a patrono.

N.° 133. A. . . . .

. . . .

*civitas . savi*NACATIVM

*ex . gall*IA.PATRONO

Oltre l'identità della forma e grandezza delle lettere con quelle de' titoli Gliziani, il contorno che il marmo serba a destra è quello peculiare de' Torinesi ed in ispecie de' Gliziani, essendo *ad formam vasis*, cioè rettilineo abbasso, un po' di svoltata pur rettilinea lateralmente, passante quindi in curva convessa, affatto come ai N.i 123, 124, 125, 126, 130.

Per la restituzione della prima linea, avverto essere le lettere TI alquanto offuscate, potendo altresì esservi una L, od F, od altra I. Avendo invano cercato un nome geografico che al genitivo plurale terminasse in . . . . . CATIVM, non come certo, ma come più accostantesi a questo mi occorsero i *Savincates* dell'Arco di Susa, che al caso anzidetto darebbero *Savincatium;* il marmo ha però . . . . . NACATIVM con sovrabbondanza di una A, dove noto che avendosi, per figura, *Lugdunum* e *Lugudunum*, poterono anche i *Savincates* pronunciarsi e scriversi *Savinacates*.

Codeste linee mutile a destra non contengono il complemento dell'epigrafe al N.° 130, avendo questa i capilinea a

(1) Ponderario, *Accad. di Torino*, N. S. vol. XIV, pag. 68.

sinistra in una sola verticale, mentre nel nostro frammento la linea inferiore è più breve della superiore; poi, perchè tra i popoli Pannonici nessuno ne trovo di questa desinenza. Codesti Savincati abitavano una delle valli del regno Cozziano, che, venuto a morte l'ultimo Cozzio, fu unito all'impero circa quarant'anni prima che a Glizio fosse posto questo titolo. E siccome dopo allora la *Provincia Alpium Cottiarum* fece parte delle Gallie (come dimostran le iscrizioni ai N.i 111 A sino al 111 E), è ragionevole che la nazione cui spettava codesto popolo venisse espressa con *Ex Gallia*, come l'altre lo furono con *Ex Hispania Citeriore* ed *Ex Pannonia*. Così le XIV iscrizioni di Q. Glizio sono converse in XV.

CAPO XV.

ESERCITO.

Legati; Tribuni; Prefetti d'Ale e di Coorti; Primipili; Centurioni.

N.° 134.

IMPP.VALERIANVS.ET.GALLIENVS
AVGG . ET . VALERIANVS . NOBILISSIMVS
CAES . COHORTI . VII . CENTVRIAS . A . SO
LO . RESTITVERVNT . PER . DESTICIVM . IVBAM
V . C . LEGATVM . AVGG . PR . PR . ET
VITVLASIVM . LAETINIANVM . LEG . LEG
II . AVG . CVRANTE . DOMIT . POTENTINO
PRAEF . LEG . EIVSDEM

Ai graduati, che ora si dicono ufficiali maggiori e subalterni, spettano i seguenti marmi, posti in serie dai più alti gradi ai minori. Questo fu trovato a Caerleon in Inghilterra e dato da parecchi (1).

Desticio Iuba fu legato *Pro Praetore* di Valeriano e Gallieno in Britannia, essendo Cesare Valeriano giuniore dichiarato tale nel 255. Ritengo coll'Henzen, che le Centurie della coorte VII siano i lor quartieri rifatti per cura di Domizio Potentino prefetto della legione II Augusta, la quale andata con Claudio in Inghilterra, eravi ancora nel III secolo (2). Furono edificate le centurie per autorità di Desticio Iuba governator militare

(1) Caul *Britanno-Romains Inscriptions* n.° 79; Henzen 6746.
(2) Tacito *Hist.* III, 44; Borghesi *Iscriz. del Reno* p. 17.

della Britannia, che fu sempre tra le provincie Cesaree; Desticio non era però Torinese, ma forse della prossima Industria, come apparisce dalla prima fra le iscrizioni che qui sottopongo ad illustrazione del marmo inglese e della gente Desticia, che non trovo rammentata altrove, e forse fu così detta dal verbo *Destico* significante il gridìo de' sorci, amando i Romani di denominarsi dagli animali.

N.° 135.

MINERVAE
PRO.SALVTE
DESTICI.IVBAE.C.V.
ET.DESTICI.SALTVS
ET.IVBAE.CL.IVVENIS
ET.T.FIL.DESTICIAE
PLOTINAE.CLARISS.P.
CALLVS.SER.ACTOR
V.S.L.M

N.° 136.

T.DESTICIO
T.F.CL.
IVBAE.C.V
PRAETORIO
ORDO
CONCORD.
PATRONO

N.° 137.

D . M
DEST.PHILENIDI
ANN.XXX
LIB.
T.DESTICI
IVBAE.C.V
POTENTINVS.SER.FEC.

N.° 138.

T.DESTICIO
AVGVSTIA
NO.LIB.FIDELIS
SIMO.DESTICIA
PLOTINA
PATRONA

Trovata la I ad Industria sul Po, presto andò perduta; il Rivautella ne fornì copia allo Zaccaria (1), poi il Labus all'Orelli e stampolla due volte il Gazzera (2). La dan tutti errata nelle linee 6.ª e 7.ª, leggendo: *Et.I.Fil.Sallustiae* | *Plotinae.Clariss.;* ora, il *Titi.Filiae* è dato dalla lapide IV dante pure il gentilizio *Desticiae;* dopo *Clariss.* manca *P(uellae)*. Valendosi del *Cl. Iuvenis*

(1) *St. lett.* II, 525; Donati 29, 7.
(2) N.° 4913; *Iscriz. Vercell.* p. 23; *Bodincomago* p. 31.

di questo titolo, delle sigle C. P. scrissero dottamente Borghesi e Labus (1).

Più antica è la II scoperta a Concordia nel Friuli, e data da Fabretti, Maffei e Bertoli (2). La III, rinvenuta essa pure a Concordia, è in Fabretti a p. 618, cui dobbiamo pure la IV trovata presso Roma (3). L'essere quest'epigrafi così sparse, proviene da ciò che le famiglie ricche possedevan latifondi per tutta Italia e fuori.

Seniore fra questi è Tito Desticio Iuba figlio di altro Tito, della tribù Claudia e uomo chiarissimo, cioè senatore; può dunque il marmo risalire all'ultima età degli Antonini. Veramente Industria era della Pollia, ma forse i Desticii, patroni di Concordia, venivan dal Norico, le cui città eran della Claudia, come lo era pure la nostra Novara. L'insolito cognome Iuba si tramandava di padre in figlio, come quì, per due generazioni.

Al figlio suo Iuba giuniore, senza prenome perchè vissuto nel III secolo e senatore (*Vir Clarissimus*) appartiene il titolo inglese, che lo dimostra colà soggiornante poco dopo l'a. 255 e nell'alto ufficio di *Legatus Augustorum Pro Praetore*. Le lapidi ai N.i 136, 137 di liberti di T. Desticio e della figlia sua, indican lor tenimenti a Concordia, ma quella al N.° 135 significa ancora che il servo Callo, dicentesi fattore (*Actor*) dei Desticii, la collocò nei poderi del luogo che forse era il loro nativo, cioè ne' campi della nostra Industria. Rammenta infatti questa lapide tutta la famiglia, ed il tacervisi de' gradi ed uffici coperti da Iuba, non significa che fosse ancor giovane, ma che in marmo alzato in una tenuta domestica da un suo servo per la salute dell'intiera famiglia, inopportuna ne riusciva la numerazione. Aggiungasi che ne' marmi 137, 138 i due servi han nome dalle patrie loro Pollenza e Colonia Augusta di Torino. Chi sa poi che il cognome Iuba non rattacchi i Desticii coi Iuba re di Numidia, uno de' quali, ai giorni d'Augusto, fu educato in Italia (4)?

(1) *Opere* III, 153; *C. Giulio Ingenuo* p. 24.

(2) Pag. 618; p. 377, 2; p. 295,

(3) Pag. 618; p. 716.

(4) Dione LI, 15.

N.° 139.

*c. valerio. c. fili*O.CAM.CELSO
praetori.AED.PLEB.CERIAL.Q.ADLECT.
*in amplissim*VM.SENATVS.ORDINEM.AB
*imp. caes. nerv*A.TRAIANO.AVG.GERM.DAC.PRAEF.COH.*i*.BREVCO
*pr. alae. i. pann. tam. muni*CIPI.SVO.ALBA.POMPEIA.PATRONO.COLONIARVM
*et. splendidissi*M.MVNICIPIOR.ALBAE.POMPEIAE.AVG.BAGIENNORVM
*derto*NENS.GENVENS.AQVENS.STATIEL.
l. d. d. D. O*b* MER*ita*

Albense la dicono gli antichi raccoglitori e lo prova lo stesso marmo; la riporto tuttavia perchè da due secoli e mezzo stava in Torino dove andò perduta. Davane l'apografo Pietro Gioffredo dalle schede del Pingone morto nel 1582 (1) e trentasei anni dopo scriveva Lodovico Della Chiesa che *nel giardino del bastion verde del Duca di Savoia è stato portato da pochi giorni in quà un sasso con iscrizione*, che è questa (2), potendovisi aggiungere il pessimo copiatore Brizio (3); criticolla il Maffei (4) dicendo tolti da Grutero i minori gradi di Celso, da Plinio la serie delle città, con avventati giudizi in lui non insoliti. Nella lezione, come nel numero e distribuzione delle linee, io la desumo dal f.° 17 del codice P. III, 36 dell' Università, scritto circa l'anno 1650, coi disegni acquarellati de' singoli marmi; parmi poi che vi abbia avuto mano

(1) *Theatrum Pedemont.* (1682) I, 81: *Pingonius ex autographo ipso in schedis suis* etc.

(2) *Apologia*, *Supplementi* ecc. (1618); *Hist. di Piemonte* (1608) p. 31; Franc. Agost. Della Chiesa *Descriz. del Piemonte*, originale nella biblioteca del Re II, 8; *Hist. Chronologica* etc. (1645) p. 178; Malacarne, Guichenon, Biorci, Sanguineti, Spon, Ughelli, Vernazza, Böcking ecc.

(3) *Albae Pompeiae succinta descriptio* (1661) p. 5.

(4) *Ars Critica Lapid.* III, 4.

Pier Gioffredo, o che de' suoi apografi siasi servito il disegnatore.

La restituzione fattane dal Terraneo fu laudata dal Vernazza (1); aveva però egli ignorata la lezione del Pingone e malamente emendato *Cho. Breuco* in *Cho. Praet.* come più ovvio (2); inoltre letto avendo il Terraneo in Sparziano e Dione come Adriano avesse ucciso un Celso, e trovando all'anno 113 il console L. Publicio Celso, trasse in abbaglio Vernazza e Borghesi (3), col farne una sola persona. Durandi poi vi aggiunse che gli Albensi cancellato avessero i nomi di L. Publicio dopo la sua disgrazia (4).

Dovendosi quì dal cognome argomentare a persona non oscura, trovo che quella riunente le concordanze di tempo, cognome e grado è Caio Valerio Celso che nel diploma di Traiano dell'anno 104 è detto prefetto *Alae . I . Pannoniorum . Tampianae* (5). Nella lapide Traiano è detto Germanico, cui solo il nostro codice a ragione aggiunge *Dacico*, e tutto ciò è nel diploma. Pannoni erano i Breuci e l'Ala Tampiana, cosicchè è ovvio che Celso le comandasse successivamente ambedue, essendo però Prefetto de' Breuci quando gli fu posto il marmo, l'ordine di promozione portando che dalla prefettura di Coorte si passasse a quella di Ala. Il marmo, inchiudendo l'ammissione di Celso al Senato, è posteriore al diploma; che i Breuci fossero di presidio in Inghilterra è attestato da lapidi (6), che lo fossero i Tampiani è asserito dal citato diploma; epperciò nella 5.ª linea pongo PR*aefectus* . ALAE . I . PANN*oniorum* . TAM*pianae*, come nel diploma e nell'iscrizione al N.° 5253 di Henzen.

(1) *Ins. Alb.* p. 13; Durandi *Antiche città*, p. 130.

(2) Così inesattamente fu riprodotta questa lapide, da non potersi dire se vi fosse *Breuco(rum)* o *Brauco(num)*, da me preferendosi tuttavia il primo come più ovvio. Rénier *Mélanges Epigr.* p. 232.

(3) *Annali dell'Istituto* (1846) p. 353.

(4) *Ant. città* p. 78; *Piem. Cispad.* p. 198.

(5) Labus *Ara di Haimburgo* p. 32; Borghesi *Opere* III, 69; Henzen 5442, Indici p. 79. Detta *Tampiana* da un suo prefetto *Tampius* di gente più volte ricordata nelle raccolte.

(6) Henzen 6513.

Alla 2.ª linea premetto la voce *Praetori*, a quell'età frequente essendo il *Praetori . Aedili . Ceriali . Quaestori* (1). Fu ammesso in Senato da Traiano, nè mi muove il Maffei trovante strano il modo *In . Senatus . Ordinem .*, anzichè in *Senatorium . Ordinem*, egual cosa valendo, per figura, *Ordo Equester* ed *Ordo Equitum* (2). Ma la lacuna della 6.ª linea (comprendente una o più voci e l'ultima con desinenza in M, e che così trovo nel codice dell'Università) piuttosto la lascierei vacua, ogniqualvolta non vi si restituisse *et . splendidissi*M(*orum*) ., aggettivo encomiastico adoprato in casi analoghi.

Gli Albensi, nominati primi com'è naturale, poser il titolo al loro concittadino e patrono delle colonie di Tortona e dell'Augusta de' Bagienni, nonchè de' municipii di Alba, Genova, ed Acqui; la sillaba .....*NENS.* non si può compiere che in *dertoNENSium.* La voce DOVER, che giusta il codice ed il Gioffredo leggevasi ultima nell'apografo Pingoniano, emendando una lettera e staccando l'altre, si converte nella solita formola *l . d . d . D . Ob . MERita.* Del favoloso *Forum Cereale* o *Cerealis*, che si volle trovar in questa lapide, ho parlato al N.° 37.

Marmo alto, quand'era sano, centimetri 50 in lunghezza di circa m. 4,00, cinto di goletta e listello e con lettere quadrate alte 0,10 e 0,08. Le porzioni I e V non ci son pervenute; hassi la II in Guichenon, Grutero, Donati e Ricolvi che la tolsero dal Pingone (3); da Torino, ove fu rinvenuta, andò a Castelvecchio e venne poscia all'Università. La III, data da Pingone e Guichenon (4), da Torino andò a Reano, ove stava or son cinquant'anni, andando poscia perduta; la IV, nel citato codice dell'Università e presso Guichenon e Muratori (5), scomparve nel trasporto delle iscrizioni dal giardino reale all'Università, più non essendo memorata da Maffei e Ricolvi. Le vicende di questi frammenti fecer sì,

(1) Henzen 6497, 6745 ecc.
(2) Orelli 726, 799.
(3) Pag. 69; p. 238; II, 135; Pingone p. 113.
(4) Pag. 108; p. 66.
(5) Pag. 71; p. 764, 5.

N.° 140.

che la più bella fra le iscrizioni onorarie di Torino, rimanesse, si può dir, sconosciuta; io la ricomposi, essendomi poi dato di vederla instaurata ad un modo dal signor Mommsen. Vi mancano 9 lettere a destra, circa 39 a sinistra con 4 in mezzo; tutte di restituzione o quasi od affatto certa, ed è dell'anno 49 dell'êra volgare (1).

La lettera G è iniziale di *Germanico* (2), la IX potestà tribunicia colla nota ... VI (XVI) dell'acclamazione imperiale, mi fecero porre IV al consolato. Manca il prenome, ma dall'essere implicitamente insignito della milizia equestre e dalla ragion de' tempi, parvemi che debba esser *Publio* e che questi fosse il padre del console ch'è *Publii Filius;* è raro nelle lapidi *Primus Pilaris*, ma è frequente al terzo caso (3). La P. iniziale deve compiersi con *Praefectus* e lo feci seguir da *Alae* rispondendo al prescritto di Claudio che *post Alam tribunatum legionis daret* (4); fors'anche era questa specificata. Il prefetto de' fabbri non abbisogna d'altro dopo quanto ne disse il Borghesi (5). Chiusi l'iscrizione con *Caesaris Augusti*, ma potrebbe essere ancora *Caes. In Britannia.*

La guerra nella quale militò Barbarò con Claudio fu la Britannica dell'anno 43 (6); non dicendosi nell' iscrizione *Eques Romanus Equo*

(1) Orelli 710, 11, 12, 13; Henzen 5098 ecc.
(2) Svetonio *Claud.* 2.
(3) Orelli - Henzen 3426, 6938.
(4) Svetonio 25.
(5) *Ann. dell'Istit.* (1849).
(6) Svetonio *Claud.* 17; Dione LX.

Publico, ne inferisco che fosse plebeo e pei gradi militari salito all'onore della *Militia Equestris* (1). Smesso il militar servizio e tornato in patria, Barbaro sposò un'Atilia avendone Q. Glizio di cui fu discorso.

N.° 141. ....
....
donatus . AB . TI . CLAV*dio* . *caes* . *aug* .
corona . *aur*EA . CLASSICA . VA*llari* . *hasta* . *pura* .
recept . *in* . *coh*ORT . AMICORVM . *ad* . *expeditionem*
britann . *ho*SPITIVM . CVM . LEG . V̄ . *alaudae* . *fec* . *et*
decreto . *tab*VLA . ARGENT . AER*ea* . *inciso* . *in* . *domo*
sua . *posito* . etc. ....
....
....

Vide questo frammento il Guichenon nel giardino ducale, due volte lo diede il Muratori, quindi Ricolvi e Maffei (2) ed è all'Università. Ebbesi quest' innominato da Claudio le tre corone e fors'anche la murale o l'asta pura, de' quali premi ho parlato in Q. Glizio. Queste ricompense pongono chi le ebbe nel tribunato di una legione, e siccome la guerra quì accennata è la Britannica capitanata da Claudio nell'anno 43, ne deduco che il personaggio quì mentovato sia il Glizio Barbaro del N.° 140, promosso allora da tribuno a prefetto de' fabbri. L'epoca, i gradi e la patria perfettamente collimando, se ne potrebbe restituire il mancante principio con: *P. Glitius. T. F. Stel . Barbarus* | *Primus . Pilaris . Praefectus . Alae* | *Tribunus . Militum . Praefectus . Fabrum* | *Donatus . Ab . Ti . Claudio*, etc. Non essendovi ancora Claudio appellato Divo, fu scritto questo marmo circa l'a. 49, ch'è quello in cui Barbaro pose la grande iscrizione surriferita.

Non mi pare che altri marmi faccian menzione della *Cohors*.

(1) Rénier *Mélanges* Dissert. x.
(2) Pag. 72; p. 767, 2, e 875, 5; ii, 93; 218, 8.

Amicorum; ma di essa tre volte parla Svetonio (1) dicendo che Galba fu grato a Claudio *receptusque in cohortem amicorum*, che con essa fu Nerone a Baia e che in siffatta coorte Domizio accompagnò *ad Orientem* il giovane Caio Cesare. I giovani accompagnanti in guerra ed in provincia i generali e magistrati, dicevansi *Comites;* di quest'uso, proseguito dai Cesari, abbiam parecchie menzioni (2), come di Ti. Plauzio *Comes Claudii Caesaris In Britannia* e di P. Plauzio *Comes Drusi Filii . Germanici;* tutti assieme costituivano una *Cohors Amicorum*, de' quali i più scelti componevano la *Cohors primae admissionis* (3). Dunque il nostro fu *Comes* di Claudio nella guerra Britannica, nè si creda che i gradi da lui coperti non fossero elevati abbastanza, avendosi poco dopo due *Comites* di Vespasiano in gradi identici (4). Nelle peregrinazioni e spedizioni, i *Comites* di Tiberio dividevansi in tre classi, delle quali l'ultima *non amicorum, sed gratorum appellabat* (5).

Parmi ancora che in senso simile si possa restituire l'iscrizione Vicentina (6) ov' è detto di M. Salonio che fu: *A . Ti . Claudio . Caesare* | *Augusto . Germanico* | (Primo Omnium Vicetinorum (7)) *In* | *Senatum . Et . Inter* | *Tribunitios . Relato* | *Ab . Eodem . Adscito . In* | *Numero* (Amicorum) |; essendo quì il *Numerus* sinonimo di *Cohors*, ed in quel valor indefinito, e non mai astretto ad una quantità fissa, che doveva avere una squadra o coorte di amici dell'imperatore. Il padre di costui non è mentovato, ma sì la madre, anch'essa Salonia e senza cognome; epperciò io penso che l'onorato fosse figlio di un liberto del Pubblico o Comune di Salona in Dalmazia, marito

(1) *Calig.* 19; *Nero* 5; *Galba* 7. Tengo per fermo che la *Cohors Amicorum* sia una cosa sola col *Numerus* .... (Maffei 377, 8) di uno che da Claudio fu ascritto fra i Senatori ed i Tribunizi; dove si compia *Amicorum*, com'è esposto quì sotto.

(2) Nibby *Viaggi* I, p. 116.

(3) Seneca *De Clementia* I, 10. Accenna pur Seneca (*De Benef.* VI, 33) a tre successive coorti d'amici. Cf. Lipsio ad Tacitum *Ann.* VI, 9.

(4) Orelli 3139, 3440 lasciando, come sospetta, quella in 4102.

(5) Svetonio 46. *Vedius Pollio eques romanus ex amicis D. Augusti.* Plinio IX, 39, 2.

(6) Maffei 377, 8.

(7) Mommsen I. R. N. 5471.

di una liberta parimente di quel Pubblico (1), e che per celare la sua umile origine, ne fosse taciuta la paternità. Nelle quali cose io vedrei un novello attestato, pienamente conforme a quanto ne dice la storia, della larghezza d'animo di Claudio nel sollevare ai sommi onori nonchè libertini, ma anche barbari, e vieppiù quando fossero Traspadani.

Numerosi dovettero essere i *Comites* di Domiziano nella campagna dell'anno 84 contro i Catti d'onde vennegli il titolo di Germanico. Vi si portò egli per le Gallie (2), ignorandosi qual via tenesse nel ritorno; ma che passasse per Nizza e Vado, poi per Acqui e Tortona, lo insegna un gran chiodo di bronzo trovato in Acqui e scrittovi: EX COMITATV | IMP DOMITIANI AVG | GERMANICI | AB AQVIS STATIELLIS | (3). Io penso che di que' chiodi andasser forniti i *Comites* di Domiziano, ad ogni città o mansione appendendovi un dono sacro; che poi sin dal Reno ne venisser provvisti, lo argomento dal fatto, che mentre le prime linee, compreso l'AB, sono cesellate a dovere, le lettere *Aquis Statiellis* sono punteggiate. Costante fu la prima formola e fatta *a priori*, lasciando in bianco il nome della eventuale fermata da esser poi scritto col punteruolo.

I doni militari avuti da costui, cioè le tre corone, poi forse la murale o l'asta pura, lo costituiscono nel grado di Tribuno, come fu detto parlando di Q. Glizio; ed appunto nell'iscrizione surriferita di Barbaro troviamo ch'era *Tribunus Militum* etc. Le quali così minute rispondenze dimostrano sempre più che lo stesso P. Glizio Barbaro padre del console era mentovato in ambidue i titoli.

Fra i XXIX decreti di patronato, clientela ed ospitalità raccolti dal Gazzera (4), soli il IX ed il XXIV fanno menzione dell'*Hospitium;* ma di un vincolo di ospitalità stretto con una legione non ho trovato memoria che in questo marmo. Era la città nostra su via opportuna ad indirizzar truppe da Roma

(1) Muratori 1695, 7; 1558, 3.

(2) Frontino *Stratag.* I, cap. 1.

(3) *Accad. di Torino* vol. XXXI, pag. 1; e già due volte dal Malacarne e poi dal Biorci.

(4) *Decreto di Patron. e Client. della colonia Vsellis.* Accad. di Torino vol. XXXV (1830). Il 30.º è nelle Iscriz. Perugine del Vermiglioli p. 429; tre altri in Henzen 6415, 16, 17.

a Gallia, Spagna e Germania Renana; i soldati romani in marcia pernottavano eventualmente presso i cittadini, narrando Tacito di un legionario, che andando co' suoi in Inghilterra, alloggiò in Torino a casa un fabbro (1); era dunque ovvio che i graduati in ritiro abitanti una città posta sulla strada Romana, stringesser ospizio cogli ufficiali di lor legione, che quì credo essere stata la V, tanto indicando la traversa ch'è intiera. Ho poi messo *V. Alaudae*, perchè dimostrato essendo da Borghesi che alla guerra Britannica di Claudio non intervennero le tre V (Urbana, Macedonica ed Augusta); ne segue che dovette essere la V *Alaudae*, come da marmo di un suo soldato *Donis. Militaribus. Donato. A. Ti. Claudio* (2). Quest'era il nome popolare di quella legione, ufficialmente detta Gallica (3), ad essa spettando le glandi missili con questa appellazione (4).

In fine è rammentata la tavola del reciproco vincolo d'ospizio e *Tabula Aerea Titulis Ornata* è detta una di Sentino; quì però si mentova anche l'argento, onde leggerei, come nel decreto di Nardò Tabula *Argentea Aerea* (od *Aere*) *Incisa* (5). All'articolo Sorrento nota il Ligorio nel Dizionario *Havemo veduto trovare una picciola taboletta di bronzo ..... le note ..... abbreviate erano commesse d'argento;* tali erano pure le lettere di una tessera di bronzo trovata in Sardegna (6), e finalmente in lettere d'oro su tavole d'argento i decreti in onor di Cesare (7).

La penso trovata in Torino tra gli anni 1515-50; se scoperta prima, ne avrebbe dato copia il Maccanéo con quelle da lui stampate nel 1508-15. Altri la disse di Lione o di Lectoure, come senza fondamento scrissero Boissieux e Chaudruc de Crazannes (8). Eccola:

(1) *Histor.* II, 66.
(2) Muratori 880, 8; Mommsen I. R. N. 6030.
(3) Henzen 6674.
(4) Presso De Minicis (1844) p. 19.
(5) Polidori *Op. Calog.* VII, n.° 8.
(6) Bartoli *Dissert. sopra l'arca di S. Liberio in Ancona* (1768) cap. 38.
(7) Dione XLIV, 8.
(8) *Inscr. de Lyon* p. 188; *Mém. de la Société Archéol. du Midi de la France* (1836) p. 53, presso Gazzera *Ponderario* p. 64.

N.° 142.

C. GAVIO . L . F
*s*TEL . SILVÁNO
*pr*IMIPILARI . LEG . VIII . AVG
*tr*IBVNO . COH . II . VIGILVM
*tr*IBVNO . COH . XIII . VRBAN
*tr*IBVNO . COH . XII . PRAETOR
*d*ONIS . DÓNÁTO . A . DIVO . CLAVD
BELLÓ . BRITANNICO
*to*RQVIBVS . ARMILLIS . PHA*leris*
CORÓNÁ . ÁVREA
*p*ATRONO . COLONI*ae*

D *d*

Primo a metterla in luce fu il Lionese Guglielmo Du Choul nel 1556 (1), essendone dovuta l'ottima lezione al Fiorentino Gabriele Simeoni, il quale (soldato nel presidio di Torino a mezzo il secolo) dando certe iscrizioni, vi aggiunse: « ainsi qu'il appert » à Turin en la » basse cour du » logis de Cattie » en une pierre ancienne, le double de la quelle revenent » de Piémont, après la prise de Vulpian, je donnay au Bailly » de Montaignes (Du Choul) qu'il a fait depuis imprimer » dans son liure de la religion ancienne des Romains par moi » rendu Tuscan (2) ». Altrove la riproduce notando che quest' « epitaffio, come cosa mia, et a proposito della mia » materia io ho voluto di nuovo mettere quì di sotto (3) ».

Stampolla nel 1577 il Pingone, dal quale la tolse il Ligorio; quattr'anni dopo scrivevane Claudio Guichard: « Et entre au- » tres épitaphes, celui qui se presente en entrant au fonds de » l'allée de l'hostel, où logent ordinairement les ambassadeurs » de la seigneurie de Vénise à Turin, ne cede, à mon advis,

(1) *Discours de la religion des anciens Romains.* Lione, 1556, Rouille, p. 142.

(2) *Cesar renouvellé par les observations militaires du S. Gabriel Symeon Florentin.* Parigi, Lougis, 1558. Tanto accenna con vanti il Simeoni stesso nel proprio elogio latino in calce al *Dialogo Pio et speculativo* (Lione, 1560, p. 103). *Cattie* era il presidente Aiazza. La traduzione del Simeoni, *Discorso della religione antica de' Romani* ecc., è stampata in Lione pel Rovillio, 1559 e 1569, 4.°

(3) *Illustrazione degli epitaffi et medaglie antiche.* Lione, 1558, Gio. di Tournes, p. 8.

» en elégance à autre qui se trouve pour le iourdhuy ailleurs: » au moyen de quoi j ay mis peine à le faire diligemment re» presenter, comme vous voyez » (1). Nel secolo XVI stampolla pure Aldo Manuzio il giovane, dicendola *Taurini in aedibus Aiacum*, ma la trasposizione di qualche voce indica non aver egli veduto l'originale (2). La vide Guichenon nel giardino ducale, di dove passò all'Università; ai quali aggiungendo Smezio, Grutero, Ménestrier, Lipsio, Fabretti, Muratori, Ricolvi (oltre i tanti più recenti), non s'intenderà come il Maffei vi notasse: *Pulcherrima haec inscriptio praelo nunc primum subiicitur*. Ancora, mentre i primi vi lessero *Caius*, com' è realmente, i moderni lo mutarono in *Lucius*, dalla vera lezione rimanendo convalidata la sentenza del Borghesi, che i prenomi usati da' Gavii fossero solitamente Caio e Marco (3).

Il *Primipilus*, *Primipilaris* o *Primuspilaris* comandava quattro centurie in prima fila, avendo seco l'aquila legionaria (4); avvicendavasi da principio coi tribuni (5), dai quali non distava che di un grado. La presenza della legione VIII Augusta in Brettagna nel 43 con Claudio, è provata da questo marmo, e convien dire che Gavio militasse col corpo di C. Sidio Geta (6), il quale vi si distinse. Gavio allora soldato o centurione ebbesi i tre doni minori; poi come centurione o primipilo ebbesi la corona aurea, premi eguali a quelli che nella stessa guerra furon dati ad uno posto in gradi eguali (7). L'usanza antica portava che agli strani si desser collane d'oro, ai cittadini di argento (8) e che a questi soli toccassero le armille. Cosa

(1) *Funerailles des Romains*, *Grecs et autres nations*. Lione, 1581, p. 59.

(2) *De quaesitis per epistolam* N.° III.

(3) Op. III, 27. Vorrebbe il Boissieux (p. 188, 353) che questi fosse almeno originario di Lione, ch'ei crede con Reinesio della Stellatina, ma è troppo certo ch'era della Galeria. Ultimo il P. Garrucci vi notò la presenza degli spiriti; *Segni delle lapidi Latine* pag. IX. La foglia d'edera, tra le due D, non è dunque dell'età degli Antonini, come vorrebbe il Labus (*Accad. di Mantova* I, p. 234).

(4) Vegezio II, 8.

(5) Livio VII, 41.

(6) Dione lib. LX.

(7) Henzen 6767 ecc.

(8) Plinio XXXIII, 12; Festo.

fossero le *Phalere* fu mal noto sinchè, dopo Morcelli e Borghesi, le ricercarono Steinbüchel, Cavedoni, Furlanetto, Braun, Rein, Henzen, Longperrier provanti essere state una specie di medaglioni d'oro o d'argento simmetricamente affissi alla corazza (1) e fregiati talvolta di un cerchio smaltato a colori. Gavio era primipilo quando ne fu decorato, imperciocchè i tribuni delle coorti rammentate nel marmo, stanziando in Roma, non avevano occasioni d'acquistar tali ricompense; dunque la promozione sua ai tre tribunati fu posteriore all'anno 43 e per la bravura mostrata in Brettagna coi soldati dell'VIII.

De' tre corpi posti da Augusto alla custodia sua e di Roma, era in minor pregio quello de' Vigili numerante sette coorti milliarie (2); era adunque agevole ad un Primipilo di essere preposto ad una coorte di Vigili, anzichè ad una legionaria. Alquanto più nobili erano gli Urbani veglianti alla quiete di Roma; fu osservato ne' marmi che la lor numerazione segue quella delle nove primitive coorti Pretorie, coi numeri X, XI, XII (3); procedettero poi a quattro, cinque e sei coi numeri XIII, XIV, XV (4), e sotto Claudio erano almeno quattro. Passò quindi Gavio, giusta la graduata promozione, al comando della XII, ed in allora ultima, coorte Pretoria; nel qual grado venn'egli probabilmente assunto a patrono della città nativa, a' giorni di Nerone che visse sino all'anno 68.

Che Gavio fosse Torinese lo manifesta la tribù Stellatina, trovantesi in altro titolo, forse di libertino, inedito e scoperto nel 1802; fors'era figlia di costui la Gavia Ingenua in cippo dell'Università (5). Dai teneri posseduti da' Gavii a Giaveno, allo sbocco di val di Susa, vuolsi che abbia avuto nome la terra, detta *Vicus Gavensis* a' giorni di Carlomagno e più tardi *Gavenus* (6).

N.° 143.

M.GAVIO
C.F.STEL
GALLO.VI VIR
AVGV*stali*

(1) Figurati in Gudio 159, 4; Maffei 121, 4.

(2) Svetonio *Aug.* 30; Kellermann *Vigilum Roman. latercula duo* (1835).

(3) Tacito *Ann.* IV, 5.

(4) Rénier *Revue Archéol.* (1864) p. 213.

(5) Muratori 1415, 10; Ricolvi II, 44; Maffei 225, 8. *Gavia.M.F. Ingenua.*

(6) *Chr. Noval.* III, 14; *Mon. Hist. Patriae* Chart. II, 609.

N.° 144. P.FADIENV*s.p.f.stell*..............
QVAESTO*r.aed.ii vir.q.q*........
*fla*MEN.D*ivi.claudi*.................
*praefectus.m*IL*itum.coh*.....
PRAE*f.mili*TVM.AL*ae*......
IN PRAESIDIVM *c*OLONIAE *aug.taurinorum*
SOLO.PRI*vat*O.PECV*nia.sua.fecit*

Trovata al principio dello scorso secolo e data con mende da Muratori, Ricolvi e Maffei (1), è all'Università. La disordinata collocazione de' suoi frammenti (per opera del Maffei e presso tutti) mi fu fatta notare dalla perspicacia del professore Mommsen ed a lui debbo di averne potuto cogliere il senso. Le linee 4.ª e 5.ª pongono quest'iscrizione tra le militari, andando nell'ordin diretto e preponendo il comando di coorte a quello superiore d'ala, giusta il prescritto di Claudio. Fo seguir *Quaestor* da *Aedilis. II vir Quinquennalis* come nella lapide al N.° 57, al *Flamen* aggiungo *Divi Claudii*, perchè si ha altrove (2), per le sue benemerenze verso i nostri e per l'analogia de' caratteri con quelli delle iscrizioni Claudiane aventi tutte (oltre le lettere quadrate) anche l'obbliquità della O e della Q. Le prefetture d'ala e di coorte vi sono chiaramente indicate, mancandovi soltanto la specie degli ausiliari. Quanto alla provenienza di questa famiglia, siccome la desinenza in *enus* è propria singolarmente del Piceno e paesi finitimi, così è lecito credere che quì venuta fosse dalla Marca d'Ancona.

Sta il pregio di questo marmo nelle due ultime linee e nella singolarità del *Praesidium Coloniae*, non mentovato altrove; il *Praesidium* di lapide ungherese (3) essendo evidentemente un luogo forte. Non si riferisce dunque quella voce a fortificazioni, che, sotto Claudio, non si facevano nelle città Italiche e tanto meno in Torino, le cui mura erano affatto nuove; nè a riattamento delle mura stesse, opponendovisi la frase *Solo Privato;*

(1) Pag. 700, 1; II, 74; 222, 5.
(2) Orelli 2218.
(3) Ivi 4987.

parla Cicerone di Preneste *Colonia meis praesidiis munita*, ma intende di truppe (1). Risalendo per Torino antica all'aspetto fisico de' luoghi, trovasi che la città occupava l'angolo Nord-Est di un erto ciglione elevato di circa 20 metri sopra il suolo e di circa 30 sul pelo medio del Po e della Dora (2). Sulle svolte orientale e boreale del ciglione, le mura ne lambivan quasi l'estremo spigolo, essendo perciò in continuo pericolo di sfranamento e rovina; io penso quindi che P. Fadieno possessore di un tratto sotto il ciglione (*Solo Privato*), abbia a sue spese rimediato al rischio di avvallamento della cerchia, innalzando delle sostruzioni, ov'essa pericolava, a tutela della città, cosicchè ben potè dire che:

In . Praesidium . Coloniae . Augustae Taurinorum .
Solo . Privato . Pecunia . Sua . Fecit .

N.° 145. ....
.... *imag*INES
.... *tribunus*.LEG.III
*italicae.praefectus.alae.p*HRYG
....

Questo frammento dell'Università mentova un tribuno in una delle tante legioni III, dopo essere stato prefetto di un'ala o coorte di Frigi, sapendosi che di queste ne furono almeno sette con quattro coorti (3); ma la forma delle lettere facendo risalire il titolo alla buona età, mi fa restituire *Praefectus . Alae . Phrygum*, una sola numerandosene circa que' tempi (4); Ricolvi seppe trovarvi la legione de' Frigi (5), la quale non fu mai. L'avanzo della prima linea è del vocabolo *imagINES*, accennando a busti d'imperatori posti da chi innalzò la lapide, come

(1) *Catilin.* I, 3.
(2) Storia cap. II, pag. 35 e segg.
(3) Grutero 367, 6.
(4) Henzen 6709.
(5) II, 75.

d'*Imagines. Dominorum. Nostrorum. Et. Aediculam. Et. Aram* (1), si ha altrove.

N.° 146.

C.VALERIO.C.F
STEL.CLEMENTI
PRIMIPILARI
II.VIR.QVINQVENNALI
FLAMINI.DIVI.AVG.PERPETVO
PATRONO.COLONIAE
DECVRIONES.ALAE.GAETVLORVM
QVIBVS.PRAEFVIT.BELLO.IVDAICO
SVB.DIVO.VESPASIANO.AVG
PATRE
HONORIS.CAVSSA

HIC.OB.DEDICATIONEM.STATVARVM EQVESTRIS ET PEDESTRIS.OLEVM.PLEBI VTRIQVE SEXVI.DEDIT

Per maestà ed eleganza di locuzione vince quest'epigrafe tutte le Torinesi; ma appena dissepolta, convien dire che sia andata a male, nessuno avendola più veduta e solo apografo a stampa essendone quello del Guichard, che poco prima del 1581 la vide scoprire e la copiò, unendovi questa notizia (2). « Fut trouvée dernièrement en ceste ville de Turin, comme » on creusoit une cave, et sauvée bien à point du feu et du » marteau par la diligence de monsieur de Pingon, au logis » duquel elle est à present, gravée en une table de cuyvre, » garnie de ses moulures fort belle ». Grutero la tolse dal Guichard, da Grutero il Guichenon seguìto da Morcelli, Orelli e Gazzera, nessuno ricorrendo all'unico autopta, nè badando che la data del 1570, presso Guichenon, dev'essere posticipata di circa dieci anni. Non emendandola, converrebbe supporre che il Pingone, che stampò nel 1577 la storia di Torino e morì

(1) Muratori 349, 1.
(2) *Funerailles* etc. pag. 192.

cinqu'anni dopo (1), questa sola, tra cento iscrizioni, avesse omessa, benchè da lui posseduta e così importante; incredibil cosa in uomo così appassionato delle patrie antichità, da lasciarne popolar memoria ancor dopo tre secoli, ma che, impedito forse da malattia, questa non inserì neppure nella sua collettanea epigrafica. Oltrecciò, due apografi contemporanei presso il Ranza (2) attestano che fu trovata in Torino in lamina di bronzo e che stava presso il Pingone; *In lamina aenea recens inventa Taurini*, quindi *A Turin chez M. de Pingon*.

Ne ricaviamo, a tacer de' gradi pubblici e sacri, che C. Valerio fu primipilare d'ignota legione, e quindi promosso a prefetto dell'ala de' Getuli; e poichè non trovo che la cavalleria Getulica sia ancor stata ricercata, ne soggiungerò brevi notizie. Lo storico Polibio mandato, due mil' anni sono, da Scipione alla scoperta delle coste d'Affrica, vi trovò diffuse stanze de' Getuli (3); ne dimorava la principale tribù presso le secche di Barberia con armi ed usi simili a quelli de' Numidi, e sempre guerreggiante a cavallo (4); militarono per Annibale in Italia, per Giugurta in Affrica, per Cesare nella Siria (5); vinti nel 752 dal console Cosso, che n'ebbe l'agnome, passaron sotto i Romani (6), e come Affricani fornirono truppe ausiliari anzitutto di cavalli, giusta lor natura. Un marmo Pompeiano mentova un *Praif. Cohort. Gaitul* (7), e pel digamma Eolico, non essendo posteriore a Claudio, è la più antica che parli de' Getuli al soldo di Roma.

Come quest' epigrafe ricorda la prima coorte Getulica, così la nostra ne rammenta la prima ala, tanto ricavandosi dalla menzione de' decurioni, ch'erano capi squadra o sott'ufficiali di 32 cavalli, e rispondenti ai centurioni di fanteria (8); indizio

(1) Perracchino *Della vita e degli scritti di F. Pingone* 1792.
(2) *Ad A. A. Pelliccia*, *De Christianae Ecclesiae Politia* III, p. 146 (Vercelli, 1780).
(3) Plinio XXXV, 1.
(4) Lucano IV, 677.
(5) Livio XXIII, 18; LXVI, 25; CXIV, 28.
(6) Floro IV, 12.
(7) Orelli 2276; Vermiglioli *Iscr. Perug*. p. 90; Guarini *In veterum mon. comment*. p. 26.
(8) Vegezio II, 14.

che ai tempi di Tito (a. 79-81) ai quali spetta codesta tavola (1) l'una e l'altra erano ancor sole. Dovette poi l'ala esser geminata ben presto, trovando all'a. 86 l'*Ala Veterana Gaetulorum* e poco dopo *Ala . I . Flavia . Gaetulorum* (2); quell'appellativo di *Veterana* o *Prima* facendo argomentare ad un'altra, che è appunto quella mentovata nel nostro bronzo. Sotto Nerone, fu mandato in Giudea Vespasiano che, oltre i legionari, ebbe dieci coorti con otto ale di ausiliari (3), mentovandole qualche volta Giuseppe, ma senza specificazione (4). Avendo Vespasiano governata la guerra Giudaica dagli ultimi anni di Nerone all'assunzione sua all'impero, la presenza del nostro a capo all'ala de' Getuli va tra il 66 ed il 70.

È rammentata abbasso la distribuzione fatta in quella circostanza da C. Valerio alla plebe Torinese d'ambo i sessi d'una misura d'olio per ungersi ne' bagni e nella palestra. Nella nostra formola (secondo l'unico autopta Guichard) leggevasi *Plebi. Vtrique . Sexui* con tutti i nomi al terzo caso, alterati poi dal Grutero che acconciò all'uso comune un antico e sincero modo latino. Così in *Cemenelion*, un onorato *Ob Dedicationem* di qualche statua ..... *Oleum Populo Viris Ac Mulieribus Promisce Dedit* (5).

Due statue furon quì alzate a Valerio, equestre e pedestre; il qual uso (esposto dal Guasco (6)) siffattamente crebbe che ad Ottaviano ottanta ne furon poste (7). Di un patrono di Avellino leggesi: *Quod Omne Genus Eius Pedestribus Statuis Tot Tantisque Dispositis* (8); in altra d'Affrica *Singulae Curiae Singulas Statuas* (9) e le curie erano talvolta XXIV, come in Lanuvio (10). Di bronzo erano le nostre, nè intieramente perirono; appunto

(1) I marmi di Tito lo chiaman anche Vespasiano, come il nostro bronzo; Domiziano no.
(2) Orelli - Henzen 3398, 5433, 6857 *a*.
(3) Svetonio *Vesp.* 2.
(4) *Bell. Iud.* VII, 1.
(5) Gioffredo *Alpi Marit.* col. 114.
(6) *De l'usage des statues chez les anciens* (1768).
(7) Velleio II, 61; Monum. Ancirano; Svet. *Aug.* 52; Dione LIII, 22.
(8) Mommsen I. R. N. 1882.
(9) Rénier *Mél. d'épigr.* p. 220.
(10) Orelli 3740.

nell'anno 1577, gettandosi le fondamenta della chiesa dei Ss. Martiri, si rinvennero certi frammenti in bronzo, che dal palazzo ducale andaron poi nel museo; il Guichard dice trovata la tavola in uno scavo; nè il Pingone potè parlarne, essendosi dissepolta dopo il 1577.

Constano questi frammenti (di bronzo con traccie d'indoratura) della zampa anteriore sinistra del cavallo sin sopra la rotella e rialzata in atto di camminare, di grandezza al vero o poco più; quindi, della gamba destra del cavalier sessore, della cui clamide, cadente a mezza coscia, rimane un lembo; porta al piede il calceamento ed è di vantaggiata proporzione, affinchè la figura umana meglio rilevasse. La maniera grande e larga accusa appunto l'età de' Flavi. Parecchi marmi sepolcrali de' Valeri stavano o stanno in Torino; uno ha la tribù Stellatina e dagli uffici municipali essi dimostransi ragguardevoli nel I e II secolo.

N.º 146. A.

P . TARRVTE
NIO . STEL . PRO
CVLO . TAVRINS
EVOCATO . LEG
II . AD . STIP . XLVI
AN . LXVII . H . S . E
C . CORNELIVS
FELIX . CORNI
CVLAR . PRAEF
LEG . EIVSDEM
H . EX . T . F . C . ET . IM
MVNES . ET . DISCENT

Gentilmente comunicatami dal prof. Mommsen, che videla prima in Alt-Ofen (Buda), poi nel museo di Pest. Degli Evocati è detto al N.º 152; il *Cornicularius* era come un aiutante d'amministrazione pel suo superiore immediato, ch'era quì il tribuno o prefetto della legione II. Coscritta questa da Vitellio, fu dapprima sul basso Reno, poi sul Danubio, ove fu di presidio il nostro Tarrutenio, gentilizio Torinese noto soltanto per questo marmo. Alla spesa del monumento concorsero gl'*Immunes* coi *Discentes;* Immuni dicevansi i soldati sciolti da tutte o dalle principali angherie militari (*Corvées*); ogni Ala e Coorte aveva, giusta le iscrizioni, una categoria d'Immuni, essendo il privilegio d'immunità legionaria espresso in questo titolo ed in altro presso Henzen al N.º 6819. *Discentes* son coloro che imparano un'arte qualunque, ma quì son mentovati i *Discentes* della legione II, cioè le sue reclute, delle quali doveva Tarrutenio essere istruttore. Dai nessi e dalla patria detta *Taurinis*, argomento

che sia questo marmo dell'anno 150 all'incirca. Il nome *Tarrutenius* o *Tarrutenus* deriva dal noto gentilizio *Tarrutius*, la desinenza in *enus* ed *enius* propria essendo singolarmente del Piceno, come *Pupienus*, *Pupienius*, *Gallienus* e via dicendo (1); da noi poi abbiamo *Arrenus*, *Bussenius*, *Fadienus*, *Tettienus* oltre il presente *Tarrutenius*.

N.° 147.

L . ALFIO . RESTITVTO
EQ . R . EQ . P . PRAEF . COH . II . BR
EQ . TRIB . COH . I . BR . ∞ . EQ . FLAM
DIVI . TITI . ET . CLAVD . PAVLINAE . EIVS
C . PINARIVS . ONESIMVS . ET
CASSIDARIVS . AMPHERISTVS
OB . MERITA

Questo marmo onorario del II secolo è di un bel verde di Susa, e rappresenta non già un obelisco, come parve al Maffei, ma sì una lastra rastremata a mo' di erma, come le tante Industriensi; finisce in un maschio già portante il busto. Stamparonlo Muratori, Ricolvi, due volte Maffei ed il Comino (2).

Ambedue queste coorti erano equitate ed ausiliari, oltrecciò talune composte essendo di cittadini (3). Nota Igino come *Habet cohors equitata milliaria pedites* 760, *equites* 260; poi mentova fra gli ausiliari *cohortes equitatae milliariae duae*, con vari rinforzi di sudditi, tra i quali un distaccamento di 500 Brittoni (4). Equitate dicevansi queste coorti per la forte proporzione dei cavalli co' fanti, essendo di 1/4; negli eserciti mal formati

(1) Mancini *Sopra l'Imperator Pupieno e sua famiglia* (1869) p. 10-11.

(2) Pag. 778, 2; II, 57; *M. Ver.* 218, 5 e *St. Diplom.* p. 171; *Rom. Inscr. Fascic.* p. 124. Diverso è il L. Alfio Restituto di Como presso Aldini N.° 99.

(3) Orelli - Henzen 3398, 6738 ecc. Una coorte pretoriana (Muratori 858, 3) è detta Equitata, ma è sospetta, Igino non chiamandole così, ma *Equites Praetoriani*.

(4) *De castr. metat.* Dei Britanni della Gallia Belgica parla Plinio IV, 31, 2.

pregiandosi soprattutto la cavalleria, le legioni stesse ebbero lor coorti milliarie o quingentarie, con cavalli ragguagliati da 1/9 ad 1/10 di lor forza (1). Allora, come adesso, riconoscevasi la necessità contro i barbari, delle coorti equitate, ed infatti, dai documenti, già ne son note circa trenta. Le iniziali BR. si compiono con *Britannicae* anzichè con *Brittonum*, colla seconda voce intendendo una coorte formata d'indigeni, coll'altra d'uomini romani nati nell'isola; infatti, nel congedo di Domiziano (2), la coorte *I. Britannica Milliaria* è detta militante colla *I. Brittonum Milliaria*, quindi in congedo di Traiano è specificata col nome di *I. Britannica Civium Romanorum* (3); erano poi veri cittadini, almeno di diritto Italico, qualità significata talora in lor memorie (4). La coorte I. di Brittoni, non equitata, ebbe poscia gli onorifici di Flavia e di Elia (5); anzi, il prefetto di quest'ultima aveva titolo di tribuno, come lo ebbe il nostro Alfio. Una *Cohors . II . Aug . Nervia . Pacensis . ∞ . Britton .* è in diploma di Traiano (6), ma essa non è equitata; il Doni a p. 229 dà l'iscrizione di un M. Menio *Praef. Coh. II. Fl. Britton. Equitat.*, grado e coorte eguali ai nostri.

Il gentilizio *Cassidarius* passò poi nella liberta che pose il titolo al marito L. Cornelio Crisanto probabil patrono del liberto L. Cornelio Crisiano (7); ed un villaggio di *Pinarianum* presso Chieri è rammentato in carte del 1120 e 1034 (8), forse traendo nome da questa gente Pinaria.

(1) Vegezio II, 6.

(2) Arneth *Zwölf Römische Militar-Diplome* p. 41, tav. XIII ecc.

(3) L. cit. p. 49. Borghesi *Iscriz. di Fuligno* Ann. dell'Istituto (1846) p. 315.

(4) Maffei 113. *Coh. I. Civ. Roman. Ingenuorum;* Grutero 542: *Eques . Alae . I . Flav . Aug . Brit . ∞ Civ . Rom . Iuris . Italici.* Per ovviare alla confusione, che le lettere BR. potrebbero far nascere colle coorti de' Breuci, queste ultime scrivonsi a disteso o quasi.

(5) Orelli - Henzen 2223, 6519. Quanto al titolo di tribuno portato dai comandanti di ausiliari in coorti prime e milliarie, vedasi la dotta memoria di Henzen negli Ann. dell'Istituto (1868) p. 17.

(6) Henzen 6857 *a*.

(7) Maffei 221, 8; 226, 3; Ricolvi II, 49.

(8) M. H. P. *Chart.* I, p. 745; *Antiq. Ital.* II, 271.

N.° 148.

M.COCCEIO.M.F.
POL.SEVERO
PRIM.PILO.LEG.VIIII
HISPANAE
PRAEFECTO.LEG.X.GEMINA
CINNAMVS.L.

Trovata principiante il secolo e tuttora inedita, sta all'Università. Ignoro dove sia stata scoperta, ma la attribuisco ad Industria, che è della Pollia ed ha lapide di una Cocceia onoratavi di statua(1). Spetta il titolo all'anno 100 all'incirca, ed il *Prim.* abbreviato richiama l'incertezza di Cicerone e d'altri dotti che non sapevano, in caso simile, se scrivere *Tertio* o *Tertium* (2), dovendo in questo caso essere incerto se avesse a scriversi *Primipilo* o *Primo Pilo*.

Le vicende di questa legione IX son narrate dal Borghesi (3), cosicchè dirò soltanto della sua denominazione. Soltanto una lapide la chiama *Triumphalis* o *Triumphatrix* (4), dicendosi *Hispanica* per la solita rispondenza di Gallica, Italica, Macedonica e via dicendo; in caso consimile adopra Tacito la voce *Hispana* autenticata dai marmi (5) della legione IX, mentre in una ch'era a Valenza del Po (6) leggevasi invece *Leg. IX Hispaniensis;* forse alla stessa legione spettano due marmi con altre denominazioni geografiche (7).

Da primipilo della IX, fu promosso Cocceio a prefetto, ossia tribuno della legione X detta Gemina, e *Gemina Pia Fidelis* e *Gemina Severiana* o *Gordiana* (8) per distinguerla dalla *X. Fretensis.* Essendo il titolo dell'anno 100 all'incirca, è probabile che Cocceio venuto di Spagna colla X, abbia militato nel 71 contro Civile e Classico (9). Il liberto Cinnamo, ritenente il solo appellativo servile, officiosamente protestasi tuttora servo.

(1) Ricolvi *Sito d'Industria* (1745) p. 10, 44.
(2) Aulo Gellio *Noct. Att.* X, 1.
(3) *Burbuleio* p. 11, 13.
(4) Henzen 6673.
(5) *Hist.* I, 6; Fabretti p. 705; Kellermann 243.
(6) Corrottissima presso il Bartoli, ch'è solo a darla nelle ms. Antichità del Piemonte.
(7) Mommsen I. R. N. 3393; Henzen 6456 *a*.
(8) Orelli 5726, 5620, 3143.
(9) Tacito *Hist.* IV, 68; Borghesi *Iscriz. del Reno* p. 164.

N.° 149. ....
....
praef.coh.....*praef.*ALAE.AVG
d D
OB.MERITA.ET.MVNIFICENTIAM
EIVS
HONORE.CONTENTVS
IMPENSAM . REMISIT

Nel fallace pensiero che le due prime sillabe fossero le postreme di un cognome mutilo, voleva il Ricolvi compierle con *Caracallae*, poi vi pose *Ahalae Augustali ;* quindi, per dar autorità al supplemento, alle finali del preteso cognome prepose un'asta verticale residuo dell'H; ma questa non v'è, nè la videro Muratori e Maffei, i cui apografi son anteriori al Ricolvi (1). Vedesi che l'iscrizione fu posta ad insigne personaggio, che dopo coperte altre cariche, involateci dalla rottura del marmo, fu prefetto di un'ala ausiliaria di cavalli, per onoranza, denominata Augusta.

Conobbero primi questo marmo i tre collettori, indizio di esser tornato in luce dal demolito bastione della Consolata circa il 1720, d'onde andò nel nostro museo; spettano i caratteri al principio del II secolo. Affaccia Maffei il dubbio che codest'ala possa essere la Taurina rammentata da Tacito; nel cap. XVI vedremo che ciò non è, che se lo fosse, vi si leggerebbe *Alae Augustae Taurinae*, denominazione che non vi manca per rottura, perchè sarebbe al capo destro della prima linea, e questa è compiuta. La prefettura di coorte precedendo quella d'ala, ve l'anteposi, con ciò significandosi che diretto era l'ordine cronologico della lapide.

Di ale di cavalli denominate Auguste, citerò ad esempio una de' Vessillarii in marmo di Carintia (2); un cavaliere n'è in marmo inglese (3); un' ara votiva, inglese essa pure, fu posta da un suo prefetto (4); un decurione dell'ala Augusta de' Voconzi, è in altro titolo d'Inghilterra (5); un' *Ala . Augusta . II .*

(1) Pag. 767, 4; 214, 6; II, 91.
(2) Muratori 2029, 2; Marini *Arvali* II, 412.
(3) Grutero 551, 8.
(4) Henzen 5675.
(5) Caul *Brit.-Rom. Inscript.* p. 557.

Pia . Felix . Thracum è al Tuscolo (1), e di questi l'*Ala . I. Augusta* era presso Tortona (2); un' *Ala I Augusta Gemina Colonorum* era in Affrica (3), ed un' *Ala Augusta*, che forse è questa nostra, la vedremo nel marmo susseguente; abbiamo eziandio la coorte appellata Augusta, il di cui centurione Giulio condusse S. Paolo dalla Palestina a Roma (4). Davasi quest'onorifico per l'insigne valor militare ed un' *Ala . Augusta . Ob . Virtutem . Appellata* è ricordata sovente ne' titoli inglesi (5) da Comodo a Gordiano; onorifico tanto apprezzato, che dopo conferitolo ad una legione, Augusto glielo tolse, per essersi men valentemente portata contro i Cantabri (6).

N.° 150.

MART SACR
NOMINE
C.GEMINI.PRISCI
PRAEF.EQ.AL.AVG
PRAEF.COH.I.BREVC
LIBERO.COMMEATV
PRAEF.FABR.TRIB.COH.I.PR.
PIARVS.ET
MARTIALIS.LIB
D.S.P

Pongo quì questo marmo perchè rammenta la stessa ala Augusta con una Pretoria e la coorte I de' Breuci, come ai N.i 139, 149. Lo mise in luce il Saxio (7) dal codice epigrafico compilato dall'Alciati circa il 1530, e questi lo copiò in Gambolò di Lomellina, che convien credere patria di Geminio, o ch'ei vi avesse suoi tenimenti, perchè solo colà avrebbero i suoi liberti innalzata l'iscrizione. Vi correggo la voce BREVN., che non ha senso, in quella di *BREVCorum;* nella

(1) Canina *Descrizione del Tuscolo* p. 171.

(2) Bottazzi *Ruderi di Libarna* (1815) p. 15.

(3) Rénier *Inscr. d'Algérie* 3518.

(4) *Acta Apost.* XXVII, 1; dove Calmet legge *Angusta.* La coorte I Augusta degl'Iturei è in Brambach 1099 ed in Arneth p. 49; oltre l'*Ala . Pr*(aetoria) . *Augusta . Parthorum* in Henzen *Bull. dell'Istit.* (1868) p. 62.

(5) Grutero 1006, 8; Donati 173, 3.

(6) Dione LIV, 11.

(7) *Lapidum vetust. epigramm.* Lipsia, 1746. Il codice è descritto dallo Zaccaria *Op. Calog.* XLI.

7.ª linea legge l'Alciati *Praef. Fabr. Mil. Coh. I. Pr.*, ma quel *MILitum* ovvero *MILitarium*, non essendo modo antico (1), lo emendo in *TRIbuni*, e vieppiù che i comandanti le coorti Pretorie dicevansi tribuni e non prefetti.

Le memorie dell'Ala Augusta essendo quasi tutte d'Inghilterra, è probabile che colà militasse il nostro al N.º 149, succedendo a Geminio nel comando di quest'ala, per l'eccellenza del suo valore denominata Augusta. I diversi valori della voce *Commeatus* non lascian capire se Geminio avesse un libero congedo, senz'obbligo di rimanere co' suoi, o piuttosto se fosse ufficio suo di curare a che i convogli de' viveri liberamente arrivassero all'accampamento romano; tale incarico gli competeva essendo prefetto delle due ale. Nelle epistole di Plinio si parla di un C. Geminio (2), ma nulla indica che fosse il nostro.

N.º 151. N. APPIO. *n. f. stel.* ......
CENTVRIO*ni. coh. vii. praet.*
AEBVTIAE. F*irmae. uxori*
Q. APPIVS. Q. F. *stel.* .....
Q. II. VIR. PONTI*fex.* .....
T. *f. i.*

Data dal Pingone come intiera, due volte, come intiera, ripetuta dal Guichenon e dal Maffei, mal trascritta dal Ricolvi, quest'iscrizione ha salvi i capilinea a sinistra, mancando di oltre una metà a destra. Stava a casa il Pingone, poi nel giardino ducale ed ora è all'Università; è dell'anno 100 all'incirca. Costui era centurione e la lapide gli fu posta da un nipote questore, duumviro, pontefice in sconosciuta città; raro è il prenome *Numerius* (3), rarissimo il gentilizio *Appius*. Torinese essendo questo titolo, Numerio doveva essere della Stellatina, e riesce curioso il vedere come Igino (4), in una forma di attribuzione di terreni, scriva *Aulo* .... *Numerii. Filio. Stellatina. Iugera* etc.

(1) Hagenbuchio in Orelli 3428. Non essendovi Prefetti di Fabbri di legioni, tanto meno ve n'erano di coorti.
(2) I, 12.
(3) Talvolta prenome, talvolta gentilizio. Manuzio p. 345; Muratori 838; Maffei 124, 269. Vedi capo III, pag. 73.
(4) *De limit. constit.* p. 201.

N.° 152.

M . CAELIO . C . F
CAM . CLEMENTI
MIL . CHORT . VI . PR
OPTIONI . EVOC . AVG
CENTVRIONI . LEG
IIII . FLAV . FELIC . MYS
SVPERIOR . ARAS . PARENTB
SVIS . ET . PROPINQ . T . F . I
QVOD . OPVS . FACIEND
CVRAVIT . G . PETRONIVS
FIRMVS

Questo gran cippo di marmo bianco, inedito e portato all'Università circa l'anno 1800, è del buon secolo e non so dove nè quando trovato. La tribù Camilia farebbe supporre che Celio fosse della regione Albense, se altre lapidi, di egual tribù, scoperte in Torino, non lo rendesse incerto. Bellissimi ne sono i caratteri, ma non anteriori a Vespasiano, sotto il quale la Mesia era ancora indivisa (1).

M. Celio dovett'essere legionario prima di passar pretoriano, dove per la sua buona condotta fu prescelto luogotenente dal proprio centurione (*Optio*), del qual grado diffusamente parlano Varrone, Vegezio, Festo (2), oltre i marmi. Fu poi raffermato al servizio (*Evocatus* ossia *Revocatus*) dall'Augusto regnante; gli *Evocati Augusti* duraron per oltre due secoli, istituiti in legione da Ottaviano, poi sparsi in tutta la fanteria romana (3) portavan la vite de' centurioni; passò quindi Celio al grado di centurione nella legione IV Flavia Felice.

Già detta Macedonica, questa legione, perita nella guerra Vitelliana, fu ricomposta da Vespasiano, dal quale tolse il predicato di Flavia (4); un fortunato ed ignoto fatto d'armi le valse l'epiteto di Felice. Leggesi nel titolo ch'essa presidiava la *Mysia Superior*, ed è questa una delle più antiche testimonianze del nome *Mysia* dato, alla greca, alla vasta regione detta latinamente *Moesia*, e presto diffuso a tutto il paese Danubiano avente a capitale Marcianopoli (5). Notò il Morcelli

(1) Plinio III, 29.
(2) *L. Lat.* 16; *R. Mil.* II, 7.
(3) Dione XLV, 12; LV, 24; Svetonio *Galba* 10.
(4) Borghesi *Iscriz. del Reno* p. 143. Di un suo centurione fu edito dal Gazzera (*Pond.* p. 26) un marmo d'Ivrea.
(5) Ammiano XXVII, 5; Strabone VII, 3, 2; Marini *Arvali* p. 754.

come nel mutilo testo di Dione debbasi restituire *Vespasianus instituit Quartam Flaviam in Moesia superiore;* ma la sua divisione in due provincie essendo dello scorcio del I secolo, come avvertì il Borghesi, ne segue che il nostro marmo è posteriore di pochissimo a quell'epoca, come dimostrano anche le sagome e le lettere.

In esecuzione del testamento, Gaio Petronio Firmo curò l'erezione delle are, ossia dei cippi sepolcrali, che are si chiamavano per analogia di forma, come da mille esempi, fra i quali scelgo quello fornito dal testamento militare scoperto di fresco a Basilea: *Araque ponatur ante id aedificium ex lapide Lunensi quam optimo, sculpta quam optime, in qua ossa mea reponantur.*

	N.° 153.
.........*onius.l.f.*	*l.venn*ONIVS.L.F.
.....*l.peregrinus*	*ste*L.PEREGRINVS
.....*leg.xxii.pr.p.f.id.*	*mil.*LEG.XXII.PR.P.FID.
.....*legat.a.comment*	*ex.e*VOCAT.A.COMMENT
.....*l.f.optio.centurio*	*ben*EF.OPTIO.CENTVRIO.
.....*onis.eiusdem*	*legi*ONIS.EIVSDEM
.....*auspilus.prior*	*lec*TVS.PILVS.PRIOR
.....*nor.xxxix.stip.xvi*	*an*NOR.XXXIX.STIP.XVI
.... *f.i.*	*t*.F.I

È solo il Pingone a riferir a pag. 110 questo marmo, che, mancante di un quarto a sinistra, tosto andò perduto (1). Dei sette gentilizi nostri terminanti in *onius*, antepongo *Vennonius*, nome di famiglia quì serbante undici marmi (oltre uno di Albenga ed altro presso Roma (2)); due di essi hanno la tribù Stellatina; uno è della Quirina, cioè di Pedona o Susa o valli dell'alpi; uno dell'Aniense, ossia di Vercelli; quelli degli Albonii, Cenonii, Petronii, Sevonii o son di donne o non hanno tribù. Dunque restituisco Vennonio, e tanto più che la L della

(1) Da Pingone il Ricolvi, da questo il Donati.
(2) Sanguineti *Iscriz. Rom. della Liguria* p. 141; Lipsio *Auctarium* p. 46.

seconda linea è finale avanzo della Stellatina. Pongo a sinistra l'apografo Pingoniano, a destra la restituzione.

Nella 3.ª linea supplisco *MILes* e condenso le lettere staccate F. ID, leggendo *Miles . Legionis . XXII . Primigeniae . Piae . Fidelis*, come da lapidi Germaniche. Due legioni xxii esistevano ad un tempo; una formata originariamente di Gallo-Greci, fu detta Deiotariana (1) e militò in Oriente; stanziò l'altra sul Reno e dagli appellativi suoi consta che vi fosse ascritto il nostro Vennonio. Nella 4.ª si ha ..... *legat. a. comment.*; egual cosa significano *A. Commentariis* e *Commentariensis*, cioè scrivano, essendone uno per coorte (2); ma la voce *Legatus* è fuor di luogo, non appartenendo che a gradi altissimi; la correggo quindi in *Evocatus*, come di altro soldato della xxii leggesi *Evocatus A. Commentariis* (3). Mancando però ancora in principio uno spazio di due lettere, lo compio con EX, a modo di parecchie iscrizioni (4), ed indicante che Vennonio più non essendo Evocato, lo era già stato tra i gradi di legionario e di *Optio*, ossia di *Optio Centurionis*.

Si restituisce la 5.ª linea, mutando L in E, cosicchè EF diventa seconda sillaba di BENEF (*Beneficiarius*), avendosi in Vegezio *Beneficiarii ab eo appellati, quod promoventur beneficio tribunorum* (5). Antichi erano fra i Romani, parlando Cesare di cavalieri barbari beneficiarii del Pompeiano Petreio (6), così appellandosi i soldati, che per beneficio de' comandanti venisser cresciuti di gradi, ricchezze ed immunità; nel iii secolo mutaronsi i beneficiarii in corpo di polizia (come accadde ai frumentarii), tanto imparandosi da Tertulliano (7). Proseguiron sempre gli Augusti a conferir beneficii, cioè terreni, a soldati emeriti e ad intiere città: *Si qua* (dice Igino il gromatico (8))

(1) Forse le spetta una mutila iscrizione, presso Pingone p. 103, avente ..... DEIOTARA ....., cioè *leg . xxii . DEIOTARiAnae*. I marmi ne stanno in tutti i collettori.

(2) Labus *Ara di Haimburgo* p. 63. Borghesi iii, 63.

(3) Donati 273, 4. Per gli Evocati vedi Dione xlv, 12.

(4) Orelli - Henzen 1983, 3494, 6815.

(5) ii, 7; Plinio *Epist.* x, 32, 36.

(6) *Bell. Civ.* i, 75.

(7) *De fuga in persecutione* 13.

(8) *De lim. constit.* p. 203; Iunii Nispi *Podismus* p. 295.

beneficio concessa aut adsignata coloniae fuerint, sive in proximo sive inter alias civitates, in libro beneficiorum adscribemus. Poi li conferirono ai barbari, poi questi li conferirono ai suoi, chiamandoli feudi, de' quali le prime origini tanto son remote, da precedere l'èra volgare.

Per la 7.ª linea si può credere che poco intelligibile fosse l'A Pingoniano, dovendosi compier la voce con *lecTVS*, cioè promosso. Il *Pilus Prior* è il centurione o capitano della centuria di Pilani (*Triarii* delle legioni prima di Mario), ch'era posta a destra in prima fila nell'ordine di battaglia, come nell'ultime file stavano gli *Hastati Priores* ed *Hastati Posteriores* (1); Vegezio poi (parlando de' centurioni detti primi nelle tre antiche armi legionarie) li chiama indifferentemente *Primi* e *Priores* (2). Egual cosa notasi negli uffici civili, di sè dicendo Cicerone: *me quaestorem in primis, aedilem priorem, praetorem primum populus Romanus faciebat ..... priorem consulem declarabat* (3). Le due ultime linee non danno difficoltà.

N.° 154. *m . elvius . m . f . p*OL . CIMBER
*centurio . leg . iii . et . vii*I . ET . XI . AED . II . VIR
c . l . e . p . f . CIMBRI
*hered . fecer*VNT

Il presente frammento, dato da Guichenon, Maffei e Ricolvi (4), ma non da Muratori, è all'Università contenendo circa i 2/5 del marmo. Il personaggio essendo della tribù Pollia, probabilmente, non era Torinese, ma forse di Pollenza; lo ricavo pure dal cognome *Cimber*, designante almeno tre fra le persone di questo frammento; raro è ovunque tal cognome ed unico sarebbe in Piemonte, ogniqualvolta un inedito marmo Pollentino posto a quattro Elvii, non mentovasse altresì un

(1) Henzen 6782, 83; *Annali dell'Istituto* (1858) p. 30.
(2) II, 8.
(3) *In Pisonem* 1.
(4) Pag. 73; 214, 5; II, n.° 69. Dopo averlo dato il Donati a pag. 336, 6, negl'Indici scambia questo per un Cimbro di nazione.

M. Elvius Cimber (1). Ora, il cognome *Cimber* (pei cognomi rarissimi, l'omonimia significando identità di famiglia) rende probabile che gli Elvii Pollentini fossero del casato stesso di quelli del nostro frammento.

Questo marmo lo pongo tra i militari, atteso il modo .....Ī. ET . X̄Ī evidentemente riferentesi a chi fu graduato in una o più legioni, poi in altra *vI*, o *viI*, od *viiI*, poi nella XI. Un Primipilo delle legioni V, X, VI è memorato in marmo Abruzzese (2), un centurione delle XIIII, XI, II e VII è in lapide di Ravenna (3) ed altro pure in quattro è in titolo di Benevento (4); altro di Roetenberg lo fu in sei legioni (5); un'iscrizione di Galatz fu posta a chi fu centurione nelle legioni X, IV, XII, III, X, II, V (6); altra d'Affrica a chi lo fu in altrettante, ed una, parimente Affricana, a chi lo fu in dieci (7), segnate essendovi le legioni giusta l'ordine di traslocamento, non mai seguendo la lor numerazione. Per compire gli spazi, vi posi soltanto tre legioni precedute da *Centurio* a disteso, come al N.° 152.

A destra della linea 3.ª le lettere non ponno oltrepassare la lunghezza della voce CIMBRI, includendo i prenomi di due persone, e loro paternità, onde concordare col plurale anzidetto. Vi scrissi *Caius.Lucius.Elvii.Publii.Filii.* come al N.° 14, e supponendoli nepoti di *Cimber;* l'ultima linea, con *Heredes* anzichè con *Filii*, compirebbe appunto la simmetria degli allineamenti, giusta le misure che ne desunsi. Avvegnachè le legioni non vi abbiano il predicato, la lapide è però dell'anno 150 all'incirca.

Tre altre iscrizioni di graduati nostri potrei addurre, siccome del *Forum Vibii*, ossia della Stellatina, ogniqualvolta l'ignoranza con cui furon composte da Pirro Ligorio (8), non

(1) *M . Elvius | Maximus . Sibi . Et | Mettiae | Firminae . Vxori | M . Elvio . Cimbro | Patri | Elviae . Rufillae | Matri | Elviae . Fidae | Sorori | Didiae . Clementi | Socerae |*. È nel parco del castello.

(2) Garrucci *Cicolano* pag. 14.

(3) Donati 285, 6.

(4) Maffei 243, 4.

(5) Orelli 4974.

(6) Desjardins *Ann. dell'Istituto* (1868) vol. XL p. 80.

(7) Rénier N.° 653; Maffei 461, 2.

(8) *Antichità* vol. VI manoscritto.

le dimostrassero opera di quel falsario. Si riscontrino le due prime in Gudio (1), che di là le trasse senza sospetto, e dirò solo che pel Ligorio il *Forum Vibii* è della Palatina, mentre due lapidi scoperte assai dopo lo pongono nella Stellatina (2). Apparisce posta la prima ad un *T . Flavio : T . F . Pal . Petroniano . Trib . Mil . Leg . X . Fretensis .... Tribuno . Laticlavio . Leg . III . Cyrenaicae* etc. ai tempi di Settimio Severo; sarebbe intitolata la seconda a *C . Oliesio . C . F . Pal . Levino . Eq . Rom . Praefecto . Fori . Vibiensium . Patrono . Munic . Eiusd.;* ma questa non è militare. Nel libro XX pone il Ligorio *Forum Vibii* a Villach di Carintia; poi all'articolo *Vrbinus* (sic), credendone originato il nome da *Forum Vibii*, annette il marmo *L . Petronio L . F . Pup . Sabino . Foro Vibient . Pr . Pr . Leg . X . Fret ..... Pr . Pr . Leg . III . Cyrenaicae*, che sarebbe contemporaneo degli Antonini e composto cogli elementi del primo. Flavio e Petronio ei li pone al comando delle stesse legioni; imbrogliasi col Tribuno Laticlavio, ignorandone il significato; confonde i maggiori coi minori premi, fregiando ambidue di quelli riserbati agli ufficiali superiori e dei destinati ai gregali (3).

(1) Pag. 7, 9; 134, 1.
(2) Capo XVI, N.i 171, 172.
(3) I cognomi *Petronianus* e *Levinus* (quest'ultimo coll'E invece dell'AE) son tolti da pag. 108, 114 del Pingone. Cf. qui i N.i 92, 183.

CAPO XVI.

ESERCITO.

Pretoriani ed Urbani; Legionarii; Soldato in Coorte Ausiliaria; Cavalieri Romani; Cavalleria Ausiliaria.

Dei Torinesi, che pel romano impero militarono nei minori gradi, ho raccolto XXIX iscrizioni rinvenute o serbate nella città nostra e suo territorio, oppure in Roma o sulle Germaniche sponde del Reno nonchè del Danubio e quasi tutte sepolcrali. Vi aggiunsi quelle di V Esarchi e soldati del Numero de' Dalmati Divitensi, quì scoperte, con una di Prutting; quantunque appartenessero ad un corpo straniero, solitamente di presidio in Pannonia, pure l'essere stati quì tumulati, mi fa credere, che il loro sepolcro quì trovandosi, per domicilio essi fossero Torinesi, gli antichi soldati venendo sepolti nella città nativa (1), quando nol fossero dov' eran di presidio o dove caduti. Adduco pur quella di un soldato in una coorte Ausiliaria, nonchè altra di un Cavaliere Romano.

Ne' primi secoli di Roma componevasi l'esercito d'uomini nati nella città e suo tenere, considerandosi il militar servizio come un diritto immedesimato col dovere e coercente qualsivoglia cittadino. Moltiplicatesi le guerre e sempre abbisognando novelli soldati, furon chiamati a concorrere, con nome di socii, prima i Latini e poi gl'Italici; più tardi, colla cittadinanza data all'Italia superiore ed a molte città transalpine e transmarine, ebbersi nuove truppe Romane, quando la metropoli non fu più in grado di somministrarle tutte. Conferendo ad una città il pien diritto, le si conferiva ad un tempo la capacità di militare nelle legioni e turme o vessillazioni ad esse aggiunte, e

(1) Maffei *Ver. illustr.* Docum. n.° 30.

tanto fu di Torino, mentre coorti ed ale di truppe leggieri fornivansi dai popoli amici o sudditi o tributarii (*Auxilia*, *Externi*). Vi fanno eccezione le *Cohortes . Italicae . Civium . Romanorum . Voluntariorum*, delle quali ne conosciamo XXXII (1) e constavan di persone che riuscite esenti dalla coscrizione, vi si arruolavan, stando di mezzo tra legionari e socii; vero è che Erodiano dice come Augusto (2) togliesse agl'Italiani l'armi, ma egli è scrittor del III secolo, quando le legioni formavansi in gran parte di sudditi e di barbari; dicendo poi Svetonio (3) che Nerone e Vitellio non riuscirono a far soldati in Roma, ciò fu perchè a quelli arruolamenti volontari nessuno avrà voluto concorrere.

Votavan i cittadini per tribù, cosicchè per dar voto, fu ascritta ogni città o colonia ad una delle trentacinque tribù, aggiuntevi più tardi le sei militari; epperciò legionari, pretoriani, vigili ed urbani significavan lor romana cittadinanza, segnando la tribù nella quale erano censiti; ma due patrie avevano i cittadini Romani, in qualunque terra fosser nati, una di diritto segnata colla tribù, altra di nascita e designata col nome della rispettiva città o colonia (4). Così, per figura, ad Ivrea, abbiamo: *L . Numisius . L . F . Pollia . Viator . Eporedia*: ad Acqui *S . Numerius . Sex . F . Tromentina . Aquis .*, ed a questo modo, nella frequente medesimezza de' nomi di città, serviva anche la tribù a distinguer la patria.

Spiacemi ch'io debba cominciar le notizie de' Torinesi soldati nell'esercito Romano propriamente detto, collo impugnar cosa che farebbe più ricca la storia militare de' nostri e pel pregio suo e per esserci pervenuta dal massimo fra i Romani storici. Narra Tacito come nella guerra civile che, morto Nerone, straziò l'impero, prevalesse nelle Gallie (correndo l'anno 70) la parte di Vitellio, estendendosi il moto da Langres a Lione dove governava *Iunius Blaesus, Lugdunensis Galliae rector, cum Italica legione et Ala Taurina* (5). Gli storici con quanti di

(1) Kellermann *Vigiles* n.° 269; Muratori 1101, 1.
(2) *Histor.* II; III.
(3) *Nero* 44; *Vit.* 15.
(4) Cicerone *De Legibus* II, 2.
(5) *Histor.* I, 59, 64.

professo o per incidenza ne scrissero, punto non dubitarono che l'Ala Taurina constasse di nostri concittadini (1); ell'è però cosa indubitata, che dopo estesa la cittadinanza all'alpi, i nativi di questi paesi più non formarono truppe ausiliari, come sarebbe quell'Ala, ma dovettero militar nelle legioni; è indubitato altresì che, dopo que' tempi, le coorti ed ale ausiliarie, già fornite dai socii Italici, lo furon poscia dai provinciali, cioè non Italiani. È noto ancora, che mentre le squadre di cavalli Romani dicevansi *Turmae* (2), quelle di cavalli ausiliari chiamavansi *Alae*, infinite essendone negli scrittori e ne' marmi le testimonianze. Dunque il corpo di cavalleria, del quale parliamo, e pel nome *Ala* e pel distintivo *Taurina* o *Tauriana*, o *Taurinia*, nulla ha che fare col popolo nostro.

In qualche vecchia edizione di Tacito leggevasi al cap. 5 del lib. III delle storie di un' *Ala Tauriana*, allorquando fondato Giusto Lipsio su parecchie illazioni e sulla tarda menzione che ne fa la *Notitia*, mutolla in *Auriana*; ma la vera lezione è la prima, dovendosi ne' tre luoghi di Tacito leggere *Tauriana* (3). Anzitutto vediamo da quei tre luoghi ch'essa seguì sempre le parti di Vitellio; poi, il suo distintivo lo trovo in marmo di un *Praefectus.Alae.I.Flaviae. Gallorum. Taurianae* (4), che le diede il nome, come di un *Agrippa*, di un *Fronto*, di un *Tampius* si ha altrove (5); finalmente il dotto filologo conte Vesme, dopo esaminato il codice Laurenziano di Tacito, ch'è fonte degli altri, mi accertò che al capo 64 vi si legge *Taurina*, ma al 59 si ha *Ala Tauriana*. Ne risulta che quest'Ala, componendosi di Galli, non ha nulla che fare coi Torinesi, come nulla colla regione *Tauriana* di Calabria (6), perchè ambedue in Italia. E questa emendazione io la raccomando ai futuri editori di Tacito.

(1) Valgan per tutti Maffei *M. Veron.* 214, 6; Boissieux *Inscript. de Lyon* p. 225; Muratori ad a. 69; Panciroli nella *Notitia* (1602) f.° 181. *Alam Taurìniam, quam ex Taurinis contractam puto.*

(2) V'erano *Alae* di cavalli legionarii così dette dal coprire, a modo di ale, i fianchi delle legioni in marcia ed in battaglia.

(3) *Hist.* I, 59, 64; III, 5.

(4) Rénier *Inscr. de l'Algérie* N.° 1534.

(5) Henzen 6718 e segg.

(6) Strabone VI, 1, 3.

Trovasi il marmo di un *Trib . Coh . Primae . Voluptariae . Campanorum* (1), ma lo credo sospetto per la nota numerale a disteso, per esservi *Voluptariae* (ossia *Voluntariae*) invece di *Voluntariorum*, e finalmente perchè il falsario veduto avendo lapide di CAMP*estrium*, ch'erano Affricani (2), mutata l'abbia in CAMPANORVM. Hanvi due coorti di Liguri presso Gioffredo ed Orelli; la prima è rammentata da Tacito all'anno 70 come in Provenza e detta *vetus loci auxilium* (3); ora, da quel soggiorno e da quell'*auxilium* deduco che componevasi di Transalpini venienti dalle falde francesi dell'alpi marittime, ove stavano que' Liguri presso i Voconzi. Parla infatti un' iscrizione della Turbia (4) di un Missicio della coorte de' Liguri, di patria Voconzio e *Ligures Vocontiei* son detti ne' fasti trionfali.

Nella stessa guerra Vitelliana mentova pur Tacito l'*Ala Syllana circa Padum agens* (5), ma dev'essere antico error de' copisti invece di *Ala Siliana* così detta dal gentilizio di un suo prefetto (6). Ad essi l'*Ala Siliana* non doveva dar senso, ma sì la *Syllana* derivante da cognome notissimo.

Parlando di truppe ausiliari erroneamente credute de' paesi nostri, aggiungo che in diploma di congedo di M. Aurelio e L. Vero (7) mentovandosi una coorte I . ALPEN. PED., momentaneamente distratto, il Cavedoni notasse parergli che « si » debba leggere *ALPinorum . PEDemontanorum*, e sarebbe forse » la prima memoria de' Piemontesi » (8). Dove assai dubitava il Borghesi dell'interpretazione *PEDemontanorum*, anche per essa non mancando il contrapposto della *CHOR . I . ALPensium*.

(1) Grutero 1108, 5; Orelli 3398. Una coorte Italica, cioè di *Voluntarii Cives Romani* stava, circa l'anno 50, in Palestina, negli Atti degli Apostoli (X, 1) parlandosi di un *Cornelius Centurio Cohortis quae dicitur Italica*, e n'è la più antica menzione. Kellermann, 269.

(2) Arneth *Röm. Milit. Diplome* (1843) N.° 6; Plinio V, 1, 5.

(3) *Hist.* II, 14.

(4) Lanciarez *Memorie Storiche di Monaco* (1756) Ms. della biblioteca del Re in Torino.

(5) *Hist.* I, 70; II, 17.

(6) Henzen 6856.

(7) Vernazza N.° XVIII; Cardinali N.° XXIII.

(8) *Dichiarazione di un diploma militare di Vespasiano* (1832) p. 19, nota 8.

EQuitata (1); è infatti troppo noto che il nome Piemonte, generico in origine, non fu individuato da noi prima del XIII secolo, e che quell'inciso va letto *cohors.I.ALPENsium.PEDitum;* la qual coorte di fanti Alpensi va distinta da quelle di fanti Alpini o di Montani, le une e le altre in diploma di Domiziano (2). Vero è che nell'anno 703 di Roma militavano in Cilicia una o più *Alae* di cavalli traspadani, coi quali potevan essere anche i nostri (3); ma siccome a que' tempi non avevano ancora queste regioni la Romana cittadinanza, ne segue che quelli *Equites Alarii* erano ausiliari (4). Le lapidi addotte dallo Zaccaria (5) di un M. Accio 7. *Cott.* $\overline{VIII}$ *Vigilum*, e di un M. Ancrario *Praef. Coll.* $\overline{V}$. *Vig.*, potrebbero far pensare ad una qualche Coorte *Cottiana*, se quel COTT. non stesse evidentemente per *COHortis*.

E siccome io non posso dai Piemontesi disgiungere i Savoiardi, che son tanta parte della storia nostra, dirò che anche per questi fu imaginato un corpo di ausiliari, con divulgare una tabella di bronzo votiva a Giove, posta da un *Praefectus . Cohortis . Tarantasiae.* Stampolla il Gudio a pag. 7, 9 togliendola dal Ligorio, che per darle credito, la disse copiata da Gabriele Cesano diplomatico insigne del secolo XVI. Ma se gli abitanti della Tarantasia avesser fornita una coorte, sarebbesi chiamata *Cohors Ceutronum* (6), perchè Ale e Coorti ausiliari sempre denominavansi dal popolo regionale e mai da un loro oppido, com'era *Darantasia*, mentovata solo ai tempi di Onorio nella Notizia delle Gallie (7); ma basti dire ch'è

(1) *Iscrizioni del Reno* p. 11.

(2) Arneth N.° IV.

(3) Cicerone *Famil.* II, 17.

(4) Livio XXXV, 5 *Sinistra sociorum Ala;* e XL, 40 dove distingue gli *Alarii* dagli *Equites Romani* ossia *Turmales.*

(5) *Excursus* pag. 363, n.° 7, 9.

(6) *Ceutrones* e non *Centrones*, come da lapidi di Aixme e di S. Gervais in Savoia (*Revue Archéol.* (1857) p. 496; (1859) p. 353). Bene dunque aveva veduto sin dal 1541 Bonaventura Castiglioni nei *Gallorum Insubrium antiquae sedes* p. 130.

(7) Sirmondo nel vol. I de' Concilii delle Gallie mentova la *Civitas Centronum Darantasia.* Erane la capitale *Forum Claudii Ceutronum* e Ligorio (vol. T) mise fuori lapide trovata a Roma *rovinata nell'arco*

Ligoriana. Però una *Cohors.Prima.Flavia.Sapaudica* di presidio a Grenoble è mentovata dalla Notizia (1), la qual cosa ci fa argomentare l'esistenza almeno di una seconda colla stessa denominazione, e forse in parte di Savoiardi componevansi le coorti *Alpinorum* e quelle *Montanorum* così sovente rammentate nella Notizia, ne' marmi e ne' congedi militari. Secusina infine era la coorte memorata da Svetonio in Tiberio al capo 37.

Dopo la battaglia di Modena, eravi fra le truppe Antoniane una legione sotto P. Bagienno (2); in essa vi potevan essere de' nostri Bagienni Cispadani, ma il nome di chi la comandava non era che un gentilizio, come fu detto nelle Origini a pag. 15.

N.° 155.

M.*ca*RI*sius.m.f.*
*sca*PTIA.CELER
FLORENTINVS
MIL.COHORTIS.XII
PRAETORIAE.ME
RVIT.ANNIS.VII
VIXIT.ANNOS.XXX

È dell'anno 50 all'incirca e da Susa fu portata all'Università principiando il secolo, mentre la posizione delle lettere RI mi consigliarono a porvi *CaRIsius*. Così raro è l'affatto proprio verbo *Meruit*, che l'Orelli non ne conobbe che un esempio di dubbia, con altro di corrotta lezione (3), ai quali aggiungo parecchi diplomi militari da Nerone a Traiano. La tribù *Scaptia* vi si legge a sufficienza e benchè si trovi Firenze censita eziandio nell'Arniense, Palatina e Romilia (4), tuttavia è quella la principale. *Florentinus* non è quì in valor di cognome, ma di patria, come in marmo presso il Lami (5), anzi, per specificar meglio la patria, in lapide di Aquileia, un Minazio è detto *Etruscus.Florentinus* (6); di più, frequente è il cognome *Celer* in quella città (7). È poi

o castello dell'acqua *Vergine in piazza di Sciarra*, posta a Claudio da *Publ. Foro Claudienses. Municip. Dedic.* .....

(1) *Occid.* cap. 40.

(2) Asinio Pollione a Cicerone (a. 710) nelle *Famil.* x, 33.

(3) N.° 3547; Grutero 391, 4; 520, 3.

(4) Borghini *Discorsi* (1584) I, 212, 14, 87, 317; Orelli 686; Henzen 6696.

(5) *Lezioni di Antich. Toscane* VII, 246.

(6) Bertoli N.° 170. Presso Grutero 14, 9 un *L. Petronius Florentinus* è di Salde nella Mauritania. Labus *M. Bresciani* p. 66.

(7) Henzen l. cit.; Orsato *Marmi eruditi* p. 123.

noto come Etruria, Lazio ed Umbria sole fornissero nella prima età i Pretoriani.

N.° 156.

T.ANTISTIVS
SABINVS.STEL
AVG.TAVRIN
MIL.AN.X
COH.Ī.PR
7.ROMVLI

N.° 157.

DIS.MAN
C.VALERI
C.F.STELL
CARATINI
AVG.TAVRINOR
MIL.COH.VI
PR.7.EGATI
MILIT.ANN.VII
VIX.ANN.XXVII
T.P.I

N.° 158.

D.FLAVIO.M.F.PATRI
L.FLAVIO.D.F.SVPERO
MIL.CHOR.VIII.PRAET
IRTVLEIAE.Q.F.
CLEMENTI.VXORI
FLAVIAE.D.F.
MODESTAE.D.F.
FLAVIVS.D.F.
POL.FRONTO
T.F.I.

Fra le memorie de' militi Pretoriani pongo seconda questa messa in luce sin dal 1521 da Iacopo Mazzocchi (1), che la disse in Roma nelle case di Giovanni Ciampoli, e poco dopo dallo Smezio (2), poi da Grutero e Fabretti. Uno Zosimo, una Criseide, una Delfide, tutti liberti degli Antistii, son rammentati ne' nostri marmi.

Grutero, che a pag. 1110 primamente stampolla dai manoscritti del Pighio, la dice a Rieti; quindi pochi altri la diedero, tra quali il Grotefend. Di questo marmo, e di un altro pur di Torino, si valse nello scorso secolo il Galletti per comporre una sua iscrizione edita poscia, come legittima, dal Donati e dall'Orelli (3). Ne riparlo al N.° 181.

Trovata alla Montà nell'Astigiana, la riferisce a pag. 72 il Guichenon, siccome stante nel giardino ducale di Torino, ma dopo di lui non se n'ha più memoria; la dà guasta al solito, ma agevolmente emendabile. Vi corresse il Muratori la coorte *PAR* in *PRAetoria* (4). *Hirtuleius* è in lapide ed in

(1) *Epigr. antiqua Vrbis* f.° 110.
(2) Folio 87, 14.
(3) Pag. 305, 1; Orelli N.° 3581.
(4) Pag. 815, 2; Durandi *Piem. Cispad.* p. 292.

Cicerone (1), ma quì tutti gli apografi omettono l'H, e fra essi il citato codice epigrafico dell'Università.

N.° 159.

L.MANLIVS.L.F
CAM.PRISCVS
MILES.CHO.XII.PR
MILITAVIT.ANNOS.XII.VIXIT
ANNOS.XXXII.T.F.I
SIBI.ET
C.MANLIO.L.F
CLEMENTI
P.MANLIO.L.F
CELERI
FRATRIBVS.SVIS

Al fianco meridionale dello sbocco di val di Susa è posta la terra di Reano, nel cui castello i Dalpozzo patrizi Biellesi, laudati dal Doni per l'amore portato a questi studi, adunarono alquante lapidi state trovate, per testimonianza del Pingone, nel XVI secolo in Torino, dove fregiavano le case del Presidente Cassiano di quella famiglia (2).

Il marmo di L. Manlio è in Reano, e quantunque non si trovi tra i Pingoniani, lo credo però di Torino, non essendo allora ancor nato l'uso di trasportarli: che se la tribù Camilia può farlo sospettare d'Alba o dei Bagienni, il sospetto non è certezza, troppe lapidi avendosi Torinesi, ma con ben altra tribù che la Stellatina (3); il titolo dev'essersi trovato dopo il 1577, cioè dopo mandata in luce dal Pingone la sua storia, come gli accadde per l'iscrizione al N.° 146. Pure il nostro Manlio doveva provenir da Alba, della famiglia sua apparendo quel *Q . Manlius . Q . F . Cam . Severus . Alba . Pompeia* esso pur Pretoriano ed il cui marmo, guasto dal Mazzocchi, fu dato esattamente dallo Smezio (4).

Quantunque le coorti Urbane fosser da meno delle Pretorie e delle Legionarie, per non aver più da tornar sovr'esse,

(1) Muratori 819, 5; *Pro Fonteio* 2.

(2) A torto crede il Durandi (*Marca di Torino* p. 105) che le iscrizioni di Reano sian trovate sul luogo.

(3) L'iscrizione de' Celii e quella de' Salvii (Maffei 221, 6; 225, 4) han la Camilia e sono di Torino, epperciò il Vernazza non le pose tra le Albensi; quella al N.° 160 è di un Torinese censito nell'Aniense; altre sono di Torino e della Pollia.

(4) *Epigr. Vrbis* f.° 96; *Inscr. ant.* f.° 165, 8.

N.° 160

D . M
P.IVNNONIO
P.F.ANNIENS
NVNDINO
AVG.TAVRINIS
MIL.IN.COH.XIII
VRB.FLACCI
ANN.XV.VIX
ANN.XXXX
H.F

pongo quì questo titolo, delle Urbane avendone già parlato al N.° 142. Lo trovo soltanto nelle schede del Gazzera e notatovi di suo pugno *Romae, imo Tusculi, nunc in Regia Villa Alladii.* La Ruffinella presso l'antico Tuscolo spettava al re Carlo Felice, che vi fece far degli scavi proseguiti poscia dalla vedova Maria Cristina e qualche cosa se ne vede nella R. villa d'Agliè in Canavese. Le antichità del Tuscolo furon poi messe a stampa dal Canina (1) in uno colle lapidi e colla illustrazione fattane dal Biondi, ma di questa ambedue si tacciono; nè a Tuscolo, ove fui più volte, nè ad Agliè, ov'è ignorata affatto, ne potei avere notizia; ma apparendo dessa sincerissima, fa d'uopo credere, che bentosto sia andata perduta o portata altrove.

Risponde il gentilizio *Iunnonius* a quelli di *Martius*, *Venerius* e via dicendo; il cognome *Nundinus* si trova in titolo della Gallia Narbonese (2), poi mutato in gentilizio si ha in altro di Nîmes (3). Al N.° 142 ho già notato che la XIII coorte Urbana per un tempo fu l'ultima, essendone prima la X; poi fu ultima la XV (4). L'ascrizione ad una tribù è canone plausibile, ma non certo, per determinar il luogo nativo d'un soldato, e dianzi dicemmo dissepolte in Torino epigrafi d'uomini non censiti nella Stellatina. È questa invece di uno ch'essendo Torinese è dell'Aniense, cioè della tribù di Vercelli, di cui erano improbabilmente oriundi gli antenati di P. Iunnonio. Non è improbabile che il nostro Urbano discendesse da un servo pubblico di Civita Castellana, dopo i Triumviri detta *Colonia Iunonia Faliscos* (5). Vedemmo a pag. 281 come i servi pubblici affrancati si denominasser dalla città affrancante; così la *Colonia Iunonia* avrà dato nome ai *Iunonii* antenati del nostro;

(1) *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma, 1841.
(2) Maffei *Galliae antiquit.* p. 29.
(3) Muratori p. 1778, 34. Fors'anche in una d'Angera sul lago Verbano (*Nundinii L.* (?)) presso Biondelli *Monum. di Angera* (1868) p. 7.
(4) Rénier *Revue Archéol.* (1864) p. 213.
(5) Lachmann I, 217.

così pure da *Narbo Martius* e da *Veneria Nebrissa* abbiamo in molte lapidi i Marzii ed i Venerii.

N.° 161.

MARIA.C.F.QVARTA
TESTAMENTO FIERI IVSSIT SIBI ET
C.ALBIO.C.F.CAM.SEVERO
MILITI.LEG.I.ITALICAE.ET
P.ALBIO.C.F.SECVNDO
P.ALBIVS.SECVNDVS.P.F.IDEM
HAERES.FACIENDVM.CVRAVIT

Raccogliendo G. B. Doni, circa il 1625, le sue antiche lapidi, vi pose questa, dicendola *In agro Salutiensi in aede* .....(1) e voleva dire in S. Maria della Pieve a Dogliani presso Mondovì, dove la trascrisse nella sua visita pastorale del 1603 M.or Ancina vescovo di Saluzzo (2). La tolse il Doni dagli *Adversaria* di Aldo Manuzio ed alla metà di quel secolo pubblicavala il Guichenon (3) con quelle ch'erano a Torino nel giardino ducale ed ora da gran tempo è perduta. Non pochi sono gli errori di tutti, non avendo veduto come le lettere C. N. del Doni e le C. M. del Guichenon inchiudessero le due prime consonanti della tribù Camilia, nella quale fu censito il territorio di Dogliani, come da parecchie lapidi. Omisero poi la nota numerale della legione Italica, che io supplii colla cifra I, pel solo motivo che (occupando essa minore spazio) è men facile a scorgersi, che non la II o la III, appellate essendo col predicato d'Italiche le tre prime legioni nella colonnetta Maffeiana (4).

Ignoro a chi debbasi l'interpolazione, per cui trovasi sempre codesta lapide incorporata con altre di quattro Castricii, uno de' quali fu Pontefice dell'Augusta de' Bagienni e Seviro Augustale di Pollenza; avverto solo che trovansi distinte in Guichenon.

Questa di un soldato della legione IV Macedonica (così interpretandosi la sigla MC) fu trovata nel 1808 a Magonza

(1) Classe II, 197; collo stesso errore il Muratori 833, 4; peggio il Durandi *Piem. Cispad.* p. 194.

(2) Bartoli *Antich. del Piemonte* ms. p. 28.

(3) *Hist. Généal. de la Maison de Savoie* I, 73.

(4) Grutero 513, 3; Orelli 3369.

N.° 162.

T.CLODIVS
T.F.STE.OPTATVS
AVG.TAVR.MIL
LEG.IIII.MAC
AN.XXV.STIP
V.H.S.E.T.N
C.H.F.C

nell'Assia sulla sinistra del Reno; sta nel museo di quella città e ne debbo conoscenza allo Steiner ed al Brambach (1); sotto e sopra evvi un albero ed una rosa. Dopo molte imprese e molte perdite nella battaglia di Cremona (2); fu acquartierata la legione IV Macedonica nella Germania superiore lasciandovi assai iscrizioni (3); dove si noti che i Romani chiamavano superiore il tratto di provincia più vicino a Roma, come inferiore il più discosto, e che Magonza stava a capo della superiore. Avverte il Borghesi, che dopo l'anno 71 se ne perde ogni memoria, dalla quale osservazione, dal veder segnata nel marmo la tribù e la città nativa dirsi Augusta de' Taurini, deduco che sia dessa del I secolo. Nella chiusa le iniziali leggonsi *Hic. Situs. Est. Titi. Nepos. Clodius. Heres. Fieri. Curavit.*

N.° 163.

C.MINICIVS.C.F
STELATINA.ASPER
AVGVSTA.TAVRIN
ORV.MIL.LEG
IIII.MAC.AN.VL
STIP.XXV.H.S.E
FRATER.DE.SVO

Trovata presso Bonna nella Prussia Renana l'anno 1735, fu edita, dopo parecchi collettori locali, da Steiner, Grotefend e Brambach. Il primo di essi scordò la trattina nel MAC. e dando il titolo a disteso, dopo letto AN. XL., vi pone XLV per non fare Minicio legionario di soli quindici anni, che sarebber pochi; l'esatto Brambach trovò scritto il numero con VL, ossia *Quinque de Quinquaginta.* La credo essa pure del I secolo.

Dei soldati della legione IV uno n'aggiungo che non è di Torino, avendone il Bartoli, or è un secolo, portato il titolo da Bene all'Università; il Ricolvi nelle sue schede ed il Lobera (4)

(1) *Cod. Inscript. Rom. Danubii et Rheni* (1851, 64) N.° 481; *Corpus Inscript. Rhenanarum* (1867) N.° 1156.
(2) Tacito *Hist.* III, 22.
(3) Borghesi *Iscriz. del Reno* p. 18; Labus *Lettera al De Lama* (1820).
(4) *Delle Antichità di Vico* (1791) p. 2.

N.° 164.

VALERIA.C.F
V. PRISCA P.
ET.VALERIO.C.F
PVB.SECVNDO
ALIONI.MILITI
LEGIONE.QVARTA
ET.C.VALERIO.C.F

dicono che si trovava in Vico poco sopra Mondovì ed una cattiva lezione se n'ha in Durandi [1]. L'assenza del predicato della legione, il prenome *PVBlius* dopo il gentilizio [2], le lettere semibarbare e la pietra rozza e malamente leggibile mi fanno attribuire questa lapide all'anno 300 circa, credendo che la legione (anzichè una delle antiche IV Gallica, Macedonica, Sorana) sia una delle IV Scitica, od Italica, o Flavia, o Marzia, o Partica, che secondo la Notizia, presidiavano a quell'età la Mesia Prima e l'Oriente [3]; aggiungasi non esser raro nella decadenza, che i nomi delle legioni e coorti siano all'ablativo. A quell'età la L e la I facilmente si confondono, cosicchè ho dubbio se il cognome *Alio* non sia piuttosto *Allo* come in lapide di Savoia [4]; generale delle truppe di Onorio, circa l'anno 410, era un *Allovicus* probabilmente Germano.

N.° 165.

m.PLANCIVS.*m*.*f*.*stell*.*verus*
CVRATOR.VETERANORVM
LEG.IIII.MACEDONICAE
DECVRIO
T.F.I

Stampando il Maccanéo nel 1508 le vite credute allora di Cornelio Nipote, fra le iscrizioni Torinesi diede questa ch'era nel campanile di S. Solutore e che ben presto dovette perdersi, più non parlandone il Pingone 70 anni dopo. L'ufficio del *Curator* era stanziale e vegliando al buon governo di quelli i quali *curabat*, ne segue che Torino dovett'essere stanza di una mano di veterani di quella legione; che poi, fra essi, non pochi fossero Torinesi, lo provan le surriferite iscrizioni.

(1) Dal Verderio la diede Grutero, ma corrotta.

(2) Sarebbe il posto della tribù Publilia, ma quella regione appartenne alla Camilia, come dalle lapidi, ogniqualvolta non fosse sceso da val di Tanaro. Cf. Storia, Epoca III, p. 80.

(3) Pag. 26, 82, 88, 90, 105 ed. Böcking.

(4) V. il cap. VI, N.° 33.

Il predicato leggendovisi a disteso come in Tacito ed in lapidi di Tivoli e di Mevania, vieppiù conferma che codesta IV così si appellasse e non Marzia Gemina (1). Tra i pochi *Curatores Veteranorum* (alcuni in marmi di non certa lezione) va distinto un *Signifer Aquiliferi* (2); il nostro Plancio si dice anche Decurione, ma se lo fosse stato in un collegio od in un Municipio, sarebbe nella lapide specificata la cosa; più plausibile è dunque che lo fosse in un'Ala od in una Turma di cavalli e forse sergente tra gli Alarii della stessa legione (3). Naturalmente era Curatore de' Veterani chi avesse compiuto il militare servizio.

N.° 166.

L.COELIVS.Q.F
MILES.LEG.VIIII
SIGNIFER.OB
VIRTVTES.PALARIS
TORQVIBVS
ARMILLIS.DON*atus*
ab.imp. . . . .
. . . .

Un codicetto dello scorcio del XVI secolo, nella biblioteca del Re in Torino, contiene in male copie alquante lapidi con codesta e notatovi: *Cherii Pedemontium iuuentus lapis per uillicum in agro monfalcone ubi fuit olim castrum. Extat positus in diui Antonii.* La riferisce pure un antico manoscritto che fu del Ricolvi, dicendola portata in Torino da Carlo Emanuele I; dall'apografo che il Pingone compiè ad arbitrio vennero le successive corrotte copie (4). Videla nel giardino ducale e stampolla primo il Guichenon, dal quale tolsela lo Spon rimbrottato, per la pessima copia, da Maffei e Zaccaria (5), che la diedero esatta, come pure Ricolvi e Muratori (6). Il marmo è ora all'Università, e la forma Claudiana delle lettere, coll'assenza del cognome e del predicato

(1) Borghesi *Iscriz. del Reno* p. 18.
(2) Henzen N.° 6854.
(3) Varrone *L. Lat.* IV, 16; Vegezio II, 14.
(4) Collettanea epigrafica ms. negli Archivi di Torino. Che il codicetto sia un transunto della collettanea Pingoniana, provasi dalle lapidi Padovane che ambedue contengono. Il maggior codice fu chiesto dal prof. Mommsen e mandato a Berlino per la pubblicazione del Corpo delle Iscrizioni Latine.
(5) *Ars Cr. Lap.* III, 4; *Istit. Lapid.* p. 432.
(6) II, 46; pag. 807, 2.

della legione, me la fan credere della metà del I secolo, cosicchè que' doni sarebbero stati conseguiti da Celio militando con Claudio in Britannia nell'anno 43, oppure ai giorni di Nerone sotto Svetonio Paolino.

Nella fanteria Romana affidavasi il *guidone* a provatissimi soldati senza che il *Signifer* fosse promosso in grado (1). *Signiferos qui Signa portant, quos nunc Draconarios vocamus* dice Vegezio, soggiungendo *Dracones etiam per singulas cohortes a Draconariis ferentur ad praelium* (2). Era dunque da meno dell'*Aquilifer*, avendosi diffatti un *Signifer Aquiliferi* (3). Il modo *Ob Virtutem* si ha in Cesare dicente come *Ob virtutem turmae Cassianae donavit Praefecto torques aureos V* (4) ed è frequente ne' marmi. Tra i Signiferi sceglievansi anche i *Curatores Fisci* d'ogni coorte, dovendo essere *non solum fideles, sed etiam literati homines, qui et servare deposita et scirent singulis reddere rationem* (5).

Non dirò degli onori dati ai gregali, avendone già parlato a pag. 334; qui aggiungo che scegliendosi i Signiferi e Draconarii tra i migliori soldati, cioè tra quelli ch'eransi guadagnato il Torque, ne accadde che tutti ne furono fregiati, leggendosi che allorquando Giuliano Apostata fu acclamato imperatore a Parigi *Maurus nomine quidam ..... Petulantium tunc Hastatus, abstractum sibi torquem, quo ut Draconarius utebatur, capiti Iuliani imposuit* (6). Col torque, ossia collana, decoravansi eziandio le insegne militari (come oggi appendonsi le medaglie alle bandiere de' reggimenti), avendosi un' *Ala . Petriana . Milliaria . Civium . Romanorum . Bis . Torquata* (7), un' *Ala Maesica . Felix . Torquata* ed un' *Ala Siliana Torquata* (8). Di questa legione ho già parlato a proposito di un suo Primipilo al N.° 148; le

(1) *Signifer*, *Vexillarius*, *Imaginifer* eran tutti gregali. Orelli 3379; *Bull. dell'Istit.* (1839) p. 131.

(2) II, 7, 13.

(3) Henzen 6854.

(4) *B. Hisp.* 26.

(5) Vegezio II, 20; Minervini *Bull. Napol.* (1861) N.° 9.

(6) Amm. Marcell. XX, 4.

(7) Muratori 686, 6; 1096, 3.

(8) Fabretti p. 140, 149; Henzen N.° 6856.

vicende e gli appellativi suoi sono esposti dal Borghesi (1) dicendola una delle più sconosciute.

N.° 167. L.CASSIVS.L.F
STELL.CLEME
NS.TAVRVS.ML
LEG.X.GEM.AN
XL.STP.XXI.H.S.E

Trovata probabilmente sul Reno inferiore, sta ora a Nimega in Olanda, avendosene un gesso nel museo di Leida. A mia notizia, stampolla solo il Brambach (2) e chi gliela comunicò disputa se il nome di paese *Taurus* si riferisca al monte Tauro della Scizia oppure a Torino; sarebbesi anche potuto dire un Tauro di Crimea, popolo militante per l'impero col nome di *Pontica auxilia* (3), ma siccome tutti codesti Tauri non erano sicuramente di nessuna tribù Romana, epperciò nemmeno della Stellatina, e viceversa ogni legionario era, sino a tutto il II secolo, censito in una tribù, il nostro Cassio legionario ed ostentante la Stellatina, non può essere che *Taurinus*. Vedonsi in questo titolo prediletti i nessi ML e STP.; è dunque probabile che la patria vi sia scritta TAVRNS. Così sarà Cassio assicurato alla nostra città, alla quale lo rivendican la legione, la tribù, la patria, potendovisi egualmente compiere *Taurinus* o *Taurinis*.

La legione X Fretense è diversa dalla nostra X Gemina formata cogli avanzi di due legioni X perite in guerra (4). Nei tumulti che precedettero l'impero di Vespasiano, fu fatta venire di Spagna in Italia, varcando le nostre alpi, come accenna Tacito (5); finite le guerre civili, fu acquartierata nella Germania inferiore, attestandolo codesta con parecchie lapidi, e passò quindi in Pannonia, dov'era ai tempi di Dione. Al suo soggiorno in Germania, tra l'età di Vespasiano e quella di Antonino Pio, spetta dunque il nostro titolo.

È data dal Maffei quand'era in un bastione di Magonza (6); dopo lui da Donati, Steiner ed altri che la dicono trovata

(1) *Burbuleio* Op. IV, 111.
(2) *Inscr. Rhen.* N.° 99.
(3) Tacito *Ann.* XV, 6; Plinio IV, 26, 2, 7.
(4) Dione LV, 23; Cesare *B. Civ.* III, 4.
(5) *Hist.* II, 58; IV, 68.
(6) Pag. 451, 4.

N.° 168.

M.BRAETIVS
M.F.STEL.TAVR
MIL.LEG.XIIII
GEM.AN XXX V
STIP.XIII.H.S.E
EX.TESTAM.

nel 1731, e conservasi nel museo di Manheim. Errò il Maffei chiamando XIII la legione, come lo Steiner dicendo *Praetius* il soldato, mentre *Braetius* si ha anche al N.° 178; la tolgo dal N.° 1173 del Brambach assai diversa dall'altre, come pure negli anni così segnati, rispondendo a XXXV.

La legione XIV Gemina militò sotto Tiberio sul Reno, poi sotto Claudio in Brettagna sterminando le truppe della regina Boadicea (1) ed acquistando i titoli di *Victrix* e di *Martia* frequenti nelle sue lapidi. La esalta Tacito come *fama praecipua*, la dice ben affetta a Nerone che l'aveva distinta *ut potissima*, e che dell'esercito d'Ottone stat' era *unicum robur* (2). Fu opinione del Borghesi che alla dimora di questa legione sul Reno, a' giorni di Tiberio, spettin le lapidi col solo predicato di Gemina ed alcune singolarmente in cui i soldati suoi, giusta l'antico costume, sono senza cognome (3). Tale sarebbe il caso di soldati mentovati in cinque nostri marmi, se non desse fastidio il fatto che la patria di questi vi è tre volte ricordata con *Taurinus* o *Taurinis*, senza l'onorifico *Augusta*, che in sì breve spazio di tempo dalla deduzione Augustèa della colonia e sotto Cesari di una stessa famiglia, pare che non si sarebbe omesso, come non lo omisero Plinio e Tacito.

N.° 169.

SECVNDVS
METILIVS.M.
F.STL.TAV.MIL
LEG.XIV.GEM
ANNO.XXX
STIP VII.H.S.E.
AMICI.POS.

Anch'essa in un bastione di Magonza quando la stampò il Maffei, fu poscia trasportata nel museo di Manheim ove tuttora si trova. Dopo il Maffei suo primo editore diederla Donati, Steiner, Gazzera, Grotefend, Brambach ed altri; una famiglia Metilia trovavasi anche in Albenga ed apparentata colla nostra, un suo individuo dicendosi Vennoniano dalla madre Vennonia (4).

(1) Tacito *Ann.* XIV, 34, 37.
(2) *Hist.* II, 11; III, 13.
(3) *Iscriz. del Reno* p. 36.
(4) Vedi pag. 28; Sanguineti *Iscriz. Rom. della Liguria* N.° 90, 124.

N.° 170.

L.NAEVIVS
P.F.STE.TAVRI
MIL.LEG.XIIII.GEM
ANNOR.XLV.SIP
XXIII.H.S.E.FRATER
POSVIT

Dissepolta a Zahlbach nel 1804 conservasi nel museo di Magonza; fu edita parecchie volte e soprattutto da Steiner e Brambach (1), ma sempre in Germania, cosicchè da noi è sconosciuta.

Ai soldati della legione XIV Gemina nati nella nostra città, aggiungo du' altri della tribù Stellatina e dell'agro Taurino. Sono questi del Foro Vibio, ora Envie, tra Revello e Barge allo sbocco in pianura del Po ed alla sua manca; dicono Plinio e Solino (2) che nella sua campagna riappare il Po, con ciò fissandone l'ubicazione errata dai topografi. Le due sole memorie epigrafiche di quest'oppido furono trovate sul Reno e stampate da Steiner, Henzen e Brambach (3); dal primo riproducendole il Gazzera (4), a torto riprese lo Steiner dello averle attribuite a Villach di Carintia, mentre questi dice essere il *Forum Vibii Stadt in Ligurien am Po*, in ciò errando che, essendo della Stellatina, era alla sinistra del Po, cioè non Ligure, ma Traspadana e dell'agro Taurino. Ecco le due lapidi.

N.° 171.

QV.METTIVS
C.F.STEL.FOR.
VIBI.MIL.LEG
XIIII.GEM.ANN
XXX.STIP.VII
H.S.E.FRATRES
PRO.PIETATE
D.D.S.

N.° 172.

SEC.METIVS.C.
F.ST.F.VIBI.MI.
LEG.XIIII.ANN
. . . .
. . . .

Trovata la prima nella valle di Dalheim, conservasi nel museo di Magonza ed al gentilizio *Mettius* mancano le due T

(1) N.° 498; N.° 1184.

(2) III, 20, 2; 21, 1; *Polyh.* p. 41 (ed. Mommsen p. 1864); Martianus Capella p. 215 (ed. Eyssenhardt 1868).

(3) N.° 254, 499; N.° 5109; N.° 1182, 1339.

(4) *Ponderario* p. 13.

siccome obliterate. Stava la seconda nel castello di Magonza ed ora è perita, tolta avendola il Brambach dalla storia Moguntina del Benedettino Fuchs, che la riferisce mutila. I due Mettii, senza cognome, son della buona età e la chiusa della prima lapide accenna che numerosi ne fossero i fratelli forse tutti soldati nella stessa legione, de' quali son mentovati Secondo e Quinto con prenomi seguenti l'ordine della nascita.

Per dar ragione de' tanti Torinesi della città e campagna, che militarono in questa legione (tra gli scarsi titoli de' suoi soldati ben cinque essendone de' nostri), fa d'uopo pensare all'accaduto in Torino l'anno 70, quando avviata questa legione in Brettagna da Vitellio, vi si affrontò in tumultuario combattimento co' Batavi (1), cosicchè convien dire che avendo essa in quello scontro tenuto le parti dei cittadini, cooperando alla lor salute, per grato animo verso i Quartodecimani e susseguente amicizia, amassero i Torinesi d'iscriversi nelle file di così segnalata legione. Andata allora in Brettagna, poi tornata l'anno seguente sul Reno, si congiunse colle truppe di Petilio Cereale e fu poi sotto Gallo Annio nella Germania superiore (2).

Dovrei quì dire del titolo di C. Virio Sabino veterano e custode dell'armi della legione XIV Gemina Marzia Vittrice, che il Guichenon a pag. 58 sull'autorità di Gabriele Simeoni, disse in Torino nella chiesa di S. Fedele. Ma il Simeoni non ne parla, nè una chiesa di S. Fedele fu mai in Torino; per altra parte, quell'iscrizione è di Como, ove sin dalla metà del XVI secolo la trascrissero Giovio e Cicereio, stampandola poscia Smezio e Grutero; portata quindi a Cremona fu coll'altre di quella città messa in luce dal Bianchi, poi colle Comasche dal Rovelli e dall'Aldini (3).

Scoperta a Bonna nel 1735, lo Strange residente Inglese a Venezia comunicolla al Donati ed al Lami (4); fu riprodotta

(1) Tacito *Histor.* II, 66.

(2) Ivi V, 14, 19.

(3) *Marmi Cremonesi* (1791) p. 119; *Marmi Comensi* (1834) N.° 52; Rovelli *St. di Como*. App. all'Epoca IV, N.° 72. S'inganna l'Orelli al N.° 3500 dicendola data dal Muratori.

(4) Pag. 299, 7; *Nov. letter. di Firenze* XXIV, p. 531.

N.° 173.

L.PIPERACIVS
L.F.STE*ll.op*TA
TVS.D*omo.ta*
VRIN*o.mil*
LEG.*xv.prim*
AN.XX*iii.stip.iv*
H.EX.T.F.C

nelle Transazioni filosofiche di Londra pel 1770, poi ristampata da Lersch, Steiner, Henzen, Gazzera, Grotefend, Borghesi, Brambach, essendo la più vulgata tra le nostre iscrizioni militari. Tutti diedero quel titolo come se fosse compiuto; solo al N.° 480 avvertì il Brambach ch'era mutilo ab antico, mancando della metà a destra ed arbitrari essendo numero e predicato della legione cogli anni di vita e di servizio. Ma siccome le lettere mancanti ognuno le ripone in egual modo, mi vi attengo anch'io, quantunque sian capaci di molte e diverse restituzioni. La storia di questa legione sta presso il Borghesi (1); ma avendola conosciuta da due sole iscrizioni, questa cioè ed una di Q. Petilio (2), così suo fondamento sarà soltanto l'ultima; non avendo quella legione altre memorie, fa d'uopo dire che avesse durata brevissima.

Spregiativo o peggiorativo è il gentilizio di Piperacio e simile desinenza la usarono i Romani in casi analoghi, avendosi l'invettiva di Fufio Caleno contro M. Tullio, nella quale, schernendone il cognome, lo chiama *Cicerculus* e *Ciceracius* (3); poi abbiamo *Aiacius*, *Ateacius*, *Cabinacius* del Labus, che forse è una cosa sola col *Carinacius* del Mommsen (4); *Erinacius*, *Herbacius*, *Paccius*, *Pallacius*, *Scurracius*, *Tarracius*, *Sllaccius* (5); poi *Ovvikacius*, *Protacius*, *Retinacius*, *Scalacius* (6), *Titacius*, *Vernacius*, *Viracius*, *Volcacius* (7); finalmente, tralasciandone altri, *Vrsacius* di Salona e

(1) *Iscriz. del Reno* p. 38.
(2) Steiner II, 1016; Brambach N.° 479. Altra di un centurione è presso Henzen 6768.
(3) Dione XLVI, 18.
(4) Oderico p. 209; Muratori 1590, 15; *Marmi Bresciani* N.° 150; I. R. N. 635.
(5) Henzen 5744; Orelli 3720; Smezio 84, 9; Mommsen 1119, 3818, 3833.
(6) Donati 333, 11; Orelli 2052; Fabretti 642, 645.
(7) Maffei 115, 5; 457, 3; Mommsen 761; Oderico p. 229.

Cabalacius di Brescia (1), tutti di quel peggiorativo ch'è così vivo nella lingua nostra.

Il nome *Piperacius* ha radice comune con *Piperolus* di lapide Nemausense (2) e con quello di *Antonia Piperus* d'Algeria (3); ma questi son cognomi, ed il gentilizio nostro sarebbe lo spregiativo di *Piperius*, ch'è in Grutero ed in Orsato (4), seppure non deriva dal nome di quella pietra, che trovasi mescolata col puddingo e della quale dice Latino Togato *Terminus si aspratilis fuerit et mixta piperacia loca habuerit* (5).

N.° 174.

P.CASSIO.C.FIL.
POL.VETER.LEG.XXI
MODESTVS.LIB.POSVIT
IN.FR.P.XXX
IN.AGR.P.XLIII

Ponevala il Guichenon a pag. 72 come trovantesi a Torino nel giardino ducale, da esso riproducendola il Muratori a p. 804; ignota è la sua provenienza ed almeno da due secoli andò perduta. La buona età del titolo si argomenta dall'esser il soldato senza cognome e senza predicato la legione; male l'Orelli al N.° 84 mutò *Pollia*, ch'è la tribù, in *Pollianus*. Le misure stavano abbasso al marmo, ed il codice H. IV, 24 dell'Università vi legge P. XIII. invece di XLIII. che mi pare più razionale. Codesto Cassio, pel suo valore, aveva ottenuto parecchie collane ed armille e falere, delle quali si tace nell'iscrizione, ma in numero di venti (tre maggiori in alto, diciasette minori abbasso) sono effigiate nel marmo stando infisse ad un *Clathrum*. Gudio, il quale rappresentò questa lapide a p. 159, non vi notò le tre collane od armille maggiori.

Nelle più antiche lapidi comparisce la XXI colla semplice nota numerale, cui poscia si unì l'aggiunto di Rapace, che latinamente interpretasi ch'essa, col suo valor impetuoso, schiantasse, qual bufèra, ogni resistenza (6); già era così

(1) Zaccaria *M. Salonitani* p. 14; Labus *Tribù e Decurioni di Brescia* (1813) p. 47.

(2) Pélet *Inscr. de la Porte d'Aug.* N.° 15.

(3) Rénier N.° 334.

(4) Pag. 585, 5; *M. eruditi* p. 124.

(5) Ap. Lachmann I, 309.

(6) Tacito *Hist.* II, 43; *Quum legiones duceres, seu potius (tanta*

cognominata nella guerra Vitelliana, come da marmo di Velleia[1], e fu lungo tempo in Germania, giusta Tacito, con distaccamento a Vindonissa in Elvezia, ove ne abbondan le memorie [2]; ai suoi marmi si aggiunga quello Lunense da me ritrovato [3]. Non tengo conto delle Muratoriane [4], una delle quali dà alla XXI l'appellativo di Minervia proprio di una delle legioni I, e poi è tratta dal Ligorio; l'altra, dicendo Rapace la X, che fu Fretense e Gemina Pia Fedele, è sicuramente di corrotta lezione.

N.° 175.

IOVI.OP.M
CLODIVS
CASTVS
VECATI.F.
VETERAN.V
V.S.L.M
MIL.AN.XXVI

Delle valli attribuite alla colonia Taurina è quest'ara votiva, ch'io quì inserisco, perchè le nostre iscrizioni militari, di essa accresciute, hanno importanza maggiore che non la serie delle divinità pagane e per esser questa la sola memoria pervenutaci di soldato non Romano, avvegnachè Piemontese fosse.

Presso la cappella campestre di S. Desiderio, sur un monticello all'entrata della valle d'Usseglio, fu trovata nell'estate del 1850 e posta in fronte alla chiesa delle Piazzette; di pien diritto, come cosa patria, stampolla primo il conte Cibrario [5]. Clodio Casto fu valligiano di colà, tanto significando il nome gallico del padre suo [6] da lui lasciato quando si fece cliente di Claudio Augusto, e solo ad un montanaro tratto dall'amore del luogo nativo, potendo venir in mente di sciogliere, presso i cinquant'anni, un voto a Giove tra quelle balze. Questo soldato era dell'Alpi Cozzie e di una delle *XIV Ceivitates* dell'arco di Susa; quindi, non essendo cittadino Romano, non potè essere legionario, ma sì soldato in una coorte di fanti *Alpini*, od *Alpenses*, o *Montani*, de' quali fu detto in principio di questo capo; fors'anche

velocitas erat) raperes, Plinio *Paneg.* 14; *Rhodanus amnis ex alpibus se rapiens*, Hist. Nat. III, 5, 2.

(1) Labus *Lettera al De Lama* (1820).
(2) Schelornius *Amoen. Lit. German.* vol. VII.
(3) *Antich. di Luni* p. 82.
(4) Pag. 783, 6; 862, 5.
(5) *Le valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo* (1851) p. 285.
(6) Vedi il N.° XXI.

della coorte Secusina al soldo di Cozzio (1). Del rimanente, i comuni Cozziani godevano del diritto Latino sin dal I secolo (2).

Fu ammesso Casto nella clientela di Claudio, non però nella cittadinanza Romana, palesandolo l'assenza del prenome e della tribù, e quest'ammissione (comune forse a tutta la sua *Civitas*) ei la dovette probabilmente al molto affetto di Claudio verso Cozzio giuniore ed i suoi. Allorquando Cozzio seniore fu fatto prefetto di Susa e sue valli, il regno avito dev' essere passato sotto l'alta sovranità di Ottaviano, che ad esso ne lasciò la prefettura, tale essendo la condizione di quella regione, che confinando con Gallia ed Elvezia, dovevan gli Augusti tenerla per sè, e non mai darla al Senato; con ciò le *Civitates Cottianae* si mutarono in tributarie (3), dalla qual condizione più non uscirono, mai non essendo state donate della Romana cittadinanza, e conseguentemente i lor abitanti mai non avendo potuto militar nelle legioni, eccetto quelli di diritto Latino.

Di più, quel *Castus* che già fu nome di costui e, dopo la clientela di Claudio, mutossi in cognome, nulla ha che fare coll'identico aggettivo Latino; esso è nome proprio Gallico e parlando Frontino (4) della vittoria riportata sui servi dissenzienti da Spartaco, narra del precetto dato da Cassio a L. Quinzio, che: *parte alia Gallos Germanosque ex factione Casti et Gannici eliceret ad pugnam* etc. Il nome *Castus* servile, ossia barbaro, è pur quello di due liberti presso Muratori e Maffei (5).

N.° 176.

T.METTIVS
QVIR.VALENS
VETER.AVG
SIBI.ET
METTIAE.VERAE.FILIAE.SVAE

Grutero e Muratori la riprodussero dal Guichenon a' cui tempi era nel giardino ducale di Torino. Questi, col veterano al N.° 177 sono della tribù Quirina, ma già abbiam notato come parecchi, ascritti ad altre tribù, ricordati siano ne' nostri

(1) Svetonio *Tib.* 37.
(2) Plinio III, 24, 3.
(3) *Tributaria sunt ea, quae in his provinciis sunt, quae propriae Caesaris esse creduntur.* Gaio *Instit.* II, 21.
(4) *Stratagem.* II, 5.
(5) Pag. 2068, 4; p. 117, 3.

marmi. Perduta è questa lapide, ma seguendo i due citati editori cangio *Mettus* in *Mettius*, anche coll'autorità della seguente lapide Torinese: *L . Mettio . L . F .* | *L . Attio . St . F . Rubria* | *Varieno . C . F . Secunda* | *Filio . Viro . Sibivi* | (1), la quale è da separarsi in due colonne, ponendo a sinistra L. Attio Varieno figlio di Stazio, a destra Rubria Secunda figlia di Caio, e compiendo l'ultima voce in *Sibi . Vivens;* de' Rubrii si ha memoria in altro titolo del nostro museo (2). Il codice epigrafico dell'Università ne avverte che questo cippo era quadrato e nella faccia postica aveva scritto T . METTIVS.

I due Mettii del *Forum Vibii* rammentati ai N.i 171, 172 mi fan pensare che costui, della famiglia stessa, vivesse in val di Po od in altra delle circostanti, ma non ascritta alla Romana cittadinanza; come alpigiano ostenta egli la tribù Quirina, avendo probabilmente i genitori suoi coperto uffici municipali in patria, e con ciò acquistato il Roman diritto, come ne avverte Appiano.

N.° 177.

VICTORIAE.S*ac*
q.VLATTIVS.QVIR.
ADIVTOR.VETER.AVG
T.F.I.

La piccola ara nella quale sta questo titolo è all'Università portatavi dal Bartoli da Demonte grossa terra in val di Stura di Cuneo presso Pedona ch'era in monte e pur essa della Quirina (3). Due volte diedela il Bartoli nel suo ms., poi Gioffredo e Durandi (4), ma sempre scorrettissima; bene il Gazzera; è della buona età ed ha sotto l'epigrafe una vittoria alata con palma nella sinistra e corona nella destra. *Vlattius* non è infrequente ne' nostri marmi, pel solito con una sola T e così trovasi in molti titoli di quà e di là dell'alpi (5); propagossi anche in Italia ed in lapide d'Arezzo (6) ha doppia L, come

(1) La lapide di Attio viene da Acqui dove stava in S. Giuliano; la diede sin dal 1598 Gio. Mario Mattio nel capo 3, libro II delle *Variae lectiones*.

(2) Ricolvi II, 49; Maffei 221, 4; Muratori 1305, 5.

(3) Guasco *Mus. Capit.* II, N.° 171.

(4) *St. dell'alpi maritt.* p. 146; *Antiche Città* p. 71.

(5) Cap. VI, p. 160. I nostri degli ultimi tre secoli, ed anche il Durante nella *Histoire de Nice* lessero sempre *Viattius*.

(6) Muratori 1767, 1.

per far sentir meglio che la prima lettera è una vocale. Come l'anzidetto Clodio di Vecato, comparisce costui un Gallo romanizzato. Parmi eziandio che Mettio ed Ulattio, come il Pretoriano Stazio di Pedona, fosser di que' tanti alpigiani, de' quali non la regione, ma la famiglia, era ascritta alla tribù Quirina, per esserne un ascendente giunto alla piena cittadinanza dopo coperti in patria gli uffici municipali. Che se non fossero stati cittadini, non avrebbero potuto essere ammessi nelle truppe Romane.

N.° 178.

L.BRAETIVS
M.F.STEL.QVARTVS
VETERANVS ......
....

Data dal Maccanéo, come esistente nel cimitero di S. Solutore, fu riprodotta da Guichenon, Grutero e Comino (1) leggendovi *Poetius;* ma oltre la novità di tal nome, giovommi per emendarlo in *Braetius* il marmo di M. Brettio al N.° 168 figlio di Marco e forse fratel primogenito del nostro, il quale dalla tribù si palesa anch'esso Torinese e vissuto nella buona età. Il gentilizio *Braetius*, col volger de' tempi e delle pronuncie, mutossi in *Brettius; Pretius*, *Bresius* come testifican le lapidi. Ai veterani parecchie onoranze ed immunità erano attribuite, nel libro II *Regularum* di Marciano notandosi che *Veteranis et liberis veteranorum idem honor habetur, qui et decurionibus* (2).

N.° 178.A.

M.DOMITIVS
M.F.STELL.VETER
ANVS.LEG.VII
T.F.I

Trovo questa soltanto nel codice H. IV, 24 dell'Università, che la dà assai corrotta, ma facilmente restituibile. L'assenza del cognome e del predicato della legione la fanno parere assai antica, quantunque vi manchi la paternità. Nel I secolo due furono le legioni VII, la Claudia e la Gemina, mentrechè prima di Claudio portava dessa la sola nota numerale, come nel nostro marmo.

Stava questa nel secolo XVI a Lombriasco nel Piemonte superiore, di dove portolla a Torino il Pingone con quella

(1) *Rom. Inscr. Fasciculus* (1784) p. 132.
(2) *Digest.* XLIX, tit. 18.

N.° 179.

T.MOMINIVS.M.F.
POL
TERTIVS . VETERANVS
T . MOMINIO . T . F . POL .
MAXIMO . PONTIAE
Ɔ . L . HOSPITAE . VXORI
T . F . I
IN . F . P . XXX . IN . A . XX

dell'edile Tito Vettio al N.° 59, mandandole ambedue alle stampe (1), e poco dopo essendosi smarrite. Dal Pingone davanla Guichenon, Grutero, Ricolvi: dall'ultimo il Donati, da scheda antica il Bartoli, dicendola per isbaglio il Gazzera(2) tuttora inedita in Lombriasco.

Il gentilizio *Mominius* del Pingone cogli allineamenti del suo apografo, li antepongo a *Moninius* o *Mominus*, come altri legge; fors'anche era *Monianius* come in titolo di Pretoriano di Pollenzo (3) ed in altro di Torino a torto creduto spurio dall'Orelli (4), mentr' è soltanto mal letto e mal supplito. Nella tavola di Velleia rammentasi il Pago Moninale, come i Moninii nel seguente titolo sepolcrale veduto in Torino dal Guichenon a pag. 74, che due volte non seppe leggervi la tribù: *M. Varius. M. F.* | *Cam. Saturninus.* | *L. Varius. M. F.* | *Cam. Firmus* | *Monina . Q . F .* | *Quarta . Mater* |, dove forse va letto *Moninia*.

N.° 180.

D M
ET MEMOR*iae*
AETER*nae*
M.AVREL*ii.m.f.*
VETER*ani*
. . . .
. . . .

Avendo il prenome, appartiene costui alla buona età, epperciò lo disgiungo dagli Aurelii soldati del Numero Divitense, che ne van senza, essendo meno antichi; lo pongo coi militari, attesa la qualità di veterano, benchè talvolta fosse usato qual cognome o nome servile (5). È all'Università e stampollo Maffei quand' era meglio conservato,

(1) Pag. 97, 100; e nella collettanea ms. notava: *apud Lombriascum . . . . . . nunc Taurini in aedibus meis*, e ne dava descrizione nella storia.

(2) *Ponderario* p. 16.

(3) Fabretti p. 131; in Francia, Henzen 5882.

(4) N.° 3071; ma emendisi *CAMP.* in *CAM.*, e l'*Vnanimes Posuere* in V. P. (com'era realmente) e sarà legittimo.

(5) Muratori 1197, 2.

quindi il Ricolvi, che seppe trovarvi per entro il nome del veterano Frontone Mauritano (1).

N.° 181.

M . AVTIVS . M . F .
STEL . AGRICOLA
TAVRINIS
MISSVS . HONESTA
MISSIONE
FLACCO ET
GALLO . COS
ARAM . GENIO
CENTVRIAE
D . D

Inseriva nel suo codice circa il 1550 codesta lapide il Pingone, copiata avendola dal marmo *In casa Altieri. Romae in Vaticano*, errando nell'ubicazione, la casa Altieri essendo già d'allora a S. Marco, dove ritraevan quel titolo il Manuzio e lo Smezio (2), poi il Grutero dai mss. del Pighio (3) e più tardi dicendolo il Muratori presso il marchese Capponi (4); avvertiva il Kellermann come fregiato sia questo cippo a destra della patera, a sinistra del simpulo, da esso traendolo il Grotefend (5).

Mentre il Manuzio col sedicente autopta Gudio hanno *Taurinus*, gli altri ed il Kellermann, dal marmo ch'è ora nella raccolta Vaticana, lessero *Taurinis*. Il gentilizio parve *Aupius* soltanto al Fea (6) e dall'essere insolito fra i Romani, propendo a crederlo originato dal gallico *Aucius* ossia *Aucus*, che abbiamo in lapide Piemontese (7); Gallo e Flacco furono consoli sotto M. Aurelio nell'anno 174. La frase *Missus . Honesta . Missione* (cioè congedato, finito il servizio militare, od anche prima, per indulto imperiale) è frequente ne' marmi (8), i quali, com'è naturale, tacciono quasi sempre della *Missio Causaria* e tanto più della *Ignominiosa* (9); così pure hannosi altri esempi di are poste dai soldati al Genio della centuria nella quale avevano militato (10).

(1) M. V. p. 221, 5; II, 78.
(2) *In aedibus Alteriorum ad D. Marci.* Orthogr. (1566) p. 94; f.° 33, 13.
(3) Pag. 108, 5.
(4) P. 2100, 3. Una simile è in Maffei 306, 9.
(5) *Vig. Rom.* N.° 124; *Imp. R. trib. descr.* p. 36.
(6) *Fasti Consolari* (1819) Parte II, N.° 37.
(7) Vedi il N.° 33.
(8) Doni VI, 69; Orelli 3571; Henzen 6774.
(9) Ulpiano *Dig.* III, Tit. 2; *Ann. dell'Istit.* (1867) p. 76.
(10) Maffei 267, 1.

Riferisce il Donati un' epigrafe Romana (1) posta da un *C. Valerius . C . F . C . N.* | *Stel . Probus.* | *Missus . Honesta . Missione.* | *Aram* etc., la quale è troppo simile a quest'ultima, e siccome la trae dalle più che sospette schede del Galletti, per molte ragioni intrinseche io la rilego tra le spurie. Con questa, dunque, al N.° 181 e con quella al N.° 157 già presso Grutero, fu composta l'iscrizione Gallettiana la quale, se legittima, sarebbe di un Torinese e posta da un fratello del C. Valerio anzidetto; ma vi è taciuta la patria e poste le parti principali contro l'ordine solito. Di quella rammentante C. Valerio Caratino figlio di Caio e della Stellatina, ogni cosa ritenne nella sua, mutando soltanto Caratino in Probo; per la chiusa della lapide, pose in altr' ordine, ma riprodusse pressochè intiero il titolo quì riferito.

Ma perchè mai il Galletti, Romano e scrivente in Roma, fingeva lapidi ad incremento dell'antica storia del Piemonte? Facile è la risposta; aveva egli raccolto le iscrizioni Piemontesi moderne, che sono in Roma, dedicandole all'Astigiano M.or Tomati, che ne avrà pagata la stampa (2); grato del favore lo retribuì il Galletti con marmo che doveva tornargli caro.

N.° 182.

v F
M . VILLIVS
C . F . POL
MAMILLIA . C . F
MAXIMA . VX
M . VILLIVS . M . F
SVPER . VI VIR
T . VILLIVS . M . F
SECVNDVS
Ↄ . SPEC . EQ
M . VILLIV*s . m . f .*
CLEM*ens*
VILLIA . *m . f .*
SABINA . *fil.*

Quest'iscrizione della miglior epoca, intagliata in gran cippo di marmo bianco, forse non è Torinese, ma da oltre 250 anni stava all'ingresso del giardino ducale sotto la galleria edificata nel 1608 da Carlo Emanuele I; fu edita assai guasta da Guichenon e Muratori (3), ma non la conobbero Maffei e Ricolvi. Consunta la galleria da un incendio nel 1801, ne furon demoliti gli avanzi dal governo repubblicano, che vendè questa con altre lapidi ad uno scalpellino, ma riscattata per cura di Prospero Balbo e

(1) P. 305, 1; Orelli 3581.
(2) *Inscript. Pedem. infimi aevi Romae extantes* (1766).
(3) Pag. 71; p. 759, 5.

del Vernazza [1] vedesi ora all'Università. A proposito del cognome *Super*, disse lo Zaccaria [2] esserne di sì strani e barbari che niuna ragione se ne potrebbe recare; ora questo *Super* (o *Superus*, il feminino essendo *Supera*) è da noi frequentissimo sin dalla miglior età; di più è anche gentilizio [3] e forse, malgrado il suo aspetto latino, era nome Gallico, incontrandosi specialmente nella Traspadana.

Tra questi cinque Villii noterò T. Villio Secondo Ↄ.SPEC. EQ., ossia soldato *Centuriae Speculatorum Equitatae*, avendosi altrove un *Exercitator Equitum Speculatorum Praetorianorum* ed un *Praefectus Turmae Speculatorum Valeriensium* [4]; anche le flotte avevan lor coorti di Speculatori [5] e pare che M. Antonio fosse primo ad istituirli in corpi distinti, come cavalleggeri incaricandoli delle scoperte e del fiancheggiar l'esercito in marcia [6]. Non conosco altr' esempio di soldati Romani, non Pretoriani, costituiti in centuria non legionaria di cavalleggeri speculatori, essendochè tutto il servizio di truppe leggiere era lasciato alle coorti ed ale ausiliari, come usò lungamente in Europa e nelle guerre della Prammatica sanzione ed usa ancora tra Turchi e Russi; agli ausiliari spettava infatti la turma degli Speculatori Valeriensi. Ne insegna Svetonio che gli Speculatori [7] erano armati di lancia (*lancea*), e questa era propria della cavalleria ausiliare, come lo è dei cavalleggeri di tutti i tempi. Gli uomini di questa centuria erano però Romani, provandolo la tribù.

A cavallo od a piedi, avevano i loro Speculatori anche le legioni, confermandolo una lapide Renana, che ci fa conoscere come Valenza del Po (*Forum Fulvii quod Valentinum* e *Forum Fulviense* [8]) fosse censita nella tribù Pollia, il qual marmo,

(1) Vernazza *Lapide Romana spiegata* (1814) p. 7.

(2) *Istit. Lapid.* p. 72; Hagenb. in Orelli 3555.

(3) Maffei 124, 2.

(4) Orelli - Henzen 1222, 6767. Della *Chortis Speculatorum* vedi Cavedoni *Dich. di un dipl. milit.* p. 21.

(5) Muratori 788, 1; 855, 3.

(6) Appiano *B. Civ.* v, 152; Tacito *Hist.* II, 11.

(7) Claud. 35; Galba 18. Dice Paolo che *Speculator hostilia silentio perspicit*, *Explorator pacata clamore cognoscit.*

(8) Plinio III, 7; *Not. Occid.* XL, 8.

sconosciuto al Gazzera, dice: *P. Vrvinus* | *P. F. Pol. For.* | *Fulvi. Spec.* | *ulator. Leg.* | *XIII. Stipend.* | *XIIX. Anoru* | *XXXV.* *H. S. E.* | *M. Aruntiu* | *s. Cosob. Cur.* | *Egi* | (1). Un frammento a pag. 232 del Maffei con . . . . . CVR . REIP . VALEN . . . . . indica la condizione di questo comune, e che si dicesse eziandio *Valentia* lo prova una lapide Germanica di un legionario della tribù Pollia (2). Altra iscrizione in Valenza e malamente data dal Bartoli parla di un *M. Vibius . Q . F . P.* | . . . *ulier. Leg. IX. Hispaniensis* etc., dove leggendo *M. Vibius. Q. F. Pol. Speculat. Leg. IX.*, avrebbesi un altro Speculatore Legionario oltre i rammentati ne' marmi.

Quì dovrei aggiungere il titolo di chi fu *Vlpia Legione Missus*, se foggiato non fosse da un falsario ingannator del Pingone, che ebbelo nelle sue case e stampollo a p. 101, veduto avendolo più tardi Guichenon e Gudio. Come i Frumentari, così nella decadenza gli *Speculatores* mutaronsi in soldati di polizia, attestandolo Sparziano, S. Girolamo ed altri (3).

Fra le militari non pongo quì le iscrizioni degli *Equites Romani. Equo. Publico*, che pur non mancano nel nostro museo. Nel primitivo ufficio di soldati di cavalleria, cessano i cavalieri Romani innanzi il cader della repubblica, facendone il servizio le ale ausiliari e soprattutto le vessillazioni legionarie; il pubblico cavallo, del quale venivan però insigniti, costituì d'allora in poi un onore, anzichè la parte essenziale del corredo dei cavalieri; oltrecciò, gli *Equites*, de' quali dovrei parlare, coprirono quasi tutti insigni ufficii municipali, cosicchè ne furon riferiti i marmi a luogo, quelli nati altrove essendo poi anche spregiati in Roma (4). Fo eccezione per questo solo e non avente altri uffici; egli si cognomina dalla madre e forse era adolescente, usando gl'imperatori di conferir quell'onore anche a bambini d'un lustro solo (5).

(1) Brambach 1171; Steiner I, 450; Henzen 5110. Gli *Vrvini* erano anche in Torino, come da Pingone p. 112. *Marmuris. Quram. Hegit* si ha al N.° 79.

(2) Brambach N.° 1170.

(3) *Pescennius* 10; *Epist.* 1.

(4) *Ignobilis, et modo Romae Municipalis eques.* Giovenale VIII, 238.

(5) Fabretti p. 460; Mommsen I. R. N. 3636; Bélot *Hist. des chevaliers Romains* (1866).

N.° 183.

T. LVCCEIO
T. FIL. STELLAT
PETRONIANO
EQ. ROM. EQVO. P.
PETRONIA. M. F.
MARCELLINA
MATER
T. F. I

Nel XVI secolo stava in Torino, dove il Pingone la trascrisse non senza qualche menda e ben presto deve essersi perduta; da esso toglievala il Grutero, ma non fu ripetuta da nessun collettore locale. La madre si pose il seguente titolo Pingoniano ora all'Università: *Petronia* | *M. Fil.* | *Marcellina* | *T. F. C* |; un'altra lapide di liberte de' Petronii fu edita da Zaccaria e Donati (1), Alciati e Grutero dicendola a Milano, mentr'è a Torino all'Università portatavi da Acqui nel 1750, come da pag. 42 della storia del Biorci. Altre iscrizioni di Cavalieri Romani furono già riferite ai N.i 53, 63, 147.

In latercoli militari editi da Marini e Kellermann leggonsi i nomi di parecchi soldati, quali Verino e Senile dalla patria detti Taurini, oltre un . . . . . S. TAVR. ed oltre il Pretoriano *M. Aebutius. Verus. Aug*(usta). *Taur*(inorum) di quella gente Ebuzia che tante lapidi lasciò in Torino (2). D'altra città era quel *Domitius Teurin*, che vorrebbe l'Oderico (3) leggere *Taurin*, mentr'esso è di *Teurnia* nel Norico, provandolo la tribù ch'è la Claudia, d'altra città era pure un . . . . . *lianus Taurian*(us), cioè di *Taurianum* in Calabria ed è presso Marini al luogo citato.

Circa il 1630 raccogliendo G. B Doni le sue antiche iscrizioni, notava a pag. 565 tra i monumenti da addursi: *Testamentum militare in aenea tabula, repertum in agro S. Severae, nunc Augustae Taurinorum*; e poi di nuovo: *Testamentum militare in aenea tabella, repertum in agro S. Severae Taurin.* Ma di testamento militare inciso in bronzo (forse intese di un congedo), nè dell'agro o regione di S. Severa costì, mi giunse mai notizia, cosicchè dubito volesse dire di S. Severa, già *Pyrgos*, presso Civitavecchia, di dove quel bronzo sarebbe venuto a Torino per essere tosto smarrito più non avendosene altra memoria.

(1) *Excursus* p. 50; 386, 7.
(2) *Arvali* p. 324.
(3) *Sylloge* p. 320.

Vedonsi all'Università, scoperti in Torino, parecchi titoli sepolcrali di Esarchi e soldati del Numero de' Dalmati Divitensi, tutti nomati Aurelii; tre di essi conservano in alto od il maschio o l'incastro praticatovi affine di ricevere la sovrapposta protome del defunto, nessuna delle quali è a noi pervenuta. Sconosciuti agli antichi raccoglitori, tre di essi con due frammenti, furono editi da Maffei, Muratori e Ricolvi (1), probabile essendo che tornassero in luce dal demolito bastione della Consolata circa il 1720; a mezzo il passato secolo un altro stava infisso in un muro a Porta Palazzo; altro fu trovato nel 1831 scavando presso la stessa porta, altro nel 1848 in Baviera. La medesimezza del luogo dal quale quasi tutti provennero, mi fa credere che spettassero già ad un' area sepolcrale privata in ufficio di *Conditorium* pei militi morti in Torino e di *Cenotaphium* per quelli trapassati sul campo od in lontane regioni. Vanno quest'epigrafi (per l'assenza della tribù e del prenome paterno e proprio, e per le lettere senza nessi e non ancora imbarbarite) tra l'età di Settimio Severo e quella di Costantino. Copia di lapidi sepolcrali fu recentemente trovata sul monte Albano, di Aurelii soldati nella legione II Partica (2) e similissime alle nostre, quantunque più barbare. Con quella legione introdusse Severo l'uso di acquartierare truppe in Italia (3), come si hanno in Como lapidi del Numero dei Dalmati Fortensi (4), che se la tutela dell'imperatore voleva un presidio presso Roma, quella d'Italia altri ne voleva appiè dell'alpi contro le non più insolite irruzioni de' Barbari.

Parmi dunque probabile che codesto Numero Dalmatico avesse stanza, a que' giorni, in Torino, come in città posta sulla via di Gallia e Germania, ed ove ebber poscia quartiere i Sarmati Gentili. In ufficio civile è quest'Aurelio, di marmo edito soltanto dal malnoto Sacchetti (5), per le lettere e la scornicatura palesante l'anno 200 all'incirca ed ora all'Università; fu trovato nelle vecchie mura di Susa.

(1) Pag. 218, 21, 32; *N. Thes.* 789, 791; *M. Taur.* II, 52, 53, 103.
(2) *Ann. dell'Istit.* (1867) p. 73 e segg.
(3) Dione LV, 24.
(4) Aldini N.° 49.
(5) *Mem. della Chiesa di Susa* (1788) N.° 32.

N.° 184.

AVRELI
SIGERI
AVRELIVS
AVGG LIB
APHRODISIVS
TABVLARVS
ALPIVMCOT
TIARVM

Unito da Nerone il regno Secusino all'impero, il privato patrimonio de' Cozzi, passato nel fisco imperiale, fu fatto reggere da un Procuratore che, come il Prefetto o Preside della Provincia, avrà avuto sua sede in Susa od in Embrun (1); di ciò dissi a pag. 86, dove (non avendo ancor veduto le lapidi di Avigliana) errai ponendo che la sola porzione transalpina di quel regno avesse nome di *Provincia Alpium Cottiarum*, che realmente lo abbracciò tutto quanto, come unanimi lo dicon gli antichi e fu ad evidenza dimostrato da quelle lapidi. Di questi Procuratori assai memorie ci pervennero e di uno di essi era *Tabularius* ossia ragioniere Aurelio Afrodisio, il quale dicendosi liberto degli Augusti, lo fu di M. Aurelio e L. Vero, oppure di Settimio Severo e Caracalla, che assunsero la paternità onoraria dell'imperator filosofo (2).

Conosciamo dai marmi, che dall'età degli Antonini in poi, una straordinaria quantità di soldati apparisce nell'impero col nome di Aurelii; tengo dunque col Marini (3) e con altri che sin da que' tempi e da quelli di Claudio il Gotico, di Diocleziano e suoi immediati antecessori (che regnarono sino al 305 ed ebber tutti il gentilizio Aurelio), quella gran copia di barbari, che vinta o patteggiata, pose sede nell'impero, assumesse nomi Romani e singolarmente quello di Aurelio, per ostentar gratitudine agli Augusti così appellati, che li avevan messi in possesso di terre e fatti sudditi dell'impero coll'obbligo della milizia; e posciachè a Torino avevano questi un sepolcreto, dobbiam credere che quì fossero stanziati a tutela dell'alpi nelle frequenti guerre mosse dagli Augusti Gallici. In simil modo i capi delle insurrezioni Galliche ed Elvetiche del I secolo

(1) Grutero 405, 5; Gazzera *Ponderario* p. 47; dà questi una lapide ora in Torino, la quale fa intendere che L. Vomanio da *Procurator Augusti Nostri* fu promosso a *Praeses Alpium Cottiarum*, come il L. Dudistio di Grutero, prima di esser fatto Prefetto d'Ala, era stato *Procurator Augusti Alpium Cottianarum*.

(2) Orelli 917.

(3) *Arvali* II, 423.

eran tutti Giulii e così nomati dagli Augusti, che li avevan donati della Romana cittadinanza (1).

Codesti quì stanziati erano soldati ausiliari, ma non Torinesi, nelle legioni sole militando questi come cittadini Romani. La qual cosa concorda col sapersi che gli estranei venivan traslocati in Italia, affinchè le lor famiglie fornisser soldati agli esausti eserciti imperiali, ed Ammiano ne insegna come, vinti gli Alamanni e fatti tributarii, coltivassero i campi circumpadani, come Goti e Taifali fosser posti nelle campagne, già fatte deserte, di Modena, Reggio e Parma (2), e vedemmo gli esuli Sarmati aver terre in Piemonte (3). Ad ogni modo, numerosi e vincolati a militar servizio dovetter esser gli Aurelii quì sepolti, se tante lor memorie costì e tutte militari, sono a noi pervenute, per foggia delle lettere ed uniforme dettato accennanti al fine del II secolo od al principio del III.

N.° 185.

*au*R VINDICI
QVI VIXIT ANNIS
XXVIII AVR SENECIO
EXARC N DELM DIVIT
SING CONTVBERNALI
KARISSIMO

Pongo prima codesta dissepolta nel 1831 a Torino, come quella ch'è tuttora inedita. Vindice essendo detto dall'Esarco, o comandante, suo contubernale, tal voce, anzichè compagno di spedizione, significa la qualità in cui erano i giovani patrizi conviventi in campo col generale; così Cesare fu *Contubernio* di M. Termo (4), e Vindice era da Senecione ammaestrato ed instradato negli uffici militari. L'appellazione di Esarco, ne' primordii della decadenza, fu data, quasi singolarmente ed imitando il vicino Oriente, ai Prefetti delle truppe Dalmate, essendo così denominati in tre marmi di Torino ed in uno Reinesiano; eravi altresì un Esarco del Numero de' Dalmati Fortensi, altro dell'Ala de' Celeri, altro de' cavalieri Siablesiani (5).

(1) Tacito *Hist.* I, 68; IV, 13, 55; *Ann.* III, 40 etc.; Zumpt *De propagat. civitatis Romanae* p. 330.
(2) XXVIII, 6; XXXI, 9.
(3) Pag. 98, Capo IV.
(4) Svetonio *Iulius* 2.
(5) Aldini l. cit.; Henzen 6717, 6788.

Per qual ragione codesti Dalmati (partiti dalla Notizia in *Divitenses Seniores* o di prima formazione, ed in *Gallicani* dall'aver militato nelle Gallie) si appellassero Divitensi è ignoto, gli uni volendoli così detti da Duyts o Deutsch (*Divitum*) sul basso Reno, ov' ebbe i quartieri la legione II Italica Divitense (1); alcuni, e senza fondamento, da *Divetum* in Sicilia (2); da *Divites* il Maffei nella Storia Diplomatica, come *Fortenses* da *Fortes*, *Martenses* dal predicato *Martiae* ch'ebbero le legioni IV e XIV, e via dicendo; probabile è l'opinione di Böcking (3) che fossero Germani al soldo di Roma. Di questi Dalmati annovera la Notizia due Cunei di cavalli nella Dacia Ripense; a mezzo il secolo IV militarono in Oriente e nella Gallia co' Tungriani giuniori (4).

Il *Numerus* è fra i vocaboli militari Romani uno de' men definiti, restringendosi il Borghesi a dirlo voce ambigua adattantesi alle Ale come alle Coorti, e quantunque asserisca Cassiodoro che *Romanorum cohortes nunc Numeri vocantur* (5), fatto è che così chiamavansi anche una o più squadre di cavalleria, vedendosi dalle parole sue stesse ch'egli intendeva parlar di ogni arma, mentre Svetonio e Tacito, nonchè un giurisperito anonimo (6) lo adoprano in valor indefinito; durò questa denominazione almeno per tutto il secolo VII, come da documenti addotti dal Maffei (7) ed anche nell'VIII e IX, dieci a Ravenna rammentandone Agnello coi nomi loro individuali.

Dagli scrittori e dai marmi si deduce che *Numerus* risponde a corpo, squadra, distaccamento, avendo valor indeterminato e generico, anzichè stabile e speciale; una quantità cioè di soldati capace di crescere o diminuire senza che venisse lesa la sua intrinseca formazione, nel qual senso è adoprato da Traiano e Plinio il giovane (8), poi da Maurizio nel libretto

(1) Orelli 3391; Maffei 256, 6; Henzen 6730.

(2) Ricolvi II, 56.

(3) *Notitia* (1839) *Or.* 190; *Occid.* 223, 1199, 1200; Steiner *Supplem.* (1864) p. 17.

(4) Amm. Marcell. XXVI, 6; XXVI, 1.

(5) *Hist. Eccles. Tripartita* I, 9; ove parla de' tempi di Costantino.

(6) *Aug.* 49; *Histor.* III, 41; *Locorum ex iure Anteiustin.* § 191.

(7) *St. Diplomatica* p. 170, 171; *Ver. ill.* in calce al lib. XI. Vedasi anche il Marini nei Papiri Diplomatici.

(8) *Epist.* X, 38, 39.

De Re Militari e più esplicitamente da Vegezio: *Auxiliares conducuntur ad praelium, ex diversis locis, ex diversis Numeris venientes* (1). Forse il più antico esempio di questa voce è nel marmo Vicentino di M. Salonio (2) *A . Ti . Claudio . Adscitus . In Numero* . . . . e che io compisco *Amicorum*. parlando della iscrizione 141 al cap. XV; Tacito poi lo rammenta più volte (3). In questo valore son memorati i Numeri da Ammiano, parlando appunto di quello de' Divitensi, ch'era in Oriente (4), e forse la prima volta da Sallustio (5), poi più chiaramente da Tacito e da Svetonio dicente di un *imaginariae militiae genus, quod vocatur Supra numerum* (6). Negli usi civili n'è forse primo esempio nel decreto di patronato di Luni dell'anno 225 (7), poi in altri ne' quali parlasi del *Numerus Noster* e del *Frequens Numerus*.

Astrette l'epigrafi a concisa proprietà di locuzione, ne forniscono l'indeterminato valor di questa voce in *Praepositus Numerorum Tendentium In Ponto*; *Numerus Pannonicus*; *Numeri Equitum Electorum Ex Illyrico*; *Numerus Exploratorum Divitiesium* (8), ch'erano gli Esploratori de' Dalmati anzidetti; potevano poi tutti i Numeri comporsi di maggior o minor quantità di soldati, giusta le necessità di guerra e le qualità del paese. Che poi codesti Numeri potessero essere grandi o piccoli e constare di una riunione di fanti e cavalli (al modo praticato dai tattici del 1600), lo ricavo da una iscrizione che ad Annio Valente posero gli *Honorati Et Decuriones Et Numerus Militum Caligatorum*, dicendovisi ad un tempo che Annio era stato *Ex Numero Frumentariorum* (9); nel qual marmo ha la voce *Numerus* un valore indeterminato ed esteso, ed è quello dei

(1) *R. Milit.* II, 2.
(2) Maffei 377, 8.
(3) *Agricola* 18; *Ann.* II, 80; *Hist.* I, 87; II, 69.
(4) XXXVI, 6, 7.
(5) *Catil.* 32; *Iug.* 35.
(6) *Hist.* I, 6; *Claud.* 5.
(7) *Memorie di Luni* p. 92.
(8) Muratori; Henzen 6729, 30, 49; Mommsen I. R. N. 2842 IV. *Stat. Praetor. Antoniniorum*; Borghesi *Ann. dell'Istit.* (1839) p. 138. Garrucci *Dissertaz.* I, p. 49; Henzen 6522, 695, 731.
(9) Ap. Lindenbrogium in Observat. ad XIV Amm.; Fabretti p. 747.

Caligati, cioè della turba dei gregari della legione iv; indeterminato pur l'altro, ma riferentesi a pochi uomini, quali i Frumentarii, scarsissimi quando nella buona età soprastavano all'annona de' legionari, scarsissimi quando nella decadenza l'ufficio loro fu di apparitori e di gendarmi (1). Conchiuderò con Ulpiano (2) che *Exercitum non unam cohortem, neque unam alam dicimus, sed Numeros multos militum.*

Erano i *Singulares* di due sorta; sparsi gli uni ne' corpi ed addetti agli ufficiali superiori, quali ordinanze; altri formanti una squadra speciale di guardie del corpo dell'imperatore, e di tutti discorre dottamente l'Henzen (3). Il nostro probabilmente era Singolare dell'Esarca Senecione, qual comandante del Numero Divitense, ossia sua guardia del corpo od ordinanza; cosa motivata dalla parentela, come questa motivò il contubernio, ed è la sola iscrizione di un Singolare in questa cavalleria. Voleva il loro ufficio che fossero essenzialmente a cavallo, e così sono quasi sempre memorati nelle lapidi, che poi di rado menzionano i *Pedites Singulares* (4). Forse a questi Dalmati già stato era preposto Clodio Albino circa l'anno 180 (5).

Quantunque non consti con tutta certezza, che l'Aurelio Senecione quì memorato sia una sola persona con quella del titolo precedente, tuttavia probabilissima essendone l'identità, quì ne unisco l'iscrizione trovata nel 1848 a Prutling

N.º 186.

VICTORIAE AVGVSTAE
*sac*RVM PR*o* SALVTEM
*dd n*N MAXIMINI ET
*con*STANTINI ET LICIN*i*
*sem*PER AVGG.AVR.SENECI*o*
DVX TEMPLVM NVMINI
*e*IVS EX V*o*T*o* A N*o*V*o* FIERI IVSSI*t*
PER INSTANTIAM.VAL.SAM
BARRAE.P.P.EQQ.DALM.AQ
VESIANIS.COMIT.L.L.M
OB.VICTORIA.FACTA.V.K.IVLIAS
ANDRONICO.ET.PROBO.COS

(1) *Bull. dell'Istit.* (1851) p. 118.
(2) *Dig.* iii, Tit. ii. *De iis, qui* etc.; Vegezio ii, 9.
(3) *Ann. dell'Istit.* (1850) p. 5, 51.
(4) Orelli 529, 6713; Arneth N.º vi.
(5) Capitolino in Albino 6.

in Baviera e dimostrante ch'ei fu presente alla vittoria riportata da Costantino l'anno 310 su Brutteri, Camavi, Cherusci, Vangioni, Tubanti ed Alamanni (1), dedicando poscia presso Prutting un tempio alla Vittoria Augusta per la salute de' tre imperatori regnanti. Stampato da Hefner in Germania, ogni apparente oscurità ne fu poi diradata da Borghesi e da Henzen (2), dimostranti essere stato posto il marmo alli 27 giugno dell'anno 310, giorno della vittoria dopo la quale allestì Costantino la spedizione che lo rese signore di Roma.

Notò il Borghesi che Valerio Sambarra era *Prae Positus Equitibus Dalmatis Aquesianis Comitatensibus*, essendo questi ultimi conosciuti dalla Notizia, ignoti gli Aquesiani. Ma siccome i due dotti epigrafisti non conferirono la lapide Bavara colla Torinese non mai messa a stampa, io le paragonerò a reciproca illustrazione.

Il titolo di Prutting è posteriore all'anno 310 del breve tempo richiesto per innalzare la fabbrica, della quale fu Senecione edificatore e dedicatore, affidatane la cura alla diligenza (*Instantia*) di Valerio Sambarra *Praepositus* de' cavalieri Dalmati (3), che unitamente ad altri, dovevano essere sotto gli ordini supremi di Senecione quale *Dux*, ossia lor generale (4). Dove è da notare, che nella probabil ipotesi che i marmi di Prutting e di Torino si riferiscano alla stessa persona, Senecione, che quando pose da noi il titolo al suo contubernale, era Esarco dei Dalmati Divitensi, passato poscia a militar coi tre Augusti in Germania, vi fu promosso all'elevato grado di *Dux*, ossia comandante militare di provincia, riunendo sotto di sè tutte le truppe in essa stanziate. Io penso dunque che la lapide di Torino sia anteriore alla Bavarese, come richiede il natural ordine di promozione.

(1) Nazario *Paneg.* 18.

(2) *Bull. dell'Istit.* (1851) p. 92, 177; Henzen 5579.

(3) Giusta Henzen il *Praepositus* era un comandante provvisorio (p. 347, nota al N.° 3423 di Orelli), dimodochè Sambarra era in grado inferiore a Senecione.

(4) *Dux Legionis VII* è in lapide Muratoriana (716, 5) assai scorretta; ma quì forse intendesi dei *Duces Limitanei* frequenti nella decadenza. *Dux Exercitus Illyrici*, Orelli 798.

N.° 187.

D. M.
AVR.MAXIMI
EXAR.NVM.DAL
DIVIT.QVI.VIX
ANN.XXX
AVR.VICTORN
O.POSVIT

È la lapide degli Aurelii che sfoggi più ornamenti; la diedero i tre collettori, poi male l'Orelli togliendola dallo Zaccaria (1). Scipione Maffei, che indulgente col Ricolvi, mai non pretermette di mordere il Muratori, questo rimbrotta per la mala lezione *Diviti* (2), e nota che *Victorinus* u *in* o *commutando, et consonantes extremas auferendo, Italicae linguae praeludebat.* Egual cosa trovasi nel titolo di un *Aurelius Victopino* (cioè *Victorino*), omonimo, coevo e forse, per origine, conterraneo del nostro, dicendosi *Natione Dacisca* (3); ma quella desinenza in *o* qui è neologismo o barbarismo, non mai arcaismo, come sarebbe in lapidi Pompeiane.

N.° 188.

D M
AVR CRESCEN
TIANI.V̄.Ē
ACIE.DESID
QVI VIXIT AN
XXXV
AVR.PISTVS
EXAR
FRATRI CAR
POSVIT

Fu questa pure trovata in Torino e data dai tre collettori e dal Comino. L'Esarco Aurelio Pisto (certamente anch'esso de' Dalmati Divitensi) pose questa memoria al fratello Crescenziano, appellandolo *Vir Egregius*. Nell' imperiale classificazione de' titoli spettava questo a chi coprisse posti principali nell'amministrazione municipale e pubblica; nell'esercito poi convien dire che rispondesse a prefetto di legione, com'è dato da certi marmi (4); ma se Crescenziano militava co' Dalmati, non era certo prefetto legionario, ma in grado inferiore, come sarebbe Prefetto d'Ala o fors'anche Decurione. Crescendo la smania de' titoli pomposi, sarà sceso il *Vir Egregius* ad insignire i graduati inferiori, e se Pisto fratello

(1) N.° 3410; *Istit. Lapid.* p. 336.

(2) Pag. 218, 4; *St. Diplomatica* p. 170. Dice il Maffei che questa fu trovata nel 1723.

(3) Henzen 5286.

(4) Grutero 345, 6, 7; Maffei 242, 3. Della gradazione de' titoli scrissero, tra altri, Guarini e Labus nell'*Ara di C. Giulio Ingenuo*, pag. 35.

suo era Esarco, sotto il comando di Crescenziano poteva stare una minore squadra e tanto più ch'egli contava 35 anni; vedemmo diffatti al N.° 187 un Esarco morto a soli 30 anni.

Cadeva egli in battaglia (*Acie Desideratus*), giusta la bella espressione di Cesare (1) più nobile senza dubbio dell'*Interfectus* od *Interemptus* d'iscrizioni Dalmatiche e Germaniche, dell'*Occisus* di una Romana (2), del *Iugulatus* di altra d'Affrica (3). Con modo identico dicesi morto il Tortonese Aurelio veterano della legione XIII Gemina (4).

N.° 189.

. . . .
. . . .
. . . . . *in.pannon*IA.*inferi*
*ore.numer*I.DELM.DIVIT
*vix.ann.xx*X.MENS.V
. . . .

Dava il Maffei a pag. 218 questo frammento, notando che Delmati e Dalmati leggesi egualmente ne' marmi. Ho supplito *Pannonia* per l'avanzo . . . . . .IA. e perchè la Notizia al capo 31 pone otto cunei di cavalieri Dalmati in altrettanti luoghi della Pannonia Seconda, ed al capo 33 ne pone ancor in sei luoghi della Pannonia Prima. Per la forma de' caratteri e pel Numero rammentatovi spetta questo marmo alla serie degli altri nostri portanti il nome degli Aurelii.

N.° 190.

D. M.
AVR
MARCI
ANI CIR
CITORIS
QVI VI
xit annos
. . . . . .

All'Università, portatavi circa il 1745 da un muricciuolo accanto a Porta Palazzo, come notava nelle sue schede il Bagnolo; diederla Maffei e Gazzera e da Ricolvi ne fu prodotto il disegno (5). Che Marciano fosse un Circitore militare, lo palesa la figura posta in alto, graffita in modo rozzo e barbaro all'eccesso ed effigiante un soldato senz'armatura difensiva e colla lancia volta all'ingiù. Ora, la lancia essendo arma propria degli *Extranei*, significa che Marciano spettava ad un corpo di cavalleria ausiliare,

(1) *B. Civ.* III, 71.
(2) *Ann. dell'Istit.* (1852) p. 311.
(3) Rénier *Inscript. de l'Algérie* N.° 2202.
(4) Grutero 1107, 1; Da Milano *Vita di S. Marziano*. Tortona, 1599, p. 169.
(5) Pag. 232, 1; *Ponderario* p. 22; II, 123.

quali erano questi Dalmati; l'essere poi sprovvisto di armi difensive, indica che il Circitore non combatteva, ma invigilava i suoi, come ufficiale o soldato di ronda, com'è detto al N.° 182 pag. 404 parlando degli Speculatori.

Poco dopo l'età de' nostri titoli avvertiva Vegezio che i Tribuni *probatissimos eligunt, qui vigilias circumeant et renuntient si qua emerserit culpa, quos Circuitores appellabant. Nunc militiae factus est gradus et Circitores vocantur.* Pregevole è pure il nostro marmo dando intiera questa voce, avendosi altrove *Circ.* o *Circit.* (1), confermando la lezione di alcuni codici di Vegezio che in altri è *Certatores* o *Circatores* (2). Si ha lapide Eporediese di un Valerio Ianuario *Circiio de Vixillatione Catafractariorum*, dove l'editore Gazzera (3) legge *Circitor*, ma l'Henzen riproducendola, dicela solo esempio ne' marmi di un Circitore militare (sfuggita essendogli questa di Marciano) e dubita non sia piuttosto *Circiio* o *Circeio*, indicandovisi la patria, anzichè l'ufficio di Valerio (4); aderisco tuttavia al Gazzera perchè dell'anno 300 all'incirca è quel titolo, quando più non segnavasi la patria de' soldati. Di un Circitore militare è pure un marmo di Pescara, con altro Cremonese (5) di un Aurelio *Sub Cura* di un graduato. Il *Circitor N*(umeri) *Cattharensium* della citata iscrizione Muratoriana, giusta un' altra presso Steiner e Böcking (6), potrebb'essere del III secolo, e per rispondenza mi fa tener probabile che il nostro Marciano fosse Circitore nel Numero dei Dalmati Divitensi, cui appartenevano gli altri Aurelii di Torino.

Prima di ottener il congedo, dovevano i soldati Romani militare 16 anni nelle coorti Pretoriane (oltre quelli passati nelle legioni), e 20 anni se legionari (7); dai diplomi di congedo impariamo pure che per gli ausiliari il servizio era di anni 25. Dalle iscrizioni militari esprimenti gli anni di servizio

(1) Muratori 792, 6; 852, 7.
(2) Stewechius ad Veg. III, 8.
(3) *Ponderario* p. 21, tav. II.
(4) N.° 6832 *a*.
(5) Muratori 540, 2; Bianchi *M. Cremonesi* p. 198 e segg.
(6) N.° 504; *Annot. ad Notitiam* p. 813.
(7) Dione LV, 23. Questa fu la ferma stabilita da Tiberio secondo Tacito *Ann.* I, 36, 78.

e quelli vissuti, ricavasi che, mediamente, i nostri andavan soldati a 22 anni e morivano di anni 34 e 12 di servizio; e che, fra i morti, numerava il più giovane 23, il più attempato 45 anni. In piena pace e verso il fine del secolo scorso, ne' reggimenti Piemontesi di fanteria d'ordinanza, la vita militare media si chiudeva tra 27 e 28 anni (1); ora, i soldati Romani militando sempre ai confini e soprattutto a quelli Germanici dove la guerra era quasi continua, oltr'essere combattuta all'arma bianca (cioè assai più micidiale che non ai giorni nostri), fa d'uopo conchiudere che l'umana razza fosse allora, da noi almeno, assai più forte e robusta che ora non sia, poichè la vita del soldato in guerra oltrepassava d'anni 6 ½ quella in pace de' nostri nell'ultimo secolo.

Come ne' moderni eserciti è premio de' migliori soldati l'essere ammessi nelle guardie reali ed imperiali, così agognavasi dai legionarii la promozione alle coorti Pretorie. Da Tiberio a Nerone numeraronsi da XXV a XXVIII legioni (2), che colle Turme di cavalli e colle Vessillazioni formavano, secondo Vegezio ed i moderni, un complesso di 200,000 uomini, non computatevi le tante Ale o Coorti leggieri, ossia di Ausiliari. Ma le coorti Pretorie essendo state solitamente dieci sole (cioè ragguagliandosi a 10,000 uomini), chi aspirasse ad esservi ammesso, doveva in termine medio, competere almeno con venti compagni d'armi anch'essi tendenti a quella meta. Ora, siccome fra ventun legionari nostri e veterani, abbiamo cinque Pretoriani, la proporzione che per gli uomini d'Italia e delle colonie stava come 1 a 20, ristretta ai Torinesi, apparisce come 5 a 21, ossia come 1 : 4, o meglio come 1 : 5 qualora dai Pretoriani nostri escludasi quello al N.° 155, che non è Torinese.

Non ignoro come siano insufficienti codesti dati ad istituire un esatto ragguaglio, ma dagli scarsi documenti pervenutici ricaviamo pur sempre come i legionari Torinesi raggiungesser l'ambito posto di Pretoriani in proporzione d'assai maggiore

(1) *Sur la mortalité des troupes Piémontaises en temps de paix, par le comte Morozzo*; capo 21 ecc.

(2) Ne furono aggiunte tredici sino a Settimio Severo, ma almeno altrettante ne scomparvero in quel frattempo.

che non quella de' legionari d'Italia e delle tante colonie d'oltremare e d'oltralpe; ciò dovendosi intendere de' tempi posteriori a Tiberio, che amò scegliere i Pretoriani nelle regioni circostanti a Roma e nelle sue antiche colonie, esclusone quindi il superior Traspado.

Dai marmi superstiti e da quelli pervenutici nelle collettanee a penna ed a stampa, mi fu dato di ricavare per la città nostra ed il suo agro ben LXVII iscrizioni militari, XIV delle quali rammentano il console Q. Glizio e II spettano al padre suo; XIII abbracciano quant'è dal grado di centurione a quello di tribuno, o prefetto, o centurione di truppe Romane od ausiliari; XXX sono di gregali d'ogni arma, compresi uno Speculatore ed un cavalier Romano; VI finalmente spettano ad un *Dux* o ad Esarchi e soldati degli ausiliari Dalmati Divitensi e ad un Circitore probabilmente dello stesso corpo.

E veramente convien dire che nella metropoli venuto fosse in fama il valore de' nostri, poichè comparando un Panegirista l'espugnazione di Susa fatta da Costantino con quella di Gomphos per l'armi di Cesare, dice non aver questi combattuto che Greculi, mentre l'altro erasi trovato a fronte di Subalpini (1). Quindi è che non trovo che tante iscrizioni militari si contino in altra città Italiana, Roma eccettuata. Nel regno di Napoli, infatti, dall'ottima raccolta del Mommsen e dai parziali collettori, impariamo che V se n'hanno in Avellino e V in Nola; VI in Isernia ed altrettante in Pompei; X in Aquino; XIII nella popolosa Capua, la più ricca essendo Benevento numerantene ben XXXVIII. Scarsi sono in Toscana i marmi militari, più copiosi nell'Umbria, X contandone Pesaro e IX Perugia, giusta l'Olivieri ed il Vermiglioli; ma si sa che ne' primi tempi dell'impero era privilegio di quelle regioni di fornire i Pretoriani. La Liguria, anche estendendola sino a Tortona ed al Varo, presso il Sanguineti ne ha XXXI, ma spettanti in maggior parte al contado di Nizza. Nel Cispado (ove V ne raccolse per Modena il Cavedoni, VII il De-Lama per Parma e Velleia), più fornita d'ogni altra città è Bologna

(1) *Incerti Panegyricus ad Constantinum* 6 « Gomphos ..... C. Caesar uno die sustulit, sed ille Graeculos homines adortus est, » Subalpinos. »

aventene XXIX classificate dal prof. Rocchi [1]. Il qual numero di lapidi non è peraltro assoluto, esclusi essendone i frammenti con quelle trovatevi dopo pubblicate le parziali raccolte; per figura, a Benevento, della quale con 700 iscrizioni si potè rifar la storia dal P. Garrucci [2], le militari non possono essere soltanto XXXVIII.

Ma di tutte le regioni Italiche ricchissima di lapidi militari è la Traspadana presa nel lato senso, VII avendone Como raccolte da Aldini e Rovelli; IV Pavia presso Aldini e Capsoni; II sole Cremona presso il Bianchi; XXX ne radunò il Maffei nel museo di Verona, ma parecchie dalle città vicine; per Bergamo non v'è raccolta, mentre di Brescia, secondo Rossi e Vinaccesi se n'hanno da XXV ed assai più sarebbero, se non fosse mancato il Labus mentre stava per istamparle, udito avendo io di sua bocca che le iscrizioni di quella provincia toccano il migliaio; bella copia si avrebbe delle Milanesi, se ne fosse una raccolta speciale, tali non potendosi dire quelle a penna ed a stampa del Pacediano, Alciati, Merula, Castiglione, Redaelli, nè le dotte monografie del Labus. Cosicchè io penso che le città di Lombardia siano in ciò superate dalle Venete, XXV per Aquileia dandone il Bertoli (cui ne aggiungo altre V novellamente stampate), e per Padova il Furlanetto ben LVI. Possiam dunque dire che le città d'Italia meglio fornite d'iscrizioni militari, sin'ora conosciute, siano Torino e Padova, poi Benevento, Bologna, Aquileia; le quali sarebber forse vinte da Milano e Brescia ogniqualvolta quella lor ricchezza epigrafica avesse trovato espositori.

La qual copia d'uomini militari fu sempre notata in Piemonte, e quando nell'arco Parigino della Stella furon memorati gl'insigni generali Napoleonici, coi nomi d'un Romano, d'un Romagnuolo, d'un Lombardo, si posero quelli di sette Piemontesi, Massena Maresciallo, Rusca, Colli, Curial, Ferino, Campana, Seras, cui si potrebber aggiungere il Partoneaux di Monaco, il Cervoni, il Fresia, il Gifflenga ed altri molti. Alla stessa età moltissimi ufficiali che militato avevano per la Piemontese

(1) *Deputaz. di Storia Patria di Romagna.* Bullett. 24 giugno 1866.
(2) *Di Benevento e delle sue varie forme di governo.* Dissertaz. Archeol. I, 92.

patria, persuasi che i prestati giuramenti non s'infirmano per sventure pubbliche o di Principi, portaron loro spade in tutta Europa, rifulgendo negli eserciti Russi i generali Falicon, Martin d'Orfengo, Venanson, de Maistre, de Sonnaz, Paulucci, Michaud, Galateri, otto o dieci altri fra gli Austriaci, cinque fra gl'Inglesi, e dando il sangue ne' campi di Germania, Russia, Spagna, al lucro, agli onori, alla fama anteponendo la fede, l'onore antico, la coscienza di un dovere compiuto fra mille ostacoli. Aggiungo che quando, dopo Wagram, volle Napoleone che nessuno, nato nel suo impero, proseguisse a militar per Austria, più di settecento ufficiali Piemontesi aventi a capo il general Della Torre, lasciate le bandiere di questa, e non volendo servir Francia, che alla patria loro rapito aveva l'independenza, entraron fra le truppe Inglesi e Russe. Caduta poi la fortuna di Napoleone, sciogliendo il Maresciallo Soult l'esercito di Spagna e ringraziato i nostri che cotanto della Francia meritato avevano, aggiunse a lor encomio come fosse a sua notizia che oltre cinque mila ufficiali Piemontesi trovavansi allora sotto le insegne dell'impero.

CAPO XVII.

GIURISDIZIONE SUPREMA. AMMINISTRAZIONE. STRADE.

Giudizi supremi; Coscrizione militare; Assistenza alimentaria; Conservazione de' pesi e delle misure; Strade.

Dei cittadini governanti l'amministrazione e la giustizia nel Municipio di Torino, fu detto a luogo; quì sarà esposto di quelli che dagl'imperatori furon preposti supremamente ai giudizi in una o più regioni fra le quali comprendevasi la patria nostra.

Nei consigli per ben governare che Agrippa diede ad Augusto (1) vien detto che la porzion d'Italia fuori d'un raggio di novantaquattro miglia da Roma, vada soggetta pei giudizi ad un Consolare ed a due Pretorii veglianti all'andamento dei Municipii e de' soldati; prima ancora che si attuassero questi consigli, mandò Augusto nella *provincia Traspadana* Alfeno Varo come Legato e preposto alla division delle terre assegnate ai veterani, d'onde la tristezza di Virgilio (2). Il governo di Alfeno fu quale aver si poteva in rivoluzione, ma nel Traspado e nei primordii dell'impero, d'ogni giurisdizione tacciono i marmi, sinchè Adriano rinnovando queste provvidenze (già in vigore fin dalla repubblica (3)) distribuì l'Italia fra quattro uomini consolari, che vi rendesser giustizia (4); ma in séguito apparendo pretermessa la cosa, fu poi restituita da M. Aurelio da cui fu partita Italia in cinque territorii di due regioni avente ognuna

(1) Dione LII, 22.
(2) Donato *Vita Virgilii* 8; *Virgilii Vita per annos digesta;* ad. a. 71
(3) Una lapide Veronese, che sarebbe dell'a. 702 (Muratori 292, 2) mentova un *Praeses Provinciae Transpadanae*, ma apparisce falsa.
(4) Sparziano in Adr. 21. Cf. Appiano *Civil.* I, 38.

a capo un giuridico; spettò Torino alla giurisdizione della Traspadana abbracciante quant'è alla sinistra del Po dalla sorgente alle foci, e quando i giuridici in Italia eccedettero il prefisso da M. Aurelio, furon ricondotti ne' limiti da Macrino (1).

Fra Adriano e M. Aurelio eran tornati i giudizi ai rispettivi Municipii, le irregolarità e le ingiustizie che ne nascevano venendo eventualmente corrette dagl'Imperatori per mezzo di legazioni straordinarie; abbiamo infatti un C. Giulio Proculo *Legatus Augusti. P. P. Regionis Transpadanae* (2), intendendo il Borghesi che fosse un magistrato straordinario con qualità di Legato Augustale « non vedendo altro modo di spiegare in » quel tempo la presenza di un legato imperiale in Italia » (3). Il qual singolar ufficio, corroborato da altra iscrizione di un *Legatus Augusti Ad Corrigendum Statum Italiae* (4), mi fa credere che in especiali circostanze si mandasser da Roma dei Legati ossia provveditori straordinari, come quando l'Italia superiore era in condizion di provincia.

Cosa ben poco concordante colla prevalente idea della sovrana condizion d'Italia a que' tempi, ma convalidata da quanto narra Svetonio (5) del nostro Albuzio Silo, che difendendo in Milano un reo innanzi al Proconsole Lucio Pisone (6), visto l'atto di un suo littore, deplorò lo stato d'Italia *quasi iterum in formam provinciae redigeretur;* ora, essendo Albuzio fiorito sul fine dell'impero d'Augusto, ne viene che ancor nei primordii dell'èra volgare, nella Traspadana rendevasi la giustizia da proconsoli forniti di littori, come usava nelle provincie. Nella citata iscrizione di Proculo spieghinsi infatti le iniziali P. P. con *Pro Praetore*, *Pro Praefecto*, *Pro Praeside*, sempre si avrà un ufficio che trovasi nelle provincie con egual denominazione; quando però vi si leggesse *Prae Positus*, ciò concorderebbe con lapide Pesarese di un preposto all'Umbria,

(1) Henzen *Bull. dell'Istit.* (1853) p. 25.

(2) Muratori 315, 3; Orelli 2273.

(3) *Iscriz. di Concordia.* Ann. dell'Istit. (1853) p. 213.

(4) Borghesi l. cit.; Henzen 6282; Mommsen I. R. N. 4237.

(5) *De cl. Rhet.* 6; cf. Plutarco nel paragone tra Dione e M. Bruto.

(6) Dev'esser quello che trionfò de' Bessi nel 742 e fu prefetto di Roma.

Piceno ed Apulia (1). Parmi ad ogni modo che non si possa spiegar la cosa fuorchè ponendo che Pisone, Proculo ed altri con essi andassero nel Traspado muniti di un *imperium extraordinarium* (2), come Plinio giuniore in Bitinia *quoniam multa in ea emendanda apparuerant* (3).

Il *Iuridicus. Regionis Transpadanae* si ha a Pesaro in marmo di C. Luxilio (4), a Brescia in quello di M. Nonio Arrio indicato dal Borghesi (5) ed in quello di L. Gabonio (6); altro di Capua e circa l'anno 230 è di un L. Fulvio Numisio (7). *Iuridicus per Transpadum* appellasi a Roma Simonio Giuliano presso l'anno 240 (8), ed agli anni vicini al 164 spetta l'iscrizione di T. Arrio Antonino *Iuridicus Per Italiam Regionis Transpadanae* (9), alla quale tornerò più sotto. Noterò ancora il console P. Plozio Romano dicentesi *Iuridicus Per Aemiliam Liguriam* (10), mentre la sua iscrizione non è posteriore all'anno 200; poi abbiam S. Ambrogio, il quale, prima di esser fatto Arcivescovo di Milano, *consularitatis suscepit insignia, ut regeret Liguriam Æmiliamque provincias* (11); convien dunque dire che la patria nostra, con tutto il Traspado ristretto, sin dallo scorcio del II secolo ed assai prima che ciò apparisca negli atti ufficiali, assumesse il nome irrazionale di Liguria, e che, per conseguenza, la Liguria propria, lasciando il nome suo, si appellasse dall'alpi Cozzie; la qual nuova denominazione risalirebbe almeno al principio del II secolo, ogniqualvolta contemporanei fossero gli Atti del martirio di S. Secondo d'Asti, parlandovisi in essi di Adriano e della provincia o paese dell'Alpi Cozzie alla destra del Po (12). Ciò non ostante, visse da

(1) Orelli 3175.
(2) Svetonio *Otho* 1.
(3) *Epist.* x, 41.
(4) Smezio f.° 76; Olivieri N.° 36.
(5) *Ann. dell'Istit.* (1853) p. 197.
(6) Muratori 704, 6.
(7) Mommsen I. R. N. 3604.
(8) Borghesi Op. III, 483; *Ann. dell'Istit.* (1853) p. 208.
(9) L. cit. passim; meglio in Henzen 6485.
(10) Fabretti 411, n.° 353.
(11) *Paulini, notarii eius, vita S. Ambrosii* cap. 5.
(12) *Acta Sanctorum.* Marzo III, p. 800.

noi il nome primitivo nelle bocche del popolo almeno sino al IX secolo, dalla patria essendo indicato, in documento di Lucca, un *Natalis, homo Transpadanus, magister casarius* (1), il quale era senza dubbio un maestro Comacino.

Fu disputato se i Correttori che presiedettero alle suddivisioni giurisdizionali d'Italia dopo i Giuridici, fossero istituiti da Costantino o da Aureliano; per molte ragioni tenne per quest'ultimo il Borghesi (2), avendosi sin dal 174 un Correttore della Flaminia e del Piceno (3), quantunque sia forse da credere che lo fosse con impero straordinario. Correttore dell'Italia Traspadana fu un T. Flavio Postumio uomo consolare (4); poi un L. Elio Elvio Dionisio, consolare esso pure, circa l'anno 300 è detto *Corrector Vtriusque Italiae* (5), cioè della Cispadana e Traspadana unite, essendone già disgiunte la Venezia; C. Cesonio Rufo fu *Corrector Italiae Per Annos VIII* ai tempi di Costantino (6), ed un anonimo è detto *Rector Italiae Reg*(ionis) *Tr*(anspadanae) (7), seppur questo marmo non va posto anch'esso tra quelli Olandesi notati come spuri dal Maffei.

Imperciocchè curiosa cosa è il vedere come questo nome d'Italia andasse vagando d'una in altra estremità della penisola, e come propugnato già fieramente dai socii Italici dell'Abruzzo, ai quali originariamente non spettava punto, solo un secolo e mezzo dopo ed in forza dell'ottenuta cittadinanza Romana, lo lasciasser cadere in obblivione, e viceversa se l'appropriasser coloro che già n'eran esclusi. Quando poi, ultimi di tutti, ebber i Traspadani la cittadinanza di Roma, allora altamente pregiaronsi di lor Italiana natura e patria, facendone ampia testimonianza Virgilio coi due Plinii (8); essendo cosa degna d'osservazione, che gli aurei scrittori Latini, che con Cicerone ed Orazio, ebber culla nelle città d'Abruzzo sedi della guerra Italica, ebberla poscia in quelle del Traspado

(1) Bertini *St. Eccles. di Lucca* II, docum. VI, anno 805.
(2) *Iscr. di Concordia*. Ann. dell'Istit. (1853) p. 220.
(3) Morcelli p. 83.
(4) Grutero 459, 7; Fabretti p. 700, n.° 218
(5) Fabretti l. cit. n.° 215; Borghesi Op. III, 106.
(6) Borghesi III, 168.
(7) Maffei 449, 1.
(8) *Georg.* II, 138; H. N. IX, 38; *Epist.* I, 14.

novellamente innalzate alla Romana cittadinanza. Così mancando a Roma un poema epico, ebbelo dal Mantovano Virgilio, mancandole una compiuta istoria, ebbela dal Padovano Livio; tant'era la piena d'operosità infusa nel Traspado dagli acquistati novelli diritti, operosità passata quindi alle città di Spagna, poi a quelle delle Gallie.

Dov'è eziandio da notare che tutti que' Traspadani venuti in fama e fattici conoscere dagli scrittori o dai marmi, pei nomi e cognomi loro, anzichè di schiatta Gallica o locale, appariscon Romani costì stanziati o discendenti da coloni; imperciocchè, l'antica stirpe indigena, soverchiata dalla Romana, era ridotta a semplice incolato, andando spoglia d'ogni diritto. Nelle città poi (le quali allora rappresentavan sole il paese), furono innalzati agli onori municipali, giuridici e sacri non altri che Romani o romanizzati, che sin nel cognome abbandonavan ogni vestigio della locale impura origine. Per tal modo, quand'è detto che i Traspadani agognavano alla cittadinanza, intendasi de' coloni Romani o Latini, che scambiar volevano il lor diritto inferiore contro il Romano, e che risedevano in colonie od oppidi dopo vendute le sorti coloniche ch'eran loro toccate, ovvero facendo coltivar lor campi o pascer gli armenti da schiavi o da braccianti nati sul luogo, ma di nessun diritto.

I Romani in nessuna età non si dissero mai Italiani od Italici, perchè ciò li avrebbe costituiti più bassamente, ed ai giorni di Vitellio, deplorando Tacito (1) le guerre civili, le dice miserie d'Italia, perchè Roma n'era immune. Vedemmo a pag. 424 come sin dall'anno 300, con *Vtraque Italia* s'intendesser la Traspadana e Cispadana riunite; nel IV secolo in tre Italie dividevasi la penisola; Italia anticamente detta, ossia inferiore; Italia mediterranea e quella superiore (2). Per converso, il nome di Longobardia, che designò nel VII secolo l'Italia settentrionale (3), passò nel seguente a denominar parte del regno di

(1) *Hist.* II, 56; I, 2.
(2) *Occid.* XL, p. 120, 121; p. 438.*
(3) *Italia quae et Longobardia dicitur.* Antiq. Ital. I, 64, 65, 71, 1202; altra tripartizione è in Ottone da Frisinga presso Pertz vol. XX, p. 396. Credo pure che della Traspadana intendesse Aquileia, quando dopo il mille nel suo sigillo dicevasi capo d'Italia. *Antiq. Ital.* III, 128.

Napoli. Ma la storia del vocabolo Italia, preso nel valor geografico e politico, darebbe materia ad un libro istruttivo ed interessante oltre ogni dire; quì noterò soltanto come sin dallo scorcio del I secolo fosse dato popolarmente e specialmente a queste regioni nostre il nome d'Italia, *illa nostra Italia* chiamando il Comasco Plinio giuniore (1) il suo e nostro Traspado.

L'inferior parte della penisola fu già detta *Ausonia* da un piccol popolo Calabro, come *Esperia* dall'essere ad occidente dell'Ellade, poi con nomi caratteristici desunti dalla bontà del suolo, appellata fu *Saturnia* da *Satus, Sero* per la spontanea sua fecondità, *Oenotria* o terra del vino, *Italia* o terra de' buoi, con nomi datile dai Greci, che ne abitavan i lidi o vi approdavano; imperciocchè, malgrado i suoi limiti così definiti, non essendo mai stata occupata da una sola schiatta, mai non ebbe nome individuale e proprio, come l'ebber Britannia, Gallia, Germania, Grecia, Ispania dai popoli che le tennero. Così, mentre le origini dell'altre nazioni sfuggono alle indagini storiche, tanto son esse remote, la sua complessiva denominazione Italia non l'ebbe che dall'assestamento politico conferitole, or sono XIX secoli, da Cesare e da Augusto, dopo abbattuto il Roman Senato, che a tutta forza vi ostava. Ancora, mentre allora fu esteso il nome d'Italia a tutta la pianura alla sinistra del Po, le tante valli che la cingono da Nizza al Friuli ne furono escluse, nè Italiane divennero che sotto l'eguaglianza di miserie e di sventure ad esse recate da Goti, Bizantini e Longobardi.

L'iscrizione Modenese di L. Nonio Vero, uomo consolare, lo dice *Vicarius Praefecti Per Italiam* (2). I suoi gradi furono di Correttore, Conte e Preside e parmi che risponda al *Pro Praefectus* C. Giulio Proculo anzicitato e che l'Italia quì mentovata sia quella a destra e sinistra del Po; così S. Atanasio, tra i vescovi esiliati nel IV secolo, rammentando quel di Milano metropoli d'Italia (3), intende certamente di quella a sinistra del Po. Altra iscrizione colle parole *Transpadan. P.* è quella

(1) *Epist.* I, 14.
(2) Maffei *Ver. ill.* VIII, N.° 48; Cavedoni *Marmi Modenesi* N.° 163.
(3) *Opere* vol. I, parte I, pag. 322.

di Gn. Marcio, della quale le ultime linee non le so intendere, ed essendo tratta da libri, convien dire che i primi editori non l'abbian data esatta (1). Ad ogni modo Traspadana è detta la regione di Milano e Torino nel panegirico recitato nel 313 a Costantino (2).

Quando poi l'impero occidentale fu partito in quattro prefetture del Pretorio, l'Italia (giuntevi le isole e le due Rezie) ne fu la prima con nome di Diocesi, essendo ancora divisa in due parti sotto altrettanti Vicarii del *Praefectus Praetorii per Italias* (3); de' quali uno, detto Vicario di Roma, stava a capo della giurisdizione dalla Toscana in giù; l'altro appellato Vicario d'Italia presiedeva ai giusdicenti nei paesi della penisola già costituenti la Gallia Cisalpina presa nel senso più lato. Di questi Vicarii d'Italia troviam mentovato prima della metà del IV secolo L. Crepereio Madaliano (4) ed al suo termine Cronio Eusebio (5). Quindi è ch'io credo ch'errasse Trebellio Pollione (6), dove dice che Aureliano, vinto Tetrico, lo pose *Correctorem totius Italiae,* cioè della Campania, Sannio, Lucania, Bruzzi, Apulia, Calabria, Etruria, Umbria, Piceno, Flaminia e di tutta la regione annonaria; cioè, infine, de' paesi non costituenti il Vicariato d'Italia, meno che i due ultimi. Errore emendato, a parer mio, da Vopisco (7) scrivente essere stato Tetrico fatto allora Correttore di Lucania soltanto.

Presiedeva il Vicario d'Italia a quattro grandi regioni della penisola rette da altrettanti consolari, cioè Venezia ed Istria, Emilia, Liguria, Flaminia con Piceno Annonario; poi a tre provincie rette da Presidi, vale a dire Alpi Cozzie e le due Rezie. Come la voce Italia era passata a significare il paese, che i Romani, prima con propria, poi con irosa denominazione, chiamato avevan Gallia Cisalpina; così Liguria non valse più il tratto in monti e colli tra il Po ed il mare, ma quello piano ed alpestre che n'è alla sinistra; costituita venendo

(1) Mommsen I. R. N. 1460, 61; 1884.
(2) *Incerti* cap. VII.
(3) *Occid.* p. 10, 65.
(4) Mommsen in Lachmann II, 209; Henzen 6480.
(5) Grutero 399, 3.
(6) In Tetrico cap. 23.
(7) In Aureliano cap. 39.

allora la Liguria da Lombardia e Piemonte Traspadano *usque ad Gallorum fines* (1), cioè sino ad Avigliana termine Taurino ed Italico. Per converso, il paese tra Genova, Nizza ed il Po, già comprendente i Liguri mediterranei e gran parte de' marittimi e montani, fu denominato dall'alpi Cozzie. Prima ancora che quell'inversione di nomi diventasse officiale, doveva essere stata popolare, e ne vedemmo esempio in P. Plozio che, mentre i colleghi suoi appellansi Giuridici nel Traspado, vien detto Giuridico d'Emilia e Liguria.

Imperciocchè alla Liguria fu sovente in giurisdizione associata l'Emilia (avvegnachè non confinassero, poste essendo a scacco sovr'ambe le rive del Po), nel codice Teodosiano ed all'anno 323 venendo mentovato qual consolare dell'Emilia e Liguria Ulpio Flaviano, ed al 385 un Romolo, avvertendomi il Conte Vesme che il Giunio Rufo, detto consolare d'ambe le provincie all'anno 321, ne' migliori codici è scritto soltanto Consolare d'Emilia; così trovava pure il Peyron ne' palimpsesti di Torino (2), ed aggiungo che di un consolare, esercente la giustizia capitale in Vercelli di Liguria col mezzo di un *Lictor* ossia *Spiculator*, e nel IV secolo, parla S. Girolamo (3).

Noto però che in marmo Avellinate evvi parola di Giulio Rufiniano (4) posto tra i consolari da Costantino, quindi consolare d'Emilia e Liguria, parendomi che sia lo stesso che nel codice Teodosiano è detto *Iunius Ruf.*; ora, siccome i due furono consolari alla stessa età nelle stesse provincie, fa d'uopo badare alla teoria de' nomi invalsa a que' tempi ed in virtù della quale *Rufus*, *Rufinus* e *Rufinianus* denominano una sola e stessa persona (5). Della sola Liguria è però appellato consolare all'anno 396 un Arriano e dell'Emilia sola un Dulcizio all'anno 357 (6).

Leone Rénier, che fu primo a ricercar le memorie degli ufficiali preposti alla coscrizione, ossia *Dilectus Militum* nel

(1) Paolo Diacono II, 15; Procopio II, 28.
(2) *Fragm. cod. Theod.* Acc. di Torino XXVIII, 245.
(3) *Epistola* I.
(4) Muratori 1019, 2; Mommsen I. R. N. 1883.
(5) Derossi *Bull. di Archeol. Crist.* (1869) pag. 7.
(6) Cod. Theod. IV, 22, 4; XIII, 10, 3.

Romano impero, trovò che si hanno cinque sole iscrizioni di *Dilectatores*, essendo codesta cura solitamente affidata ai *Censores* ossia *Censitores* in Italia e nelle città che fornivan soldati alle legioni. Due di esse ne appartengono e sono di alti personaggi; la prima è di un Tito Cesernio Stazio *Missus Ad Dilectum Iuniorum A Divo Hadriano In Regionem Transpadanam*, e trovasi a Costantina (1); è la seconda di un Lucio Valerio Proculo *Procurator Augusti Alpium Maritumarum Delectatori Augusti* etc. e fu scoperta a Malaga (2). Come appellavasi *Dilectus* la scelta de' cittadini per riempir le legioni, così *Imperium* denominavasi quella de' provinciali e socii andanti nelle coorti ed ale ausiliari (3); eranvi oltrecciò degli altri impiegati alla leva militare detti *A Copiis* ed *A Militiis* (4), ai quali aggiungansi i *Militiae Petitores* (5) che mi paiono gl'ignobili reclutatori.

L'assistenza alimentaria, che istituita in Italia da Traiano, fu poi fomentata da M. Aurelio, si sparse anche da noi, attestandolo la lapide Affricana di Cazio Alcimo Feliciano con quella Greca di Lucio Didio Marino, uomo egregio, ambidue *Procuratores Alimentorum Per Transpadum Histriam Et Liburniam* (6). E siccome centro geografico della Traspadana, compresivi Venezia e Friuli, sarebbe Verona, in questa città stava il sepolcro *Familiae XX Libertatis Regionis Transpadanae* (7), cioè de' servi costà deputati a riscuotere la vigesima delle manumissioni.

La base romana di C. Celio Saturnino, ascritto sotto Costantino tra i Consolari, fra molti uffici, lo dice *Examinator Per Italiam*, voce insolita e non ricercata da Garrucci ed Henzen (8), ma che parve al Mommsen valesse come *Exactor auri et argenti provinciae alicuius* (9). Vedendo come a que' tempi la

(1) *Mélanges d'Épigraphie* p. 75; *Inscr. d'Algérie*, 1817.
(2) L. cit. p. 88; Levi Iordao *Portugalliae Inscr. Rom.* (1859) n 339; Orelli - Henzen 5040-6928; Muratori 1056, 4.
(3) Livio XLI, 5.
(4) Orelli 2922, 3505, 3560, 61.
(5) Muratori 788, 7; 794, 7; 796, 5. Seppure *A Militiis* non è detto semplicemente invece di *A IIII Militiis*.
(6) Maffei 462, 2; Grutero 402, 4.
(7) Maffei 129, 5; *Ver. Ill.* VI, n.° 34.
(8) *Revue Archéol.* (1862); *Mem. dell'Istit.* II, p. 15.
(9) *De C. Coelii Saturnini titulo* p. 38.

voce *Italia* significasse in ispecie l'Italia superiore, e con quanta cura si vigilasse all'esattezza delle misure, io penso che Saturnino fosse ispettore sui pesi e sulle misure nella Circumpadana, quantunque, poco dopo, indicasse quella voce un' pesatore (1). La terra di Ponderano non guari lungi dalla strada che da Vercelli portava ad Ivrea, ebbe nome dal *Ponderarium* noto per iscrizione ora all'Università ed illustrata dal Gazzera (2).

Detto de' magistrati supremi, aggiungerò una lapide riferentesi all'estremo opposto della minor magistratura; imperciocchè di un *Magister Pagorum* intese l'autore dell'epigrafe, quando lo disse *Magister Vicorum;* curavano poi ne' villaggi soprattutto le cose edilizie.

N.° 190. A.

C.VIRIVS.FVLFENNIVS
MAGISTER . VICORVM
B . . . . . RVM.MATRVCINORVM
BREONORVM.FERANTINORVM

Quest' iscrizione, che si volle scoperta nello scorso secolo nelle valli superiori di Lanzo, rimase sconosciuta agli scrittori locali, come a tutti i nostri, cosicchè solo esemplare è quello, che il Terraneo inseriva nel 1770 ne' suoi manoscritti fascicoli epigrafici dell'Università, dicendola avuta dal Carena e trovata nel luogo di Brenno a me ignoto. Chi suppose il marmo diede al personaggio due gentilizi non rari in Piemonte, privandolo del cognome, della tribù e paternità; de' quattro nomi de' Vici, obliterò il primo, ma in modo da invitar a riporvi il *Belacorum* dell'arco di Susa; il secondo e quarto ei li tolse dai *Marrucinorum* . . . . . *Frentanorum* di Plinio (3) od, a meglio dire, da malcurata trascrizione moderna della Storia Naturale; il *Breonorum* poi, lo trasse dai *Breuni* dell'iscrizione de' trofei dell'alpi. Gli antichi popoli di val di Lanzo, spettando al regno e poi provincia dell'alpi Cozzie, come non mai insigniti della romana cittadinanza (4) (a mo' degli altri alpini e della Gallia montana ed Elvezia), eran distinti in Pagi, non mai in Vici, che dai Pagi troppo differivano.

(1) Cassiodoro *Variarum* VI, 18.
(2) *Del Ponderario* (1854) p. 38.
(3) Libro III, 17.
(4) Ne è prova il marmo di Clodio Casto veterano al N.° 175.

Dopo che i Romani, due secoli prima dell'êra volgare, ebber cacciato d'Italia Galli e Cartaginesi, tolta l'independenza ai Cisalpini e ridotte in lor potere la pianura Taurina e la Veneta, convertirono in provincia quanto va dall'*Aesis* all'alpi. Dovettero allora congiunger tutta la Cisalpina alla metropoli, prolungando le vie che da Roma andavan già a Cremona e Piacenza sulla sinistra e destra del Po, tanto essendo voluto dal romano sistema di occupazione militare andante di pari passo col tracciamento stradale, e benchè di strade aperte allora nella Traspadana tacciano gli storici, sin da quell'età dovettero esistere indubitatamente.

La via Flaminia, andante da Roma a Rimini, fu proseguita nel 567 dal console M. Emilio sino a Piacenza e dal nome suo detta Emilia di Lepido (1). Coll'occupazione dell'ulterior provincia, non dovè tardar la via ad essere prolungata, risalendo per breve tratto la destra del Po, poi varcatolo a Pavia, indirizzandosi a Torino ed al confine di val di Susa. Questa via e suo prolungamento dagl'itinerari del III e IV secolo è data così (2).

Itinerario di Antonino.		**Lo stesso.**	
A Mediolano per Alpes Cottias Viennam.		A Mediolano Arelate per Alpes Cottias.	
Ticinum	XXII.	*Ticinum*	XXII.
Laumello	XXII.	*Laumellum*	XXII.
Rigomago	XXXVI.	*Cottiae*	XXIII.
Quadratis	XVI.	*Carbantia*	XII.
Taurinis	XXI.	*Rigomago*	XII.
Ad Fines	XVI.	*Quadratis*	XV.
Segusione	XXIV.	*Taurinis*	XXIII.
Ad Martis	XVI.	*Fines*	XVIII.
Brigantione etc.	XIX.	*Segusione*	XXXIII.
		Ad Martis	XVI.
		Brigantione etc.	XVIII.

(1) Livio XXXIX, 2.
(2) Seguo l'edizione di Fortia d'Urbain.

Itinerario Burdigalense.

Mansio Brigantio	...... XVII.	Brianzone.
Inde ascendis Matronam.		
Mutatio Gesdaone	...... X.	Cézanne.
Mansio ad Martis	.... VIIII.	Oulx.
Civitas Segusione	...... XVI.	Susa.
Inde incipit Italia.		
Mutatio ad Duodecimum.	XII.	Tra Bussolino e Borgone.
Mansio ad Fines	...... XII.	Avigliana (ma a sinistra della Dora).
Mutatio ad Octavum	... VIII.	Tra Collegno e Pianezza.
Civitas Taurinis	.... VIII.	Torino.
Mutatio ad Decimum	... X.	Tra Settimo e Brandizzo.
Mansio Quadratis	...... XII.	Rimpetto a Verrua.
Mutatio Ceste	.... XI.	S. Genuario.
Mansio Rigomago	...... VIII.	Trino vecchio.
Mutatio ad Medias	..... IX.	Rimpetto a Casale.
Mutatio ad Cottias	..... XIII.	Cozzo.
Mansio Laumello	...... XII.	Lomello.
Mutatio Duriis	.... VIIII.	Dorno.
Civitas Ticeno	.... XII.	Pavia.

I tre vasi di Vicarello al lago di Bracciano trovati nel 1852 (1), poi il quarto fatto conoscere dal P. Garrucci (2) e segnanti l'itinerario da Cadice a Roma, pongono sulla via dell'alpi Cozzie queste stazioni.

I.°		II.°	
Brigantium	XVIII.	*Brigantio*	XVIII.
Druantium	XI.	*Gruentia*	VI.
Segusionem	XXIIII.	*Goesao*	V.
Ocelum	XXVII.	*Segusio*	XXIII.
Taurinis	XX.	*Ocelo*	XX.
Quadrata	XX.	*Taurinis*	XX.
Rigomagum	XVI.	*Quadratis*	XXIIII.
Cuttias	XV.	*Rigomagi*	XIII.
Laumellum	XIII.	*Cutliae*	XXIIII.
Ticinum etc.	XXI.	*Laumellum*	XII.
		Ticinum etc.	XX.

(1) Marchi *La stipe delle Acque Apollinari* ecc. (1852); Henzen 5210.
(2) *Revue Archéol.* (1862) p. 254; *Dissert. Archeol.* I, 260.

III.°		IV.° A Narbone Taurinos.	
		....	
Brigantio	XVIII.	*Brigantione*	XVIII.
Summas alpes	VI.	*Druantio*	VI.
Caesaeone	V.	*Tyrio*	V.
Segusione	XXIIII.	*In alpecottia*	XXIIII.
Ocelo	XX.	*Ad Martis*	XXIII.
Taurinis	XX.	*Ad Fines XXXX* (1)..	XVII.
Quadrata	XXIII.	*Augusta Taurin.*	XXIII.
Rigomago	XVI.	*Quadrata*	XXIII.
Cuttiae	XXIIII.	*Rigomago*	XIII.
Laumello	XIII.	*Cuttias*	XXIIII.
Ticino etc.	XXI.	*Laumellum*	XII.
		Ticinum etc.	XXI.

Non è mio scopo di accertar le distanze segnatevi, nè di determinare le rispondenze di quelle mutazioni o mansioni colle odierne città o terre, ciò essendo già stato discusso da Durandi, d'Anville e segnatamente dal P. Garrucci e dalla Commissione preposta alla carta delle Gallie (2). Raccoglierò soltanto i milliari che son lungo questa via o de' quali si ha positiva notizia, tralasciando lo squarcio della tavola Peutingeriana, che seguendo la via da Piacenza a Brianzone, giunge a Torino tenendo la destra del Po per Broni, Tortona ed Asti.

N.° 191.

IMPER
ANTONINVS
PIVS.AVG
PONI
CVRAVIT
LVIII

Moltissimi dovettero essere i primitivi milliari della repubblica, poi di Augusto, poi di Claudio per le grandi restituzioni delle vie nell'alpi e circa esse, ma son tutti periti, il più antico essendo il seguente a Cozzo di Lomellina, già *Cuttiae* o *Cottiae* ed a distanza variante tra 51 e 63 miglia da Torino, cosicchè il numero LVIII darebbe appunto la media tra essi; naturale essendo

(1) Miglia 23 + 17 dal Monginevro all'antico confine d'Italia.

(2) Vedi anche *Carte de la Gaule sous le proconsulat de César, par le Général Creuly*, 1864; Bertrand *Les voies Romaines en Gaule*, 1864.

che, come nelle strade militari, le distanze delle stazioni fosser misurate dalla città principale appiè dell'alpi, cioè da Torino; che poi, non sian misurate da Pavia, lo dimostra il fatto che tra Pavia e Cozzo non intercedono che 33 miglia. Meyranesiana e falsa è quella che il Marini, nel volume v della nuova collezione d'antichi scrittori pel Mai, tolse dal Durandi, segnatevi miglia XXII.

Nel villaggio di Chiavrie a sinistra della Dora Riparia e presso la strada all'alpi Cozzie, trovavasi giusta il Bartoli (1) quest'iscrizione: *Gallus Et Volusianus Felices Posuere.* Era senza dubbio mutila all'eccesso, ma se ne arguisce tuttavia ch'era un milliario, il quale (anzichè dai congeneri di Perugia, Ginevra e Roma e dai milliari d'Affrica (2)), dal similissimo milliario di Sion nel contermino Vallese (3), amo di restituirlo a questo modo.

N.° 192. *impp.dd.nn.*GALLVS.ET
VOLVSIANVS
*pii.*FELICES.*augg.*
POSVERE
. . . .

È della metà del secolo III; il figlio Volusiano essendo stato dichiarato Cesare da Treboniano Gallo nel 252, venendo poi ambidue uccisi nell'anno seguente.

I milliari di Cozzo e di Chiavrie si riferiscono a riattamenti fatti da Antonino Pio e da Treboniano Gallo alla strada tendente all'alpi Cozzie; più tardi, per onorar gli Augusti, anche quando non avesser restituita alcuna via, s'innalzaron milliari col loro nome, poi si rasero gli antichi per apporvi nuovi titoli, infine si capovolsero. Di ciò daremo esempi, cominciando da questi di Costantino, quasi identici e dissepolti a Chivasso i due primi nello scorso secolo, essendo il terzo ad Oulx sotto il Monginevro.

Messo in luce dal Delevis (4), è il primo in grossa lastra

(1) *Antich. del Piemonte* ms. p. 20. Lungo la via stessa, a Rivoli, vedesi una grossa colonna, tutta corrosa e che apparisce un milliario.

(2) Muratori 253, 1; Orelli 281, 1000; Henzen 5541; Rénier *Inscr. de l'Algérie* 1671, 72, 4312, 14, 26; Borghesi *Iscriz. Perugina* p. 106.

(3) Orelli 5063; Mommsen *Inscr. Helvet.* n.° 310.

(4) *Raccolta di antiche iscrizioni* ecc. (1781) p. 59. Egli però la dà come fosse intiera.

N.° 193.

DN . IM*p* . *c* AES
F*l* . CON*sta*NTI
NO . MA*x* . *p* . F
VICTORI . *aug* .
PONT . M . *trib* .
P*o*T.XXIII.*imp.xxii*
CON.VI*i*.*p*.*p*.*pro*
CON . H*umana*
RVM . R*erum*
O*p*TIMO.*prin*.BO
no.*r*.PVB.N*ato*

N.° 194.

IMP.CAES.FLA.
CONSTANTINO.MAXIMO.P.F.
VICTORI.AVG.PONT.MAX.
TRIB.POT.XXIII.IMP.XXII.
CONSVL.*vii*.P.P.PROCOSS.
HVMANARVM.RERVM
OPTIMO.PRINCIPI.DIVI
CONSTANTII.FILIO.
BONO.REIPVBLICAE.NATO.

N.° 195.

D.N.IMP.CAESARI
FL.CONSTANTINO.MAXIMO.
P.F.VICTORI.AVG.PON.T MAX.
TRIB.POT.XXIII.IMP.XXII.
CONS.VII.P.P.PROCONS.
HVMANARVM.RERVM.OPTIMO.PRINCIPI
DIVI.CVNSTANTI.FILIO

BONO.REIPVBLICAE.NATO

di verde di Susa, per la ineguale struttura del marmo, mancandovi quarantasei lettere; quello al N.° 195 è in colonna di quel schisto che chiamiamo sarizzo e che non fu adoprato in Piemonte prima della decadenza; in calce all'inedita storia di Chivasso li inserì il P. Borla (1), essendo stati rinvenuti alli 12 aprile 1772 nel suo convento in quella città. Il milliario del N.° 194 intagliato parimente in colonna, trovasi ad Oulx alla falde del Monginevro, terra rispondente all'antica stazione *Ad Martis*.

Grande analogia hanno queste iscrizioni tra sè e con altre

(1) Ms. della biblioteca del Re in Torino.

d'Italia poste in quell'anno a Costantino in Pavia, Parma, Cesena, Pesaro, Altino (1), tutti milliari lungo la Flaminia, sue diramazioni e prolungamento; il numero delle miglia è conservato solo in quella di Cesena. Non apparendo abitata Chivasso nell'età Romana, i due titoli debbono esservi venuti dalla vicina *Mutatio ad Decimum* o dalla *Mansio Quadratis*, ambe sulla strada di Pavia, lungo la quale è Chivasso a 25 chilometri a greco da Torino. Sono adunque tre milliari aventi già negli zoccoli o dadi scritte le distanze alla maggior città prossima, cioè a Torino, come vedemmo in quello di Cozzo; ma essendo gli zoccoli in pezzi staccati (come avvertì il Maffei pei milliari della Narbonese) andaron facilmente perduti.

Questi tre milliari avendo la XXIII podestà tribunicia, colla XXII acclamazione imperiale ed il VII consolato, rispondono all'anno 328, decimosesto dopo la discesa di Costantino da noi e la presa di Roma; dunque convien dire che varcando egli il Monginevro, visto il cattivo stato della strada, la instaurasse sino a Roma, collocandovi i milliari anzidetti, che (tolti quelli della via Giulia Augusta presso Nizza) son quasi i soli che rimangano in Piemonte. Per migliorare le comunicazioni militari col Reno e col Danubio, fu allora instaurata la via per Torino ed Ivrea al Sommo Pennino ed in Elvezia, come dai milliari di S. Maurice (2); lo fu pure la via da Altino all'alpi Carniche ed oltre.

N.° 196.

*repar*ATORIBVS
orbis ROMANICON
SERVATORIBVSREIP
ET OMNIVM PROVINCIAL
DD.NN.FL.IVL.CONSTANTIO
AVG.ET.FL.*cla*VDIO
CONSTANTIO CAESARI

La frase *Humanarum Rerum Optimo Principi* è frequente ne' milliari di quell'età, come quella di *Domino Rerum Humanarum* (3), cioè signore delle cose e genti civili.

È questa in colonna

(1) Capsoni II, p. 132; Aldini N.° 13; Muratori 259, 6; Gudio 95, 6; Grutero 159, 6; Chiaramonti *Hist. Cesenae* IV; Vincenzi *De Rubicone antiquo* cap. XI; Olivieri M. P. N.° 23; Grutero 283, 3; Furlanetto N.° 23; Orelli 5055.

(2) Mommsen *Inscript. Helveticae* N.° 312 e segg.

(3) Orelli 1146. Il milliario presso Muratori 462, 4 non è dell'*Asta* nostra, ma di quella di Spagna.

di granito rosso tolta a qualche edificio e di 0,58 di diametro, ma senza le miglia. Fu rinvenuta nello scorso secolo, forse in Torino, ma certamente lungo la strada Roméa (1); stampavala corrottissima il Muratori, quindi Ricolvi e Maffei (2), ed ora è all'Università.

Come per molti esempi, pongo nella prima linea, *Propagatoribus*, *Liberatoribus*, *Reparatoribus;* si fa quì distinzione tra Roma e l'Italia (*Respublica*) ed il rimanente impero (*Provinciales*); i soldati, avvegnachè quasi tutti barbari, essendo allora fatti Romani, oppur diventando tali dopo la milizia, i milliari hanno pure *Conservatori Militum Et Provincialium* (3). Flavio Giulio Costanzo era figlio del gran Costantino, Flavio Claudio Costanzo, più noto sotto il nome di Gallo Cesare, era nipote di Costantino e fratello di Giuliano Apostata. Tolse questi dal padre il nome di Costanzo, dalla famiglia quelli onorifici di Flavio e di Claudio, credendosi disceso da Claudio il Gotico. Dichiarato Cesare nell'anno 351, con Costanzo Augusto fu console nei tre seguenti, poi ne fu ucciso nel 354, ed in questo triennio fu posta la riferita iscrizione (4).

N.° 197.

IMP CAES
PONTIFEX MAX
CLAVDIVS IVLIANVS
SEMPER AVG

N.° 198.

*imperato*R CAESAR
*pont. m*AXIMVS
claudius IVLIANVS
*s*EMPER AVGVSTVS

N.° 199.

IMPERATOR CAESAR
CLAVDIVS IVLIANVS
PONTIFEX MAXIMVS
SEMPER AVGVSTVS

N.° 200.

IMP.CAES
PONTIFEX.MAX
FL.CLAVDIVS.IVLIAN
SEMPER.AVG

N.° 201.

IMP.CAES.
PONTIFEX.MAX.
CLAVDIVS.IVLIAN
SEMPER.AVG

N.° 202.

IMP CAESAR PONT MAX
CLAVDIVSIVLIANVSSEMPER
AVG

(1) Terraneo *Adelaide illustrata* I, cap. 16.
(2) Pag. 261, 5; I, 233; p. 213, 1.
(3) Modo già trovantesi nelle Epistole 60, 61 libro X di Plinio.
(4) Cf. Orelli 1089, 1106, 5586 e quì al N.° 203.

È intagliata la prima in colonnina di marmo bianco di sì sottil diametro (0,30) da non aver potuto mai servire ad uso di milliario, più probabile essendo che portasse una protome di Giuliano; è all'Università e fu stampata dai tre soliti collettori (1), milliari essendo l'altre cinque, cui manca sempre, per la ragione anzidetta, il numero delle miglia. La seconda, in colonna di marmo bianco con 0,80 di diametro, fu trovata in Acqui giusta lo Zaccaria (2) che lessela con oscitanza, ed andò quindi all'Università; cred' egli che le parole *Imperator* e *Pontifex Maximus* vi siano state erase dai Cristiani in odio dell'apostata, mentr'è evidente che la corrosione devesi al tempo.

La terza, tutta a disteso, fu rinvenuta nel gennaio del 1749, in colonna di marmo, scavandosi (come rilevo da antica scheda) nel mezzo della chiesa di S. Francesco in Torino: fu stampata allora dal Maffei (3), che invertì la giacitura delle linee, e portata poscia all'Università; ora più non vi si vede, ma è dessa pure presso il Donati.

Alla quarta, coll'onorifico di Flavio, fu poscia sovrapposto il titolo di Valentiniano e Valente, che darò in seguito. Troppo sospetta è però la fede dell'unico editor suo Eugenio Delevis (4) dicentela in colonna di marmo bianco dissepolta in Torino nel 1781 scavandosi nel palazzo Salmatoris, mentre nessun altro n'ebbe notizia.

Stava la quinta in Torino, ne' primordii dello scorso secolo, col titolo di Giuliano sovrapposto a quello di Valentiniano e Valente; fu data corrottissima da Guichenon, meglio da Gudio colla nota *Taurini in palatio in columna* (5). Vedevasi la sesta nell'abbazia di S. Giusto in Susa, e fu data da Doni e Guichenon (6). Accennerebbero questi milliari di Giuliano a grandi riattamenti della strada militare tendente pel Piemonte a Costantinopoli, effettuati nel biennio del suo impero (361-362), ma non duraturi, essendosi dovuto procedere ancora a nuovi

(1) Muratori 264, 1; Ricolvi I, 249; Maffei 213, 2; Donati 71, 1.
(2) *Excursus* p. 50; Donati 151, 3.
(3) Pag. 480, 1; Donati 151, 6.
(4) *Raccolta d'iscrizioni* ecc. (1781) p. 95, 8.
(5) *Ant. inscript.* p. 95.
(6) Pag. 130, 68; p. 57.

ristauri, come attesteranno le seguenti iscrizioni. Non a caso ostentasi in questi milliari il grado di Pontefice Massimo, gratissimo a Giuliano iniziatore dell'impossibile restituzione del paganesimo.

N.° 203.

LIBERATORI ORBIS
ROMANI RESTITVTO
RI LIBERTATIS ET REIPV
BLICAE CONSERVATO
RI MILITVM ET PROVIN
CIALIVM DOMINO NOS
TRO MAGENTIO INVIC
TO *principi victori*
ET TRIVMFATORI SEMPER
AVGVSTO

E già, due lustri prima, la pubblica servilità rinnovato aveva i milliari intitolandoli a Magnenzio per breve tempo tiranno d'occidente, non foss'altro che per poter con ampollose parole magnificarne il nome e la gloria. Cancellatine i titoli dopo la sua morte, uno solo da noi ne rimase edito dal Delevis(1) come trovantesi nel borgo di S. Genuario sulle fini di Trino presso al Po e sulla strada da Pavia a Torino; sott'esso e capovolto leggesi il titolo posto pochi anni dopo a Valentiniano e Valente.

Non seppe capire il Delevis il contenuto della consunta linea ottava (che veramente nella sua stampa riesce inintelligibile), non pensando a consultare il Veronese milliario di Magnenzio (2), posto *Invicto Principi Victori;* non durò costui che dall'anno 350 al 353, breve lacuna nell'impero di Costanzo. Come tutti i principi della decadenza, ripete Magnenzio una formola gonfia e propria de' tempi, che trovasi pure ne' milliari di Bologna, Verona, Ascoli, Petritoli (3) ed in lapidi Romane presso Muratori, Guasco e Grutero (4), la più ampollosa di tutte credendo io sia quella nella quale Diocleziano e Massimiano son detti *Diis Geniti Et Deorum Creatores* (5). In memoria letta nel 1834 alla nostra Accademia, l'iscrizione Gruteriana veniva

(1) *Raccolta* ecc. p. 8.
(2) Maffei 105, 2; *Ars Crit. Lap.* III, 4; Donati 150, 9.
(3) Grutero 281, 10; Muratori 262, 1; Schiassi *Museo di Bologna* p. 35; *Bull. dell'Istit.* (1845) p. 16, 64; De Minicis *Iscriz. Fermane* p. 411.
(4) Pag. 395, 5; *Museo Capitolino* I, p. 200; 271, 4; 1080, 1.
(5) *Revue Archéol.* N. S. (1862) VI, p. 318.

stupendamente illustrata dal Borghesi [1], che rivendicavala a Magnenzio, malgrado l'erasione del nome. Bene è da maravigliare come al sommo epigrafista costì leggente quella dissertazione non sia stata suggerita l'iscrizion nostra a lui sconosciuta, e che (serbando intatto il nome di Magnenzio) conferiva assoluta certezza a quanto egli con tanta dottrina e sagacia aveva dedotto.

N.° 204.

dd . nn . ffll : valentini
ANO ET VALENTE FELI
CISSIMIS . AVGG.

N.° 205.

dd . nn . ffll .
VALENTINI
ANO ET VALENTI FELICIS
SIMIS . AVGG

N.° 206.

DD NN FLL
VALENTINIANO ET V
ALEN*ti* VICTORI*bus*
AC TRIVMFATORI*bus*
SEMPER AVGG BONO
r.p. NATIS

Spettano questi milliari a Valentiniano e Valente coregnanti dal 364 al 378. Il primo è quello presso il citato Gudio, abbasso al quale stava il titolo anteriore di Giuliano Apostata, ed era in una colonna. In Torino stava pure il secondo stampato dal Muratori [2] dalle sue schede. Ignoro tuttavia se questi due primi siano uno stesso milliario stato mal letto; quello al N.° 205, ma con variante lezione, è pur dato dal Marini [3], che ne riporta pure qualchedun altro.

Pongo terzo quello scoperto a S. Genuario e sovrapposto al titolo capovolto di Magnenzio dato al N.° 203; unico ed inesatto esemplare è quello del Delevis, sul quale supplii le lettere corrose, emendando EPL in FLL (*Flaviis*) e compiendole giusta altre iscrizioni di quegli Augusti.

(1) *Dichiarazione di una lapide Gruteriana* ecc. Accad. di Torino vol. XXXVIII. *Opere* III, p. 463.

(2) Pag. 264, 7.

(3) Ap. Mai *Scriptt. vett. nova collectio* V, 260, 6.

Quì noterò un abbaglio dello Zaccaria (1) cui parvero falsi certi milliari addotti dallo Spon (2) e danti alla città di Susa il nome di *Colonia Iulia Felix Libera;* quindi per esservi quattro volte segnate le miglia in modo, che a lui parve insolito. Ma egli non badò che il rammentatovi *Forum. Segusiavorum* (3) non è la nostra Susa, ma sì Feurs en Forez presso Lione, dove que' due milliari di Massimino furon visti dallo Spon; neppur badò che le lettere L. I. II. III. IV. non significan *Lapis Primus* etc., ma *Leuca Prima, Secunda* e via dicendo, come usava ne' milliari Gallici.

Da Torino il tratto che risalendo la Dora andava al confine romano, cioè ad *Ocelum* (Drubiaglio, regione Malano, a paro di Avigliana, ma alla sinistra della Dora) era già fatto nell'ultimo secolo della repubblica, quel borgo appellandosi da Cesare *Citerioris provinciae extremum* (4). Colà è segnata negli itinerarii la stazione *Ad fines* così detta per tradizione del termine d'Italia sotto la repubblica e gl'imperatori; perdurarono però ad un tempo le due denominazioni, ne' vasi di Vicarello invece di *Ad Fines* essendo scritto *Ocelùm*. Mancata poi con Cozzio giuniore la famiglia di que' regoli, il regno loro da Scingomago ad *Ocelum* fu riunito all'impero, costituendo la provincia dell'alpi Cozzie. Nell'itinerario Burdigalense (5) leggesi *Civitas Segusio. Inde incipit Italia*, e primo ad ivi collocarla fu Plinio (6), all'Italia appartenendo essa geograficamente, avvegnachè fosse, con Embrun, uno de' due capiluogo amministrativi della mentovata provincia. Nel secolo XII, e per popolar tradizione, ponevansi ancora i confini d'Italia alle Chiuse de' Longobardi, come fu detto a pag. 86.

Le sezioni dell'itinerario d'Antonino danti le strade da Milano a Vienna in Delfinato ed a Strasburgo, ambe per l'alpe Graia, poi da Milano a Magonza per l'alpe Pennina, conducono il viandante da Vercelli ad Ivrea senza toccar Torino. Quella

(1) *Istit. Lapid.* p. 180, 181.
(2) *Miscell.* p. 186.
(3) Henzen 5216, 17, 18.
(4) *Bell. Gall.* I, 10.
(5) Codice Veronese nella *Revue Archéol.* (1864) p. 100.
(6) III, 21, 1.

dell'alpe Graia fu aperta dai Romani poco dopo la guerra Salassica dell'anno 611 (143 avanti Cristo) risalendo la Dora da Ivrea al piccolo S. Bernardo; io ne feci conoscere i bellissimi ruderi (1), ne' quali chi è architetto ed archeologo trova subito le strutture ed i metodi di circa 2000 anni fa, somma essendone l'analogia colle opere identiche delle vie Salaria e Valeria, d'antichissima ma ignota età la prima, fatta la seconda tre secoli prima dell'èra volgare (2). Del rimanente, che questa appunto sia l'età della via per l'alpe Graia, l'abbiamo da Polibio che ne fa espressa menzione (3), e si sa ch'ei nacque quasi 200 anni avanti Cristo e morì circa l'anno 122.

Lungh'essa e pei tratti che, staccandosi da Aosta vanno al Grande ed al Piccolo S. Bernardo, non rimane milliario alcuno, tolto quello al principio di essa e scolpito nella rupe al taglio di Donnaz avente semplicemente il numero XXXVI delle miglia misurate dal luogo dove poi sorse Aosta. La strada da questa città all'alpe Pennina fu aperta da Cesare ne' principii della guerra Gallica *quod iter per alpis, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat* (4). La tavola Peutingeriana, nella sezione LXIII, dà la strada da Aosta a Vienna in Delfinato per l'alpe Graia, e nella LXIV quella da Aosta a Beningen, presso Basilea, per l'alpe Pennina, nella sezione XVI, la via da Piacenza ad Aosta è comune dapprima con quella di Torino, poi giunta a *Cottiae* volge a Vercelli e ad Ivrea; tanto dicasi di quella da Vercelli a Lodi nella sezione LXXXIII.

Le strade di Val d'Aosta essendo le sole verificabili in Piemonte, aggiungerò una tabella delle loro varie larghezze da Ivrea ad Aosta, dove la via in fondo alla valle ha poco acclivio; poi, dove sale il Mont Jouet e dove, biforcandosi in Aosta, va con molta pendenza, a sinistra all'alpe Graia, a destra alla Pennina. Restringo la via alla carreggiata, escludendone i parapetti.

(1) *Antichità d'Aosta* (1862) cap. V e tav. I, II.
(2) Livio IX, 43. La descrissi nelle *Antichità di Alba Fucense* (Roma, 1836) capo I.
(3) Presso Strabone IV, 6, 12.
(4) *B. Gall.* III, 1.

Da Ivrea ad Aosta.		Da Aosta all'Alpe Graia.	
Ponte S. Martino	4,625.	*Mont Jouet*	3,200.
Taglio di Donnaz	4,750.	*Ponte di Liverogne*	3,100.
Ponte S. Vincent	4,640.	*Pierre Piquée*	3,300.
Ponte di Châtillon	4,620.	*Ponte de l'Eculivaz*	3,000.
Ponte d'Aosta	4,770.	*Pont Serran*	3,000.
Media (Piedi Rom. 16).	4,680.	Media (Piedi Rom. 10 1/2)	3,120.

Da Aosta all'Alpe Pennina.

Al Lago Pennino . . . . . . 3,660.

Cosicchè vedesi che (giusta la pratica dell'età repubblicana seguita nelle vie Salaria, Valeria, Latina e via dicendo) le strade sono assai più strette che non quelle dell'epoca imperiale, e che i tronchi in monte hanno una sezione eguale ai 2/3 di quelli in piano (1).

Delle strade nel Cispado non debbo parlare, osservando soltanto che n'era centro Tortona dove affluivano da Rimini, Genova, Vado e Torino. Di quella segnata nella tavola Peutingeriana sezione XVIII ed andante a Vado per Acqui, Rocchetta di Cairo e le Mallare, conservasi in Ponti presso Bistagno ed alla Bormida di Spigno (in colonna alta 2,00 e di 0,50 di diametro) questo milliario eguale al surriferito di Cozzo ed a quattro della via Giulia Augusta presso la Turbia (2). Il milliario col numero DCVII dato dal Donati (3) siccome a Monteu da Po (*Industria*), fu veduto dal Ricolvi alla Turbia (4) dove infatti si trova.

N.° 207.

imper.
ANTONINVS
PIVS
AVG
PONI
IVSSIT
. . . .

(1) A ciò accenna Strabone IV, 6, 6.
(2) Spitalieri *Notizia sui trofei d'Augusto*. Accad. di Torino N. S. vol. V, 161; Maffei p. 231; Sanguineti *Iscriz. Rom. della Liguria* p. 322. Questo fu stampato dal Biorci *Storia d'Acqui* pag. 60.
(3) Pag. 209, 1.
(4) Presso Maffei l. cit.

Finalmente due vie abbiamo che facevan capo a Torino; una dalla Gallia, che nel IV vaso di Vicarello è segnata *A Narbone Taurinos;* l'altra, nella sezione XIX della tavola Peutingeriana, è detta *Dertona, Augusta Taurinorum.* Dell'altre vie, che nel superior Piemonte Traspadano dovetter esistere per collegar Torino con *Caburrum*, *Pedona*, *Germaniaca* o *Germaniacum* (1) e *Forum Vibii*, non rimane nè memoria nè vestigio.

(1) Così, anzichè *Germanicia;* v. pag. 227, 228.

CAPO XVIII.

PROFESSIONI ED ARTI.

Quei Romani che tante iscrizioni pubbliche e private posero a chi serviva od usufruttava lo Stato, a chi divertiva o pasceva il popolo, di questi ricordi furono avari verso gli esercenti arti, professioni ed industrie, ogniqualvolta non fossero legati in corporazioni; della qual cosa le ragioni si hanno nella costituzione della società antica, le prove nelle collezioni epigrafiche. Scarse ovunque le memorie di questi, sono scarsissime tra noi, cosicchè un breve numero ne ho potuto raccogliere.

Pongo primo il nome di uno scultore, in bassorilievo che vien detto all'Università, con Giove sedente tra due figure femminili stanti; nel dado, sul quale siede il Dio, è scritto DIADVMENI. Fu effigiato da Ricolvi e Maffei (1), dicendo altrove l'ultimo che nel nostro museo « un quadro di marmo » v'è tra gli altri, che porta il nome dell'antico artefice, in » che unico è tal bassorilievo fra tutti » (2); così egli non ricordando quanto detto aveva il Fontanini nelle antichità di Orta. Greco è il nome dell'artista, ma scritto essendo in latino e non constando che venga il marmo d'altrove, convien credere che Diadumeno avesse stanza in Torino; ad ogni modo, se Greco è l'artefice, romana apparisce la scuola, cioè scadente, leziosa e rigida ad un tempo, come tutte le sculture

(1) *Marm. Taur.* II, 1; *Mus. Veron.* 211, 1.
(2) Dedica della St. Diplom. (1727) pag. XIII. La figura di bassorilievo con *Diadumeni*, ch'era in Roma (Fea in Winkelmann II, 195) fors'era copia del Diadumeno di Policleto.

del secondo secolo, al quale appartiene. Ho detto che il bassorilievo dovrebb' essere all'Università, ciò attestando que' due, ma per rinvenirlo vane riuscirono le mie indagini. Diadumeno è sconosciuto al Giunio compilator del catalogo degli antichi artefici, a Giulio Sillig che un nuovo e più compiuto ne diede nel secol nostro, ai molti che quindi si accinsero a farlo più copioso (1). Il nome suo, senza prenome nè gentilizio, o nota alcuna di libertinità, indica un uomo Greco e libero.

Un altro artista è forse rammentato nella celebre iscrizione Industriense di bronzo del nostro museo (2), scrittovi inferiormente, a bulino, T . GRAE . TROPHIMVS . IND . FAC; cioè *Titus Graecinius* (o *Graecidius* o *Graecius* (3), non mai *Graecus*, come parve al Ricolvi) *Trophimus*. *Industriensis* (oppure *Industriae*). *Faciebat*, che più mi persuade che non l'Orelliano *Faciendum Curavit*, oppure il *FACtor*, vale a dir *Curam Agens* del Marini (4); nè posso consentire collo Zaccaria (5) volente che l'iscrizione fosse posta da Trofimo, mentre vi si legge che ciò fu per opera de' Pastofori Industriensi. Questo liberto di T. Grecio abitava in Industria esercendovi la sua professione; locchè mi consiglia a preferire *Industriae* ad *Industriensis*, non avendo i servi e liberti una patria legale; e chi sa che non sia quello stesso Trofimo ponente nella stessa Industria un titolo alla Giunone della padrona Merope? (6).

Ma codesta epigrafe era dessa affissa ad un basamento? E portava questo la statua di L. Pompeo Erenniano cui si riferisce il titolo? Ricolvi lo crede, avvegnachè senza ragioni positive; ma è pur vero che se Trofimo fosse stato autore

(1) *De pictura veterum* (1637 e 1694); *Catalogus artificum* etc. (1827); *Sur les noms des anciens artistes* (*Revue Arch.* 1846); *Ann. dell'Istit.* vol. XVI; Raoul-Rochette *Supplément au catalogue des artistes* (1845).

(2) Ricolvi *Sito d'Industria* (1745); Maffei *M. Ver.* (1749) p. 230; Orelli N.° 62; Gazzera *Bodincomago* p. 29.

(3) Di questi tre gentilizi, soltanto *Graecius* trovo in Piemonte ed in lapide a pag. 139.

(4) *Giorn. de' lett. di Pisa* (1774) XVI, p. 170.

(5) *Istituz.* p. 202.

(6) *G . Meropis* | *N̄* . | *Trophimus* | *Ser* |; è inedito e serbasi all'Università.

della statua (posto che statua vi fosse), od in un lembo della toga, oppure nella pianta avrebbe egli scritto il suo nome, e non sopra una cornicetta infissa alla tavola soltanto con perni di bronzo, e che quindi è cosa labile, come infatti porzione se n'è staccata sino da' tempi antichi. Perciò io penso che Trofimo sia nulla più che l'*Artifex Characterarius*, che sulla cornice di bronzo incise le lettere in modo assai pulito, benchè con poca simmetria d'allineamenti.

Me ne persuade ancora il sapersi che, presso i quadratari, non infrequente era da noi l'usanza di scriver ne' marmi i nomi loro come artefici delle lettere, essendone esempio in iscrizione la quale, trovata già nell'Augusta de' Bagienni, fu portata a Dogliani in S. Maria della Pieve, dove nel 1603 la trascrisse Monsig. Ancina; posta quindi in Torino nel giardino ducale, per l'incendio e lo sperpero che ne seguì, andò perduta con altre moltissime.

Gli editori suoi a penna ed a stampa la riferirono con assai varianti (1), ma non essendo Torinese, non la soggiungerò, solo notando ch'è sepolcrale e che nel listello superiore stava scritto il nome dell'intagliator delle lettere *Quartus Marmorarius*, secondo alcuni esemplari; ma l'apografo dell'Ancina, forse solo ad esser tratto dall'originale, legge Q. VARIVS. MARMORARIVS, cosicchè bastò di un men attento trascrittore per unirvi prenome e nome nel solo QVARTVS, mutando la I in T. Che poi *Marmorarius* sia nome professionale e non cognome, lo argomento dal non esservi, a mia notizia, marmo alcuno con cognome di tal fatta, professionale essendo nel marmo di *A . Arrius . Chrysianthus . Marmorarius* (2), quindi, perchè questa linea, appartata dal complesso, non avrebbe motivo di essere, se non si riferisse a chi v'intagliò cornice e caratteri.

L'artefice lasciò pure il suo nome nel marmo Albense di Germano e Marcella, ora all'Università, ove nel listello inferiore leggesi SLVSI. Le quali sillabe, tenendole dapprima il Vernazza qual riunione di cinque iniziali, ne fornì l'insolito

(1) Guichenon p. 74; Doni p. 112; Durandi *Città di Pedona* ecc. p. 76; Della Chiesa *Descriz. ms. del Piemonte;* Bartoli ms. p. 28.
(2) Giovenazzi *Aveia* p. 126; molti altri altrove.

complemento di *Sepulchri . Locum . Vndique . Sacrum . Iussit.* (1); notando poscia, con miglior pensiero, che: *si lapicida suum ipse nomen designatum voluit, multo, quam Trophimus ille Industriensis tabulae artifex, minus posteritati se notum optavit.* Quì però non v'è nè oscurità, nè enigma, perchè, punteggiato il vocabolo, si legge S. LVSI, ch'è gentilizio assai noto; il mancar poi dell'ultima I, è caso solito de' nomi romani posti al genitivo. Collocato nel listello inferiore, questo nome non richiamava per nulla quello del personaggio dell'iscrizione (2) ed è poi noto che l'iniziale S., tra molti valori, ha eziandio quello di *Sextus*, almeno nell'età imperiale (3).

Riferisce il Bonino un' iscrizione Pollentina *non multis ab hinc annis ibi defossa, sed mutila in marmoreis fragmentis* posta già alle due Faustine per decreto de' decurioni da un *Salustius* | *Aug . Poll . Eques . Rom .* | *Ego . Vrban . Magist .* | *Artis . Notari* | (4). Dato che il Bonino stato non sia ingannato nè ingannatore, convien dire che stranamente siasi adoprato a ricomporla colla lapide ch'è tra le sacre al N.° 248 e con quella di Savigliano, ch'è quì sotto; fors'anche ci fu tratto in questa fallacia dal voler nobilitare la professione di notaio, facendola chiamare dai Romani *Ars Notaria*, mentre quest'arte è quella dei tachigrafi. Un secolo dopo, narrava il Delevis (5) come scavandosi in Torino nel palazzo del Marchese di S. Tommaso, si fosse rinvenuto un frammento con queste parole *Magister . Artis . No*|*tariae . Scribsi* | (6); ma oltrechè il Delevis produsse assai lapidi supposte, nessun raccoglitore di que' tempi n'ebbe notizia, cosicchè si può credere che dal libro del Bonino abbia egli

(1) *Germ. et Marc. ara sepulchralis* (1787) p. 12, ma senza lo *Slusi*, che v'è poi nelle *Inscript. Albenses* pag. 3. La gente *Lusia* o *Lysia* non è rara ne' marmi.

(2) Borghesi *Accad. di Torino* XXXVIII, 44. La lettera S significa *Sexti*, *Sergii*, *Spurii* (Henzen 6226).

(3) Marini *Arvali* p. 336. In lapide Ginevrina si ha *Florus Scribit.* Ann. dell'Istituto (1853), ed altrove *Zollianus Scripsit.*

(4) *Horae subcesivae* (Saluzzo, 1669, 1701) II, 59; Durandi *Piem. Cispad.* p. 146.

(5) *Raccolta di antiche iscrizioni* ecc. (Torino, 1781) p. 28.

(6) *Scribite Scripsit* hassi in lapidi presso Mommsen *Bull. dell'Istit.* (1852) p. 105 ecc.

tolta quella insolita appellazione. Sincera è però quella di Savigliano in S. Maria della Pieve (1) in gran lastra di marmo avente scritta la memoria del prete *Gudipus* o *Gudiris* ed intagliatavi una croce, il tutto d'epoca posteriore ai re Longobardi, cioè presso al mille; abbasso sta il nome dell'artefice in queste parole: *Ego Genna|rius Fici | Cui In Eo Tempore | Fui Magester | Marmorarius |*. Aggiungasi l'artefice che appose il suo nome nella prima metà dell'VIII secolo all'epitafio dello Scoto S. Cumano a Bobbio: *Fecit . Iohannes . Magister .* (2).

Due amanuensi, o copisti, o cancellieri (C. Annio Prisco *Scriba Librarius*, e M. Mallio Rustico *Librarius*, ingenuo l'uno, liberto l'altro) si hanno in marmi Eporediesi della buona età; edito il primo dal Gazzera (3), il secondo da Doni, Grutero, Fabretti, Passionei e Guasco; uno è in Ivrea, l'altro avente segnata la patria, è in Roma in Campidoglio, avvertendo Festo che: *Nunc dicuntur scribae qui idem librarii, qui rationes publicas scribunt in tabulis.*

Unisco L. GELLIVS, che stampò il nome suo in una tazza di terra cotta trovata in Torino, giusta lettera del Terraneo del 1730 (4); detto di lapide mentovante de' *Scyphi* posti ad Ercole (ch'è quella da me data al N.° 232) vorrebbe il Terraneo che questa tazza fosse appunto uno di que' Scifi; ma non badò essere inammissibile che un dono di pochi centesimi venga ricordato con marmo di molto prezzo, e penso che quella tazza, d'uso domestico, siasi colà trovata casualmente. Abbiam quì almeno un figulo delle nostre officine, state essendovi in Torino delle vaste fabbriche doliari, come fu detto a pag. 192.

N.° 208. A.TITIO.A.L.BELLICO
VI VIR.AVGVSTALI
CHORAGIARIO

Dato dal Pingone, stava in Torino questo titolo onorario sin dal 1550, e fu portato poi nel giardino ducale, quindi

(1) Data con non lievi differenze dal Novellis nella *Storia di Savigliano* (1844) p. 16 e dal Gazzera nelle *Iscriz. Crist. del Piemonte* (1851) p. 173. Una simile in Milano si crede del IX secolo (Giulini vol. I, p. 83) che è pur l'età della nostra.

(2) Muratori *Antiq. Italicae* III, 680.

(3) *Del Ponderario* p. 32, 34.

(4) Presso Ricolvi II, 105.

all'Università e stampato parecchie volte (1). Codesto liberto e Seviro Augustale era anche *Choragiarius*, cioè capo del *Choragium* scenico ossia teatrale detto da Festo *instrumentum scenarum* e da Polluce *locus ipse in quo Choragi adparatus est* (2), comprendente le cose e le persone disposte ad uscir in scena, nonchè il luogo che le conteneva. Un *Choragus* in mezzo a' suoi attori è in mosaico Pompeiano (3) e Vitruvio vuole che nei teatri *choragia laxamentum habeant ad comparandum* (4). Nessuna reliquia o memoria di teatro è più in Torino, ma da questo marmo impariamo con certezza che uno ve ne fu nella miglior epoca e che in esso operava quel gregge scenico, il cui maestro dicevasi *Choragiarius*. E quì noterò che l'Egger nel dotto suo libro degli Augustali, citando quest'iscrizione, par che credesse che *Sevir Augustalis Choragiarius* indicasse un che di analogo coll'*Augustalis Primus*, *Augustalis Herculanius* e via dicendo, mentre quelli si riferiscon a dignità, il nostro a professione. Ometto il titolo di *Ti . Claudius . Qui . Macedo . Phonascus* (maestro di declamazione), che il Vernazza pose tra gli Albensi (5), non essendo esso dell'Alba nostra, ma dell'Alba Giulia di Transilvania ossia Karlsbourg (6). Parmi che il vocabolo *Qui* accenni alla tribù Quirina e non che costui fosse altresì chiamato Macedone (7), che allora vi sarebbe *Qui Et*.

N.° 209.

DIVO
TRAIAN
———
C.QVINTVS
ABASCANTVS
TEST.LEG.
MEDICISTA/R
CVLTOR
ASCLEPIET
HYGIAE

Fo seguire due memorie di medici, delle quali la prima è all'Università; sconosciuta agli antichi collettori, fu anzitutto stampata da Ricolvi, Muratori e Maffei, dimodochè è da credere che tornasse in luce circa l'anno 1720. Inesatte essendone

(1) Fu un equivoco del Gazzera (*Ponderario* p. 29) e dell'Henzen (N.° 7097 *a*) il dirlo d'Ivrea.
(2) *Onomastycon* IV, 15.
(3) *Bull. dell'Istit.* (1833) p. 21.
(4) *Archit.* V, 10.
(5) Grutero 1089, 9; Vernazza *Inscript. Albenses* p. 54.
(6) Ackner e Müller *Die Römischen Inschriften in Dacien* (1865) n.° 500.
(7) Orelli 1788, 2160, 2769, 4719.

le date rappresentanze, ne originarono l'erronee interpretazioni da essi aggiunte; non avendo badato che il marmo è tagliato ad erma già portante in alto la protome di Traiano (la quale lasciovvi tracce patenti della sua impostazione), credettero che adornasse il vestibolo di un tempio dedicato a quell'Augusto, e fu opinione del Muratori, che di un antico titolo posto a questi si fosser prevalsi i medici Torinesi per iscrivervi codesta epigrafe. Avvegnachè nel suo disegno sia pure omesso l'incastro del busto, pure fu solo il Maffei a scorgere il vero, notando come: *Herma fuit Traiano iam e viris sublato sacer, cuius forte superior pars egregie erat scu'pta, ac propterea medicorum Taurinensium Asclepii et Hygiae cultorum collegio Abascantus marmor legavit;* infatti l'incastro significa che all'erma stava sovrapposta, in marmo disgiunto, la protome, come l'appellazione *Divo* indica, che dopo la sua morte, cioè dopo l'anno 117, fu da Abascanto donato quel busto.

L'opinione ponente il titolo in un tempio di Traiano fu tenuta eziandio da Malacarne e Tiraboschi (1), anzi credè il Verani che il *Divo Traian* vi fosse scritto dopo, nulla avendo che fare coll'iscrizione d'Abascanto, mentre invece quelle belle e grandi lettere son coeve al busto, cioè anteriori al lascito fattone al collegio medico di Torino. Imaginarono questi che consistesse il lascito in un tempio sacro a quell'Augusto, o casa, o fondo, o giardino che fosse, mentre si ridusse al dono della protome di Traiano, sotto il quale pare che s'iniziassero i collegi d'Esculapio e d'Igia. La legge d'un di essi, edita dopo Spon (2) da molti, spetta al 153; ma il più anziano tra i mentovativi è un Marco Ulpio, che apparisce liberto di Traiano, ai cui beneficii verso que' sodalizi debbonsi attribuire la maggior parte di codeste iscrizioni; aggiungasi che Abascanto, pel nome grecanico, apparisce liberto esso pure, cioè antico servo, come quasi tutti i suoi colleghi in professione.

L'altro medico Torinese trovasi in lapide data da Guichenon, Grutero, Muratori, Ricolvi, Malacarne dopo il Pingone che solo la vide; scrive questi come in alto vi fosse Apollo colla

(1) *Medici e Cerusici del Piemonte* (1786) I, n.° 1; *Lett. Ital.* II, 374. Orelli 1578.

(2) *Miscell.* p. 52.

	pelle di Marsia, poi il cadavere di
. . . .	questo ed un servo col coltello in mano;
. . . .	ma questa, per un medico, strana rap-
Acroni P.	presentanza mitologica, altro forse non
Medico Aug . . .	era che un'effigiata preparazione ana-
Clodia III . . .	tomica, a modo di una ch'è nel Va-
Laetae Sor . . .	ticano (1).
C. Clodius. . . .	Il marmo era infranto a destra, in alto ed abbasso, cosa non espressa dal
Aquilianus . . .	Pingone; la frattura superiore ci tolse
. . . .	i nomi di Acrone, il cui cognome

grecanico è di un liberto. Ponendo adunque, come si ha in molte lapidi, che C. Clodio Aquilino (anzichè Aquiliano, cognome ignoto, mentre è frequente Aquilino e trovasi in lapide Torinese presso Pingone) fosse figlio e colliberto d'Acrone, cui innalzò il monumento, nonchè alla madre Clodia liberta essa pure, ed alla sorella Leta, il marmo mancante si restituisce così con minime emendazioni, avvertendo che anche Muratori pose questo titolo tra quelli degli *Officia Domus Augustae* (2).

N.° 210.

d. m.
c. clodio c. lib
ACRONI P*atri*
MEDICO AVG *n̄*
CLODIAE M*atri*
LAETAE SOR*ori*
C CLODIVS *c. lib*
AQVILINVS
f. c.

I nomi di C. Clodio son quelli del patrono, che potrebbe essere stato C. Claudio Marcello primo marito di Ottavia sorella di Ottaviano Augusto, cosicchè essendo medico *Augusti Nostri*, lo sarebbe stato del primo degl'imperatori. Compio il P. in *Patri;* le tre aste verticali, succedenti al nome di Claudia, le emendo in *E. M(atri);* quanto al *C. Lib.*, ch'era la qualità di C. Clodio Aquilino, la cosa va da sè. Probabil colliberto di questo era un C. Clodio Leto (la cui lapide è tra le sacre al N.° 232), che forse diede il cognome a Leta, la quale sarebbegli stata nipote. Come Abascanto, così codest'Acrone, dal nome grecanico, è probabilmente uno schiavo venuto dall'Oriente.

(1) *Bull. dell'Istit.* (1844) p. 12.
(2) Pag. 883, 3.

Stampò il Fabretti a p. 376 il titolo posto da un *M. Licinius* | *Philomusus* | *Medicus* | *Pollentinus* |, che da Durandi, Malacarne e Franchi fu creduto di un cittadino della nostra Pollenza (1). Esso fu però trovato in Roma nel sepolcreto de' Licinii e dalle parole del Fabretti argomentasi che fosse l'edificio d'età repubblicana; dobbiam quindi tenere che si riferisca quel nome di città alla Pollenza più vicina a Roma, cioè a quella del Piceno, anzichè alla nostra.

N.° 211.

D. M.
ANTISTIAE
Ↄ L. DELPHIDIS
TESSER. LIGNAR.
SODALICI
MARMORARIOR

Volgendo il XVI secolo fu in Torino trovato questo marmo, ed il suo possessore Cassiano Delpozzo, acquistato nel 1566 il feudo di Reano non lungi da Torino, lo trasportò in quel castello, dove ne trassi l'apografo. Pingone, suo primo editore, lo disse: *Marmori eleganti, quo sculpta lupa gemellos lactans sub ficu ruminali, delphini hinc inde complicati, columnae corinthiae frondibus acanthi e calatho prodeuntibus ornatae;* diederla anche Grutero e Guichenon, ma le sculture (che dovevan essere in lastra staccata e sovrapposta) ora più non si vedono, integra essendo però la lapide. Nella credenza che si fosse questo marmo rinvenuto in Reano, dal bassorilievo descritto dal Pingone fantasticò il Durandi (2), che derivasse il nome del villaggio da quello di Rea moglie di Saturno e che i marmorarii fosser colà motivati dalle prossime cave, le quali, in verità, non forniscono che lastre scistose.

Delfide liberta di una Caia (cioè di donna del casato degli Antistii) lavorava pel sodalizio o compagnia de' marmorarii, e s'intende che quel sodalizio era in Torino dove fu trovato il marmo, ciò spiegandosi col numero grandissimo di scalpellini che v'era a que' tempi in ogni città. L'Antistia, di cui Delfide fu serva e poi liberta, era di casato Torinese, che ci è noto per due lapidi sepolcrali di lor liberti, data l'una dal Pingone

(1) *Ant. condiz. del Vercell.* p. 108; *Medici Piem.* I, 3; *Antich. di Pollenzo* (1807) cap. 13.

(2) *Marca di Torino* p. 105.

e perita, l'altra presso i tre soliti collettori (1) ed all'Università, oltre il Pretoriano T. Antistio al N.° 156.

La quarta linea accenna ad un' arte ch'esercitavasi in servizio de' marmorai Torinesi da Delfide *Tesseraria Lignaria*, ossia fattrice di tessere in legno. Eran queste de' modelli a due dimensioni, tagliati secondo un dato contorno, come si pratica ancor oggi, presentandosi poi il campione al marmo, legno o stoffa che si vuol contornare, e con carbone o piombaggine improntandone il perimetro; il qual campione o modello, da *Metior*, *Metor*, *Meto* noi Piemontesi chiamiamo *Meder*. Dei modelli in legno a tre dimensioni antichissimo è l'uso, e Filone il militare coevo de' successori d'Alessandro dice che: *lapides semicylindrarum turrium elaborandi sunt, exteriori ambitu prius dimenso et cuneis ligneis praeparatis qui in eum immittuntur, distribuendi sunt, ut facile et celeriter elaborent* (2). È questa la sola menzione dei modelli in legno, cui l'età nostra sostituì l'apparato grafico, risultato di cresciuta scienza teorica, ma che men chiaramente parla ad un operaio, che da un modello grande al vero, ed a tre dimensioni, sarà sempre più persuaso che non dalle proiezioni grafiche.

Grande uso fecero gli antichi delle *crustae* o *tesserae sectiles* di marmo (3), per le quali la svariata combinazione di figure e colori, singolarmente pe' pavimenti circolari, richiedevano nuovi modelli per ogni zona. Apprestavansi le *tesserae ligneae* in sottili assicelle di legno; sovrapposte alle lastre di marmo, fornivano i contorni degli scudetti, quadrelli, ambrogette, formelle e via dicendo, cangiandosi i modelli col cangiar per ogni zona, figura e dimensioni. La professione di ammanir tessere vuol esattezza e pazienza, anzichè studio e forza; potevan quindi esercitarla le donne, la cui opera essendo meno costosa, la società de' marmorai Torinesi vi trovava il suo conto. Tanto volli notare, perchè dell'arte di preparar il lavoro agli scalpellini, rispondente a quella de' moderni

(1) Pingone p. 113; Muratori 1297, 11; Maffei 221, 1; Ricolvi II, 97. Una mortuaria di un Tesserario di pavimenti fu scoperta a Vienna d'Austria. *Revue Archéol.* (1863) p. 207.

(2) *Belopaeca*, libro V.

(3) Plinio XXXVI, 6; Vitruvio VII, 1.

apparecchiatori, sola notizia è fornita da questo titolo più volte edito, ma non mai spiegato nè inteso.

N.° 212. M . CLODIVS . M . F . MAXVMVS
CALIGARIVS.SIBI.ET.QVADRATO.LIB
SVO. ET . . . .

Un calzolaio è mentovato in questa iscrizione del seminario di Vercelli (1), la quale avrei omessa, ogniqualvolta nell'ottima edizione dell'editto Diocleziané o di Stratonicea, chiosando il Waddington gli articoli delle *Taurinae* (soleae) *inauratae* e delle *Taurinae lanatae* (2), non avesse notato esser possibile che togliesser nome da' Taurini nostri; questa città, dic' egli, è rinomata per l'arte del conciatore e del guantaio, ed è noto dalla storia come certe industrie siansi in certi luoghi, a così dire, perpetuate. Io tengo tuttavia che quelle scarpe (nel testo greco, come nel latino, appellate *Taurinae*) si denominassero dal cuoio di toro anzichè dalla città nostra.

Uno degli ultimi e migliori scritti del Gazzera fu quello sopra il Ponderario, le iscrizioni Eporediesi e le regioni tribuli del Piemonte (3); vi è riferita la lapide posta dal liberto e seviro L. Ebuzio Fausto di professione mensore. Di questo marmo, ora perduto, teneva egli due schede, che furon del Bagnolo, disegnate da valente artista del secolo XVII, rappresentate però men bene nella tavola IV (4): Tralasciandone l'illustrazione, non sempre plausibile, il titolo, avvegnachè rinvenuto in Ivrea, ragion vuole che sia dato a Torino, ponendo però che Ebuzio siasi colà trasferito; infatti, mentre in Ivrea neppur un marmo fu scoperto mentovante gli Ebuzi, da noi invece più di venti persone di questo casato lasciaron di sè memoria e fra esse due Lucii Ebuzi (5), uno de' quali potè esser patrono del liberto Fausto. Era questi un *Mensor Agrarius*,

(1) Ranza in Pelliccia, *De Christ. Eccl. Politia* III, p. 153.
(2) *Édit de Dioclétien* (Paris 1864) p. 25.
(3) *Accad. di Torino* (1854) serie II, vol. XIV, p. 25.
(4) L'iscrizione era stata data dallo Zaccaria a p. 57 dell'*Excursus* e dal Donati p. 398, 10. Eccola . . . . *ib . Claudia* | *(l)Aebutius . L . L .* | *(f)austus . Mensor* | *VI vir . Sibi .* etc.
(5) Pingone p. 98, 112.

come significa lo squadro agrimensorio appiedi all'epigrafe, il quale, al solito, siccome cosa tecnica e mal conoscibile a chi architetto non sia, passò inosservato; di questo strumento non avendosi, ch'io sappia, altra rappresentanza, dirò brevemente.

Omettendo cinque delle sei classi dei *Mensores*, noterò quella dalla quale, in repubblica, avevan nome i *Finitores* ovvero *Decempedatores* (1), che sotto l'impero (dall'adoprar che facevano lo squadro o *Groma*) furon detti *Gromatici* ed eran in gran parte legionarii. Codesto strumento (*Machina*, *Stella*, *Groma*) scolpito nel bassorilievo d'Ebuzio, constava di un'asta verticale con calcio ferrato (*Ferramentum*) da piantarsi in terra (*Figere*). Presso la sua metà stava un maschio od incastro (che doveva essere traforato da quattro buchi pel traguardo), attorno al quale giravano due aste ortogonali in piano orizzontale (*Stella*, *Tetrans*); ai loro quattro estremi (*Cornicula*) erano adattati quattro fili verticali di egual lunghezza, i quali, tesi come nelle cetre, dicevansi *Nerviae*. Tendevansi con altrettanti piombi (*Perpendicula*), i quali non erano già un peso qualunque, come parve al Rudorff (2), ma veri piombi, giusta il sistema nuovamente invalso nel nostro secolo, cioè conici col vertice all'ingiù, e con vite forata nell'anima per appendervi il filo; le quali cose potevansi riscontrare nel cippo Ebuziano di Campidoglio (3). Scopo di questi fili era che, traguardando e riferendovisi, la verticalità dell'asta di sostegno fosse agevolmente verificabile, e così pure l'orizzontalità delle aste ortogonali.

Tanto volli dire dello strumento professionale de' Mensori, imperciocchè, quantunque molti siano gli antichi scrittori *de Re Gromatica*, molti i moderni che li illustrarono (tra i quali primeggiano il Paciaudi ed i dotti Berlinesi editori dell'ottimo testo dei *Gromatici veteres* (4)), con tuttociò e malgrado i tanti disegni tratti da vetusti codici, la vera effigie della Groma è ora soltanto nota da questo marmo, il quale, avvegnachè rinvenuto in Ivrea, a buon diritto possiamo dir Torinese.

(1) Cicerone *De lege agraria* II, 13.

(2) *Die Schrifften* etc. II, 336 in Lachmann.

(3) Guasco *M. Capit.* II, n.° 286. Fabretti *De aquaeduct.* p. 64. Mommsen I. R. N. 3689.

(4) *De Mensore Beneventano*, 1753; *Die Schrifften der Römischen Feldmesser* etc., 1854.

CAPO XIX.

DIVINITÀ.

Delle romane divinità venerate dai nostri padri, poco dirò, nulla di nuovo ricordandoci i marmi sacri di Torino. Di essi, parecchi furono già riferiti in altri capitoli, parso essendomi che le cose antiche della città nostra miglior illustrazione avessero ne' vari uffici de' suoi cittadini, che non nella serie dei Numi, che Roma c'impose assorbendoci, come c'impose i modi dell'onoranza loro e del culto officiale anzichè religioso.

Di nessuna divinità Gallica avente culto in Torino ci pervenne notizia; imperciocchè la pianura Italica, fatta Romana, più non ebbe altri Dei che quelli di Roma, durando le divinità Galliche nell'alpi, cioè nei paesi senza comunanza di diritti colla pianura; dico in tutte le valli nostre, eccetto in quella d'Aosta che, compiutamente romanizzata, non potè avere, e non ha, iscrizioni poste ai Numi Gallici, mentre non mancano nelle valli, che le sono parallele o quasi, siccome in quelle che sistemate furono al modo seguito ne' monti della Gallia. Attorno a noi troviamo memorate in Savoia le *Comedovae Augustae* in titolo di Aix-les-Bains dato da Guichenon e Spon (1); siccome poi quel luogo, con avanzi di terme, era frequentato dai Romani, convien credere che codeste *Comedovae* fossero le *Matrae* o *Matronae* di quelle sorgenti termali.

(1) Pag. 32; *Miscell.* p. 97; anche in Montfaucon, Muratori ed Orelli; Brambach al N.° 469 avendo *ComEDONIBus*. Il titolo di Aix fu anche dato nella pessima raccolta di lapidi di Savoia per Alfonso Del Bene edita dal gen. Dufour nei *Mém. de la Soc. Savoisienne d'Archéologie* (1860) IV, 63.

N.° 213.

ATHVBODVAE
AVG
SERVILIA.TEREN
TIA
v.S.L.M.

Altra ne fu novellamente fatta conoscere nella Bellona Gallica della *Calabodua*, cui venne innalzato questo cippo presso Taninges nel Faussigny, stampato nella Rivista di Savoia ed in quella Archeologica (1), nella qual ultima molti e gravi argomenti tratti dalla filologia recò il sig. Pictet onde provare che *Boduos* valendo in Celtico il corvo, uccello delle stragi, da quest'animale avesse nome la Dea.

Il Langermann nelle sue schede diede *Salutiis in Foro* un titolo dedicato *Matronis Omitinus* ecc.; attorno ad esso molto affaticossi il Reinesio (2), sinchè ne trovò la vera lezione e che il marmo è d'Anghiera ed eretto da un Q. Minicio. Du' altri marmi son di Nizza e posti da Q. Eniboudio Montano al *Deus Abinius* ed al *Deus Orevalus* in due cippi stanti a Villanuova di Castelvecchio (3); altro è di Marte, detto alla Gallica Segomone (4) e fu trovato alla Scarena, parendo dedicato dai Vicani Contini ossia di Contes; l'ultimo diedelo il Gioffredo nella *Nicaea Civitas* e nella Storia dell'Alpi Marittime nell'iscrizione posta da P. Enistalio *Matronis Vediantiabus*, ossia alle Divinità Epicorie del popolo de' Vediantii, tribù Ligure avente il capo luogo a *Cemenelion*, ora Cimella presso Nizza (5).

Savia emendazione fu quella del Durandi (6), che il *Tannoborgonis* da Abbone nel suo testamento, dell'anno 739, lasciato alla badia della Novalesa (7), vada corretto in *Fanum Burgonis*, prendendo nome il villaggio dal Fano o tempio di questa divinità locale. Nè da noi altrove, nè in Francia, riscontrasi il Dio *Burgo*, ma la terra di *Burbono* è rammentata

(1) Novembre 1867; luglio 1868.

(2) *Syntagma*. Classis I, 222.

(3) Il primo è in Gioffredo *Corografia* p. 88; Muratori 1066, 5; il secondo in Henzen, e sono eguali.

(4) Gioffredo *Alpi Maritime* p. 110, ove con Grutero ed Orelli (58, 5; 1356) si emendi *Egomoni* in *Segomoni;* Zaccaria p. 53; Donati 343, 2.

(5) Meglio in Gioffredo che non in Bouche; vedi pure la *Revue Archéol.* (1869) p. 306, n.° 23.

(6) *Marca di Torino* p. 87.

(7) Mabillon *De re diplom.* p. 507.

agli anni 1029, 1038, poi sotto vocabolo di *Burgo* nel 1246 (1), dagli espressi confini verificandosi essere l'odierno villaggio di Borgone in val di Susa ed essendo forse una cosa sola col Dio *Borvo* d'iscrizioni Francesi (2). Per altra parte, anche la stazione *ad Martis*, ossia Oulx al di quà del Monginevro, doveva trarre il nome da un *Fanum Martis;* forse così appellando alla Romana il Gallico dio Segomone.

Altra divinità ebbe culto sull'altura del Monginevro dove, stando alle parole del cronista Novaliciense, scrivente circa l'anno 1050, *olim templum ad honorem cuiusdam Caco Deo, scilicet Iovis, ex quadris lapidibus, plumbo et ferro valde connexis, mirae pulchritudinis, quondam constructum fuerat* (3), avvegnachè troppo probabil sia, che sulla vetta del Monginevro ossia *Mons Matrona*, non ad altre divinità si rendesse culto che alle epicorie, cioè alle *Matronae*, delle quali tanti titoli si rinvennero in val di Susa. Chiama il monaco *Cacus Deus* lo spirito maligno signor delle tempeste alpine, cioè Giove, che diede nome nella vicina val d'Aosta al *Mons Iovis*, al *Mons Columnae Iovis*, al *Mons Ioviculus*. Egli è anche oltremodo probabile, che il nostro colle di Superga soprastante agli altri tutti, dai Romani chiamato fosse *Mons Iovis*, anche nel Lazio, sulle maggiori alture, venerando essi il padre de' Numi; trovo infatti appellato Monte di Giove, in carta del 1034 (4), un luogo tra Sciolze, Avuglione e Sassi, rispondente alla odierna Superga, del qual nome la più antica menzione è soltanto del 1389, allorquando negli ordinati comunali è detto *Saropergia*. Attorno all'origine di questa voce assai mi sono affaticato, interrogandone anche filologi dottissimi, ma senza soddisfacente risultato; allorquando rileggendo il citato documento dell'anno 1034, fra i nomi di parecchie borgate site attorno a quel colle, trovai quello di

(1) M. H. P. *Chart.* I, p. 480, 520, 1389.

(2) Orelli - Henzen 1974, 5880.

(3) Lib. III, 7. *Cacus Deus* è in Orelli 2685 con nome di *Dius Malus;* forse risponde a Giove Veiove, fors'anche al *Iupiter Cacunus* de' Sabini. Ad ogni modo il cronista poneva già *Caco Deo* al secondo caso, giusta la nascente maniera volgare.

(4) Muratori *Antiq. Italicae* II, 271; V, 437. Il *Mons Iuvinus*, *Ioviculus* o *Iovetus* (Mont-Jouvet tra Verrez e S.t Vincent in val d'Aosta) da Liutprando nell'anno 896 è detto *Mons Iovis*.

Sarra, villaggio che doveva esserne alle falde, a quella vetta dando nome di *Monte di Sarra*, ossia *Sarrapergia;* e siccome in dialetto le consonanti non sono mai raddoppiate, così dovette dirsi *Sarapergia*, venendone poi *Saropergia* e *Superga*, nella qual voce mutossi l'antica denominazione di *Mons Iovis*.

Sono dunque lieto di avere a pag. 133 confessata la mia incertezza, anzichè avventurare per questo vocabolo una decomposizione non guari ragionevole, come pure di aver a pag. 132 taciuto sull'etimologia del nome de' villaggi nostri di *Stodegarda*, anzichè scomporlo col Muratori in (*io*)-*sto-de-garda* (1).

Quì porrò ancora il Dio Pennino detto dal Celtico *Penn* denotante le vette de' monti, le quali in Umbria e Romagna diconsi tuttora Penne rispondendo alla voce Latina *Pinnae.* Veragri, Seduni e Salassi veneravan il Dio sulla sommità del Gran S. Bernardo, ma venuti i paesi loro in potestà di Roma, e divulgatasi erroneamente la fama del passo dell'Alpi colà effettuato da Annibale, fu volto dai Romani il Dio in *Iupiter Poeninus* ed anche *Phoeninus*, notando S. Girolamo che *Poeni, sermone corrupto, quasi Phoeni appellantur* (2). Quantunque già dannata da Livio (3), tuttavia codest'opinione generalmente prevalse, non ad altri che a quel Giove Fenicio poste essendo le tabelle del Gran S. Bernardo (4). La favola poi della statua dorata e col fulmine in mano, colà eretta a Giove e messa in voga da Viot, Guichenon e Martin, è tolta di peso dalle parole di S. Agostino (5) descrivente i simulacri di quel Nume, coi quali il tiranno Eugenio, per guadagnarsi i Gentili, sacrato aveva nell'anno 394 le cime dell'alpi Giulie, che valicato avrebbe per scender in Italia contro Teodosio. Quelle statue, coronanti le vette alpine, valsero il nome di alpi Giovie a tutta la lor catena, cosicchè il geografo Guido ebbe a scrivere che ad occidente l'Italia ha per confine *montes excelsos, quos quidam Titanos dicunt, alii Alpes Iovias nominant, incipientes a mari Gallico* ecc. (6).

(1) *Antiq. Italicae* II, 1031.
(2) *Comment. in Ieremiam* V, cap. 25.
(3) XXI, 38.
(4) *Antich. d'Aosta* p. 64-77; il lor numero è di 31.
(5) *De Civitate Dei* V, cap. 28.
(6) *Geogr.* (edd. Pinder et Parthey) p. 453.

Il nome *Matrona* dato al Monginevra è Gallico, così essendo appellato anche il fiume Marna, e favoloso è il racconto lasciatoci da Ammiano. Devotissimi alle Matrone furono i Galli coi popoli ad essi attinenti, che le appellavan anche *Matrae*, col nome di *Matres* essendosene propagato il culto eziandio in Italia. Di titoli ad esse sacri è ferace la val di Susa, dove quattro se ne trovarono a Foresto alla metà di questo secolo ed altro in séguito; uno è il seguente forse ancor inedito. *Compitum* non è quì in valore di crocicchio stradale, ma sì di un tempietto con quattro colonne angolari, simile al *Tegurium* (1), descritto dallo scoliaste di Persio (2) e figurato in parecchie pitture di Pompei.

N.° 214.

DIVIS.MATroNIS
T.VINDONIVS.IERANVS
COMPTVM.VETVSTATE
CONLABSVM.EX.VOTO
RESTITVIT.L.L.M

N.° 214.A.

MATRONIS
TI.IVLIVS.PRISCI.L
ACESTES

Fu scoperta questa nel 1868, nel territorio di Avigliana, al Drubiaglio sulla sinistra della Dora coll'altre già riferite a pag. 286, 287, 288 ed è in un bel cippo di marmo bianco. Prisco è probabil fratello o figlio di quel Tiberio Giulio Quadrato, di cui al N.° 3, e la cui lapide è della buona età come questa. Sotto la scritta sono scolpite cinque figure femminili stanti, dantisi la mano colle braccia passate nelle braccia vicine, ed effigianti le Matrone; rappresentanza assai rara. Altra alle Matrone, ed ivi trovata, fu data al N.° 111 E e tre, che si vedono tuttora a Foresto, son pure poste alle Matrone da T. Sanucio Marcello e da due liberti, Sesto Giulio Secondino e Caio Giulio Apto. Altra in Vercelli ha queste parole: *Q . Valerius* | *Viator* | *Matronis* | *V . S . L . M*, dovendo essere costui un qualche montanaro di val Sesia. Per egual ragione se n'hanno a Novara e ne' monti incumbenti al Verbano.

Pongo questa come la trovo nel codice P. III, 36 dell'Università,

(1) *De Vita* p. 167; Orelli 1773, 4132; Labus *Monum. di Brescia* p. 67.
(2) *Sat.* IV, 28.

N.° 215. IVPPITER . CVSTOS . AVGVSTAE
TAVRINORVM

mentre Pingone, nella inesatta sua descrizione a pag. 96, la dà in una linea sola, ora non conservando più che le due prime voci. Il molto spazio tra le due linee era occupato da un bassorilievo con due figure clipeate e sedenti sopra sassi ammucchiati con trofeo nel mezzo; tronchi abbasso son oggi la figura a sinistra ed il trofeo, mancando quella a destra, del marmo non essendo conservato che circa un terzo. Vedesi all'Università ed è anche in Grutero e Donati.

Questa scultura altro non è che finzione di un falsario per estorquir danaro ed ingannar la fede del Pingone, che pose il bassorilievo sulla fronte di casa sua. Invenzione, esecuzione, lettere nulla han d'antico, essendo opera di goffo scalpello moderno; la figura conservata, oltre l'orecchie umane, porta al capo orecchie asinine con insolente allusione a chi lasciossi sopraffare da quell'ingannatore; simile mariuoleria faceva il Tondini, uscente il secolo scorso, al raccoglitore delle Antichità Picene Giuseppe Colucci (1). Io penso che dell'impostura accorto si fosse il Maffei, e che questo marmo lo volesse escludere dall'Università cogli altri spuri che furon già del Pingone; infatti, esisteva desso intiero a' suoi tempi, trovandosi nel codice preaccennato, ma nè la scultura, nè l'iscrizione non furon ammesse nel Museo Veronese. Parmi pure che di tanto fosser dal Maffei avvisati gli editori de' Marmi Torinesi, questo solo marmo essendovi stato omesso; inoltre, se veramente il titolo fosse antico, vi si sarebbe scritto non *Iupiter Custos*, ma *Iovi Custodi*.

N.° 216. I.O.M.
M.MEMMIVS.GRA.L.
HERMES
V.S.M.

Leggesi questa all'Università in piccolo cippo, che Maffei fece venire da Marene; vi è espressa la figura giovanile di Giove astato con fulmine nella sinistra. Ricolvi, che leggeva i titoli, non dagli originali, ma dai disegni del suo incisore, vi pone CRA. e poi s'affanna a darne la spiegazione affatto ovvia per chi vi

(1) Vol. XVII e XIX (1792, 93).

legga *GRAti*, come Muratori e Maffei (1) e noti esservi indicato alla Gallica il patrono col cognome.

N.° 217.

L.ACCAELIVS
CLEMENS
IOVI
VOTVM.SOLVIT

Venuta all'Università da S. Secondo nell'Astigiana, con essa dava principio il Muratori al suo Tesoro (2). A Giove Augusto era posta la smarrita lapide Torinese di P. Metellio data colle municipali al N.° 61; a Giove Ottimo Massimo quelle ai N.i 111.C., 111.D.

Fronte.

N.° 218.

IOVI.OP.M
CALISTVS
ALEXANDER.*c*AESARI*s*
domitiani.v.S.L.L
........*nomine*.SVO
et ....*p*RIMAE
uxoris

Fianco destro.

N.° 219.

POSITA.IDIB*us* ....
CAESARE.AVG.F.DO*mitiano.ii*
L.VALERIO.CATVLLO.M*essalino*
COS.

Portata da Susa a Torino al principio del secolo, il Vernazza indicolla al Borghesi che certamente le avrà dato luogo nella grand'opera de' fasti. È in bel cippo di marmo bianco; i caratteri, dove andaron salvi, sono di estrema eleganza e nettezza, ed è tuttora inedita; a destra ed inferiormente è scolpita una patera.

Domiziano e Valerio furon consoli nell'anno 72 e di questi fasci parla Svetonio (3) dicendo che *in sex consulatibus non nisi unum ordinarium gessit, eumque cedente et suffragante fratre.* Notava il Vernazza come utile sia questa lapide per compire i nomi del secondo console col cognome Catullo (4). Il liberto che pose il titolo, è fregiato di due personali; manca infatti la copula *et*, ed il *nomine SVO* è al singolare; Huttmann e Labus mostrarono la frequenza de' servi binomii e l'uso loro di assumere nomi famosi.

(1) Pag. 5, 4; *M. Ver.* 210, 1.
(2) Altro *Accelius* è in Muratori 2089, 1; un *Acellius* in Maffei 373, 4.
(3) *Domit.* 2.
(4) *Lap. Rom. spiegata* (1814) p. 7; Oderico *Sylloge* p. 235.

N.° 220.

DIS.OMNIBVS
HYGINVS
PRIAMI FRATER
POSVIT

Grutero, Guichenon, Gudio e Donati la tolsero dal Pingone solo a stamparla dal marmo, stante allora a Torino, quindi a Castelvecchio; nè so come dica M.or Della Chiesa essersi trovata un secol dopo e nella campagna di Centallo. Simili se n'hanno presso i collettori (1), ma un *Flamen Divorum Omnium* si riferisce agli Augusti deificati (2). I due fratelli eran servi, ma Priamo in miglior condizione, perchè il dirsene fratello è ad Igino cagion di vanto.

N.° 221.

VENERI.ERYCINAE.V.S.L.M.

Questo perduto marmo, ch'era a Torino nelle case del Pingone, rammenta il culto della Venere adorata sul monte Erice in Sicilia. Diedelo anche il Ligorio nel volume T, mancando in ambidue gli esemplari il nome del dedicante.

N.° 222.

.....*pal*LAD|
............ATT|
...........*addi*TIS.DI
aetis.et.............

È all'Università; per porvi *Atticae* falsò il Pingone gli allineamenti; il finimento a destra della lapide è ben conservato, inesatto essèndo il disegno del Ricolvi. Il complemento del secondo vocabolo sarebbe *Attini*, cui si potrebbe aggiungere *Sancto* e *Menotyranno*, come in parecchie lapidi nelle quali Atti viene associato a Minerva (*Paracentia* o *Berecyntia*), ch'è il nome Latino della Greca Pallade (3). La terza linea, data malissimo dal Pingone, parmi restituibile in modo non guari alieno dal proposto, e l'iscrizione accennerebbe ad un culto congenere col Mitriaco. Un titolo a Minerva è al N.° 107, altro al N.° 103, altro al N.° 135.

Data dal solo Ligorio, che nel volume XVII dice di averne avuto l'apografo da Fra Celso da Siena quì dimorante circa

(1) Muratori 105; Maffei 91, 2, 3; Labus *Marmi Bresciani* N.° 168.
(2) Orelli 2223.
(3) Ivi 1900, 1901, 2264, 2353 ecc.

N.° 223.

APOLLINI.AVG
SACR
T.AEBVTIVS.T.F
SECVNDVS.VIVIR.AVGVSTALIS
V.*s*.L.D.D.*d*.

l'anno 1570. Fu sconosciuta al Pingone, dantene una a pag. 98 di un Tito Ebuzio Glauco, che potrebb'essere liberto di questo. Non havvi nel titolo nota alcuna intrinseca di falsità, ma l'esser Ligoriana fa nascer sospetti, accresciuti ancora dal silenzio del Pingone; cosicchè, essendo morto questi un anno prima del Ligorio, non s'intende come non n'abbia fatto menzione nella storia o nella collettanea. Saviamente osserva il Borghesi, che delle lapidi date soltanto dal Ligorio, nessuna esiste o fu veduta mai (1); questa infatti rimase sconosciuta a tutti i collettori; codesto Seviro Augustale era ingenuo e d'illustre casato. Altra iscrizione ad Apollo fu data al N.° 9.

N.° 224.

LIBERO.PATRI
SACRVM
....
L.F.SENECIO
V.S.L.L.M

Pingone, che la dice esistente in Torino, non segna lacune, mentr'è evidente che manca la terza linea contenente prenome e nome di Senecione; la riprodussero Guichenon e Donati ed ora è perduta. Tutti sanno che Libero Padre, Dionisio e Bacco sono una cosa sola.

N.° 225.

NVMINI DIA
NAE AVG
VALERIA EPI
THVSA MAG.

Piccolo cippo del nostro museo, scoperto a Savigliano riattandosi nel 1824 la chiesa di S. Pietro e messo in luce dal prof. Vallauri e da altri (2). La liberta Valeria era *Magistra*, ossia a capo delle sacerdotesse di Diana, che sceglievansi indifferentemente tra ingenue, liberte e serve (3); richiama quest'epigrafe il principio del XVII Epodo Oraziano *Per et Dianae non movenda numina*.

Questo essendo Saviglianese, i soli titoli nostri sacri a Diana

(1) *Opere* III, 83, nota.
(2) *Epist. de ara lapidea* (1855); Novelli *St. di Savigliano* (1844) p. 8; *Bull. dell'Istit.* (1831) p. 211; Henzen 6094; Labus *Giorn. dell'Istit. Lomb. Ven.* VII, 113; id. *M. Bresciani* p. 81.
(3) Mommsen I. R. N. 6024.

sarebber quelli ai N.[i] 238, 239, essendone però da noi assai diffuso il culto, venendo combattuto alla metà del v secolo dal Vescovo di Torino S. Massimo, il quale nel sermone xcvii lo descrive vigoroso nelle nostre campagne, dove molte erano le *Arae ligneae et simulacra lapidea*, molti i Dianatici, così chiamando egli i rustici che onoravan la dea avvinazzati e ferendo se stessi, a modo de' fanatici di Bellona e della Diana Scitica o Taurica.

N.° 226.

*di*A*nae*
*mon*TANAE.NEMORENSI
*c*OLLEGIVM.VENATORVM.POLLENTINORVM
....
..........DEDECAV..................
...........DVS.SEX.....................
....
L.D.D.D

Conoscevasi il culto di questa Diana per certe iscrizioni che la chiaman Nemorense, quando nel 1773 venne fuori con questa il Durandi (1), dicendola scoperta a Pollenza ed avuta *per altrui gentilezza*, benchè nessuno mai la vedesse o ne conoscesse l'origine. Ma codesta formola è appunto quella che il Durandi adopera ogniqualvolta gli accada di stampar qualcuna delle cento e più lapidi false comunicategli dal Meyranesio; per altra parte, l'anno 1773 segna appunto il mezzo della troppa operosa vita di quel falsario, dimodochè si può tener per certo che questo titolo sia venuto alle mani del Durandi dalla impura fonte Meyranesiana.

Argomento della sincerità di questo marmo sarebbe il fatto di avergli nelle opere loro dato luogo non solo il Guasco, il Franchi-Pont, il Friedlaender (2), ma singolarmente Marini ed Henzen (3). Ma qui pure dirò che un' iscrizione, le cui note

(1) *Cacciatori Pollentini* p. 102.

(2) *Mus. Cap.* i, n.° 102; *Ant. di Pollenzo* p. 479; *Mœurs Romaines* etc. (1865) ii, 124.

(3) *Arvali* p. 302; N.° 7210.

intrinseche di falsità siano men apparenti, può trovar fede presso chi non sia al chiaro di certe persone e cose, che a que' dotti non potevano essere conosciute. Ripeto essere questo titolo fattura del Meyranesio, che pose il .....DVS . SEX..... in modo da esser letto *iDVS SEXtiles*, la qual cosa unita al .....*DEDECAVerunt*, doveva farlo risalire oltre l'anno 746 (1), dopo il quale il Sestile fu detto Augusto; poi, gli epiteti di *Montana* e di *Nemorensis* dati a Diana per concordare col *Collegium Venatorum*, senza sapere che *Nemorensis* si chiamò soltanto la Diana Aricina avente tempio nel *Nemus* di Aricia (2). Forse il Meyranesio sapendo da Marziale che *Augustis redit Idibus Diana* (3), e volendo far molto antica la lapide, mutò Agosto in Sestile. Forse ancora il Marini, per concordarne l'ortografia con quella dei primordii d'Augusto, vi leggeva *dEANAE*, anzichè *monTANAE*, credendo scambiata l'*E* in *T*.

N.° 227.

MERCVRIO
T.MATTIVS.ATEVRITI.F.
MAGIACVS
V.S.L.M

Ateuriti sarebbe, giusta l'usanza Gallica, il cognome paterno; tale è nello stampato del Pingone, mentre *Atenaiti* si ha nel suo codice epigrafico; ma tali cognomi non occorrendomi, vi porrei *Atemeri* di lapide Germanica (4), oppure *Atimeti* che in Piemonte sovente incontrasi in bolli di figuline. *Mattius* è gentilizio Romano, ma Gallico è il cognome *Magiacus*. Di titoli sacri a Mercurio, tre altri qui ne adduco ai N.i 23, 39, 108.

N.° 228.

NEPTVNO.SAC
L.GESSIVS
OPTATVS

Dalle schede raccolte, or ha un secolo, dal Bagnolo, ricavo che stava codesta nel castello di Montafia nell'Astigiana provenutavi da Roero; ora è all'Università. Abbasso è rappresentato un sacrificio e sott'esso stanno le solite iniziali L. M.; nel lato destro è scolpito un urceolo, una patera nel sinistro. Un cippo posto a Nettuno dai pescatori di val di Gesso è al N.° 38.

(1) Svetonio *Oct.* 31; Macrobio I, 12.
(2) Le due iscrizioni presso Orelli 1454, 56 sono sospette o spurie. Cf. Spon *Miscell.* p. 88.
(3) XII, 68.
(4) Steiner IV, n.° 3107.

N.° 229.

ISIDI
T.MINVCONIVS
ALEXANDER
V.S.L.D.D.D

Mentre quest'iscrizione era data dal Pingone e dal Ligorio, veniva eziandio messa in calce ad un libro del Simeoni stampato nel 1558, come rinvenuta fuori le mura di Torino tra porta Marmorea e la cittadella « in un marmo » quadro sopra il quale vi erano anche li piedi di una statua » di piombo, qual vi era sopra (1). » Aggiunge il Pingone che in cima aveva la Gorgone, ed il Ligorio (o meglio D. Celso Sanese) ch'era in un marmo quadrato con la testa d'Iside coronata di torri. L'ultima linea anzichè esprimere un permesso dei Decurioni, penso che vada interpretata in *Votum. Solvit . Libens . Deae . Donum . Dedit.* Un'altra ad Iside Magna o Madre è data dal Muratori come Torinese (2), ma vedesi in Ivrea, ove venne da Aosta.

Fra le municipali reco al N.° 57 una lapide mentovante il dono d'un serpe d'oro pesante una libbra, posto in Torino ad una dea ch'è senza dubbio Igia; al N.° 209 riferisco l'iscrizione di un busto di Traiano che Quinzio Abascanto legava *Medicis Taurinensibus Cultoribus Asclepi Et Hygiae;* come pure, al N.° 103 una ne do posta a Giove, Giunone e Minerva.

N.° 230.

HER
CVLI
M.VIBI
VS
MARCELLVS

Trovata assai tempo fa a Bellacomba, dove il colle di Arnás separa la valle della Stura di Torino da quella Moriennese dell'Arco, fu posta in fronte alla parrocchiale d'Usseglio. Ne vanno attorno delle copie artatamente corrotte, alle quali fidato il Durandi credè senz'altro che il dedicante fosse il console M. Claudio Marcello, che nell'anno di Roma 586 vinse i Galli Boi, Levi e Libui (3), non badando che questi erano assai più ad oriente di Usseglio, che non erano Galli inalpini e che il marmo non ha arcaismi

(1) Gazzera *Ponderario* p. 7.
(2) Pag. 73, 7; *Ant. d'Aosta* p. 28.
(3) *Marca di Torino* p. 142; Livio *Epit.* XLVI; Cibrario *Storia di Torino* cap. II; id. *Valli di Lanzo e d'Usseglio* p. 288. Lo stato della lapide fu dato dal Francesetti nelle *Lettres sur les vallées de Lanzo* (1823) p. 94.

di sorta. Questo M. Vibio Marcello è probabilmente lo stesso che vedremo al N.° 245 porre una lapide, circa l'anno 200, ai genii di due coniugi, ed essendo fors'anche quello che a Laybach di Carniola alzava un marmo al Dio Laburo (1).

N.° 231.

HERCVLI
MAXIMVS
EVCH*rus*
CVM.SVIS
V.S.L.M

È all'Università, inedita ed in grande cippo di pietra del Malannaggio non adoprata da noi prima della decadenza inoltrata, nè so d'onde provenga. Compio il secondo nome con *Euchrus* (2), non permettendo lo spazio più di tre lettere, ma non credo che sia un servo binomio, essendovi accennati i suoi. Vi mancano prenome e gentilizio, ma la lapide è del fine del III secolo, quand'essi scompaiono.

N.° 232.

HERCVLI
SCYPHOS
VOTVM POSVIT
C.CLODIVS
C.LIB.LAETVS
AVGVSTALIS

Di questo cippo ch'è all'Università, trovo un disegno in certe schede del secolo scorso e notatovi « Esistente » in Torino appresso di un marmo» raio in contrada di Po, il quale dice » aver tal base in buon marmo bianco » accomprato insieme con altre »; nè so con qual fondamento l'Oderico (3), che primo lo diede in luce, pongalo *Augustae Vagiennorum*, nè come il Gazzera (4) lo dica proveniente da Susa.

Il Terraneo, in lettera stampata dal Ricolvi, parla di una iscrizione trovata a Porta Palazzo, da lui veduta, ma poscia sfuggita ad ogni sua indagine (5); con essa un Igino dedicava ad Ercole uno *Scyphus*, ma così dubbiosamente vi accenna, da lasciar credere che sia questa lapide stessa; lusingavasi anzi il Terraneo di possedere il piede in terra cotta di quella tazza col nome del figulo, di che vedasi il capo XVIII, p. 449.

Di alcuni scifi, di una statuetta di Venere e di uno

(1) Muratori 1986, 10.
(2) Fabretti p. 65.
(3) *De argenteo Orcingitorigis nummo coniecturae* (1767) p. 63.
(4) *Ponderario* p. 5.
(5) *M. Taurin.* II, 105.

specchio dedicati da una liberta alle maggiori divinità ho detto altrove (1); di essi, ch'eran bicchieri d'argento, rimase lunga memoria in Torino, essendovi negli Ordinati comunali del 1300 e 1400 frequente menzione di *Scyphi* offerti alle principesse di Savoia, adoprando un antico vocabolo così non ancor ito a que' tempi in disuso. Due scifi prodigiosi son pur rammentati dal cronista Novaliciense (2) nell'XI secolo.

N.° 233.

VICTOR*iae*
CVM SVIS
. . . . *s*EVERVS. V. *s*

Sospetta è questa venuta all'Università dalla raccolta del conte di Bellino in Busca e stampata dal Durandi (3); i caratteri e la scultura sarebbero de' primordii della decadenza, ma oltre la dubbia sua origine, il *Cum Suis* è fuor di luogo, poi la lacuna conterrebbe l'iniziale d'un prenome, mentre *Severus* (cognome) tien luogo del gentilizio, errore frequente nelle iscrizioni Meyranesiane (4). Gli è prossimo un bassorilievo d'una Vittoria alata, sottostandovi le lettere . . . . . VS . SECVNDVS; ma la figura con corona in mano è evidentemente opera di inetto scalpellino moderno, cosicchè ambidue i marmi li debbo credere simulati coll'intervento del Meyranesio contemporaneo, prossimo di luogo ed assuefatto a tali opere. Spiacemi per quel dabben gentiluomo che accolse que' titoli nel suo museo, spiacemi pel Durandi che li stampò, e spiacemi ancora per chi (con quello d'Intercidona riferito più sotto) li collocò nella Torinese raccolta.

N.° 234.

V . V . S . L . L . M
L.MOC CIVS
Q.F.LI GVS

Viene questa da Susa ed ha nel mezzo una figura alata con palma e corona, spiegante la prima linea *Victoriae. Votum. Solvit* etc. Da Demonte venne pure all' Università un'ara dedicata alla Vittoria Augusta dal veterano Ulattio e data colle militari al N.° 177.

(1) *Ant. d'Aosta* (1862) p. 28.

(2) Lib. I, cap. 6; e *Siphos IIII ligni et III vitrii* in documento Vercellese del 1203. M. H. P. *Chart.* I, 749. Quelli dati dal comune di Torino erano dorati, pesanti 60 oncie e fatti da Giovannino Doresio (anno 1405).

(3) *Piem. Cispad.* p. 131, 129.

(4) *Atti dell'Acc. di Torino* (1867, nov.) p. 50.

N.° 235.

VICTORIAE.AVG
...IMPERIO.NERVAE.....
...SATVRNINVS.L.......
....

Aveva il Pingone nelle sue case questo frammento di titolo posto alla Vittoria Augusta. La pessima lezione mi consiglia a scindere la seconda linea in *Imperat . D . Nervae . F .* etc. intendendo di Traiano; il dedicante, di cui rimane soltanto il cognome, fors'era Legato dell'imperatore presso una legione o provincia, anzichè liberto di un Lucio. Ciò dico avvegnachè il titolo possa esser opera di qualche contraffattore.

N.° 236.

VICTOR.AVG
P.IVNIVS
RESTITVTVS
EX.VOTO
L.D.D.D

Notava il Vernazza come nel 1791 si rinvenissero a Collegno presso Torino (dove accadde la battaglia contro Massenzio) alquante iscrizioni con codesta, che non so dove si trovi (1); fu posta in luogo pubblico dato dai Decurioni di Torino presso la strada di là passante per andar nelle Gallie. Lì presso si rinvenne pure un avanzo di bassorilievo, effigiatovi un prigioniero di guerra e dell'età di Costantino.

N.° 237.

VICTORIAE
AVG
VIBIVS CAESTII

La copiai nel 1837 essendo infissa nella fronte della parrocchiale di Elva villaggio sopra un influente della Maira, ad austro del Monviso, eppercìò in Cispadana e fuori del tener di Torino; la dò perchè pochissimo conosciuta; è in cippo alto 0,30 e della buona età. Vibio talvolta è gentilizio, tal altra prenome, ma quì è nome servile, mentre a Cestio manca il prenome. Sotto il B fu prima intagliato un O (2).

Rinvenuta nel 1825 alla Commenda presso Pino Torinese (ove si conserva) ed alla sommità della strada da Torino a Chieri, fu data da Gazzera, Cardinali ed Henzen (3), ma con

(1) *Bibliot. Oltremontana* IV, 215.

(2) Stampolla anche il barone Manuel nelle *Memorie storiche di Dronero* (1868) vol. I, p. 8.

(3) *Bollett. dell'Istit.* (1829) p. 205; *Dipl. Imp.* p. 143; N.° 6054. Vi fu rinvenuto anche un trovante con *Volantia L. F.* ed una croce in un disco. Altra *Volatia* è in Guichenon p. 56.

N.° 238.

H.*di*ANAE.VICTORIAE
T.SEXTIVS.*t.l.*BASILISCVS.AVG.CLAVD
NOMINE.SVO.ET
SEXTIAE.T.L..IRENES.VXORIS.ET
T.SEXTI.FAVSTI.FILI.ET
SEXTIAE.MARCELLAE.FILIAE
SOLO.SVO.INTER.QVATTVOR.TERMINOS
V. S. L. L. M.

qualche errore. È in lastra sottile lunga un metro, alta 0,50 e rotta in otto parti, mancandone sole quattro lettere; accusa la prima metà del secondo secolo.

Nell'apografo mandato a Roma si ha in prima linea... NAE. VICTORIAE, mentre il titolo da me letto ha H . . . . ANAE etc., cioè *Herculi . Dianae . Victoriae;* fu per questa erronea lezione combinata col *Marcellae* della sesta linea, che s'indusse l'Henzen a porre nella prima *Marcellinae . Victoriae*. Così di sacra cangiossi questa lapide in sepolcrale, già le sigle ultime avendole il Gazzera interpretate *Vivens . Sibi . Legavit . Locum . Monumenti*, mentre il contesto vuole che vi si legga il solito *Votum . Solvit . Laetus . Libens . Merito*. Vero è che i nomi degli Dei segnavansi talvolta colla sola iniziale, quando non eran associati ad altre Divinità (vedi N.i 111 C, 111 D, 216, 234); ma nel caso nostro, chiaro ed isolato è l'H. (*Herculi*) del marmo di Pino, come pure la stessa lettera al seguente N.° 239.

Restituii nella 2.a linea *Titi Libertus* come voglion lo spazio e la ragione, prima dell'affrancamento chiamandosi egli *Basiliscus*, come *Irenes* la liberta moglie sua, e poi gli Augustali Claudiali, affigliati com'erano agli Augustali proprii, constavano quasi intieramente di liberti; un T. Sestio fu console dell'anno 112, colla qual età concordano i caratteri del marmo; ma lasciando costui, abbiamo un Tito Sestio Secondo che a Ponderano presso Biella innalzò un Ponderario con lapide, che da Saluzzola venuta a Torino, fu illustrata dal Gazzera (1)

(1) *Accad. di Torino* N. S. vol. XIV p. 38, tav. III. Una Sestia liberta è in Torino e presso i tre collettori: *D . M* | *Sextiae* | *Tiofilae* | *Fortuna*|*tus . Lib .* |.

ed è pure di quell'età. È questi probabilmente il T. Sestio che fu patrono del liberto Basilisco ponente questo marmo ed il susseguente; il patrono è della tribù Voltinia estranea all'Italia superiore, ma assai diffusa appiè delle alpine falde Galliche dal mare alla Svizzera, non però sulle falde Italiche, essendochè il soldato Virio d'Ivrea (di cui a pag. 141) detto dallo Steiner della tribù Voltinia, dal Brambach invece è dato alla Pollia tribù solita di quella città. Tito Sestio, del Ponderario, quì sarà dunque venuto da quelle regioni, essendochè il suo gentilizio, in lapidi d'ingenui, da noi apparisce quella volta sola. Il modo *Nomine Suo* è frequente; *Inter Quattuor Terminos* significa che ai quattr'angoli dell'area stavano collocati altrettanti cippi determinanti figura e dimensioni sue; dunque è quì menzione di tempietto, edicola od area sacra in certa estensione da non specificarsi perchè delimitata dai quattro termini.

N.° 239. FOR*tunae*.H.DIA*nae*
T.*se*XTIVS.T.L.*basiliscus*.*aug*.*claud*.
NOMIN*e*.*suo*.*et*
*sex*TIAE.T.L.*irenes*.*uxoris*.*et*
t.*sexti*.*fausti*.*fili*.*et*
. etc. etc. etc.

La surriferita iscrizione ribatte a pennello ed in compiuta identità di lettere ed allineamenti con questa posta dallo stesso liberto e sua famiglia alle stesse divinità, tolto che alla Vittoria è sostituita la Fortuna, cosicchè certe ne sono le restituzioni. Fu trovata sullo scorcio del XVI secolo presso Chieri *in regione Paracciani*, cioè vicino e forse nel luogo stesso dell'anzidetta; fatta portar a Torino da Emanuel Filiberto, bentosto dev'essere andata perduta, non trovandola altrove che in un antico manoscritto della biblioteca del Re [1] e sconosciuta essendo agli scrittori locali.

(1) *Inscr. Rom. Cheriensi in urbe* etc.

N.° 240. AEDEM.VICTORIAE.CVM.SV*is.columnis.et.podium*
MARMOREVM.PORTICVS.FASTIGIVM.S*igna.cum.omni.cultu*
. . . .

Si può restituire *CVM . SVis columnis*, inopportuno essendovi *Subgrundiis*, *Subscalari*, *Subselliis;* l'aggettivo *Marmoreum* vuol esser retto da un sostantivo, che sarebbe *Podium* oppure *Pavimentum*, come altrove *Fastigium . Inauratum . Podium . Pavimenta Marmorea* (1); *Porticus* non è infrequente al quarto caso del plurale indicando che il tempio era periptero od anfiprostilo, o l'uno e l'altro (2); frequente è pure il modo *Cum Omni Cultu* (3) ed infine seguirebbe il nome del datore o restitutore. Quanto a questo marmo, ch'era Pollentino e fu veduto e riferito dal Franchi-Pont (4), ne avverte il cav. Cesare Saluzzo (5) come il dispettoso contadino, che n'era padrone, lo facesse a pezzi, i quali per cura sua furon trasportati nel R.^l Castello di Pollenzo. Un' iscrizione posta a Marte fu data al N.° 150.

N.° 241. SILVANO.AVG
SACRVM
Q.TOSSASIVS
SYMPHORVS.V.S.
L.L.M

N.° 242. SILVANO SAC
VARIVS
TENAX
V.S.L.M

Ambe all'Università; stampata la prima da Muratori, Maffei, Ricolvi e Donati, sotto la scritta ha un cacciatore astato, forse Tossasio stesso e la belva effigiatavi ne richiama il marmo inglese, pur di Silvano, *Ob Aprum Eximiae Formae Captum* (6); fu trovata in Torino al principio del secolo scorso (7). Si

(1) Orelli - Henzen 1621, 5129.
(2) Oderico p. 56; Muratori 485, 3; 484, 3.
(3) Garrucci *Dissertaz.* I, 50.
(4) *Antich. di Pollenzo* p. 340. Accad. di Torino XVII.
(5) *Sopra un'iscrizione latina di Pollenzo.* Accad. di Torino N. S. vol. XI, pag. 284.
(6) Donati 40, 4.
(7) Ricolvi I, 119.

rinvenne l'altra a Morozzo presso Mondovì (1) e sono ambedue del II secolo; chi poi crede che *Varii* si chiamassero i generati *vario semine* (2) è impugnato eziandio da questo marmo e da quelli di Alba Pompeia (3). Le lapidi a Silvano dovevan essere tra le più frequenti, affermando Dolabella (4) che: *Omnis possessio tres Silvanos habet.*

N.° 243.

VIRIBVS
AETERNI
TAVROBOLIO
SEMPRONIA
EVTYCIA

N.° 244.

VIRIBVS
AETERNI
TAVROBOLIO
P.VLANIVS
PRISCVS

La prima è all'Università in un cippo, men bene in Ricolvi, Muratori ed Orelli, meglio in Maffei (5); l'altra pessimamente data da Pingone, Guichenon, Ricolvi, Muratori e Van Dale (6) era scolpita *columna marmorea malis literis* e da lungo tempo è perduta. Si riferiscon entrambi agli orribili riti Tauroboliani ed a ciò che appellavasi le eterne forze del toro sacro a Mitra ed alla Gran Madre, fosser desse nel sangue, nelle corna o piuttosto nelle parti genitali taurine. Differiscon dalle solite in quantochè sono intitolate *Viribus Aeterni* e non *Aeternis* (7), cioè alle forze del toro dante l'immortalità a chi si sottoponesse al Taurobolio. Per la prima notò il Maffei, come talmente mutilo ne sia il senso da indur sospetto in chi non l'abbia veduta; mutilo però non è, nè avrebbene egli dubitato qualora conosciuto avesse il libro del Pingone contenente la seconda identica lapide; ma, strano a dirsi, di quel libro egli non ebbe mai contezza. Spettano all'anno 200 circa e la

(1) Durandi *Ant. città* p. 90.
(2) Lampridio *Helag.* 2; Lupoli *Iter Venus.* p. 60.
(3) Vernazza *Inscr. Alb.* p. 5; *Germ. et Marc. ara* p. 7.
(4) Ap. Lachmann I, 302.
(5) I, 13; 130, 7; N.° 2325; 210, 2.
(6) Pag. 110; p. 67; II, 130; 130, 4; *Dissert.* I, p. 41. È però facilmente emendabile.
(7) Non convengo col Walchio (in Donati I, 104) che la I quì valga IS e vi sottintendo *Tauri.*

specificazione del Taurobolio ci fa disgiungere questi marmi da quelli mentovanti soltanto le *Vires* ossian forze della natura (1).

N.° 245.

G.C.ENNI.VIBIANI
ET.IVN.LARTID
PRISCINAE
M.VIBIVS
MARCELLVS

Non dirò delle iscrizioni poste ai Genii od alle Giunoni di parecchie persone, come sarebber quelle elegantissime d'Industria; però, come complessiva de' Lari o Démoni maschili e femminili, ossia Genii e Giunoni, riferisco quest'una, che ambidue li riunisce. Proveniente dal Vercellese è oggi all'Università e fu data più volte, ma correttamente dal solo Maffei (2). Forse il dedicante è il medesimo che alzò ad Ercole la lapide d'Usseglio al N.° 230, cosa resa probabile dalla forma delle lettere accennanti per ambidue l'anno 200 all'incirca; il cognome Vibiano significa che la madre di codesto Ennio era del casato stesso di chi pose questo titolo. Alla pag. 19 del capo I parlai d'iscrizione trovantesi nella Carnica Lubiana ed eretta da persona omonima.

N.° 246.

IVNONI
TVLLIAE
C.F.VITRASI
FLAMINICIA
IVLIA.AVGVSTI
L.ARRENVS
L.L.FAVSTVS

Aggiungo questa non tanto perchè posta alla Giunone di Tullia figlia di Caio e moglie di Vitrasio, quanto per aprirmi il campo a riferir i titoli degli Augusti deificati. È difficile il dire di qual Giulia fosse Flaminica la nostra Tullia fra le tante Giulie mogli e figlie di Augusti. La forma de' caratteri accusa l'età di Commodo, di cui leggesi che fece uccidere una Vitrasia Faustina (3), che pel gentilizio apparterrebbe alla famiglia del marito di questa, mentre il cognome Faustina avrebbelo comunicato al liberto Arreno Fausto. Portata all'Università in questo secolo, fu stampata soltanto dal Gazzera (4); una E due volte scordata fa sì che Flaminicia e Giulia d'Augusto si presentino al primo caso.

(1) Labus *Marmi Bresciani* p. 36.

(2) Pag. 222, 2; cf. Seneca *Epist.* 110. Il nome della donna è *Lartidia* gentilizio frequente.

(3) Lampridio in Commodo 4.

(4) *Decr. di Patronato* ecc. (1830) p. 33. Inesatta.

N.° 247.

*atti*A.M.F.SECVNDA.ASPRI
*flam*INICA.DIVAE.DRVSILLAE
*baline*VM.ET.PISCINAM.SOLO.SVO
*muni*CIPIBVS.SVIS.DEDIT

Da questo marmo dell'Università parve al Ricolvi di poter argomentare che vi fosse in Torino un bagno fornito di piscina, nonchè un tempio di Drusilla, come pure che l'iscrizione fosse in un architrave; supposizioni arbitrarie tutte, perchè architrave non è, e poi fu scoperta la lapide a Cavour sin dal 1552, come, oltre M.or della Chiesa, attestano i contemporanei Pingone nel suo codice epigrafico e Guichard (1). Portata a Torino nel seguente secolo, narra il Guichenon, che fu locata ne' fossi del castello; stamparonla pessimamente questi e lo Spon, quindi Muratori, Ricolvi, Maffei, Durandi, Guasco e Malacarne. Le lettere ne sono alte da 8 ad 11 centimetri.

La lacuna a manca si restituisce agevolmente badando alle distanze; non con *Aebutia* od *Atilia* di Guichard e Ricolvi per troppa lunghezza; non con *Lacum* per troppa brevità. Pongo nel secondo luogo *Balineum* (2) e nel primo *Atia* od *Attia* frequente da noi ed anche perchè *Attia* madre d'Augusto e figlia d'Attio Balbo e di Giulia sorella di Cesare (3) fu tra gli antenati di Drusilla; quindi la nostra Attia (moglie di uno cognominato Aspro) potè esser figlia di liberti o clienti di quella casa. Il marmo essendosi trovato a Cavour, i *Municipes* rammentativi son quelli di *Caburrum*, andando tra le più antiche testimonianze epigrafiche del dirsi *Municipes* gli abitatori degli oppidi, nulla indicando che Cavour sia mai stato colonia o municipio; del rimanente in breve così appellaronsi anche i cittadini delle colonie. La Drusilla avente culto in questo piccolo oppido del Piemonte superiore, era sorella e moglie di Caligola, morta e deificata nell'anno 38, colla qual epoca consentono i bellissimi caratteri del marmo.

Trovata a Pollenza or son due secoli, data dal Gioffredo

(1) *Funérailles et manières* etc. (1581) p. 205.
(2) Come in celebre marmo di Novara. Racca N.° 24.
(3) Svet. *Oct.* 4; Tacito *Oratorib.* 28; Guasco *M. Capit.* I, N.° 77.

N.° 248.

l.aelio.aurelio
aug.f.commodo
*principi.iuve*NTVTI
*cos.*DESIG
*sace*RDOTI
*div*AE PLOTINAE
POLLENTIAE
DIVAE.FAVSTINAE
TAVRINI
DIVAE FAVSTINAE *m*AIO*ri*S
CONCORDIAE

COLL.DENDR.POLL
*ob . me*R*ita . eiu*S

L.D.D.D.

e dal Bonino, due volte riprodotta dal Durandi (1) e sempre male, quindi portata a Torino dal Bartoli e posta all'Università, venne poscia sul proprio apografo ristampata dall'Henzen (2), essendogli però sfuggita la penultima linea ora quasi affatto scomparsa, ma già veduta intiera dai due primi.

Si restituiscono le prime linee coi nomi di Commodo giusta le tante lapidi contemporanee (3), serbando il prenome Lucio che portò in gioventù ed attribuendo il titolo all'anno 175, nel quale opina il Tillemont (4) che morisse Faustina giuniore in Cappadocia. Procede a questo modo razionalmente la cronologia dell'iscrizione; Commodo fu console la prima volta nel 177, fu designato nel 76 e morì Faustina nel 75; si dà così agevolezza di tempo affinchè Faustina potesse ottener culto in Torino, essendo appunto Commodo console designato, vale a dire nel 176. È noto come da Nerva ad Alessandro Severo le varie famiglie imperiali, per legali o prepostere adozioni, costituissero poche successioni nuove, cosicchè i loro individui deificati ottennero culto successivo e comune; così Plotina moglie di Traiano, la seniore Faustina di Antonino Pio, Faustina giuniore di M. Aurelio, tutte deificate e con culto comune, poterono aver a sacerdote in più città una persona stessa

(1) *St. dell'alpi maritt.* col. 167; *Horae subcisivae* (1669) II, 259; *Piem. Cispad.* p. 144; *Cacciat. Pollentini* p. 56.
(2) N.° 7414 *d.*
(3) Orelli 879, 880.
(4) *Mém. des Empereurs* II, 385.

in ufficio onorario, e vieppiù quando questa fosse della lor famiglia, com' era Commodo. Pongo *Principi Iuventuti* avendosi da Lampridio (1) che, *XIIII aetatis anno in collegium sacerdotum adscitus est. Cooptatus inter tres solus principes iuventutis quum togam sumpsit. Assumptus est in omnia collegia sacerdotalia;* in marmo Elvetico ed in Romano si ha *Principi Iuventuti*, ma fu avvertito esservi consunta l'ultima lettera S (2), la quale nel nostro marmo non ha esistito mai. Del rimanente si ha in parecchie lapidi così retto il dativo e vedemmo al N.° 146 C. Valerio largire olio *Plebi Vtrique Sexui*, come il *Praefectus Vrbi* è modo identico al *Princeps Iuventuti*. Anche il *Desig.* deve riferirsi a *Consuli*, anzichè ad altri uffici inferiori, che pur si hanno ne' marmi municipali.

Le onoranze memorate in questa lapide non possono spettar che a Commodo, ed eravi a Torino una *Aedes* sacra alla minor Faustina, come a Plotina una ve n'era a Pollenza con altra alla maggior Faustina a Concordia nel Friuli. La chiusa è letta male dal Bonino colla sovrabbondanza di un *Insignia*.

N.° 249.

DIVAE
AVG
FAVSTINAE
D D

Scrive il Delevis che sullo scorcio del passato secolo trovavasi questa in Torino nel palazzo de' Marchesi di S. Tommaso (3); ma oltrecchè parecchie lapidi, da lui stampate, rimasero sconosciute ai più diligenti investigatori, v'è ancora che l'*Aug.* o sarebbesi posto dopo *Faustinae*, come in marmo affatto identico di Pesaro (4), ovvero tralasciato; ma appunto dalla raccolta Pesarese dev'esser tratta codesta (invertendo i vocaboli) e dalla menzione del tempio di Faustina in Torino nella surriferita lapide al N.° 248.

(1) In Commodo 1, 12. Seguo il Mommsen leggente *solus* dove gli stampati hanno *solos; Res gestae D. Augusti* p. 35.

(2) Orelli 222; Marini *Arvali* p. 191; Mommsen *Inscr. Confed. Helvet.* p. 3.

(3) *Raccolta d'Antich. degli stati del Re* (1781) p. 16. La ripete nei *Secoli del Piemonte* ms. della Biblioteca del Re, ma senza notizie di fatto.

(4) *Marm. Pisaur.* N.° 18.

N.° 250.

L.DOMITIVS
AEDICVLAM SIGN
um.et.aram.d.s.p

Un frammento rinvenuto nell'ultimo secolo sui colli di Torino aveva queste lettere (1), delle quali il complemento è piano ed agevole. Era del buon secolo ed ora è smarrito.

N.° 251.

M.VALERIVS
LYSIMACHVS
ARAM EX VOTO
RESTITVIT

Selciandosi in Torino nel 1854 la contrada del fieno, tra Porta Marmorea e l'angolo Sud-Owest delle mura Romane, fu sterrata questa piccola iscrizione posta ad ignota divinità da un affrancato tacente la sua condizion libertina. È alta 0,20 larga 0,15; vedesi nel museo Civico ed è dell'anno 300 all'incirca.

N.° 252.

GENIO
M.ISVNI
PROCVLI
SODALICI
IVVENT
PATRONO

Il sodalizio o confraternita della gioventù pose questo titolo al Genio del suo patrono M. Isunio, dove il gentilizio è forse mal letto invece d'*Isugius* come in lapide di Savoia (2); fu portato in Torino, giusta il Pingone, dalla vigna del pittore Serra. Codesto Sodalizio risponde ai *Sodales Iuvenum* trovantisi in tutta Italia e Gallia, essendo cosa diversa dai *Iuniores Augustales*, de' quali fu detto ai N.i 82, 82 A, 83; partivansi i Collegi in maschi e femine, numerando, oltre i corporali, eziandio gli *Allecti* ed i *Discentes*, badando soprattutto a certi giuochi sacri ch'eran loro proprii (3).

N.° 253.

V. P.
Q.VEIQVASIVS
Q.L.OPTATVS
SACRORVM CVLTOR

Marmo visto dal Guichenon nella ducal raccolta epigrafica, e che venduto ad uno scalpellino dal governo repubblicano, fu poi ricuperato dal Vernazza, che lo pose all'Università. È intagliato in gran tavola, effigiatavi in alto una caccia, abbasso un uomo versante vino in una

(1) Schede del Vernazza nella biblioteca del Re. Delevis p. 13.
(2) *Revue Archéol.* (1859) p. 353.
(3) *Sylloge* p. 101 etc.; Orelli 4095 in 4102; Garrucci *Dissertaz.* II, 91 ecc.

botte sopra un carro a due ruote; nelle paraste laterali sonvi otto donne portanti anfore e cesti d'uva. Tutto ciò alludendo a Bacco, se ne deduce che i *Sacra* qui mentovati sono i Baccanali, l'edificio coll'iscrizione significando quale fosse la divinità tacciuta nel marmo; la linea prima si legge *Volum. Posuit.* Il patrono di codest'Optato è ricordato in altr'iscrizione al N.° 34.

Vi sono degl'indeterminati *Cultores* (confratelli o sodali), che mi fan dire di lapide eretta *Cultoribus Fabrorum* e stampata dal Muratori (1) siccome tratta dal Guichenon, cioè trovantesi in Piemonte, se non a Torino. Ma l'iscrizione, avuta invece da I. M. Como, è a Venafro in regno di Napoli, come può vedersi presso il Mommsen (2), nè il Guichenon la conobbe mai.

Dirò ora de' sacerdozi o flaminati coperti da Torinesi o da uomini che a Torino appartennero per domicilio o patronato. Al settemvirato degli Epuloni, tutto Romano, ed al quale ascrivevansi i Cesari coi primari personaggi, vedemmo essere stato assunto Q. Glizio annoverato eziandio tra i sacerdoti del primo e quarto imperatori nel collegio de' Sodali Augustali Claudiali, che fu tosto pareggiato ai *IV amplissima collegia*, Epuloni, cioè, Pontefici, Auguri, e Quindecemviri de' sacrifizi (3).

Due pontefici d'ignota divinità, ma certamente municipali come n'abbiamo tanti esempi, son rammentati in P. Cordio Vettiano ed altrove (N.i 63, 151). Era flamine perpetuo del Divo Augusto il Torinese C. Valerio Clemente, di cui al N.° 146, come flamine di Vespasiano l'anzicitato P. Cordio. Il frammento al N.° 46 accenna ad uno che fu sacerdote Lanuvino, ossia di Giunone Sospita; la lapide al N.° 45 mentova un sacerdote Lauro-Lavinate, come pur quella dello sconosciuto al N.° 44 ch'è anche sacerdote di Roma Eterna in Pavia; e quella al N.° 248 ne fa sapere come il giovine Commodo fosse sacerdote della Diva Faustina giuniore nella nostra città; Lucio Alfio Restituto al N.° 147 fu flamine del Divo Tito, ma i Flaviali, ai quali appartengono tre nostri liberti (N.i 85, 93, 94) nulla ebber di comune coi sacerdoti o flamini della gente Flavia,

(1) Pag. 182, 3.
(2) I. R. N. N.° 4614.
(3) Borghesi *Opere* I, 349; IV, 173.

essendo soltanto affigliati a quella suddivisione municipale del II ordine, che dicevasi de' Flaviali, essendo una specie nell'ordine degli Augustali.

In calce al capo I fu notato, come il marmo rammentante il culto d'Augusto ed attribuito dal Muratori a Torino, sia invece di Laurinio presso Nola; come pure che la lapide, da lui creduta di un sacerdote di M. Aurelio e L. Vero nella nostra città, sia invece di un loro flamine a Laurento nel Lazio; Torinese è pur detta dal Muratori la memoria della Flaminica Ottavia Elpidia, ch'è d'Aosta ove tuttor si vede [1]. Di un tempio (che come in tutte le colonie Augustée) fu elevato da noi a Roma ed Augusto, si ha indizio nel marmo Gliziano al N.° 118; un' antica tradizione ricordava e ricorda il tempio suburbano d'Iside con quello di Diana, prevalendo quì il culto resole dai furenti Dianatici, de' quali fu detto a pag. 101 della Storia. Le città da Claudio beneficate gli alzaron templi [2] e tanto più doveva farlo Torino, ma non se n'ha espressa memoria, ogniqualvolta non fosse da restituire *Divi Claudii* nel titolo del Flamine P. Fadieno al N.° 144, come si ricava eziandio dall'affatto Claudiana forma delle lettere. Nessun Torinese, eccetto Q. Glizio, apparisce membro de' maggiori collegi sacri; conviene anzi ripetere che la nota AVG. di Gosinio, Clavario e Memnone (ai N.i 67, 68, 69) non vale *Augur*, ma *Augustalis*.

Ricapitolando dirò, che in Torino vi furono o templi, od edicole, od aree sacre, od almeno statue ed iscrizioni a Giove, Pallade, Venere Ericina, Apollo, Diana, Mercurio, Iside, Ercole, Silvano, la Fortuna e la Vittoria: e che alle persone deificate della *Domus Augusta* alzaronsi i templi di Roma ed Augusto, di Claudio, Vespasiano, Tito e Faustina giuniore. Maggiore n'era certamente il numero, ma solo di questi Dei e Principi deificati ci pervenne memoria.

N.° 254.

INTERCID*onae*
VRIVS VITVS
SECVNDA VXS
EXVISVL/ET

Fu notato ai N.i 233, 249 come supposti siano due titoli alla Vittoria con

(1) Pag. 169, 5; *Ant. d'Aosta* p. 53.

(2) Flamini del Divo Claudio sono rammentati a Bergamo, Trieste, Perugia. Orelli 65, 2218, 3651. Del rimanente vedi il capo VIII, pag. 191.

altro alla Diva Faustina; quantunque si fingano trovati nel Cispado, dirò ora di tre altri marmi coi quali si volle nello scorso secolo provare diffuso da noi il culto della Romana dea Intercidona e dei Numi Gallici Cernunno e Teutate.

È questo all'Università recatovi dalla raccolta del conte di Bellino in Busca, nel cui tenere si disse rinvenuto. Le lettere ne sarebbero del fine del III secolo, ma il falsario vi aggiunse la traccia di una figura accusante la mano rigida ed ignara di moderno scalpellino, ed è noto come quell'ottimo gentiluomo fosse tolto di mira nella sua archeomania dai fabbricatori di supposte anticaglie. Stampavala tosto il Durandi (1) e dal nome *Intercid.....* e dalla sottoposta figura, appoggiandosi a Varrone presso S. Agostino (2), dissertava di Pilumno, di Deverra e della Dea Intercidona, che col pestello, la granata e la scure allontanavan dalle puerpere il dispettoso Silvano. Appellavasi poi la Dea *a securis intercisione*.

Certo che l'autore della disgraziata figura non lo è dell'iscrizione, volendosi per questa una persona non estranea alla lettura dei Ss. Padri. Perciò appunto cadono i miei sospetti sul Meyranesio, parroco a quegli anni di Sambuco in val di Stura, il quale dicendosi possessore del codice epigrafico Subalpino di Dalmazzo Berardenco (supposto scritto alla metà del XV secolo e che nessuno mai vide (3)) inquinò di false iscrizioni i libri del Durandi e di tutti gli scrittori nostri sino a questi giorni. Era il Meyranesio uomo colto e buono, ma acciecato (coi coevi e conterranei Sclavo, Delevis, Durandi, Moriondo e Malacarne, uomini essi pure colti e buoni) da un fanatico amor patrio, volse l'erudizione sua, non scarsa per que' tempi, a compor lapidi e documenti che spargesser luce su queste regioni tra le tenebre dell'antico e medio evo, ma che l'odierna critica recisamente rispinge. Tale codesta della dea Intercidona, non rammentata in nessun marmo, mentre l'*Ex. Visu. Laeti* lo potè togliere il falsario da mille epigrafi.

(1) *Piem. Cispad.* (1774) p. 127.

(2) *De Civitate Dei* VI, 9.

(3) Il prof. G. Fr. Muratori ed io ne parlammo a lungo negli *Atti dell'Accad. di Torino* (novembre 1867) p. 39-78. In un codice ms. dell'Università il Terraneo non si mostra guari persuaso della legittima origine di parecchie anticaglie del Museo Alfassi.

Sino all'età nostra solo il Vernazza (che nelle Iscrizioni Albensi, XLIII accolte ne aveva dal Meyranesio (1)), inoltratosi negli studi e nella critica, non accusò già d'inganno l'amico, ma occorrendogli di riferirne le maravigliose scoperte, prima vi diè fede, poi ne tacque a disegno. Giammai, neppure negli scritti posteriori, malgrado la presentanea occasione, fece più parola nè del raccoglitore del XV secolo, nè delle singolari scoperte di quello del XVIII. Così nella prudenza sua imitato l'avessero i più recenti.

N.° 255. DEO.CERNVNNO
SERVATORI
FOVSCIVS.VENAT
V.S.L.M

Questa, colla seguente, non ha esistito mai; pure la riferisce il Durandi (2) come trovata a Pollenza. Ammetto che gli fosse stata comunicata siccome rinvenuta in certe pretese addizioni alla ms. descrizion del Piemonte di M.or della Chiesa, ma a tutti rimaser desse sconosciute ed il suppor tali aggiunte fu un solito artifizio del Meyranesio. Ingannato il Durandi da costui, alla sua volta ingannò il Franchi-Pont ed il Furlanetto (3) a testimonianza del nome *Cernunnus* adducente codesta lapide.

Ne fu desunto il concetto dall'ara posta a Tiberio dai *Nautae Parisiaci* (4), nella quale è effigiato *Cernunnos* con inannellate corna di cervo, che furon motivo a dirlo patrono de' cacciatori (5). E poi, il nome *Fouscius*, ostentante arcaismo (6), manca di prenome contro l'uso, ma porta aggiunto il *Venator* per servir di concomitante alla maggior lapide dei *Venatores Pollentini* proveniente da egual fonte e della quale fu detto al N.° 226.

N.° 256. L.PACCIO
IN.AETHERA.SOLVTO
ADESTO.TEVTATES

Più impudente finzione fu questa fornita al Durandi (cred'io dallo stesso Meyranesio) siccome scoperta nel 1718 sopra

(1) A queste accenna il Mommsen (ap. Henzen 5756). *Hic quoque liber caute adhibendus est; fraudes videntur editori imposuisse.*
(2) *Cacciat. Pollent.* p. 52.
(3) *Antich. di Pollenza* p. 487; *Lex. ad v.*
(4) Martin *Religion des Gaulois* (1737) III, 20.
(5) *Cernunnos* in gallico vale appunto *Cornutus.*
(6) Preso da Del Torre *Mon. Vet. Antii* p. 400.

un'urna in val d'Arozia alle sorgenti del Tanaro (1). Del Gallico Teutate molto dissero gli antichi, ma nessuna menzione ce ne pervenne ne' marmi, ed a provar supposto codesto darò la storia di altra lapide spuria, che a questa diede origine.

Nell'anno 1706 presentava il P. La Chaise all'Accademia di Parigi (2) un'urna quadrata di marmo, di cui fu tacciuta la provenienza, scrittovi: *D. M.* | *Sulpicio* | *Noto. Adeste* | *Superi* |, venendone poi riprodotta la stampa dal Montfaucon (3). Il Maffei, che in lettera al P. Tournemine aveva simulato di darvi fede (parlandone di volo, mentre se l'avesse tenuta sincera, vi avrebbe, a modo suo, spaziato a lungo (4)) fornivala intanto al Muratori con intenzione, a quanto pare, che nella prossima edizione del suo Tesoro, cadendo nella rete, la stampasse; vi cadde infatti, ma forse insospettito, avvertiva di averla avuta dal Maffei e che in certe schede la si poneva a Firenze (5). Riuscito il colpo, tuonava il Maffei contro l'evidenza di sua moderna fattura, dannandola come spuria (6). Commentizia è dunque l'iscrizione di Sulpicio, che diede origine alla nostra, ambedue in urne sepolcrali e compiuta quella di L. Paccio colle parole di Cluverio parlante di Teutate Dio de' Celti e de' Liguri (7), tolta essendo la seconda linea dalla chiusa di marmo Beneventano: *In Cineres Corpus Et In Aethera Vita Soluta Est*, che Muratori tratto aveva da Ciriaco (8). Il falsario nostro vi aggiunse lo sproposito di declinar il *Solutus* con *L. Paccius*, facendo sciogliere in etere il corpo stesso di costui.

Di siffatti titoli di Galliche divinità, per noi così importanti, mai non parlò il diligente e contemporaneo Vernazza; e siccome, per simularli, vi voleva pure una certa coltura, così dubito di nuovo del Meyranesio che, vissuto a que' tempi, dal

(1) *Contese de' pastori* ecc. (1810) p. 249; Sanguineti N.° 97.
(2) *Acad. des Inscr.* (1736) I, 209.
(3) *Antiq. expliquée* (1734) V, lib. III, 3.
(4) *Galliae Antiquit.* p. 87.
(5) Pag. 1750, 4.
(6) *Ars Crit. Lapid.* III, 4.
(7) *Italia Ant.* I, 7.
(8) Pag. 1769, 2; Mommsen I. R. N. 1804.

Berardenco o da sedicenti antiche schede faceva all'uopo scaturir le iscrizioni giusta le circostanze e le brame degli amici, avvertendo sempre ch'eran tutte smarrite. I rari assennati tenevan in sè i lor sospetti, mentre la folla plaudiva; il buon senso v'era, dirò con Manzoni, ma stava nascosto per paura del senso comune.

CAPO XX.

ISCRIZIONI ONORARIE D'IMPERATORI E DI PRIVATI. LIBERTI DELLA CASA AUGUSTA.

N.° 257. DIVVS.AVG.DIVI.FIL.

Ad Augusto fondator della colonia non dovevano mancar epigrafi, frequenti incontrandosene nelle città da lui aventi origine, restituzione o nome (1); questa sola però ci pervenne, riferita dal Pingone a p. 115 con tre altre ch'ei dice *Variis saxis ingentibus, et litteris cubitalibus in muris civitatis*, intendendo de' tratti di cerchia rifatti nel medio evo. Sottostavano que' quattro titoli a statue d'imperatori in essi mentovati, intagliati essendo negl' *ingentia saxa*, che ne formavano i piedestalli; così essendo, dovevano adornare il maggior fôro della città, che le memorie onorarie, trovate presso il lato occidentale dell'odierna piazza delle frutta, fanno colà collocare, cioè all'ingresso della strada veniente da Roma. Queste quattro iscrizioni son tutte perite, ma furon ripetute dal Grutero.

N.° 258. IN.HO*norem*
TI.CLAVDII.DRVSI.F.CA*esaris aug.germanici*
PONT.MAX.TRIB.POT.II.COS.D*esig.iii.imp.iii.p.p.*

Nè di Tiberio, nè di Caligola non ci rimangon memorie, ne abbiamo bensì di Tiberio Claudio figlio di Druso tanto

(1) Ometto quella di Cesare, il quale *de Galleis et Allobrogibus triumphavit* (Pingone p. 96), essendo evidentemente spuria e prodotto avendo quella di Asti data da Grutero, Spon e Donati.

adopratosi per ispandere tra' Galli la romana civiltà, e che nella sua andata a Lione è da credere abbia tenuto la via del Monginevra e sia passato per Torino largheggiando favori e benefici. Or son due secoli, Guichenon vide questa ne' fossi del castello ed ora è all'Università; fu quindi edita da Spon, Muratori, Maffei, Donati e ne diede il Ricolvi una restituzione laudata dallo Zaccaria (1). Provasi infatti co' marmi (2), che le note numerali del consolato designato e dell'impero sono le terze, giuntovi il *Pater Patriae* ed omessavi la censura, riferendo il marmo a qualche statua od edificio costì innalzato ad onor di Claudio. L'anno sarebbe il 42 dopo Cristo, secondo di quell'Augusto.

Sarebbe questo il luogo della grand' iscrizione posta ad onor di Claudio da Glizio Barbaro, per le note croniche risalente all'anno 49; ma più opportuno parvemi di darla con quelle militari al N.° 140. Aggiungerò essere mentovato Claudio nel titolo di C. Gavio Silvano al N.° 142 ed in quello anonimo al N.° 141.

N.° 259. IMP. CAESAR . VESPAS
IANVS . AVGVSTVS
PONTIFEX . MAXIMVS
TRIB.POTESTAT.III.COS
III . COS . DESIGN . IIII

Terza è questa di Vespasiano, venuta da Susa e che il Doni (3) trasse corrottissima da schede Vaticane; videla nel giardino ducale il Guichenon prima che si smarrisse, dandola dopo di esso Spon, Muratori ed Orelli (4). Vi riposi la III podestà tribunicia, mancante presso gli editori, ma coll'autorità di marmo Gruteriano (243, 2), e rispondente all'anno 71; a pag. 57 del Guichenon puossi vedere come sia stato questo titolo orribilmente corrotto.

N.° 260. DIVI . NERVAE

Tal' è il secondo de' quattro titoli Pingoniani a pag. 115, e fu posto certamente dopo l'a. 98 in cui morì quell'Augusto.

(1) Ricolvi I, 189. *Istituz.* p. 389.
(2) Grutero 287, 5; Orelli 706, 708.
(3) Pag. 115, 7.
(4) Pag. 74; 228, 3; N.° 741.

N.° 261.

IMP . CAESARI
DIVI . NERVAE . F .
NERVAE . TRAIAN
AVG . GERMANICO
DACICO
PONT.MAX.TR.POT.VII
IMP . XII . COS . V . P . P .

Trovata alla Roncaglia, ove sorgeva l'Augusta de' Bagienni, e portata alla prossima Bene, poi nel giardino ducale di Torino, di dove andò all'Università, fu edita da Guichenon, Caglieri (1), Muratori e Durandi (2) sempre con mende e lacune; un po' meglio da Ricolvi e Maffei.

Le note cronologiche sono nel marmo ben conservate, ma non concordano tra sè, nè coll'altre iscrizioni di Traiano. La VII podestà tribunicia, col V consolato e l'agnome Dacico, designano l'anno 104, come da molti marmi e dal diploma di Q. Glizio. Convien dunque credere che nella nota XII dell'impero, per isbaglio del quadratario, siansi incrociate le due prime aste, invece di tenerle parallele, scrivendo IIII, vi sarebbe perfetta concordanza di tutte le note dell'anno 104. Nella copia Muratoriana la nota XII fu supposta erasa, mentr'è affatto visibile. Della protome posta DIVO . TRAIAN . si è parlato nel capo delle professioni ed arti a pag. 450.

N.° 262.

DIVI . ANTONINI .

Con questo nome chiamaronsi egualmente il Pio ed il Filosofo; solitamente però così vien designato il primo, con questo solo leggendosi in Roma nel tempio eretto a lui ed a Faustina seniore, anzichè a M. Aurelio ed a Faustina giuniore, come dimostrasi per altri argomenti (3).

N.° 263.

DIVI . FRATRES

Che nel numero antecedente intendasi di Antonino il Filosofo, lo prova eziandio codesta lapide accennante ai fratelli d'adozione M. Aurelio Antonino e L. Aurelio Vero successori di

(1) *Racconto storico della città di Bene* (1680) p. 127.
(2) *Antiche città di Pedona* ecc. p. 76.
(3) Nibby *Foro Romano e Via Sacra* (1819) p. 183.

Antonino seniore. *Divi Fratres* li chiamano infatti i giureconsulti antichi, e *Fratres Imperatores* li dice Settimio Severo (1). Questi due titoli, ora periti, sono presso il Pingone, e quelli di Nerva e d'Antonino, posti al secondo caso, antivengono l'uso, propagato poscia nel III e IV secolo, delle grandi iscrizioni laudative precedute dal personale più vulgato ed al genitivo, come *Asterii*, *Kamenii*, *Mannachii* (2) e via dicendo. Piacemi che in Torino s'innalzassero statue ai soli imperatori morti, tanto valendo l'aggiunto *Divus;* così almeno non si profondevano a principi laidi, crudeli e codardi.

Addurrò ora i marmi de' liberti o clienti delle famiglie imperiali Ottavia, Claudia, Livia, Domizia (3) alle quali si potrebbero aggiungere quelli toglienti nome dagli Attii, Pompei, Coccei, Arrii, Fadii, Aurelii, che tutti s'incontrano nel nostro museo. Nè è senza interesse il rinvenire costì sì gran copia di dipendenti dalle prime case imperiali e cooperatori di esse nel dilatare per la nuova Italia la gloria dell'impero, la possanza e stabilità degli ordini in esso nuovamente introdotti. Fatto Italiano per ragion di Stato, abbisognava questo paese di mutazioni, fosser pur violenti, non solo portando leggi ed amministrazione, ove non erano, ma innovando sangue, usanze e consuetudini comuni sin' allora con quelle de' Galli; mutazioni che lentamente iniziate, dacchè i Romani varcato ebbero il Po, troppo erano ancor lungi dall'esser compiute. Oltre la istituzione degli Augustali, si attese a stabilir in Piemonte una folla di dipendenti dalla casa imperiale (4), collaboranti per interesse proprio a consolidar l'impero ed a spegnere ogni vestigio d'independenza.

Partivansi questi in clienti, per antica usanza, assumenti il gentilizio del patrono (5), quindi in liberti e loro progenie; appartengono ai primi que' tanti che, senza nota servile, han

(1) Henzen 6429.

(2) Cf. Borghesi, *Accad. di Torino* XXXVIII, 44. Fabretti p. 99, 102.

(3) I titoli de' Giulii stanno ai N.i 3, 4, 9, 10, 106, 214 A.

(4) C. Sallustio Crispo nipote dello storico, famigliare di Augusto e di Livia, ebbesi una miniera di rame in Tarantasia (Plinio XXIX, 2); lapidi di suoi liberti si avevano in val d'Aosta (*Ant. d'Aosta* p. 42), come altre di servi sono ad Aime (Gazzera *Ponderario* p. 50).

(5) Livio III, 44; all'a. 305.

nomi desunti da quelli della famiglia Augusta, a capo di essi essendo il regolo M. Giulio Cozzio e suoi discendenti e liberti, coi molti (singolarmente soldati) che per ossequio o per necessità si fecer clienti degl'imperatori. Di tutti questi riferisco alcuni titoli, omettendone altri, perchè non di Torino, come quello di Tiberio Giulio Quadrato che fece un lascito *Vikanis Secusinis* (1), con quello di Trofimo servo di Tiberio Claudio Augusto, che è a Baveno (2).

Fu data al N.° 210 la lapide sepolcrale di C. Clodio Acrone medico *Augusti Nostri*, cioè probabilmente di Ottaviano, ed al N.° 232 quella di C. Clodio Leto liberto di Caio (cioè di un liberto o cliente di un Claudio Augusto); quelle dei soldati T. Clodio e Clodio Vecato stanno fra le militari, ma qualcheduna ne recherò di chi apparisce cliente o liberto, o figlio di liberto di Tiberio Claudio figlio di Druso.

N.° 264.

d. M.
*ti.c*L.EVTY
*che*TIS.ET
*cl.*COSMIAES
*caesa*R.TIB.CL.
*for*TVNATVS
*et.*EFESIVS
*patr.*BENEMEREN

N.° 265.

V. F.
CLAVDIA.T.L.
IANVARIA
SIBI.ET
TI.CLAVDIO.T.L
SOTERICHO
MARITO.OPTIMO

N.° 266.

D. M.
TI.CLAVD.
PROCES
THYRSA.VX
AQVILINA
CONIVGI
INCOMPARA
BILI

N.° 267.

TIB.CLAVDIO.TI.FILIO.QVIR
NIGRINO.DECVR.IIVIR.OPTIMO
PATRI.ITEM.SIBI

Trovata la prima in Susa nel 1763 e mandata a Torino, perdè nel trasporto circa un terzo a sinistra, tornando ora

(1) Maffei 233, 2; è a Torino e fu dato al N.° 3.
(2) Spon p. 267. Labus *Via del Sempione* p. 15.

opportuna la stampa datane dal Sacchetti (1) quand'era meglio conservata. I due servi pongono il titolo a due coniugi liberti di Tiberio Claudio Cesare, cioè del figlio di Druso; nessun dei due vien detto liberto, ma lo palesano i nomi servili ed il dirvisi cosa spettante a Cesare; frequenti poi s'incontrano i liberti tacenti lor qualità per dirsi tuttora servi dell'ossequiato padrone.

Edita la seconda da Muratori, Ricolvi e Maffei (che fecela venir da Susa) rammenta due altri liberti di un liberto o cliente dello stesso imperatore; il prenome due volte scritto colla sola T, si potrebbe legger *Titus*, ogniqualvolta non fosse rettamente segnato nella quinta linea. Il terzo titolo (dato soltanto dal Pingone a pag. 103) aveva scolpita un' ascia sotto il D. M., come ne' cippi gallici (2), e quando il Guichenon lo ristampava, era già perito; è da mutarsi il secondo cognome in *Aquilinia*, se no la donna non avrebbe gentilizio. Il quarto, ora perduto, fu messo in luce da Guichenon, che lo dice in una chiesa di Susa, poi da Muratori, Sacchetti e Gazzera (3); Nigrino, decurione e duumviro della sua città, convien credere che discendesse da liberti o clienti di Claudio Augusto. Per stabilire il limite anteriore d'età di questo marmo, si noti, che avendo Nerone, circa il 64, unito all'impero l'antico regno di Cozzio, d'allora soltanto potè Susa aver un ordine decurionale.

N.° 268.

C.OCTAVIO
MARCELLO
ET.AEBVTIAE
BASSI.F.
PRISCAE
SABINVS.F.F.C

Non all'Università, come dice il Maffei a p. 222, ma a S. Pons in Canavese è questo titolo, dove io lo copiai. Spetta forse al figlio di un cliente o liberto di Caio Ottavio marito di Attia, la quale avendo a genitrice Giulia sorella di Cesare e moglie di M. Attio Balbo, diede in luce l'Ottavia che fu sposa di C. Claudio Marcello console del 704 (4). Il casato degli Ebuzi apparisce ne' nostri marmi numeroso e primario.

(1) *Memorie della chiesa di Susa* (1781) N.° 33.

(2) Altra fu trovata in Torino nel 1781 (De Levis *Raccolta* ecc. p. 1); avverte il Maffei (164, 6, 7, 8) che l'ascia scolpita equivale in Italia al gallico *Sub Ascia*. Altro e coll'ascia è in Pingone p. 101.

(3) *Ponderario* p. 17.

(4) Svetonio *Iulius*, 27.

Non riproduco le iscrizioni Piemontesi de' Livii, come quella de' Seviri Sesto e Marco che fu in Alba, coll'altra de' due Macri, ch'è a S. Pons; furono queste già date, avvegnachè scorrettamente, da Guichenon, Muratori, Donati, Maffei, Delevis e Gazzera (1); quella di T. Livio Levino liberto di Tito, la do al N.° 92. Fu usato il cognome *Laevinus* dai Valerii, e col suo insolito diminutivo lo abbiamo in questo marmo, che (malgrado la tribù che farebbelo sospettar di Susa), fu trovato nelle fini di Chieri presso Torino, come ricavo dallo zibaldone del Ricolvi.

N.° 269.

VALERIA.C.L.ARETVSA
SIBI.ET
CN.POMPEIO.CN.F.QVIRINA
LAEVINO.VIRO.ET
CN.POMPEIO.CN.F.LAEVINVLO
FILIO.V.F.

Era la gente Pompea imparentata colla Giulia, la figlia maggiore di Cesare essendosi sposata col Magno ed avendone avuto due figliuoli (2); ritengo che questi due Cnei Pompei avessero a padre od avo un liberto o cliente di Pompeo Magno, come egual cosa potrebbe dirsi di due Pompei di lapidi Torinesi presso Pingone a p. 112, una data al N.° 31, altra posta a due Sesti Pompei, ripetendosi così il prenome del Magno con quello del figliuol suo. Frequente pure fu il cognome *Laevinus* nella gente Valeria, della quale era liberta codest'Aretusa. Stava una volta codesta lapide presso Chieri ed ora la tengo smarrita.

Un altro Pompeo abbiamo nella celebre iscrizione d'Industria (3), ma è della Pollia, ed essendo questi della Quirina, fa d'uopo associarlo coi tanti che di quella tribù abbiamo in Piemonte e crederlo di famiglia abitatrice di una delle tante valli nostre aprentisi verso il Po, e dove gli uomini godenti della minor cittadinanza eran tutti ascritti alla Quirina. Alla qual cosa non osta che siasi trovato il marmo presso Chieri, perchè uno traslocandosi sempre portava con sè il diritto politico e la tribù.

(1) Una Torinese di un Q. Livio è in Muratori 1367; Ricolvi II, 85; Maffei 226; Guichenon p. 74.

(2) Velleio II, 47. Questo titolo è inedito.

(3) Ricolvi *Sito d'Industria*; 1745.

Di un Seneca e di sua sorella Musa, ambi liberti di un C. Domizio, abbiamo menzione in lapide dell'Università presso Maffei, Ricolvi e Muratori (1); di un L. Domizio, che dedicò un'edicola, do l'iscrizione tra le sacre al N.° 250, ed onoraria par quella mentovante un *Domitius Verus* (2). Poco dirò di quella di Domizio Frontone, che abbiamo all'Università in lacero avanzo terminante con .....*ibus Et Statuis Adornavit;* dove Ricolvi compie *Fontibus Tribus*, e più stranamente il Maffei *Sororibus Et Sibi Et Suis* (3), parendo a me che si debba leggere *Postibus Et Statuis Adornavit*, cioè con statue e stipiti marmorei. Se non fosse troppo corrotta, riprodurrei da Pingone la lapide di *Domitius . M . F . Stellatina . Marcellus*, ma limiterommi a questa sola ed inedita, trovata a Torino a Porta Palazzo nel 1802 ed ora all'Università; Domizio Virile era da Vienna negli Allobrogi; il nome Maturo, Maturino è quasi peculiare delle Gallie (4). Il prenome suo lo fa supporre discendente da liberti di Nerone, anzichè da quelli della moglie di Vespasiano.

N.° 270.

DISMANIBVS
L DOMITI VIRILIS
VIENNENSIS
DOMITI ATTICVS
ET MATV*ru*S
CONLIBT*o* . *op*TIMO

Parecchie iscrizioni onorarie furono poste in Torino al console Q. Glizio nell'età di Traiano, ed i loro frammenti sono ai N.i 128, 129, 130, 133. B, cioè di una città greca, di Calagorris e del comune Pannonico dei *Cornacates;* nel capitolo dei curatori e patroni sono riferite quelle di chi proteggeva la nostra *Respublica* e vi sopravvegliava; nel capitolo dei Decurioni vi son quelle di Caio e Quinto Cusii, aventi aspetto di lapidi onorarie.

N.° 271.

l . ANNAEO
M . F .
SENECAE

Dava questo titoletto il Maccanéo (5), come esistente in Torino circa l'anno 1500, e ripetevanlo quindi Pingone (che lesse *Annio*),

(1) Pag. 224, 4; II, 79; 1580, 7.
(2) Pingone p. 115.
(3) II, 80; 226, 8.
(4) Boissieux p. 299, 334; Rénier *Mélanges* p. 212.
(5) *Cornelius Nepos* p. 42, egli omette sempre i dittonghi.

Guichenon e Bagnolo (1), il quale disputa qual fosse il gentilizio del filosofo, ma indarno, leggendo *Annaeo* il primo editore, gente diversa dall'*Annia*, e di due liberte *Annaeae* avendosi memoria in lapide di Torino (2). Fu sconosciuto questo titolo a Giusto Lipsio ed agli altri biografi di Seneca.

È affatto probabile che al filosofo, nel fiore di sua potenza e fama sotto Nerone, una protome o statua, con questo titolo, venisse eretta nel fòro o nelle scuole di Torino, comuni essendo gentilizio e cognome col paterno prenome Marco, mancandovi, per corrosione, il prenome solo. I cognomi *Seneca*, *Senecio* (vecchietto) occorrono frequenti in Piemonte sino al IV secolo; che se questa lapide spettasse veramente all'anzidetto filosofo, sarebbe di poco anteriore all'anno volgare 65, nel quale, accadde, secondo Tacito, la sua morte. Dubiterei tuttavia della legittimità di questo titolo, se già il Maccanéo non lo avesse dato come nelle case di Scipione Cara e settant'anni prima del Pingone.

Più a lungo mi tratterrò sui Rutilii insigne famiglia in Roma, Tuscolo, Velletri, Terni e soprattutto ne' Marsi e Peligni, come provano lor varie iscrizioni Abruzzesi, in massima parte di liberti; libertino era il ramo da noi propagatosi, attestandolo l'epigrafe posta da Rutilia Severina all'ava Iunizia Moschide ed alla madre Mestria Hermaide (3), liberte ambedue ed entrate in famiglie conosciute costì per altri nostri marmi. Di molta rilevanza sono le quattro lapidi (due perdute, le altre all'Università) mentovanti Rutilio Gallico console per la seconda volta e la moglie sua Minicia Petina; amarono i Rutilii il cognome Publio, così essendosi chiamato il console dell'anno 664, con tre tribuni della plebe ed un pretore (4), e di un Publio patrono della colonia de' Taurini dando Pingone un titolo che fu riferito al N.° 42 e col nome dell'onorato al primo caso, come in quello Tuscolano di una Rutilia.

Dava il Maccanéo al luogo citato, quest'iscrizione stante circa l'anno 1500 a S. Vito sui nostri colli, e che dai canonici del duomo eragli stata donata; in breve scomparve, più non trovandosi nella raccolta del Pingone. L'ultima voce mal

(1) Pag. 98; p. 62; *Gente Curzia* p. 197.
(2) Muratori 791, 5; Ricolvi II, 81; Maffei 217, 6.
(3) Pingone p. 103.
(4) Livio *passim*.

N.° 272. C . RVTILIO . GALLICO . COISSI

letta e dal Reinesio stranamente volta in COMMISSI (1), dev'esser letta COS . II, come vuole l'iscrizione che darò tosto, non mai CONSVLI come piacque all'Artzenio di emendare nel testo del Maccanéo (2) e piacque pure al Bouhier ed all'Hagenbucchio (3), che ne fu laudato dallo Zaccaria (4); ma non conoscevansi allora i due consolati di questo Rutilio. I quali consolati (certamente suffetti) sono d'epoca ignota; ma che il nostro sia stato veramente console per la seconda volta, ricavasi eziandio dall'elegante, come insolito, sostegno di statua trovato nel 1802 demolendosi i bastioni di Porta Palazzo, e che illustrato allora dal Paroletti, a norma degli appunti datigli dal Vernazza, e portato all'Università, ha queste lettere di bellissimo intaglio (5).

N.° 273. C . RVTILIO . GALLICO . COS . II
T . FLAVIVS . SCAPVLA

Posava la statua di Rutilio sur una lastra quadrata di 0,80 di lato e 0,26 di ertezza; il sostegno alto in tutto m. 1,20 è costituito dalla lastra anzidetta, da altra verticale ed ora mancante, e finalmente è sorretto nel mezzo da una zampa di leone, che ornata di fogliami termina in testa di chimera.

A' giorni di Domiziano fu dal poeta Stazio indirizzato il *Soterichon* a questo Rutilio Gallico Valente, dove lo esalta come vincitore in una sconosciuta guerra d'Affrica, e lo dice *Proxima cervix ponderis immensi*, cioè famigliare di Domiziano ed aggiunge ch'era prefetto di Roma, *Quem penes intrepidae mitis custodia Romae* (6); prefetto di Roma dicelo egualmente

(1) *Syntagma* p. 845.
(2) *S. Aur. Vict. cum notis variorum* (1733) p. 184.
(3) *Epist. Epigraphicae* (1747) p. 114, 229.
(4) *Istituz. lapidarie* p. 313.
(5) *Notice historique sur une inscription* etc. (Acad. de Turin, 1805, vol. XV).
(6) *Sylvarum* I. Corsini *Series Praefect. Vrbis* p. 48.

Giovenale, *Custos Gallicus Vrbis* (1). Che Rutilio fosse console due volte lo accenna Stazio scrivente *Sed revocant fasti, maiorisque curulis Nec promissa semel*, alludendo alla designazione del suo secondo consolato, che dal contesto emerge aver avuto luogo sotto Domiziano, essendo suffetto come il primo e tra gli anni 81, 96. Forse da questo dedicante discendeva una donna, che in lapide d'*Histonium* è detta *Flavia Scapulae Neptis* (2).

Tito Flavio, che pose la statua, dal prenome e nome apparisce cliente di Tito Augusto, essendo Scapula cognome di ingenuo; è poi noto che colui che stato era console più volte, riteneva sempre la numerazione del consolato ultimo.

Una grande iscrizione del museo di Vienna fu edita dal Maffei (3), il quale, notando che alla 27.ª acclamazione imperiale giunse il solo Claudio, ne conchiuse che a lui si dovesse attribuire; essa dice così: Tib . Claudio . Drusi . F . CaesaRI . AVGVSTo . Germanico | Trib . Potest . XII . IMPER . XXVII . etc. .....CLA . VIPSTANO . GALLO | ..... C . RVTILIO . GA.....O | . Supplendosi *Gallico* il cognome, e questo consolato essendo dell'anno 52 (4), ne segue che i Rutilii prenominavansi anche con Caio, e che codesto fu consanguineo del nostro. Ma che, malgrado la medesimezza de' nomi, il Rutilio di Vienna non sia quello di Torino, provasi dall'essere i lor consolati a distanza di sei od otto lustri; nè è probabile che una stessa persona fosse successivamente benevisa a Claudio e famigliare di Domiziano.

In titolo di Corfinio (Pentima nell'Abruzzo ulteriore) edito da Gudio (5) ed altri, leggesi: *C . Rutilio . C . F . Pal . Gallico* | *Ordo . Augustal . Patrono* | *Ob . Merita . Patris . Et . Ipsius* |; questi, il di cui padre era già benemerito degli Augustali Corfiniesi, è probabilmente il nostro, e dicendo Stazio ch'ei fu *Genus ipse suis*, significa ch' ei fu primo di casa sua ad estollersi all'onore della maggior curule, potendosi dire con Velleio Patercolo *Vir novitatis nobilissimae* (6). Con probabil ragione,

(1) XIII, 157.
(2) Henzen 6450.
(3) Pag. 239, 5. *Osservaz. letterarie* I, 183, 206.
(4) Marini *Arvali* p. 448.
(5) Pag. 208; Muratori 203, 8; Morcelli p. 66; Mommsen I. R. N. 5476.
(6) *Hist.* II, 34.

codesto Caio apparisce fratello di quella Rutilia cui, pure a Corfinio, fu posta la seguente lapide dai Seviri Augustali, dei quali era patrona: *Rutiliae . C . F.* | *Paulinae . Sevir.* | *August. Patronae* | *Ob . Merita* | *Patris* | *Et . Ipsius . P* | (1); cosicchè, se il patronato di tal ordine fu redato in quella famiglia da una donna, convien dire ch'essa splendesse per padre e fratelli posti in alti uffici. Codesti marmi de' Rutilii, coi molti di lor liberti rinvenuti negli Abruzzi, mi persuadono che di là venisse il console che fu da noi onorato e fatto patrono della nostra colonia, come da marmo al N.° 42.

N.° 274.

MINICIAE
L.F.PAETINAE
VXORI
RVTILI GALLICI
LEP TITANI
PVBLICE

Come fu onorata in Corfinio Paolina figlia di C. Rutilio, così lo fu in Torino Minicia Petina di lui moglie con questo marmo, non dato dagli antichi collettori, ma sì da Muratori, Ricolvi, Maffei, Ranza, Paroletti, Morcelli ed altri, dovendo esser tornato in luce principiante lo scorso secolo.

Che costei fosse moglie del console è cosa certa, come è da credere che fosse Torinese, attesa l'ubicazione del marmo, convenendo ammettere che il titolo le fosse posto in patria, e spiegare le tante iscrizioni quì erette al console C. Rutilio coi benefici da lui fatti alla nostra città perchè patria della sua consorte, della famiglia di tal nome avendosi quì memoria nel marmo di Giulia Minicia, in quello di Q. Minicio Faber al N.° 79 (2) e del soldato C. Minicio Aspro al N.° 163; come di lapide posta da estranei in Torino, perchè patria dell'onorato, abbiam testimonianza in quella di C. Valerio Clemente al N.° 146; rammentasi in questo marmo la sola donna della nostra città, cui fosse posto un titolo. Che poi, fra quella gente si segnalassero anche le donne, lo prova la citata iscrizione di Corfinio con due di Tuscolo, posta l'una a *Rutilia . L . F. Mater . Ter . Reg.* (*Terentii Regini*, oppure *Terentiae Reginillae*),

(1) Muratori 203, 7; Fabretti p. 193.

(2) La gente Minicia insigne in molte città d'Italia, lo era soprattutto in Brescia. Labus *Epigrafe scoperta in Brescia* p. 32. La lapide di Giulia, ch'è all'Università ed io credo inedita, è questa: *V . F.* | *Blaionia* | *M . F . Tertulli* | *Iuliae* | *Miniciae* | *Matri . Piissimae* |.

l'altra a *Rutilia . P(ublii) . R(utilii) Avia* (1); quì invece, per magnificar la donna, fu scritto soltanto ch'ell'era moglie di Rutilio, il cui nome ignudo bastava a spander lustro sulla consorte. Dunque, doveva esser persona insigne, cioè il console stesso, colla di cui età concorda eziandio la fattura delle lettere.

Crederono Ricolvi e Paroletti che *Leptitani* fosse l'agnome assunto da questo Rutilio per la vittoria d'Affrica adombrata da Stazio; ma non pensarono che dopo Ottaviano, ai soli Augusti furon riserbati gli agnomi tratti dai popoli vinti. Cantando le lodi di Rutilio dice Stazio nel Soterichon .... *Lybici quod mira tributi Obsequia, et missum media de pace triumphum Laudem* etc., e che si allietavan le ombre di Regolo e degli uccisi al Trasimeno e Canne; di questa guerra però, nessun istorico ha parlato e deve ridursi allo aver repressa una qualche scorreria di Arabi confinanti. Due *Leptis* erano in Affrica; una detta *Minor* o *Parva* (oggi *Lepta*) e *Leptiminienses* i suoi cittadini, l'altra *Maior* o *Magna* (*Lebedah* presso Tripoli) e gli abitatori suoi *Leptimagnenses* (2), e di questi intendesi quando dicesi semplicemente *Leptitani*, come attestano Sallustio, Cesare e Tacito (3).

A' giorni del Pingone stava in Torino ed in gran tavola questo marmo veduto poi dal Guichenon nel giardino ducale: *Fuge . Tace . Quiesce . Rutili;* ma dev'essere invenzione di qualche bello spirito cinquecentista.

(1) Borghesi in Canina *Descriz. del Tuscolo* (1841) p. 143.

(2) Plinio v, 3, 4. Henzen 6512.

(3) *Iugurth.* 77; *B. Civ.* II, 38; *Hist.* IV, 50. Ad un loro patrono, ch'era di Palermo, eressero colà una lapide *Hispellates Publice* (Torremuzza N.° 30).

FINE.

ADDENDA ET EMENDANDA.

Praeter operarum σφάλματα nonnulla peccavit auctor, quae fateri mavult, quam deprecari aut excusare.

BIMARD DE LA BASTIE.

Pag. 15. Lin. 1. ..... tolsero un appellativo, come ecc.

Pag. 17. Lin. 5. ..... e detto *Agonia* nell' VIII secolo dal geografo di Ravenna (pag. 238) ed in documento anteriore al 1000, come lì presso trovò Ciriaco un titolo posto a Giove da un *Acunus* nè liberto, nè così cognominato, ma libero e forse Agone di schiatta (*N. Fragm.* N.° 105); su quel fiume sta la terra di Agognate, che appellasi ecc.

Pag. 27. Lin. 5. ..... *Civitas Torina*, oppure *Torino* e *Torinensis* il suo ecc.

Pag. 80, 85, 86, 87, 88, 95. Ov'è detto che, morto Cozzio giuniore, Susa fu da Nerone unita all'Italia e la porzione transalpina del regno Cozziano fatta provincia, si corregga nel senso che allora tutto il regno Secusino da Avigliana (*Ocelum*, *Fines*) insù, fu pareggiato alla Gallia montana e costituito in *Provincia Alpium Cottiarum* retta da un Preside ovvero Prefetto. Si conferisca colle pagine 286 in 291 del capo XIII, dove codest'errore fu ampiamente combattuto, l'asserto di Svetonio, Aurelio Vittore, Vopisco, Eutropio, Cassiodoro

e S. Girolamo ricevendo novella ed assoluta conferma dai testè trovati marmi fissanti il limite d'Italia alla Stazione *ad Fines*, ossia al Drubiaglio sulla manca della Dora ed a paro con Avigliana. Da essi fu pur dimostrato che la provincia, già reame, dell'Alpi Cozzie, siccome Gallica ed inalpina, mai non godè della cittadinanza Romana, la qual terminava col termine della pianura Italica; avvertendoci però Plinio (III, 24, 3) che, a' giorni di Vespasiano, le *Civitates Cottianae* erano insignite del diritto Latino, toccando a parer mio codest'onore a coloro che negli oppidi di esse coperto avessero gli uffici e gradi municipali, come dalle iscrizioni.

Pag. 82. Lin. 7. ..... fra tutti quelli che nell'orbe romano ancora esistono. Da Cesare ecc.

Pag. 86. Lin. 31. ..... come Losanna, Marsal ed Embrun, della qual ultima gli abitanti già furono Vicani (Orelli 344). Poco dopo ecc.

Pag. 88. Nota 2. ..... *Marca di Torino* p. 66 ed intiero dal Vernazza nel *Giornale del Piemonte*, 25 ottobre 1788.

Pag. 92. Lin. 22. ..... al N.° 140. È da credere che dell'affetto suo verso i Traspadani e delle ragioni di esso parlato abbia Claudio negli VIII libri *De Vita Sua* rammentati da Svetonio al capo 41. Fioriva ecc.

Pag. 113. Lin. 2. Anche quì ritorna una singolar rispondenza colla lingua ed agricoltura dell'Illirio, notando S. Girolamo (*In Ezechielem*, IV) che l'avena o segala dagli antichi commentatori della Zea, *nos vel Far*, *vel gentili Italiae Pannoniaeque sermone*, *Spicam*, *Speltamque dicimus*.

Pag. 128. Nota 2. ..... vorrebbe leggervi *Matrabus* da *Matrae*.

Pag. 129. Lin. 29. ..... *Victimula*. Alla strana etimologia *ab*

Icti mulis fa riscontro un'altra ch'ebbe corso nei tempi bassi e ci fu conservata negli Atti di S. Secondo (Bolland. Agosto 26, pag. 797), ove lo si dice martirizzato cogli altri Tebei ad Agauno: *uno milliari prope castellum Caesarianum quod ab Annibale nomen Victimolis accepit, eo quod quindecim millia virorum ibidem fuerunt, qui contra Annibalem aciem proposuerant; primum vicerunt et postea victa sunt; ideo pro causa huius pugnae loco huic Victimolis nomen impositum est.* Nelle quali parole scorgesi come vivesse l'erronea fama del passo de' Cartaginesi pel Gran S. Bernardo, giuntovi il grido che degl'Ictimuli correva di quà e di là dall'alpi.

Pag. 130, 140. Lin. 3, 18. ..... dei *Centulli*; la Celticità di questo nome l'argomento eziandio dal trovarlo in Cantabria nella Santa martire *Centolla*, che detta essendo figlia del console L. Ragonio Quinziano, dev'esser nata circa il 235 ch'è l'anno di quel consolato (*Acta Sanct.* 13 Agosto). Così la vicina Caraglio avrà probabilmente avuto nome dalla Gallica famiglia *Carania*, della quale al N.° 16, dove per isvista fu detto quell'iscrizione essere di Caraglio, quand'è di Centallo. Più tardi ecc.

Pag. 132. Al catalogo delle voci latine vive nel dialetto, ma non nella lingua, si aggiungan queste:

Alba (Populus). *Arbra* .. Pioppo bianco.
Amita .... *Amia* ... Zia.
Caterva ..... *Caterma*. Squadra di gente.
Topia......... *Topia*... Pergolato.

Pag. 134. Lin. 19. ...... *Atractianae*. Venne testè in luce, presso Cannes in Provenza, un'iscrizione posta *T. Flavio. Adrettio* (*Rev. Archéol.* 1869, pag. 303), dove nota l'editore

che parecchi monti nell'Alpi Marittime diconsi *Adrets*. Altri ve ne son pure nel Delfinato, e questo nome, identico con quello di *Atrectus* d'onde appellaronsi le *Alpes Atrectianae*, assai dovette invaler nell'Alpi, trovandosi dal Sempione per Susa sino al Mediterraneo e Gallica essendone quindi l'origine.

Pag. 136. Lin. 16. ..... re de' Geti, ai quali aggiungasi il Santo martire *Cottus* di Auxerre nelle Gallie a' giorni di Aureliano (*Acta SS.* Maggio 5, pag. 831), col nome geografico del *Munic. Cott.* ora S. Pietro in Cotto presso la Gallica Rimini (Tonini, *Rimini av. l'èra volg.* p. 298). Il villaggio o mansione ecc.

Pag. 142. Lin. 20. ..... e Spagna, oltre una *Boduia* di marmo scoperto in quest'anno a Milano. È probabile che abbian questi nomi la stessa radice che i *Bodiontici* aventi lor capoluogo a Digne nelle basse alpi, i *Bodiocasses* (Plinio III, 5, 6; IV, 32) e la dea *Catabodua*, della quale vedasi il N.° 213. Il secondo lo emenderei ecc.

Pag. 145. N.° 22. Ho poi badato che il nome DMOI..... è seguito dal vestigio di una S, cosicchè sarebbe *Dmois*..., ossia al terzo caso *Dmoiso*.

Pag. 152. Lin. 10. ..... di Elvezia, e la Morienna detta *Vallis Maurigenica* nel testamento di Abbone (Mabillon *De Re Diplomatica* pag. 507) dalla radice *Gen* comune ecc.

Pag. 165. Lin. 29. ..... è anteriore non solo al 1564, anno della sua fondazione, ma anche al 1546, in cui morì il San Gallo, e fu fatta quando ecc.

Pag. 170. Lin. 8. Invece di *Clericus* leggasi *Canonicus*.

Pag. 188. Lin. 19. ..... dal figliuolo al Ticino ecc.

Pag. 217. Lin. 2. ..... e Pianezza. Un altro bollo laterizio

è quello di un mattone della cerchia romana trovato nel 1854 negli scavi di Piazza Castello ed avente le lettere L . CL . seguite dal cognome in nesso; leggo *Lucii . Claudii . Epicuri.* Nelle figuline ecc.

Pag. 312. Lin. 26. ..... ; ora se Quinto sin d'allora stato foss'egli stesso senatore, sarebbesi appellato *Tribunus Laticlavius*, mentr'è detto ecc.

Pag. 316. N.° 125. Invece di *Q. Glitio*, pongasi Q . GLITIO, le lettere essendovi conservate.

Pag. 322, 323. N.° 130. e Pag. 343, 344. N.° 133. A. Il passo di Plinio (III, 28) già da me percorso sbadatamente troppo (sorvolando al popolo Pannonico desiniente in .....*nacates*), riletto in séguito, nel nome dei *Cornacates*, diedemi quello che perfettamente si adatta al caso nostro. Vedemmo a pag. 333 come Glizio stato fosse *Legatus Pro Praetore* della provincia Pannonia tuttora indivisa; manca quindi, a ragione, nella lapide N.° 133. A. la specificazione di essa in Superiore od Inferiore, ovvero Prima o Seconda; oltrecciò, la sagoma sua, *ad formam vasis* è identica affatto alle Gliziane, e le lettere sono di forma, grandezza e bellezza come ne' marmi di Glizio. Epperciò, la lezione sua restituita in quelle due linee sarebbe:

N.° 133. B.

civitas . cor NACATIVM
ex . pannon IA . PATRONO

Sia dunque affatto annullata la poco probabile ipotesi di *Savinacatium*, colla qualificazione *Ex Gallia*, proposte a pag. 343; avvertendo ancora che alla

lettera T, nella linea prima, manca soltanto la traversa e per rottura. Il marmo è grosso 0,140 e nella sua ertezza è contornato da tre scanalature fra quattro listelli, il tutto terminato abbasso da quattro unghie di zampa leonina.

Aveva io peraltro già notato come « coᐧ
» deste linee mutile a destra non con-
» tengono il complemento dell'epigrafe
» al N.° 130, avendo questa i capilinea
» a sinistra in una sola verticale, mentre
» nel nostro frammento (N.° 133. A.) la
» linea superiore (così leggasi) è più
» breve dell'inferiore. » Paragonando poi le altezze delle linee e dell'interstizio ne' due frammenti, trovai queste misure:

	Accad. delle Scienze, N.° 133. A.	*Università*, N.° 130.
1.ª Linea,	millimetri 36.	millimetri 37.
Interstizio	» 32.	» 35.
2.ª Linea	» 35.	» 29.

Oltreciò il frammento dell'Accademia delle Scienze è del durissimo marmo di Pont ed ha belle e regolari le lettere, mentre quello dell'Università è in pietra tenera e gessosa, con lettere di forma scadente ed or sortenti dagli allineamenti, or sottostanti ad essi. È quindi evidente che sono di due diverse epoche, fra esse intercedendo circa un secolo. Pare che Pingone abbia trovate intiere le lettere *Civitas* ed *Ex Pannonia*, seppure, com'era da lui usato, non le compiè ad arbitrio; tenendole tuttavia per buone, e badando che al N.° 130 la verticalità a sinistra devesi ripetere a destra: che l'altezza della linea di sotto sta a quella di sopra : : 5 a 6: che la minor antichità

della lapide N.° 130 accenna alla Pannonia già divisa in due provincie: e finalmente che la voce *Patrono* è necessaria, e che non sussiste quanto fu detto a pag. 322 esserne la sagoma *ad formam vasis*, vedendovisi il marmo perimetralmente infranto e senza sagoma alcuna; a ciò badando, dico, fa d'uopo trovar un popolo Pannonico, il cui nome compongasi almeno di dodici lettere come *Calopianorum* od *Hercuniatium* mentovati da Plinio al luogo citato. Il marmo al N.° 130 avuto avendolo il Pingone in casa sua, possiam crederlo trovato in Torino e che Torinese fosse il patrono cui fu posto; siccome poi i popoli sudditi sceglievan lor patroni tra gli ufficiali dell'esercito, co' quali soli avevan de' rapporti, possibil cosa è che questi fosse uno di que' tanti prefetti d'Ale o di Coorti stati di presidio in quelle regioni, de' quali son date le iscrizioni al capo XV, e forse il *Praefectus Alae Augustae* del N.° 149 la cui lapide, trovata in Torino, è del II secolo. La sua probabil restituzione la sottopongo, ignorando però se gli *Hercuniates* (e tanto dicasi de' *Colapiani*) spettassero alla superiore od all'inferior Pannonia.

N.° 130. A.

CIVITA*s hercuniatium*
EXPANNO*nia superiore patrono*

Pag. 229. Lin. 15. È curioso come il Muratori (1027, 6), dopo data esattamente dal Doni quest'iscrizione e dettala in Torino, compisca poi le lettere A P (*Aediliciae . Potestatis*) in *Aptensi*, facendo Publio decurione di Apt nella Gallia.

Pag. 347. Lin. 11. ..... dopo la sua disgrazia. Ai titoli portati in questo marmo da Traiano mancando quello di *Optimus* statogli conferito dal Senato nell'anno 113 (Dione LXVIII, 23), ma già essendovi quello di *Dacicus* acquistato nel 102, ne segue essere stata posta l'iscrizione tra que' due anni.

Pag. 356. Lin. 26. ..... nel 1802, ed il M. Gavio di questo titolo, dicendosi figlio di Caio, può aver avuto a padre il Tribuno anzidetto; Claudiane sono infatti le lettere di questo titolo onorario, come pure il bell'ornato in alto.

Pag. 358. Lin. 4. ..... elevato di circa 6,00 sopra il suolo della campagna e di circa 25,00 sulle magre del Po e della Dora.

Pag. 362. Lin. 24. ..... della legione II Adiutrice. Coscritta ecc.

Pag. 363. Lin. 1. ..... anno 150 all'incirca, con quell'epoca consonando parecchie iscrizioni delle regioni Danubiane. Il nome ecc.

Pag. 398. Lin. 2. ..... del diritto Latino sin dal I secolo, non conferendosi quel diritto che agli *Externi*, siccome primo grado alla romana cittadinanza (Tacito *Histor*. III, 55).

Pag. 403. N.° 182. Nell'ultima linea leggasi ..... *SABINA Faciundum Curaverunt*.

INDICE GENERALE.

FAMIGLIE ROMANE.

NOMI PERSONALI GALLICI E GENTILIZI DA ESSI DERIVATI.

VOCI GEOGRAFICHE O D'USO COMUNE

DI ORIGINE ILLIRICA, GALLICA, TEUTONICA E CHE FURONO O SONO DEL DIALETTO.

INDICE GEOGRAFICO.

DIVINITÀ ROMANE.

DIVINITÀ GALLICHE.

SACERDOZI ED UFFICII SACRI.

IMPERATORI E CASA AUGUSTA.

CONSOLI.

GRADI, UFFICII, SACERDOZI COPERTI IN ROMA

E PRESSO GLI AUGUSTI.

CAVALIERI ROMANI.

PATRONI DI MUNICIPII, COLONIE E POPOLI.

CURATORI DI *RESPUBLICAE.*

TRIBÙ ROMANE.

PATRONI DELLA COLONIA O DEL MUNICIPIO DI TORINO.

CURATORI DELLA COSA PUBBLICA DI TORINO.

MUNICIPIO.

ORDINE I. — DECURIONI.

ORDINE II. — AUGUSTALI.

SUDDIVISIONI DEGLI AUGUSTALI.

LIBERTI ASCRITTI ALLA TRIBÙ PALATINA.

Da iscrizioni lette con minor diligenza ed or perite.

ORDINE III. — POPOLO, PLEBE, COLLEGII URBANI.

PROFESSIONI ED ARTI.

ESERCITO.

UFFICIALI GENERALI E SUPERIORI.

UFFICIALI SUBALTERNI.

SOLDATI E VETERANI ROMANI.

UFFICIALI E SOLDATI STRANIERI

IN COORTI ED ALE AUSILIARI.

PREMII MILITARI.

INDICE DEI CAPITOLI.

N.° III Tavole.

PIANTA DI TORINO ROMANA
Scala di 3 millimetri per 10 metri - Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Chiavica in contrada della Basilica - al 1/40
Fig. 4.
Riseghe esterne delle mura al 1/20
Fig. 5.
Strada al Piemonte superiore
Strada a Roma
Strada discendente al Po
Consolata
Vicolo Consolata
V. Maria Adelaide
V. S. Dalmazzo
Orfanelle
Dora Grossa
Corte d'Appello
V. della Corte d'Appello
S. Agostino
V. Stampatori
Via S. Maria
V. de' Fornelletti
V. Giulio
V. Bottero
Bellezza
V. S. Domenico
Milano
V. S. Francesco
V. Monte di Pietà
V. Barbaroux
Pasticcieri
Maschere
Pellicciai
V. de' Mercanti
V. di Porta Palatina
V. S. Tommaso
V. del Palazzo di Città
V. Cappel Verde
V. del Cappel d'oro
V. della Basilica
V. Croce d'oro
V. delle Scuderie
V. Seminario
V. S. Maurizio
V. S. Lorenzo
V. della Palma
V. della Caccia
Piazza Castello
Via Nuova
V. Finanze
V. Accademia delle Scienze
Parti della Porta Romana all' 1/40
A Porta Romana o Palatina
B Porta Segusina
C Porta Marmorea
D Porta Fibellona
F Luoghi di due Fori
H Avanzi delle chiaviche
I Piantato quadrato delle torri

FRONTE A NORD E VERSO LA CAMPAGNA DELLA PORTA ROMANA O PALATINA

al $\frac{1}{100}$

C. Promis dis. e mis.

C. Righini incise